

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO

Dottorato in Scienze del Patrimonio Artistico, Letterario e Ambientale

**Le edizioni dell'*Apocolocyntosis* (1513-1808):
linee di storia di una tradizione testuale**

Relatore

Professor Giovanni Benedetto

Tesi di

Olivia Montepaone

A mio nonno

Indice

- Prefazione
 - I. *L'Apocolocyntosis*: storia del testo e fortuna p. 5
 - II. Metodi e scopi p. 10
 - III. Edizioni consultate p. 19

- Parte I: Le edizioni dell'*Apocolocyntosis*
 - 1. *L'editio princeps* (1513) p. 22
 - 2. Beato Renano: le edizioni del 1515 e la nuova edizione del 1529 p. 27
 - 3. *Λ'ΑΠΟΚΟΛΟΚΥΝΤΩΣΙΣ* di Celio Secondo Curione (1557) p. 48
 - 4. Il testo senza note di Marc-Antoine Muret (1585) p. 65
 - 5. L'edizione di Faber al centro della Repubblica delle Lettere (1587) p. 73
 - 6. *I Coniecturarum seu Variarum lectionum libri* di Godefroy (1590) p. 90
 - 7. L'edizione enciclopedica di Gruter (1594) p. 92
 - 8. L'edizione del 1602 p. 107
 - 9. Il Seneca di Lipsio (1605) p. 111
 - 10. Le note di Pontanus e D. Heinsius (1619) p. 114
 - 11. Libertus Fromondus (1632¹; 1652²) p. 126
 - 12. Le edizioni di Gronovius nel secolo d'oro olandese (1649¹; 1658²) p. 137
 - 13. L'edizione veneziana e le note di Schefferus (1675) p. 160
 - 14. L'edizione anonima del 1702 p. 171
 - 15. I versi dell'*Apocolocyntosis* (1713) p. 177
 - 16. Seneca, Lipsio e Cunaeus (1720) p. 180
 - 17. *Spott-Gedichte* (1729) p. 193
 - 18. *L'Apocolocyntosis* nell'Illuminismo francese (1778/1781) p. 208
 - 19. L'edizione antiquaria di Guasco (1787) p. 222
 - 20. *Die Vergötterung des Kaisers Claudius* (1790) p. 237
 - 21. La scoperta dei codici (1808) p. 245

•	Parte II: L'evoluzione del testo senecano tra il 1513 e il 1808	
	I. Le interpolazioni dell' <i>editio princeps</i>	p. 261
	II. Le varianti tra il 1513 e il 1808	p. 267
	III. Per un nuovo apparato critico	p. 338
•	Conclusioni	p. 341
•	Bibliografia	p. 344
•	Indice dei nomi	p. 356

Prefazione

I. L'Apocolocyntosis: storia del testo e fortuna

L'operetta satirica scritta da Seneca poco dopo la morte dell'imperatore Claudio (54 d. C.)¹ deve la sua sopravvivenza ad un numero piuttosto esiguo di codici: sono in totale quarantotto i testimoni che conservano l'*Apocolocyntosis*, dei quali i tre più antichi (**S**, **V** e **L**, di datazione dal IX-X al XII sec.), tutti discendenti dal medesimo archetipo, sono codici primari mentre gli altri quarantacinque sono recenziari, a partire da **S** e **L** (famiglie **s** e **l**), giacché **V** non sembra aver dato discendenza². Si tende in genere a ritenere che l'opera sia stata copiata in quanto scambiata per una 'divinizzazione' vera e propria, anziché *per satiram*: l'accostamento dell'*Apocolocyntosis* a testi agiografici ovvero alle opere 'moralì' di Seneca, molto frequente nei manoscritti, porta infatti a ritenere che la vera natura del testo, complesso e poco noto, non sia stata colta. I codici principali la tramandano sempre accanto ad opere edificanti, vite di santi e testi moraleggianti, ossia in una posizione difficilmente spiegabile se non si ammette questo fraintendimento³.

La conoscenza dei codici dell'*Apocolocyntosis*, prima dell'*editio princeps* uscita a Roma nel 1513, è difficile da ricostruire; è noto che alcuni umanisti come Petrarca, Boccaccio, Salutati e Valla ne avevano contezza, ma l'opera è citata molto raramente e le testimonianze su di essa si limitano a brevi cenni⁴. Quando invece fu pubblicata l'edizione romana (1513), la satira conobbe una grandissima e duratura popolarità, sia di per se stessa – dando luogo a dibattiti su paternità, titolo e genere dell'opera – che come fonte d'ispirazione letteraria nei secoli. Si parla generalmente di una riscoperta dell'*Apocolocyntosis* dopo il 1513, ma, a fronte

¹ Per quanto concerne datazione, paternità e obiettivi dell'opera cf. C. F. RUSSO (ed.), *L. Annaei Senecae ΑΠΟΚΟΛΟΚΥΝΤΩΣΙΣ*, Firenze 1985³.

² Sullo stemma codicum e per una descrizione dettagliata dei testimoni cf. R. RONCALI, *Divi Claudii Apocolocyntosis*, Lipsiae 1990 pp. VI-XXV, e L. D. REYNOLDS (ed.), *Texts and Transmission: a Survey of the Latin Classics*, Oxford 1983, pp. 361-362.

³ Cf. P. T. EDEN, *The manuscript tradition of Seneca's Apocolocyntosis*, «CQ» 29 (1979), pp. 149-161 precisamente p. 150 e R. RONCALI *Silenzi e misteri nella satira di Seneca*, «Paideia» 53 (1998), pp. 281-295, particolarmente pp. 289-295, in cui si afferma che la presenza dell'*Apocolocyntosis* accanto a vite di santi o scritti apocalittici nei codici risale probabilmente ad un processo di antologizzazione occorso tra VI e VII secolo e che «chi operava queste associazioni di scritti non leggeva forse tutto il contenuto, ma si atteneva ad alcune linee fondamentali che avevano in primo luogo il cielo come punto di riferimento e gli inferi come alternativa ad esso» (p. 290). La studiosa prosegue la sua disamina individuando diversi punti di contatto a livello tematico tra la satira le *visiones*, che permettono di spiegare il fraintendimento ed il conseguente accostamento di questi testi così diversi tra loro.

⁴ Cf. RUSSO, *L. Annaei Senecae* cit., p. 131, e particolarmente P. T. EDEN (ed.), *Seneca. Apocolocyntosis*, Cambridge 1984 pp. 19-22. Su Valla cf. *L. Valle Emendationes quorundam locorum ex Alexandro ad Alfonsum primum Aragonum regem* a c. di C. MARSICO, Firenze 2009, pp. 169-171. Pascasio Radberto conosceva bene l'*Apocolocyntosis*, della quale ricalca direttamente alcuni passi nel suo *Epitaphium Arsenii seu Vitae Walae*, come ricordato da Eden (p. 19), ma di questo primo 'imitatore' della satira senecana gli editori tra XVI e XVIII secolo non sembrano avere contezza; R. Roncali riporta sia la porzione del testo di Radberto contenente citazioni della satira sia in apparato le lezioni che tale testo reca, cf. RONCALI, *Divi Claudii* cit.

del silenzio quasi totale nei secoli precedenti e della fama straordinaria acquisita in seguito all'edizione principe, è forse più appropriato parlare di una scoperta *tout court* da parte della comunità letteraria.

Se da un lato la fortuna della satira menippea tra gli umanisti dal XVI secolo in avanti è già stata esplorata⁵, manca uno studio sistematico delle edizioni dell'*Apocolocyntosis*. Le edizioni della satira proliferarono nel corso del XVI, XVII e XVIII secolo, sia che essa fosse inclusa negli *Opera omnia* di Seneca, sia che fosse accostata a testi umanistici, ovvero stampata da sola. Tali edizioni furono indissolubilmente legate alla fortuna del modello letterario dell'*Apocolocyntosis* giacché gli editori della satira sono spesso autori di menippee essi stessi. Un'utile rassegna delle principali stampe è stata realizzata da M. C. Alfani: la studiosa brevemente ripercorre la storia editoriale della satira senecana, tracciando un percorso essenziale dalla *princeps* al Novecento e soffermandosi sui commentatori ed editori più importanti⁶.

Le edizioni della satira tra XVI e XVIII secolo si possono definire 'umanistiche', utilizzando un termine non del tutto appropriato poiché inadatto a descrivere un arco cronologico così ampio come quello preso in esame, e tuttavia utile a distinguere queste edizioni da quelle prodotte con l'avvento dell'*Altertumswissenschaft*, che si possono già chiamare 'moderne'. Com'è noto, con l'affermarsi di metodologie di studio rigorosamente scientifiche, si trascurarono i lavori dei secoli precedenti e si ripartì da basi diverse, avendo a disposizione un nuovo punto 'zero' per l'edizione dei classici, rappresentato dai manoscritti: le edizioni prodotte prima del XIX secolo, declassate a contributi di minore importanza, vennero trascurate, e così si persero anche i risultati positivi ottenuti da coloro che avevano lavorato sulla satira dall'Umanesimo in poi.

Recentemente la ricerca si è volta a riconsiderare queste più antiche tappe della tradizione dei classici: come si può vedere da alcuni esempi qui di seguito discussi, sono stati prodotti svariati lavori dedicati alla storia editoriale di autori classici nell'arco temporale che

⁵ Per quanto riguarda specificamente l'*Apocolocyntosis* cf. R. RONCALI, *L'Apocolocyntosis nel Cinquecento: da Erasmo all'elezione di Enrico IV*, «QS» 6 (1980), pp. 365-379; I. A. R. DE SMET, *The Legacy of the Gourd Re-examined: the Fortune of Seneca's Apocolocyntosis and its Influence on Humanist Satire*, in R. DE SMET (ed.), *La Satire humaniste. Actes du Colloque international des 31 mars, 1er et 2 avril 1993*, Brussels 1994, pp. 49-75; e I. A. R. DE SMET, *Menippean Satire and the Republic of Letters 1581-1655*, Genève 1996. Su Luciano cf. per esempio M. BAUMBACH, *Lukian in Deutschland. Eine forschungs- und rezeptionsgeschichtliche Analyse vom Humanismus bis zur Gegenwart*, München 2002.

⁶ M. C. ALFANI, *L'apoteosi del divo Claudio in Biblioteca Nazionale Centrale di Roma. Seneca: mostra bibliografica e iconografica*, a c. di F. NIUCCIA – C. SANTUCCI, Roma 1999, pp. 49-75. Interessanti osservazioni si trovano anche in C. SANTINI, *Introduzione* al cap. VI sull'*Apocolocyntosis* in *Seneca. Una vicenda testuale*, a c. di T. DE ROBERTIS e G. RESTA, Firenze 2004, pp. 329-332.

precede le edizioni moderne con il fine di recuperare e discutere la grande quantità di materiale disponibile finora trascurato⁷.

Particolarmente interessante a tal proposito è il recente volume di V. Berlincourt sulla *Tebaide* di Stazio⁸: Berlincourt prende in esame la «tradition exégétique» ed il «monde des savants» (pp. 4-5) che ne fu artefice, inquadrando dunque la serie dei commenti su Stazio entro la dapprima nascente, poi florida realtà della *Res Publica Litterarum*. Dopo aver passato in rassegna le figure dei commentatori in ordine cronologico, la studiosa analizza a livello teorico l'approccio dei commentatori tra XVI e XVII secolo, individuando temi precisi comuni a tutti gli editori; il volume prende dunque la forma di uno studio generale sui metodi degli editori *savants*, considerando tutti gli aspetti principali della pratica del commento, e utilizzando le edizioni di Stazio a mo' di esempio. Assai interessante è la sezione in cui Berlincourt discute il ruolo del commentario a Stazio entro l'evoluzione del sistema educativo, sia a livello linguistico che morale, con un progressivo spostamento da una visione dell'opera come veicolo di valori predeterminati, all'interesse legato strettamente al testo in sé. La storia dell'interpretazione del testo segue dunque essenzialmente i cambiamenti del sistema culturale nel corso dei secoli.

Di altro genere è invece lo studio sulle traduzioni di Anacreonte fatto da J. O'Brien che, seppur partendo dalle edizioni a stampa del poeta greco, si concentra principalmente sulla «reception» di Anacreonte⁹. È questo un altro aspetto essenziale dello studio di edizioni, traduzioni e commenti di epoca premoderna: strettamente legata all'interesse per l'autore classico ed il testo da studiare ed emendare – dunque all'edizione di per sé – è anche la produzione 'attiva' dell'editore del testo classico, ispirata dal modello antico che viene attualizzato, ricombinato nelle sue componenti essenziali facendosi opera contemporanea.

Lo studio di J. A. Gruys sulle prime edizioni a stampa di Eschilo¹⁰ si pone l'obiettivo di rispondere ai seguenti quesiti: «how did the editor or translator use his sources (and what were they?) and the methods of scholarship of his time (and what were they?)». Astraendo

⁷ Cf. in proposito l'art. di G. BENEDETTO, *Teocrito e la riscoperta dell'alessandrinismo nella filologia del XVIII secolo*, in G. RAMIRES (ed.), *Atti del convegno nazionale Teocrito nella storia della poesia bucolica, Milazzo 7-8 novembre 1998*, Milazzo 1999, pp. 129-156, in cui è ben evidenziata, attraverso lo studio delle edizioni e dei commenti di Teocrito, la fondamentale esigenza di riprendere in esame il percorso degli studi classici precedente il XIX secolo in tutti i suoi aspetti, permettendoci di individuare alcuni momenti essenziali nella storia degli studi filologici finora rimasti in secondo piano.

⁸ V. BERLINCOURT, *Commenter la Thébaïde (16e-19e s.): Caspar von Barth et la tradition exégétique de Stace*, Leiden-Boston 2013.

⁹ J. O'BRIEN, *Anacreon Redivivus. A Study of Anacreontic Translation in Mid-Sixteenth Century France*, Ann Arbor 1995.

¹⁰ J. A. GRUYS, *The Early Printed (1518-1664) Editions of Aeschylus. A Chapter in the History of Classical Scholarship*, The Hague 1981, cf. precisamente il *Preface*.

per un momento dall'oggetto concreto della domanda (fonti e metodi, e loro applicazione), si può osservare che tali quesiti individuano con efficacia il nocciolo di ogni lavoro intorno alle edizioni premoderne: proporsi di comprendere la relazione tra l'editore/commentatore e la le conoscenze filologiche del suo tempo, per tramite del testo classico, individuando dunque di volta in volta quali elementi appartengano al preciso portato culturale di un'epoca e quali costituiscano innovazione (in senso sia positivo che negativo).

Un altro interessante contributo sulla storia delle edizioni di Eschilo è quello di M. Caputo, che concentra l'attenzione sulla figura di un solo editore, ovvero Richard Porson, vissuto in un momento che per quanto riguarda il nostro percorso è già cronologicamente prossimo alla fine¹¹. In questo caso l'approccio è più marcatamente filologico, mirante a far emergere le principali scelte testuali di Porson attraverso il rapporto con il materiale e gli editori dei secoli precedenti, evidenziando così anche la maturità del metodo adottato da Porson. Come vedremo, non vi sarà, al termine della storia delle edizioni 'premoderne' dell'*Apocolocyntosis* una figura del calibro del filologo inglese ed il processo di sintesi dei contributi precedenti sarà piuttosto problematico.

Affine a quello di Caputo nell'approccio di tipo critico-testuale è lo studio condotto da L. Radici su edizioni, traduzioni e commenti di Nicandro di Colofone tra Cinquecento e Settecento¹². Dopo una premessa sulla trattatistica di ambito medico-farmacologico, Radici individua i cinque commentatori principali di Nicandro, discutendo prima le singole figure e poi i commenti suddivisi tra *Theriaca* e *Alexipharmaca*. Vengono isolati gli interventi significativi e riportati i passi paralleli dei diversi commenti che discutono singoli luoghi, ponendoli in relazione con gli apparati moderni e analizzando il loro valore per la *constitutio textus*. Particolarmente interessante è il capitolo dedicato all'edizione del 1764 di A. Bandini¹³ in cui, tramite un attento esame delle varianti, viene messo in luce il lavoro di selezione compiuto dall'editore settecentesco: un voluto intreccio dei commenti e delle edizioni precedenti, in cui emerge innanzitutto la personalità e la volontà dell'editore. Un punto di partenza critico-testuale dunque, che permette di descrivere dettagliatamente – e soprattutto individualmente – il *modus operandi* degli editori premoderni.

Tale tipo di approccio è senz'altro vicino a quanto ci si propone nel presente lavoro, che costituisce uno studio analitico delle edizioni a stampa dell'*Apocolocyntosis*, con il fine non

¹¹ M. CAPUTO, *Richard Porson e le Eumenidi di Eschilo: un saggio di filologia pre-lachmanniana*, Amsterdam 2015.

¹² L. RADICI, *Nicandro di Colofone nei secoli XVI-XVIII. Edizioni, traduzioni, commenti*, Pisa-Roma 2012.

¹³ Cf. RADICI, *Nicandro di Colofone cit.*, pp. 131-142.

tanto di estrapolare regole generali sul metodo umanistico, quanto di evidenziare *i metodi* di volta in volta adottati ed i risultati ottenuti.

Altro contributo particolarmente interessante ai nostri fini è il volume che riguarda la ricezione di Catullo nella Rinascenza, a cura di J. H. Gaisser¹⁴: la studiosa si propone di fornire un'immagine globale della fortuna catulliana nell'arco cronologico scelto ed un'analisi dettagliata dei singoli aspetti e contributi che la caratterizzano. Il complesso panorama della ricezione di un autore rende necessaria una disamina sistematica e minuziosa che agisca su diversi fronti, coinvolgendo sia edizioni e commentari, sia tutte le opere che dall'autore classico traggono in qualche modo ispirazione, per permettere una migliore visione d'insieme e comprendere più a fondo come l'autore giunge sino a noi. Dopo una breve introduzione storico letteraria su Catullo, Gaisser ripercorre le sorti di un autore, che, come spesso accade, sembra quasi sparire durante il Medioevo, per riaffiorare tra XIII e XIV secolo – molto prima dell'*Apocolocyntosis*, allora ancora assai scarsamente nota. L'attenzione della studiosa si concentra poi particolarmente sull'*editio princeps*, evidenziandone le particolarità (e specialmente i problemi) a livello testuale: l'attenzione per gli aspetti filologici delle prime edizioni a stampa è necessaria per comprendere e valutare al meglio tutta la successiva produzione di critica testuale sull'autore antico, fondata sempre su un testo ben diverso rispetto a quello cui siamo oggi abituati.

Nello studio di Gaisser *emendatio* e *interpretatio* sono mantenuti distinti, ovvero dapprima si analizza l'opera catulliana esclusivamente dal punto di vista testuale e poi si osserva l'aspetto esegetico, l'interpretazione che editori e commentatori diedero di Catullo, attraverso commentari, *quaestiones*, lezioni accademiche. La mia disamina procederà in ordine cronologico di edizione in edizione, mantenendo paralleli i due aspetti, quello critico-testuale e quello interpretativo: nella trattazione di ciascuna edizione sono citati svariati altri testi e paratesti che permettono di fornire una migliore visione d'insieme del lavoro di ciascun umanista sul testo classico ed osservare quale aspetto prevalga di volta in volta.

Sono stati scelti come estremi per lo studio delle edizioni senecane l'ovvio punto d'inizio rappresentato dall'*editio princeps* del 1513 e l'edizione di Ruhkopf del 1808: quest'ultima si può considerare una *summa* delle precedenti, è l'ultima ad ospitare un denso commentario latino che racchiude in sé i risultati dei secoli passati e, al contempo, con essa prende avvio una nuova fase degli studi filologici sulla satira, che si legherà alla scoperta dei codici principali, punto di riferimento delle edizioni successive.

¹⁴ J. H. GAISSER, *Catullus and his Renaissance Readers*, Oxford 1993.

II. Metodi e scopi

È necessario soffermarsi sulla definizione 'edizioni umanistiche', giacché, come si è detto, 'umanistico' non è l'aggettivo corretto per qualificare le edizioni prese in esame, se inteso *strictu sensu*; a ciò naturalmente si aggiunge che lo stesso Umanesimo è tuttora oggetto di discussione da parte di storici e studiosi di letteratura, in quanto fenomeno storico-socio-culturale di straordinaria complessità. È dunque opportuno premettere alcune riflessioni di carattere generale sull'uso dei termini 'umanista' e 'umanistico', pur senza addentrarsi nel più ampio problema definitorio concernente l'Umanesimo italiano del Quattro-Cinquecento¹⁵.

Una categorizzazione 'stretta' individua l'Umanesimo propriamente detto con quel fenomeno culturale che ebbe luogo in Italia tra la fine del quattordicesimo secolo e i primi decenni del sedicesimo, con lontane radici anche nel tredicesimo secolo; ebbe come epicentro lo studio dei classici tramite una riscoperta del latino che, 'epurato' dai mutamenti intercorsi nel Medioevo, divenne marca espressiva di questo fenomeno¹⁶. A ciò si aggiunse un impulso straordinario alla ricerca dei codici che, iniziata con Petrarca e meticolosamente portata avanti da uomini come Poggio Bracciolini, riportò alla luce opere classiche fino ad allora sconosciute, note solo attraverso citazioni da altri autori oppure in forma frammentaria¹⁷. Parallelamente ad un rinnovamento nello studio dei classici latini, ripresero anche gli studi di greco, del quale fino a quel momento si era persa la conoscenza nel mondo occidentale, salvo pochissime eccezioni: simbolicamente si fa coincidere la riscoperta del greco in Occidente con

¹⁵ La definizione e la periodizzazione dell'umanesimo sono argomenti assai complessi e più articolati di quanto si possa illustrare in questa sede; interessante in tal senso è l'affermazione di R. FUBINI in *L'umanesimo italiano e i suoi storici: origini rinascimenti, critica moderna*, Milano 2001, secondo il quale «l'umanesimo è innanzitutto un linguaggio, nel cui seno si mediano, spesso allusivamente, tradizioni di dottrina, letture dirette – e cioè ideologicamente motivate – di autori, riferimenti storici e politici, propaganda e polemica religiosa» (pp. 20-21). Più avanti Fubini dichiara inoltre che l'umanesimo non è «un'uniformità di disciplina [...], ma un rapporto con testi fondamentali nell'arco ampio della tradizione classica e cristiana, e quindi ricco di soluzioni individuali e differenti.» (p. 21).

¹⁶ Cf. l'interessante volume di R. G. WITT, *Sulle tracce degli antichi. Padova, Firenze e le origini dell'umanesimo*, Roma 2005 (tr. it. a c. di D. De Rosa, ed. originale *In the Footsteps of the Ancients. The Origins of Humanism from Lovato to Bruni*, Boston-Leiden 2003) il quale decide di incentrare la disamina dell'Umanesimo e degli umanisti proprio sulla padronanza del latino classico, ed utilizza la maggiore consapevolezza stilistica nell'imitazione dei classici come metro di valutazione e distinzione degli umanisti stessi.

¹⁷ Cf. nuovamente FUBINI, *L'umanesimo italiano* cit., a p. 22: «un punto di partenza, riconosciuto nell'acquisita coscienza storica, rispetto agli anacronismi medievali, della distanza cronologica e culturale dell'antichità rispetto al presente, che fa tutt'uno con l'ideologia della rinascita e l'impulso all'imitazione creativa»; e a pp. 35-36: «'acquisizione di una genuina prospettiva storica' [...] non può essere assunta come fine a se stessa, ma deve essere considerata appunto in rapporto ad una nozione di cultura sottratta alla struttura dottrinarie delle tradizioni autorizzate – e dunque pubblicistiche – della scuola medievale.».

l'istituzione della prima cattedra di greco allo Studio di Firenze, affidata al dotto bizantino Manuele Crisolora nel 1397.

Uno spirito polemico nei confronti della cultura e della tradizione scolastica precedente animava i protagonisti di questo movimento, i quali vollero essi stessi rimarcare la netta cesura con il passato. Come sottolinea chiaramente R. Fubini, «l'insegnamento aveva così cessato di articolarsi intorno alla tradizione dell' "autore", per elevare a soggetto la nuova dimensione del linguaggio e delle sue determinazioni storiche»¹⁸. Il *De falso credita et ementita Constantini donatione* (1440) di Lorenzo Valla si può considerare uno dei simboli più eminenti di questa rinnovata ispirazione sociale e culturale, rappresentativa di un nuovo approccio critico ai testi.

I tratti essenziali dell'umanesimo italiano furono per così dire trasferiti fuori d'Italia da figure come Rodolfo Agricola ed Erasmo da Rotterdam: gli sviluppi ed i rinnovamenti culturali del movimento umanistico furono recepiti e portati avanti (agli inizi del XVI secolo, quando in Italia il fenomeno stava già iniziando a mutare forma) in Germania, in Francia e nei Paesi Bassi, fino ad arrivare al cosiddetto «umanesimo europeo»¹⁹. Furono riproposte in tutta Europa le figure e i testi chiave dell'Umanesimo italiano, che rimase un punto di riferimento per gli studiosi dei secoli successivi. Figure come ad esempio quella del Gronovius (Johann Friedrich Gronov, 1611-1671), in un'epoca ovviamente ben più tarda, appartengono più precisamente alla categoria di 'umanista' intesa come rappresentante di questo movimento a carattere ormai stabilmente europeo.

La pluralità di correnti e situazioni che animarono l'Umanesimo italiano (così come il suo 'prolungamento' d'Oltralpe) non può naturalmente essere qui esaminata in modo esaustivo: non si trattò certamente di un fenomeno unitario a livello ideologico, nemmeno per quanto riguarda la visione e l'interpretazione dei testi classici. Quanto ci interessa però è l'istanza stessa di studio del testo classico a livello storico e linguistico, animata dalla volontà di dar vita ad una versione 'autentica' del testo; «la preoccupazione storico-critica di cogliere

¹⁸ Fubini, *L'umanesimo italiano* cit., p. 42.

¹⁹ Particolarmente interessante in proposito è l'interpretazione del Rinascimento di P. O. KRISTELLER, *La tradizione classica nel pensiero del Rinascimento*, Firenze 1987, alle pp. 1-26, incentrata essenzialmente sulla continuità tra Medioevo, Umanesimo e poi Rinascimento, un percorso coerente e non una serie di cesure. Cf. anche WITT, *Sulle tracce degli antichi* cit, che, nell'analizzare le radici del fenomeno Umanesimo, si discosta in parte da Kristeller ridimensionando l'importanza della tradizione retorica associando ad essa quella grammaticale e specialmente l'apporto essenziale degli studi di diritto, vero e proprio centro di propulsione al recupero dell'antico. Witt ridiscute inoltre le categorizzazioni storiografiche tendenzialmente adoperate nella definizione e periodizzazione dell'umanesimo, quali ad esempio quella di 'preumanista', che viene ridotta dallo studioso ad una semplice definizione cronologica, indicante gli umanisti che precedettero cronologicamente la generazione di Petrarca e Boccaccio.

gli autori nelle loro dimensioni»²⁰, che determina la possibilità di trarre qualcosa di utile per il presente, non in maniera aprioristica, ma analitica e selettiva. Sono questi i caratteri che consideriamo essenziali ad individuare l'Umanesimo in senso più ampio, oltre i limiti cronologici e geografici del fenomeno italiano che pur di quella cultura fu l'origine. Così dunque è in certo modo possibile definire umanisti tutti coloro che si sono dedicati all'edizione degli autori classici sulla scorta dei principi derivanti da tale movimento.

Con il concetto di Umanesimo appena descritto, si intreccia un altro nodo essenziale della storia culturale europea dei secoli XVI-XVIII e fondamentale per questo lavoro: la *Res Publica Litterarum*. Le origini del termine si rintracciano sino all'epoca dell'Umanesimo italiano²¹; le due realtà culturali sono indissolubilmente legate, ma la *Res Publica Litterarum* non è un fenomeno storico paragonabile all'Umanesimo.

Non si trattò di una rivoluzione culturale coinvolgente pressoché ogni ambito della vita, ma piuttosto di un ideale astratto nato in seno a tale rivoluzione, forgiato dalla comunità dei dotti, che in esso si riconosceva. Il prodotto principale (anche se certamente non l'unico) di questo mondo di letterati, erano le edizioni dei classici, accompagnate da commenti, volumi di *Animadversa* e *Quaestiones*: una realtà che ruotava attorno allo studio del mondo antico in ogni suo aspetto, concretizzato nella produzione libraria. Il sistema di comunicazione per via epistolare forniva inoltre un altro prezioso veicolo per la condivisione e la diffusione del sapere e per le più varie indagini sull'antichità, al punto da trasformare talora le lettere in veri e propri trattati. Come per l'Umanesimo italiano la lingua franca della comunicazione entro la Repubblica delle Lettere era il latino, che in questo contesto divenne – oppure si potrebbe piuttosto affermare *rimase* – il simbolo per eccellenza dell'intero sistema culturale e proprio per questo motivo sarà uno dei primi e più colpiti oggetti di critica da parte delle correnti di pensiero successive.

La dimensione del fenomeno fu europea fin da subito, volutamente sovranazionale e apolitica; il culmine si registra nel XVII secolo, ma esso si protrasse fino al tardo XVIII secolo, quando anche la nuova cultura illuminista farà uso del termine *Res publica Litterarum*, seppur con un'accezione diversa rispetto a quella dei secoli precedenti. Sia il termine che il concetto, al centro di forti attacchi già ad opera della cultura illuministica, perderanno definitivamente senso e vigore con il XIX secolo e poi con l'affacciarsi della nuova cultura scientifica

²⁰ E. GARIN, *L'umanesimo italiano*, Bari 1975⁶, p. 13.

²¹ Il termine appare per la prima volta nel 1417 in una lettera di Francesco Barbaro a Poggio Bracciolini: sulla nascita del termine, sullo sviluppo del concetto di Repubblica delle Lettere e sulle sue differenti declinazioni cf. H. BOTS – F. WAQUET, *La Repubblica delle lettere*, Bologna 2005 (tr. it. a c. di R. FERRARA, ed. originale *La République des Lettres*, Paris 1997), pp. 11-30.

positivista. Il latino, percepito non solo come lingua elitaria, ma anche incapace di esprimere a pieno le nuove esigenze culturali, fu così sostituito dalle lingue moderne anche nella produzione erudita e filologica.

L'adozione del termine 'umanista' per individuare gli editori tra il Cinquecento e il Settecento è funzionale anche in senso oppositivo rispetto agli editori ottocenteschi. Il cambiamento radicale occorso con l'avvento della *Scienza dell'Antichità* tedesca rese la filologia 'scienza' e conseguentemente anche l'approccio ai testi si fece meno personale: la figura dell'umanista si trasformò in quella del filologo, cosicché risultano certo tra loro più affini Poliziano e Gronovius, separati da due secoli, che non Ruhkopf e Bücheler, separati da un cinquantennio ma rappresentanti di due paradigmi culturali diversi²². Lo studio delle edizioni a stampa dell'*Apocolocyntosis* permetterà di seguire dunque anche la storia degli studi classici, seppur limitatamente alla satira senecana: sarà dunque possibile misurare l'evolversi del pensiero critico entro una precisa storia editoriale, ed attraverso un confronto con la realtà degli studi contemporanei.

Dopo aver dato ragione della definizione 'edizioni umanistiche', è necessario occuparsi dei non pochi problemi a livello metodologico posti da tali testi. Si tratta di opere che all'occhio moderno risultano spesso poco chiare, finanche confuse, sia per quanto riguarda la grafica che i contenuti: il filologo moderno è abituato a separare anche visivamente le componenti dell'edizione critica (testo, apparato critico e commento). A fondamento della scientificità del lavoro si ha la chiara rappresentazione del procedimento seguito, che determina la possibilità per chiunque di verificare la validità dei risultati proposti al lettore. Grafica e contenuto vanno di pari passo: la scientificità dell'*Altertumswissenschaft* ha imposto una notevole semplificazione dell'impaginato che appare così un corrispettivo perfetto della più rigorosa e asettica metodologia di approccio ai testi classici.

Nelle edizioni precedenti il XIX secolo non vi è una chiara distinzione tra le note di critica testuale – non si può chiaramente ancora parlare di apparato critico – e il commento, di qualsiasi natura esso sia, storico, filosofico, letterario, giuridico ecc. . Non si ha una norma per la sede grafica delle varie componenti: sebbene emergano tendenze differenti nel corso dei secoli, non è possibile individuare un assetto grafico universalmente adottato in un'epoca storica precisa, poiché la scelta rispetto alla collocazione così come alla natura del commento

²² Cf. per esempio le considerazioni di E. J. KENNEY, *The classical text: aspects of editing in the age of the printed books*, Berkeley-Los Angeles-London 1974, sul cosiddetto 'falso problema', che occupò gli editori fino al XIX secolo (pp. 1-20), e sulla nascita dell'apparato: *Conservativism and the apparatus criticus*, pp. 152-157.

o delle note sono interamente in mano allo studioso e allo stampatore con cui collabora, potendo essere legate ad esigenze non di tipo accademico ma anche estetico e commerciale, come si vedrà.

Parimenti i commentari e gli apparati di note, spesso densissimi, non hanno forma canonizzata e spaziano sui temi più vari, allontanandosi anche volutamente dalla porzione di testo che dà origine all'annotazione.

La parte strettamente filologica del commento è piuttosto oscura per il lettore moderno, giacché non era norma fornire indicazioni esatte sulla provenienza di una variante o di una congettura (accade talvolta di trovare lezioni fornite da un «amicus meus»), ovvero di un manoscritto di cui l'umanista sia entrato in possesso. Se da un lato è nota la tendenza degli umanisti ad 'inventare' manoscritti allo scopo di sostenere le proprie congetture²³, rafforzate dalla presenza di un testimone *vetustus* che riportava la stessa lezione, d'altra parte anche quando si aveva effettivamente un codice a disposizione, si era generalmente poco propensi a diffondere notizie precise su di esso²⁴.

A ciò si deve aggiungere che i numerosi volumi di «*variae annotationes*», o i «miscellanea», molto diffusi tra gli umanisti e ricchissimi di osservazioni sui testi classici, anche di tipo critico-testuale, sono in certo modo presupposti nelle edizioni: nel variegato apparato di note delle edizioni senecane si trovano infatti frequenti richiami a questi volumi, a volte esplicitati, a volte invece impliciti, ossia dando per scontato che il lettore ne fosse già a conoscenza. Si può anche dare il caso che il commentario faccia riferimento ad edizioni di altri autori, ove fossero presenti interventi testuali sull'*Apocolocyntosis*; così come non è insolito trovare nelle note all'*Apocolocyntosis* proposte di emendazione per altri testi. I commenti delle edizioni premoderne non sono testi chiusi, ma piuttosto collettori di contributi precedenti e contemporanei filtrati dall'editore, che non ha come obiettivo esclusivamente quello di chiarire un brano del testo classico, ma quello di fornire un *excursus* che inglobasse il maggior numero possibile d'informazioni sul mondo antico in uno sguardo d'insieme²⁵. È dunque necessario lavorare su più fronti, in sincronia come in diacronia, seguendo i molti 'fili' presenti nei commenti.

²³ Cf. per esempio KENNEY, *The classical text* cit, p. 32; e S. RIZZO, *Il lessico filologico degli umanisti*, Roma 1973.

²⁴ Ciò non è valido per tutti gli editori in maniera universale: esistono casi come quello di Beato Renano che si premura di fornire informazioni dettagliate sul nuovo codice scoperto (1529³), o come l'edizione di Gronovius (1658²), in cui il commento è molto rigoroso e attento alla *constitutio textus*.

²⁵ Sul carattere digressivo ed enciclopedico di questi commentari cf. l'interessante articolo di V. BERLINCOURT, 'Going beyond the author'. Caspar von Barth's *Observations on Commentary-Writing and his Use of Exegetical Digressions*, in K. ENENKEL – H. NELLEN (eds.), *Neo-Latin Commentaries and the Management of Knowledge in the Late Middle Ages and in the Early Modern Period (1400-1700)*, «Supplementa Humanistica Lovaniensia» 33 (2013), pp. 263-292.

Al corpus di commento che accompagna direttamente il testo della satira si aggiungono poi spesso prefazioni, postfazioni, epistole dedicatorie e numerosi altri paratesti che di nuovo possono variare nei contenuti²⁶. In queste sedi l'umanista frequentemente si poneva in relazione con i suoi predecessori (passati editori del medesimo autore), in termini polemici oppure di accordo e, in base a critiche ed elogi, quando non per indicazioni esplicite, è spesso possibile evincere il procedimento teorico seguito e contestualizzare l'edizione stessa. Si deve peraltro aggiungere che le riedizioni possono essere state oggetto di modifiche o ampliamenti, spesso, ma non sempre, dichiarati. Da ciò si evince come queste edizioni siano opere essenzialmente individuali e altamente rappresentative della personalità del dotto che le ha realizzate.

Gli studi di storia della filologia che hanno analizzato i metodi degli editori tra XV/XVI e XVIII secolo non sono numerosi e frequentemente la disamina è costruita sul confronto antitetico con la metodologia moderna²⁷. Con le edizioni premoderne, come si è detto, i piani di lavoro sono diversi, e, sebbene vi sia la possibilità di procedere secondo un paragone sistematico con la filologia contemporanea, questo è solo uno dei molti scenari possibili. Un approccio eccessivamente rigido, basato sull'extrapolazione asettica del metodo, tende a diventare una 'caccia' di quanto possa essere considerato ancora scientifico, con il conseguente rifiuto di tutto il resto.

Ciascuna edizione può essere vista come documento storico a tutto tondo, comprensibile all'interno dell'epoca in cui è stata prodotta e contemporaneamente in relazione allo studioso che l'ha realizzata²⁸. Ciò permette di valutare in modo diverso queste opere ed i loro autori, senza far intervenire un giudizio sovrastorico, che risulterebbe necessariamente negativo. Comprendendole all'interno dell'erudizione umanistica della Repubblica delle Lettere, intesa come movimento storico-culturale che informa vari aspetti della cultura e comporta una particolare prospettiva nei confronti dei classici, le edizioni post-umanistiche divengono un prodotto di questo pensiero ed un fenomeno capace di influenzare

²⁶ Sul concetto di paratesto cf. l'Introduzione a G. GENETTE, *Paratexts: Thresholds of interpretation*, (ed. originale *Seuils*, Paris 1987, trad. it. *Soglie. I dintorni del testo*, Torino 1989) Cambridge 1997, particolarmente a p. 2: «a privileged place of a pragmatics and a strategy, of an influence on the public, an influence that [...] is at the service of a better reception for the text and of a pertinent reading of it».

²⁷ È ad esempio molto critico (sebbene utilissimo ed interessantissimo) il volume di KENNEY, *The classical text* cit.: negli editori presi in considerazione da Kenney non sembra esistere la minima consapevolezza di problemi testuali, cf. p. 68, e addirittura manca il desiderio di darne chiara comunicazione. Si tratta di un giudizio eccessivamente rigido, che non tiene conto delle differenze tra i diversi umanisti né tanto meno della differente percezione del 'problema testuale', o della differente modalità di comunicazione: l'assenza di apparato critico non implica di per sé una totale assenza di consapevolezza intorno ai problemi della tradizione testuale.

²⁸ Cf. le interessanti osservazioni di R. MOUREN, *Réflexions historiographiques et méthodologiques sur les éditions savants*, in M. FURNO – R. MOUREN (éds.), *Auteur, traducteur, collaborateur, imprimeur...qui écrit?*, Paris 2012, pp. 221-236.

la società così come la politica, un prodotto che aveva il preciso obiettivo di accrescere la competenza del lettore sul mondo antico²⁹.

Un ulteriore elemento da prendere in considerazione è poi quello del pubblico cui queste edizioni si rivolgevano: non tutte avevano i medesimi scopi e dunque nella mente dell'editore i fruitori non erano sempre i medesimi, e ciò ha chiaramente notevole influenza sull'assetto grafico così come sul contenuto (tipo di commentario e tipo di note, grado di approfondimento).

In primo luogo si è qui proceduto ad una collazione completa del testo della satira nei secoli, affiancata allo spoglio delle note testuali: ciò ha permesso innanzitutto di mettere in risalto congetture sconosciute, lezioni (o presunte lezioni) di codici perduti, interpretazioni particolarmente originali del testo. La massa di materiale erudito contenuta in questi testi rappresenta di fatto una fonte inesplorata di varianti. Il testo della satira senecana è ancora oggi assai problematico e diversi sono i passi irrisolti: la collazione ha permesso di seguire l'evoluzione dell'interpretazione dei punti più problematici di edizione in edizione, così da fornire un quadro che possa risultare utile ancora oggi.

Lo studio testuale ha condotto inoltre ad individuare la formazione e l'evoluzione del cosiddetto *textus receptus*: il testo definito dai primi editori dell'operetta senecana nel XVI secolo e sul quale essi fondarono la loro interpretazione dell'opera, base imprescindibile per comprendere il lavoro svolto dagli umanisti successivi così come i risultati ottenuti. È così possibile seguire anche le scoperte dei codici della satira: i testimoni principali (**S**, **V**, **L**) non verranno alla luce prima del XIX secolo e i critici dell'*Apocolocyntosis* avranno dunque quasi sempre a che fare con codici recenziori. Inoltre lo studio dei codici dei primi editori permette in alcuni casi di conoscere testimoni oggi non più disponibili della satira: ne è un esempio il celebre *codex Wissemburgensis* utilizzato da Beato Renano per l'edizione del 1529, ora perduto, ma vi sono molti altri casi simili³⁰.

Il presente lavoro ha permesso di descrivere inoltre l'approccio dell'umanista-editore al testo dell'*Apocolocyntosis*: sia che ci si trovi dinanzi ad un metodo più marcatamente critico-testuale, sia che si tratti di una prospettiva di carattere storico, filosofico o antiquario, sono

²⁹ Particolarmente interessante in proposito l'osservazione di K. Enenkel e H. Nellen sui commentari: «Commentaries served as a storehouse of old – and new – knowledge, as an important medium in which this knowledge was made accessible and as an international platform for the exchange of knowledge», dalla *Introduction* a ENENKEL – NELLEN (eds), *Neo-Latin Commentaries* cit., p. 2. Cf. anche pp. 14-40 le numerosissime 'funzioni' dei commentari.

³⁰ Cf. F. SPALTENSTEIN – P. PETITMENGIN, *Beatus Rhenanus éditeur de "l'Apocoloquintose"* «RHT» 9 (1979), pp. 315-327.

numerosi gli elementi di interesse, in epoche in cui, come si è detto, l'edizione di testi classici era operazione marcata in senso individualistico. La storia degli studiosi che si sono interessati all'*Apocolocyntosis* porta ad esplorare il campo della fortuna dei temi menippeici derivanti dalla satira senecana nei secoli, che è naturalmente in nesso inestricabile con le edizioni stesse. Accade che gli editori dell'*Apocolocyntosis* siano spesso autori di satire menippee o di opere che dalla menippea in generale, così come dalla satira senecana in particolare traggono molti spunti (da Erasmo da Rotterdam a Celio Secondo Curione a Giusto Lipsio); o che autori di satire menippee di grande successo introducano loro commenti nelle edizioni della satira (Daniel Heinsius); o ancora che si producano edizioni in cui l'*Apocolocyntosis* si trova affiancata a satire menippee moderne (l'edizione del 1655, ma anche l'edizione di Cortius del 1720). L'edizione s'intreccia dunque con la figura e la produzione dell'editore sotto vari aspetti, dando origine ad influenze reciproche; si tratta di testi 'dinamici' che interagiscono fortemente con la realtà in cui si trovano.

Oggi sono numerosi i lavori che si concentrano sulla figura di un singolo umanista o studioso, analizzando la sua intera produzione (includendo dunque anche le edizioni curate) per fornire un quadro d'insieme dell'autore: si tratta di un'operazione senza dubbio assai interessante, incentrata prevalentemente sulla raccolta della bibliografia, più che sull'analisi sistematica dei testi. Rispetto a questo genere di lavori, seguire le edizioni di un'opera antica nei secoli, considerando di volta in volta gli studiosi che ad essa si sono dedicati, permette un focus più preciso sull'umanista (nell'accezione più ampia qui considerata) propriamente come editore di classici, e consente di evidenziare le caratteristiche salienti della prassi editoriale adottata: l'estrapolazione ed il commento di passi esemplificativi nel corso della disamina servirà precisamente a questo scopo.

La disamina procederà dunque in senso cronologico, fornendo una contestualizzazione storica di ciascuna edizione e dell'editore: la maggior parte degli editori sono personaggi già noti, dotti celebri o figure conosciute in altri ambiti di studio, per cui non ci si soffermerà su aspetti biografici se non per quanto è richiesto dall'analisi dell'edizione stessa. Si aggiungeranno esempi di testo con nota e/o commento ad esso inerenti, con la spiegazione dei riferimenti contenuti, illustrando il funzionamento dell'edizione nell'insieme e mettendola in relazione con i testi precedenti e successivi ad essa.

La seconda parte del lavoro è a carattere filologico: sarà fornito un *corpus* delle varianti e congetture prodotte nei tre secoli presi in esame, e sarà messo in relazione con le edizioni

moderne, la tradizione manoscritta come oggi ci è nota, ed i contributi più recenti sul testo della satira.

Diamo qui ora un elenco completo delle edizioni senecane consultate, comprensivo di ristampe e copie che saranno nel corso del lavoro solamente citate o trattate assai brevemente in quanto appunto riproduzioni di altre edizioni.

III. Edizioni senecane consultate

- *Lucii Annaei Senecae in morte Claudii Caesaris ludus nuper repertus*, Romae 1513.
- *Ioannes Frobenius lectori. Habes iterum Morias Encomium pro castigatissimo castigatus una cum Listrii commentariis et aliis complusculis libellis, non minus eruditus quam festivis*, Ioannes Frobenius, Basileae 1515.
- *Ioannes Frobenius verae philosophiae studiosus S. D. En tibi lector optime Lucii Annaei Senecae sanctissimi philosophi lucubrationes omnes*, Ioannes Frobenius, Basileae 1515.
- *L. Annaei Senecae opera et ad dicendi facultatem et ad bene vivendum utilissima per Des. Erasum Roterodam. sic emendata, ut ad genuinam lectionem minimum desiderare possis. Adiecta sunt scholia D. Erasmi Roterodami et Beati Rhenani, illius in bonam partem operis, huius in ludum de morte Claudii Caesaris*, apud Ioan. Hervagium, Basileae 1537².
- *L. Annaei Senecae philosophi stoicorum omnium acutissimi opera quae extant omnia Coelii Secundi Curionis vigilantissima cura castigata*, Ioannes Hervagius, Basileae 1557.
- *L. Annaei Senecae opera quae extant omnia Coelii Secundi Curionis cura castigata [...] Post Herculeos C. S. C. labores, Vincentii Pralli H. opera ac studio innumeris in locis emendata ac restituta*, apud Aegidium Beys, Parisiis 1580².
- *L. Annaeus Seneca a Mureto correctus et notis illustratus*, apud Bartholomaeum Grassium, Romae 1585.
- *L. Annaei Senecae philosophi scripta quae extant ex editione romana virorum doctorum notis castigata, quadam etiam parte ex veteribus libris aucta*, apud Aegidium Beys, Parisiis 1587.
- *L. Annaei Senecae philosophi storicorum omnium acutissimi opera quae extant omnia in VI tomos tributa. Novae huic editioni accesserunt: I. Summaria sive Argumenta. II. Coniecturarum et Variarum lectionum libri V. III. Loci Communes seu Libri Aurerum. IV. Nomenclator sive Commentarius selectarum vocum, adagiorum et similium. Autore Dionysio Gothofredo I. C., per Eusebium Episcopium*, Basileae 1590.
- *L. Annaeus Seneca a Mureto correctus et notis illustratus. Accedunt seorsim Animadversiones, in quibus praeter omnes passim omnium huius superiorisque aevi doctorum hominum emendationes interpretationesque, quamplurima loca supplentur, confirmantur, corriguntur, illustrantur, ope M.SS. quae in Bibliotheca Electoris Palatini: Iani Gruteri opera, ex typographeio Hieronymi Commelini, Heidelbergae 1594.*
- *L. Annaei Senecae philosophi scripta quae extant: hac postrema editione doctissimorum virorum, praecipue vero Iani Gruteri et Fr. Iureti notis, et observationibus aucta, et collatione aliquot veterum codicum emendatiora multo quam antea facta*, apud Nicolaum Buon, Parisiis 1602.

- *Annaei Senecae tum rhetoris tum philosophi opera omnia ab Andrea Schotto ad veterum exemplarium fidem castigata*, sumptibus Iohannis Vignon, Aurelianae Allobrogum 1604.
- *L. Annaei Senecae philosophi opera quae extant omnia a Iusto Lipsio emendata et scholiis illustrata*, apud Ioannem Moretum, Antverpiae 1605.
- *L. Annaei Senecae philosophi et M. Annaei Senecae rhetoris quae extant opera. Ad veterum exemplarium fidem nunc recens castigata: Graecis lacunis, quibus superiores editores scatebant, expletis: ac illustrata Commentariis selectioribus*, apud Hadrianum Perier, Parisiis 1607
- *L. Annaei Senecae M. F. philosophi et M. Annaei Senecae rhetoris patris opera quae extant omnia variorum notis illustrata. Accedunt et his nunc primum Petri Scriverii, Io. Is. Pontani et Dan. Heinsii observationes cum indice locupletissimo et certissimo*, apud Ioannem Ianssonium, Amstelodami 1619.
- *L. Annaei Senecae philosophi et M. Annaei Senecae rhetoris quae extant opera. Ad veterum exemplarium fidem nunc recens castigata: Graecis lacunis, quibus superiores editores scatebant, expletis: ac illustrata Commentariis selectioribus. Tertia editio, recensita et aucta scholiis Fed. Morelli Professoris reg.*, Excud. P. Chevalier, Parisiis 1619.
- *L. Annaei Senecae opera a Iusto Lipsio emendata et scholiis illustrata. Editio tertia atque ab ultima Lipsii manu: aucta Liberti Fromondi scholiis ad Quaestiones Naturales et Ludum de morte Claudii Caesaris*, ex officina Plantiniana Balthasaris Moreti, Antverpiae 1632.
- *L. Annaei Senecae philosophi opera omnia ex ult. I. Lipsii et I. Gronovii emendat. et M. Annaei rhetori quae exstant ex And. Schotti recens.*, ex officina Elseviriana, Lugduni Batavorum 1649.
- *L. Annaei Senecae opera a Iusto Lipsio emendata et scholiis illustrata. Editio quarta atque ab ultima Lipsii manu: aucta Liberti Fromondi scholiis ad Quaestiones Naturales et Ludum de morte Claudii Caesaris*, ex officina Plantiniana Balthasaris Moreti, Antverpiae 1652.
- *L. Annaei Senecae philosophi opera omnia ex ult. I. Lipsii et I. Gronovii emendat. et M. Annaei rhetori quae exstant ex And. Schotti recens.*, Amstelodami 1658; vol. IV: *Joh. Fred. Gronovii ad L. et M. Senecas notae*, apud Ludovicum et Danielem Elzeviros, Amstelodami 1658.
- *L. Annaei Senecae opera quae exstant. Integris Iusti Lipsii, J. Fred. Gronovii et selectis variorum commentariis illustrata. Accedunt Liberti Fromondi in Quaestionum Naturalium libros et ΑΠΟΚΟΛΟΚΥΝΤΩΣΙΝ notae et emendationes*, apud Danielem Elsevirium, Amstelodami 1672.
- *L. Annaei Senecae Philosophi ex ult. I. Lipsii et I. F. Gronovii emendat. et M. Annaei Senecae rhetoris quae extant ex Andreae Schotii recensione*, Typis Io. Francisci Valvasensis, Venetiis 1675.

- *L. Annaei Senecae philosophi Opera omnia. Accessit a viris doctis ad Senecam adnotatorum delectus*, apud Thomam Fritsch, Lipsiae 1702.
- *Opera et fragmenta veterum poetarum latinorum, profanorum et ecclesiasticorum, duobus voluminibus comprehensa*, apud J. Nicholson, B. Tooke & J. Tonson, Londini 1713.
- *Tres Satyrae Menippeae. L. Annaei Senecae ΑΠΟΚΟΛΟΚΥΝΤΩΣΙΣ, I. Lipsii Somnium, P. Cunaei Sardi Venales, recensitae et notis perpetuis illustratae*, apud Georg. Christoph. Winzerum, Lipsiae 1720.
- *Apocolocyntosis oder des Lucius Annaeus Seneca Spott-Gedichte oder Satyre über den Tod und die Vergötterung des Kaisers Claudius. Verdeutschet und erläutert durch Friedrich Christoff Neubur*, bei Bernhard Christoff Breitkopf, Leipzig 1729.
- *Les Œuvres de Sénèque le philosophe, traduites en François par feu M. La Grange, avec des notes de critique, d'histoire et de littérature*, chez les Freres De Bure, Paris 1778.
- *Œures posthumes de Jean-Jacques Rousseau. Mélange, tome quatrième*, Genève 1781.
- *L. Annaei Senecae Philosophi opera ad optimas editiones collata. Praemittitur notitia literaria studii societatis Bipontinae*, ex Typographia Societatis, Biponti 1782.
- *L. A. Senecae ΑΠΟΚΟΛΟΚΥΝΤΩΣΙΣ sive Ludus in mortem Claudii Caesaris a Francisco Eugenio Guasco illustratus*, cudebat Joseph Panialis, Vercellis 1787.
- *L. Annaeus Seneca Apokolokyntosis oder Satyre auf Kaiser Claudius Vergötterung, übersetzt und erläutert in Zur Unterhaltung für Freunde der alten Literatur von Karl Gottlob Sonntag. Zweites Heft*, bei Johann Friedrich Hartknoch, Riga 1790.
- *L. Annaei Senecae Philosophi opera omnia quae supersunt recognovit et illustravit Friedericus Ernestus Ruhkopf*, in libraria Weidmannia, Lipsiae 1797-1811.
- *L. Annaei Senecae opera. Ad libros manuscriptos et impressos recensuit commentarios criticos subiecit disputationes et indicem addidit Carolus Rudolphus Fickert*, sumptibus librariae weidmanniana, Lipsiae 1842-1845.
- *L. Annaei Senecae opera quae supersunt recognovit et indicem locupletissimum adiecit Fridericus Haase*, sumptibus et typis B. G. Teubneri, Lipsiae 1852-1853.
- *Divi Claudii ἀποκολοκύντωσις eine Satire des Annaeus Seneca herausgegeben von Franz Bücheler in Symbola philologorum Bonnensium in honorem Friderici Ritschelii collecta*, in aedibus B. G. Teubneri, Lipsiae 1864-1867, pp. 31-91.

Le edizioni dell'*Apocolocyntosis*

L'*editio princeps* (1513)³¹

Il valore dell'*editio princeps* è spesso stato discusso dagli studiosi³²; ci si limiterà qui ad osservare alcuni dati essenziali per poter procedere all'analisi delle edizioni successive, e meglio comprendere il lascito della '*editio Romana*' – come fu chiamata da Beato Renano – presso gli editori dell'*Apocolocyntosis*. Ancorché il testo dell'edizione principe sia piuttosto corrotto e gravato da interpolazioni, è su questo che lavorarono gli umanisti (anche se spesso in realtà ci si basò sull'edizione del 1515, ritenendo che fosse una copia fedele della *princeps*). Intorno a tale testo si costruì un *corpus* di note e commenti, utilizzandolo come base per la collazione con i manoscritti.

Si ha notizia di sole quattro copie della *princeps* sopravvissute fino ad oggi: A. P. Ball riferisce di una copia acquistata dalla Biblioteca della Columbia University e R. Sabbadini cita altre due copie, una alla Vaticana e una alla Biblioteca di Monaco³³; ho potuto vedere scansioni digitali della quarta ed ultima copia a me nota, conservata alla Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna³⁴.

Si tratta di un volume in quarto di dodici carte; la satira, del tutto priva di note, compare sotto il titolo *Lucii Annaei Senecae in morte Claudii Caesaris ludus nuper repertus*, preceduta da un'epistola dedicatoria e seguita da una breve nota al lettore. L'opera è dedicata al principe Alberto Pio di Carpi e l'epistola di dedica affronta il tema della difficoltà del buon governo, portando ad esempio le opere scritte dagli antichi «ut tamquam in speculo facultas videndi principibus esset, quos aut emularentur aut fugerent»³⁵. La satira viene dunque vista sin da subito entro un'ottica strettamente legata alla politica: si lega cioè a quel genere di testi che illustrano i comportamenti da evitare *tamquam in speculo*, e il gioco satirico è lo strumento tramite il quale si ottiene l'esempio negativo. La derisione del protagonista,

³¹ *Lucii Annaei Senecae ludus in morte Claudii Caesaris nuper repertus*, Romae 1513.

³² Cf. R. SABBADINI, *Il testo interpolato del Ludus di Seneca*, «RFIC» 47 (1919), pp. 338-345; N. BRUUN, *Zur Editio princeps der Apocolocyntosis und ihren Textverhältnissen*, «C&M» 39 (1988), pp. 209-216; DE SMET, *The Legacy of the Gourd Re-examined* cit., pp. 52-53.

³³ A. P. BALL (ed.), *Seneca's Apocolocyntosis*, New York 1902, p. 92, oggi l'edizione è visibile in microfilm, Columbia University Libraries MN3008. La collocazione fornita per la Vaticana da SABBADINI, *Il testo interpolato* cit., p. 339, è *Miscell. R. Z.*, IV 1710, mentre per la biblioteca di Monaco Sabbadini rimanda a Bücheler: l'edizione con commento alla satira a c. di F. BÜCHELER si trova in *Symbola philologorum Bonnensium in honorem Friderici Ritschelii collecta*, Lipsiae 1864-1867, pp. 31-91, e precisamente il riferimento alla *princeps* custodita a Monaco è a p. 78, ove si riporta la collocazione *Auct. Graeci 864*.

³⁴ Alla collocazione 16.K.V.17. I cataloghi online hanno reso molto più semplice la ricerca bibliografica negli ultimi anni e dunque spesso permettono di venire a conoscenza di edizioni non precedentemente note, come è stato il caso dell'edizione bolognese; tuttavia non si può essere del tutto sicuri dell'esattezza di questi strumenti e non credo si possa escludere che esistano altre copie della *princeps* non registrate.

³⁵ *Lucii Annaei Senecae ludus in morte Claudii Caesaris nuper repertus* cit., Aiii/v.

l'imperatore Claudio, permette di stigmatizzare le pratiche 'cattive'; l'editore pare dunque suggerire il testo classico come modello per la trattatistica contemporanea umanistico-rinascimentale, incentrata sulla riflessione morale intorno alle virtù dei governanti.

È del tutto assente una riflessione sulle circostanze e le motivazioni per cui fu scritta l'*Apocolocyntosis*, che pare quasi 'astorica' nella presentazione che ne fa l'editore principe – una questione che sarà invece affrontata dagli editori successivi; tuttavia la visione dell'opera come *speculum principis* è un caso peculiare che vale la pena rimarcare, giacché più avanti prevarranno interpretazioni di tipo più letterario e filologico, incentrate essenzialmente sul genere menippeo. Gli studiosi moderni sono generalmente concordi nel vedere un'importante componente politica entro l'*Apocolocyntosis*, che si avvale dello strumento satirico ma che ha una sua autonomia: scritta non soltanto per burlarsi di Claudio, ma anche per fornire un ritratto positivo del nuovo imperatore Nerone, segnato dal contrasto con il suo predecessore³⁶.

Forte accento è posto inoltre dall'editore sulla novità della scoperta: nel titolo si esprime chiaramente che il testo è «nuper repertus», e nell'epistola ad Alberto Pio si legge «cum sis doctissimus et antiquitatum amantissimus, hoc opusculum, quod in tenebris tot annis, paucisque admodum notum fuit, tibi dicare et omnibus impartire duxi». Si tratta chiaramente di un altro tema tradizionale dell'Umanesimo, e caro ai primi umanisti a caccia di manoscritti: l'opera lasciata per anni nell'oblio e rimasta pressoché ignota, è ora finalmente riportata alla luce della conoscenza di tutti. La dedica si chiude con un breve epigramma di due soli distici, che riprendono in forma poetica il medesimo tema della salvezza garantita all'opera grazie all'intervento dell'editore.

La nota finale al lettore riporta la celebre storia, oggi perlopiù ritenuta fittizia, secondo la quale una copia manoscritta del *Ludus* pervenne dalla Germania nelle mani dell'editore:

«qualem hunc meum e Germania Ludum attuli visum est aedere atque impertire studiosis, ut nostrum est ingenium prodesse velle plurimis. Quae autem mendosa videbantur paucula pudore nostro non corrigimus, tum spatium ad exscribenda graeca quae desiderabantur linquimus: ut integrum sit bono cuique meliora et adiicere et instaurare».

³⁶ Cf. EDEN (ed.) *Seneca. Apocolocyntosis* cit. p. 12, e P. GRIMAL, *Seneca* (tr. it), Milano 2001, pp. 73-79.

L'editore della *princeps* è *Caius Sylvanus Germanicus*³⁷, autore di origine tedesca di cui si hanno scarsissime notizie, principalmente conosciuto per le descrizioni di opere d'arte contenute in alcune sue poesie latine; faceva parte del circolo di Johann Goritz, latinizzato *Corycius* (†1527)³⁸. Quest'ultimo, al servizio della Curia romana, aveva riunito attorno a sé un nutrito gruppo di umanisti, tra cui Bembo, Sadoletto e Castiglione, e nella celebre silloge poetica *Coryciana* a lui dedicata e pubblicata nel 1524, si leggono i componimenti dei membri del circolo, compresi una trentina di poemi di Gaio Silvano. Il primo poema dei *Coryciana* è dell'umanista Mariangelo Accursio: questi è anche l'autore dell'epigramma presente nella *princeps* al termine della dedica ad Alberto Pio, da Accursio dedicato a Gaio Silvano.

Del circolo di Goritz faceva parte anche Tommaso 'Fedra' Inghirami (1470-1516), personaggio di spicco dell'umanesimo romano, attivo presso la Curia³⁹. Poeta e oratore neolatino, affascinante figura di letterato dall'ambigua fama, Inghirami era anche collazionatore di classici: sono pervenuti infatti diversi codici di opere classiche così come alcune edizioni a stampa annotati da Inghirami⁴⁰, e la sua penna è stata individuata da C. F. Russo anche in margine all'*Apocolocyntosis* del codice Vat. Lat. 4498⁴¹. Questo manoscritto presenta importanti affinità con l'*editio princeps*⁴², giacché il codice – del XV secolo – ha diverse lezioni in comune con l'edizione principe e ne riporta le medesime interpolazioni.

L'*Apocolocyntosis* nell'edizione di Silvano è di tradizione mista, concordando a volte con **s** e a volte con **I**⁴³; presenta appunto interpolazioni da Svetonio e Giovenale, che non si leggono in nessun altro codice, eccetto il Vat. Lat. 4498 (della famiglia **I**), ove sono scritte a mano in margine da Inghirami. Gli studiosi sono concordi sulla priorità del codice Vaticano rispetto alla *princeps*. Nella ricostruzione di N. Bruun il manoscritto sarebbe stato utilizzato da Gaio Silvano accanto ad altri due codici (uno della famiglia **s** e un altro discendente di **I**) per realizzare la *princeps*, e Inghirami avrebbe poi prodotto le sue annotazioni su di esso dal confronto con l'edizione principe. I. De Smet propende invece per l'ipotesi che Silvano abbia

³⁷ Le notizie più dettagliate su Gaio Silvano in relazione all'edizione principe dell'*Apocolocyntosis* si trovano in DE SMET, *The Legacy of the Gourd Re-examined* cit., pp. 52-53. Cf. anche I. REINEKE, C. Silvani Germanici in pontificatum Clementis Septimi Pont. Opt. Max. Panegyris prima. In Leonis Decimi Pont. Max. Statuam Sylva. *Text mit Einleitung*, «HL» 45 (1996), pp. 245-318.

³⁸ Su Goritz cf. l'art. di M. CERESA, in *Dizionario Biografico degli Italiani* 58 (2002), pp. 69-72.

³⁹ Un profilo essenziale di Inghirami è di S. BENEDETTI, in *Dizionario Biografico degli Italiani* 62 (2004), pp. 383-387, con ricca bibliografia; cf. anche l'articolo di D. AGUZZI-BARBAGLI in G. BIETENHOLZ – T. B. DEUTSCHER (eds.), *Contemporaries of Erasmus*, vol. 2 pp. 223-225, Toronto 1987. Interessanti osservazioni sull'ambiente romano si trovano in L. D'ASCIA, *Erasmus e l'Umanesimo romano*, Firenze 1991; su Inghirami cf. particolarmente pp. 188-196.

⁴⁰ Cf. I. INGHIRAMI, *Notizia dei codici, degli autografi e delle stampe riguardanti le opere dell'umanista volterrano Tommaso Inghirami, detto Fedro*, «Rassegna Volterrana» XXI-XXIII (1955), pp. 33-42.

⁴¹ RUSSO, *L. Annaei Senecae* cit., p. 24; C. F. RUSSO, *Studi sulla Divi Claudii ΑΠΟΚΟΛΟΚΥΝΤΟΣΙΣ*, «La Parola del Passato» 1 (1946), pp. 241-259; RONCALI, *Divi Claudii* cit. p. XXII.

⁴² Cf. BRUNN, *Zur Editio princeps der Apocolocyntosis* cit.; RUSSO, *L. Annaei Senecae* cit., p. 24.

⁴³ Si rimanda alla collazione svolta da Bruun, cf. BRUNN, *Zur Editio princeps der Apocolocyntosis* cit.

utilizzato il codice vaticano *già precedentemente annotato* da Inghirami per la sua edizione del *Ludus*. C. Russo non si pronuncia in modo esplicito in proposito, ma dalle sue parole sembra potersi dedurre che la sua tesi sia affine a quella di Bruun⁴⁴.

I *marginalia* di Inghirami non recano alcuna datazione; un punto di riferimento cronologico è la data in cui Inghirami divenne bibliotecario della Vaticana per volontà di Giulio II, cioè il 1510, tre anni prima dell'uscita della *princeps*. Come si è detto si conservano ancora oggi sia codici che edizioni annotati da Inghirami (come il manoscritto di Sallustio, un'edizione delle *Argonautiche* di Valerio Flacco e forse anche un'edizione plautina⁴⁵), e accanto ad essi anche alcune epistole ad altri umanisti testimoni dello scambio di codici all'interno del circolo di Goritz (come le lettere tra Inghirami e Bembo⁴⁶). Lo studio dei classici svolto da Inghirami è dunque ampiamente testimoniato, mentre per quanto riguarda Gaio Silvano non si hanno notizie al di fuori di quelle riguardanti la sua produzione poetica neolatina. Inghirami, che fu insegnante di retorica presso l'Accademia Romana dal 1498, era conoscitore di Seneca ed interprete delle tragedie senecane – dalle quali gli derivò il soprannome *Phaedra* – e fu uno strenuo sostenitore del ciceronianismo. Autore dell'elogio funebre di Giulio II e regista di spettacoli e feste presso Leone X⁴⁷, Inghirami fu oggetto di ammirazione da parte dei suoi contemporanei, da Bembo a Sadoletto a Michele Ferno, che lo definì, in un'epistola rivolta sia a lui che a Pomponio Leto, il *magister equitum* della Repubblica delle Lettere⁴⁸. Insieme alla passione per Seneca, Inghirami coltivava anche quella per Plauto, scrisse un 'completamento' dell'*Aulularia* che ebbe notevole fortuna: il gusto di Inghirami per opere di tipo comico-satirico e burlesco è perciò documentato⁴⁹.

L'ipotesi che sia stato Silvano a basare l'edizione sul lavoro di collazione e annotazione svolto da Inghirami pare la più verosimile: l'accesso di Silvano al codice Vaticano è già di per sé più difficile da spiegare senza la mediazione di Inghirami. Si dovrebbe immaginare che

⁴⁴ RUSSO, L. *Annaei Senecae* cit., p. 24.

⁴⁵ INGHIRAMI, *Notizia dei codici* cit., pp. 36-43: si tratta rispettivamente del cod. Vat. Lat. 10679; dell'ed. *Valerii Flacci Argonautica*, Bononia 1474; dell'ed. plautina del 1490, *Marci Accii Plauti Comoediae*, Mediolani 1490.

⁴⁶ Cf. la lettera del 1502 da Bembo a Inghirami, E. TRAVI (ed.), *Pietro Bembo. Lettere*, Bologna 1987, vol. I (1492-1507), pp. 129-130, che si apre con «Terentianum librum, quem tibi pollicitus fueram me missurum, Petro bibliopolae, necessario tuo, ad te perferendum dedi cum his litteris, ex illo perantiquo meo descriptum me hercule diligenter». Più avanti Bembo ricorda ad Inghirami di inviargli un codice di Plauto che gli era stato promesso, «Nos item abs te Plautinum librum expectamus», e sottolinea che «nemo in hac urbe [*scil.* Venezia] bonas litteras amat qui te atque illos [*scil.* gli *alumni* di Inghirami, nominati più sopra nella lettera] non amet».

⁴⁷ Cf. L. GUALDO ROSA, *Ciceroniano o Cristiano? A proposito dell'orazione De morte Christi di Tommaso Fedra Inghirami*, «HL» 34 (1985), pp. 52-64.

⁴⁸ La lettera è indirizzata «Dictatori perpetuo Imperatori nostro Maximo Pomponio Leto / Magistro Equitum Phaedro Cunctaeque Reip. Litterarie»: cf. J. A. Campani *Opera Omnia*, 1502, p. LIX.

⁴⁹ Cf. l'art. di BENEDETTI, in *Dizionario Biografico* ricco di notizie biografiche intorno all'interesse di Inghirami per il teatro comico sia dal punto di vista dello studio degli autori classici che per quanto riguarda messe in scena e rappresentazioni.

Silvano abbia trovato e letto il codice Vaticano all'insaputa di Inghirami, all'epoca bibliotecario presso la Vaticana; oppure che Inghirami, una volta trovato il codice, l'abbia consegnato all'amico senza averlo letto ovvero avendolo letto senza annotarlo – ipotesi poco verosimile – e che l'abbia annotato solo in seguito all'uscita dell'edizione, aggiungendo passi tratti dall'edizione stessa. È dunque forse più probabile immaginare che Inghirami abbia letto con interesse l'operetta satirica, certamente di suo gusto e scritta da uno degli autori da lui meglio conosciuti, e che vi abbia aggiunto in margine i vari passi svetoniani e giovenaliani: frequentando l'ambiente del circolo di Goritz ne venne a conoscenza Gaio Silvano, il quale pubblicò così l'*Apocolocyntosis* sulla base delle annotazioni del dotto Fedra Inghirami.

Quel che è certo è che l'*editio princeps* dell'*Apocolocyntosis* nacque in seno all'umanesimo romano, del quale rispecchia alcuni caratteri essenziali sin dalla prefazione, e vide la luce entro uno dei circoli letterari più rilevanti dell'epoca, in stretta relazione con uno dei personaggi più influenti tra i letterati del tempo, l'Inghirami.

Beato Renano: le edizioni del 1515 e la nuova edizione del 1529

*La prima edizione del 1515*⁵⁰

La prima edizione renana dell'*Apocolocyntosis* è pubblicata in un volume assieme ad altre due opere: il *Moriae Encomium* di Erasmo da Rotterdam e la *Laus calvitii* di Sinesio. Benché in genere sia considerata una ristampa della *princeps* con la sola aggiunta di un commento⁵¹, l'edizione del 1515 presenta in realtà varie modifiche testuali rispetto alla *editio Romana* del 1513⁵², perlopiù senza che Beato Renano segnali tali alterazioni. Renano si limita ad affermare nella lettera dedicatoria

«Ingenue tamen fatemur esse **loca quaedam ubi coniecturis tantum usi sumus**, nullam historicorum auctoritatem secuti» (a2);

tuttavia più avanti in corrispondenza delle emendazioni effettuate non si hanno commenti che le motivino e ne spieghino la provenienza (si tratta verosimilmente di congetture, non necessariamente dello stesso Renano). Si tratta di un caso tipico per le edizioni umanistiche: le dichiarazioni degli editori spesso non concordano con i dati testuali e con le testimonianze che emergono dall'analisi delle edizioni, e ciò conferma che è necessaria grande cautela nell'accogliere le affermazioni dei primi editori, benché siano spesso state ripetute per secoli, apparentemente senza essere controllate.

Molti degli editori successivi che non ebbero modo di vedere qualcuna delle rarissime copie della *princeps* considerarono quello del 1515 il testo principe, e formularono a partire da esso le loro congetture: come si vedrà meglio più avanti nell'analisi delle varianti testuali, è appunto quello del 1515 – ritenuto erroneamente una copia esatta del testo del 1513 – è il punto di partenza del *textus receptus* sviluppatosi nei secoli.

Il contesto entro cui nacque la prima edizione del 1515 è particolarmente interessante. Poco dopo l'uscita dell'*editio princeps* e all'indomani della morte di papa Giulio II, iniziò a circolare, dapprima in forma manoscritta e successivamente in forma stampata, l'operetta satirica *Iulius exclusus e coelis* (1514). Lo scritto fu presto attribuito ad Erasmo da Rotterdam,

⁵⁰ *Ioannes Frobenius lectori. Habes iterum Morias Encomium pro castigatissimo castigatius una cum Listrii commentariis et aliis complusculis libellis, non minus eruditus quam festivis*, Basileae 1515.

⁵¹ Cf. ALFANI, *L'apoteosi* cit., p. 48.

⁵² Bücheler, tra i pochi ad aver visto una copia della *princeps*, aveva notato tali divergenze, senza occuparsene nel dettaglio, cf. *Symbola philologorum bonnensium* cit. p. 78.

che ne negò sempre la paternità: oggi lo si ritiene quasi certamente opera erasmiana⁵³. Le somiglianze con l'*Apocolocyntosis* sono assai numerose, com'è stato messo più volte in evidenza⁵⁴: da notarsi sono la struttura generale del testo – che pare essere una dilatazione della scena alla porta del cielo tipica delle satire menippee⁵⁵ – e particolarmente il presupposto satirico, dacché il bersaglio polemico è un 'sovrano' appena morto e la sua ascesa ai cieli è lo spunto per una violenta e diretta accusa, originata in un contesto comico e ridicolo. A tutti gli elementi intrinseci di affinità tra lo *Iulius exclusus* e l'*Apocolocyntosis* è forse possibile aggiungere proprio l'edizione del 1515 della satira: in un arco temporale relativamente breve si susseguono l'uscita della *princeps*, la morte di Giulio II con la circolazione a poca distanza dello *Iulius exclusus* e la pubblicazione di una nuova edizione dell'*Apocolocyntosis* commentata da Beato Renano, l'amico e collega più fidato di Erasmo, edizione in cui la satira compare accanto al *Moriae Encomium* di Erasmo.

Il *Moriae encomium*, la cui prima pubblicazione risale al 1511, viene riproposto con l'interessante aggiunta nella *Praefatio* (in forma di una lettera di Erasmo a Thomas More⁵⁶) di un riferimento diretto all'*Apocolocyntosis*:

«Cum ante tot saecula βατραχομυομαχίαν luserit Homerus, Maro culicem, et Moretum, nucem, Ovidius. Cum Busyridem laudarit Polycrates et huius castigator Isocrates. Iniusticiam Glauco, Thersiten et quartanam febrim Favorinus, Calvicium Synesius, muscam et parasiticam Lucianus. **Cum Seneca Claudii luserit ἀποθέωσιν** [...]»⁵⁷.

Il grande umanista di Rotterdam associa la sua opera ad una serie di testi classici di natura comico-satirica, ai quali si aggiunge nel 1515 la satira senecana: non il violento e pericoloso *Iulius exclusus* dunque, ma la satira più sottile ed ironica del *Moriae Encomium*, è posta da Erasmo in diretta correlazione con l'*Apocolocyntosis*.

⁵³ Cf. S. SEIDEL MENCHI (ed.), *Erasmus. Giulio*, Torino 2014; l'opera è contenuta nel tomo ottavo del primo volume dell'edizione Brill di tutte le opere erasmiane, S. SEIDEL MENCHI – F. BIERLAIRE – R. HOVEN (eds.), *Opera Omnia Desideri Erasmi. Ordinis primi tomus octavus*, Leiden 2012.

⁵⁴ Cf. R. RONCALI, *L' "Apocolocyntosis" nel Cinquecento: da Erasmo all'elezione di Enrico IV*, «QS» (1980), particolarmente pp. 368-370; O. MONTEPAONE, *Menippean themes in C. S. Curione's Pasquillus ecstasticus*, «NLatJb» 2016, pp. 261-281.

⁵⁵ Cf. MONTEPAONE, *Menippean themes* cit., pp. 273-274.

⁵⁶ La lettera è datata 1508 (cf. ALLEN, *Opus Epistolarum*), ma, come ha dimostrato R. Roncali, si tratta in realtà del 1509, cf. RONCALI, *L' "Apocolocyntosis"* cit., pp. 365-366.

⁵⁷ Cf. *Ioannes Frobenius lectori. Habes iterum Morias Encomium* cit., *Erasmi Roterodami praefatio*, p. a4. Sulla questione della datazione dell'epistola cf. RONCALI, *L'Apocolocyntosis* cit.

Il codice di Beato Renano

La prefazione di Beato Renano all'*Apocolocyntosis* – qui ancora nota come *Ludus L. Annaei Sencae De morte Claudii Caesaris* – è in forma di lettera rivolta all'umanista Thomas Rapp (1487-1521)⁵⁸. Riguardo alla satira senecana si afferma innanzitutto che il filosofo la scrisse «non tam iniuria offensus, quod ab hoc in exilium actus fuisset, quam non ferendis flagitiis et crudelitate motus». Queste osservazioni rappresentano l'inizio di un lungo dibattito sull'interpretazione della satira, evidentemente nell'intento di conciliare un'opera così pungente e ferocemente sarcastica con il resto della produzione e la fama di Seneca, di tutt'altra impostazione sul piano stilistico e morale. Renano, che non dubita della paternità senecana dell'opera, la considera una sorta di manifesto contro la tirannia di Claudio.

Il dibattito intorno all'interpretazione così come all'attribuzione dell'opera è proseguito nei secoli, fino ai nostri giorni. All'accettazione della paternità senecana si è tante volte accompagnata in molti studiosi la necessità di 'giustificare' la satira, darne una ragione in linea con la morale stoica professata nelle altre opere e che salvi l'immagine del filosofo.

Per quanto concerne la realizzazione dell'edizione Renano si limita ad affermare:

«Hoc itaque Senecae fragmentum, nuper in Germania repertum, velut antiquitatis gemmam quandam, **scholiis ex Svetonio et Tacito tumultuanter adnotatis** illustravimus, quo magis ad se lectorem perinde ac illectamento quodam invitet».

L'accento è posto sulla rapidità con cui Renano ha realizzato una serie di scolii (scritti «tumultuanter») per accompagnare il testo e migliorarne la comprensione per il lettore.

Nel prosiegua Renano avverte che vi sono passi «ubi coniecturis tantum usi sumus, nullam historicorum auctoritatem secuti.» L'umanista dunque ammette, oltre ad una certa fretta nella realizzazione, anche la mancanza di fonti che potessero essergli d'aiuto nell'emendazione di parti corrotte e dunque la necessità di congetturare *ope ingenii* per restituire il testo. Particolarmente interessanti sono le affermazioni riguardanti il greco:

«ad haec, ut in Graecis nonnulla divinando restituimus, si quaedam non nisi melioris archetypi subsidio reponenda transire coacti sumus, quod **nostrum exemplar** Graecorum characterum ne ulla quidem quantumvis exilia vestigia haberet».

⁵⁸ Cf. *Contemporaries of Erasmus* cit., vol. 3, pp. 131-132.

Renano allude dunque alla presenza di un testimone manoscritto in suo possesso, mancante però del greco, perfino delle minime tracce. Anche l'originaria scoperta di un codice del *Ludus* era riportata da Renano in modo vago e quasi come se si trattasse di un suo ritrovamento («hoc .. fragmentum nuper in Germania repertum .. illustravimus»): come vedremo, è in realtà assai probabile che non vi fosse nessun altro manoscritto e che si tratti piuttosto dello stesso da cui dipende la *princeps*. È opportuno segnalare che Renano cita il presunto codice in vari punti del commento, steso in forma di glossa alla satira senecana; è interessante esaminare questi passi, che riguardano essenzialmente gli interventi sul greco (del tutto assente nella *princeps*), e spesso paiono proprio sottintendere l'esistenza di un testimone manoscritto anche quando esso non viene esplicitamente richiamato.

Renano introduce per esempio una sua congettura in corrispondenza della lacuna al § 4, 2, ove oggi si legge la citazione di un verso tratto dal *Cresfonte* di Euripide (67 Austin – 449 Nauck²), *Claudium autem iubent omnes χαίροντας εὐφημοῦντας ἐκπέμπειν δόμων*⁵⁹, ed afferma

«ἄϊδαο δόμους ὑπὸ κεύθεσι γαίης ἔρχεται⁶⁰ hoc est, Plutoni sub terra invisere sedes, Tale aliquid ex Homero citatum fuisse hoc loco coniecimus. Aut Ἔρρ ' ἐς κόρακας ⁶¹ .i. abire in rem malam, quod est Aristophanicum. Aut illud ex tertio Iliados ἀποφθίμενον δῶναι δόμον ἄιδος ἔισω ⁶² .i. Ditis defunctum accedere regna» (p. b3).

Renano ha dunque senz'altro compreso che la lacuna (uno spazio vuoto nell'edizione principe) nascondeva evidentemente una porzione di testo in greco e ha proposto soluzioni in versione metrica, con un senso senz'altro avvicicabile a quanto si può ritenere fosse presente nella versione originale della satira. I due versi iliadici suggeriti da Renano contengono inoltre anche la parola *δόμος* che effettivamente ritroviamo anche nel verso del *Cresfonte* (*χαίροντας εὐφημοῦντας ἐκπέμπειν δόμων*).

La stessa situazione si trova al § 7, 3 in corrispondenza della frase *et timet μωροῦ πληγὴν*, mancante delle due parole greche sia nella *princeps* che nel testo del 1515. L'umanista tedesco dichiara:

⁵⁹ Il testo dato come riferimento odierno è quello stabilito da RONCALI, *Divi Claudii* cit., qui e nel corso di tutto il lavoro quando non altrimenti precisato.

⁶⁰ *Il.* 22, 482-483. Nel testo γαίης οικειος.

⁶¹ Aristof., *Pluto* 604. Nel testo Εἰρήμ'.

⁶² *Il.* 3, 322.

«θάμβος δ' ἔχεν εἰσορόωντα⁶³ id est Stupor occupat inspicientem. Hoc hemistichium Homericum ex Δ Iliados, quod sententia non male conveniat, una litera detracta⁶⁴ reposuimus».

In questo caso la congettura si allontana parecchio dalla versione oggi preferita, ma rimane valido il presupposto che dovesse esserci almeno una qualche presenza del greco nel testimone consultato: infatti in molti codici in corrispondenza di questo passo il testo scorre senza alcuna segnalazione di lacuna, poiché i termini in greco sono di fatto soltanto due e la frase potrebbe fermarsi dopo *timet* senza gravi difficoltà di senso⁶⁵.

Un'esplicita menzione del codice si ha al § 8, 1 ove la porzione di greco mancante è assai significativa: il testo oggi reca *modo dic nobis qualem deum istum fieri velis*. Ἐπικούρειος θεὸς *non potest esse*: οὔτε αὐτὸς πρᾶγμα ἔχει οὔτε ἄλλοις παρέχει, mentre nella *princeps* e nell'edizione del 1515 sono presenti solo le parole latine con spazi vuoti in corrispondenza del greco. Renano osserva «Graeca hic restituere nequimus **exemplar enim ne notas quidem aliquas habuit quae ansam coniecturae praestitissent**», proseguendo poi con un commento generale sul passo.

Anche se non è nominato esplicitamente il codice, lo stesso si può affermare per quanto riguarda l'osservazione di Renano in corrispondenza di § 9, 3 *censeo ne quis post hunc diem deus fiat ex his qui ἀρούρης καρπὸν ἔδουσιν aut ex his quos alit ζείδωρος ἄρουρα*. Le due citazioni omeriche sono entrambe assenti nell'edizione del 1515 ma si segnala lacuna solo per la prima (come avveniva anche nel 1513)⁶⁶ e l'umanista osserva «Graeca hic restitui non potuerunt, libet suspicari fuisse aliquid in hanc sententiam, Qui Romanis praesunt».

In due casi si ha uno spazio vuoto in corrispondenza del greco, quindi la lacuna è segnalata, ma l'umanista non tenta integrazioni né commenta in alcun modo: in corrispondenza di § 10, 4 *nam etiam si sura mea Graece nescit, ego scio*: ἔγγιον γόνυ κνήμης; e presso § 14, 2 nella frase *condemnat et ait*: αἴκε πάθοις τὰ ἔρεξας, δίκη εὐθειᾶ γένοιτο.

⁶³ Il. 4, 79.

⁶⁴ Renano si riferisce al fatto che il verso omerico originale sarebbe al plurale, εἰσορόωντας.

⁶⁵ Casi analoghi a questo, in cui il testo scorre senza alcuna segnalazione di lacuna né commenti da parte di Renano sono al § 8, 3 *ut deum orant* μωροῦ εὐιλᾶτου τυχεῖν, ed al § 9, 2 *qui semper videt* ἅμα πρόσσω καὶ ὀπίσσω. Così anche al § 13, 6, ove si dovrebbe leggere *Claudius exclamat* πάντα φίλων πλήρη *quomodo huc venistis vos?* mentre nell'edizione del 1515 il testo si riduce a *Claudius exclamat quomodo huc venistis vos?*. Ugualmente in corrispondenza di § 14,1, *occisos senatores XXXV, equites R. CC<C>XXI, ceteros* ὄσα ψάμαθός τε κόνις τε, il testo scorre semplicemente privo del greco, senza che Renano commenti nulla.

⁶⁶ Nella *princeps* si ha segnalazione di una lacuna in corrispondenza del primo passo, mentre *aliit* è seguito da un punto fermo, e poi direttamente dalla frase successiva.

È particolarmente interessante quanto si trova al § 11, 1: nelle moderne edizioni si legge *Ecce Iuppiter, qui tot annos regnat, uni Volcano crus fregit, quem ῥῆψε ποδὸς τεταγῶν ἀπὸ βηλοῦ θεσπεσίῳ*, mentre nel 1515 si trova *uni vulcano crus fregit et in Lemnon caelum deturbavit: non extinxit*. L'interpolazione, introdottasi con l'edizione principe, sarà discussa più avanti nella parte sulla storia del testo della satira. Il commento di Renano a questa porzione di testo è piuttosto lungo, e non vi è una precisa proposta d'integrazione; tuttavia si deve segnalare che l'umanista riconosce il riferimento cui rimanda la satira in questo passo, cioè il finale del primo libro dell'Iliade e riporta cinque versi, tra cui anche ῥῆψε ποδὸς τεταγῶν ἀπὸ βηλοῦ θεσπεσίῳ. Nell'edizione successiva a questa, ovvero quella curata dallo stesso Beato Renano nel 1529, il verso sarà effettivamente integrato: se ne trova dunque già nel 1515 la congettura, confermata (come si vedrà) dal ritrovamento di un nuovo codice nel 1529.

Vi sono altri due casi in cui Renano propone una congettura nel commento senza richiamare il codice. Ad esempio è interessante che al § 12, 3 in corrispondenza della lacuna di *μεγάλῳ χορικῶ* Renano osservi

«πάντας γὰρ ἀάσχετον ἴκετο πένθος. Id est, Nam cunctos dolor intolerandus adivit. Ex Iliados undecimo⁶⁷ reposuimus, quod non male quadrare videatur».

In questo caso l'umanista non fa menzione alcuna di tracce di greco nel codice, semplicemente introduce qualcosa che sembra ben 'quadrare' nel testo. La stessa situazione si ha al § 13, 4 ove la frase *cum plausu procedunt cantantes εὐρήκαμεν, συγχαίρωμεν* manca completamente del greco e Renano introduce nuovamente un verso iliadico senza nulla segnalare a proposito del codice: «οἱ οἱ κεδνότατοι καὶ φίλτατοι ἦσαν ἀπάντων⁶⁸ illi qui fuerant chari magis atque honorati. Hunc versiculum ex nono Iliados hic infulsimus.»

Il caso però più rilevante che pare proprio confermare la presenza di un manoscritto di cui Beato Renano si servì per questa edizione è quello del commento alla lacuna al § 5, 4 ove Renano restituisce correttamente il verso omerico mancante, *τίς πόθεν εἰς ἀνδρῶν; πόθι τοι πόλις ἠδὲ τοκῆς; (Od. 1, 170):*

⁶⁷ In realtà *Il. 24, 708*.

⁶⁸ *Il. 9, 586*.

«αἰτ τίς πόθεν εἰς ἀνδρῶν; πόθι τοι πόλις ἡδὲ τοκῆες; hoc est Quis nam es, unde venis, tibi quae patria atque parentes? Hoc carmen ex primo Odysseae in hunc locum substituimus. Haec sunt verba Telemachi Minervam alloquentis, quae illi Mentae Taphiorum regis specie tum apparuerat».

Questa lezione entrerà nel testo a partire dall'edizione successiva, cioè l'erasmiana del 1529, e sarà universalmente riconosciuta come emendazione di Renano: la si ritiene tuttavia derivante dal cosiddetto *codex Wissemburgensis*, un testimone scoperto poco tempo prima e usato per l'edizione del 1529⁶⁹. È chiaro però che Renano doveva avere in mano un testimone con qualche traccia di greco già nel 1515 per aver ricostruito il verso, altrimenti impossibile da individuare.

Seguono altre due lacune nel testo del 1515 in corrispondenza degli altri due versi omerici mancanti (*Od.* 9, 39, Ἰλιόθεν με φέρων ἄνεμος Κικόνεσσι πέλασσεν, e *Od.* 9, 40 ἔνθα δ' ἐγὼ πόλιν ἔπραθον, ὄλεσα δ' αὐτούς), e ugualmente Renano tenta di colmare la lacuna, introducendo però due versi scorretti. È interessante che in questo caso l'umanista dica «carmen hoc ex primo Iliados Homeri *coniecturam secuti* restituimus»: qui si precisa che si è proceduto *coniecturam secuti* dunque senza partire da tracce leggibili, come pare potersi dedurre per il caso precedente.

Da quanto si è visto sembra dunque certo che Renano abbia utilizzato un codice manoscritto dell'*Apocolocyntosis* per realizzare l'edizione del 1515, senza il quale non si potrebbero spiegare le sue ricostruzioni congetturali – in alcuni casi esatte – dei brani in greco. Non è dato stabilire con certezza quale fosse tale codice, se il presunto manoscritto *e Germania* citato da Caio Silvano o già il *Wissemburgensis*, oppure un altro testimone sconosciuto, ma è possibile formulare alcune ipotesi.

Si può senz'altro escludere che Renano avesse già in suo possesso il codice di Wissembourg poi utilizzato nell'edizione del 1529, poiché difficilmente avrebbe atteso quattordici anni per pubblicare una nuova edizione che ne segnalasse l'esistenza e ne recepisce le lezioni: se si fosse trattato del *Wissemburgensis* sicuramente troveremmo già nel 1515 le numerose correzioni apposte al testo nel 1529.

Per quanto riguarda invece la presenza di un ulteriore testimone, diverso sia dal codice di Caio Silvano che da quello di Wissembourg, per quale motivo Renano avrebbe dovuto passare del tutto sotto silenzio una simile testimonianza, senza fornire alcuna indicazione in

⁶⁹ Già studiato in SPALTENSTEIN – PETITMENGIN, *Beatus Rhenanus éditeur* cit., sarà discusso nel dettaglio più avanti.

merito, salvo il fatto che si trattava di un testo molto corrotto? Inoltre ricordiamo che se da un lato l'edizione del 1515 presenta alcune modifiche rispetto all'edizione del 1513 e non si può dunque affermare che siano del tutto identiche, d'altra parte si tratta di un numero piuttosto esiguo di alterazioni (più avanti si darà un elenco). I due testi del 1513 e del 1515 sono molto simili tra loro, al punto che, come si è detto, l'edizione del 1515 fu normalmente scambiata per una copia del 1513.

Il quadro che appare più verosimile è che il codice tedesco visto dal Silvano sia davvero esistito e che sia pervenuto a Beato Renano, che ne ha potuto trarre quanto le poche tracce di greco gli hanno permesso. La conoscenza del greco da parte del Silvano non è documentata ed il fatto che nell'*editio princeps* vi siano soltanto lacune in corrispondenza del greco può dipendere, più che dal testimone consultato dal Silvano, dall'incapacità da parte dell'umanista di dare un senso anche vago a tali tracce: ricordiamo che Silvano avvertiva nella sua nota finale al lettore di aver lasciato spazi vuoti in corrispondenza del greco per permetterne ad altri la ricostruzione («tum spatium ad exscribenda graeca quae desiderabantur linquimus: ut integrum sit bono cuique meliora et adiciere et instaurare») e ciò lascia supporre che nel codice da cui dipende la *princeps* vi fossero in effetti tracce di greco.

Come si è visto, nella stessa nota Silvano afferma di aver portato egli stesso in Italia il manoscritto dalla Germania: ciò non significa necessariamente che egli abbia davvero tratto l'originale dal luogo in cui era custodito, ed è possibile anzi che ne abbia fatto – o sia entrato in possesso di – una copia, utilizzata poi assieme al cod. Vat. Lat. 4498 per realizzare l'edizione⁷⁰.

Si può tentare una ricostruzione di questo genere, fermo restando che si tratta di una situazione puramente ipotetica: l'edizione principe, in cui è menzionato un testimone manoscritto portato dalla Germania da Gaio Silvano, esce nell'autunno del 1513; nei primi mesi del 1514 Erasmo, affascinato dal ritrovamento, compone lo *Iulius exclusus e coelis* ispirato all'*Apocolocyntosis* e contestualmente il collega e amico Beato Renano intraprende il lavoro di pubblicazione della satira, con lo scopo di associarla in una sola edizione ad un'altra opera di Erasmo, il *Moriae encomium*; Renano all'epoca risiedeva a Basilea, ove aveva appunto conosciuto Erasmo quattro anni prima e ove collaborava con lo stampatore Froben⁷¹, ma i suoi spostamenti erano continui e non è inverosimile che egli abbia trovato il modo di vedere

⁷⁰ Sul testo contaminato dell'*editio princeps* cf. il già citato art. di Bruun, ove si argomenta in modo convincente la possibilità che la *princeps* sia stata realizzata usando diversi codici, BRUUN, *Zur editio princeps* cit., particolarmente p. 216.

⁷¹ La biografia più dettagliata di Beato Renano è ancora l'art. di K. HARTFELDER, in *Allgemeine Deutsche Biographie* 28 (1889), pp. 383-386.

il codice di Silvano (o procurarsene una trascrizione) e che l'abbia dunque utilizzato per lavorare all'edizione che esce poi a Basilea nel 1515.

Il quadro appena descritto permette di dare ragione anzitutto delle congetture già più sopra discusse di Renano sulle parti greche che nell'edizione del 1513 sono completamente assenti; ed inoltre della coincidenza della maggior parte delle lezioni nelle edizioni del 1513 e del 1515.

Forniamo qui un elenco delle alterazioni che occorrono nel 1515 rispetto al testo dell'edizione principe, per illustrare chiaramente le divergenze tra le due edizioni e gli interventi fatti direttamente da Beato Renano, riportando prima la lezione del 1515 e poi quella del 1513:

§ 1, 2: *exegit* in luogo di *exigit*; § 1, 3 *certa claraque* in luogo di *certe clara*; § 5, 1 *impressit* per *impresserunt*; § 5, 2 *nescio quid* per *nescio quod*; § 7, 2 *exprome* in luogo di *exprime*; *genitum* per *genitus*; § 8, 2 *oropenque* in luogo di *oroperque*; § 9, 3 *non in rem* in luogo di *non iure*; § 10, 3 *canis frustum* per *canis frustrum*; § 10, 4 *duas amitas* per *duas avias*; § 12, 3 *fingite luctus* per *fingite mugitus*; § 13, 2 *viam rectam* per *viam tectam*; § 14, 4 *excogitari* per *excogitare*.

Il commento del 1515

Per quanto concerne il resto del commento di Renano alla satira, si tratta in realtà di note a carattere storico e filosofico; l'umanista si limita per lo più a fornire una contestualizzazione storica del testo, citando principalmente Svetonio, Tacito e a volte Plinio e Quintiliano, ma anche Strabone, Gellio, Lucio Anneo Cornuto, Plutarco, Erodiano, Gregorio di Nazianzo, Arriano, Stefano di Bisanzio e Massimo di Tiro. Un lungo excursus filosofico al passo § 3, 1 *facilius inter philosophos quam inter horologia conveniet*, permette a Renano di aggiungere riferimenti a numerosissimi filosofi da Talete ad Aristotele.

Un commento curioso si trova in corrispondenza di § 9, 2, al luogo *Ianus pater*, ove Beato Renano osserva

«per Ianum hic aliquem senatorem intelligit. Sed et Acron in Satyram Horatii cuius initium, *Sic raro scribis*, testatur Iano tris in foro fuisse statuas, ad unam conveniebant creditores, et foeneratores, ad alteram qui foenus redderent. Ad tertiam qui locarent foenus. Indicat igitur hic fuisse maximum quaestum Claudii».

Poco più avanti commentando invece Diespiter Renano afferma:

«Ianus quem solem interpretantur, Saturnum genuit, hic [*scil.* Diespiter] Iovem. Sed et Ianus mane exordiens Diespiter dicitur. Horatius, *Matutine pater, seu Iane libentius audis*».

La satira di Orazio richiamata da Beato Renano nel primo commento è *Serm.* 2, 3, ove si citano diversi 'Giani' che sono stati interpretati tendenzialmente come plurime statue di Giano; mentre il verso *matutine pater seu Iane libentius audis* è in 2, 6. Le parole di Renano sono poco chiare, giacché l'umanista pare voler vedere un riferimento ad un senatore di nome Giano, cui però sarebbero dedicate le statue citate nella satira oraziana, mentre più avanti sembra riconoscere bene la divinità.

È singolare che anche l'editore successivo sembri mal interpretare il passo: Celio Secondo Curione nell'edizione del 1557 a proposito di *Ianus* segnala infatti la lezione *Iacchus* ed aggiunge «utrumque recte, nam idem est Ianus, Iacchus et Apollo». Curione aggiunge poi un riferimento ad un passo di Macrobio (*Saturnalia* 1,9, 5-9) nel quale Giano è effettivamente assimilato ad Apollo sotto alcuni aspetti, ma certo non identificato con lui.

Le Lucii Annaei Senecae lucubrationes omnes (1515²)

Poco tempo dopo, il *Ludus* fu riedito entro le *Lucii Annaei Senecae philosophi lucubrationes omnes* a cura di Wilhelm Nesen e Beato Renano⁷²: pubblicate nel luglio 1515 (1515²) sono la prima delle edizioni erasmiane degli *Opera omnia* di Seneca ed il *Ludus Senecae* ivi contenuto è – al contrario di quanto si è creduto⁷³ – in tutto e per tutto identico a quello dell'edizione precedente (1515¹). Negli scolii di Renano all'*Apocolocyntosis* sono contenuti due richiami a Velleio Patercolo, del quale Renano sarà poi editore principe nel 1520: fu R. Sabbadini ad individuare le due citazioni di Velleio nell'articolo del 1919 sull'*editio princeps* della satira senecana e a precisare che esse si ritrovano già nella prima delle due edizioni del 1515, più precisamente l'edizione del *Moriae Encomium*. G. von der Gönna⁷⁴ in un

⁷² Ioannes Frobenius *verae philosophiae studiosus S. D. En tibi lector optime Lucii Annaei Senecae sanctissimi philosophi lucubrationes omnes*, Basileae 1515.

⁷³ Le lezioni che sarebbero state 'modificate' da Beato Renano nelle *lucubrationes*, segnalate da Spaltenstein e Petitmengin, compaiono in realtà già nell'edizione del *Moriae Encomium*, precedente di alcuni mesi: 7, 1 *sede*: *sed* 1513: *se de* 1515¹ 1515²; 10, 3 *excidit*: *abscidit* 1513 1515¹ 1515²; 13,5 *Rufrius*: *Ruffus* 1513 1515¹ 1515² (SPALTENSTEIN – P. PETITMENGIN *Beatus Rhenanus éditeur* cit., p. 315 n. 8 e 9). Le lezioni riportate dai due studiosi (*sed e*, *abscidit* e *Ruffius*) non sembrano tanto varianti volutamente introdotte nel testo quanto tre semplici errori di stampa, poiché sono costituite essenzialmente dalla mancanza/aggiunta di una singola lettera.

⁷⁴ G. VON DER GÖNNA, *Beatus Rhenanus und die editio princeps des Velleius Paterculus*, «Würzburger Jahrbücher für die Altertumswissenschaft», NF 3 (1977), pp. 231-242.

articolo del 1977 dichiara invece che queste due citazioni sono presenti solo nella seconda delle due edizioni del 1515, le *Lucii Annaei Senecae Lucubrationes omnes*; ciò ha portato Spaltenstein e Petitmengin ad interpretare queste due edizioni dell'*Apocolocyntosis* come differenti, seppur di poco, sia a livello di commento che a per quanto concerne il testo della satira⁷⁵. Le edizioni da me consultate del *Moriae Encomium* recano però già i richiami a Velleio, ed il confronto con le *Lucubrationes* di quello stesso anno dimostra che si tratta di copie assolutamente identiche sia per quanto concerne il commento che il testo della satira senecana, come già Sabbadini indicava nel 1919.

Spaltenstein e Petitmengin hanno inoltre individuato un'edizione delle *Lucubrationes* del 1515 contenente ricche annotazioni scritte a margine da Renano stesso, che parrebbero indicare che l'umanista avesse già in mano il codice di Wissembourg. Tuttavia i due studiosi non si soffermano sulla datazione delle annotazioni: l'edizione contiene una nota di possesso di Renano stesso che scrive «Sum Beati Rhenani. Nec muto dominum. Basileae MDXV», ma nulla porta a suggerire che le note siano state aggiunte contestualmente e non molti anni più tardi, appena dopo la scoperta del nuovo codice. Questa è verosimilmente la copia 'di lavoro' di Renano, sulla quale appose note personali, interessante testimonianza del *modus operandi* dell'umanista, ma di dubbio valore filologico.

Senz'altro la storia editoriale delle prime edizioni del *Ludus* è complessa, e resa ancor più intricata dalle poco chiare dichiarazioni dei primi editori.

L'edizione del 1529

È opportuno anzitutto precisare che il testo da me consultato è quello dell'edizione del 1537, poiché l'edizione del 1529 non è al giorno d'oggi disponibile né a stampa né digitalizzata: quella del 1537 è la terza edizione erasmiana degli *Opera omnia senecani*⁷⁶, ed è opinione comune degli studiosi che essa riproduca in modo identico il testo del 1529 per quanto concerne il *Ludus*⁷⁷. Le stesse *Notae* di Beato Renano conservano ancora alla fine la data 1529 apposta dall'umanista tedesco e gli editori successivi dell'*Apocolocyntosis* non fanno menzione alcuna di divergenze tra le edizioni, confermando dunque che quella del 1537

⁷⁵ SPALTENSTEIN – P. PETITMENGIN *Beatus Rhenanus éditeur* cit., p. 315 n. 8 e 9.

⁷⁶ L. Annaei Senecae opera et ad dicendi facultatem et ad bene vivendum utilissima per Des. Erasmum Roterodam. ex fide veterum codicum tum ex probatis autoribus postremo sagaci nonnunquam divinatione sic emendata, ut ad genuinam lectionem minimum desiderare possis. Adiecta sunt scholia D. Erasmi Roterodami et Beati Rhenani, illius in bonam partem operis, huius in ludum de morte Claudii Caesaris, Basileae 1537.

⁷⁷ Cf. ALFANI, *L'apoteosi* cit., p. 62: la studiosa cita e discute l'edizione del 1537, confermando che essa è copia del 1529, fornendo anche l'immagine del frontespizio del 1537.

è semplicemente una ristampa⁷⁸. Come si è detto l'innovazione fondamentale in questa edizione è l'introduzione del *codex Wissemburgensis*⁷⁹: il commento di Beato Renano del 1515, steso a mo' di glossa che circonda la satira, è ora ampliato, con l'aggiunta di un *corpus* di note di natura esclusivamente critico-testuale che segue la satira.

Queste annotazioni finali sono precedute da un breve paragrafo che vale la pena riportare integralmente.

«Beatus Rhenanus lectori S. D.

Nulli parentes aequae vehementer liberos suos charos habent ac scriptores ingenii sui monumenta amant. Ipse sane libelli istius autor non sum, sed quando olim interpretandum duxi adiectis scholiis, illum quoque iuris mei feci, hoc est tuendum, ornandum emendandumque suscepi. Porro semper optavi ut interim **alicuius exemplaris manuscripti copia** mihi fieret propter collationem, quae non solum diligentia sed et tempore indiget. Id vero vix tandem et admodum sero nactus sum, quum videlicet operum Senecae editio ista secunda iam non procul a fine abesset. Scriptura erat plane miserabilis, sed quae tamen aliqua vestigia haberet verborum Graecorum. Quibus quum in primis opus sit ad autorem intelligendum, dedi operam ut illa restituerem. Et quoniam ex Homero videbam quaedam esse citata, perlegi totum Homeri poema. **Reperi nonnulla, quaedam nimio inveniendi studio inter festinandum fefellerunt, neque enim certa erant vestigia in codice scripto, sed in quibus coniecturam sequi oporteret.** Porro multa meo Marte felicissime restitui, quum Graeca tum Latina, quae hic subdemus una cum coniecturis nostris. Nec pigebit et diversam lectionem annotare» (p. 655).

Un nuovo testimone è emerso poco prima che terminassero i lavori per la seconda edizione degli *Opera omnia* senecani; riferendosi al nuovo codice Renano parla di una *scriptura miserabilis* che comunque conservava *aliqua vestigia* di greco, e gli ha permesso di apportare dunque correzioni al testo. A questo punto Renano afferma: «Ho trovato alcune cose, altre per l'eccesso di entusiasmo della scoperta mi sono sfuggite nella fretta; le tracce del codice non erano certe ma necessitavano che si procedesse per congettura». Le parole dell'umanista tedesco tentano di giustificare alcune inesattezze che il lettore potrebbe trovare

⁷⁸ L'editore successivo, Celio Secondo Curione, e il commentatore successivo a Renano, Hadrianus Junius, fanno distinzione solamente tra *editio Romana* (ossia la *princeps*) e *editio Rhenani*, non soffermandosi nemmeno sulla differenza tra l'edizione del 1515 e quella del 1529. Nei commenti al *Ludus* nel corso dei secoli non sussistono elementi che portino a ritenere che vi sia alcuna differenza tra il testo del 1529 e quello del 1537.

⁷⁹ Come si è detto il codice è stato studiato da Spaltenstein e Petitmengin, e parrebbe trattarsi di un testimone della famiglia I, SPALTENSTEIN – PETITMENGIN, *Beatus Rhenanus éditeur* cit., pp. 315-327.

leggendo il commento: le imputa sia allo stato del codice, sia alla sua necessità di lavorare frettolosamente per permettere all'edizione ormai quasi ultimata di andare in stampa.

Le locuzioni adottate da Renano per indicare il manoscritto sono numerose: in quest'epoca com'è noto non vi è alcuna precisione terminologica, e soprattutto l'uso di aggettivi come *vetustus* o *vetustissimus* applicati indistintamente a testimoni di datazione varia crea confusione. Di fatto l'uso presso gli umanisti di *exemplar/codex/scriptio/scriptura* ecc. accompagnati a *vetus* è mirato solamente a distinguere il manoscritto dall'edizione a stampa, e non fornisce nessuna indicazione di tipo cronologico sui codici presi in esame⁸⁰.

Le correzioni apposte direttamente al testo della satira rispetto all'edizione del 1515¹⁻² sono numerose e la maggior parte di esse non viene giustificate nelle *Notae*: vi sono alcune lezioni inserite a testo e poi commentate, prevalentemente con riferimenti al codice, ma in molti casi il testo è modificato senza fornire spiegazioni. Per dare un'idea di quanto varia l'edizione del 1529 si riporta di seguito un elenco delle varianti introdotte, dando prima il testo del 1529 e poi quello del 1515: le lezioni che sono accompagnate da commento nelle *Notae* sono in neretto.

§ 1, 3 *et illi pro tam bono nuncio* in luogo di *et illi tam bono nuncio*; § 1, 3 *nemo credidit quod viderit* per *nemo credidit qui viderit*; § 3, 2 *tum ille* in luogo di *tunc ille*; § 4, 1 *sub tegmine* per *subtegmine*; § 4, 1 ***descendunt per distendunt***; § 4, 3 *ante* in luogo di *autem*; § § 5, 3 *penetraverat* in luogo di *perraverat*; § 5, 3 *vidit* per *ut vidit*; § 5, 4 *sperans* per *sperat*; § 7, 2 *sede qua* per *se de qua*; § 7, 2 ***accidas per occidas***; § 7, 2 *rursus* per *cursus*; § 7, 2 *undis* in luogo di *vadis*; § 7, 5 ***cloacas Augiae purgare per cloacas stercoris expurgare***; § 8, 1 *tibi causae* per *tibi clausi*; § 8, 1 il greco è correttamente ripristinato a partire da quanto recato nel codice; § 8, 1 *Stoicus?* per *Stoicus*; § 8, 3 *inquit* in luogo di *inquis*; § 9, 3 ***dedi per dedo***; § 9, 3 †***sed proximo munere inter novos autoratos***; § 9, 4 *Nicepotae* in luogo di *in nepote*; § 9, 4 *hic* per *hoc*; § 9, 5 ***sitque e re publica per sitque necesse e r. p.***; § 9, 5 ***ferventia rapa vorare per ferventia reparare***; § 10, 3 ***quam caneis excidit per quam canis frustrum abscidit***; la lacuna al § 10, 4 è colmata sulla base del codice; § 11, 1 si restituisce il verso greco e viene meno l'interpolazione; § 11, 4 ***quis credet? in luogo di quis credet in eum?***; § 11, 6 *e coelo* in luogo di *a coelo*; § 12, 1 ***aeneatorum per sonatorum***; la lacuna di § 12, 3 è colmata sulla base del codice; § 12, 3 *Brigantas* in luogo di *Brigantes*; § 12, 3 *saepe neutra* per *saepe et neutra*; § 13, 4 ***Nestor pantomimus in luogo di noster pantomimus***; § 13, 5 *Nec non ad Messalinam*

⁸⁰ Cf. RIZZO, *Il lessico filologico* cit.

per *necnon messalinam*; § 13, 6 nuova lacuna segnalata; § 14, 1 *aedis* per *aedit*; § 14, 4 **ulli in luogo di ullis**.

La grave lacuna alla fine del § 7, probabilmente dovuta alla caduta di un intero foglio e tuttora presente, è ora individuata da Beato Renano grazie al confronto con il nuovo codice ed è interessante vedere ciò che l'umanista afferma in proposito. A testo Renano pone ora †*sed quoniam volo* (come nelle moderne edizioni dell'*Apocolocyntosis*) laddove prima non era presente questa frase tronca e si aveva direttamente la frase successiva senza *crux*. Nelle note finali il commento è «hic locus sic legitur in libro vetusto. Aut mendosus est locus aut potius graeca hic desunt»⁸¹.

Come si può notare Renano pensa anzitutto che sia più probabile la caduta di una porzione di testo greco, ed è una tendenza che egli rivela anche in altri casi (come per esempio presso § 3, 1 *unam de tribus Parcis*, ove si afferma che «in codice veteri non est Parcis, sed lacuna vacua, fortassis graece scriptum fuit μοίραϊς»).

Inoltre è particolarmente significativo che l'umanista abbia scelto di mettere a testo esattamente quanto reca il codice: questo non avviene sempre, ed anzi spesso Renano si limita a segnalare nelle *Notae* la variante recata dal manoscritto commentandola e magari propendendo per essa ma senza introdurla a testo. I passi riportati più sopra in neretto sono infatti solo alcuni dei molti luoghi commentati. Non si può di fatto individuare un comportamento costante nel trattare le varianti testuali: si è soliti dire che gli umanisti diano un peso maggiore alla *vulgata* che ai codici manoscritti, ma come si è visto c'è qui anzi una forte tendenza ad intervenire sul testo vulgato, sia con lezioni tratte da manoscritti che con congetture. La *vulgata* è in realtà un testo molto fluido, soggetto a non poche variazioni.

Vale la pena soffermarsi sul trattamento dei brani in greco, raffrontandolo con quanto si è visto nell'edizione del 1515¹⁻². Il verso omerico di § 5, 4, correttamente individuato nel 1515, viene inserito nel testo nel 1529, senza mutare il commento: non si aggiunge nessun riferimento alla lezione recata dal *codex Wissemburgensis*. Ci sono invece riferimenti alle tracce dal manoscritto nel commento al brano di § 8, 1, Ἐπικούρειος θεὸς *non potest esse*:

⁸¹ Osserviamo qui brevemente che Beato Renano fa un uso sostanzialmente già moderno delle *crucis*: egli le appone solamente quando il testo è dubbio (anche se non necessariamente privo di senso), al contrario di alcuni editori successivi, come ad esempio Curione, che utilizzano la *crux* anche per segnalare la presenza di varianti. La differenza è sottile ma importante: Renano appone il segno perché a suo parere il passo è corrotto, e poi segnala in nota o nel commentario le sue eventuali congetture, dunque non lo usa *ogni volta* che desidera proporre una congettura o trova una variante, ma solo quando il testo gli appare errato.

οὔτε αὐτὸς πρᾶγμα ἔχει οὔτε ἄλλοις παρέχει, che nel testo del 1515 era ancora lacunoso ed ora è correttamente ripristinato. L'umanista nelle *Notae* afferma

«haec verba Ἐπικούρειος θεὸς praesidio tenuium vestigiorum eruta reposuimus, nisi mavis Ἐπικούρου θεός. Restituimus et ea quae mox sequuntur οὔτε αὐτὸς πρᾶγμα ἔχει οὔτε ἄλλοις παρέχει hoc est, Neque ipse negotium habet, neque aliis exhibet» (p. 671).

Seguono alcune osservazioni di commento sulla divinità epicurea. Dunque mentre nel 1515 si parlava di *notae* che non fornivano nemmeno uno spazio alla congettura, ora il riferimento è a 'tenui vestigia' che permettono la ricostruzione.

L'umanista è molto sintetico nel caso del brano al § 9, 3 *censeo ne quis post hunc diem deus fiat ex his qui ἀρούρης καρπὸν ἔδουσιν aut ex his quos alit ζείδωρος ἄρουρα*, che ora si trova correttamente ripristinato, mentre nel 1515¹⁻² si aveva ancora lacuna; nel caso della prima porzione di testo afferma semplicemente

«Quae Graeca verba restituimus **ex vestigiis** quae erant in codice manuscripto» e per la restante parte «restituimus hunc locum manuscripti libri **vestigis adiuti**» (p. 673).

Come si può notare l'umanista è sempre rapido e impreciso quando tratta le lezioni del suo codice; ciò depone in realtà a favore del fatto che potesse leggere un testimone manoscritto già nel 1515, giacché anche in presenza di un testimone sicuro e attestato non vengono comunque fornite informazioni più precise o diverse dal semplice cenno a *vestigia* sparse. Si deve notare anche che le tracce dal codice sono trattate, più che come punto di partenza del lavoro critico-testuale, come sostegno successivo: è l'umanista che *ex ingenio* tenta di ripristinare il testo in un modo che gli sembra soddisfacente e coerente con l'opera e il pensiero dell'autore, *aiutandosi con le testimonianze dei manoscritti*.

Particolarmente interessante il brano al § 10, 4, *nam etiam si sura mea Graece nescit, ego scio: ἔγγιον γόνυ κνήμης*; se nel 1515 non si avevano segnalazioni particolari, ora Renano stampa a testo *nam τῆς ὀργῆς aegre senescit ἢ νόσος Πυργοπολινίκης* e in nota afferma

«hunc locum **maximo labore** restitui, quod Graeca latinis litteris essent scripta et **latina non minus depravata forent quam Graeca**, hoc modo, *Nam si phormea graece nescit ego scio.*

Sensus est irae morbus aegre senescit [...] Et hoc verbum [scil. Πυργοπολινίκης] **ex qualibuscumque vestigiis reposui**. Thrasonicum nomen est ab espugnatis arcis et oppidis deductum, quo gloriosum militem Plautum vocavit» (p. 674).

Qui l'indicazione è più precisa poiché Renano afferma che il codice recava caratteri greci e latini mischiati in modo tale da non poterne in realtà trarre molto.

In corrispondenza del passo *μεγάλῳ χορικῶ* di § 12, 3 Renano ora stampa *ἐπιτάσει χορικῶς* mentre nel 1515¹⁻² si trovava una lacuna; l'umanista tedesco ignora completamente quanto aveva proposto nel 1515¹⁻² per colmare la lacuna («πάντας γὰρ ἀάσχετον ἴκετο πένθος. Id est, Nam cunctos dolor in tolerandus adivit. Ex Iliados undecimo⁸² reposuimus, quod non male quadrare videatur») giacché ora può avvalersi di un più valido aiuto: «Haec verba nos utcumque eruimus e vestigiis quae erant in exemplari manuscripto». Si può notare come il passo sia trattato diversamente nelle due edizioni: nel 1515 Renano introduceva qualcosa che 'potesse quadrare', poiché in quel caso non vi era nessuna traccia nel codice, mentre nel 1529 può leggere qualcosa, per quanto corrotto, dal suo codice. Questo caso è esemplificativo di come Beato Renano, per quanto sinteticamente ed in modo certamente generico, sia solito richiamarsi al manoscritto in suo possesso, quando esso rechi un testo leggibile.

La congettura in corrispondenza della lacuna al § 13, 3 *cum plausu procedunt cantantes εὐρήκαμεν, συγχαίρωμεν*, è senz'altro interessante; in questo caso si mantiene a testo la lacuna, quindi uno spazio vuoto di circa un paio di centimetri dove avrebbero dovuto trovarsi le due parole greche, mentre in nota afferma «ex notulis imperfectis litterarum Graecarum quae erant in libro veteri, nihil potui certi colligere. Forte θρηνωδῆ Νενίαν χοριχῶς legendum. Sed haec **coniectura** esto.». Notiamo dunque che in questo caso Beato Renano ha mantenuto una certa cautela: qui davvero le tracce non erano leggibili e ciò che ha potuto trarne va considerato solo come congettura. È interessante che sia utilizzato il termine *coniectura* per individuare un'ipotesi completamente priva di base di sostegno, cui si oppone tutto quello che può avere anche il minimo riscontro (dalle tracce del codice oppure semplicemente perché il senso *pare* quadrare perfettamente).

Vi sono riferimenti al codice ovviamente anche per quanto riguarda le varianti latine; nella maggior parte dei casi l'umanista scrive semplicemente *est/non est in veteri* oppure *in veteri* seguito dalla variante recata dal manoscritto, ma i casi più interessanti ed

⁸² In realtà II. 24, 708.

esemplificativi del *modus operandi* dell'umanista sono senza dubbio quelli in cui accanto alla lezione Renano propone sue congetture.

È anzitutto significativo il trattamento della grande interpolazione al § 3, 2: con l'edizione princeps fu introdotto infatti un lungo brano spurio – Renano dichiara che nel suo codice non si legge ma «doctus aliquis adiecit ad explendam fortassis libri lacunam». Dunque qui l'interpolazione pare essere riconosciuta in quanto tale, o per lo meno la frase è dichiarata 'sospetta' per via dell'assenza dal manoscritto, ma è mantenuta comunque ancora a testo come una sorta di riempitivo pertinente. Si conferma in sostanza che gli interventi dei *docti* sono considerati valide alternative al testo d'autore e dunque degni di integrarlo.

Un passo particolarmente interessante è al § 6, 1 *et imposuerat Herculi minime vafro*, che nel testo del 1515¹⁻² e del 1529 risulta *et imposuerat Herculi minimo discrimine fabulam*. Nelle *Notae* Renano afferma che

«Manuscriptus codex non *fabulam* habet sed *fabros*. Eam dictionem doctus aliquis mutarat in *fabulam in editione Romana quam nos primum secuti sumus*. Ceterum antequam vidissem librum vetustum pro *fabulam* putabam substituendum *rabulam*. Verum postea quam *fabros* illic scriptum comperi, plane puto legendum Allobrox. **Sic autem malim legere quam *Vafer***. Omnino nec *fabulam* nec *fabros* hic pertinet. Nam imposuerat Herculi, hic est deceperat Herculem. Id enim impono significat absolute cum dativo constructum» (p. 672).

Queste poche righe contengono la dichiarazione sull'*editio Romana* che ha generalmente portato gli studiosi ad escludere la possibilità che Renano avesse avuto un manoscritto sul quale lavorare per la sua edizione⁸³: non è tuttavia verosimile che con le parole *in editione Romana quam nos primum secuti sumus* Renano contraddica così platealmente (e anche sbadatamente) quanto detto nella prefazione e ripetuto nelle annotazioni, affermi cioè di aver visto *solo* l'edizione princeps dell'*Apocolocyntosis*, screditando così il suo stesso lavoro del 1515 dove parlava di un *nostrum exemplar*. È indubbio che la *princeps* abbia rappresentato e rappresenti ancora in quegli anni un punto di riferimento essenziale per l'umanista tedesco, che però non esclude di per sé la presenza di manoscritti. È interessante osservare come Renano riconosca la possibilità di un'alterazione volontaria del testo della satira nella *princeps* per opera di un «doctus aliquis»: di nuovo dunque è considerato più che legittimo alterare un testo soprattutto se palesemente corrotto.

⁸³ Cf. ALFANI, *L'apoteosi* cit., p. 48.

Si vedrà nell'edizione del 1557 che questa tendenza all'emendazione 'selvaggia' avallata da Beato Renano sarà aspramente criticata da un altro umanista.

È particolarmente rilevante l'ultima frase di Renano, «sic autem malim legere quam *vafēr*». Generalmente l'emendazione *homini minime vafro* è attribuita a Hadrianus Junius⁸⁴, che nel 1557 formulerà in modo chiaro la proposta di rendere il testo *et imposuerat Herculi homini minime vafro*. Dalle parole di Renano si direbbe però che la correzione fosse già corrente all'epoca, e che Renano non la ritenesse preferibile ad altre.

Poco dopo Renano dà conto invece di una piccola modifica compiuta sul testo dell'*Apocolocyntosis*: mentre nell'edizione princeps e nel 1515¹⁻² si leggeva *citius mihi verum, ne tibi alogias excutiam dicito* (§ 7, 1), ora viene meno il verbo *dicito*. Nelle note del 1529 Renano spiega che «*Dicito non est in codice manuscripto. Doctus aliquis adiecit. Venustior erit oratio si subaudiatur. Nam iratis sermo brevis et abruptus convenit. Itaque verbum sustulimus*». Si tratta verosimilmente di un'interpolazione, poiché figura solo nella *princeps*. Di nuovo compare la figura del *doctus aliquis* legittimato ad alterare il testo, così come è autorizzato ora Beato Renano a modificarlo di nuovo. Vediamo che qui l'emendazione è introdotta sulla base della lezione del codice, che per primo fa sorgere dubbi sulla presenza di *dicito* a testo; si aggiungono però anche ragioni di coerenza interna, quali l'eleganza dell'espressione, più incisiva se ellittica.

Un intervento interessante è quello riguardante il primo verso della sfilza di senari giambici pronunciati da Ercole rivolto a Claudio al § 7, 2: nella *princeps* si legge *exprime propere sede qua genitus dicas* mentre nel già nel 1515¹⁻² il testo si è modificato in *exprome propere se de qua genitum dicas* come anche nel 1529, con la sola eccezione di *se de* corretto in *sede*⁸⁵. Il commento di Beato Renano nelle *Notae* reca

«*exemplar vetus habet, Exprime propere sed qua genitus cluas. Hoc carmen nescio quis mutavit in editione romana quemadmodum et nos legere coacti sumus, sed prorsus infeliciter. Nam quid opus erat pro elegantissimo et veteri verbo cluas, supponere dicas. Ego carmen sic restituendum arbitror, Expromere properes qua gente natus cluas*».

Anzitutto si deve notare che Renano non commenta l'alterazione di *exprime* in *exprome*, né tantomeno quella di *genitus* in *genitum*, occorse già con le edizioni del 1515 probabilmente per opera di Renano stesso. Si tratta di modifiche che non alterano in alcun

⁸⁴ Cf. le edizioni RONCALI, *Divi Claudii* cit., p. 8, e EDEN (ed.), *Seneca. Apocolocyntosis* cit., p. 38.

⁸⁵ Oggi si legge *exprome propere sede qua genitus cluas*.

modo lo schema metrico, corretto in entrambi i casi: *expromo* è senz'altro più espressivo ed anche *difficilior* rispetto ad *exprimo*, lezione di tutti i codici **SVLsl**; *genitum* non sembra essere attestato nei manoscritti e nessuno degli editori successivi lo accoglierà a testo, preferendo sempre l'uso del nominativo *genitus*. Si direbbero dunque modifiche introdotte solo sulla base del gusto personale, in assenza di riferimenti a testimoni manoscritti. Alla luce di ciò è importante valutare il peso dell'espressione di Renano, che si dichiara 'costretto' («coacti sumus») a seguire il testo della *princeps*: parrebbe che l'umanista tedesco abbia usato quello della *princeps* come un riferimento più che come un documento indiscutibile.

È interessante notare come in questo caso, quando la lezione della *princeps* non gli è gradita, Beato Renano non parli di un *doctus* ma solo di un *nescio quis*: Renano fa pesare maggiormente l'autorità del codice a proposito del verbo *cluas*, lezione *difficilior* rispetto a *dicas* e dunque dal suono 'elegantissimo' all'orecchio dell'umanista tedesco.

Nei quindici senari giambici enunciati da Ercole sono cinque le modifiche introdotte da Beato Renano nel testo del 1529 rispetto a quello del 1515, e solo due vengono commentate nelle note finali. Il secondo verso *hoc ne peremptus stipite ad terram occidas* (1513; 1515¹⁻²) è stato modificato in *accidas* sulla base del codice, ed è così accolto anche oggi dagli editori. Maggiore è l'intervento al sesto verso, che leggeva *edissere equidem regna vidi tergemini* (1513; 1515¹⁻²) mentre nel 1529 è modificato in *edissere equidem regna tergemini petens*. A proposito di questi due versi Renano spiega che «Vetus habet accidas. Et mox, *regna tergemini petens*, quae lectio nobis quoque probatur». Si tratta dunque di varianti del *codex Wissenburgensis* che l'editore in questo caso molto chiaramente dichiara e accoglie.

Più avanti si legge *rursus* laddove nel 1513 e nel 1515¹⁻² si aveva *cursus* (v. 12) e *undis* ove prima si aveva *vadis* (v. 13). Nessuna delle due alterazioni viene commentata da Renano. Si tratta di due modifiche piuttosto curiose, benché lo schema metrico si mantenga corretto: nel primo caso il senso stesso del verso ne risente modificando *cursus* in *rursus*, cioè rendendo *Ararque dubitans quo suos rursus agat*; nel secondo caso *undis* è di certo *facilior* e banalizzante rispetto a *vadis*. Si tratta della lezione del codice o di variazioni introdotte per gusto personale da Renano? *Vadis* è ad esempio lezione della famiglia **Ll**, cui come si è visto, apparteneva anche il manoscritto di Renano: è possibile che queste siano modifiche fatte sulla base del codice ma ritenute poco significative dall'umanista tedesco e dunque non necessariamente da commentare.

Vale la pena soffermarsi anche sulla variante *causae* scelta da Renano ove nel 1513 e nel 1515¹⁻² si aveva *clausi*. Si tratta delle parole pronunciate da un personaggio sconosciuto nel concilio divino, appena dopo la grave lacuna che nasconde l'aprirsi del concilio stesso e

l'irruzione di Ercole per sostenere la divinizzazione di Claudio: *non mirum quod in curiam impetum fecisti: nihil tibi clausi est* (§ 8, 1). Nell'edizione del 1529 il testo diviene *nihil tibi causae est*, che non sembra attestato dalla tradizione manoscritta e non dà senso alla frase, che diviene così «non mi stupisce che tu abbia fatto irruzione nella curia: non ne hai nessun motivo».

Renano nelle note commenta anzitutto la lacuna che compare nel suo codice e tenta di ricostruire quanto potrebbe essere avvenuto nel testo mancante:

«Fuit autem in hunc fortassis sensum aliquid scriptum. Sed bono animo sis, quoniam volo tibi patronus esse. Et sunt verba Herculis Claudio respondentis. Interim irrumpit Hercules in Curiam quam Seneca fingit in caelo, neque enim civilitatem didicerat inter homines omnia cum impetu facere solitus. Itaque semidei illi qui intra curiam erant de Claudio recipiendo consultantes, irrumpentem illum et **clausa** omnia suis viribus perfringere solitum, sic alloquuntur. Non mirum, inquiunt, quod impetum in Curiam fecisti, quasi dicant, hoc tibi novum non est. Nihil tibi **clusi** est. Modo dic nobis qualem deum. Et quae sequuntur».

Il commento di Renano non pare concordare con quanto si legge nel testo: Renano riporta *clusi est* non *causae est* e descrivendo la scena allude ad Ercole come solito «**clausa** omnia suis viribus perfringere», dunque con riferimento alla forza del semidio con la quale letteralmente distruggeva ogni ostacolo. Per quanto riguarda la lezione è dunque possibile che in questo caso si tratti di un semplice errore di stampa; gli editori successivi non paiono accorgersi della cosa mentre registrano continuamente l'alternanza *clausi/clusi*.

Uno dei passi più interessanti delle note di Renano del 1529 è senz'altro il commento al § 9, 3 ove oggi si legge *iam Fabam mimum fecisti*: nelle prime edizioni dell'*Apocolocyntosis* (1513; 1515¹⁻²; 1529) a testo si trova *iam fama minimum fecit*, ma Renano nelle *Notae* avverte che «exemplar manuscriptum *nimum* habet non *minimum*» e congettura *mimum*. L'umanista spiega che il senso del testo sarebbe che «adeo vulgaris res esse coepit etiam immeritos inter deos consecrare, ut scaenicis ludis argumentum subinde praebeat. Nam quid est aliud hic Senecae ludus de Apotheosi Claudii quam mimus quidam. Significat autem mimus modo histrionem actorem modo carmen ipsum sive fabulam». Questo commento di Renano è in genere stato trascurato dagli studiosi: gli editori successivi non sembrano tener conto della proposta di emendazione e continuano a stampare *fama minimum* oppure *nimum* fino a Bücheler che nei *Symbola philologorum Bonnensium* del 1864 pone a testo *fama mimum* (p. 56) senza citarla come proposta di Renano, e inoltre congetturando in apparato *Fabam*

mimum. Beato Renano nel 1529 era dunque già parzialmente arrivato all'emendazione che poi sarà riproposta molti secoli più tardi.

Particolarmente acuta è anche l'osservazione dell'umanista tedesco in merito alla lettura in chiave – diremmo oggi – metaletteraria dell'espressione *fama mimum*: l'allusione alla ridicolaggine della pratica della divinizzazione e al livello di assurdità cui si arriverebbe divinizzando Claudio rimarca la veste comico-farsesca della satira di Seneca («Nam quid est aliud hic Senecae ludus de Apotheosi Claudii quam mimus quidam»).

Una modifica che occorre senza che Renano si soffermi su di essa è quella del § 9, 4 ove l'umanista trasforma in *Nicepotae filius* la locuzione che prima si leggeva come *in nepote filius* (1513; 1515¹⁻²) ed oggi è *Vicae Potae filius*. Si vedrà più avanti come si è giunti alla lezione corretta *Vicae Potae*. La lezione *Nicepotae* è attestata in alcuni codici della famiglia I e ricorda comunque un nome proprio, ancorché sconosciuto, che è qui necessario accanto a *filius* e con riferimento a Diespiter che sta prendendo la parola. Beato Renano l'ha sicuramente giudicata una lezione migliore rispetto al precedente *in nepote* che non dava senso. L'omissione di ogni genere di commento è certo una scelta da parte dell'umanista tedesco, che non può aver considerato questa un'emendazione di poco conto, indegna di essere spiegata.

Queste numerose 'assenze' dal commentario vanno forse imputate alla fretta con la quale è stata realizzata l'edizione e specialmente il commento, una volta reperito il nuovo testimone manoscritto dell'*Apocolocyntosis*. Al termine del commentario si leggono poche righe di Beato Renano rivolte al lettore, che di nuovo insistono proprio sulla rapidità con cui egli ha dovuto lavorare: «Habes candidae lector annotatiunculas nostras in Senecae libellum, quantum quidem in ista temporis angustia scribere licuit».

La ΑΠΟΚΟΛΟΚΥΝΤΩΣΙΣ di Celio Secondo Curione (1557)⁸⁶

Questa stampa ha una storia editoriale assai complessa, che è possibile ricostruire solo in parte; coinvolge altre figure oltre a quella dell'editore, l'umanista italiano Celio Secondo Curione⁸⁷, e cioè principalmente lo stampatore Herwagen e l'umanista olandese Hadrianus Junius. Non sono solo le vicende storiche legate alla produzione dell'edizione a presentare grande interesse: essa oggi è dimenticata dalla maggior parte degli studiosi e menzionata solo in rari casi⁸⁸, ma è stata in realtà un punto di riferimento fondamentale per gli editori dell'*Apocolocyntosis* fino al XIX secolo. Il nome di Curione compare negli apparati critici e nelle note alla satira fino all'edizione di Bücheler del 1864, per poi sparire quasi del tutto, privato di ogni merito per gli interventi testuali proposti. Quello di Curione è forse il caso più rappresentativo tra le edizioni a stampa dell'*Apocolocyntosis* degli elementi di valore che si possono ancora rintracciare – o meglio riscoprire – nei contributi del XVI secolo.

Uno dei principali motivi dell'oblio in cui è caduto Curione risiede forse nella presenza in questa stessa edizione delle *Annotationes* alla satira senecana di Hadrianus Junius (1511-1575)⁸⁹, umanista olandese oggi – come anche all'epoca – certo più famoso del collega italiano. Il confronto tra i due umanisti è ulteriormente sottolineato dal fatto che Junius aveva proposto nel 1556 l'uso del titolo greco per il *Ludus de morte Claudii*⁹⁰; la medesima idea è rivendicata da Celio Secondo Curione nella breve prefazione alle sue note alla satira nell'edizione del 1557. I lavori dei due umanisti s'intrecciano dunque in più punti ed è complesso districare i nodi sciogliendo le sovrapposizioni. Si vedrà più avanti nel dettaglio com'è costruita l'edizione; è anzitutto opportuno rilevare che i lavori di Curione e Junius sono posti graficamente uno accanto all'altro, ma ancor oggi si suole far riferimento alle

⁸⁶ *Lucii Annaei Senecae philosophi stoicorum omnium acutissimi opera quae extant omnia Coelii Secundi Curionis vigilantissima cura castigata et in novam prorsus faciem, nimirum propriam et suam, mutata: quorum lectio non solum ad bene dicendum verumetiam ad bene beateque vivendum prodesse plurimum potest*, Basileae 1557.

⁸⁷ Per quanto riguarda la vita di Curione il testo più completo è ancora M. KUTTER, *Celio Secondo Curione. Sein Leben und sein Werk (1503-1569)*, Basel-Stuttgart 1955, cui si aggiungono l'articolo di A. BIONDI in *Dizionario Biografico degli Italiani* 31 (1985), pp. 443-449, e il capitolo di S. PEYRONEL RAMBALDI in *Fratelli d'Italia. Riformatori italiani del Cinquecento*, a c. di M. BIAGIONI – M. DUNI – L. FELICI, Torino 2011, pp. 35-44. Curione è trattato principalmente a proposito della storia del pensiero ereticale nell'Italia del Cinquecento: Curione ebbe una formazione umanistica ma fu presto anche in contatto con idee eterodosse, fu incarcerato in giovane età e le sue opere, poste spesso all'Indice, furono testi di riferimento per la comunità ereticale sia in Italia che in Svizzera, ove appunto Curione dovette fuggire nel 1542. Cf. O. MONTEPAONE, *Menippean themes* cit., sulla ricezione dell'*Apocolocyntosis* entro l'opera più celebre di Curione, il *Pasquillus ecstaticus*, una forte satira contro la Chiesa di Roma, dai molti richiami classici.

⁸⁸ Cf. ALFANI, *L'apoteosi del divo Claudio* cit., p. 51.

⁸⁹ Su Junius cf. l'articolo di C. L. HEESAKKERS in J. CHOMARAT – C. NATIVEL (eds.), *Centuriae Latinae*, Genève 1997, pp. 449-455 e D. VAN MIERT (ed.), *The Kaleidoscopic Scholarship of Hadrianus Junius (1511-1575). Northern Humanism at the Dawn of the Dutch Golden Age*, Leiden-Boston 2011.

⁹⁰ *Hadriani Iunii Hornani medici Animadversorum libri sex, omnigenae lectionis thesaurus, in quibus infiniti pene auctorum loci corriguntur et delectantur, nunc primum et nati et in lucem aediti. Eiusdem De Coma commentarium*, Basileae 1556, liber I caput XVII.

emendazioni dell'olandese piuttosto che a quelle dell'italiano, anche quando si tratta di proposte identiche o equivalenti.

Alle note di Junius si lega inoltre una complessa questione riguardante il codice che egli usò, che non è opportuno discutere in questa sede⁹¹; sarà sufficiente evidenziare che Junius richiama con frequenza il *Sancti Amandi Codex*, ad oggi tendenzialmente identificato con V. Anche Curione sostiene di aver fatto uso di un manoscritto e riporta svariate lezioni da esso tratte: anche su questo fronte si deve rimarcare che il *codex Curionis* è stato citato dagli editori sempre fino a Bücheler, ma da allora è stato del tutto dimenticato. Vi sono in effetti dati che portano a ritenere che Curione potrebbe aver davvero visto un manoscritto dell'*Apocolocyntosis*, come ad esempio la corretta emendazione del verso esiodeo del § 14, 2 che sarà discussa più avanti, l'unica fra tutte le proposte curioniane ad essere ancora oggi a lui attribuita; tuttavia è necessaria notevole cautela nel valutare le tracce del *codex Curionis* e purtroppo non è possibile fornire una risposta definitiva in merito alla sua effettiva esistenza.

La struttura dell'edizione

L'edizione consiste nella ripubblicazione degli *Opera omnia* senecani, e si basa principalmente sulle precedenti stampe erasmiane, delle quali riporta anche i commenti. Con questa edizione vediamo affacciarsi una tendenza che sarà comune nel corso del XVI e XVII secolo, cioè quella di riprodurre per ciascuna opera diverse serie di note di vari commentatori, includendo quelle delle edizioni precedenti giustapposte ai nuovi contributi, secondo le modalità appunto dell'*editio cum notis variorum*. Così avviene qui in particolar modo per l'*Apocolocyntosis*: la satira è accompagnata dalle note di Beato Renano, Hadrianus Junius e Celio Secondo Curione. Visivamente la satira si presenta circondata dal commento, com'era anche nel 1529: questo commento non è però lo stesso stampato da Renano attorno al testo senecano nell'edizione del 1529, bensì una fusione di esso con le *Notae* finali sempre di Beato Renano, secondo una rielaborazione dei due testi operata da Curione. È dunque proprio questo insieme – la satira unitamente al suo *corpus* di annotazioni filologiche – che costituisce il punto di partenza del lavoro di Celio Secondo Curione. Di seguito alla satira sono stampate le *Castigationes* di Curione, seguite a loro volta dalle *Annotationes* di Junius: queste ultime, datate luglio 1557, furono lette da Curione, che le cita varie volte nelle sue

⁹¹ Cf. O. MONTEPAONE, *Apocolocyntosis Harlemensis: un codice senecano tra XV e XVII secolo*, «QS» 84 (2016), pp. 207-245 e O. MONTEPAONE, *Apocolocyntosis, codex V and Hadrianus Junius' manuscript* in corso di pubblicazione in *Atti del convegno Prolepsis, Bari 28-29 ottobre 2016*.

Castigationes. Junius d'altra parte cita spesso il commentario di Renano, e frequentemente in modo assai critico.

Le ragioni di questa complessa situazione sono espresse nell'epistola *ad lectorem* che apre l'edizione e che ospita dichiarazioni di metodo particolarmente interessanti da parte di Curione (p. α 3):

«Rationem tibi optime lector reddere volumus quam in Seneca emendando secuti sumus. Primum omnium adhibitis Erasmi et Pinciani annotationibus et scholiis, eos libros, in quos annotationes illae scriptae fuerant, non citra delectum tamen, sed ad exactam iudicii trutinam singula expedientes, emendavimus: **variam lectionem, sive illa ex libris sive ex coniectura existeret, in margine diligenter notavimus**: mox resectis atque **abiectis inutilibus annotationibus et scholiis, meliores retinuimus**, easque suis libris et operibus ordine subiecimus in ipso Senecae corpore. Hoc facto totum a capite ad calcem Senecam perlegimus et **reliqua manifesta errata correximus, in dubiis quid opinaremur, in margine uno verbo indicavimus**: scholiis loca aliquot obscura eodem modo illustravimus. Ex quo iam patet **quae in margine adscripta sunt ea omnia nostra esse. Noluimus ad finem cuiusque libri, ut Erasmi et Pinciani, sic nostra reservare: quod fecimus ut statim legenti ante oculos essent**».

Questa descrizione, particolarmente dettagliata, risulta un caso pressoché unico nel panorama delle edizioni a stampa del XVI secolo, ove non sono numerose le esplicite dichiarazioni circa il metodo utilizzato. Curione illustra chiaramente il criterio seguito nel realizzare l'edizione senecana: dapprima sono stati raccolti e letti tutti i contributi pertinenti alle opere senecane (dunque le note di Erasmo e di Pinciano che figurano nelle edizioni erasmiane degli *Opera omnia*, che però non riguardano l'*Apocolocyntosis*) dai quali sono state estratte tutte le varianti testuali e le congetture; sono poi state eliminate da questi contributi le parti giudicate 'inutili' e, così corretti, i contributi sono stati riprodotti accanto alle varie opere senecane cui sono riferiti; solo alla fine l'umanista si è volto al testo senecano, che è stato riletto attentamente e corretto aggiungendo ulteriori note in margine. Curione precisa che tutto quello che si legge nei margini è opera sua, che può così apparire immediatamente agli occhi del lettore, ben chiaro e distinto.

Anzitutto colpisce una certa arbitrarietà delle scelte di Curione in merito alla selezione degli scoli e alla segnalazione delle varianti, non essendo chiaro il motivo per cui alcune cose sono ritenute «meliores»; inoltre si può vedere chiaramente come il punto di partenza sia

stato per lo studioso il *corpus* dei lavori precedenti e non l'autore antico, che è riletto solo dopo lo spoglio dei commentari.

Particolarmente interessante è che siano messe sullo stesso piano le varianti e le congetture: in questa edizione in margine alle opere senecane si leggono infatti singole lezioni precedute da un semplice «al.», rendendo del tutto impossibile capire a prima vista se si tratti di varianti testuali o emendazioni congetturali. Beato Renano aveva usato il termine *coniectura* per indicare la proposta che non partiva da tracce dei codici e non si appoggiava a nulla nel testo, ma scaturiva solo dall'ingegno dello studioso (cf. *supra* «sed haec coniectura esto»); non era denominata *coniectura* l'intervento di un «doctus aliquis» del passato, tendenzialmente considerato equivalente alle lezioni dei codici. Allo stesso modo Celio Secondo Curione sembra applicare la distinzione a livello terminologico («ex coniectura» - «ex libris») ma non a livello concettuale, del tutto equiparando la proposta di emendazione alla variante testuale.

Per quanto riguarda la satira senecana l'umanista italiano precisa di aver dovuto procedere diversamente rispetto alle altre opere:

«At in Claudii Caesaris Ludo, quod Hadriani Iunii et nostra scholia margine capi non possent (**plura enim in hoc parvo libello erant errata** eaque difficiliora) **et Iunii et nostra libello seorsim adiecimus** ut ibidem videre licet».

La satira è presentata come un testo assai corrotto e complesso da emendare, bisognoso di interventi significativi, che non si possono esaurire con semplici note marginali. Il panorama non è schematico come per le altre opere, con gli interventi di Curione in margine ed i vecchi *scholia* (rielaborati) alla fine. Oltre alle varianti-congetture segnate in margine, nonché oltre a quelle introdotte a testo senza segnalazione, si aggiungono proposte suggerite nelle note finali, dunque un terzo fronte su cui agisce Curione.

Il titolo della satira tra Curione e Junius

Ulteriori elementi di interesse si aggiungono leggendo la prefazione alle *Castigationes* di Curione (p. 732), che apre la questione intorno al titolo della satira senecana:

«Hunc in Claudii Caesaris mortem ludum, Senecam Ἀποκολοκύντωσιν inscripsisse ante annos aliquot, **nos Ioanni Hervagio patri**, qui cum nobis summa fuit familiaritas, **etiam ostenso Dionis loco, indicavimus**. Qui, si ut velle videbatur, tunc Senecam edidisset, cum sua

vera inscriptione hic ludus prodiisset. **Idem post etiam** varia et insigni eruditione vir **Hadrianus Iunius ipse vidit**, quod et in suis animadversorum libris, et hic quoque, ut videbis, annotavit. Idem propemodum accidit et in varia quorundam verborum huius libelli lectione, atque in castigationibus caeteris. Nam **quum et nos manuscriptum exemplar haberemus quod ad verbum, fere ut video, cum eo quo se usum ait Iunius respondet, factum est ut eadem in plerisque errata uterque nostrum animadvertit et annotarit**. Quoniam igitur ita cecidit: et nos aliorum laboribus et industriae candide favere consuevimus, **libenter in huius laudis partem, tum Hadrianum ipsum, tum Chaucum admittimus**. Itaque pauca ego annotabo quae aut ipse non attigit aut in quibus paulo aliter sentio: deinde eius quoque annotationibus eruditis sane locum suum dabimus».

È questa la prima edizione in cui si trova la satira senecana con il titolo Ἀποκολοκύντῳσις e non *Ludus de morte Claudii*⁹². Il termine greco ἀποκολοκύντῳσις è menzionato nell'epitome di Cassio Dione redatta da Xifilino (58, 35) quale titolo di un σύγγραμμα scritto da Seneca concernente Ἰάπαθανάτισιν di Claudio; l'identificazione di questo trattatello con il noto *Ludus* fu proposta da Hadrianus Junius nei suoi *Animadversa* pubblicati nel 1556. L'opera del filologo olandese è universalmente indicata dagli studiosi come il momento della 'scoperta' ufficiale di un termine molto discusso ma oggi ritenuto tendenzialmente autentico⁹³.

Curione afferma qui però di aver individuato il titolo Ἀποκολοκύντῳσις già prima della pubblicazione degli *Animadversa* di Junius, e di aver comunicato tempestivamente la sua scoperta allo stampatore Johann Herwagen: se questi avesse allora pubblicato l'edizione di Seneca, il *Ludus* sarebbe apparso «cum sua vera inscriptione».

Il celebre tipografo Herwagen «qui cum nobis summa fuit familiaritas», figura di rilievo nel panorama culturale di Basilea, editore anche di Erasmo, è qui chiamato in causa come una sorta di testimone a favore della sincerità di Curione. Fuggito dall'Italia per scampare all'accusa di eresia nel 1542, Celio Secondo Curione si era trasferito in Svizzera, dapprima a Losanna e poi dal 1546 a Basilea, ove ricoprì la cattedra di retorica all'università fino alla sua morte (1569). Al suo arrivo nella città svizzera l'umanista italiano visse alcuni mesi proprio a

⁹² Un elemento spesso non sufficientemente messo in rilievo dagli studiosi, che in alcuni casi ancora ritengono il titolo greco un'acquisizione adirittura del XVIII secolo. Correttamente indicato invece da ALFANI, *L'Apoteosi del divo Claudio* cit., p. 51.

⁹³ La rivendicazione di Curione è ricordata da DE SMET, *The legacy of the gourd* cit., pp. 56-57 e ALFANI, *L'Apoteosi del divo Claudio* cit., p. 51. Eden è l'unico a citare la scoperta del titolo come ugualmente di Curione e Junius, cf. EDEN (ed.), *Seneca. Apocolocyntosis* cit., p. 1.

casa dello stampatore Herwagen.

Curione fu traduttore latino di Cassio Dione, e nel 1551 pubblicò a parte i celebri discorsi di Agrippa e Mecenate del libro LII. L'*editio princeps* di Cassio Dione era uscito nel 1548 per opera di Roberto Stefano, seguita nel 1551 a Parigi dall'*editio princeps* di Xifilino; a queste fanno seguito numerose e ravvicinate edizioni, tra cui è significativa quella del 1558 a Basilea, presso Oporino, un anno dopo l'*Apocolocyntosis* del Curione e nella medesima città.

Hadrianus Junius non sembra essere minimamente consapevole della rivendicazione di Curione circa la scoperta del titolo. Negli *Animadversa* del 1556⁹⁴ Junius aveva accennato all'identificazione del *Ludus* con il *σύγγραμμα* citato da Cassio Dione-Xifilino in un brevissimo capitolo, a mo' di nota veloce e cursoria, mentre nelle note all'edizione basileese del 1557 egli tratta in modo più esteso la questione, precisamente nella seconda delle due *praefationes* poste prima delle note critiche al testo. La prima delle prefazioni (pp. 735-736) è una lettera dedicatoria rivolta a Ioannes Chaucus (Johann van Cuyck, 1500?-1566, citato anche da Curione nella sua *praefatio*), ove Junius ringrazia l'amico e collega per avergli fornito il manoscritto dell'*Apocolocyntosis* sul quale ha potuto lavorare.

La seconda *praefatio* (pp. 736-737) si apre con un riferimento agli *Animadversa*: Junius afferma anzitutto che, rispetto a quanto lì espresso, non ha cambiato parere. Di nuovo è citato il passo di Cassio Dione, sempre nella forma in cui si trovava negli *Animadversa*, ossia in parafrasi latina. Viene spiegato dunque il gioco di parole sulla *colocynthis* usata per il veneficio. Qui Junius si sofferma più dettagliatamente sull'ampio uso che si è fatto di quell'ortaggio come purgante, dall'antichità fino ai moderni medici che ancora la somministrano, «quoque in hac tam clara litterarum & scientiarum luce» e «non sine praesenti multorum exitio» (pp. 736-737). L'umanista olandese afferma quindi in maniera abbastanza decisa la necessità di adottare il nuovo titolo tratto da Cassio Dione, in luogo di quello attestato dalla tradizione manoscritta:

«quod si quis **vulgatam lectionem** mordicus tuendam esse existimarit, non laboro, per me licet, is etiam cum ratione insaniat: praeiudicatae opinioni derogatum nihil volo, **modo liberum rectius opinaturis iudicium & integrum permittatur**» (p. 737).

Mentre negli *Animadversa* si aveva solo una prima presentazione del titolo *Ἀποκολοκύντωσις*, qui compaiono un'evidente difesa della scelta e un attacco contro i

⁹⁴ Sugli *Animadversa* cf. D. VAN MIERT, *Hadrianus Junius' Animadversa and his methods of scholarship*, in VAN MIERT (ed.), *The Kaleidoscopic Scholarship of Hadrianus Junius* cit., pp. 96-135.

tentativi di conservare il tradito *Ludus de morte Claudii*. Parrebbe potersi dedurre dalle parole di Junius che subito dopo l'uscita degli *Animadversa* si sia aperta una qualche polemica in merito alla nuova proposta, che evidentemente incontrò espliciti detrattori. La scelta di conservare la «vulgatam lectionem» è definita del tutto irrazionale, mentre *rectius* giudicano quanti optano per il titolo greco. In questa prefazione si hanno tutti i caratteri di una polemica presa di posizione dell'umanista olandese, senza l'aggiunta di ulteriori elementi a sostegno dell'ipotesi formulata ma semplicemente ribadendo quanto già affermato. Junius si limita a rimarcare l'importanza dell'autore che tramanda il termine greco, cioè Cassio Dione, evocandone l'autorità come prova fondamentale per sostenere la nuova proposta: «tanti ego scriptoris autoritate fretus» (p. 737).

Alla discussione da parte dei due umanisti circa il titolo della satira si deve aggiungere una ulteriore figura: quella dell'umanista italiano Andrea Alciato (1492-1550)⁹⁵. L'Alciato, dottissimo giurista, produsse opere in campo, oltre che giuridico, anche filologico e antiquario, nonché fu autore del celebre volume di *Emblemata* che ebbe grande successo in tutta Europa. Alciato fu in contatto sia con Curione che con Junius: Curione ebbe modo di conoscerlo durante il suo soggiorno a Pavia ove fu docente di oratoria tra il 1536 e il 1538, mentre Junius lo frequentò durante il suo viaggio di formazione in Italia (Junius divenne dottore di medicina e filosofia a Bologna nel 1540⁹⁶).

L'opera di Alciato di maggior interesse per noi sono i *Parerga iuris* del 1547⁹⁷: qui Alciato dedica un capitolo all'emendazione di vari passi della satira senecana (vol. VI, cap. V). Sia Curione che Junius ricordano nelle loro note nell'edizione del 1557 alcune congetture dell'Alciato (particolarmente a proposito dell'emendazione del corrotto *si uni dii laturam fecisse* del § 14, oggi tendenzialmente corretto in *Sisyphum diu laturam fecissent*). Nessuno dei due umanisti ricorda però che l'Alciato al termine del citato capitoletto scrive: «et haec quidem quod ad eum libellum attinet satis: cuius meminit etiam Dion lib. LVIII et a Seneca inscriptum tradit ἀποθέωσις» (p. 40). È dunque evidente che l'associazione del passo di

⁹⁵ Una biografia essenziale di Alciato si trova nell'articolo a c. di R. ABBONDANZA, in *Dizionario Biografico degli Italiani* 2 (1960), pp. 69-77.

⁹⁶ C. L. HEESAKKERS, "Italia optima morum ingeniorum officina". *Die Früchte einer Italienreise in den Werken des Hadrianus Junius*, in AA. VV., *Margarita Amicorum. Studi di cultura europea per Agostino Sottili*, Milano 2005, pp. 469-500, e precisamente su Junius e Alciato pp. 473-474.

⁹⁷ *Parergon Iuris Libri VII posteriores Andrea Alciato autore*, Lugduni 1547. Cf. l'interessante capitolo in D. R. KELLEY, *Foundations of Modern Historical Scholarship. Language, Law and History in the French Renaissance*, New York – London 1970, *The Historical School of Roman Law: Andrea Alciato and his Disciples discover Legal History*, pp. 87-115, in cui si discute l'apporto di Alciato al rinnovamento dello studio della storia del diritto attraverso l'introduzione della critica filologica di matrice umanistica. Cf. anche D. L. DRYSDALL, *Alciato and the Grammarians: The Law and the Humanities in the Parergon iuris libri duodecim*, «Renaissance Quarterly» 56 (2003), pp. 695-722.

Cassio Dione con la satira di Seneca era già stata fatta da Alciato e dunque probabilmente era già nota nel circolo attorno a lui se non addirittura nell'ambiente degli umanisti italiani in genere: giungere all'individuazione del titolo esatto era a questo punto un passo molto semplice.

Proseguendo la lettura della seconda *praefatio* di Junius s'incontrano parole di forte critica nei confronti di Beato Renano. Proprio per aver esaminato da vicino il testo della satira, e aver attentamente collazionato l'edizione a stampa con un codice manoscritto a sua disposizione, l'umanista olandese ha potuto considerare la quantità e la qualità degli interventi di Beato Renano, definito *nimum praeproperus et audax*. Junius accenna ad emendazioni azzardate, come l'introduzione di versi «nihil ad rem facientes», per tacere dei casi in cui Beato Renano «pro suo arbitratu immutat, quae rectius legebantur antea»: «ne quid addam gravius», non esita ad affermare Junius (p. 737). Il tono è abbastanza censorio, appena smorzato dalla definizione di Renano quale *vir alioque longe doctissimus*, che sembra inserita più che altro come formalità. È stridente il contrasto rispetto a quanto si diceva negli *Animadversa*, in cui l'edizione renana era evocata come un contributo fondamentale «in juvanda re litteraria». Nel corso delle *Annotationes* Junius si mantiene su un tono polemico criticando molte proposte di emendazione di Beato Renano. Si legge poi in chiusura alla prefazione una frase alquanto pungente:

«certe, mea quidem sententia, consultius foret interdum vigiliis & valetudini meliorumque horarum compedio consulerent nonnulli, quam ita fama aucuparentur» (p. 737).

Dunque sebbene Junius non dimostri consapevolezza della rivendicazione di Curione sul titolo, il tono di questa prefazione fa pensare all'esistenza di diverse polemiche, delle quali purtroppo non ci è giunta notizia, ed insiste nella critica a Beato Renano, unico 'predecessore' che Junius conosce. Toni così accesi non sono comuni nelle *praefationes* o nelle note degli umanisti nelle altre edizioni a stampa dell'*Apocolocyntosis*: spesso si hanno dichiarazioni alquanto lapidarie sulla necessità di adottare un'emendazione al posto di un'altra, ma è raro trovare critiche così apertamente ostili verso altri dotti. L'edizione del 1557 dell'*Apocolocyntosis* pare proprio essere pervasa dalla reciproca ostilità tra i vari autori che vi hanno contribuito.

Le Castigationes di Curione e le Annotationes di Junius

Il confronto tra i due umanisti continua anche sul piano delle note testuali alla satira senecana. Nella prefazione Celio Secondo Curione afferma che il lavoro di Junius concorda con il suo anche in altri punti del testo («factum est ut eadem in plerisque errata uterque nostrum animadvertit et annotarit») e che i risultati dei loro studi si trovano accostati nell'edizione. Nelle parole dell'umanista italiano è forse possibile individuare un certo risentimento, particolarmente nell'ultima frase, in cui egli sembra affermare di avere, per sua benevolenza, reso partecipi gli altri due dotti di un merito che, pare di poter leggere tra le righe, sarebbe in realtà principalmente suo.

Curione poi aggiunge di aver egli stesso annotato poche cose che erano sfuggite all'umanista olandese o sulle quali non si trovava d'accordo, lasciando spazio alle dotte note di Junius («pauca ego annotabo quae aut ipse non attigit aut in quibus paulo aliter sentio: deinde eius quoque annotationibus eruditae sane locum suum dabimus.»). Si preannunciano dunque non soltanto passi discussi da entrambi gli umanisti, ma, più precisamente proposte di emendazione in larga parte coincidenti.

È conservata una lettera di Junius a Herwagen che attesta che l'umanista olandese immaginava in realtà che le sue note fossero poste nell'edizione *prima* di quelle di Curione⁹⁸: non solo dunque la questione del titolo era sconosciuta a Junius, ma anche questa stessa 'coincidenza' in più punti tra le sue note e quelle di Curione.

Le *Annotationes* di Junius sono senz'altro molto più dense e articolate rispetto a quelle di Curione, che si presentano più come note puramente filologiche, vale a dire miranti alla discussione di varianti testuali in modo conciso, laddove quelle di Junius si soffermano con una più ampia trattazione sui passi presi in esame. Le note di Curione sono precisamente 60 contro 71 di Junius.

I casi in cui Curione e Junius formulano la medesima proposta di emendazione sono rappresentati essenzialmente dai brani in greco, e si tratta precisamente di quattro passi. I brani correttamente ricostruiti da entrambi ed oggi attribuiti al solo Junius sono: il trimetro del *Cresfonte* euripideo al § 4, 2 χαίροντας εὐφημοῦντας ἐκπέμπειν δόμων; i due versi omerici del § 5, 4 che seguono quello già correttamente ricostruito da Beato Renano, Ἰλιόθεν με φέρων ἄνεμος Κικόνεσσι πέλασσαν εἶνθα δ' ἐγὼ πόλιν ἔπραθον ὄλεσα δ' αὐτούς (*Od.* 9, 39 e 9, 40); la locuzione μωροῦ πληγὴν che segue *et timet* al § 7, 3;

⁹⁸ Si tratta della lettera G2 I 15:1:59-60, Universitätsbibliothek Basel, da me trattata nell'articolo *Apolocytosis, codex V and the manuscript of Hadrianus Junius*, di imminente pubblicazione.

l'affermazione di Claudio al § 13, 6, πάντα φίλων πλήρη. A proposito di questi passi Curione si limita a citare molto sinteticamente quanto recava il suo *codex* e quanto ha conseguentemente potuto ricostruire; discutendo i versi omerici Curione aggiunge però anche «de quibus vide paulo post Iunium», includendo dunque l'umanista olandese nella discussione sul testo.

Oltre a questi occorre citare anche due brani emendati da Junius (uno in modo corretto, l'altro no) che Curione non discute e semplicemente accoglie a testo: la congettura μεγαληγορία al § 12, 3 ove si legge ora μεγάλω χορικῶ per cui Renano proponeva ἐπιτάσει χορικῶς; e la corretta emendazione ἤρήκαμεν, συγχάιρωμεν al § 13, 4. In queste due occasioni Curione sembra propenso ad accogliere le congetture del collega senza aggiungere sue osservazioni, mantenendo dunque fede a quanto dichiarato nella *praefatio*.

Un caso interessante è rappresentato dalla discussione sul passo che oggi si legge come *Nam etiam si sura mea Graece nescit, ego scio: ἔγγιον γόνυ κνήμης* al § 10, 4, ma che abbiamo visto nelle edizioni di Renano essere assai corrotto. In questo caso Curione stampa a testo la congettura proposta da Beato Renano, ossia *nam τῆς ὀργῆς aegre senescit ἡ νόσος. Πυργοπολινίκης* ma poi nelle *Castigationes* cita il passo come *nam si Phorema graece nesciat ego scio*. Questa situazione non è infrequente nell'edizione curioniana, ossia che a testo si trovi una lezione mentre come lemma delle note ve ne sia un'altra; pare potersi capire che il passo come è citato nelle *Castigationes* rappresenti una congettura di Curione, considerata sicura abbastanza per essere 'lemmatizzata', anziché inserita nel corpo del commento, ma non a sufficienza per essere stampata a testo.

Nel commento l'umanista italiano riporta molto dettagliatamente quanto avrebbe trovato nel suo codice: «pro Phormea vetus codex habet Formica [...] maiusculis literis sed quibusdam ineptis EN TIC ON TO NYKHN DIHC, ubi pro K graeco C latinum vides, aut quo magis puto pro σιγμα nam ea forma utebantur veteres» (p. 734). Questo è uno di quei casi in cui la precisione di Curione nel riportare il testo del codice lascia pensare che davvero egli avesse in mano un testimone manoscritto. Curione poi dichiara il passo fortemente corrotto e pressoché impossibile da ricostruire e poi aggiunge «Aliquid tamen est quod Hadrianus affert» (p. 734), rimandando anche qui dunque all'umanista olandese.

Questo è uno dei passi in cui Junius si rivela particolarmente critico nei confronti di Beato Renano:

«Beatus hoc loco gloriatur se istum locum magno labore restituisse, quum videatur eum

potius pervertisse, si fas est dicere, ea obtrudens quae a manuscripti codicis fide sunt alienissima» (p. 740).

Le parole di Renano, che è forse opportuno ricordare, non parevano implicare in quel caso un autoelogio, quanto una grande difficoltà anche nel ricavare quel poco che si è potuto: «hunc locum maximo labore restitui, quod Graeca latinis litteris essent scripta et latina non minus depravata forent quam Graeca». Junius poi aggiunge che «satis evidenter» nel suo manoscritto si ha *nam etiam si φόρμιγγος nescit, ego scio ἐντύνων τό, καλλινίκε ἥρακλῆς*, aggiungendo che si tratta di un verso di Archiloco, oggi fr. 324 West, vv. 1-2 (p. 740).

I contributi di Curione

Curione interviene in modo massiccio sul testo dell'*Apocolocyntosis*, alterandolo direttamente senza darne conto in nota oppure aggiungendo sue osservazioni a commento dell'alterazione nelle *Castigationes*; segnando semplicemente in margine varianti o congetture (che si trovano precedute da «al.» oppure «forte») anch'esse non sempre discusse nelle note finali; ed infine avanzando proposte e citando lezioni solamente nelle *Castigationes*. Di seguito riportiamo un elenco delle emendazioni più rilevanti proposte o direttamente introdotte da Curione che sono ancor oggi accolte, poiché confermate dalle successive scoperte dei manoscritti (in neretto quelle inserite direttamente a testo da Curione):

§ 2, 1 *iussoque* per *visoque*; § 2, 4 *curru* per *cursu*; § 6, 2 **quid** in luogo di *quod*; § 9, 1 **ut servetis** per *servetis*; § 9, 4 *Vicepotae* per *Nicepotae*; § 9, 4 **ad hunc belle accessit Hercules** in luogo di *ad hoc velle accessit Hercules*; § 10, 4 *duas Iulias* per *duas amitas*; § 10, 4 **an in causa mala certe in tua** per *an in tua certe mala*; § 11, 2 *persequi* per *prosequi*; § 11, 4 **summa rei** per *summam rei*; § 14, 2 **incipit patronus velle respondere** per *incipit P. Petronius velle respondere*; § 14, 2 **εἶκε πάθοι τὰ ἔρεξε, δίκη ἰθεῖα γένοιτο.**

Particolarmente significativo risulta il caso di *iussoque senescere Bacco* (§ 2, 1): Curione rispetto alla lezione *visoque* delle precedenti edizioni Curione avverte che il suo codice reca *iussoque* (p. 732) e ne fornisce una spiegazione perfettamente calzante («significant enim extremum vindemiae tempus, quo iam, in doliis condito vino, sinunt illud senescere, quod in annos servant», p. 732). Ciò che si deve notare è che la variante *iussoque*, chiaramente *difficilior*, è riportata dai testimoni principali, all'epoca non ancora conosciuti: questa lezione

non fu accolta a testo fino alla seconda edizione di Gronovius del 1658, fu riproposta poi solo in due edizioni del 1702 e del 1720, e poi solo indirettamente citata in note o apparati, per essere accolta definitivamente da Bücheler. Oggi l'emendazione di *visoque* in *iussoque* è attribuita al solo Bücheler in tutti gli apparati moderni.

Un'altra emendazione corretta di Curione passata inosservata è *belle accessit*, laddove la maggior parte dei codici reca *velle accessit*; l'umanista introduce a testo la lezione *belle* e non aggiunge commenti nelle *Castigationes*. Ancorché adottata dalla maggior parte delle edizioni successive fino a Ruhkopf stesso (che però la attribuisce in modo scorretto alla *princeps*, cf. ed. Ruhkopf p. 397) oggi non è segnalata negli apparati come emendazione di Curione, bensì come lezione di tre manoscritti della famiglia I.

Un caso particolare è quello di *duas Iulias*: qui ad esempio l'emendazione è corretta e accolta dagli editori successivi, ma essendo lezione di due dei tre testimoni principali (SL) non è mai citata come proposta curioniana, ma semplicemente come tratta dai codici. Si può notare come il testo dell'*Apocolocyntosis* fosse stato di fatto già correttamente emendato da molti editori tra Cinquecento e Settecento: con il ritrovamento dei codici si ha in molti casi la conferma di tali emendazioni. Lo stesso avviene con *an in causa mala certe in tua*: questa lezione è inserita a testo da Curione nel 1557 senza commento e corregge la versione di Renano che recava *an in tua certe mala* (Renano riportava poi che nel suo codice si leggeva *an in causa certe in tua* e congetturava sulla base di ciò *non mea mala certe in tua*). Anche qui la lezione è stata accolta dalla maggior parte degli editori successivi ma Ruhkopf la riporta alla *editio Romana* (ed. Ruhkopf, p. 400⁹⁹).

Nel caso invece dell'emendazione *incipit patronus velle respondere* adottata da Curione (senza alcun commento nelle *Castigationes*) in luogo di *incipit Petronius velle respondere* gli editori successivi si sono mostrati più critici: fu infatti accolta solo da Muret e si tornò alla lezione *Petronius* già con Lipsio nel 1605, mantenendola fino a Ruhkopf. Saranno i codici a confermare invece la lezione *patronus*, che sarà adottata a partire dall'edizione di Fickert.

L'unico tra gli interventi curioniani ad essere ancora oggi ricordato è l'emendazione del verso esiodico al § 14, 2, εἵκε πάθοι τὰ ἔρεξε, δίκη ἰθεῖα γένοιτο. Queste le parole dell'umanista:

⁹⁹ Vi è in realtà un problema con la locuzione «editio Romana»: oggi con questa espressione si intende infatti indicare la *princeps* (seguendo Beato Reano), che fu pubblicata appunto a Roma, ma non è sicuro che Ruhkopf intendesse lo stesso. Gronovius nell'edizione del 1658 si riferisce infatti all'edizione di Muret chiamandola *Romana* poiché stampata anch'essa a Roma; è assai probabile che Ruhkopf – il quale non vide la *princeps* – traesse la sua definizione da questa di Gronovius. In ogni caso non fu l'edizione del 1585 di Muret a stampare per prima questa lezione, perché essa appare già nel 1557 ad opera di Curione.

«**hunc exametrum ex manuscripto codice restituimus.** (...) Aristoteles certe Nicomachiorum li. 5 cap. 3 hunc ipsum versum habet: quo versu ius talionis esse dicitur, si quod quisque favit idem patiatur et ipse. Nam Claudius indicta causa homines condemnabat: non mirum igitur si Aeacus eum altera tantum parte audita condemnat et veterem Talionis legem citat. De Claudio supra dictum est in Nenia: Deflete virum quo non alius potuit citius discere causas una tantum parte audita saepe et neutra» (p.734).

Curione specifica che un *graecus interpret* dell'Etica Nicomachea attribuiva questo verso ad Esiodo, senza indicare l'opera in cui si trovava, che quindi non gli è stato possibile reperire: si tratta dell'attuale fr. 286, 2 Merkelbach – West¹⁰⁰, citato da Aristotele come sentenza di Radamanto, che qui viene usata per sottolineare il momento in cui si condanna Claudio con la stessa rapidità e leggerezza con cui egli era solito in vita sbrigare i processi.

Tra i risultati forse di minor peso di Curione sarà comunque opportuno menzionare l'individuazione dell'emistichio *ferventia rapa vorare* (§ 9, 5), passato inosservato a Beato Renano e a Junius. Curione è il primo editore a stampare il testo in modo che la fine di esametro sia distinta e quindi riconoscibile in quanto tale, mentre in precedenza si leggeva la frase corretta inserita nel corpo del testo e senza che fosse riconosciuto l'esametro. L'umanista italiano fornisce anche la testimonianza di un gioco comico su Romolo simile a questo, citando in maniera molto pertinente il passo di Marziale, 13,16: *haec tibi brumali gaudentia frigore rapa/quae damus in caelo Romulus esse solet*. Il passo è oggi richiamato da tutti gli editori, ma il primo commentatore ad individuarlo fu senz'altro Celio Secondo Curione.

Vale la pena segnalare anche alcune proposte di emendazione avanzate da Curione. Interessante è per esempio la lezione segnalata per il travagliato periodo *Lugudunenses scire debes et multa milia inter Xantum et Rhodanum interesse* (§ 6): qui Curione segna in margine **al. alia**, aggiungendo così una lezione che permette di intervenire sul passo in maniera interessante. Aniché espungere *Lugudunenses* e *et*, come scelgono pressoché tutti i filologi moderni, l'attenzione di Curione è rivolta a un'altra porzione del testo che può essere modificata per ripristinare una frase costruita correttamente. La variante curioniana, sostituendo *milia* con *alia*, costituisce un intervento meno radicale sul testo trasmesso dai manoscritti. Più che una lezione particolarmente calzante di per sé, essa è notevole in quanto

¹⁰⁰ R. MERKELBACH – M. L. WEST, *Fragmenta Hesiodica*, Oxford 1967.

modifica il soggetto dell'infinitiva, aprendo quindi una diversa prospettiva per sanare un periodo sicuramente molto corrotto.

Da ricordare è anche la proposta di leggere *advocationem* nel periodo *nec illi rerum iudicandarum vacationem dari* (§ 11, 5). In questo caso Curione annota la sua congettura in margine al testo della satira, scrivendo precisamente «forte *advocationem*» (p. 726), ed aggiunge poi qualche riga nelle *Castigationes*, ove spiega che la lezione del suo codice è propriamente *vocationem*. Quest'ultima variante è attestata dalla maggior parte dei codici, eccetto l'autorevole **S**. La proposta di Curione è passata del tutto inosservata agli studiosi, ma vale comunque la pena prenderla in esame, soprattutto in relazione a ciò che l'umanista italiano adduce per giustificare tale scelta. La *advocatio* è il «rinvio», ma anche «assistenza legale» o «consulenza» e può indicare anche il tempo consentito per procurarsi assistenza legale; più avanti nella satira quando Claudio è condotto davanti al tribunale infernale, si fa avanti come suo avvocato *P. Petronius* che come prima cosa *postulat advocationem*. Curione spiega (p. 734) che adottando anche qui *advocationem* si avrebbe l'esemplificazione di una *lex talionis* nei confronti di Claudio, impossibilitato a chiedere assistenza nel processo infernale, così come egli in vita condannava imputati senza che fosse data loro possibilità di difendersi (*una tantum parte audita*).

Tra le modifiche introdotte da Curione direttamente a testo ma non accolte dai moderni editori vale la pena soffermarsi su *quos Claudius omnes quaestoriis praetoriisque muneribus necubi imperitus esset, praemiserat* (§ 13, 5, p. 730 dell'ed.). Il sintagma *quaestoriis praetoriisque muneribus* è un'interpolazione, ed oggi la frase si legge *quos Claudius omnes, necubi imparatus esset, praemiserat*. Nelle edizioni di Beato Renano (così come nella *princeps*) si aveva *quos omnes Claudius quaestoriis praetoriisque muneribus ubi imperitus esset praemiserat* e Renano congetturava *veluti ibi imperaturus esset*. Il codice **V** reca *imparatus* mentre gli altri leggono *imparatus*. L'introduzione di *imperitus* non è commentata da Curione in alcun modo nelle *Castigationes*. Si tratta di una soluzione interessante poiché ancor più ridicolizza l'incapacità dell'imperatore di agire senza i suoi liberti, più di quanto accada con *imparatus*. La lezione di Curione, accolta da Muret, fu poi dimenticata dagli editori successivi.

Di qualche interesse per la costituzione del testo può essere infine anche la scelta di Curione di stampare *placuit novam poenam constitui debere, excogitandum illi laborem irritum et alicuius cupiditatis, species sine fine et effectum* (§ 14, 4, p. 731 dell'ed.). Renano stampava †*spes sine fine effectus* congetturando poi in nota *specimen sine effectum*. Il passo sarà esaminato nel dettaglio più avanti nella sezione sulle varianti testuali delle edizioni a stampa; qui notiamo semplicemente che Curione fu il primo a proporre *species* in luogo di *spes* e che egli

mantiene inoltre a testo *sine fine*. Quest'ultimo sintagma è oggi espunto dalla maggior parte degli editori sulla base del testo del solo codice **S**, lasciando il semplice *sine effectum*, ma esso fornisce di fatto un'indicazione in più, non del tutto scontata, che vale la pena esplicitare e non lasciare sottintesa, ovvero l'idea di una punizione eterna, continua, oltre che senza esito alcuno.

*La riedizione del 1580*¹⁰¹

L'edizione curioniana ebbe una ristampa nel 1580 a cura di Vincentius Prallus (1537-1594), umanista tedesco che fu ginnasiarca a Basilea dal 1577 e docente di oratoria dal 1590¹⁰². All'edizione si aggiunge una prefazione di Prallus, di seguito a quella di Curione, ove si forniscono alcuni dettagli sulla pubblicazione:

«Ex altera harum [*scil.* Episcopiana ac Hervagiana] officina, Hervagiana scilicet, **cum hac aestate Senecae opera de novo esset excudenda, ac deprehenderentur ea male admodum distincta, essetque commodum ad manus exemplar vetustum Senecae, egit mecum Eusebius Episcopus, typographus solers, qui omnem movet lapidem, nihilque intentatum relinquit, quod ad rem litterariam exornandam quoquo modo facere iudicat, ut horis succisivis, ad labores castigationis, Senecae opera cum exemplari illo vetusto, quod (ut diximus) praesto erat, conferrem, ac perperam, imo potius nihil plurimis in locis interpunctum distinguerem**».

L'occasione per la ripresa dei lavori su Seneca è dunque una ristampa dell'edizione curioniana prossima alla pubblicazione presso la tipografia di Herwagen: l'edizione, a detta di Prallus, risultava *male distincta*, ovvero si riscontravano gravi problemi nella punteggiatura. Nel corso della prefazione Prallus insiste particolarmente su questo punto, che rappresenta di fatto il nucleo del suo lavoro, ossia l'aver ripristinato una corretta punteggiatura al fine di una

¹⁰¹ L. Annaei Senecae philosophi storicorum omnium acutissimi opera quae extant omnia Coelii Secundi Curionis vigilantissima cura castigata et in novam prorsus faciem, nimirum propriam et suam, novissime mutata: quorum lectio non modo ad bene dicendum verum etiam ad bene beateque vivendum prodesse plurimum potest. Post Herculeos C. S. C. labores, Vincentii Pralli H. opera ac studio innumeris in locis emendata ac restituta, Parisiis 1580. Si deve sottolineare che la data della lettera prefatoria di Prallus è però il 1573 e l'umanista fa riferimento ad una collaborazione con lo stampatore basileese Episcopio; non avendo trovato segnalazione di copie precedenti a questa, segnalò il titolo come figura nell'edizione parigina del 1580. Come si può notare, il titolo dell'edizione curioniana del 1557 è mantenuto identico, ma vi si aggiunge (sotto ed in carattere più piccolo) una breve frase ove compare anche il nome di Prallus.

¹⁰² Il suo nome con una breve nota biografica si trova nel *Athenae Rauricae sive Catalogus Professorum Academiae Basileensis ab a. MCCCCLX ad a. MDCCCLXXVIII cum brevi singulorum biographia*, a c. di J. W. HERZOG, Basileae 1778, a p. 317 tra i *Professores Eloquentiae* poco dopo Curione stesso; un capitolo è a lui dedicato nella *Geschichte des Schulwesens in Basel bis zum Jahr 1589*, a c. di D. A. FECHTER, vol. I, Basel 1837, pp. 80-84.

migliore comprensione dell'opera senecana. Prallus porta anche un esempio ove lo spostamento delle virgole modifica radicalmente il senso di una frase, aprendo la porta ad altre possibili emendazioni che migliorino il testo.

L'elemento che più ci interessa è il riferimento ad un *exemplar vetustum*, che sembra non mancare mai agli editori senecani del sedicesimo secolo. Questo codice sarebbe stato migliore secondo Prallus essenzialmente per quanto riguardava la punteggiatura. Poco più avanti l'umanista afferma:

«Etenim **male interpunctum** (sive id ab ipsomet Coelio Secundo Curione, magis seriis occupato, est praetermissum; sive, quod vero est similius, ab eo qui huic praecedente editione castigationi praefuit, minus est curatum) nos quantum inter occupationes nostras fieri ullo modo horis succisivis potuit, **et accuratissime distinximus et summa diligentia ad exemplar nostrum contulimus; ac si qua alicubi notabilis fuit discrepantia, quae variam parere lectionem potuit, quam typographica negligentia advertimus non esse commissam, ad marginem annotavimus**».

Prallus dunque non attribuisce direttamente la colpa della cattiva punteggiatura a Curione, ma piuttosto al correttore che rivide le bozze dell'edizione del 1557, dunque la causa sarebbe stata una certa «typographica negligentia». Questo interesse per la punteggiatura è singolare nel panorama delle edizioni dell'*Apocolocyntosis*; significativo è inoltre il fatto che il compito di controllare la punteggiatura spettasse al correttore della tipografia, più che all'editore. È probabile che questa attribuzione di colpa alla tipografia sia dovuta alla volontà di non screditare eccessivamente Curione, che era stato una figura di riferimento nel panorama culturale di Basilea. È comunque anche vero che la collaborazione con i tipografi era a questa altezza cronologica strettissima e molte decisioni editoriali erano condivise.

Prallus aggiunge anche che, oltre ad aver corretto la punteggiatura, ha annotato in margine le varianti tratte dal suo codice. Per quanto riguarda l'*Apocolocyntosis* (che si legge a partire da p. 677) anzitutto si deve rimarcare che l'opera non è più, come nel 1557, circondata dal commentario di Beato Renano: tutti i commenti che si leggevano nell'edizione curioniana (ossia quelli di Renano, di Curione e di Junius) sono stampati dopo la satira, come accadrà quasi sempre da qui in poi. Sono effettivamente presenti delle lezioni segnate in margine al testo della satira, secondo il sistema adottato anche da Curione, ossia con una *crux* nel testo ed in margine «al.» seguito dalla variante. Il testo riprodotto è identico a quello stampato da Curione; le lezioni segnalate in margine, stando alle dichiarazioni di Prallus nella *praefatio*,

dovrebbero appunto derivare dal manoscritto 'vetusto' che egli aveva collazionato. È però chiaro che non si tratta affatto di lezioni di un nuovo manoscritto ma semplicemente di varianti dalle precedenti edizioni a stampa, oppure segnalate già da Curione e Junius nelle loro *Castigationes* e *Annotationes*.

Prallus non specifica nulla sul suo presunto codice, soprattutto non precisa *quali* opere di Seneca esso conteneva: a prescindere dalla reale esistenza di un altro manoscritto è comunque inverosimile che questo contenesse gli interi *Opera omnia* di Seneca, ed è soprattutto molto difficile che comprendesse anche l'*Apocolocyntosis*, sempre tramandata a parte rispetto al *corpus* senecano. È probabile che si abbia qui un caso di manoscritto completamente inventato dall'umanista, al fine di nobilitare la sua recensione del testo. Prallus compì un'opera di revisione sicuramente notevole, che non necessitava però di testimoni manoscritti (nei quali peraltro la punteggiatura risulta spesso confusa o assente): dovette sentire il bisogno di dare un'impressione di maggiore 'solidità' al suo lavoro attraverso la testimonianza di un codice. Come si vedrà più avanti, questa mossa sarà aspramente criticata da Gruterus nella sua edizione del 1594.

Il testo senza commento di Marc-Antoine Muret (1585)¹⁰³

L'edizione senecana del 1585 curata da Marc-Antoine Muret (1526-1585) è di nuovo una raccolta degli *Opera omnia* del filosofo; l'*Apocolocyntosis* è però del tutto priva di note e commento poiché l'umanista francese non ebbe modo di terminare l'edizione, pubblicata postuma¹⁰⁴. Sebbene in assenza di paratesti (non si ha nemmeno una prefazione di Muret all'edizione) non si abbiano molti elementi a disposizione per giudicare l'interpretazione della satira da parte di Muret, si può comunque osservare che il testo dell'*Apocolocyntosis* presenta alcune novità rispetto alle edizioni precedenti e fu quindi senz'altro studiato e rielaborato da Muret.

Benché non riguardi direttamente l'*Apocolocyntosis* è particolarmente interessante il giudizio espresso da J.-E. Girot sul lavoro filologico di Muret: «si l'on accepte donc de considérer l'activité philologique de Muret non comme un ensemble clos et hermétique, mais comme une partie de cet ensemble plus vaste qu'est son oeuvre, on comprend mieux alors la façon dont il conçoit la philologie: une science auxiliaire au service de l'homme de lettres, une étape indispensable à tout activité intellectuelle et littéraire et surtout pas une fin en soi»¹⁰⁵. Girot qui commenta nello specifico il valore dei volumi di *Variae Annotationes* pubblicato da Muret¹⁰⁶ ed il rapporto con le edizioni. Come moltissimi suoi contemporanei, Muret affronta in quella sede – un'opera a parte rispetto all'edizione del testo classico – problemi di varia natura sugli autori classici già editi. Questi amplissimi lavori raccolgono le osservazioni più disparate e sono concepiti quasi come un completamento del lavoro di editore dei classici. Ritroviamo qui dunque a proposito di Muret un'importante osservazione che si può senz'altro estendere all'edizione umanistica e post-umanistica in genere, cioè che si tratta di un testo molto più 'aperto' rispetto all'edizione critica moderna, rappresentante soltanto una parte del lavoro dell'umanista su quel testo e inserita in un continuo processo di discussione e dialogo.

Girot peraltro rafforza ulteriormente questo concetto affermando che nel caso di Muret la pratica filologica di edizione del testo classico era funzionale ad altri scopi, una base per la

¹⁰³ *L. Annaeus Seneca a Mureto correctus et notis illustratus*, Romae 1585.

¹⁰⁴ Questa edizione è generalmente trattata solo per quanto concerne le altre opere senecane; l'*Apocolocyntosis* è discussa soltanto da Alfani, *L'apoteosi* cit., pp. 52-53; in merito agli altri testi cf. per esempio J. KRAYE, *The Humanist as Moral Philosopher: Marc-Antoine Muret's 1585 Edition of Seneca*, in J. KRAYE – R. SAARINEN (eds.) *Moral Philosophy on the Threshold of Modernity*, Dordrecht 2005, pp. 307-330, ove però non è citato Curione, tramite fondamentale tra le edizioni erasmiane e l'edizione di Muret. Sull'opera di Muret in generale cf. J.-E. GIROT, *Marc-Antoine Muret. Des Isles Fortunées au rivage romain*, Genève 2012 e particolarmente anche J.-E. GIROT, *Muret ou l'otium du philologue*, in P. GALAND-HALLYN – F. HALLYN – G. TOURNOY (éds.) *La philologie humaniste et ses représentations dans la théorie et dans la fiction*, Genève 2005, pp. 527-544. Osservazioni interessanti su Muret commentatore di classici si trovano anche nel già citato GAISSER, *Catullus* cit., pp. 146-168.

¹⁰⁵ GIROT, *Muret* cit., p. 541.

¹⁰⁶ *M. Antonii Mureti Variarum Lectionum Libri XV*, Parisiis 1586.

conoscenza profonda, a tutto tondo del mondo classico. Muret fu particolarmente affascinato da Seneca ed il suo lavoro sul filosofo si inserisce in un percorso di studio più ampio, di natura non soltanto filologica ma appunto filosofica, retorica e stilistica, più di quanto accadde ai precedenti editori di Seneca.

Si deve sottolineare che dall'interesse di Muret per l'opera di Seneca l'*Apocolocyntosis* sembra essere stata completamente esclusa: non è possibile sapere se Muret avrebbe avuto intenzione di produrre qualcosa sulla satira senecana prima della sua morte, ma dai lavori rimasti non si colgono indizi di una particolare considerazione da parte dell'umanista francese per la satira. È significativo in proposito che i molti volumi delle *Variae Lectiones* non contengano il minimo riferimento all'*Apocolocyntosis*. Non accadrà ad esempio lo stesso per l'editore successivo di Seneca, Giusto Lipsio: nel caso di Lipsio si avrà, come è ben noto, uno straordinario interesse per Seneca filosofo ed un attivo recupero dei suoi insegnamenti così come del suo stile entro il movimento del neostoicismo. Altrettanto grande è in Lipsio interesse verso l'*Apocolocyntosis*, non solo nell'edizione del testo ma anche nella attiva riproduzione dello schema letterario della satira senecana, con l'avvio della moda delle menippee neolatine.

L'edizione degli *Opera omnia* senecani di Muret ebbe diverse ristampe, di cui però soltanto due presentano novità interessanti: l'edizione del 1587 e quella del 1594. Il testo delle opere senecane fu riprodotto nel 1587 in un'edizione curata da Nicolaus Faber stampata a Parigi: qui Faber aggiunge le sue personali note all'*Apocolocyntosis*, particolarmente dense e ricche di contributi interessanti. L'altra ristampa del 1594 fu invece curata da Janus Gruterus e presenta qualche cambiamento in più a livello tipografico: le opere senecane sono stampate in un tomo uscito nel 1593 mentre i commenti si trovano in un secondo volume di *Animadversiones* pubblicato l'anno successivo. In questo volume Gruterus aggiunge le sue note alla satira senecana e ristampa quelle di Faber. Queste due edizioni saranno trattate a parte più avanti poiché, pur collocandosi nel solco del lavoro di Muret, presentano notevoli nuovi contributi di altri umanisti, che danno un'impronta diversa all'edizione stessa.

Apri l'edizione degli *Opera omnia* del 1585 una lettera prefatoria di *Franciscus Bencius*, *sacerdos Societatis Iesu*, ex studente di Muret, mentre in chiusura all'edizione si ha una nota al lettore di *Iulius Roscius Hortinus*, Giulio Roscio, altro ex studente dell'umanista francese. L'unico testo di commento del Muret è la *Disputatio* che introduce il *De Providentia* (pp. 218-223), discorso pronunciato dieci anni prima come prolusione ad un corso sull'opera senecana, e riguardante solamente il *De Providentia*.

La prefazione di Benci insiste particolarmente sull'insegnamento che deriva dalla lettura di Seneca, e dunque sulla straordinaria utilità di un'edizione a lui dedicata. Vi sono inoltre alcune dichiarazioni di metodo particolarmente interessanti:

«cui emendationi [*scil.* Senecae], ut hoc interea non omittam, [*scil.* Muretus] addidit quidem breves notas et paucas ad finem librorum singulorum, quae videbantur tum magis illustres tum etiam necessariae: **sed multa, quae nemo negabit, si hanc editionem contulerit cum aliis, coniecta verissime propterea praetermisit, quod ea tum levia esse ac minuta, tum vero aperta et rata omnibus futura iudicaret.**»

Si ripropone dunque quanto già visto con gli editori precedenti: le emendazioni ritenute di poco conto oppure ovvie non vengono mai motivate, ma semplicemente inserite a testo. Ciò che colpisce è che esplicitamente Benci inviti ad una *collatio* con altre edizioni, che sarà essa stessa la riprova di quanto è stato alterato da Muret: al lettore è dunque richiesta, di fatto, come avveniva anche con Curione, la lettura di altre edizioni al fine di poter misurare l'estensione degli interventi dell'umanista francese. In questo senso si può affermare che, se da un lato la corretta resa del testo classico certo preoccupa l'editore dell'epoca, d'altra parte è comunemente accettato che l'editore pubblichi una *propria* versione del testo e che ne discuta a sua discrezione solo alcuni passi. Chiunque sia interessato ad un più 'filologico' approfondimento sul testo classico è chiamato a collazionare egli stesso le varie edizioni. Si coglie qui molto bene come l'edizione del testo classico costituisse un effettivo appropriamento degli autori antichi da parte dell'umanista. Il Seneca di Muret è esso stesso un'opera dell'umanista francese al pari di una dissertazione o una poesia neolatina, ed è altro rispetto al Seneca di Curione o di Lipsio: al curatore spetta il compito di veicolare l'autore classico e questa 'mediazione' non è vista come ostacolo alla corretta rappresentazione del testo. La presenza dell'editore in queste edizioni umanistiche (o post-umanistiche) è massiccia ed ingombrante per un lettore moderno che si aspettasse di trovare un'edizione critica, ovvero un'edizione *di Seneca*. Ciò che si ha davanti è più precisamente *il Seneca del Muret*.

Come si è detto, questo non esclude a priori la presenza di un approccio critico e di interventi critico-testuali di valore.

Precisamente Benci si sofferma su quanto è stato ultimato da Muret prima della sua morte:

«In Naturalibus igitur Quaestionibus defecit Muretus. Quod tamen cum fateor, nolim censeat quisquam actum penitus fuisse in hoc volumine, de iis quae sequuntur, id est de Seneca rhetore, quem philosophi patrem constat fuisse: itemque de ludo illo admodum festivo, quem Cassius Dio, ioculari sane nomine, ἀποκολοκύντωσιν appellat. [...] **Ludus vero tametsi multum melior exisset vivente Mureto, tamen et propter operis brevitatem et propter multa quae inter versus interiecta et ad extremam libri oram adscriptam invenisse se affirmant ii quibus mandatus est ut exhiberent operis quae erant excudenda, non magnam admodum iacturam factam existimo:** ita accipientes quod datum est gratiam, opinor, habebimus, quod fecit, quod omisit, ignoscemus: et in altero quidem non minus eum fecisse arbitrabimur, quam fecerunt alii, in altero vero non plus potuisse facere quam vita pateretur».

Le ultime opere senecane nell'edizione di Muret sono le *Naturales Quaestiones*, seguite da *Controversiae* e *Suasoriae* e per ultima dall'*Apocolocyntosis*. Ci informa Benci che per quanto concerne il *Ludus* le carte di Muret consegnate a chi aveva il compito di pubblicarle, erano ricche di note sia interlineari che alla fine dell'opera: si può dedurre che il lavoro di Muret sulla satira, benché certamente non del tutto concluso, fosse però già pienamente in corso, se non ne era addirittura già terminata la prima versione. Abbiamo conferme di questo *modus operandi* dell'umanista francese per quanto riguarda la pubblicazione di altre opere; sappiamo dalla corrispondenza di Muret con gli stampatori e dalle copie personali dell'umanista che Muret lavorava annotando fittamente le precedenti edizioni a stampa di un autore ed inviando al tipografo proprio queste edizioni annotate¹⁰⁷. Si aveva un continuo passaggio tra umanista e tipografo di bozze della stampa, ove l'umanista indicava appunto prima di tutto le sue correzioni al testo e poi la forma in cui dovevano essere stampate, l'assetto tipografico dell'edizione, che veniva progressivamente rinegoziato nei molti scambi con lo stampatore.

Le parole di Benci concordano dunque con i dati testuali, ossia con i molti interventi sul testo che emergono dal confronto tra la satira senecana curata da Muret e le edizioni precedenti: il *Ludus* non è dunque un lavoro abbandonato prima di iniziarlo, ma un testo già corretto ed emendato, del quale mancavano probabilmente solo le indicazioni sull'assetto tipografico.

¹⁰⁷ Cf. GIROT, *Muret cit.*, p. 534 e GIROT, *Marc-Antoine Muret cit.*, pp. 57-63.

A livello filologico si può affermare che Muret accoglie in molti casi il testo di Curione, però con alcune modifiche. Di seguito un elenco degli interventi di Muret sul testo, che renderà l'idea dell'entità del lavoro da lui svolto sull'*Apocolocyntosis*; si dà prima il testo di Muret e poi quello di Curione:

§ 1, 3 *nemo credidit*, in luogo di *nemo credidit quod viderit*; § 2, 4 *fessas* per *fessus*; § 3, 4 *Babae* in luogo di *Badae*; § 5, 2 *esset?* al posto di *esset*; § 5, 3 *domuerit* per *timuerit*; § 5, 4 il verso omerico τίς πόθεν εἰς ἀνδρῶν; πόθι τοι πόλις ἦδὲ τοκῆς; (Od. 1, 170) è reso senza le ultime due parole ἦδὲ τοκῆς; § 7, 5 *pertulerim* per *contulerim*; § 8, 2 *cuius mensam toto anno celebravit, non tulisset* è stampato in luogo di *cuius mensem toto anno celebravit Saturnalia, eius princeps non tulisset*; § 8, 2 *illum deum apage, qui* al posto di *illum deum a Iove, qui*; § 9, 1 *volo servetis* in luogo di *volo ut servetis*; § 9, 1 *existimabit* per *existimavit*; § 9, 2 *vivat* per *iuvat*; § 9, 3 *factus, fictus, pictusve* per *factus, dictus, pictusve erit*; § 9, 6 *sententia una vincere* per *sententia vincere*; § 10, 3 *perit ius imperii* al posto di *praecidit ius imperii*; § 10, 3 *quam canis exta edit* per *quam canis excidit*; § 11, 5 *iniri* in luogo di *inveniri*; § 11, 6 *ad inferos illoc* per *ad inferos*; § 12, 2 *Matho* al posto di *Agatho*; § 12, 2 *cum maxime* per *tum maxime*; § 13, 3 *ut ait Horatius* per *velut ait Horatius*; § 13, 4 *Caius Silius consul designatus* per il solo *consul designatus*.

Varrà la pena soffermarsi su alcuni interventi particolarmente significativi dell'umanista francese. Per esempio si può notare che Muret ha stampato l'esametro *et propior nocti fessas quatiebat habenas* (§ 2, 4) come appare anche nelle moderne edizioni, ossia con l'accusativo *fessas* riferito a *habenas* in luogo del nominativo *fessus* concordato invece con il soggetto espresso nel verso precedente, cioè *Phoebus*. L'accusativo forma una vistosa enallage ed è dunque senz'altro *difficilior* rispetto al nominativo: l'aggettivo «fiacco» è logicamente riferito a Febo e non è dunque necessario porlo al nominativo e perdere così la figura retorica, che in questo passo è senz'altro usata consciamente da Seneca con l'intento di imitare uno stile poetico particolarmente ricco di abbellimenti retorici.

Soltanto il codice **S** riporta *fessas* mentre gli altri recano il nominativo; gli editori precedenti Muret non hanno evidentemente notato altre lezioni nei loro codici (ossia i testimoni di Renano, Curione e Junius) e non hanno sentito la necessità di apportare correzioni, mentre Muret, con abile intuizione, riconosce e ripristina l'enallage. Gli editori

successivi accoglieranno tutti l'emendazione di Muret, ad oggi riportata negli apparati critici solamente come lezione del cod. S.

Parimenti corretta è l'emendazione del corrotto *Badae* in *Babae*; come per *fessas*, l'emendazione fu accolta da tutti gli editori successivi. Oggi gli apparati citano sia Muret che Faber come autori della correzione: le note di Faber, particolarmente dense ed interessanti, furono stampate, come si è detto, nella riedizione del 1587 degli *Opera omnia* senecani del Muret, curata appunto da Faber stesso. In queste note Faber riporta anche il riferimento preciso al testo che corrobora l'emendazione, vale a dire un'epistola senecana (15, 9) che cita appunto tale personaggio. Il passo in questione era commentato da Muret nelle sue note alle *Epistolae ad Lucilium* nell'edizione del 1585 (ricordiamo che Muret ebbe modo di lasciare il commento a tutte le opere di Seneca il filosofo tranne le *Naturales Quaestiones* e l'*Apocolocyntosis*), e con preciso riferimento al personaggio: «Babae et Ixionis: homines fuisse dicuntur illis temporibus notae fatuitatis» (p. 199). La brevissima osservazione di Muret non contiene riferimenti alla satira senecana, ma ci permette di confermare che l'umanista francese conosceva perfettamente il personaggio, soffermandosi a sottolinearne la celebre *fatuitas*, nel momento in cui lavorava alla sua edizione, dunque due anni prima delle note di Faber.

Una situazione simile si ha con la scelta di *domuerit* in luogo di *timuerit* nella locuzione *non omnia monstra domuerit* (variamente interpretato dai filologi moderni). La scelta di adottare *domuerit* è infatti oggi attribuita a Faber, ma il testo era già stato stampato così da Muret nel 1585. Senz'altro le ristampe del 1587 e 1594 hanno generato confusione nell'attribuzione degli interventi testuali, soprattutto poiché il testo del 1585 appare privo di note e quindi ad un primo sguardo può sembrare inalterato rispetto a precedenti edizioni. Il passo sarà esaminato nel dettaglio più avanti e si cercherà di chiarire l'origine dell'emendazione di Muret.

Particolarmente interessante è la scelta di stampare *pertulerim* in luogo di *contulerim*, entro la frase rivolta da Claudio ad Ercole al § 7, 5, *tu scis quantum illic miseriarum contulerim cum causidicos audirem diem et noctem* (così oggi nelle moderne edizioni). La maggior parte dei codici reca *contulerim* mentre *pertulerim* è lezione solo della famiglia S. La frase risulta del tutto soddisfacente con *contulerim*, che non solo non pone problemi di senso, ma anzi rafforza l'idea molto concreta di un 'cumulo di sventure' di cui Claudio dice aver dovuto sopportare mentre si occupava dei processi: la frase successiva, *in quos [scil. causidicos] si incidisses valde fortis licet tibi videaris, maluisses cloacas Augiae purgare: multo plus ego stercoris exhausti,*

sembra istituire un parallelo tra il cumulo di sventure di Claudio ed il cumulo di letame nelle stalle di Augia.

Il testo di per sé non richiedeva dunque alcun intervento e *pertulerim* risulta essere una lezione non segnalata – per quanto ci è stato possibile rintracciare – da nessun altro filologo dell'epoca; si tratta probabilmente di una congettura di Muret stesso accolta a testo direttamente. Varrà comunque la pena osservare che nella prefazione Benci informava il lettore che Muret aveva avuto occasione di consultare un codice vaticano¹⁰⁸ per quanto riguardava le *Controversiae*:

«nam complures lacunas, quae erant in Controversiis, etsi non omnes (quis enim hoc mortalium praestet?) explevit ex codice multae aetatis et fidei, de biblioteca Vaticana, quae ut deferret domum, eoque commode uteretur, interprete Sirleto Cardinali optimo, sanctissimus permisit pontifex Gregorius».

Ciò non implica certamente la presenza dell'*Apocolocyntosis* nel codice vaticano consultato dal Muret, ma è un dato che va comunque tenuto in considerazione, soprattutto in presenza di lezioni molto particolari come quella qui discussa.

Un punto del testo molto corrotto è il discorso della divinità ignota che prende la parola nel concilio divino, dopo la grande lacuna alla fine del § 7. In particolare il passo che oggi è stampato *si mehercules a Saturno petisset hoc beneficium, cuius mensem toto anno celebravit Saturnalicus princeps, non tulisset* (§ 8, 2) compariva dalla *princeps* fino a Curione come *si mehercules a Saturno petisset hoc beneficium, cuius mensem toto anno celebravit Saturnalia eius non tulisset*. I codici recano varie lezioni corrotte; fu Junius nelle *Annotationes* a risolvere il problema congetturando *Saturnalitius princeps*. Curiosamente, la congettura così calzante non fu accolta dagli editori successivi, che per la maggior parte preferirono espungere *Saturnalia eius* seguendo quella che fu appunto la soluzione di Muret nell'edizione del 1585 (*toto anno celebravit, non tulisset*). Oltre all'eliminazione di *Saturnalia eius* Muret però stampa anche *mensam* in luogo di *ensem*, rendendo il passo complessivamente *si mehercules a Saturno petisset hoc beneficium, cuius mensam toto anno celebravit, non tulisset* «se avesse chiesto tale beneficio a Saturno, del quale celebrò la mensa tutto l'anno, non l'avrebbe ottenuto». È opportuno ricordare questa congettura di Muret che oggi non è

¹⁰⁸ Muret trascorse a Roma come sacerdote gli ultimi anni della sua vita: sul soggiorno romano cf. GIROT, *Marc-Antoine Muret* cit., pp. 22-26.

segnalata negli apparati poiché ebbe comunque risonanza presso gli editori successivi e presenta certamente una ricostruzione interessante di un passo assai corrotto.

Un altro intervento profondo sul testo è la scelta di stampare *apage* ove si aveva *a love*: il passo, anch'esso particolarmente corrotto e senz'altro di difficile interpretazione, oggi è reso *illum deum ab love, quem quantum quidem in illo fuit, damnavit incesti? Silanum enim generum suum occidit* (§ 8, 2) mentre nell'edizione di Muret si ha *illum deum apage, qui quantum quidem in illo fuit, damnatum incesti L. Syllanum generum suum occidit*.

Interessante è anche la lezione *vivat* adottata in luogo di *iuvat*, nella frase *is [scil. Ianus] multa diserte, quod in foro vivat, dixit* (§ 9, 2). Questo intervento è testimone del lavoro di Muret sulle edizioni precedenti della satira poiché *vivat* è in realtà congettura di Renano, riportata anche da Curione che avverte «*vivat etiam legitur*», ed è segnalata da Junius nelle *Annotationes* come lezione tradata dal suo codice; gli editori precedenti Muret stampano dunque *iuvat* ma congetturano *vivat*, che Muret accoglie a testo nel 1585. Da Muret in avanti gli editori stamperanno sempre solo *vivat*. Altra testimonianza della attenta lettura da parte di Muret delle edizioni precedenti è la scelta di adottare *factus, fictus pictusve* (§ 9, 3) che è emendazione di Junius nelle *Annotationes*. Questi dati sono rilevanti per evidenziare quanto il lavoro di Muret sulla satira fosse già in stato avanzato quando arrivò nelle mani degli stampatori.

Un punto in cui Muret sembra introdurre una sua congettura è al § 10, 3, ove nell'edizione del 1585 si legge *confugiendum est itaque ad Messalae Corvini, disertissimi viri, illam sententiam: periit ius imperii*. Gli editori precedenti stampavano tutti *praecidit ius imperii* mentre oggi si legge *pudet imperii*; quest'ultima è lezione di **Ss** mentre **V** e **LI** recano rispettivamente *precidet* et *precidit ius*. Si direbbe dunque congettura del Muret la forma *periit*, che introducendo un verbo intransitivo migliora nettamente la *sententia* ricordata da Augusto.

L'edizione di Faber al centro della Repubblica delle Lettere (1587)

L'edizione pubblicata a Parigi nel 1587¹⁰⁹ è, come si è detto, una ristampa del Seneca di Muret a cura di Nicolaus Faber (1544-1612)¹¹⁰ che scrive una *Praefatio* ed aggiunge le sue note all'*Apocolocyntosis*. Il breve lasso di tempo intercorso tra le due edizioni è significativo dell'interesse che suscitò il Seneca di Muret, e della necessità avvertita dagli umanisti di fornirne un 'completamento', vale a dire un *corpus* di annotazioni che rendesse il lavoro di Muret pienamente fruibile. Il titolo dichiara apertamente questo intento: la scelta di stampare «L. Annaei Senecae philosophi scripta quae extant **ex editione Romana virorum doctorum notis castigata**, quadam etiam parte ex veteribus libris aucta» indica che il lavoro sugli *scripta* senecani, emendati «ex editione Romana», è strettamente vincolato ai contributi dell'edizione di due anni prima.

Si tratta di un interessante documento che attesta il valore ed il prestigio assegnati all'edizione di Muret, considerata pari ad un prodotto letterario, del quale era necessario dare una riedizione. È inoltre esemplificativo dell'approccio ai classici da parte degli umanisti di questo secolo, vale a dire del legame con quella che noi diremmo la storia degli studi e dell'interpretazione di un autore, per cui Seneca non è mai del tutto svincolato dai suoi commentatori ed interpreti.

La prefazione di Faber all'edizione comprende solo un breve cenno all'*Apocolocyntosis* con la citazione del passo di Cassio Dione recante il titolo greco (che si direbbe dunque pienamente accettato dagli studiosi a questa altezza cronologica), senza ulteriori approfondimenti. Rispetto al lavoro svolto sull'edizione di Muret quanto afferma Faber è sostanzialmente di averla lasciata esattamente come era stata ultimata dall'umanista francese:

¹⁰⁹ L. Annaei Senecae philosophi scripta quae extant ex editione romana virorum doctorum notis castigata, quadam etiam parte ex veteribus libris aucta, Parisii 1587. Questa edizione è citata molto raramente: si ha un breve cenno in Alfani, *L'apoteosi del divo Claudio* cit., alla nota 44, p. 53, ove però l'edizione non è trattata approfonditamente e si confonde l'autore Nicolas Lefèbvre (Nicolaus Faber) con il più tardo orientalista, omonimo in francese, ma latinizzato Fabricius e non Faber come l'autore di questa edizione.

¹¹⁰ Nicolas Lefèbvre, filologo francese amico di Muret e precettore di Luigi XIII, fece parte del circolo parigino di Jacques-Auguste de Thou e Pierre Pithou; Lefèbvre è in genere citato proprio come corrispondente di de Thou e Pithou o di altri umanisti e l'unica opera pubblicata a suo nome ad oggi nota è l'edizione di Seneca del 1587. Su di lui si trovano alcune notizie nell'art. a c. di J.-B. PHILBERT in L.-G. MICHAUD (éd.), *Biographie universelle ancienne et moderne. Nouvelle édition* vol. 23, Paris 1854, pp. 585-586, e una breve nota a c. di R. BARROUX, in G. GRETE (ed.), *Dictionnaire des lettres françaises* vol II, *Le Seizième Siècle*, Paris 1951, p. 437, ma la bibliografia non è numerosa e ciò si deve forse anche alla confusione con i molti omonimi Lefèbvre (vi è inoltre variazione nella grafia stessa, trovandosi sia Le Fèvre che Lefèvre che Lefèbvre). Faber è citato in relazione al circo di de Thou nel volume di I. A. R. DE SMET, Thuanus. *The making of Jacques-Auguste de Thou (1553-1617)*, Genève 2006: Faber lasciò in eredità la sua collezione di manoscritti proprio a de Thou (p. 187; cf. anche pp. 179-181, ove si tratta della creazione delle biblioteche degli umanisti).

«A libris Senecae, quos Muretus recognovit, manum in hac editione abstinuimus. **Quamvis enim in iis quaedam deprehenderimus, quae acutum properantis iudicium effugerunt**, dum variis afflictibus morbis, non longe a vitae creta abesse se sensit (hoc enim amicis per litteras significavit) opusque premente fato urget: **addere tamen quicquam, vel immutare visum non est**, ut saltem puri puti ex eius recensione exstarent. Meliusque et commodius separato Praetermissorum in L. Senecam opere, quod sub manu est, indicari et adnotari posse censuimus».

Faber precisa che nel lavoro di Muret vi sono in effetti delle mancanze, sfuggite all'acuto ingegno dell'umanista che ormai prossimo alla morte era desideroso di terminare l'opera il più presto possibile. Tuttavia Faber non ha ritenuto opportuno aggiungere nulla all'edizione in sé: non vi è alcun cenno alle note apposte all'*Apocolocyntosis*, ma si fa riferimento ad un volume a parte di *Praetermissa in Senecam* in preparazione. Non ho però trovato alcuna prova che la pubblicazione di questo testo sia poi effettivamente avvenuta.

Struttura dell'edizione

La struttura stessa dell'edizione è molto complessa e interessante, e rispecchia l'atteggiamento sopra descritto riguardo alla precedente edizione di Muret. Le opere senecane sono stampate in successione accompagnate solo dal commento di Muret testo per testo (eccetto l'*Apocolocyntosis* che ha le note di Faber). Dopo la serie delle varie opere si ha una sezione che ospita soltanto i commentari di altri umanisti, ordinati non secondo la successione delle opere senecane ma per autore: per prime si hanno le note di Pinciano a ciascuna opera di Seneca (eccetto l'*Apocolocyntosis*), poi le note di Renano e quelle di Junius all'*Apocolocyntosis*, seguite dalle note erasmiane agli *Opera omnia* (sempre con l'eccezione

della satira) ed infine le note di Ioannes Opsopoeus (1556-1596)¹¹¹ a tutti gli scritti di Seneca, compresa l'*Apocolocyntosis*¹¹².

Il volume si presenta dunque nettamente diviso in due parti, non però semplicemente recando i testi prima ed i commenti poi: accanto a ciascuna opera senecana è stampato il corrispondente già noto apparato di commento di Muret, che non è connesso ai commentari degli altri umanisti, ma sostanzialmente *fa parte* dell'opera senecana. La scelta di organizzare la sezione dei commentari non secondo l'ordine delle opere di Seneca (e dunque con tutti i commenti esistenti pertinenti ad un'opera posti uno di seguito all'altro, opera per opera), ma in base agli autori dei commentari, è indicativa di come si intendesse la fruizione dell'edizione. I commentari servono di certo ad una migliore comprensione del *corpus* di scritti senecano, ma sono essi stessi opere a sé stanti. Se la non si concepisce in questi termini, l'edizione risulta soltanto una scomodissima accozzaglia di paratesti: se si immagina di dover leggere un'opera di Seneca leggendo insieme anche tutti i commenti ad essa pertinenti contenuti in questa edizione, ci si trova a dover sfogliare confusamente il libro avanti e indietro in continuazione, tenendo aperti più punti del volume contemporaneamente. I commenti stampati così separati dal testo cui si riferiscono *devono* essere letti a parte dopo l'opera senecana.

Per quanto riguarda l'*Apocolocyntosis* dunque si hanno le note di Faber che seguono immediatamente l'opera (precisamente da p. 480), sostituiscono quelle (mancanti) di Muret e figurano in primo piano, come riferimento immediato per il testo senecano. Le note degli altri umanisti prescelti (Renano, Junius e Opsopoeus) si trovano appunto nella sezione dei commentari, precisamente da p. 588 a p. 607 per quanto riguarda Renano e Junius, da p. 663 a p. 665 quelle di Opsopoeus. Vediamo qui per la prima volta in atto la scelta editoriale che sarà comune a tutte le edizioni successive dell'*Apocolocyntosis*, e cioè quella di scegliere come *corpus* di annotazioni fisso, che accompagnerà sempre l'opera, soltanto le note di Renano e di

¹¹¹ Opsopoeus è il nome latino di Johannes Koch (1556-1596), filologo e medico tedesco, vissuto dapprima a Heidelberg, dove fu professore di Medicina presso l'università, poi a Parigi, ove fu in contatto con il circolo intellettuale di Jacques-Auguste de Thou e con Isaac Casaubon, e fu editore di svariati testi classici sia latini che greci. La bibliografia su Opsopoeus non è particolarmente ricca, cf. W. DOERR (Hrsg.), *Semper Apertus. Sechshundert Jahre Ruprecht-Karls-Universität Heidelberg. 1386-1986*, Band I, Berlin 1985, pp. 271-277. Cf. inoltre il volume di C. SCHIANO, *Il secolo della Sibilla. Momenti della tradizione cinquecentesca degli "Oracoli Sibillini"*, Bari 2005, che tratta appunto l'edizione curata da Opsopoeus degli Oracoli Sibillini, particolarmente pp. 35-71 ove si ha un'approfondita trattazione sull'umanista (con ampia bibliografia) e sull'edizione: l'edizione del 1559 fu quella di riferimento fino alle nuove scoperte di Angelo Mai del 1828. Sempre con riferimento all'edizione degli Oracoli Sibillini tratta di Opsopoeus anche A. GRAFTON, *Defenders of the Text. The Traditions of Scholarship in an Age of Science, 1450-1800*, Cambridge-London 1994, particolarmente il capitolo *The Strange Deaths of Hermes and the Sibyls*, pp. 162-177.

¹¹² Queste note sono citate da Alfani, *L'Apoteosi del divo Claudio* cit., ma come parte dell'edizione del 1607: quest'ultima è un'edizione assai articolata e ricca di svariati contributi, tra cui anche le note di Opsopoeus che però risalgono appunto già all'edizione di Faber del 1587, quando Opsopoeus era peraltro ancora in vita.

Junius, e non quelle di Curione. Curione sarà ricordato nei commentari, le sue lezioni o emendazioni saranno riproposte in nota dagli editori, ma le note complete non saranno più ristampate.

L'ultima sezione del volume ospita appunto i *Collectanea et Notae* di Opsopoeus: a partire da p. 617 fino a p. 665 sono racchiuse tutte le osservazioni di Opsopoeus a tutte le opere di Lucio e Marco Seneca, comprese una trentina di note all'*Apocolocyntosis*. Questa si presenta dunque come una parte a sé stante, introdotta da una breve prefazione di Opsopoeus, nella forma di una nota al lettore, che rafforza ulteriormente il concetto che si tratti di un contributo pressoché autonomo rispetto al resto del volume.

La prefazione di Opsopoeus è particolarmente interessante, soprattutto in relazione alla costruzione dell'edizione. L'umanista anzitutto riferisce che l'edizione di Muret è ora ripubblicata più completa ed anche *ornatior*:

«Laboris et industriae gloriam inde retulit nuper doctiss. Muretus, **cuius editionem** ex Romana fideliter expressam **hic exhibemus, ampliorem tamen et ornatioram quam accepimus**. Multum ille quidem egit sed non peregit. Et Rhenani atque Iunii opera probata est, laudata Erasmi, celebrata Pinciani. **Ideo horum annotationes et castigationes adiunximus**» (p. 617).

Si può notare come i toni di Opsopoeus siano ben diversi da quelli di Faber: sembra in effetti parlare dell'edizione del 1587 come di un suo lavoro e, ancorché definisca Muret *doctissimus*, lo menziona un'unica volta (in questo passo appunto), alludendo all'incompletezza del lavoro dell'umanista e ricordando invece i nomi di altri, i cui contributi arricchiscono l'edizione. La prefazione di Faber non dava indicazioni sulla struttura dell'edizione e l'organizzazione dei contributi in essa contenuti, ma si soffermava esclusivamente su Seneca e sulle opere senecane, descrivendo brevemente ciascuna opera. Nella sezione conclusiva dell'edizione del 1587 è Opsopoeus a dar ragione delle scelte editoriali che hanno portato alla costruzione del volume: ciò lascia intendere che il lavoro sia frutto dunque della collaborazione dei due umanisti e non del solo Faber. La chiusa della prefazione di Opsopoeus è significativa in tal senso, giacché l'umanista 'affida' il volume all'amico:

«Tibi vero Nicolae Faber Senecae vindex, lampadem trado. Curre modo ut coepisti. Omnes adclamabimus, Feliciter quod agis».

La prefazione contiene anche interessanti osservazioni sulle note di Opsopoeus. Dopo aver ricordato Erasmo, Pinciano, Renano e Junius, l'umanista aggiunge che comunque «multa enim adhuc restant quae opem et felicem manum desiderant. Attigimus huius generis plurima in hisce Collectaneis et Notis», spiegando che i lavori precedenti necessitavano appunto di ulteriori ampliamenti. Opsopoeus a questo punto presenta il contenuto delle sue note:

«**Quicquid** emendationum et explicationum huc pertinentium apud doctissimos aevi nostri viros Caelium Rhodiginum, Alciatum, Turnebum, Brodaeum, Iunium, Cuiacium, Scaligerum, Lipsium, P. Fabrum, Modium et alios **sparsum erat, excerptissimus et suo loco ordinavimus, actuarii vice functi**. Raro aliquid ex nostra moneta protulimus».

Dunque Opsopoeus si presenta come un 'segretario' che ha raccolto i contributi dei molti studiosi che si sono occupati di Seneca nel corso del XVI secolo: la dichiarazione è coerente con quanto si legge poi nelle note, ove sono riportati appunto i commenti e le congetture di altri umanisti e solo in pochissimi casi contributi di Opsopoeus stesso. Il riferimento a quanto era 'sparso' è da intendersi diretto alle note, come ad esempio quelle di Turnebus o Alciato, contenute non in edizioni di Seneca, ma nei ponderosi volumi di *Animadversa* o *Castigationes*. I passi in questione non sono quasi mai riportati per intero da Opsopoeus, ma si ha il riferimento preciso all'opera in cui sono contenuti, con indicazione di volumi e capitoli, essenziale per poterli appunto rintracciare all'interno di questo genere di opere. Il lavoro svolto da Opsopoeus è davvero straordinario, considerando la quantità di opere senecane annotate, la quantità di commentatori presi in esame e di note da essi prodotte, nonché la dimensione amplissima delle *Animadversiones* correnti, la cui consultazione era all'epoca agevolata solo in parte dai corposi indici finali. L'edizione del 1587 è anche a ragione di ciò da intendersi come un prodotto di Opsopoeus.

La prefazione di Opsopoeus contiene inoltre interessanti riferimenti a manoscritti, pervenutigli grazie ad altri umanisti, ma non per quanto concerne l'*Apocolyptosis*.

Il compendio di Opsopoeus

Come si è detto non sono molti i passi presi in esame (diciassette note totali), ma si tratta di una sorta di 'compendio di annotazioni', denso e ricco di spunti interessanti, ove i contributi di diversi umanisti sul medesimo passo sono posti uno accanto all'altro: molte delle emendazioni di Lipsio o di Turnebo citate ancora nei moderni apparati sono raccolte per la

prima volta in queste note del 1587. Ci si limiterà qui ad individuare gli umanisti e le opere citate, descrivendone brevemente forma e contenuto per quanto concerne l'*Apocolocyntosis*; la discussione dei passi strettamente filologici, vale a dire ove si propone l'emendazione di un punto problematico della satira, sarà condotta più avanti nel capitolo sull'evoluzione del testo senecano nei secoli.

La presenza di molti grandi nomi della *Res publica litterarum* è prova dell'interesse che l'*Apocolocyntosis* suscitava, anche presso studiosi che non si diedero a produrre un'edizione, ma che furono ad esempio autori di satire menippee. L'edizione del 1587 è dunque rappresentativa del gusto della Repubblica delle Lettere sotto vari aspetti: si tratta di un esempio dal punto di vista della prassi filologica, con la stratificazione dei contributi e dunque dei livelli di interpretazione del testo; ed è un documento della nascita e dello sviluppo dell'interesse per la satira menippea, che avrà il suo *floruit* proprio in quei decenni.

Nelle note di Opsopoeus moltissime sono le citazioni dagli *Adversariorum libri* di Turnebus (1512-1565)¹¹³: si tratta di un'opera di straordinaria erudizione in trenta volumi con annotazioni a moltissimi autori della classicità, sia a carattere critico-filologico, sia semplici commenti a passi complessi o punti interessanti, eziologie, nessi insoliti dal punto di vista linguistico ecc. Turnebus sarà citato da quasi tutti gli editori successivi dell'*Apocolocyntosis*, fino a figurare anche negli apparati delle moderne edizioni; nel commentario di Opsopoeus è citato in undici note su diciassette. Si deve sottolineare che Turnebus è uno dei pochi umanisti – tra quelli presenti in questa edizione del 1587 – a non fare riferimento a nuovi manoscritti: Turnebus cita in alcuni casi gli *exemplaria* o i *veteres* senza alludere al possesso di un codice, ma semplicemente intendendo riferirsi a quanto già visto da altri umanisti, e lavora poi principalmente per congettura, appoggiandosi ai brani di altri autori classici.

¹¹³ *Adriani Turnebi adversariorum libri XXX in quibus variorum auctorum loca intricata explicantur, obscura dilucidantur et vitiosa restituuntur*, Parisiis 1564: questa è l'edizione del primo volume, contenente i libri I-XII; i libri XIII-XXIV furono pubblicati l'anno successivo mentre l'ultimo volume con i libri XXIV-XXX fu pubblicato postumo nel 1573. Adrien Turneb (1512-1565), editore di classici greci e latini (tra cui Cicerone e Plutarco) e docente di latino e greco al Collège des lecteurs royaux di Parigi, fu al centro del vivace ambiente culturale parigino di cui anche Muret fece parte, e fu in corrispondenza con molti grandi umanisti della Repubblica delle Lettere, tra cui anche Junius. Cf. J. LEWIS, *Adrien Turneb (1512-1565). A humanist observed*, Genève 1998, particolarmente sugli *Adversaria* pp. 202-203. A proposito della corrispondenza con Junius cf. VAN MIERT, *The Kaleidoscopic Scholarship of Hadrianus Junius (1511-1575)* cit., e con riferimento agli *Adversaria* e alla prassi filologica cf. particolarmente il capitolo di C. HEESAKKERS, *Junius' two Editions of Martial's Epigrammata*, pp. 136-187.

Accanto a Turnebus appare anche un grande nome della Repubblica delle Lettere, quello di Giuseppe Giusto Scaligero (1540-1609)¹¹⁴. Lo Scaligero non si occupò dell'*Apocolocyntosis* in modo diretto: vi sono soltanto tre note molto brevi sulla satira senecana, disperse in opere dedicate ad altri autori, ed il suo interesse per la satira menippea in particolare è forse meno rilevante rispetto a quello di altre figure citate nell'edizione del 1587. Opsopoeus riporta in realtà soltanto un passo dello Scaligero dalle *Castigationes in Festum* (1575)¹¹⁵, a proposito del sintagma *mera mapalia* (§ 9); tuttavia esiste almeno un'altra brevissima nota sull'*Apocolocyntosis* nelle *Castigationes in Catullum, Tibullum, Propertium* (1577)¹¹⁶, che sarà ricordata nell'edizione successiva a questa del 1587, cioè l'edizione di Gruter del 1594. Le *Castigationes in Festum* sono organizzate in ordine alfabetico: a p. 81 si trova una voce dedicata al termine *Mapalia*, nella quale Scaligero per spiegarne il significato cita l'*Apocolocyntosis*. Un'altra nota si trova nelle *Castigationes in Tibullum*: Scaliger nel commentare il verso *te manet invictus Romano Marte Britannos*¹¹⁷ cita il quindicesimo verso della nenia anapestica al § 12 della satira *et caeruleos scuta Brigantas*, proponendo però di emendarlo in *Scotobrigantas* («pro quo ineptissime hodie editur *scuta Brigantas*» p. 159). L'altra voce sulla satira nelle *Castigationes in Catullum* riguarda il sintagma che oggi si legge come *Vicae Potae filius*, all'epoca invece *Nicepotae*, come Scaligero lo cita (p. 98; il passo sarà corretto da Nicolaus Faber, e sarà esaminato più avanti nell'analisi delle note di Faber).

Opsopoeus a proposito di *Nicepotae* cita soltanto Turnebus e non Scaligero, né Lipsio, il quale, come si vedrà più avanti interviene a favore di *Vicae Potae*. Queste omissioni da parte di Opsopoeus potrebbero essere dovute ad una precisa scelta, più che ad una sua lacuna: l'umanista ha volutamente organizzato gli altrui commenti in modo da produrre un *corpus* utile al lettore, forse volutamente non sistematico ed esaustivo.

¹¹⁴ Sullo Scaligero cf. A. GRAFTON, *Joseph Scaliger. A Study in the History of Classical Scholarship*, vol. I *Textual Criticism and Exegesis*, Oxford 1983, e particolarmente i capitoli V, *Scaliger's Festus: Classical Philology and Legal Humanism*, pp. 134-160, e VI, *Scaliger's Catullus: the Synthesis that failed*, pp. 161-179, sulla genesi ed evoluzione delle due opere in cui sono contenuti i passi sull'*Apocolocyntosis*. Cf. anche DE SMET, *Menippean satire* cit., pp. 38-41, sulla posizione dello Scaligero nel dibattito umanistico sull'origine della parola *satira* e pp. 157-161, per quanto riguarda la polemica dello Scaligero con Gaspar Scioppus, e lo scontro tra i due 'a colpi di satire'.

¹¹⁵ *M. Verri Flacci quae extant. Sex. Pompeii Festi De verborum significatione libri XX, et in eos Iosephi Scaligeri, Iul. Caesaris filii, Castigationes nunc primum publicatae*, Genevae 1575. Qui, come si evince dal titolo, le note dello Scaligero sono pubblicate separate dal testo.

¹¹⁶ *Catulli, Tibulli, Propertii nova editio. Iosephus Scaliger Iul. Caes. F. recensuit*, Lutetiae 1577. Questa edizione fu accolta con una certa freddezza dagli umanisti e si ebbero non poche polemiche, ma l'opera è oggi considerata un notevolissimo esempio di critica testuale, cf. GRAFTON, *Joseph Scaliger* cit., pp. 164-165.

¹¹⁷ Che è propriamente il v. 149 dell'*Panegirico di Messalla* tradito nel *Corpus Tibullianum*.

Il terzo umanista a figurare nelle note di Opsopoeus è forse il maggiore studioso e critico dell'*Apocolocyntosis* nella seconda metà del XVI secolo: Giusto Lipsio (1547-1606)¹¹⁸. L'opera di Lipsio più spesso citata in queste note sono le *Epistolicae Quaestiones* (1577). Lipsio sarà egli stesso, come è noto, editore degli *Opera omnia* di Seneca, pubblicati postumi nel 1605 (l'edizione è discussa più avanti); il suo interesse per l'*Apocolocyntosis* è però rintracciabile appunto già alla data della pubblicazione delle *Epistolicae Quaestiones* (1577), oltre che soprattutto con l'uscita nel 1581 del *Somnium sive lusus in nostri aevi criticos*, la satira menippea che Lipsio compose secondo il modello letterario dell'*Apocolocyntosis*¹¹⁹.

Le *Epistolicae Quaestiones* sono anch'esse un'opera di grande estensione ed erudizione, che però, a differenza degli *Adversariorum libri* di Turnebus ove le note alla satira sono disperse nei vari volumi, contiene un capitolo dedicato esclusivamente alle emendazioni e al commento dell'*Apocolocyntosis*. I cinque volumi sono in realtà organizzati come una raccolta di epistole; della satira senecana tratta l'epistola XXIV del secondo libro, rivolta a Ludovicus Carrio, l'umanista fiammingo Louis Carrion (1547-1595)¹²⁰.

In questa epistola si esaminano quattordici passi della satira: si tratta di proposte di emendazione molto interessanti che però non sempre si ritroveranno nell'edizione del 1605. Sono tutti interventi di emendazione del testo senecano, per i quali Lipsio allude alla presenza di un codice «qui penes me est» (*Ep. Quaest.* p. 80); l'umanista fiammingo non fornisce però nessuna indicazione precisa su di esso e ne riporta le lezioni soltanto in alcuni casi, per cui è purtroppo impossibile accertarne l'esistenza.

Vi sono ad esempio un paio di casi in cui Lipsio si limita a citare un passo della satira aggiungendo poi «malo» oppure «scribo» seguiti dalla lezione da lui scelta, senza dunque precisare se si tratti di congettura o variante letta nel codice. Vi sono tuttavia un paio di

¹¹⁸ *Iusti Lipsii epistoliarum quaestionum libri V*, Antverpiae 1577. Per una biografia essenziale di Lipsio cf. J. E. SANDYS, *A History of Classical Scholarship*, vol. II, *From the Revival of Learning to the End of the Eighteenth Century (in Italy, France, England and the Netherlands)*, Cambridge 1908, pp. 301-304; in aggiunta cf. l'interessante articolo di J. PAPY, *Italiam vestram amo supra omnes terras! Lipsius' attitude towards Italy and Italian humanism of the late sixteenth century*, «HL» 47 (1998), pp. 245-277. L'opera di Lipsio è citata con preciso riferimento alle emendazioni all'*Apocolocyntosis* da DE SMET, *Menippean satire* cit., pp. 41-42: De Smet ritiene degna di fiducia la dichiarazione di Lipsio di possedere un codice della satira, che però la studiosa definisce codice *deterior*. Le proposte di emendazione di Lipsio saranno esaminate più avanti passo per passo. Sulla corrispondenza di Lipsio cf. anche il ricchissimo volume di J. DE LANDTSHEER – D. SACRÉ – C. COPPENS (eds.), *Justus Lipsius (1547-1606). Een geleerde en zijn Europese netwerk. Catalogus van de tentoonstelling in de Centrale Bibliotheek te Leuven, 18 oktober – 20 december 2006*, Leuven 2006 («Supplementa Humanistica Lovaniensia» 21), che contiene anche brevi biografie dei vari corrispondenti di Lipsio.

¹¹⁹ L'opera di Lipsio è già stata ampiamente discussa dagli studiosi, particolarmente sul rapporto con l'*Apocolocyntosis* cf. DE SMET, *Menippean satire* cit., pp. 87-90, e l'interessante introduzione all'edizione del *Somnium* e dei *Sardi Venales* in C. MATHEEUSSEN – C. L. HEESAKKERS (eds.), *Two Neo-Latin Menippean Satires. Justus Lipsius: Somnium. Petrus Cunaeus: Sardi Venales.*, Leiden 1980.

¹²⁰ Cf. E. VAN DEN ABEELE, *Bijdrage tot de studie van de zestiende eeuwse humanist Ludovicus Carrio Brugensis. Leven, brieven, werken*, Gent 1954.

osservazioni che attestano lezioni ‘nuove’, ossia non ancora note alla tradizione manoscritta e alle edizioni a stampa fino a quel momento. Emblematico è il caso di quanto Lipsio dichiara di leggere al posto di § 8 *illum deum ab Iove*: il codice scriverebbe *illum deum Iane*, ed è a partire da questa lezione che Lipsio formula la proposta *illum deum sane* (*Ep. Quaest.* p. 81) che ancora si trova a lui attribuita nei moderni apparati.

Ambiguo è infine il passo a proposito della lezione *iuratores*:

«omnis scripta lectio *iuratores* exegit. Recte. Iuratores testes dixerunt, quia produci solent iurati. Falluntur qui aliter in Plauti Poenulo aut explicant aut legunt *vos iuratores estis, quaeso operam date*» (*Ep. Quaest.* p. 80).

Dalle parole dell’umanista pare doversi dedurre che non solo il suo codice, ma tutti i testimoni recavano universalmente *iuratores* («omnis scripta lectio»). In realtà sappiamo che il codice di Junius leggeva *iurato res* (soluzione già proposta da Beato Renano): è possibile che Lipsio intenda piuttosto dire che tutti i codici portano *a propendere* per la lezione *iuratores* poiché tutte le lezioni trādite – anche quando si ha separazione di due termini – sono comunque riconducibili a *iuratores*.

Lipsio cita inoltre in diversi casi le lezioni riportate da Turnebus e dallo Scaligero, e le loro proposte di emendazione, concordando in un caso con la congettura formulata da Turnebus. I volumi di *Animadversa* sono spesso in quegli anni il teatro di dibattiti critico-testuali, a volte più che le stesse edizioni dei classici.

Oltre alle *Epistolicae Quaestiones* vi è anche un passo delle *Antiquae Lectiones* di Lipsio¹²¹, precedenti in realtà di due anni (1575): si tratta di una breve nota su *L. Licinius* (§ 6), personaggio citato da Febbre, che Lipsio riesce ad identificare correttamente sulla base di un passo di Cassio Dione (54), laddove per Turnebus si trattava ancora di un «vir obscurus et ignobilis». Il capitolo che contiene queste osservazioni, (il ventunesimo del quarto libro, *In Senecae Ludo de morte Claudii quaedam Animadversa*), riguarda interamente l’*Apocolocyntosis* e vi sono altre due emendazioni alla satira: una a proposito dell’interpolazione al § 11, correttamente individuata ed espunta da Lipsio; l’altra in merito alla lezione *a cognitionibus abesset* (§ 15), emendata giustamente da Lipsio in *a cognitionibus esset*. Nessuno di questi due passi è riportato da Opsopoeus, ma gli interventi saranno ricordati dagli editori successivi.

¹²¹ *Iusti Lipsii Antiquarum Lectionum Commentarius*, Antverpiae 1575.

Il quarto autore citato da Opsopoeus è Petrus Faber: è importante distinguere questo personaggio dal Faber editore del 1587, giacché i due sono confusi nei moderni apparati a proposito dell'emendazione *domuerit* in luogo di *timuerit* al § 5 della satira, discussa da Petrus Faber e non da Nicolaus Faber, che accoglie invece a testo *timuerit*. Petrus Faber è il magistrato di Tolosa Pierre du Faur de Saint-Jorry (1540?-1612)¹²², erudito che fu in contatto con Lipsio, de Thou e lo Scaligero, autore di molte opere di varia natura. Nell'edizione del 1587 sono citati da Opsopoeus i *Semestrium libri III*¹²³: come per le opere sopra discusse di Turnebo e Lipsio, si tratta di un lavoro di grande erudizione che cita numerosissimi passi di autori classici, sebbene l'interesse principale sia di natura giuridica. Il capitolo riportato da Opsopoeus a proposito dell'*Apocolocyntosis* è il sedicesimo del secondo libro, ove Petrus Faber afferma appunto «*Quis domuerit scripsisse Senecam non videat?*» (p. 433). È questa l'unica frase che riguarda la satira e parrebbe l'unico passo dell'intera opera in cui l'umanista giureconsulto cita l'*Apocolocyntosis*. Come si è già detto, la lezione *domuerit* era accolta a testo da Muret nell'edizione del 1585, ed è possibile dunque che egli traesse tale lezione proprio dal volume di Petrus Faber.

Infine l'ultimo autore a comparire nelle note di Opsopoeus è Andrea Alciato. Di Alciato si è già parlato brevemente a proposito dell'edizione di Curione e del titolo della satira (cf. *supra* p. 54). Opsopoeus riporta solo due passi dai *Parerga iuris*, a proposito di § 6, *mulio perpetuarius*, e di § 14 *Sisyphum diu laturam fecissent*, dei quali il secondo era in realtà già citato nell'edizione di Curione del 1557 (nelle *Castigationes* di Curione, a p. 735). In questa edizione si ricordavano anche altri due interventi di Alciato all'*Apocolocyntosis*, a proposito delle congetture a § 6 *Herculi minime vafro*, § 9 *quantum via sua fert* e § 10 *quam canis adsidit*. Nei *Parerga*, come si diceva, vi è un capitoletto, il quinto del sesto libro, ove appunto tutte le osservazioni dell'umanista italiano sono raggruppate: il capitolo discute la carica *a cognitionibus* e porta appunto il titolo «*Quae causae dicantur cognitionis esse, Tranquillus declaratus: item emendati pleraque in libello Senecae de morte Claudii*» (vol. VI, p. 40). Spiegando dunque il significato dell'espressione, Alciato passa a parlare della satira e formula congetture, oltre che appunto sul § 15 *a cognitionibus esset*, anche sui passi § 6 *Herculi minime vafro*, § 9 *quantum via sua fert* e *quod in foro vivat*, § 10 *quam canis adsidit*, § 14 *sufflaminandam*.

¹²² Su Petrus Faber cf. la breve nota a c. di C. WEISS, in *Biografia universale antica e moderna*, vol. 50, Venezia 1829, pp. 171-172; di lui parla anche M. ZEBINI, *Alle fonti del doping. Fortuna e prospettive di un tema storico religioso*, Roma 2001, nel capitolo *P. Faber e l'Agonistica sacra*, pp. 37-68, a proposito dell'opera di Faber *Agonisticon sive de re athleica*, pubblicata a Lione nel 1590.

¹²³ *Petri Fabri regii consiliarii et libellorum ordinarii magistri, semestrium liber primus*, Lutetiae Parisiorum 1570. Gli altri due volumi furono pubblicati rispettivamente nel 1575 e nel 1595.

Il testo e le note di Faber

Il testo dell'*Apocolocyntosis* è modificato in modo consistente da Faber rispetto a quello di Muret di due anni prima; ricordiamo che nella prefazione Faber sosteneva di non aver messo mano al lavoro di Muret in genere, ma in realtà, per quanto concerne l'*Apocolocyntosis*, il confronto tra le due edizioni rivela importanti revisioni al testo della satira. Al contrario di quanto si è visto nelle altre edizioni, Faber fornisce una spiegazione delle sue modifiche in nota nella maggioranza dei casi, ma lascia comunque alcune scelte testuali non commentate. Le alterazioni rispetto all'edizione di Muret sono indicate di seguito. Si dà prima il testo di Faber poi quello di Muret: in neretto si trovano le lezioni oggi considerate corrette e adottate dai moderni editori; tra parentesi è indicato l'umanista che ha proposto l'emendazione o segnalato la variante da un codice, quando non si tratti di una scelta testuale del solo Faber, per meglio illustrare il lavoro svolto da Faber nel recepire l'insieme dei contributi precedenti.

§ 1 *iurato res* in luogo di *iuratores* (congettura di Renano e Junius); *nam ex quo* ove Muret leggeva *nam postea quam* (dal codice di Junius); *certe clara* al posto di *certa claraque* di Muret (dal codice di Junius);

§ 3 *nec unquam meritum* in luogo di *numquam meritum*; l'interpolazione è ridotta a *Graecos, Gallos, Hispanos, Britannos togatos videre* in luogo di *Graecos, Gallos, Hispanos, Britannos Sauromatas et si qui ultra glaciale Boream incolunt Barbari, togatos videre*;

§ 4 l'interpolazione *nec post boletum opipare medicamentis conditum plus cibi sumpsit* è rimossa;

§ 5 ***quae in terris postea sint acta*** in luogo di *quae postea in terris sunt acta*; *quae memoriae publicum gaudium impresserunt* mentre Muret leggeva *impressit*; *respondisse nescio quid* (variante segnalata da Junius) in luogo di *respondisse illum nescio quid*; ***timuerit*** in luogo di *domuerit*;

§ 6 *Marci* (proposta di Turnebus) in luogo di *Munatii*; *vides* (segnalazione di Curione) per *audis*;

§ 7 ***accidas*** (segnalata da Renano e Curione) in luogo di *occidas*;

§ 8 *cuius mensem toto anno celebravit Saturnalia eius princeps non tulisset* in luogo dell'emendazione di Muret *cuius mensam toto anno celebravit, non tulisset*; ***illum deum ab Iove*** al posto della congettura di Muret *illum deum apage*; ***quem quantum quidem in illo fuit damnavit incesti*** (congettura di Turnebus) per *qui quantum quidem in illo fuit damnatum incesti*; ***oro per quod sororem suam*** in luogo di *oropenque sororem suam*; ***quare inquit***

quaero enim sororem suam per *quare quaero tantum sororem suam*; **quod hunc** al posto di *quod nunc*;

§ 9 *fama nimium* in luogo di *fama minimum*; l'interpolazione *et iam pessimum quemque illum affectare* viene eliminata; **Vicae Potae** per *Nicepotae*; *sententia vincere* (dal codice di Renano, accolta nell'edizione di Curione) in luogo di *sententia una vincere*;

§ 10 *sententiae suae dicende* (emendazione proposta da Lipsio) per *sententiae suae loco dicendae*; *praecidit ius imperii* (testo dalla *princeps* fino a Curione) in luogo di *periit ius*; il corrotto passo greco è reso *etiamsi Phormea graece nescit ego scio*. ENTICONTONYKHNDIHC (testo segnalato da Curione) mentre Muret riproponeva il testo di Beato Renano, *nam τῆς ὀργῆς aegre senescit ἡ νόσος Πυργοπολινίκης*; **duas Iulias proneptes meas** (lezione segnalata da Curione) per *duas amitas suas, proneptes meas*; **dive Claudii** (dalla *princeps* fino alle edizioni Renane) per *dive Claude*; *hoc fieri solet? In caelo non fit* in luogo di *hoc fieri solet in caelo? Non fit*;

§ 11 *Crassum Magnum, Scriboniam, Tristioniam, Assarionem* (lezione segnalata da Curione) in luogo di *Crassum Magnum, Scriboniam, Bassioniam, Assarionem*¹²⁴; la lunghissima interpolazione è ridotta al solo *cogitate p. c. quale portentum in numerum deorum se recipi cupiat*; **socerum** (segnalato da Curione) per *consocerum*; *Pompeium Magnum et L. Syllanum* in luogo di *Pompeium Magnum Antoniae ex Petina, L. Syllanum Octaviae ex Messalina*;

§ 12 Faber ripristina **Agatho** che Muret emendava in *Matho*; **scuta brigantas** (dall'edizione di Renano del 1529) in luogo di *cute brigantas*;

§ 13 l'interpolazione *dominus domini* è omessa; *pusillum superturbatur (albam canem in deliciis habere consueverat) ut illum vidit canem nigrum vollosum sane* (segnalato da Junius) in luogo di *pusillum subperturbatur ut illum vidit canem nigrum (nam albam canem in deliciis habere consueverat) villosum sane*; si ha *εὐρήκαμεν, συγχαίρωμεν* ove prima si leggeva *ἡρήκαμεν, συγχαίρωμεν*; *Cotta Tectus* per *Corio rectus*; *Mnester* (congettura di Junius) per *Mnestor*; ove prima si leggeva *Myron, Amphironas, Ampaeus, Posides hasta pura insignis, Felix cum Pallante fratre, Harpocras, Polybius* ora si ha **Polybius, Myron, Harpocras, Amphaeus et Pheronactes**¹²⁵ (segnalato da Junius); l'interpolazione *quaestoriis pretoriisque muneribus* è omessa; **necubi imparatus esset** (segnalato da Junius) per *ubi imperitus esset*;

¹²⁴ Il testo è ancora oggi corrotto, i nomi dopo *Scriboniam* non sono identificati ed appaiono tra *cruces* nelle moderne edizioni.

¹²⁵ Si tratta di un passo ancora oggi non sanato.

§ 14 *recipi per recipit; Petronius per patronus* (dalla *princeps* alle edizioni renane); si ha poi *vetat. Illum tantum altera parte audita* in luogo di *vetat. Altera tantum parte audita; si uni dii laturam fecissent* (segnalato da Junius) in luogo di *si minus dii latura fecissent*.

Si nota immediatamente che il principale merito di Faber è stato quello di aver eliminato quattro interpolazioni ancora presenti nell'edizione di Muret; sebbene in alcuni casi Renano, Junius e Curione già ne avevano segnalato l'assenza dai codici, Faber è il primo ad ometterle dal testo, ricordando soltanto in nota che esse comparivano nelle precedenti edizioni della satira.

Tendenzialmente Faber, rifiutando alcuni interventi di Muret, appare piuttosto tornare all'edizione di Curione (adottando sia la lezione stampata da Curione a testo, sia proposte di emendazione di Junius o lezioni riportate dai codici dei due umanisti), mentre, come si vedrà, l'edizione successiva, ossia quella di Gruter del 1594 ristamperà il testo di Muret. Vi sono però anche casi in cui Faber sceglie di accogliere a testo emendazioni proposte da Lipsio o da Turnebus, come ad esempio per *Marci* proposto da Turnebus negli *Adversaria*, oppure *sententiae suae dicendae*, soluzione di Lipsio dalle *Epistolicae Quaestiones*. Si deve notare che però non tutte le proposte di Lipsio e Turnebus segnalate da Opsopoeus sono considerate da Faber: nelle note di Faber si ha dunque una selezione dei contributi.

Molte sue scelte testuali sono poi commentate nelle note. È opportuno anzitutto rilevare che le note di Faber sono numerate, con i numeri corrispondenti inseriti in apice nel testo, secondo il sistema di annotazione oggi in uso, ma all'epoca poco diffuso. Nelle note accanto al numero si trova la porzione di testo da commentare stampata in tondo e delimitata da una parentesi quadra che la separa dal commento di Faber stampato in corsivo. È quest'ultimo il sistema più comune (l'unico adottato nelle edizioni dell'*Apocolocyntosis* sino ad allora uscite) per l'organizzazione dei commenti, cui Faber sceglie di aggiungere anche la numerazione. Si tratta in totale di trentatré note in forma discorsiva e varia, dal contenuto non soltanto critico-testuale, che ben indicano come Faber recepì i contributi degli editori precedenti e dei commentatori, confrontandoli e selezionandoli attentamente per poter stabilire il testo della satira.

Un elemento di particolare interesse è che Faber nelle sue note afferma di aver lavorato basandosi su diversi codici, che aveva avuto occasione di collazionare attentamente; in una nota parla addirittura di sei manoscritti, citati semplicemente come «*veteres codices*». Dalla lettura delle note emerge però che le lezioni presuntamente ritrovate nei codici coincidono sempre con quelle già note dai manoscritti di Renano, Junius e Curione.

La nota in cui si accenna allo sbalorditivo numero di sei codici consultati è la sesta e riguarda l'interpolazione del § 3 *Sauromatas et si qui ultra glaciale Boream incolunt Barbari, togatos videre*, a proposito della quale Faber scrive:

«In caeteris editionibus haec inseruntur *Britannos, Sauromatas et si qui ultra glaciale Boream incolunt Barbari, togatos videre*. **Quae a sex, quos contuli, codicibus absunt, et a suis abesse notarunt tres doctissimi viri**, qui in hoc fragmentum scripsere» (p. 480).

Non è chiaro chi siano i *tres doctissimi viri* poiché Renano e Junius segnalano rispettivamente nell'edizione del 1529 e nelle *Annotationes* del 1557 che questa porzione di testo è assente dai loro codici, ma né Curione né Lipsio o Turnebus forniscono informazioni al riguardo. Come si può vedere, i sei codici collazionati da Faber concorderebbero con quanto recato dai manoscritti già noti. Vi sono in effetti a Parigi alcuni codici dell'*Apocolocyntosis*¹²⁶ (precisamente otto), che però non risultano essere stati visti prima del XIX secolo (sarà Ruhkopf nel 1808 a darne testimonianza per la prima volta). In ogni caso l'eliminazione delle interpolazioni da parte di Faber poggia sempre sulla constatazione dell'assenza di queste porzioni di testo dai codici: si ha sempre il riferimento ai manoscritti degli altri umanisti che lavorarono sulla satira, cui si aggiungono i presunti sei nuovi codici.

Un altro caso in cui si menzionano i codici è quello del passo *nec periculum est ne excidant quae memoriae publicum gaudium impresserit* (§ 5), che Faber sceglie di modificare con *impresserunt*: qui l'umanista afferma «non video cur haec lectio boni et elegantis sensus, quam omnes notarunt in suis exstare manu scriptis, quamque in meis plane scriptam inveni, mutari debuerit». Di nuovo il riferimento è ai manoscritti di Renano e di Junius (Curione, Lipsio e Turnebus non segnalano nulla) e di nuovo i presunti codici di Faber concordano con essi.

È interessante notare che a proposito del corrotto brano al § 10 Faber sceglie di mettere a testo la lezione del codice curioniano (*etiamsi Phormea graece nescit ego scio. ENTICONTONYKHNDIHC*): egli osserva in nota

«**veterem lectionem** exprimendam curavi: quae enim in aliis habentur editionibus, a Rhenano sunt et toto caelo ab iis quae in membranis inveniuntur dissident» (p. 482).

¹²⁶ Cf. RONCALI, *Divi Claudii* cit., p. XIII e pp. XX-XXII.

Dunque l'umanista preferisce attenersi alla versione data da manoscritti, ancorché corrotta, piuttosto che riportare un testo frutto di congettura, che non reca grandi miglioramenti al passo.

Un caso particolarmente interessante, che parrebbe attestare una lezione mai apparsa prima, è quello dell'espressione greca che apre la nenia anapestica al § 12, *μεγάλῳ χορικῶ*: qui Renano leggeva *ἐπιτάσει χορικῶς* mentre Curione stampava *μεγαληγορία* sulla base di una congettura di Junius, accolta anche da Muret che però la volge in dativo. Faber scrive in proposito alla nota 26 che «Veteres qui Graece scripturae vestigia retinuerunt legunt ΜΕΓΑΛΩΚΟΡΙΚΟΝΕΝΙΑ» (p. 482). Ciò che si avvicina di più a questa lettura è quanto Junius affermava di trovare nel suo codice, cioè *μεγαλογορικῶ*: forma che pur non essendo del tutto identica, si avvicina tuttavia abbastanza da far pensare ad una specie di 'rimaneggiamento' della lezione da parte di Faber. Questa porzione di testo sarà corretta solo da Bücheler dopo la metà del XIX secolo. Nel complesso pare dunque molto difficile credere alle affermazioni di Faber sui 'suoi' codici, non soltanto per via del numero effettivamente alto di manoscritti, ma anche perché in nessun caso essi apportano qualcosa di nuovo al testo.

Di particolare interesse risulta la spiegazione data da Faber della corretta emendazione *Babae* (prima si leggeva *Badae*) ad opera di Muret nella settima nota: il personaggio in questione è identificato con il Baba citato da Seneca in un'epistola *ad Lucilium* (ep. 15, 9: *quam tu nunc vitam dici existimas stultam? Babae et Isionis?*) il quale, come Faber precisa, era «notissimae illis temporibus fatuitatis» (p. 480).

Come si è visto, molte delle congetture che, introdotte da Muret, intervenivano sul testo delle edizioni a stampa sono rifiutate da Faber. Un caso emblematico è quello di *cuius mensem*, attestato da tutta la tradizione manoscritta ma corretto da Muret in *cuius mensam*, a proposito del quale Faber si limita ad affermare «viri docti legerunt *mensam* ex coniectura, sed frustra, ita enim noster auctor Epist. 18 conqueritur olim fuisse mensem Decembrem: nunc autem annum est» (p. 481) senza citare in modo diretto Muret. Un termine rifiutato senza fornire spiegazioni è *Matho*, che Muret stampava sulla base di una congettura di Junius: Faber ripristina il trådito e corretto *Agatho*, senza aggiungere nulla in nota. L'altrettanto ardita congettura ad opera di Muret, *illum deum apage*, è corretta da Faber, che ritorna a *illum deum ab Iove*, anch'esso attestato dai codici allora noti e dalle precedenti edizioni della satira; a proposito di questo passo Faber commenta semplicemente «cuiuscuius haec verba sint, sunt censentis Claudium inter deos non recipiendum ab Iove maxime» (p. 481). Una dichiarazione più apertamente 'ostile' riguarda il rifiuto della congettura di Muret *perit ius imperii*, che

Faber respinge a favore di *praecidit ius imperii*, stampato nelle edizioni fino a Muret: «pessime in editione Romana editum *perit ius imperii* contra veteres et rationem».

Non solo dunque il testo di Muret è stato fortemente rimaneggiato da Faber, ma molte delle congetture non sono accolte o sono apertamente rifiutate.

Notiamo che nelle note di Faber, oltre a Lipsio e Turnebo, è citato anche il nome di un altro umanista non presente nei *Collectanea et Notae* di Opsopoeus, ma che è intervenuto su diversi passi dell'*Apocolocyntosis*: Pierre Pithou (1539-1596)¹²⁷. L'opera in cui Pithou si è occupato (per quanto marginalmente) della satira senecana sono gli *Adversaria*¹²⁸ del 1565, eppure qui Faber cita in modo esplicito soltanto l'edizione curata da Pithou di Persio e Giovenale¹²⁹. Gli *Adversaria*, seguendo anch'essi la tradizione umanistica della raccolta di annotazioni, contengono un gran numero di emendazioni ad autori classici; per quanto riguarda la satira senecana si ha un capitolo, l'ultimo del secondo libro, ove si trovano diverse proposte di emendazione. Pithou, che era giureconsulto, si trova a dover spiegare il senso dell'espressione *rerum iudicandarum vacatio*, ed utilizza appunto il passo che la contiene nell'*Apocolocyntosis* (§ 11)¹³⁰. Particolarmente notevole è che in questo capitolo di Pithou non sono contenuti i passi che cita Faber; per quanto ho potuto constatare, non vi sono nell'opera di Pithou altri capitoli contenenti citazioni dell'*Apocolocyntosis*.

Un caso emblematico è quello della nota 16. Qui Faber ipotizza per la prima volta la mancanza del verbo *licere* («deest fortasse verbum *licere* aut tale aliquid») nella frase del § 9 *tandem Iovi venit in mentem privatis intra curia morantibus sententiam dicere nec disputare* come anche oggi è integrato dai moderni editori. L'umanista aggiunge però «vel potius, ut magno iudicio censet P. Pithoeus, legendum *extra curia morantibus non intra.*» Anche nei

¹²⁷ Giurista e umanista parte del circolo parigino assieme a de Thou e lo Scaligero oltre che Isaac Casaubon e amico intimo di Faber, cf. sulla vita L. DE ROSANBO, *Pierre Pithou. Biographie*, «Revue du seizième siècle» 15 (1928), pp. 279-305; cf. anche il capitolo in KELLEY, *Foundations of Modern Historical Scholarship* cit., *The Historical School of French Law: Pierre Pithou introduces Philology into Medieval Studies*, pp. 241-270. Pithou, oltre ad essere un dotto membro della *Res Publica Litterarum*, si convertì al cattolicesimo e fu coinvolto in prima persona nella vita politica e nelle guerre di religione; parrebbe essere anche autore della *Satyre Ménippée* insieme a Jean Passerat (1534-1602), opera satirica pubblicata nel 1594, dall'originario titolo *Abbrégé et l'Ame des Etats convoques en l'an 1593*, poi modificato con l'aggiunta di un *Discours de l'Imprimeur* che ospita una lunga discussione sulla satira in genere e sulla menippea in particolare, cf. DE SMET, *Menippean satire* cit., pp. 43-45 e pp. 139-141. Sulla *Satyre Ménippée* e la sua relazione con l'*Apocolocyntosis* cf. RONCALI, *L'Apocolocyntosis nel Cinquecento* cit., pp. 374-376.

¹²⁸ *Petri Pithoei I. C. Adversariorum subsecivorum libri duo*, Parisiis 1565.

¹²⁹ *A. Persii satyrarum liber I. D. Iunii Iuvenalis satyrarum lib. V. Sulpiciae Satyra I cum veteribus commentariis nunc primum editis. Ex bibliotheca P. Pithoei I.C. cuius etiam Notae quaedam adiectae sunt*, Lutetiae 1585. Il codice di Giovenale usato da Pithou per questa edizione, noto appunto come *Pithoeanus* (P), è ancora uno dei testimone più completi, cf. G. DIMATTEO, *Giovenale, Satira 8*, Berlin – Boston 2014.

¹³⁰ Questo capitolo sarà citato invece più precisamente da Gruter nel suo commento a *rerum iudicandarum vacationem dare*.

moderni apparati si ritrova segnalata questa come una proposta di Pithou, e tuttavia non sembra trovarsi in nessuna opera del giurista francese.

Così anche per la felice emendazione di Faber al § 9, *Vicae Potae*, corretto rispetto alle precedenti edizioni che stampavano *Nicepote* e altre lezioni egualmente corrotte. A p. 481 Faber spiega che questa sarebbe la lezione di uno dei suoi molti codici, ma anche di un manoscritto di Pierre Pithou. Faber fornisce poi una lunga spiegazione individuando correttamente la dea, «numen obsoletum», e allegando passi da Cicerone, Livio e Plutarco ove si cita appunto *Vica Pota*. I due passi di Pithou non sono finora emersi dalle mie ricerche, anche se è, dati i frequenti contatti tra i due, non si può escludere una comunicazione privata, per via epistolare. Ciò che è più singolare è che comunque Pithou nel commentare l'*Apocolocyntosis* non cita in realtà nessun codice in suo possesso, riportando semplicemente passi della satira dalle edizioni a stampa.

Il richiamo all'edizione di Giovenale di Pithou riguarda invece un punto del § 13 dell'*Apocolocyntosis* εὐρήκαμεν, συγχάριωμεν. A commento del giovenaliano *exclamare libet populus quod clamat Osiri / invento* (8, 29-30) si trova infatti anche l'espressione greca presente nella satira senecana (pp. 213-214). Faber nelle note del 1587 scrive appunto

«Solemnia verba sunt proclamari solita in Osiridis sacri Deo invento. Iul. Firmicus de error. profan. relig. statim initio et commentarius antiquus a nostro Pithoeo luci datus in Iuvenal. Satyr. 8. Apud quos tamen potius legerem, συγχάριωμεν, ut hic habetur, per ω quam per ο» (p. 482).

Complessivamente si può cogliere molto bene da queste note come spesso sia difficile risalire all'origine di un contributo nelle edizioni a stampa del XVI secolo: le citazioni reciproche tra gli umanisti sono numerosissime e non sempre accompagnate dai riferimenti precisi alle opere, le affermazioni sono spesso vaghe e non c'è sempre l'intento di giustificare, o nemmeno di illustrare in modo chiaro, il percorso seguito nell'intervenire sul testo di un autore classico. Questo ha fatto sì che le scelte testuali e le proposte di emendazione si siano tramandate negli apparati nel corso dei secoli in modo molto discontinuo e quasi casuale, determinato principalmente dagli interessi dell'editore di volta in volta.

I *Coniecturarum seu Variarum Lectionum libri* di Gothofredus (1590)¹³¹

Vale la pena spendere qualche parola sul contributo di Gothofredus, nome latino di Denis Godefroy (1549-1622)¹³². Gothofredus era un giurista francese, convertito al protestantesimo e fuggito in Svizzera; in corrispondenza con de Thou e Casaubon, fu autore di molte opere erudite, il suo contributo più importante fu l'edizione del *Corpus Iuris Civilis* (1583)¹³³.

Nel 1590 Gothofredus realizzò un'edizione degli *Opera omnia* senecani che però, almeno per quanto riguarda l'*Apocolocyntosis*, risulta essere un'esatta ristampa del testo di Curione del 1557 (la satira si trova nel quinto volume, da p. 247). Il vero contributo di Gothofredus è nell'ultimo tomo dell'edizione, ossia un intero volume di indici e *loci similes* di varia natura, accanto ad una raccolta di *variae lectiones* a tutte le opere di Seneca. L'umanista sembra voler raccogliere¹³⁴, similmente a quanto si è già visto con Opsopoeus, tutte le varianti e le congetture attestate per le opere senecane. Il compendio di Gothofredus è in realtà molto più sintetico, poiché egli si limita a segnalare la singola lezione indicando in alcuni casi l'umanista e l'opera da cui proviene ma senza riportare l'intero passo in cui la lezione è proposta.

Se l'opera di indicizzazione pare davvero straordinaria, molto densa e ricca di richiami a svariati autori della classicità, non si ha la medesima impressione leggendo il catalogo di varianti testuali. I *Coniecturarum seu Variarum lectionum libri* sono divisi secondo le opere senecane ma in modo impreciso, ammassando le lezioni di più opere insieme in un'unica sezione: l'*Apocolocyntosis* per esempio è l'ultima opera e si trova a pp. 83-84 non in una sezione a parte, ma continua semplicemente l'elenco delle varianti delle *Controversiae*, quindi si trova addirittura accanto ad un'opera di Seneca il Retore.

Le varianti dell'*Apocolocyntosis* sono pochissime, spesso segnate semplicemente con «al.», abbreviazione di *aliter*, senza precisarne la provenienza, e sono tutte varianti note.

¹³¹ L. Annaei Senecae philosophi storiorum omnium acutissimi opera quae extant omnia in VI tomos tributa. Novae huic editioni accesserunt: I. Summaria sive Argumenta. II. Coniecturarum et Variarum lectionum libri V. III. Loci Communes seu Libri Aurerum. IV. Nomenclator sive Commentarius selectarum vocum, adagiorum et similium. Autore Dionysio Gothofredo I. C., Basileae 1590. L'edizione non è citata dagli studiosi dell'*Apocolocyntosis*.

¹³² Cf. la biografia settecentesca con elenco di opere di Godefroy in J. SENEBIER, *Histoire littéraire de Genève*, vol. II Genève 1786, pp. 1-7. In questo elenco si trova un'operetta dal titolo *Pro coniecturis in Senecam D. Gothofredi I.C. brevis et e re nata in ipsis nundinis francofurtensibus ad I. Gruterum adolescentem responsio*, pubblicata a Francoforte nel 1591, i cui toni piuttosto aspri lasciano pensare ad un contrasto con Ianus Gruterus, che sarà il successivo editore di Seneca, proprio a proposito di lezioni senecane.

¹³³ Su questa edizione cf. il contributo di B. H. STOLTE, *Text and Commentary: Legal Humanism*, in ENENKEL – H. NELLEN (eds), *Neo-Latin Commentaries* cit., pp. 387-408, particolarmente pp. 398-399.

¹³⁴ Vi sono due prefazioni di Gothofredus, una al volume delle opere seneca ed una al volume di note: sono due lettere rivolte a Henricus Heintzilius e non contengono indicazioni particolari sull'edizione, ma soltanto qualche cenno alla filosofia senecana.

L'unico caso in cui Gothofredus dà anche il suo parere è a proposito del passo § 10 *sententiae suae loco dicendae*. Qui l'umanista richiama la proposta di Lipsio di espungere *loco* e si pronuncia invece a favore del mantenimento: «Lipsius putat τὸ *loco* superesse. Quod mihi non probatur.» (p. 84).

La scelta di Gothofredus di ristampare il testo di Curione, peraltro senza motivarla, è senz'altro insolita; le sue brevi note, nella forma di *variae lectiones*, non forniscono chiarimenti in merito, né contributi particolarmente interessanti. È però parso opportuno segnalare questa ulteriore edizione senecana, a distanza così ravvicinata rispetto alla precedente ed anche alla successiva, che uscirà solo tre anni dopo, poiché essa sarà comunque nota ai successivi editori e commentatori dell'*Apocolocyntosis* ancora in pieno Seicento, perdendosi progressivamente alla fine del secolo. Gli ultimi quindici anni del Cinquecento vedono la pubblicazione di ben quattro edizioni senecane ad opera di importanti rappresentanti della *Res publica litterarum*: l'edizione di Muret del 1585, quella di Faber del 1587, quella di Gothofredus del 1590 e quella di Gruterus del 1594, alle quali si potrebbe aggiungere anche l'edizione di Lipsio, pubblicata postuma nel 1605, alla quale il critico fiammingo lavorava da tempo.

L'edizione enciclopedia di Gruter (1594)¹³⁵

L'ultima edizione senecana del Cinquecento è opera di Ianus Gruterus, latinizzazione di Jan Gruter (1560-1627), il celebre bibliotecario della Biblioteca Palatina di Heidelberg e curatore delle *Inscriptiones antiquae totius orbis Romani*, altro grande umanista della Repubblica delle Lettere¹³⁶.

Gruter ripropone il testo di Muret in modo pressoché identico: reintroduce anche tutte le interpolazioni che Faber aveva rimosso. L'unica emendazione di Faber accolta a testo da Gruter, dunque l'unica modifica al testo di Muret, è *Vicae Potae* al § 9; questa scelta di Gruter non sarà poi approvata nell'edizione di Lipsio che invece tornerà pienamente al testo di Faber.

La struttura stessa dell'edizione è differente da quella scelta da Faber nel 1587: le opere senecane sono stampate in successione senza nessun commento (l'*Apocolocyntosis* da p. 356). Al termine delle opere sono riunite in una sola sezione tutte le note di Muret (ai testi che ebbe modo di commentare, quindi non alla satira senecana) e la sua *Disputatio* sul *De Providentia*; infine in un volume a parte si leggono le *Animadversiones* di Gruter, seguite dalle note di Faber alle *Controversiae* e all'*Apocolocyntosis*. Non si ha un accumulo di commentari come nell'edizione precedente: Gruter cita però nelle sue note e nella sua prefazione una straordinaria quantità di opere di umanisti che si erano occupati dell'*Apocolocyntosis*, così che in un certo senso tali contributi sono integrati nell'ampio commentario dell'editore. La prima pagina del secondo volume, che precede la *Praefatio* di Gruter, contiene un elenco di tutti gli studiosi che erano intervenuti su Seneca: i *Nomina eorum a quibus Senecae aut auxilium aut ornatus*, in ordine alfabetico, sono ben 87 e risalgono fino al Poliziano.

¹³⁵ L. Annaeus Seneca a Mureto correctus et notis illustratus. Accedunt seorsim Animadversiones, in quibus praeter omnes passim omnium huius superiorisque aevi doctorum hominum emendationes interpretationesque, quamplurima loca supplentur, confirmantur, corriguntur, illustrantur, ope M.SS. quae in Bibliotheca Electoris Palatini: Iani Gruteri opera, Heidelbergae 1594. Secondo l'elenco fornito in W. KÜHLMANN – V. HARTMANN – S. EL KHOLI (Hrsg.), *Die deutschen Humanisten. Dokumente zur Überlieferung der antiken und mittelalterlichen Literatur in der frühen Neuzeit*, Bd. 2 Turnhout 2005, la prima edizione a cura di Gruter uscì in realtà nel 1592 senza però gli *Animadversa*, apparsi per la prima volta nel 1593 (cf. pp. 564-565); l'edizione del 1594, che riunisce in un volume le due parti (opere e *Animadversiones*), è l'unica attualmente consultabile ed quella qui citata.

¹³⁶ Coinvolto anche nella scoperta dell'*Antologia Palatina*, su cui cf. D. VAN MIERT, *Joseph Scaliger, Calude Saumaise, Isaac Casaubon and the Discovery of the "Palatine Anthology" (1606)*, «Journal of the Warburg and Courtland Institutes» 74 (2011), pp. 241-261. Su Gruter cf. il capitolo a c. di C. L. HEESAKKERS in CHOMARAT – NATIVEL, *Centuriae Latinae* cit., vol. 1, pp. 405-410 e il ricchissimo capitolo a lui dedicato in KÜHLMANN – HARTMANN – EL KHOLI (Hrsg.), *Die deutschen Humanisten* cit., pp. 531-625, ove si discute anche la cosiddetta «Seneca-Streit» con Gothofredus. Gruter fu anche editore principe della *Biblioteca* di Fozio, su cui cf. L. CANFORA, *L'elogia di Janus Gruter e l'editio princeps della Biblioteca di Fozio*, in L. CANFORA, *Le vie del classicismo 3. Storia. Tradizione. Propaganda*, Bari 2004, pp. 23-27. Gruter fu inoltre curatore della straordinaria raccolta in più volumi *Lampas, sive Fax artium liberalium, hoc est Thesaurus Criticus, in quo infiniti locis theologorum, Jurisconsultorum, Medicorum, Philosophorum, Oratorum, Hitoricorum, Poetarum, Grammaticorum, scripta supplentur, corriguntur, illustrantur, notantur*, Francofurti 1604, ove sono ripubblicati anche gli *Animadversa* di Hadrianus Junius del 1556, contenenti il celebre capitolo sul titolo dell'*Apocolocyntosis*; cf. D. VAN MIERT, *Hadrianus Junius' Animadversa* cit.

Dopo un'epistola dedicatoria rivolta al *Landgraf* dell'Assia, si ha la prefazione di Gruter *ad lectorem*, ove egli fin dalle prime righe insiste sul concetto che la sua è opera di sintesi dei contributi di molti dotti:

«sic libuit vocare [*scil.* Animadversiones] **omnes fere omnium huius superiorisque aevi Doctorum ad Philosophum illum emendationes**, explanationes, observationes, illustrationes. **Eas tam religiose imo superstitiose collegi**, disposui, produxi, ut nullam formidem Nemesin. Ubicumque enim licuit, propria cuiusque retinui verba, nomine statim adscripto. Unde factum quoque ut nonnulla loca, minus forsitan indiga interpretationis, in numeros tamen retulerim» (p. III).

Gruter allude dunque ad un lavoro di raccolta di tutto il materiale esistente nel suo secolo ed anche nel precedente; notiamo che Gruter precisa di aver riportato anche le esatte parole di altri studiosi, ma soltanto quando possibile, operando dunque egli stesso una selezione in altri casi. Il carattere enciclopedico dell'opera di Gruter è rafforzato anche a livello visivo dal fatto che le sue *Animadversiones* sono su due colonne, in carattere molto piccolo e con scarsa spaziatura. Questo non deve però suggerire la mancanza di un approccio critico da parte dell'erudito umanista: per quanto concerne l'*Apocolocyntosis* Gruter infatti non si limita a sintetizzare i contributi altrui ma fornisce anche la sua interpretazione ai passi e le sue congetture.

La *Praefatio* contiene inoltre interessanti osservazioni critiche al lavoro di Curione. Dopo aver osservato che Erasmo volle attraverso i suoi scoli emendare ed epurare dagli errori l'opera senecana, Gruter aggiunge:

«quo Caelius Curio Secundus, eiusque optio Vinc. Prallius, optimi et curatissimi Pinciani simplices dubiasque coniecturas aut in contextum fere, uti loquimur, receperunt, aut tamquam variantem calamo exaratorum codicum lectionem marginibus adleverunt. **Sed hoc utcumque, forsitan dissimulandum; nisi deinde Caelianum illud exemplar repraesentassent Editores reliqui omnes, etiam ipse Muretus. Qui hoc praeterea amplius**, quod Cuculi more legitima passim exturbata prole Senecae, **suam substituerit, non minus certe infeliciter quam dissimulanter; nusquam scilicet facta facinoris huius sui mentione**. Quod dico, omnibus approbabo mea legentibus, mea inquam, quae ex pluribus erui manu descriptis libris, quorum quinque benignissime suppeditavit Bibliotheca Domini mei ac Principis Friderici IV».

Le parole di Gruter sono piuttosto forti nei confronti sia di Curione che di Vincentius Prallus, ma anche di Muret. L'umanista tedesco si riferisce anzitutto alla ripubblicazione dell'edizione curioniana a cura di Vincentius Prallus del 1589, ove si menzionava un codice in realtà, come si è visto, probabilmente inesistente, e di fatto associa i due, Curione e Prallus, come se avessero lavorato entrambi ad una sola edizione. Si ha l'impressione che Gruter abbia visto in realtà solo l'edizione di Prallus (che pur contiene i contributi di Curione) e non la prima edizione curioniana del 1557. L'umanista aggiunge che avrebbe ritenuto false le dichiarazioni di Curione e Prallus, se non fosse che tutti gli editori successivi vi hanno dato credito, riportando le lezioni del codice di Curione. Lo stesso aveva fatto Muret (ricordiamo che nell'edizione di Muret del 1585 si accolgono a testo molti dei contributi curioniani), il quale però aveva osato ancora di più, sostituendo le sue lezioni a quelle senecane, *infeliciter* oltre che *dissimulanter*.

La prova di quanto dice, afferma l'umanista tedesco, si può riscontrare nei codici manoscritti che ha potuto consultare alla Biblioteca Palatina. Segue poi un'accurata descrizione dei codici, per quanto riguarda la loro provenienza e i contenuti, senza però riferimenti all'*Apocolocyntosis*: Gruter ha potuto vedere quattro codici dell'elettore palatino («signo Palatinorum nomine»), ed uno dal monastero di San Nazario («Sancti Nazarii in Laurissa», ovvero l'abbazia di Lorsch in Assia, fondata nel 764), più antico e dalla scrittura più chiara. Un sesto codice è «communicatus» a Gruter dai Frati Minori di Colonia¹³⁷.

Stupiscono questi toni di aspra critica nei confronti di Muret se si pensa che Gruter riproduce l'intero commentario dell'umanista francese nella sua edizione e, per quanto riguarda la satira senecana, ristampa lo stesso testo. Nelle *Animadversiones* non si ritroverà questa acredine. È chiaro che per l'*Apocolocyntosis* Gruter, non potendo vedere nessun manoscritto, si limitò a valutare criticamente il lavoro di altri umanisti.

Le Animadversiones

La satira è riportata da Gruter come *L. Annaei Senecae Claudii Caesaris Apocolocyntosis*, dunque operando una parziale fusione dell'intestazione dei codici con il nuovo titolo greco, volto però in latino; il capitolo delle *Animadversiones* sulla satira è introdotto dal titolo *Ad ludum Senecae in obitum Claudii Caesaris*. La prima osservazione dell'umanista tedesco

¹³⁷ La *Praefatio* di Gruter prosegue poi un riferimento all'edizione di Gothofredus e alla polemica intercorsa tra i due; l'umanista francese è indicato con la sola sigla «I. C.», 'il giureconsulto'. Infine si legge anche un breve elenco di *errata corrigere*, prima che l'umanista tedesco 'affidi il resto al lettore'.

riguarda proprio tale questione: Gruter precisa che la scelta del greco come titolo della satira è una proposta di Junius, sulla quale egli rimane però incerto, «ego ambigo» (p. 937). Il mancato riferimento alla rivendicazione di Curione sulla proposta del titolo potrebbe essere dovuta alla diffidenza nei confronti dell'edizione curioniana in genere dimostrata da Gruter nella *Praefatio*; per quanto riguarda gli altri interventi testuali avanzati da Curione e Junius, Gruter si mostra però più imparziale, citando generalmente la testimonianza di entrambi.

Come si è potuto evincere dal lungo elenco che apre il volume di Gruter, nelle note alla satira senecana sono citati molti illustri rappresentanti della *Res publica litterarum*; diverse figure sono già 'emerse' con l'edizione del 1587, ma alcune non erano citate né da Opsopoeus né da Faber. Va detto che tendenzialmente l'umanista tedesco riporta riferimenti precisi all'autore di una proposta congetturale e all'opera che la contiene, mentre in alcuni casi si trova citato solo il nome; in un caso Gruter arriva a menzionare una lezione proposta semplicemente da un «amicus meus quidam».

Già nella prima nota, riguardante l'espressione al § 1 *anno novo*, s'incontra un nuovo nome, quello di Franciscus Iuretus. Iuretus è la latinizzazione di François Juret (1553-1626), erudito corrispondente di Pierre Pithou, editore principe di Simmaco, che figurerà in una delle edizioni senecane esaminate più avanti (cf. p. 107). La dicitura *anno novo* proprio all'inizio della satira era stata ampiamente discussa dagli editori e commentatori dell'*Apocolocyntosis* poiché esisteva la variante *nono*, riportata dal codice di Renano; ancorché tutti gli editori abbiano accolto a testo la lezione *novo*, le note dedicate a giustificare tale scelta sono numerose. Già Turnebus aveva discusso il passo negli *Adversaria* (23, 8): alla sua testimonianza Gruter aggiunge appunto anche quella di Iuretus, che però non riguarda in realtà in modo diretto l'*Apocolocyntosis*. Gruter cita l'edizione di Simmaco di Juret, precisamente la sua nota all'epistola 16¹³⁸: la lettera di Simmaco ad Ausonio si apre con l'espressione *habundo gaudio cum te consulem novus annus expectat*, che Iuretus commenta riportando il passo dell'*Apocolocyntosis*. L'umanista non si esprime propriamente sulla satira senecana, della quale non pare conoscere la variante *nono*, ma in generale sull'espressione augurale simbolicamente pronunciata all'avvento di una nuova era, e si appoggia di fatto al più elaborato commento di Turnebus su questo passo della satira. Si ha qui un bell'esempio della cultura enciclopedica di Gruter, in grado di citare i più vari passi delle densissime edizioni umanistiche.

¹³⁸ Q. Aurelii Symmachi Vc. P. U. et Cos. Ord. Epistolarum ad diversos libri decem. Ex Bibliotheca Coenobii S. Benigni Divionensis magna parte in integrum restituti, cura et studio Francisci Iureti, cuius etiam Notae adiectae sunt, Parisiis 1580. L'opera è citata in K. VANEK (Hrsg.), "Ars Corrigendi" in *der frühen Neuzeit*, Berlin 2007, pp. 246-247.

A proposito di § 1 *haec ita vera* Gruter ricorda la presenza della variante *vero* segnalata da Curione: «Coelii Curionis scriptus quidam liber *vero* quod ille probat, fere et ego» (p. 937). L'umanista tedesco è molto scrupoloso nel riportare tutte le varianti attestate dalle precedenti edizioni a stampa; in questo caso la variante nota da un'altra edizione è persino preferibile secondo Gruter, che però non sceglie di introdurla a testo. Come si è detto, l'unica modifica attuata rispetto all'edizione di Muret è quella di *Vicae Potae* e, se dunque l'umanista si è dimostrato conservatore nelle scelte testuali, non osando alterare il già 'manipolato' *textus receptus*, dalle *Animadversiones* si coglie comunque un approccio critico nei confronti nel testo.

La terza nota delle *Animadversiones* riguarda l'espressione al § 1 *quis umquam ab historico iuratores exegit?* e contiene alcuni elementi interessanti. Anche questo punto, oggi stampato allo stesso modo da tutte le moderne edizioni, fu particolarmente discusso dagli editori del XVI e del XVII secolo, che accoglieranno a testo molte lezioni differenti. Gruter ricorda che a proposito di *iuratores* Beato Renano e Junius

«legendum fere putabant divisim *iurato res*, quos reprehendit Coelius Curio, contenditque restituendum *iure auctores*. Inepte et ille: *iuratores* enim testes dixerunt, qui produci solebant iurati. Plautus Poenulo *vos iuratores estis quaeso opera date*» (p. 937).

A questo punto Gruter rimanda a Lipsio e a Janus Dousa, aggiungendo infine che «neque aliter sentiebat Lectius». La frase di Gruter, compresa la citazione di Plauto, è in realtà tratta esattamente dalle *Epistolicae Quaestiones* di Lipsio (*Ep. Quaest.* 2, 24, p. 80), un passo che si è già visto nella raccolta di Opsopoeus acclusa all'edizione di Faber del 1587. Si aggiungono però ora due ulteriori testimonianze, prima sconosciute: quelle di Dousa e di Lectius.

Del celebre filologo e poeta neolatino Janus Dousa (1545-1604)¹³⁹ sono citati i *Praecidanea in Petronium* del 1583¹⁴⁰, ossia un commento di tre volumi al *Satyricon* di

¹³⁹ Jan van der Does, figura di spicco dell'umanesimo olandese, al centro di una rete di contatti con i maggiori dotti dell'epoca (fu particolarmente amico di Hadrianus Junius), ebbe un ruolo importante nella creazione dell'Università di Leida nel 1575, riuscendo ad ottenere la collaborazione di Lipsio e poi dello Scaligero (sui rapporti con Lipsio, che cita Dousa anche nella sua satira menippea, cf. DE LANDTSHEER – SACRÉ – COPPENS (eds.), *Justus Lipsius (1547-1606)* cit., pp. 131-144). Pubblicò commenti a diversi autori classici, particolarmente Plauto, Lucilio, Sallustio, Petronio e Varrone. Una breve biografia con elenco di opere si trova in P. C. MOLHUYSEN – P. J. BLOK (eds.), *Nieuw Nederlandsch Biografisch Woordenboek*, nell'art. a c. di P. J. BLOK, vol. VI, Leiden 1924, coll. 425-429 e in CHOMARAT – NATIVEL, *Centuriae Latinae* cit., vol. 1, pp. 333-340, a c. di C. L. HEESAKKERS. Cf. J. H. WASZINK, *Lo sviluppo della filologia nei Paesi Bassi dalla morte di Erasmo fino alla morte dello Scaligero*, «ASNS» s. III, 8 (1978), pp. 97-133, particolarmente a pp. 124-127 e C. L. HEESAKKERS, *From Erasmus to Leiden: Hadrianus Junius and his significance for the development of humanism in Holland in the Sixteenth century*, in van Miert, *The*

Petronio, uscito due anni prima dell'edizione curata da Dousa stesso. Fu l'unica edizione di un autore classico ad opera di Dousa, il quale produsse tendenzialmente commentari ai testi. Nei *Praecidaneae* Dousa si dedica alla discussione di alcuni passi dell'*Apocolocyntosis* in un capitoletto che riguarda la frase pronunciata da Eumolpo nel *Satyricon* al § 92, *nisi notorem dedissem* (pp. 122-124): Dousa, spiegando il significato di *notor*, utilizza il passo della satira senecana in cui Claudio rivolto ad Ercole dice appunto *si quis a me notorem petisset, te fui nominaturus*, e viene a trattare anche di *iuratores*. Dousa cita sia Renano che «Junium nostrum» rifiutando le loro proposte di emendazione sia per *notorem* che per *iuratores*.

Oltre a Dousa si trova citato anche Iacobus Lectius. Questi è Jacques Lect (1556-1611), giureconsulto e figura chiave nella vita politica e religiosa di Ginevra alla fine del XVI secolo, oltre che fine esponente del cosiddetto 'umanesimo giuridico'¹⁴¹. Gruter si limita ad affermare «neque aliter sentiebat Lectius», senza fornire dunque alcuna indicazione su dove Lectius possa aver dato la sua interpretazione del passo. Lectius ripubblicò il Simmaco di Iuretus, compose elegie ed epigrammi in latino e traspose in versi l'*Ecclesiaste*; non sono però note opere 'collettori' di interventi testuali al pari dei vari *Animadversa*. Effettivamente Gruter nel citare Lectius non fa mai riferimento ad un'opera precisa: è dunque possibile che si tratti piuttosto di una comunicazione privata avvenuta tra i due, oppure tra Lectius e qualcun altro dei suoi molti illustri corrispondenti¹⁴².

È indicativa in tal senso la nota di Gruter a *nec cor nec caput habet* (§ 8):

Kaleidoscopic Scholarship of Harianus Junius cit., pp. 16-38. Cf. anche il vol. sull'edizione dei frammenti di Lucilio curata dal figlio di Janus, Franciscus Dousa (1577-1630), P. KAMPHAUSEN, *Die Luciliusausgabe des Franciscus Dousa (1597) in ihrem gelehrten Umfeld*, Trier 2014, con interessanti osservazioni sulla scuola dello Scaligero e sulle pratiche editoriali della fine del XVI secolo.

¹⁴⁰ *Iani Dousae Nordovicis pro Satyrico Petronii Arbitri, viri consularis, Praecidaneorum libri tres*, Lugduni Batavorum 1583, poi ripubblicati entro l'edizione petroniana *Petronii Arbitri viri consularis Satyricon. Sulpiciae Satyra de edicto Domitiani. Omnia et ampliora et emendatiora, ex recognitione Iani Dousae, additis eiusdem Praecidaneis cum auctario*, Lugduni Batavorum 1585. Sono poi ripubblicati anche da Burman in *Titi Petroni Arbitri Satyricon quae supersunt cum integris doctorum virorum commentariis*, Traiecti ad Rhenum 1709.

¹⁴¹ Amico e collaboratore di Teodoro Beza, autore di componimenti poetici neolatini, corrispondente di Isaac Casaubon e professore di diritto all'Accademia di Ginevra, fondata da Calvino nel 1559, dove fu suo successore Jacques Godefroy. Su Lect vi sono alcune notizie in J.-E. CELLÉRIER, *L'Académie de Genève. Esquisse d'une histoire abrégée de cette académie, pendant les trois premières époques de son existence. 1559-1798*, «Bulletin de la Société de l'Histoire du Protestantisme Français» 4 (1855), pp. 13-26 e in C. BORGEAUD, *Histoire de l'Université de Genève*, vol. I *L'academie de Calvin 1559-1798*, Genève 1900, pp. 296-310; cf. anche S. M. MANETSCH, *Calvin's Company of Pastors. Pastoral Care and the Emerging Reformed Church (1536-1609)*, Oxford 2013, e soprattutto M. CAMPAGNOLO, *Isaac Casaubon et Jacques Lect d'après une correspondance inédite*, in «Bulletin de la Société d'Histoire et d'Archéologie de Genève» 17 (1980), pp. 17-34. Lectius si occupò di ripubblicare il Simmaco di François Juret aggiungendovi le sue note in margine, *Q. Aurelii Symmachi Vc. P.U. et Cos. Ord. epistolarum ad diversos, libri decem. Iacobus Lectius Iurisconsultus restituit, auxit notis. Additae item Notae Fr. Iureti Iurisc. iam ante vulgatae*, Genevae 1587

¹⁴² Sulla ricca corrispondenza con Casaubon, cf. CAMPAGNOLO, *Isaac Casaubon et Jacques Lect* cit. L'epistolario di Casaubon è pubblicato a c. di T. JANSON VAN ALMELOVEEN, *Isaaci Casauboni Epistulae, insertis ad easdem responsionibus*, Roterodami 1709.

«**scripsit ad me Lectius** putare excidisse verba *nec pedes*: alludit enim, inquit, evidenter ad Catonis dictum de legatis Romanorum missis ad componendam pacem inter Nicomedem et Prusiam; quorum unus multis cicatricibus sparsum caput habebat, alius pedibus aegre erat, tertius ingenio socors. Appianus in Mithridatico hoc autem adiicit, refero ad id quod de Claudio dictum supra *assidue illum caput movere, pedem dextrum trahere*. Hactenus Lectius» (p. 940).

Anche se nel caso precedente non si aveva la medesima dicitura *scripsit ad me*, si può comunque supporre che vi sia stato uno scambio epistolare tra Lectius e Gruter nel quale Lectius discuteva diversi passi della satira senecana: ogni volta che Gruter cita Lectius si potrebbe riferire a queste lettere. Peraltro la proposta di Lectius di integrare *nec pedes* è molto interessante: non viene citata negli apparati delle moderne edizioni a stampa, figurando solo nell'edizione di A. P. Ball, il quale però non attribuisce l'integrazione a Lectius e la propone come sua¹⁴³. Il passo cui si riferisce Lectius, parafrasato qui da Gruter, è tratto dall'epitome di Livio e la frase è straordinariamente simile a quella dell'*Apocolocyntosis*:

Cum III legati ad pacem inter Nicomedem et Prusiam facendam ab Romanis missi essent, cum unus ex his multis cicatricibus sartum caput haberet, alter pedibus aeger esset, tertius ingenio socors haberetur, M. Cato dixit eam in legationem nec caput nec pedes nec cor habere (Liviani operis periochae 50, 61).

Il passo di Appiano citato da Gruter è invece nella sezione *Mithridatica* dell'opera dello storico (12, 20-21) e riporta la medesima informazione, di nuovo con una frase estremamente simile:

ὁ δὲ Ῥωμαίων στρατηγὸς ἐν ἄστει οὕτε αὐτίκα ἐπήγευ ἐπὶ τὴν βουλήν τοὺς τοῦ Προυσίου πρέσβεις, χαριζόμενος Ἀττάλῳ, ἐπαγαγὼν τέ ποτε, ψηφισαμένης τῆς βουλῆς τὸν στρατηγὸν αὐτὸν ἐλέσθαι τε καὶ πέμψαι πρέσβεις, οἱ διαλύσουσι τὸν πόλεμον, εἴλετο τρεῖς ἄνδρας, ὧν ὁ μὲν τὴν κεφαλὴν ποτε λίθῳ πληγεῖς ἀσχήμονας ἐπέκειτο ὠτειλάς, ὁ δὲ τοὺς πόδας διέφθαρτο ὑπὸ ρεύματος, ὁ δὲ ἡλιθιώτατος ἐνομίζετο εἶναι, ὥστε **Κάτωνα τὴν πρεσβείαν ἐπισκώπτοντα εἶπειν**

¹⁴³ BALL, *Seneca's Apocolocyntosis* cit., p. 190. Anche se non cita Appiano, di fatto il breve paragrafo di Ball ricalca pressoché alla lettera la nota di Gruter, con l'aggiunta dei precisi riferimenti alla fonte liviana.

τὴν πρεσβείαν ταύτην μήτε νοῦν ἔχειν μήτε πόδας μήτε κεφαλὴν.

Nella satira senecana si è durante il concilio divino, appena dopo la lacuna del § 7, e sta parlando la divinità ignota, che chiede quale dio potrebbe mai diventare Claudio, se si accogliesse appunto la sua richiesta di divinizzazione: il riferimento a questa bizzarra ambasceria aggiungerebbe senz'altro un tocco di ironia in più al già ferocemente comico passo. Sarebbe opportuno tenere in considerazione la proposta di Lectius, citandola almeno in apparato o nel commentario anche nelle moderne edizioni.

Alla settima nota delle *Animadversiones* di Gruter all'*Apocolocyntosis*, si incontra il generico riferimento ad un ignoto amico. A proposito della porzione di testo al § 1, *qua scis et Divum Augustum*, Gruter scrive:

«amicus meus legendum putabat *qua scimus* aut *qua scitur* aut certe prius reponendum *curator es*. Ego hic et nunc et deinceps **tacebo, destitutus manuscriptis codicibus**. Fuerat quidem Lusus iste in Col[onsiensi] meo, sed nescio quis Harpax tagace eum excidit manu».

Il riferimento all'*amicus* è senz'altro un dato interessante, poiché rimanda nuovamente a scambi privati tra studiosi, in qualche modo inseritisi anche nell'edizione a stampa; sicuramente si tratta di una figura che si è volutamente mantenuta nell'ombra, altrimenti sarebbe difficile spiegare la reticenza di Gruter¹⁴⁴. L'umanista tedesco poi afferma di non potersi pronunciare essendo stato privato dell'autorità dei codici: quando dunque si hanno lezioni tratte dai codici (di Renano, Junius, Curione, Turnebo e Lipsio) Gruter aggiunge il suo parere critico, poiché si ha a che fare con testimonianze manoscritte. Quando, come in questo caso, non si ha nessun appoggio dai codici, ma si tratta solo di pura congettura, l'umanista non vuole spingersi a mettere in dubbio il testo.

Particolarmente interessante è l'allusione al furto di un codice subito da Gruter: il codice di Colonia, che Gruter descrive nella *Praefatio*, conteneva apparentemente anche l'*Apocolocyntosis*, l'unica opera di quel codice che gli sarebbe stata sottratta. Come si è visto, per il codice di Colonia Gruter utilizza il verbo *communico* («praeter hos sextum mihi communicarunt Fratres minores qui Coloniae.»): questa espressione è ambigua e pare sottintendere, più che l'invio vero e proprio del manoscritto, la trasmissione di una copia, procurata appunto dai frati minori, i quali in effetti difficilmente avrebbero spedito fuori dal

¹⁴⁴ Nelle note di Gruter vi è ancora un altro riferimento all'*amicus quidam*, nel commento al verso della nenia anapestica *cordatus homo*: qui Gruter afferma che «amicus meus quidam suspicabatur *Semo*» (p. 942).

monastero un loro codice originale¹⁴⁵. Inoltre la scelta di Gruter di 'isolare' in qualche modo questo manoscritto rispetto agli altri, parlandone appunto separatamente ed in termini differenti, suggerisce proprio che si sia trattato di una situazione particolare.

Non sono in realtà ad oggi noti codici dell'*Apocolocyntosis* provenienti da Colonia¹⁴⁶. Gruter fa cenno al presunto furto della satira soltanto in questa nota, non essendoci alcun riferimento ad esso né nella prefazione né altrove nelle *Animadversiones*; l'intera vicenda della sottrazione solo di una porzione del codice pare in effetti improbabile, ed è forse più verosimile che Gruter non abbia avuto modo di procurarsi un manoscritto per la satira, tramandata sempre a parte rispetto al resto del *corpus*. Certo il diverso trattamento dell'opera da parte dell'umanista tedesco, che comunque dichiara esplicitamente l'assenza di testimoni manoscritti attualmente in suo possesso, è un interessante documento del suo rigoroso *modus operandi*.

Poco più avanti si legge una nota di Gruter in merito al § 2 *dies tertius eidus Octobris*: dopo aver ribadito la correttezza del testo trasmesso dal codice di Junius, Gruter afferma però che la «Erasmi editio» e l'edizione Curioniana leggono *dies quintus eiusdem Octobris*. La breve nota è comunque molto interessante perché indica anzitutto che Gruter riconosce le edizioni del 1515 e del 1529 dell'*Apocolocyntosis* come erasmiane e non renane; l'umanista tedesco in effetti riporta sempre le emendazioni proposte da Beato Renano e le lezioni tratte dal suo codice ma non parla mai di una *Rhenani editio*, come sarebbe da aspettarsi invece, data l'assenza di contributi (noti) di Erasmo alla satira senecana nel 1515 e nel 1529. Inoltre qui Gruter riporta come curioniana una lezione che in realtà proviene dall'edizione di Prallus: Curione stampa *dies III eidus Octobris* mentre la riedizione di Prallus reca, come il testo del 1513, 1515 e 1529 *dies quintus eiusdem octobris*. Si conferma dunque quanto già era deducibile dalla *Praefatio* e cioè che Gruter associa Curione e Prallus, 'fondendo' i due in un unico contributo, perché vide in realtà solo la riedizione di Prallus e non l'edizione originale del 1557. Ancorché Prallus, come si è detto, non abbia apportato pressoché nessuna modifica al testo dell'*Apocolocyntosis* (eccettuata quest'unica istanza), non è certo che sia avvenuto lo stesso per le altre opere di Seneca.

Anche il § 6 *ubi L. Licinius multos annos regnavit* (oggi si legge *ubi Licinus multos annos regnavit*) è un passo che suscitò notevoli discussioni nel XVI secolo fin dalle edizioni renane, discussioni delle quali però non si ha più traccia nei moderni apparati, cosicché oggi si

¹⁴⁵ Questo particolare verbo era stato utilizzato anche da Junius per parlare del manoscritto dell'*Apocolocyntosis* avuto da Chaucus nel 1557 e diversi elementi portano a ritenere che si sia trattato proprio dell'invio di una copia, più che del codice medesimo, cf. MONTEPAONE, *Apocolocyntosis, codex V* cit.

¹⁴⁶ Cf. RONCALI *Divi Claudii* cit., pp. VI-XXV.

attribuisce l'emendazione del passo al solo Bücheler. Sia Turnebo che Lipsio (già citati da Opsopoeus nel 1587) si erano pronunciati sulla questione dell'identità del *Licinius* citato: Lipsio aveva individuato il personaggio corretto già nel 1575, il *Licinius* prefetto della Gallia sotto Augusto, citato da Cassio Dione nel libro 54. Gruter aggiunge la testimonianza di un nuovo personaggio, Laevinus Torrentius, latinizzazione di Levin van der Beeken, vescovo di Anversa e umanista (1525-1595)¹⁴⁷. Questi pubblicò un lungo commento a Svetonio¹⁴⁸, dove nella nota ad *Aug. 67, 1 Licinium Enceladum*, elencando diverse proposte di identificazione per il personaggio in questione scrive:

«Fuit et Licinnius aut, ut ego scribendum puto, Licimnius, C. Caesaris dictatoris libertus, qui sub Augusto Galliae procurator, provinciam eam spoliavit, ut narrat Dio lib. LIIII. Et eiusdem meminit Seneca, de morte Claudii; Licinium tamen vocat, sed, ut puto, mendose. Verum hic Augusto utilior, quam honestior aut carior. Vide Dionem» (pp. 170-171).

Il cenno alla satira è molto breve, ma in sostanza anche Torrentius è a favore dell'identificazione del *L. Licinius* dell'*Apocolocyntosis* con il liberto e prefetto della Gallia citato appunto da Svetonio e da Cassio Dione (54, 21), ma opta per la grafia *Licimnius*; nelle edizioni di Svetonio oggi si legge *Licin[i]us* mentre in Cassio Dione il nome è *Λίκινοϛ*¹⁴⁹.

Una nota che attesta i cattivi rapporti con Gothofredus, ma anche la straordinaria attenzione di Gruter, è quella concernente il passo *hic nobis curva corrigit* (§ 8): Gruter dopo aver riportato diligentemente l'interpretazione di Lipsio in questo punto (incentrata su un presunto sottinteso osceno colto da tutti gli umanisti a partire da Beato Renano) ed avervi aggiunto la sua, scrive

«Gothofredus scribit Lipsium corrigere *invenimus qui curva erigeret*. An Lipsius ei hoc coram?»

¹⁴⁷ Su di lui cf. le notizie biografiche nell'articolo in A. J. VAN DER AA, *Biografisch woordenboek der Nederlanden* vol. 18, Haarlem 1874, pp. 195-196. Fu studioso di diritto, autore di elegie in latino ed editore di Orazio oltre che di Svetonio. Sui rapporti di Torrentius con Giusto Lipsio cf. DE LANDTSHEER – SACRÉ – COPPENS (eds./uitgever?), *Justus Lipsius (1547-1606)* cit., pp. 352-365.

¹⁴⁸ *Laevini Torrentii in C. Svetonii Tranquilli XII Caesares commentarii*, Antveripae 1578. Torrentius si occupò poi anche dell'edizione pubblicata nel 1591 contenente una versione più ampia del commento del 1578, *C. Svetonii Tranquilli XII Caesares et in eos Laevini Torrentii commentarius auctior et emendatior*, Antveripiae 1591.

¹⁴⁹ Cf. il commento dell'ed. della satira di A. P. Ball in BALL, *Seneca's Apocolocyntosis* cit., p. 182.

Gruter ha in effetti ragione: Godefroy nell'edizione del 1590 riporta *invenimus qui curva erigeret* come un'emendazione di Lipsio (p. 84), ma di fatto non si tratta di una proposta lipsiana. Nelle *Epistolicae Quaestiones* Lipsio si limita a concordare con Renano sul significato osceno dell'espressione, aggiungendo un passo di Plinio (p. 82); non sono noti altri punti in cui Lipsio discute questo brano della satira.

Nella brevissima nota di commento a *in personam non in rem* (§ 9) è citata un'altra figura non ancora emersa in altre edizioni: Iacobus Cuiacius, ovvero il celebre giurista maestro di Pierre Pithou e dello Scaligero ed illustre rappresentante dell'umanesimo giuridico, Jacques Cujas (1522-1590)¹⁵⁰. L'opera di Cujas, ancorché di natura prettamente giuridica, è costellata di riferimenti alle più varie fonti classiche; Gruter riferisce che «*laudat isthaec verba Cuiacius Comment. ad tit. de Pactis L. Iurisingentium*» ed è in effetti presente una brevissima citazione dell'*Apocolocyntosis* nello sterminato commento di Cujas alle *Pandectae*. Qui il giureconsulto riferisce semplicemente la frase *ne videar in personam non in rem dicere sententiam* per spiegare la differenza tra *pactum in personam* e *pactum in rem* (tomo I, p. 947, dell'edizione degli *Opera omnia*).

Subito dopo Gruter cita il nome di un altro celebre giurista contemporaneo di Cujas e anch'egli rappresentante della medesima corrente culturale francese che rifondò gli studi di diritto sulla base dei principi umanistici, Barnabas Brissonius o Barnabé Brisson (1531-1591)¹⁵¹. Brisson è chiamato in causa da Gruter a proposito della frase pronunciata da Giano nel concilio divino, *censeo ne quis post hunc diem deus fiat* (§ 9): nel secondo libro del *De formulis et solennibus populi Romani verbis* il giurista, discutendo la prassi senatoria, si sofferma sull'uso del verbo *censeo* e richiama i tre punti della satira senecana ove si adotta questa formula¹⁵². È interessante notare che mentre Brisson cita correttamente sia *censeo ne quis post hunc diem deus fiat* sia *ego pro sententia mea hoc censeo* (§ 11, pronunciato da Augusto), attribuisce invece la frase *censeo uti divus Claudius ex hac die deus sit* (§ 9) erroneamente ad Ercole, quando si tratta in realtà del discorso di Diespiter. Gruter non

¹⁵⁰ Cf. DE LANDTSHEER – SACRÉ – COPPENS (eds./uitgever?), *Justus Lipsius (1547-1606)* cit., pp. 446-454, sui rapporti con Lipsio. Cf. anche KELLEY, *Foundations of Modern Historical Scholarship* cit., pp. 110-114 sulla tradizione di studi giuridici in Francia avviata grazie ad Alciato; X. PRÉVOST, *Reassessing the Influence of Medieval Jurisprudence on Jacques Cujas' (1522-1590) Method*, in P. J. DU PLESSIS – J. W. CAIRNS (eds.), *Reassessing Legal Humanisms and its Claims*, Edinburgh 2015, pp. 88-107; e D. R. KELLEY, *The Rise of Legal History in the Renaissance*, «History and Theory» 9 (1970), pp. 174-194, sull'apporto dell'umanesimo giuridico agli studi storici precisamente attraverso l'opera di Cujas. Gli sterminati *opera omnia* di Cujas sono stati pubblicati postumi già nel 1595; l'edizione più completa è *Iacobi Cuiacii IC. Praestantissimi opera omnia in decem tomos distributa*, Lutetiae Parisiorum 1657.

¹⁵¹ Cf. l'articolo in DU PLESSIS – CAIRNS (eds.), *Reassessing Legal Humanisms* cit., É. JAKAB, *Brissonius in Context: De formulis et solennibus populi Romani verbis*, pp. 211-243.

¹⁵² *Barnabae Brissonii regii consistorii consiliarii, amplissimique senatus parisiensis praesidis, De formulis et solennibus populi Romani verbis libri VIII*, Parisiis 1583, precisamente a p. 186.

corregge l'umanista francese, ma anzi pare anch'egli ritenerle parole di Ercole. Brisson è chiamato in causa da Gruter in molte altre note. Sono in effetti numerose le citazioni dalla satira nel *De formulis* tuttavia si tratta sempre di semplici cenni senza commento, come testimonianza per particolari espressioni di ambito processuale. In un caso è citata da Gruter anche un'altra monumentale opera del giurista, il *De verborum quae ad ius pertinent significatione*¹⁵³. In questo enorme lessico in diciannove libri, sotto la voce «Pantomimi» è evocata anche l'*Apocolocyntosis*, ove si menziona appunto *Mnester pantomimus* al § 13: anche qui si ha solo la semplice citazione dell'opera senza commento al passo. Infine Gruter rimanda anche ai *Selectarum antiquitatum libri*, dove di nuovo il giurista si limita ad inserire una breve citazione della satira¹⁵⁴.

Sia Cujas che Brisson sono autori di opere di notevole estensione e di argomento essenzialmente non letterario; si nota da un lato un sapiente uso delle fonti nei due giuristi, dall'altro di nuovo la straordinaria erudizione di Gruter, grande conoscitore anche del versante dell'umanesimo giuridico.

Poco oltre, alla nota su *Vicae Potae*, si trova un altro nome, più difficile da individuare. Gruter, dopo aver elencato i pareri degli altri umanisti su questo passo, scrive soltanto «Iac. Scheckius lib. I Observat. Epist. I»; nell'elenco che apre le *Animadversiones* si trova uno «Iacobus Scheckius nepos». Jakob Schegk il Vecchio (1511-1587) fu un medico e filosofo commentatore di Aristotele, professore all'università di Tubinga¹⁵⁵, del quale si hanno molte notizie, ma tra gli elenchi delle sue opere non figura quella citata da Gruter. Di un suo omonimo nipote è attestata semplicemente la presenza all'università di Tubinga come giurista, ed è nota solo la data di morte, 1599¹⁵⁶; l'opera *Observationum et emendationum praemessa* è datata 1590 e la firma dell'epistola dedicatoria è «Iac. Scheckius Iacobi N.»¹⁵⁷. L'opera è costituita da lettere a dotti di tutta Europa, tra cui Enrico Stefano, Giusto Lipsio e Janus Dousa il giovane; la prima lettera, rivolta a Hubertus Giphanius e purtroppo priva di data, contiene appunto una citazione dell'*Apocolocyntosis*, precisamente di *Diespiter Vicae potae filius* (p. 2). Precisiamo che qui in realtà Schegk ritiene *Vicaepote* un appellativo di Giove.

¹⁵³ *Barnabae Brissonii in suprema parisiensi curia advocati, De verborum quae ad ius pertinent significatione libri XIX*, Lugduni 1559.

¹⁵⁴ *B. Brissonii Selectarum ex iure civili Antiquitatum libri IIII*, Lugduni 1558.

¹⁵⁵ Citato nelle *Vitae Germanorum Medicorum* a c. di M. ADAM, Heidelbergae 1620 pp. 290-301. Cf. il capitolo in H. HIRAI, *Medical Humanism and Natural Philosophy. Renaissance Debates on Matter, Life and the Soul*, Leiden 2011, *Jacob Schegk on the Plastic Faculty and the Origin of Souls*, pp. 80-103, contenente un'ampia bibliografia.

¹⁵⁶ Cf. <https://www.deutsche-biographie.de/pnd104045221.html>.

¹⁵⁷ *Iac. I. N. Schegkii Observationum et Emendationum praemessa. Viris amicis et doctis oblata*, Francofurti 1590.

Gruter inoltre ha il merito di portare l'attenzione su un'opera non ancora menzionata di Giusto Lipsio, ossia l'edizione tacitiana del 1585, che contiene in effetti due citazioni dell'*Apocolocyntosis*¹⁵⁸. La prima è in realtà una citazione di una delle interpolazioni ancora presenti nell'edizione di Muret, ma scomparsa in Faber e recuperata invece da Gronovius, ossia il passo al § 11 nel discorso di Augusto che menziona i Druidi; qui Lipsio si limita soltanto a riportare il passo (pp. 131-132), che sarà mantenuto a testo da Gruter. La seconda citazione dell'*Apocolocyntosis* è invece genuina, e si tratta dell'elenco fatto da Augusto degli omicidi compiuti da Claudio al § 11, ma anche in questo caso Lipsio si limita a citare la satira e a riportare il passo come parallelo a quello tacitiano (p. 202).

Un altro personaggio assai difficile da individuare è Ianus Langlaeus, richiamato da Gruter a proposito dell'espressione al § 11, *ex tabella*. Dovrebbe trattarsi di Jean de Langle o Langlais, giurista francese sul quale non si hanno purtroppo notizie precise, autore dell'opera *Otium Semestre*, 1577; di quest'opera è reperibile la riedizione del 1611 a c. di Bernardus Autumnus e la citazione cui allude Gruter è nel cap. 5 del vol. V, riguardante l'uso di leggere ad alta voce la sentenza. Langlaeus scrive soltanto «ad quam consuetudinem alludit Seneca in lib. de morte Claudii. Ego pro sententia mea hoc censeo atque ita ex tabella recitavit» (p. 241). Da quest'ultimo oscuro personaggio, così come da Cujas e Brisson, si coglie che l'*Apocolocyntosis* è stata frequentemente oggetto di citazioni in opere prettamente a carattere giuridico: paradossalmente l'operetta satirica acquisisce un notevole valore come fonte sulle prassi processuali, proprio per la descrizione caricaturale dei processi.

Due umanisti di tutt'altra provenienza geografica sopraggiungono nella nota riguardante il verso *et caeruleos scuta Brigantas* dalla nenia anapestica: Georgius Buchananus e Gulielmus Camdenus. Il primo è George Buchanan (1506-1582)¹⁵⁹, umanista, poeta e storico scozzese del quale viene citata la *Rerum Scoticarum Historia*: nel secondo volume della ponderosa storia della Scozia, Buchanan cita proprio la nenia dell'*Apocolocyntosis*, leggendo *Scutabrigantes* e riportando a proposito anche l'emendazione congetturale dello Scaligero, *Scotobrigantes*¹⁶⁰. L'altro, citato da Gruter come «amicus meus Camdenus», è il celebre storico inglese William Camden (1551-1623)¹⁶¹. Gruter afferma che Camden non concorda con

¹⁵⁸ C. Cornelii Taciti opera quae extant ex Iusti Lipsii editione ultima et cum eiusdem ad ea omnia commentariis aut notis, Antverpiae 1585.

¹⁵⁹ Su di lui cf. il volume a c. di C. ERSKINE – R. A. MASON (eds.), *George Buchanan. Political Thought in Early Modern Britain and Europe*, Routledge 2016.

¹⁶⁰ *Rerum Scoticarum Historia auctore Georgio Buchanano*, Edimburgi 1583, vol. II p. 22.

¹⁶¹ Su Camden cf. W. H. HERENDEE, *William Camden. A life in context*, Woodbridge 2007 e l'interessante volume di P. COLLINSON, *This England. Essays on the English Nation and Commonwealth in the Sixteenth Century*, Manchester 2011, particolarmente il capitolo *One of us? William Camden and the Making of History*, pp. 245-269. La

quanto generalmente osservato sul passo: nell'opera maggiore di Camden, la *Britannia*, nel capitolo *Brigantes*, si ricorda che Claudio fu il primo imperatore a compiere una missione in Britannia e a scontrarsi con la tribù dei Briganti¹⁶². L'umanista inglese in realtà non si pronuncia sull'emendazione del passo senecano, ma stampa *scuta Brigantas*.

È interessante notare che esattamente a distanza di due note, a proposito di *Talhybius deorum nuncius* (§ 13), Gruter afferma «amicus ille meus iterum mallet deleremus dictionem *nuncius* ut intelligatur Mercurius, deorumque ipse dicatur Talhybius, figura non infrequenti» (p. 942). Qui l'*amicus* è certamente Camden, nominato poco sopra; nei moderni apparati si legge «*nuntius* delevit Camden teste Grutero» ed è opportuno precisare che Gruter allude di fatto ad una corrispondenza o consulenza privata con Camden, il quale suggeriva l'eliminazione dell'apposizione *nuntius*. Questa proposta sarà ripresa soltanto da Gronovius nelle note all'edizione del 1658, nelle quali afferma con decisione la necessità di espungere *nuncius* come glossa, senza però citare Gruter o Camden.

Un riferimento oscuro di Gruter ad una sua opera è contenuto nella nota riguardante *viam Tectam* (§ 13). Mentre nella *princeps* si leggeva *viam tectam*, Renano, Curione e Muret stampano *rectam*; Junius dichiarava di trovare nel suo codice *tectam* e si mostrava a favore di tale lettura, che Gruter riporta diligentemente, aggiungendo però «at lectionem istam hic constituere non posse dixi lib. 2 cap. 9 Opinion.» (p. 942). Nella sterminata produzione di Gruter non paiono esserci opere dal titolo *Opiniones* o *Opinionum libri* che si potrebbero identificare con questo riferimento. Dovrebbe peraltro trattarsi di un'opera precedente il 1594, ma l'unica nota raccolta di osservazioni critiche sono i *Suspicionum libri IX* del 1591.

Poco più avanti è citato da Gruter l'umanista fiammingo Paulus Leopardus (1510-1567)¹⁶³, dotto amico di Petrus Nannius ammirato da Giusto Lipsio e dallo Scaligero. Gruter lo introduce a proposito di *Mnester Pantomimus* (§ 13): negli *Emendationum et Miscellaneorum libri*¹⁶⁴ Leopardus discute il passo (p. 239), nel capitolo dal titolo *Seneca et Svetonius emendantur in voce Mnester*, confermando l'emendazione di *Nestor* in *Mnester* nella satira senecana, già proposta da Junius nelle *Annotationes* del 1557. Alla testimonianza di Leopardus Gruter aggiunge anche quella di Brisson, discussa poco sopra: si conferma l'attento lavoro di

corrispondenza tra Gruter e Camden è raccolta nelle *V. Cl. Gulielmi Camdeni et illustrium virorum ad G. Camdenum epistolae*, Londini 1691.

¹⁶² *Britannia sive Florentissimorum regnorum Angliae, Scotiae, Hibernae et Insularum adiacentium ex intima antiquitate chorographica descriptio. Authore Gulielmo Camdeno*, Francofurti 1590, pp. 553-554.

¹⁶³ Cf. VAN DER AA, *Biografisch woordenboek* cit., vol. 11, p. 354. Gruter si occupò della ripubblicazione degli *Emendationum et Miscellaneorum libri XX* di Leopardus entro il già citato *Lampas sive Fax artium liberalium*.

¹⁶⁴ *Emendationum et Miscellaneorum libri XX*, Antverpiae 1568.

raccolta ad opera di Gruter di tutti i passi che possono servire a testimonianza di una particolare lezione.

Infine è interessante notare che Gruter cita molto spesso gli *Adagia* erasmiani: non appena la satira senecana 'riemerse' e fu pubblicata l'edizione principe, seguita a breve da quella Renana, Erasmo inserì tra i suoi *Adagia* diverse citazioni tratte dall'*Apocolocyntosis*. Gruter è l'unico a richiamare in un'edizione della satira senecana l'opera di Erasmo, anche quando essa conteneva appunto solo semplici riferimenti, senza osservazioni di natura critico-testuale.

L'edizione del 1602¹⁶⁵

Questa edizione presenta poche novità rispetto alle precedenti, ma è comunque opportuno descriverla brevemente. Si tratta di una ristampa dell'edizione di Faber del 1587, che, per quanto concerne l'*Apocolocyntosis*, riproduce il testo in modo identico anche dal punto di vista grafico (persino la numerazione delle pagine è uguale): la satira è immediatamente seguita dalle note numerate di Faber, più avanti sono stampati i commenti di Beato Renano e di Junius, seguiti dai *Collectanea* di Opsopoeus. A questi si aggiungono, in un volume a parte, anche le *Animadversiones* di Gruter, in forma, per così dire, epitomata e fusa alle note di Juret:

«Ex Iani Gruteri in L. Senecam animadversionibus **excerpta quaedam** notatu digniora et ab aliis nondum explicata» (p. 1).

Al titolo principale si aggiunge poco sotto:

«inseruimus una nonnullas Fr. **Iureti notas, ex schedis eius collectas**».

Il problema principale presentato da questa edizione è la mancata menzione di un curatore, responsabile della selezione delle *Animadversiones* gruteriane e dell'introduzione delle note di Juret tratte «ex schedis eius». La prefazione all'opera è ancora quella di Faber e non vi sono postfazioni. L'edizione è tradizionalmente nota e catalogata come un lavoro di Juret¹⁶⁶, eppure sembra difficile che l'umanista francese possa aver parlato di sé in terza persona e aver detto quanto sopra riportato a proposito delle sue stesse note; nonché è senz'altro strano che non abbia voluto aggiungere una sua prefazione o una breve nota al lettore, rivendicando in qualche modo la paternità dell'edizione. Su Juret si hanno scarsissime

¹⁶⁵ L. Annaei Senecae philosophi scripta quae extant: hac postrema editione doctissimorum virorum, praecipue vero Iani Gruteri et Fr. Iureti notis, et observationibus aucta, et collatione aliquot veterum codicum emendatiora multo quam antea facta, Parisiis 1602. Alcuni cataloghi attestano l'esistenza di una prima edizione già nel 1597, ripubblicata poi nel 1602.

¹⁶⁶ Ad esempio in ALFANI, *L'apoteosi del divo Claudio* cit., p. 53, ma anche le edizioni sette-ottocentesche, ricche di cataloghi risalenti fino alla *princeps*, la classificano in questi termini. D'altra parte le scarse biografie di Juret non citano tra le sue opere un'edizione senecana. Quest'edizione è stata considerata una ristampa del testo di Muret per quanto concerne il *De Clementia*, cf. E. MALASPINA, J. F. Gronovius 'editore fantasma' delle opere senecane «ex ultima I. Lipsii emendatione» (*Leida 1639-1640*), «Aevum» 74 (2000), pp. 751-761, particolarmente p. 758; senz'altro non è questa la situazione per il testo dell'*Apocolocyntosis*, ma per quanto concerne le altre opere non mi è possibile esprimere un giudizio.

notizie biografiche date in due soli articoli, nessuno dei quali si sofferma particolarmente sulle sue note a Seneca¹⁶⁷.

A questo si aggiunge un altro elemento: tra le note di Gruter e Juret sull'*Apocolocyntosis* si trova inserita anche qualche osservazione di un altro umanista, Flor. Christianus. Anche in questo caso il titolo esplicita tale situazione:

«ex Animadversionibus ad Ἀποκολοκύντωσιν Claudii Caesaris. Inseruimus una notas quasdam Qu. Septimii Florentis Christiani in eius codice repertas» (p. 36).

Ci fu dunque verosimilmente una figura ignota che fece da collettore dei vari contributi, scegliendo come inserirli nell'edizione. L'umanista citato è Florent Chrestien (1541-1596), dottissimo poeta sia latino che greco e francese, allievo di Enrico Stefano, amico di de Thou e Pithou ed editore di molti classici, tra cui Aristofane e Apollonio Rodio¹⁶⁸.

Le note alla satira sono in totale 22, di cui nove di Chrestien, tre di Juret e le restanti di Gruter. La prima nota è di Chrestien, riguarda il titolo ed è particolarmente interessante perché figura qui per la prima volta l'associazione tra l'*Apocolocyntosis* ed un libello satirico citato da Svetonio, dal titolo *μωρῶν ἐπανάστασις* (Cl. 38, 3). Chrestien osserva:

«Ἀποκολοκύντωσις] quasi dicas *incucurbitatio*, omnino fatuitatem et *μωρῶν ἀνάστασιν*» (p. 36).

Il passo svetoniano è celebre e citato dalla maggior parte dei commentatori della satira senecana, e concerne appunto la malcelata stupidità di Claudio, che portò alla circolazione di un pamphlet rivolto contro di lui, dal titolo *La rivolta degli sciocchi*¹⁶⁹. Si tratta di un riferimento particolarmente rilevante poiché nella satira è frequente l'uso del termine *μωρός* associato a Claudio, ed in generale ricorre l'identificazione del defunto imperatore con il *fatuus* per eccellenza: quello del *princeps stultitiae* è, più che un leitmotiv, una vera e propria

¹⁶⁷ Il lavoro più completo è F. REGNÈR – J.-P. ODDOS, *La bibliothèque de François Juret (1553-1526)*, Troyes 1989 ed esiste anche un'ottocentesca *Note sur François Juret, Dijonnais*, di C. L. AMANTON, marcata «Extrait du Journal de la Côte-d'Or, Feuille du Janvier 1813», consultabile online. Juret viene citato in questi due articoli come editore di Simmaco, come si è già visto, ma non di Seneca e, per quanto mi è stato possibile verificare, non vi sono contributi su Juret editore di Seneca; il suo nome figura solo molto raramente negli apparati delle opere senecane (fatta eccezione per l'*Apocolocyntosis*).

¹⁶⁸ Cf. l'art. di F. VIAN, *Florent Chrestien lecteur et traducteur d'Apollonios de Rhodes*, «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance» 34 (1972), pp. 471-482. Cf. anche A. TEISSIER, *Les eloges des hommes savans, tirez de l'histoire de M. de Thou, avec des additions*, vol. 4, Leyde 1715, pp. 284-288, ove si riporta la notizia che Casaubon avrebbe definito Chrestien «vir Graece et Latine sine controversia fancundissimus et rectissimi iudici».

¹⁶⁹ Cf. per esempio l'ed. di EDEN (ed.), *Seneca. Apocolocyntosis* cit., p. 17.

chiave di lettura dell'opera. All'epoca non sembra fosse stato ancora individuato il passo svetoniano ed associato alla satira in questi termini; nemmeno Junius lo segnalava (né negli *Animadversa* né nell'edizione del 1557) e dopo di lui nessuno aveva dedicato particolare attenzione al significato del titolo, che sarà invece oggetto di dibattito a partire dal XVII secolo, come si vedrà più avanti.

Poco più avanti, commentando *quantum intellegi potuit* (§ 7), Chrestien aggiunge un interessante riferimento ai *Caesares* di Giuliano:

«Iulianus Apostata **in simili fere ludo** quem *Caesares* vocavit, cum Silenum inducit de hoc Claudio dicentem, principium Equitum Aristophanis memorat: puto quia velut Cleona ille Comicus vocavit Paphlegona propter vocis barbarae sonum, sic Claudium innuit similem. Sed apud illum παραβάλην ubi ait Silenus ἀντὶ δήμου, suspicor legendum Δημοσθένους nam ea verba apud Aristophanem facit Demosthenes ille qui in pylo fuit» (p. 37).

Anzitutto è particolarmente interessante la definizione dei *Caesares* come *ludus* al pari della satira senecana. Il passo cui ci si riferisce è *Caes.* 6 (Τοῦ Κλαυδίου δὲ ἐπεισελθόντος, ὁ Σειληνὸς ἄρχεται τοὺς Ἀριστοφάνους Ἰπέας ἄδειν, ἀντὶ τοῦ δήμου κολακεύων δῆθεν τὸν Κλαύδιον), ove Claudio fa la sua comparsa e viene appunto deriso. Un'ulteriore allusione letteraria è all'*incipit* degli *Equites* aristofanei, per associare Claudio al tremendo schiavo Cleone/Paflagone della commedia. Anche questo è un parallelo fino ad allora sconosciuto ai commentatori dell'*Apocolocyntosis*.

Chrestien è inoltre il primo a porre in questione il testo tradito al § 5, che in tutte le edizioni fino a quel momento risultava *tum Iuppiter Herculem, quia totum orbem pererraverat et nosse videbatur omnes nationes, iubet ire*. Chrestien scrive sinteticamente «malo *quia*»: questa è la lezione oggi tendenzialmente accolta dagli editori, presente in uno dei tre testimoni principali della satira, il cod. **S** e nei suoi discendenti. Questa osservazione di Chrestien non sembra essere stata notata, né tantomeno accolta, dagli editori successivi che hanno continuato a stampare *quia*.

Vi sono altri tre interventi di natura critico-testuale di Chrestien, tutti tendenti a alterare significativamente il testo. Sarà opportuno richiamare l'ultimo dei tre, che riguarda un passo ancora oggi travagliato e restituito in modo diverso dagli editori (più avanti si discuterà il caso nel dettaglio): si tratta del § 14, all'epoca letto *si minus dii latura fecissent* oppure *si uni dii laturam fecissent* ed oggi spesso reso *Si<syph>um diu laturam fecisse[nt]*. Su

questo passo si erano pronunciati pressoché tutti gli editori e commentatori precedenti. Chrestien aggiunge ora la sua congettura:

«*fortassis si unius diei dilaturam. Id advocacionem dare dicitur, quia dies disserendi ad patrocinium concedebatur. Puto autem uni hic esse pro soli vel alteri*» (p. 37).

Anche questo intervento di Christianus sembra essere passato inosservato agli editori successivi, che non lo richiamano mai. In generale questa 'serie' di note pubblicate nel 1602 è poco o per nulla conosciuta nei secoli successivi.

Per quanto concerne Juret, si deve segnalare che, mentre nelle sezioni di commento ad altre opere di Seneca il nome dell'umanista compare al termine di alcuni interventi, al pari di quello di Gruter, nella piccola sezione sull'*Apocolocyntosis* non vi sono note a suo nome. Pare potersi dedurre che siano sue le note prive di nome, poiché appunto si tratta di soli tre passi non firmati e non vi è menzione di altri autori, ma non si può affermare ciò con assoluta certezza.

Gli interventi critico testuali attribuibili a Juret in questa serie di note sono due e si tratta soltanto di semplici segnalazioni. Il primo riguarda il passo al § 10, fino ad allora stampato *confugiendum est itaque a me ad Messalae Corvini, disertissimi viri, illam sententiam* oggi reso senza *a me* (attestato nel solo codice **L**): Juret scriveva appunto «*puto delendum a me*». Anche in questo caso la congettura, corretta, pare essere sfuggita agli editori successivi. Il secondo intervento, parimenti scomparso dalle edizioni successive, riguarda *hunc nunc deum facere vultis?* (§ 11) che Juret propone di leggere *eumne deum facere vultis?* (p. 37).

Il Seneca di Lipsio (1605)¹⁷⁰

L'edizione lipsiana degli *Opera omnia* senecani pone alcuni problemi per quanto concerne l'*Apocolocyntosis*. Anzitutto Lipsio non ebbe modo di ultimare l'edizione, così che sia l'*Apocolocyntosis* che le *Naturales Quaestiones* appaiono senza sue note; in secondo luogo, per quanto riguarda la satira senecana, essa si rivela una ristampa dell'edizione di Faber del 1587. Se dunque da un lato l'edizione del 1605 costituisce un punto di riferimento per la filologia senecana dei secoli successivi, tale giudizio non si può estendere all'*Apocolocyntosis*, per la quale non ebbe neanche lontanamente tale peso. La situazione è ancor più paradossale se si pensa all'interesse dal punto di vista letterario da parte di Lipsio per la satira, reso manifesto molti anni prima dell'inizio dei lavori all'edizione, con la pubblicazione del *Somnium* nel 1581. Quest'opera segnò l'inizio di un genere di straordinaria fortuna incardinato proprio sulla ricezione dell'*Apocolocyntosis*. Vi sono, come si è visto alcune congetture di Lipsio sulla satira sparse tra le *Epistolicae Quaestiones* e le *Variae et Antiquae lectiones*, ma si tratta in totale di non più di una decina di osservazioni. Lipsio è in sostanza molto più strettamente legato alla diffusione della satira menippea nella letteratura neolatina che non alla critica testuale del suo stesso modello letterario.

Il lavoro di Lipsio su Seneca fu particolarmente lungo e articolato come testimoniano (oltre ai vari capitoli sparsi nelle opere di critica testuale) anche le parole di Lipsio stesso sia nella corrispondenza che nell'edizione¹⁷¹.

La prefazione è rivolta al pontefice Paolo V¹⁷² ed è di carattere essenzialmente elogiativo; è seguita da una nota al lettore, ove l'umanista fiammingo fornisce alcune

¹⁷⁰ L. Annaei Senecae philosophi opera quae extant omnia a Iusto Lipsio emendata et scholiis illustrata, Antverpiae 1605. La bibliografia su questa edizione è molto ricca, ma tutti gli studi riguardano le opere senecane commentate da Lipsio, quindi escludono l'*Apocolocyntosis*. Senz'altro interessante in generale J. PAPY, *Les points de vue d'Érasme et de Lipse sur la philologie: continuité ou rupture?*, in GALAND-HALLYN – HALLYN – TOURNOY (éds.) *La philologie humaniste* cit., pp. 599-620: ci si sofferma sulla natura del commentario di Lipsio alle opere senecane, più filosofico ed in certo senso anche 'divulgativo', atto ad agevolare la lettura del filosofo. Sarebbe stato senz'altro interessante poter leggere e valutare la chiave interpretativa di Lipsio sulla satira senecana.

¹⁷¹ È possibile seguire le tracce del lavoro su Seneca nella corrispondenza di Lipsio grazie al già citato volume, DE LANDTSHEER – SACRÉ – COPPENS (eds.), *Justus Lipsius (1547-1606)* cit., particolarmente pp. 209-210 e 518-521, ma i riferimenti sono numerosi in tutto il testo. Per quanto concerne l'aspetto filosofico dello studio lipsiano di Seneca cf. J. LAGRÉE, *Juste Lipse. La restauration du stoïcisme*, Paris 1994, particolarmente per quanto concerne le due opere *Manuductio ad Stoicorum philosophiam* e *Physiologia Stoicorum* del 1604 pubblicate subito prima dell'edizione di Seneca, a mo' di premessa e citate da Lipsio stesso nella *praefatio* del 1605. Notevole fu inoltre l'interesse di Lipsio per il genere della *Consolatio*, giacché fu egli stesso autore di epistole consolatorie secondo l'esempio classico e senecano in particolare, cf. l'art. J. DE LANDTSHEER, *Lipsius's Letters of Comfort: a Tribute to Consolatio in Cicero and Seneca*, in G. TOURNOY – J. DE LANDTSHEER – J. PAPY (eds.), *Iustus Lipsius. Europae lumen et columen*, «Supplementa Humanistica Lovaniensia» 15, Leuven 1999, pp. 17-33.

¹⁷² Sui rapporti tra Lipsio e Paolo V cf. DE LANDTSHEER – SACRÉ – COPPENS (eds.) *Justus Lipsius (1547-1606)* cit., pp. 515-525; particolarmente interessante è che Lipsio volle insistere in questa epistola dedicatoria sull'adesione di Seneca al cristianesimo, per poi dichiarare nell'edizione in modo definitivo la falsità della corrispondenza con S.

spiegazioni sul suo lavoro, seppur molto generiche¹⁷³. In questa nota Lipsio ricorda anzitutto i precedenti editori, tra i quali cita soltanto i *quatuor eruditi viri* Erasmo, Pinciano, Muret e Gruter, evidentemente considerati gli unici degni di nota. In seguito afferma che, dopo avere rivisto tutto il testo («textum totum reformavi» p. II), già notevolmente migliorato dai suoi predecessori, suo particolare interesse sono state la *interpunctio* e la *sensuum verborumque distinctio* «quae sic confusa aut indecora antea in Seneca, ut negem in alio scriptore fuisse» (p. II). Si tratta di un'interessante osservazione, che si era già vista nell'edizione di Prallus, e che manifesta l'esigenza di regolarizzare il testo delle opere senecane, che risentiva ancora dell'assenza o confusione della punteggiatura nei manoscritti.

La satira compare come ultima opera di Seneca il filosofo ed è seguita dalle note di Faber, di Renano e di Junius (in quest'ordine): non si hanno dunque le note di Gruter (nemmeno in forma abbreviata come nell'edizione del 1602), né il compendio di Opsopoeus, che racchiudeva tutti i contributi tratti dai vari volumi di *animadversa*, compresi quelli di Lipsio stesso.

Le altre opere senecane sono accompagnate solo dal *commentarius* di Lipsio, collocato nella porzione inferiore della pagina, sotto il testo così da suggerirne la lettura contestualmente al testo senecano. Il commentario termina poco dopo l'inizio del primo libro delle *Naturales Quaestiones*, con una nota di Lipsio rivolta al lettore:

«Abstineo Lector et calamum pono, illum tuis commodis quadraginta iam annos operatum. Utinam quod volui fecerim! Sed et sic mihi debes, quia volui. Alii alia; mihi quae ad vitam et mores quae scientiam cum prudentia haberent, quae sapientiam, placuisse fateor, et pro ingenii copia produxisse. Ultra vetor: a quo? Quem sequi et obsequi prima sapientia est, Deo. Valetudinem fregit et diu labentem impetu abiecit: pareo et scribere desino, non bene tibi velle. Tu mihi et salve» (p. 681).

Lipsio dichiara di aver dedicato quarant'anni al monumentale lavoro e di non aver più le forze per terminarlo. Egli aveva iniziato a lavorare all'edizione in realtà solo da un paio d'anni, ma certo qui l'umanista allude all'interesse per Seneca che si può affermare abbia animato davvero almeno trent'anni della sua vita. L'impressione che si ha di questa edizione è

Paolo; il pontefice accolse di buon grado l'edizione e la prefazione ed inviò a Lipsio una lettera di ringraziamento in risposta.

¹⁷³ Sulla struttura dell'edizione cf. il breve e interessante saggio di J. JEHASSE, *Juste Lipse et la critique littéraire d'après le «Sénèque» (1605)*, in A. GERLO (éd.), *Juste Lipse (1547-1606). Colloque internaional tenu en mars 1987*, Bruxelles 1988, pp. 127-132, ove è messo ben in risalto il rilievo dato da Lipsio alla struttura sulla base di principi essenzialmente filosofici e critici.

che si tratti di un lavoro ‘tronco’, del quale sembra di poter vedere lo scorrere e l’improvviso interrompersi. Le *Naturales Quaestiones* sono lasciate del tutto prive di note e l’*Apocolocyntosis*, ancorché corredata di commentari, rimane di fatto ferma a quindici anni prima, senza traccia dei contributi più recenti. Lipsio non ha voluto che il suo lavoro fosse in alcun modo completato da altri, e ha fatto di questa edizione un documento molto fedele della sua opera.

Dopo attenta disamina del testo della satira è possibile affermare con certezza che si tratta di quello proposto da Faber: la stessa presenza delle note di Faber al termine dell’opera, numerate e con i numeri corrispondenti in apice all’interno del testo della satira, conferma questa osservazione. Ma ancora: persino le emendazioni proposte dallo stesso Lipsio anni prima nelle *Epistolicae Quaestiones* non sono inserite a testo (ad esempio *domuerit* in luogo di *timuerit* al § 6, oppure *oro propter quid?* in luogo di *oro per quod?* Al § 9). L’elogio da parte di Lipsio nella prefazione nei confronti sia di Muret che di Gruter non gli ha impedito di abbandonare il testo di Muret, poi ristampato da Gruter: ancorché Lipsio non abbia potuto terminare il lavoro, è certo che la scelta del testo da riprodurre sia stata sua e ed è quindi implicito un giudizio positivo sul testo di Faber e negativo su quello di Muret. Non sarà dunque l’edizione lipsiana dell’*Apocolocyntosis* ad avere importanza nel XVII secolo, ma in realtà proprio quella di Faber, che acquisì notevole risonanza *attraverso* il Seneca di Lipsio.

Già due anni dopo fu pubblicata una nuova edizione che include l’apparato di commento lipsiano, ponendolo accanto a tutti i contributi precedenti¹⁷⁴: senza nessuna novità dunque, essa è però comprensiva di tutto quanto era stato stampato fino a quel momento. Per quanto riguarda la satira, si ritrova l’*Apocolocyntosis* del 1602, con il testo secondo Faber, le note di Faber, Renano, Junius, Opsopoeus, ed il compendio delle *Animadversiones* gruteriane con le poche osservazioni di Chrestien e Juret. Questa edizione sembra in sostanza rimarcare la necessità, già evidente anche con il lavoro di Gruter, di riunire tutto il sapere dispiegato intorno a Seneca, una tendenza che in qualche modo Lipsio contrastava con la sua edizione più ‘sintetica’, ove i contributi erano filtrati e rielaborati.

¹⁷⁴ L. Annaei Senecae philosophi et M. Annaei Senecae rhetoris quae extant opera. Ad veterum exemplarium fidem nunc recens castigata: Graecis lacunis, quibus superiores editores scatebant, expletis: ac illustrata Commentariis selectioribus, Parisiis 1607.

Le note di Pontanus e D. Heinsius (1619)¹⁷⁵

Per quanto concerne l'*Apocolocyntosis* l'edizione del 1619 è di nuovo una ristampa del testo di Faber del 1587: la satira è identica al 1587 e al 1605, e si hanno ancora le note di Faber, Renano, Junius di seguito all'opera. A questo che pare ormai essere un *corpus* fisso si aggiungono però anche nuovi contributi in fondo al volume: si leggono infatti anche le note di Pontanus ed una lunga *dissertatio* di Daniel Heinsius (1580-1655), che è stata definita «the first 'article' intirely devoted to Seneca's satire»¹⁷⁶. L'apparato di commento fornito per l'*Apocolocyntosis* è quindi privo delle lunghissime note di Gruter, anche nella loro versione abbreviata ed unita alle note di Chrestien, così come del compendio di Opsopoeus e delle *Castigationes* di Curione, sparite già da tempo: queste scelte editoriali saranno 'definitive', ossia i commentari qui omessi non verranno mai più ristampati integralmente, ma ci si limiterà a citarli, sempre meno frequentemente. Questa edizione rappresenta dunque una cesura abbastanza netta per quanto concerne la storia dei commentari all'*Apocolocyntosis*.

Particolarmente rilevante è anche la ripresa del testo di Faber: da qui in poi di fatto l'*Apocolocyntosis* subirà un minor numero di 'alterazioni'. Gli editori ed i commentatori, che ancora produrranno apparati di note e commento molto consistenti, saranno però meno propensi ad introdurre direttamente a testo le loro congetture. Per contrasto risaltano gli interventi degli editori del XVI secolo fino a Gruter, molto più inclini a modificare il testo tradito di quanto generalmente si ritenga.

L'edizione è stampata ad Amsterdam «apud Ioannem Ianssonium» ossia Jan Janszoon (1588-1664), ma all'inizio si legge un'epistola *nuncupatoria* degli stampatori leidensi Bartholomeus van der Bild e Harmannus Westerhusen; questa però non fornisce dettagli su come l'edizione sia stata costruita o chi ne sia il curatore, ma si limita ad un breve cenno sull'importanza della filosofia senecana. Si ha un «Nomenclator doctorum virorum qui ad L. An. Senecam philosophum et M. An. Senecam rhetorem suam operam in hanc editionem contulerunt», ma la sensazione è che manchi un editore 'critico', ovvero qualcuno che si sia occupato di curare il testo.

¹⁷⁵ L. Annaei Senecae M. F. philosophi et M. Annaei Sencae rhetoris patris opera quae extant omnia variorum notis illustrata. Accedunt et his nunc primum Petri Scriverii, Io. Is. Pontani et Dan. Heinsii observationes cum indice locupletissimo et certissimo, Amstelodami 1619. L'edizione è citata da I. De Smet, in DE SMET, *Menippean Satire* cit., pp. 49-51.

¹⁷⁶ DE SMET, *Menippean Satire* cit., p. 50.

Le note di Pontanus

Le note di Pontanus sono aperte da una lettera da lui rivolta a Scriverius, anch'egli autore di contributi ad altre opere di Seneca presenti in questa edizione. Petrus Scriverius è l'umanista olandese Peter Schrijver (1576-1660), amico di Daniel Heinsius ed editore delle tragedie di Seneca¹⁷⁷; nell'edizione del 1619 figurano anche le sue note a Seneca (non vi è nulla sull'*Apocolocyntosis*) poste subito prima di quelle di Pontanus. Le note dello Scriverius non presentano introduzione ma a mo' di chiusa si leggono due lettere rivolte da Lipsio a Scriverius stesso: la lettera di Pontanus a Scriverius fa così in certo modo da collante tra i due commentari. Johannes Isacius Pontanus è l'umanista olandese Johann Isaaksz Pontanus (1571-1639)¹⁷⁸, editore di diversi classici latini e anche delle tragedie senecane¹⁷⁹.

La lettera prefatoria indirizzata a Scriverius chiarisce la natura e l'origine delle note di Pontanus: quest'ultimo afferma di aver inviato a Scriverius «ad Senecam, vel Senecas potius, Observata nostra» come gli era stato richiesto, e che, sebbene molte di quelle osservazioni fossero già state pubblicate nell'edizione di Macrobio e negli *Analectorum libri*, ora appaiono «et accuratius perpensa nobis et quasi retractata»; a queste infine si aggiungono anche osservazioni nuove («quamvis et intercurrunt quae ad oram libri nostri postmodum notata, iam primum producimus», p. 516). Si tratta dunque della ripubblicazione di un commento già in parte edito, ma ora in forma rivista e ampliata.

Nel 1599 Pontanus aveva pubblicato tre volumi di annotazioni su Plauto, Apuleio e i due Seneca, gli *Analectorum libri* appunto¹⁸⁰, ove nel libro terzo, capitolo ottavo si avevano alcune brevi osservazioni all'*Apocolocyntosis*: sono precisamente tali note ad essere qui ristampate con alcune modifiche, perlopiù a livello formale, ma in un caso anche sostanziale per quanto riguarda le congetture formulate. Si tratta di note a soli tre passi della satira, dei quali i primi due sono semplicemente commentati riassumendo i contributi di Renano e Junius, mentre il terzo presenta un commento leggermente più ampio, contenente anche una congettura di Pontanus, che varrà la pena discutere.

¹⁷⁷ Cf. l'articolo in G. KALFF (ed.), *Geschiedenis der Nederlandsche letterkunde*, vol. 4 (1909), pp. 43-57. Cf. anche WASZINK, *Lo sviluppo della filologia* cit., pp. 129-133.

¹⁷⁸ Notizie essenziali su di lui nell'articolo a c. di S. P. HAAK in *Nieuw Nederlandsch Biografisch Woordenboek*, vol. 1 (1911), coll. 1417-1420.

¹⁷⁹ Sulla ricezione e le edizioni delle tragedie senecane cf. l'interessante articolo di R. MAYER, *Personata Stoa: Neostoicism and Senecan Tragedy*, «Journal of the Warburg and Courtland Institutes» 57 (1994), pp. 151-174, che traccia una storia dell'interpretazione e del dibattito sull'autore delle tragedie da Albertino Mussato a Gronovius, e precisamente su Pontanus e Scriverius cf. pp. 170-172. Si deve ricordare che anche Lipsio fu autore di *Animadversiones in Tragoedias quae ad L. A. Senecae tribuntur* (Lugduni Batavorum 1588), cf. l'art. di S. ZANINOTTO, *La «divinatio lipsiana» nelle notae alle tragedie di Seneca*, in C. MOUCHEL (éd.), *Juste Lipse en son temps. Actes du colloque de Strasbourg*, 1994, Paris 1996, pp. 136-162.

¹⁸⁰ *Iohan. Isaci Pontani Analectorum libri tres, in quibus ad Palutum potissimum, Apuleium et Senecas, ac passim ad historicos antiquos et poetas censurae*, Rostochii 1599.

Il passo in questione è di nuovo il verso della nenia anapestica ove si nominano i Briganti, che, come si è visto (cf. p. 69 e p. 93), suscitò notevoli perplessità tra i vari editori e commentatori, restii ad accogliere la lezione dell'edizione principe, *scuta Brigantas* (§ 12). Pontanus riassume le principali congetture precedentemente formulate, ossia *cute Brigantas* di Junius e *Scotobrigantes* dello Scaligero, precisando che mentre Buchanan concordava con la congettura scaligeriana, Camden invece «redarguit» (p. 531). A questo punto Pontanus afferma:

«ego post hos omnes nihil quidam definiam, illud tantum dixerò; non absone videri si scripserit Seneca: *et caeruleos vitro Brigantes*. Quia videantur ipsi quasi in mentem fuisse verba Caesaris, qui de his ipsis Britannis ita ait: *et vero omnes se vitro inficiunt, quod caeruleum colorem efficit*. Et Mela de iisdem lib. III: *incertum ob colorem, an quid aliud, vitro corpora infecti*. Quae lectiones hactenus tantum in Mss. exemplaribus comparuerunt. Nam in Caesare pro *vitro, luteo* editum. Et Melae codices excusi non *vitro* sed *ultra* fere exhibent. At *vitrum* vetusto latino est herba *Isatis, glastum* appellatum priscis Gallis, hodie *vueede* dicunt Belgae, Galli *guede*, Itali *guado*».

Se si confronta questa nota con quella stampata nel 1599 negli *Analectorum libri* si nota che tutta la parte che segue la citazione del passo di Cesare è una nuova aggiunta: la congettura iniziale basata su un solo autore è rafforzata dal riferimento ad un altro (Pomponio Mela), con la precisa illustrazione di quanto riportato nei codici di entrambi nonché la spiegazione del senso dell'emendazione con il moderno equivalente della parola latina, in più lingue.

Il passo di Cesare (*De bello gallico* 5, 14, 2) è ricordato da R. Roncali nell'edizione commentata dell'*Apocolocyntosis* del 1989, accanto a passi di Marziale¹⁸¹; l'intervento di Pontanus, con il riferimento a Mela (*De chorographia* 3, 51) non è invece mai citato dai moderni editori nemmeno in apparato. Se dunque la lezione *scuta* è stata messa in dubbio da molti umanisti perché difficile da accettare a livello di senso, una proposta come *vitro* così distante dalla lezione dei codici e delle edizioni a stampa è del tutto nuova e merita senz'altro di essere ricordata.

¹⁸¹ R. RONCALI (ed.), *Seneca. L'Apoteosi Negata* cit., p. 94.

La Dissertatio di Heinsius e il dibattito sul titolo

Dopo le note di Pontanus segue immediatamente un intervento di Daniel Heinsius¹⁸², dal titolo *Danielis Heinsii de L. Annaei Senecae Apocolocyntosi dissertatio*, ed esattamente di dodici pagine. L'interesse di Heinsius per l'*Apocolocyntosis* è ben noto e testimoniato soprattutto dalle satire menippee che egli scrisse tra il 1608 e il 1621, all'interno di una polemica che coinvolgeva anche lo Scaligero, del quale Heinsius fu allievo¹⁸³.

La *Dissertatio* è molto interessante e ricca di spunti di riflessione; ancorché nota agli studiosi, mancano un'edizione e una trattazione sistematica e sarà opportuno riproporne alcuni dei brani più significativi, alla luce della storia dell'interpretazione della satira.

Anzitutto Heinsius definisce la satira in questi termini:

«dicendi genus plane idem breve, acutum, colis circumscriptum, temporis illius auribus, ut Tacitus loquitur, accomodatum et quod multa a declamatoribus trahit. Regnat tamen id quod in antiquis comicis, ac praesertim Aristophane, tantopere mirati sunt Critici, τὸ εὔθικτον et pungendi quaedam quasi dexteritas quae hic plane est admiranda».

Heinsius poi afferma che la paternità senecana dell'opera è confermata non solo grazie al già noto passo dioneo donde si è tratto il titolo, ma anche da elementi intrinseci, e a questo proposito cita un passo della satira, ma in modo diverso da come appare nell'edizione poche pagine prima. Heinsius scrive *si me Hercules a Saturno petisset hoc beneficium, cuius mensem toto anno celebravit, non tulisset* (§ 8), mentre nel testo (ancora quello stabilito da Faber) si legge *si mehercules a Saturno petisset hoc beneficium, cuius mensem toto anno celebravit saturnalia, eius princeps non tulisset* e cioè quanto era stampato già nelle edizioni precedenti (fatta eccezione per Muret che leggeva *mensam* ed espungeva *Saturnalia eius princeps*; oggi si ha *si mehercules a Saturno petisset hoc beneficium, cuius mensem toto anno celebravit Saturnalicius princeps, non tulisset*). Heinsius non si sofferma a discutere l'emendazione, ma riporta semplicemente il brano. La frase è accostata ad un passo delle epistole senecane (*Ep.*

¹⁸² Su Heinsius per una biografia essenziale cf. l'art. a c. di A. DUPRAT – C. NATIVEL, in *Centuriae Latinae* cit., vol. I, pp. 417-425; l'ampio volume E. LEFÈVRE – E. SCHÄFER (Hrsg.), *Daniel Heinsius. Klassischer Philologe und Poet*, Tübingen 2008. Cf. anche l'articolo di H.-J. VAN DAM, *Daniel Heinsius, poète-philologue*, in GALAND-HALLYN – HALLYN – TOURNOY (éds.) *La philologie humaniste* cit., pp. 621-635, ove si esalta il ruolo principale dell'interpretazione, della poetica e del contesto letterario anche all'interno dell'opera filologica di Heinsius, visibili nei suoi commentari dal carattere tendenzialmente esplicativo: l'articolo sulla satira senecana ne è un perfetto esempio, per nulla esente da spirito critico e solide basi filologiche, ma focalizzato su aspetti più interpretativi.

¹⁸³ Heinsius scrisse tali satire in risposta a Kaspar Schoppe (1597-1649) a difesa dello Scaligero, cf. in proposito il cap. di E. SCHÄFER, *Die anonymen menippeischen Satyren auf Scioppius*, in Lefèvre – Schäfer (Hrsg.), *Daniel Heinsius* cit., pp. 249-276; oltre che il capitolo quinto in DE SMET, *Menippean Satire* cit., pp. 151-195.

18, 1) ove si discutono i *Saturnalia* in termini polemici. Subito dopo Heinsius cita un altro passo della satira, di nuovo in modo differente rispetto al testo pubblicato nell'edizione, e in questo caso addirittura secondo una lezione non attestata: Heinsius riporta infatti *volo memoriae prodere* dall'*incipit* dell'opera, che è però *volo memoriae tradere*. È chiaro dunque che Heinsius sta citando in realtà l'opera a memoria e che la genesi della *Dissertatio* è indipendente rispetto all'edizione in cui compare¹⁸⁴.

L'umanista olandese poi si sofferma a lungo sulla stoltezza di Claudio, testimoniata da diverse fonti, e sulla dettagliata descrizione dei suoi vizi, ricorrendo anche a trattazioni teoriche e richiamando passi da Aristotele e da Teofrasto. Era stato Beato Renano ad introdurre già nel suo primo commentario del 1515 l'argomento della stupidità del *princeps*, riferendosi principalmente ai ben noti passi della biografia svetoniana. Il tema ricorre nei vari apparati di commento alla satira ed è sempre toccato dagli editori dell'*Apocolocyntosis*, senza però che vi fosse stata una trattazione sistematica. Heinsius riprende il tema in modo più coerente, ed aggiunge all'aneddotica anche una dimensione più filosofica e speculativa, trasformandola sostanzialmente in una discussione morale con una vera e propria categorizzazione e definizione precisa del vizio. Il dotto olandese insiste soprattutto sulla ἀναισθησία (categoria presente sia in Aristotele che in Teofrasto), connessa alla celebre 'absent-mindedness' di Claudio che lo portava ad apparire sempre come fosse tra il sonno e la veglia, «somnus autem quasi ἀναισθησίας est imago» (p. 536); a ciò si aggiunge poi la ἀγροικία che esprime la medesima qualità dell'aggettivo latino *agrestis* (qui Heinsius cita Platone e Cicerone).

Tutta questa congerie di vizi e difetti rendeva ridicola la figura di Claudio, atta ad essere presa in giro: «sed ad haec in Claudio non pauca accedebant quae festivis in hominibus ridendi argumentum suppeditaret» (p. 536) e conseguentemente

«ut res **non ad ἀποθέωσιν sed ad ἀποθηρίωσιν** in Claudio spectaret».

Heinsius approda così alla discussione del titolo. Afferma anzitutto – non considerando, o non conoscendo l'*editio princeps* – che Renano fu il primo a pubblicare l'opuscolo, con il titolo *Ludus L. Annaei Senecae de morte Claudii*, che appare a Heinsius «sane παχυμερῶς et parum accurate» (p. 537). L'umanista olandese ricorda che il primo a suggerire il titolo greco fu il *vir summus* Hadrianus Junius e riporta il passo degli *Animadversa*,

¹⁸⁴ *Volo memoriae prodere* è per l'esattezza l'*incipit* della menippea di Giusto Lipsio, il *Somnium* del 1581.

accogliendo il titolo ma rifiutandone l'interpretazione data da Junius. Come appare molto chiaramente sia negli *Animadversa* che poi ancora nella *Praefatio* alle note dell'edizione del 1557 Junius identificava *boletus* e *cucurbita/κολοκύντη*, ritenendoli un rimedio medico somministrato all'imperatore, che ne provocò la morte *non perché infuso con veleno*, ma per le sue specifiche caratteristiche 'farmacologiche' («Apocolocyntosin nuncupavit Seneca, eo quod Claudius medicato boleto, quasi pharmaco purgatorio, quod olim frequens e colocynthide concinnabatur (quam agrestem cucurbitam vocare licet) periit», *Animadversa* p. 44). Heinsius cita solo gli *Animadversa*, ma Junius nell'edizione del 1557 insiste maggiormente sull'uso medico della *colocynthis* come purgante, anche tra i medici suoi contemporanei «non sine praesenti multorum exitio» (p. 737), nonché sulla derivazione del titolo della satira da tale stratagemma adottato per assassinare il *princeps*.

Heinsius anzitutto discute l'identificazione tra i due termini; rileva poi «et tamen haec communis est doctorum opinio, **a boleto esse inscriptum libellum**» (p. 537). Fino a quel momento si seguiva dunque l'idea che con il termine ἀποκολοκύντωσις Seneca avesse voluto alludere al fungo propinato a Claudio come farmaco. Tuttavia Heinsius ricorda che le fonti non descrivono questa situazione:

«quis scripsit umquam Claudio venenum medicinae loco esse datum, aut **medicinam** potius **veneni loco?**» (p. 537).

Sono riportati poi passi di Svetonio (*Cl.* 44, 2) e di Tacito (*Ann.* 12, 67, 1), in cui si cita appunto il *boletus medicatus*, l'espressione incriminata che ha dato luogo alla confusione e all'interpretazione di Junius. Heinsius giunge così alla conclusione

«ut quis non videt *boletum medicatum* dici non qui usum medicinae haberet aut cum medicina aliqua coniunctum, sed **veneno illitum?**» (p. 537).

Heinsius riporta poi diverse fonti che testimoniano l'uso di *medicatus* o *medicamen* con il senso di «avvelenato» e «veleno» e sottolinea inoltre l'impossibilità di utilizzare la zucca, somministrata effettivamente ancora dai medici al suo tempo per i suoi effetti purganti, come un veleno vero e proprio. Ricostruisce dunque l'origine dell'equivoco:

«hoc decepit eruditos viros: Claudium boleto sublatum fuisse in historia legerant, legerant Neronem boletum facere cibum deorum dixisse, quia illis ad τὴν ἀποθέωσιν Claudius pervenerat, legerant ibidem conscripsisse librum Senecam in hanc ἀποθέωσιν cui Apocolocyntosin inscriptionem fecisset. Hanc inscriptionem a boletis deducendam putarunt» (pp. 538-539)¹⁸⁵.

Heinsius spiega che l'equivoco è sorto a seguito della celebre battuta di Nerone, riferita da Cassio Dione nel paragrafo in cui è citato anche il σύγγραμμα dal titolo ἀποκολοκύντωσις: lo storico riporta la notizia secondo cui Nerone avrebbe definito i funghi θεῶν βρῶμα, «cibo degli dei» (60, 35), poiché Claudio era divenuto dio grazie ad essi, ovvero morendo dopo aver mangiato funghi avvelenati. Poiché la notizia sullo scritto senecano concernente la divinizzazione di Claudio è riferita poco prima di questa battuta, si è erroneamente dedotto che il titolo ἀποκολοκύντωσις contenesse un'allusione ai funghi e si è dunque confusa la κολοκύντη con un fungo.

Dopo aver rifiutato nelle sue varie parti l'interpretazione di Junius, scardinando l'identità tra *boletus* e *cucurbita*, dando una nuova lettura delle fonti che trattano la morte di Claudio ed infine dichiarando le circostanze della morte del tutto slegate dalla *colocyntis*, Heinsius giunge infine alla *pars construens* della sua argomentazione.

Come prima cosa Heinsius porta una serie di testimonianze sull'uso di curare i *phrenetici*, ossia coloro che erano considerati folli, deliranti, con una *cucurbitula medica*, cioè uno strumento fatto di stagno, ferro o corno, posta sul capo del folle e all'interno della quale si accendeva una fiamma per farla aderire alla cute, realizzando una specie di salasso. Le fonti principali che descrivono tale pratica sono Galeno e Celso, e Heinsius riporta anche alcuni versi di Giovenale (14, 56-58) che vi alludono, *unde tibi frontem libertatemque parentis / cum facias peiora senex vacuumque cerebro / iampridem caput hoc ventosa cucurbita quaerat?*, «da

¹⁸⁵ L'interpretazione di Junius è stata ripresa anche in epoca moderna, accolta ad esempio da R. Graves, come ricorda A. N. Athanassakis, cf. A. N. ATHANASSAKIS, *Some evidence in defence of the title Apocolocyntosis for Seneca's satire*, «Transactions of the American Philological Association» 104 (1974), pp. 11-22; in questo articolo sono brevemente menzionate le interpretazioni di Junius e Heinsius, riprese anche da M. COFFEY in *Seneca, Apocolocyntosis 1922-1958*, «Lustrum» 6 (1961), pp. 245-254, precisamente a p. 253. Dopo Coffey la teoria di Heinsius non è più stata discussa o citata. Junius è ricordato e discusso nell'edizione di R. RONCALI, *Seneca. L'Apoteosi negata* cit., pp. 14-15, ma la studiosa propende per una diversa interpretazione del titolo, a partire da una variante del testo di Cassio Dione – Xifilino, ovvero ἀποκολοκύντωσιν di un altro ramo della tradizione. Non da tutti gli studiosi è accolta però questa variante, cf. C. PELLEGRINO, *Apocolocyntosis: l'interpretazione del titolo e due note di critica testuale (2,3 e 8,2)*, «Vichiana» IVa (2002), pp. 531-540; sulla tradizione testuale cf. l'accurata analisi di E. STAGNI, ΑΠΟΚΟΛΟΚΥΝΤΩΣΙΣ. *Appunti sulla tradizione testuale di Dione Cassio – Xifilino*, «RFIC» 122 (1994), pp. 298-339.

dove trarrai la faccia e l'autorità di un padre quando tu, essendo vecchio, fai cose peggiori e la tua testa già da tempo vuota reclama le ventose del salasso?». L'umanista dunque afferma

«cum ergo Claudius stolidus ac pro insano esset, neque longe a phrenetico abesset, quid est festivius quam quod **ei more medicorum Seneca cucurbitam imponit et concisa cute hanc satyram admovet, quod cucurbitare veteres dicebant**» (p. 539).

Senz'altro la testimonianza giovenaliana è molto interessante proprio per la figura che il poeta evoca di un vecchio dalla testa ormai vuota e la sua associazione con una zucca, eretta proprio a simbolo della cura per la follia. A questo punto Heinsius discute le due ovvie obiezioni alla sua teoria, ovvero che il termine *apocolocyntosis* implichi per via del prefisso e dell'associazione con *apotheosis* una trasformazione; e in secondo luogo che la zucca del medico era la *cucurbita* (in greco σικύα) e non la *colocyntis*. Cita però genericamente un «glossarium vetus» che riporta «*cucurbita κολόκυνθα. cucurbitat σικυάζει*» ed aggiunge la testimonianza del medico Aelius-Evrard Vorst (1565-1624), che conferma l'identificazione di *cucurbita* e *colocyntis*¹⁸⁶.

Seneca nella ricostruzione di Heinsius avrebbe voluto irridere la ἀναισθησία sia di Claudio sia del popolo romano, il primo perché era di fatto uno stupido e il secondo perché aveva divinizzato tale stolto, che sarebbe invece stato necessario inviare «potius in fungos quam in Deos». L'umanista approda dunque all'importante associazione tra la zucca e la stupidità: «Quemadmodum Latini stupidos et fatuos vulgo dicunt fungos, ita Graeci κολόκυνθας» (p. 540). La *colocyntis* riassume in sé ogni tipo di ἀναισθησία perché, afferma Heinsius, la testa vuota è generalmente identificata proprio con la zucca. Aggiunge tra i vari passi latini e greci che attestano quest'uso, anche un'interessante testimonianza del comico Ermippo: τὴν κεφαλὴν ὄσῃν ἔχει. ὄσῃν κολοκύντην. (fr. 79, 2). Inoltre l'umanista olandese sottolinea che la *cucurbita* è un ortaggio insapore, privo di qualità («cibus est fatuus et qui nihil sapit», p. 541), un ulteriore elemento che porta all'identificazione con la 'insipida' figura del *princeps*.

La citazione di una fonte come Ermippo è particolarmente interessante perché in effetti non tutti gli studiosi moderni concordano con la possibilità di rintracciare

¹⁸⁶ Sull'identificazione tra i due termini per il parlante latino cf. J. S. CAMPBELL, *Pisspots and Pumpkins: three notes to the Apocolocyntosis*, in S. BYRNE – E. P. CUEVA, *Veritatis Amicitiaeque causa. Essays in Honor of Anna Lydia Motto and John R. Clark*, 1999, pp. 41-52, particolarmente p. 49, ove si conferma sostanzialmente quanto detto da Heinsius. Si tratta in effetti di una distinzione di tipo botanico della quale certo poche persone potevano essere ben al corrente.

l'associazione 'zucca – testa' e dunque 'zucca vuota – testa vuota' anche nel mondo antico, per la quale mancherebbero attestazioni¹⁸⁷. Anche la fonte giovenaliana (unitamente alle varie citazioni di opere a carattere medico di Galeno, Celso e Ippocrate) è di per sé testimonianza molto rilevante, che mette in luce come l'accostamento tra il folle e la zucca risultasse immediato: che si tratti del contenitore cavo ricavato dalla zucca in uso per salassare i deliranti o della zucca vuota simbolicamente rappresentativa della stupidità, in ogni caso questo ortaggio sembra proprio appartenere alla sfera semantica dei giochi di parole concernenti stoltezza e fatuità¹⁸⁸.

Anche se il contesto è differente, potrà essere utile ricordare alcuni passi non menzionati da Heinsius, per l'effetto comico parodico in essi contenuto: anzitutto i *Κολοκυνθοπειραταί*, i Pirati imbarcati sulle zucche in *Vera Historia* 2, 37, nonché in *Judicium vocalium*, 10, 11, ove il Theta piange e si strappa i capelli perché avrebbe appunto 'perso la zucca'. Le testimonianze di Luciano, ancorché cronologicamente successive, sono rilevanti se non altro per l'identità del genere, la satira menippea appunto, e del contesto egualmente comico.

Heinsius nella *Dissertatio* assegna inoltre notevole importanza interpretativa alla frase pronunciata da Diespiter, *censeo uti divus Claudius ex hac die deus sit [...] eamque rem ad Metamorphosis Ovidi adiciendam* (§ 9): qui si nasconderebbe il dissenso di Seneca nei confronti delle divinizzazioni in genere e dell'opera ovidiana in particolare, che ospita l'apoteosi di Cesare e la glorificazione di Augusto. Secondo la lettura di Heinsius queste ultime

¹⁸⁷ Cf. lo stesso Campbell citato nella nota precedente. Mentre era d'accordo sull'interpretazione del titolo nel senso di 'trasformazione dello zuccone', riprendendo l'opinione del Fromondus (editore della satira nel 1632, il quale dipende comunque da Heinius) C. F. Russo nella sua edizione dell'*Apocolocyntosis*, cf. C. F. Russo (ed.), *Lucii Annaei Senecae ΑΠΟΚΟΛΟΚΥΝΤΩΣΙΣ*, Firenze 1985³, pp. 17-19. Una ricerca tramite il *Thesaurus Linguae Graece* online rivela rapidamente la discreta presenza del termine *κολοκύντη* nella commedia, in Aristofane, Frinico, Metagene, Epicarmo, Difilo; il fatto che si tratti in molti casi di frammenti è in realtà ancor più significativo della frequenza con cui era utilizzato il termine. La presenza della zucca nella dimensione comica e nella sfera del ridicolo è senz'altro rilevante anche a prescindere dalla diretta identità zucca-stupido. Si deve segnalare che M. Coffey legge il passo di Ermippo come un riferimento non alla stupidità ma alla «unusual shape of Pericles' head», cf. COFFEY, *Seneca* cit., p. 248: l'individuazione di Pericle nel frammento di Ermippo non è certa, ma è vero che il frammento è stato interpretato in riferimento al fattore fisico, ovvero alla forma oblunga della testa come quella di una zucca, cf. N. COMENTALE, *Hermippos*, Fragmenta Comica 6, Heidelberg 2017. Sarà comunque interessante notare che lo stesso Heinsius si sofferma su uno scritto di fisiognomica che associa la grandezza della testa al malanimo, un dato certamente estraneo ai moderni ma che probabilmente non sfuggiva agli antichi e potrebbe arricchire di ulteriori risvolti un riferimento come quello di Ermippo. Sul significato della zucca nell'antichità e l'associazione con la stupidità ed il grottesco, cf. inoltre l'art. di J. M. HAARBERG, *The emperor as a saturnian king: on the title of the Apocolocyntosis*, «Symbolae Osloenses» 57 (1982), pp. 109-114.

¹⁸⁸ Coffey considera irrilevante anche il verso di Giovenale proprio per questo stesso motivo, ossia perché si tratta di un riferimento al trattamento medico dei pazzi e non alla stupidità, cf. COFFEY, *Seneca* cit., p. 249; i due ambiti, quello della follia e quello della stupidità, non sono però assolutamente inconciliabili soprattutto in riferimento alla figura di Claudio, considerato nella satira egualmente *fatuus* e *amens*, e non credo sia possibile liquidare la *ventosa cucurbita* di Giovenale come del tutto estranea al contesto di deformazione parodica del termine «zucca».

divinizzazioni in particolare sarebbero bersaglio polemico di Seneca e chiave di lettura anche per il titolo dell'opera, poiché si tratta di trasformazioni favolose al pari delle altre contenute nelle *Metamorfosi*. Generalmente si intende il richiamo ad Ovidio piuttosto come un'allusione alle trasformazioni straordinarie tra le quali annoverare l'eventuale divinizzazione di Claudio, assegnando una minore importanza alle vere e proprie apoteosi che lì si trovano (Romolo e Cesare)¹⁸⁹. Heinsius dichiara poi che se ci fossero giunti gli autori greci che fecero da modello ad Ovidio, come gli *Eteroioumena* di Nicandro o un poema perduto di Corinna,

«in iis ἀπολιθώσεις, ἀποθηριώσεις, ἀποφυτώσεις, ἀποδενδρώσεις et quae singula exprimerent ἀπολυκώσεις, ἀπομυρτώσεις et fortasse ἀποκολοκύνθώσεις haberemus».

L'umanista olandese considera dunque particolarmente rilevante la vera e propria trasformazione, allusa con il termine *apocolocytosis*, connettendolo strettamente ad opere come quella ovidiana, o meglio ancora, i precedenti greci:

«Saepe enim **in cucurbitas mutantur cucumeres**. Quod cum sit, fatuos fieri est necesse et saporem cum qualitate, si quam haberent, penitus amittere. **Quam ἀποκολοκύνθωσιν dixere**. Cum ergo Pop. Rom. vere iam liber et immunis ab omni metu, Claudii ἀποθέωσιν exspectaret, quam invidiae vitandae Agrippina procurabat, Seneca festivi vir ingenii eius ἀποκολοκύνθωσιν dedit qua **non in deum verum in cucurbitam**, olus fatuissimum, **Claudium mutavit**. [...] More poetarum qui, **naturae cuiusque ratione habita**, in plantas aut animalia ad quae maxime accedunt, singulos convertunt» (p. 541).

Ciascuno dunque è trasformato secondo la propria vera natura. Heinsius aggiunge poi il paragone con il re Mida trasformato in asino perché ugualmente affetto da ἀναίσθησία e spiega poi che ἀποκολοκύνθωσις è in sostanza una versione più arguta rispetto ad un più banale ἀποθηρίωσις, del quale mantiene comunque il riferimento alla bestialità.

Sintetizzando dunque la posizione di Heinsius: oltre a rifiutare nettamente l'interpretazione 'medica' di Junius che vedeva nella κολοκύντη il purgante che finì la vita di Claudio, l'umanista qualifica la zucca come un riferimento al tema quasi canonico nei racconti su Claudio, ossia quello della stupidità, al quale questo ortaggio insapore è connesso per il suo

¹⁸⁹ Cf. in proposito la lettura di R. Mugellesi nella sua edizione della satira, R. MUGELLES (ed.), *Seneca. APOCOLOCYNTOSIS*, Milano 1996, p. 22.

accostamento sia agli stupidi – dalla testa/zucca vuota – che ai pazzi – ai quali la zucca del salasso succhiava le cervella –, attestato in alcune fonti antiche. Il termine ἀποκολοκύντωσις è poi formato su ἀποθέωσις ed allude ad una trasformazione al pari di quelle narrate nelle *Metamorfosi* ovidiane, che realizza la caratteristica precipua dell'individuo che subisce tale processo: nel caso specifico di Claudio in ciò che più lo rappresenta, lo zuccone.

Notiamo che Heinsius non si preoccupa del fatto che la satira non contenga una vera e propria trasformazione del *princeps*: è stato già detto, particolarmente da P. T. Eden¹⁹⁰, che il titolo di un'opera non deve essere necessariamente descrittivo del contenuto, o quanto meno non lo si deve intendere in modo eccessivamente letterale, aspettandosi ad esempio il racconto della metamorfosi in zucca. Tra i più recenti studiosi è particolarmente C. Pellegrino che, seguendo le letture di C. Russo e R. Mugellesi, interpreta il significato di ἀποκολοκύντωσις come «consacrazione, per così dire, di una prerogativa ch'egli avrebbe ampiamente manifestata in vita, vale a dire la sua stupidità», concentrandosi particolarmente sulla formazione del termine con il prefisso ἀπο- che più che indicare un processo ne indica il pieno compimento¹⁹¹. Credo che a questo alludesse anche Heinsius: il contesto è quello della deformazione parodica e l'ortaggio serve per incarnare simbolicamente il carattere più tipico dell'imperatore Claudio, ricordato da tutti come l'imperatore stupido. La satira va letta dunque come una sorta di parabola dello stupido, che nel viaggio ultraterreno manifesta al meglio le sue caratteristiche. Narrare la trasformazione vera e propria non è necessario perché la vicenda stessa è l'esempio che dà sostanza al concetto.

Inoltre se si guarda alla natura dell'opera, così sfaccettata e ricca di livelli interpretativi, spesso coesistenti ed addirittura interagenti tra loro, sembra una forzatura voler riportare la geniale creazione «ἀποκολοκύντωσις» ad un unico piano di senso, rendendolo con una traduzione unilaterale come «trasformazione in zucca», senza aggiungere altri elementi. L'uso nell'opera del greco con scopo metaletterario è già stato messo in luce e discusso dettagliatamente¹⁹²; la presenza di brani come lo scambio di citazioni omeriche del § 5 evidenzia bene come un semplice verso omerico possa dar vita a più elementi di comicità: la parodia sul gusto di Claudio per il greco, sulla sua incapacità di comprendere le situazioni che lo circondano con la tendenza a parlare a sproposito, la sua convinzione di essere un dotto tra

¹⁹⁰ Cf. EDEN (ed.), *Seneca. Apocolocyntosis* cit., p. 2.

¹⁹¹ PELLEGRINO, *Apocolocyntosis* cit., p. 537.

¹⁹² A. BONANDINI, *Il contrasto letterario: prosimetro, citazioni e commutazione di codice nell'Apocolocyntosis di Seneca*, Trento 2010.

i dotti e l'improbabile associazione con il personaggio evocato dal verso, ovvero Odisseo. Tutti questi piani sono racchiusi in una porzione di testo piuttosto ridotta.

Parimenti non è necessario che il titolo rimandi ad una sola semplice associazione, quanto piuttosto ad una sfera di caratteristiche, tutte facenti capo all' 'assioma' fondamentale, cioè la stupidità del *princeps*, ma comunque tutte valide autonomamente: dall'ortaggio sciapo alla 'zucca vuota', dalla *cucurbita medica* dei pazzi, al ridicolo aspetto esteriore della zucca e anche al vaso da notte, come è stato suggerito¹⁹³, tutti questi elementi (appartenenti alla sfera dei colloquialismi e delle battute con la zucca come protagonista) possono coesistere nell'immagine della zucca formando nell'insieme un'associazione esilarante tra essa e Claudio, anche senza isolare un singolo aspetto.

È opportuno aggiungere che la *Dissertatio* non si limita alla disamina del titolo, ma si propone anche una breve analisi della satira dal punto di vista letterario: è definita essenzialmente come opera varroniana, un misto di prosa e versi, ed inscritta nella tradizione menippea, seguita anche da Luciano. Heinsius è particolarmente interessato ai versi e fornisce una lettura degli anapesti del § 12 in chiave satirica. L'intervento di Heinsius sarà ripreso soprattutto da Libertus Fromondus, e soprattutto attraverso la sintesi di Fromondus la *Dissertatio* rimarrà nota ai successivi editori.

¹⁹³ Cf. CAMPBELL, *Pisspots and Pumpkins* cit. Lo studioso si basa sul noto passo di Apuleio, *Met.* 1, 15, 2, *nos cucurbitae caput non habemus*, interpretato alla luce di Petronio, 39, 13, *in aquario copones et cucurbitae*, ove le zucche in questione sarebbero appunto vasi da notte.

Libertus Fromondus (1632¹; 1652²)¹⁹⁴

Questa edizione è stata accuratamente analizzata di recente da J. Papy, in uno studio sul commento di Fromondus alle *Naturales Quaestiones* in essa contenuto¹⁹⁵; l'articolo fornisce dettagliate informazioni sul Fromondus e sulla realizzazione dell'edizione, che sarà opportuno riassumere brevemente prima di passare all'analisi delle note dello stesso Fromondus all'*Apocolocyntosis*, non considerate da Papy.

Si tratta di una riedizione degli *Opera omnia* lipsiani, cui si aggiungono nuove note alle *Naturales Quaestiones* e al *Ludus de morte Claudii* (le uniche due opere che Lipsio non ebbe modo di annotare), a cura del rettore dell'università di Lovanio Libertus Fromondus (1587-1653).

Papy individua la marca 'lipsiana' dell'edizione già a partire dall'impaginazione e dal carattere di stampa, che rimandano a quelli del 1605, e riporta questi aspetti ad una strategia commerciale che facesse in modo di evidenziare il più possibile la figura di Giusto Lipsio, facendo passare in secondo piano quella del meno celebre Fromondus. La lettera prefatoria ad opera dello stampatore Balthasar Moretus rivolta al pontefice Urbano VIII insiste su questo aspetto di continuità con il Seneca di Lipsio, che ora Fromondus ha potuto ultimare ed offrire al pubblico nella versione completa originaria che lo stesso Lipsio aveva immaginato senza poterla però terminare.

Questa edizione ebbe una ristampa nel 1652, con modifiche: in particolare fu aggiunta una nuova prefazione di Moretus dove si avverte che l'edizione è stata ulteriormente rivista alla luce di contributi sia editi che inediti, quali – nell'ordine in cui compaiono nell'edizione – quelli di Erasmo, Pinciano, Muret, Gruter, Opsopoeus, Renano, Junius, Faber, Gronovius ed infine gli scoli di Albertus Rubenius, «qui necdum lucem viderunt». L'introduzione di questa particolare avvertenza è senz'altro dovuta all'uscita nel 1649 della prima delle due edizioni gronoviane di Seneca, con il commento dello stesso Gronovius a tutte le opere senecane; per quanto riguarda l'*Apocolocyntosis* però Fromondus non applica nessuna modifica o aggiunta al commento, che è ristampato identico nonostante l'edizione di Gronovius contenesse un ricco apparato di note sulla satira, denso di osservazioni critiche. Le due edizioni del 1632 e del 1652 sono pertanto da considerarsi semplici copie l'una dell'altra.

¹⁹⁴ L. Annaei Senecae opera a Iusto Lipsio emendata et scholiis illustrata. Editio tertia atque ab ultima Lipsii manu: aucta Liberti Fromondi scholiis ad Quaestiones Naturales et Ludum de morte Claudii, Antverpiae 1632.

¹⁹⁵ J. PAPPY, *Comment lire Sénèque? Les commentaires des Questions Naturelles de Libertus Fromondus*, in L. BOULÈGUE (éd.), *Commenter et philosopher à la Renaissance. Tradition universitaire, tradition humaniste*, Villeneuve d'Ascq 2014, pp. 105-119; l'articolo è pubblicato in versione inglese anche sulla rivista «Lias» 41/1 (2014), pp. 33-51. Papy fornisce una piena contestualizzazione di Fromondus, con un'abbondante bibliografia, ed inquadra il suo commento alle *Naturales Quaestiones* nella produzione a carattere teologico e filosofico dell'autore. L'edizione è citata e discussa anche da Alfani, *L'Apoteosi* cit., pp. 54-55.

Un testo non considerato da Papy, ma che vale la pena citare per il suo interesse storico, è l'epistola al lettore (presente in entrambe le edizioni), intitolata «Ioanni Waveri Antverp. Equitis de Iusti Lipsi V. C. postuma Senecae editione breve alloquium», e datata agosto 1632. È interessante perché l'autore dello scritto afferma che Lipsio avrebbe affidato a lui le sue ultime volontà, tra cui anche l'incompiuta edizione senecana, con il seguente messaggio:

«Hic Seneca corrigi a me coepit (et spero perficiam) ad alteram editionem. Si quid ergo mihi humanitus eveniet, eo servetur, et Moreto eiusve liberis detur, quibus iam nunc lego. Malus improbusque qui intervertet».

Ancorché si legga stampato «Waverius», il personaggio è senz'altro Johannes Woverius (Jan van de Wouwer, 1574-1636), dapprima studente poi amico ed esecutore testamentario di Giusto Lipsio¹⁹⁶; oltre che tra i corrispondenti di Lipsio, egli è noto come amico e collaboratore del tipografo Moretus, così che questo documento conferma in tutto e per tutto le intenzioni dello stampatore di questa nuova edizione. Woverius conclude la lettera ricordando un altro messaggio di Lipsio:

«Ioanni Waverio quem amo, hunc Senecam quem amo, dono dedi, hortorque ad seriam et frequentem eius lectionem, qui animo sapientiam inferit et virtutem. Fac et salve. Lovanii VI Kal. Octob. 1605».

Nel 1632, quasi trent'anni dopo la morte del grande umanista, fanno la loro comparsa alcune tra le sue ultime parole, finora mai divulgate; l'edizione pare davvero ultimare in modo legittimo il lavoro di Giusto Lipsio, e, come si vedrà, anche Fromondus richiamerà in più punti nelle note la sua diretta testimonianza.

In quanto riedizione è qui riprodotto il testo stabilito da Lipsio nel 1605, che, per quanto riguarda la satira, come sappiamo, è in realtà quello di Faber del 1587. L'analisi di Papy sulle note di Fromondus alle *Naturales Quaestiones* rivela che si tratta di osservazioni a carattere prevalentemente esegetico, secondo l'impronta già fornita dalle note di Lipsio, non del tutto estranee però alla critica filologica. Lo stesso si evince dalla lettura del commento

¹⁹⁶ Cf. DE LANDTSHEER – SACRÉ – COPPENS (eds.), *Justus Lipsius (1547-1606)* cit., pp. 11-22, particolarmente p. 20 ove si afferma che Woverius dovette appunto gestire l'eredità dei possedimenti librari di Lipsio. Per informazioni biografiche su Woverius cf. M. MORFORD, *Stoics and Neostoics. Rubens and the Circle of Lipsius*, Princeton 1991, pp. 41-51.

all'*Apocolocyntosis*: Fromondus è particolarmente interessato a contestualizzare l'opera e fornire elementi che ne facilitino la comprensione, e conosce tutte le precedenti edizioni della satira, delle quali cita e discute le varianti testuali. Si deve inoltre aggiungere che già nell'edizione del 1632 non si trovano più tutti i commentari di accompagnamento alla satira senecana presenti nelle precedenti edizioni: quello di Fromondus è l'unico apparato di note all'*Apocolocyntosis*. L'eliminazione degli altri contributi è definitiva, giacché non saranno più ristampati nelle edizioni successive. È verosimile ritenere che la maggior parte degli editori successivi conoscerà i contributi del XVI secolo solo tramite la sintesi che se ne ritrova nelle note di Fromondus: quella del 1632 rappresenta dunque uno spartiacque importante nella storia delle edizioni a stampa dell'*Apocolocyntosis*.

La prefazione di Fromondus alla satira

La satira è preceduta da una paginetta ove Fromondus fornisce alcune informazioni sul suo lavoro e commenta inoltre titolo e natura dell'opera, riprendendo particolarmente l'intervento di Heinsius. Anzitutto l'umanista dichiara che si tratta di un libello «inter totius rei litterariae mendosissimos difficilissimosque» (p. 814) e che si è servito delle note degli editori precedenti per poterlo emendare, perlopiù i lavori di Renano, Junius, Faber e Gruterus. Come si vedrà Fromondus cita molto spesso anche Curione, del quale conosce bene l'edizione. Segue un breve riassunto della satira. Come evidenziato già da M. C. Alfani, Fromondus insiste particolarmente sulla sconcertante differenza di tono rispetto ad un'opera come la *Consolatio ad Polybium*:

«Aliter tamen longe olim de eo [scil. Claudio] aut sensit aut certe scripsit in Consolatione quam ex Sardinia et exilio ad Polybium Claudii libertum misit. Quem enim hic crudelem, fatuum et omnibus cucurbitis insulsiorem facit, atque ad infima tandem Inferiorum ministeria detrahit, ibi *mitissimum Caesarem* inter cuius virtutes *Clementia primum locum obtinet*: ad haec *memoria tenacissima omnium sapientum praecepta* retinere: denique *maximum et clarissimum numen* aliaque **non pro philosopho et Seneca adulatur**, animo et corpore in exilio fractus, ut Lipsius noster excusat» (p. 814).

Va detto che un primo accenno a questo tema si ritrova già nell'edizione renana del 1515, seppur molto velato. Nella prima nota alla satira, a carattere introduttivo, Beato Renano scrive che il libello è appunto un attacco all'imperatore Claudio che aveva esiliato il filosofo:

«cuius rei [*scil.* exilii] ipse meminit in libro de brevitae vitae ad Paulinum his verbis de Caesare **blandiuscule loquens**, *Nec enim sic me deiecit ut nollet erigere, imo ne deiecit quidem, sed impulsus a fortuna et cadentem sustinuit et in praeceptis euntem leniter divinae manus usus moderatione deposuit*. Hactenus Seneca» (p. 649 nell'ed. del 1537).

Renano quindi, pur senza approfondire la questione, come prima cosa pone l'accento proprio su un testo dal tono opposto rispetto a quello dell'opera che si accinge a commentare. L'umanista tedesco commette in realtà un errore nell'individuazione dell'opera, poiché il passo citato non è tratto dal *De brevitae vitae* ma proprio dalla *Consolatio ad Polybium* (§ 13, 2). Che l'incongruenza tra il resto della produzione senecana (con riferimento soprattutto alla *Consolatio*) e la satira contro Claudio fosse evidente già ai primi commentatori, è dunque un dato certo; il primo a problematizzare la questione apertamente e ad adottare un atteggiamento di biasimo al riguardo è però Fromondus.

Successivamente Fromondus passa a trattare il titolo, in merito al quale afferma subito che «inter eruditos non convenit» (p. 814). Inizia la sua disamina presentando Beato Renano come editore principe («qui reperisse et primus typis publicasse dicitur») dell'opera che pubblicò con il titolo latino, corretto in seguito sulla base di Cassio Dione da Junius, del quale riporta il passo dagli *Animadversa*. Notiamo che non vi è alcun cenno a Curione e alla sua pretesa sul titolo: poiché Curione è una presenza importante nelle note di Fromondus si può dedurre che egli non ritenesse veritiera l'affermazione dell'umanista italiano.

Fromondus afferma poi il titolo Ἀποκοκοκύντωσις fu dato all'opera con riferimento all'assunzione celeste di Claudio e «non autem quomodo latine reddidit Xylander, *De immortalitate fungo parta*» (p. 814): il personaggio chiamato in causa è Gulielmus Xylander ovvero l'umanista tedesco Wilhelm Holtzmann (1532-1576), che pubblicò l'edizione di Cassio Dione nel 1558¹⁹⁷. Fromondus precisa dunque che la κοκοκύντη è appunto una *cucurbita* e non un fungo: già Heinsius insisteva su questa distinzione, affermava che in genere la satira era erroneamente interpretata proprio *a boleto*, e attribuiva la confusione alla lettura di Junius; la traduzione impropria di Xylander riportata da Fromondus dovette senz'altro contribuire alla diffusione di tale errata nozione.

¹⁹⁷ *Dionis Cassii Nicaei, Romane historiae libri (tot enim hodie extant) XXV, nimirum a XXXVI ad LXI*, Basileae 1558. Xylander traduce «Scripsit etiam Seneca libro, quem ἀποκοκοκύντωσιν quasi immortalitatem quandam esu boleti partam nominavit», p. 505.

Fromondus si dichiara dunque a favore dell'interpretazione di Heinsius, che riassume nelle sue linee essenziali. In poche righe alla fine della *Praefatio* però l'umanista fiammingo aggiunge anche la sua lettura:

«Possumus et alteram inscriptionis causam satis etiam bellam comminisci. Nempe ut ἀποθέωσιν quae a termino *ad quem* ut philosophi loquimur nomen habet, voluerit lepide potius a termino *a quo ἀποκολοκύντωσιν* appellare: id est **pro transfiguratione in Deum, cucurbitae transfigurationem dicere**. Nam hominem in Deum aut in cucurbitam mutari non adeo mirae et insolentis metamorphosis est: sed **cucurbitam in Deum est maxime admirabile**».

L'interpretazione fornita da Fromondus (che intende il termine come allusione alla divinizzazione di una zucca) è senz'altro affascinante ma assai difficile a livello linguistico: non pare infatti possibile rendere il termine greco con il genitivo soggettivo «trasformazione della zucca»¹⁹⁸. Certamente a livello di senso si evidenzia il punto centrale della questione, e cioè l'assurda divinizzazione di uno 'zuccone' come Claudio.

Le note di Fromondus

L'apparato di commento è posto da Fromondus nella porzione inferiore della pagina, sotto il testo della satira e suddiviso in note numerate, come si era già visto nell'edizione di Faber del 1587. Questa è precisamente la forma del commentario di Lipsio alle opere senecane (1605), e conferma la concezione delle note come accompagnamento alla lettura del testo classico. Si hanno moltissime note di tipo storico, che forniscono dettagli sul principato di Claudio e di Nerone, con citazione delle fonti classiche, soprattutto Tacito e Svetonio; perlopiù si tratta di osservazioni già emerse con Beato Renano e Gruter, i quali fornivano parimenti molti dati storici. I due brani poetici che si trovano nel § 2 della satira, e poi le *Laudes Neronis* al § 4, sono accompagnati da un commento esplicativo quasi a ogni verso. Le note sono inoltre ricche di osservazioni dal carattere diretto e immediato, come nel caso della nota n. 3 a *saeculi felicissimi* del § 1, ove Fromondus scrive «tale sub Nerone tuo futurum sperabas, Seneca, sed quam falsus!» (p. 815).

¹⁹⁸ Cf. particolarmente l'analisi linguistica ed i paralleli forniti da PELLEGRINO, *Apocolocyntosis* cit., p. 536, che ben evidenzia come nei sostantivi così formati (tra cui specialmente ἀποθέωσις) si individui piuttosto il pieno compimento di un processo di trasformazione, l'inveramento definitivo, dunque non una trasformazione in altro, come vorrebbe Fromondus.

È d'altra parte vero che se il testo è mantenuto identico rispetto all'edizione lipsiana, in nota Fromondus non esita a mostrarsi dubbioso nei confronti di alcune lezioni tràdite, accennando per esempio ad un'*altera lectio* che suona *non invenuste* o addirittura *paullo melius* (sempre parlando di lezioni già note agli editori precedenti). Per quanto concerne il verso *lucis et obscuri crescebant tempora somni* (§ 2) Fromondus avverte che è attestata da Turnebus la lettura *cornua somni* ma che «contra omnium aliorum exemplarium fidem nihil temere mutem» (p. 816), confermando quindi la tendenza conservatrice circa la costituzione del testo.

Fromondus, dopo aver riassunto le posizioni di altri dotti, dà in genere anche la sua opinione; questa non è però un'edizione in cui si trova riprodotto tutto quanto già osservato dagli altri umanisti, al pari dell'edizione di Gruter, ma piuttosto Fromondus attua una sintesi, ed in molti casi ciò lo porta a non citare tutte le voci. Ciò avrà chiaramente importanti conseguenze sulle edizioni successive. Per esempio egli attribuisce le emendazioni dei passi in greco del § 4 e § 7 al solo Junius, senza citare Curione, che invece nell'edizione di Gruter era ancora posto accanto a Junius in entrambi i casi: è dunque a partire da questa scelta di Fromondus che si perde la memoria di alcuni contributi curioniani¹⁹⁹.

Peraltro Fromondus commette anche qualche errore nell'attribuzione delle emendazioni o congetture: è il caso della lezione *mensam* in luogo di *mensem* al § 8, che Fromondus riporta addirittura a Junius e ritiene accolta da Schottus (p. 823). Come si è detto *mensam* è congettura di Muret, stampata nell'edizione del 1585, mentre non vi sono commenti o edizioni dell'*Apocolocyntosis* a cura di Schottus, ossia André Schott (1552-1629), che si occupò soltanto di Seneca il retore. La stessa confusione di Schottus con Muret è ripetuta nella nota successiva ove si attribuisce la lezione *apage* in luogo di *ab Iove* (§ 8) alla presunta edizione di Schottus e non all'edizione di Muret del 1585 ove effettivamente essa compare per la prima volta. Di nuovo attribuita a Schottus è la lezione *duas amitas suas*, introdotta da Muret in luogo di *duas Iulias* al § 10. Questa confusione è probabilmente dovuta al fatto che Schottus fu autore di un'edizione degli *Opera omnia* di entrambi i Seneca, nella quale però egli si occupò solo di Seneca padre e per quanto concerne l'*Apocolocyntosis* si limitò a riprodurre semplicemente il testo di Muret, senza mutare nulla né aggiungere alcun

¹⁹⁹ Addirittura Fromondus omette di citare Curione per quanto concerne l'emendazione del verso esiodico al § 14, che è del solo Curione appunto, anche oggi ricordata. Si impone una certa cautela nella lettura dell'edizione di Fromondus, che presenta alcune evidenti sviste.

commentario: l'opera è in effetti completamente priva di note anche degli editori precedenti²⁰⁰.

Una nota interessante che presenta delle novità rispetto alle edizioni precedenti è la n. 101, a proposito del brano greco del § 8, all'epoca ancora corrotto: oggi si ha *parum est quod templum in Britannia habet, quod hunc barbari colunt et ut deum orant* μωροῦ εὐιλάτου τυχεῖν mentre nelle edizioni del XVI secolo il greco era reso Ἄλῶρου φιλάτου χήιν. Fromondus, dopo aver citato le due congetture di Curione e Junius, aggiunge la proposta di un collega lovaniense, Petrus Castellanus, Petrus van de Castele (1582-1632)²⁰¹, dotto umanista autore di varie opere erudite tra cui un catalogo delle festività greche e un'enciclopedia sul consumo della carne nel mondo antico. Il grecista collega di Fromondus congetturava χηναλώπεκα φιλοῦσι, «vulpanserem amant» (p. 825); Fromondus spiega che tale emendazione si basa sul gusto dei Britanni per la carne di tale animale, testimoniato da Plinio²⁰², del quale il dotto Castellanus era certo al corrente per il lavoro all'opera Κρεωφαγία sive de usu carniū libri IV (Antverpiae 1626). La *chenalopex* è citata negli scolii agli *Acarnesi* di Aristofane a proposito di Lisistrato (*Ach.* 855) che viene definito, come spiega Fromondus, μαλακὸς καὶ πένης καὶ κυβευτῆς, «effeminatus, pauper et aleator», ossia una vera e propria *chenalopex* (*Scholia in Acharnenses*)²⁰³: queste caratteristiche si applicherebbero molto bene a Claudio ed anzi la satira ne è un'eccezionale esemplificazione. La congettura non ebbe alcuna fortuna presso gli editori successivi che non danno prova di conoscerla; ancorché scorretta è senz'altro ingegnosa ed anche calzante.

I contributi di Fromondus

Sei tra le proposte di Fromondus sono riportate ancora nei moderni apparati, anche se non in tutte le edizioni. Sarà opportuno commentare alcune di queste proposte, per poter ridare loro risalto e forse chiarire alcune incongruenze che si leggono nelle edizioni moderne.

Un passo particolarmente interessante è quello del greco al § 8, οὔτε αὐτὸς πρᾶγμα ἔχει οὔτε ἄλλοις παρέχει, già sanato da Beato Renano nel 1537, che Fromondus discute alla nota n. 88. È anzitutto significativa un'affermazione di Fromondus in merito al parere di Giusto Lipsio sulla ricostruzione fatta da Renano: «suffragante tacite Lipsio in sua Menippaea»

²⁰⁰ *Annaei Senecae tum rhetoris tum philosophi opera omnia ab Andrea Schotto ad veterum exemplarium fidem castigata*, Aurelianae Allobrogum 1604.

²⁰¹ Cf. l'art. a c. di A. ROERSCH, *Biographie Nationale de Belgique* 26 (1936-1938), col. 249-254.

²⁰² Il passo cui allude Fromondus è *Nat. Hist.* 10, 56, *Anserini generis sunt chenalopes et, quibus lautiores epulas non novit Britannia, chenerotes*.

²⁰³ La stessa definizione si trova alla voce χηναλώπηξ della Suda.

(p. 823). Si tratta di un punto di vista particolare, non ancora emerso fino a questo momento, che considera la satira scritta da Lipsio come una testimonianza circa le scelte critico-filologiche sul testo dell'*Apocolocyntosis*. L'opera di Lipsio, *Somnium sive lusus in nostri aevi criticos*, è in effetti ricca di citazioni letterali della satira senecana, tra le quali anche questa *sententia* in greco²⁰⁴; va detto però che innanzitutto non si tratta di un'opera di critica testuale ed inoltre nel caso specifico la frase greca è inserita nel testo in diverso modo rispetto a quanto avviene nell'*Apocolocyntosis*, quindi non c'è una sovrapposizione perfetta tra i due passi che permetta di confermare tramite il *Somnium* la lettura di Lipsio dell'*Apocolocyntosis*. Quello di Lipsio è piuttosto un riuso che adotta espressioni e modi della satira senecana, ma ricontestualizzandoli²⁰⁵.

Fromondus riscontra alcune difficoltà nella resa di questo brano dell'*Apocolocyntosis*: se si legge Ἐπικούρειος θεὸς *non potest esse: οὔτε αὐτὸς πρᾶγμα ἔχει οὔτε ἄλλοις παρέχει*, come anche nelle moderne edizioni, la definizione di divinità epicurea («non ha preoccupazioni né le reca ad altri») sembra riferita a Claudio, che a quel punto sarebbe il perfetto dio epicureo²⁰⁶. Fromondus propone di aggiungere ὁς prima della *sententia* in modo da chiarire che il riferimento è al dio epicureo e non a Claudio:

«ut significet Claudium et sibi negotiosum fuisse et tot aliis quos interfecit negotium facessisse, proindeque Deo Epicuri esse dissimillimum» (p. 823).

²⁰⁴ I. Lipsi *Satyra Menippaea. Somnium. Lusus in nostri aevi criticos*, Antverpiae 1581, p. 20.

²⁰⁵ Vi è invece un altro passo che potrebbe forse essere migliore testimone della lettura di Lipsio della satira senecana, anche se deve essere considerato con grande cautela poiché, come si è detto, non si tratta di un'opera di critica testuale. Il passo è a p. 23 del *Somnium*, quando Catone prende la parola nel concilio divino e dice «Patres conscripti, inquit, servemus disciplinam Curiae. Quae haec res? Vos **mera ovilia** fecistis». La battuta ricalca quanto detto da Giove nell'*Apocolocyntosis*: accortosi della presenza di un privato nella curia, cui normalmente non sarebbe concessa la parola, egli si rivolge alle divinità in concilio dicendo *ego, inquit, p.c. interrogare vobis permiseram, vos mera mapalia fecistis* (§ 9). I due passi in questo caso sono perfettamente sovrapponibili. Lipsio nelle *Epistolicae Quaestiones* discuteva proprio la lezione *mera mapalia*, stampata fin dalla *princeps* e sostenuta da Turnebus e Scaliger: egli dichiara di trovare nel suo codice *mera nupcialia* e afferma che «nuptiales sermones impuri et minime virginales: quid autem? Nonne eius notae multa in Claudium ante dicta?» (*Ep. Quaest.* p. 82). Dunque la lezione *mapalia* non convinceva Lipsio che non la adotterà per la sua opera, scegliendo però una soluzione ancora diversa da quella proposta nel 1577, ossia *mera ovilia*: anche se chiaramente non si tratta di una proposta di emendazione è parso comunque opportuno citare questa espressione per via della perfetta sovrapposizione tra le due opere in questo punto.

²⁰⁶ Nella satira lipsiana il detto è riferito a Lucrezio che è appunto in linea con il concetto di divinità da lui stesso espresso nella sua opera, non presentando per se stesso né per altri alcun problema: qui dunque la frase greca è posta in senso positivo e appositivo, come caratteristica del personaggio nominato, al contrario di quanto avviene nella satira, ove è posta proprio in contrasto con il personaggio del quale si sta parlando, e cioè Claudio. È questo un caso opposto a quello visto sopra, poiché appunto il riuso della satira è avvenuto con un segno diverso.

È chiaramente quello indicato da Fromondus il corretto senso del passo, qualsiasi lettura si voglia adottare, ed esso risulta in effetti più evidente con l'introduzione del pronome relativo; l'integrazione proposta è talmente piccola che si può facilmente immaginare la caduta del pronome nella tradizione manoscritta (che peraltro conserva il greco in forma estremamente corrotta). La scorrevolezza del testo aumenta certo non poco. Questa proposta di Fromondus sembra poco nota agli editori successivi; è menzionata in alcuni apparati moderni, ma con poco risalto. Potrebbe essere opportuno reconsiderarla per agevolare la comprensione del passo.

Un caso curioso è quello che riguarda il passo *illum deum ab Iove, quem quantum quidem in illo fuit damnavit incesti?* (§ 8), per il quale Fromondus compare nei moderni apparati come emendatore di *quem* rispetto alla lezione *qui* dei codici²⁰⁷. Fromondus scrive su questo passo una lunga nota ove formula la proposta di leggere quale interrogativa (come anche oggi si trova) quella che era una frase affermativa (p. 824), ma non si sofferma di fatto sulla sezione *quem quantum quidem*, che era già apparsa così stampata nell'edizione di Faber del 1587, ed è tratta da una congettura di Turnebus, riportata da Opsopoeus nella stessa edizione (p. 664 dell'ed. Faber). Il contributo di Fromondus non è certo di scarsa portata ed è passato inosservato, mentre stranamente gli viene attribuito il merito di un'altra proposta, anch'essa importante, ma di un altro umanista.

Fromondus è poi spesso citato come sostenitore della lezione *excidit* al § 10, ove oggi si legge *quam canis adsidit*, all'epoca *quam canis exta edit*; è opportuno precisare che in questo caso l'umanista scrive una lunghissima nota (n. 134, pp. 827-828) ove si pronuncia a favore della lezione *excidit*, che è propriamente la variante proveniente dal *codex Wissemburgensis* di Beato Renano²⁰⁸, accolta anche da Curione. Quel che propone Fromondus è di leggere qui *excīdo* e non *excīdo*:

«Canis autem iste non quadrupes sed talorum iactus est, omnium infelicissimus, ut recte alicubi notat Rutgersius, qui Graecis etiam κῶνν aut χῆος dicitur» (p. 827).

Anzitutto notiamo che l'interpretazione intorno al passo è propriamente di un altro umanista, Janus Rutgersius, ovvero Jan Rutgers (1589-1625), allievo dello Scaligero e di Heinsius a Leida ed autore di un'opera di annotazioni e congetture, i *Variarum lectionum*

²⁰⁷ Cf. le edizioni di RONCALI, *Divi Claudii* cit. p. 11, e di EDEN, *Seneca. Apocolocyntosis* cit., p. 42.

²⁰⁸ Nelle *Notae* che seguono la satira Renano scrive «emendavi *quam canis excidit* exemplar manuscriptum secutus» (p. 670), aggiungendo che siccome il codice è particolarmente corrotto sospetta di dover sostituire *exta edit* a *excidit*.

*libri*²⁰⁹. Nel capitolo diciassettesimo del quarto libro Rutgersius discute proprio questo passo della satira proponendo l'interpretazione facente riferimento al lancio dei dadi:

«at quid vulgatius est quam in talorum ludo eum iactum, qui omnium infelicissimus sit, *canem* vocari? Immanem igitur illius stolidissimae pecudis crudelitatem arguit, qui cum supra modum alae lusu delectaretur, tam facile homines occidebat, quam iactus infeliciter cecidisset» (p. 434).

Segue una lunghissima spiegazione di Fromondus sul gioco dei dadi e su questo particolare lancio definito appunto *canis* o κῶν, con numerosissime fonti. Per quanto articolata la nota di Fromondus, egli è in ultima analisi soltanto latore dell'interpretazione intorno a *quam canis excidit*, che è da riportare interamente ed esclusivamente a Rutgersius in questo caso.

Rutgersius nei suoi volumi di *Variae Lectiones* si occupa anche di un altro passo dell'*Apocolocyntosis*, proponendo emendazioni che non sono segnalate da Fromondus, né peraltro negli apparati moderni. Nel libro primo capitolo primo ad esempio Rutgersius riporta un lungo passo del § 8 (p. 40), traendo il testo in parte dall'edizione di Muret, ma palesemente citando a memoria poiché introduce anche una congettura di Lipsio: *Illum deum apage, qui quantum in illo fuit damnatum incesti. L. Syllanum generum suum occidit. Oro propter quid? Sororem suam festivissimam omnium puellarum, quam omnes Venerem vocarent, maluit Iunonem vocare. Quare, inquit, quaero enim sororem suam stulte stude. Athenis dimidium licet Alexandriae totum*. L'edizione di Faber recava già una versione migliore della prima frase *Illum deum ab Iove quem quantum quidem in illo fuit damnavit incesti*, mentre leggeva *Oro per quod sororem suam ecc.*, poiché *oro propter quid?* è congettura di Lipsio (come ricorda giustamente anche Fromondus alla n. 95). Faber inoltre aveva stampato ancora *stulte studere* e non *stude*, che proponeva sempre Giusto Lipsio.

Rutgersius dunque cita una versione del testo già parecchio 'manomessa'; propone poi di leggere *Quare, iniit, quaero enim sororem suam? Stulte stude. Unde Athenis dimidium licet, Alexandriae totum?* L'umanista spiega il passo in questi termini:

«Cum enim alter ille quaesivisset quare Syllanus cum sorore sua solitus esset, hic non respondet, sed quaestionem eius alia quaestione eludit; Et tace, inquit. Unde enim Athenis

²⁰⁹ *Iani Rutgersii Variarum lectionum libri sex*, Lugduni Batavorum 1618.

cum sororibus consanguineis, apud Aegyptios etiam cum germanis, legitima matrimonia ineuntur?» (p. 40).

Rutgersius sta in realtà seguendo proprio una congettura di Giusto Lipsio: nelle *Epistolicae Quaestiones* Lipsio proponeva infatti di leggere *quare, inquis, quare iniit sororem suam? Stulte stude. (Ep. Quaest. p. 81)*. Solo dunque la proposta di leggere come interrogativa la frase seguente, aggiungendo *unde* è di Rutgersius. Rutgersius figura nei moderni apparati ma in modo poco chiaro: è sembrato opportuno ricostruire l'origine di queste proposte di emendazione che, come si può vedere, sono largamente basate sul testo di Lipsio, e tradiscono una certa confusione da parte di Rutgers che riporta un testo 'vecchio' (dall'edizione di Muret) oltre che già modificato. Peraltro non pare azzardato affermare che queste emendazioni lipsiane poi rielaborate da Rutgersius possano aver influenzato anche Fromondus nella sua proposta, esaminata poco sopra, di leggere come interrogativa anche la frase precedente.

Le note si concludono con alcune dure parole di Fromondus che di nuovo insistono sul biasimo di cui Seneca è degno per l'adulazione propria della *Consolatio ad Polybium*:

«Sic Seneca Claudium Caesarem e caelo, quo eum, in lib. Consolat. ad Polybium, viventem adulatione evexerat, mortuum ad Inferos detraxit: omnibus fatuis principibus exemplum daturus, non parem eos famam secuturam post funus, et **adulatorum linguas, ubi spe aut metu liberae, non fingi amplius in virtute sed vitia ex vero loqui**» (p. 836).

Le edizioni gronoviane nel secolo d'oro olandese (1649¹; 1658²)

Alla metà del XVII secolo viene pubblicata una nuova edizione degli *Opera omnia* senecani che presenta importanti novità rispetto alle precedenti: in essa Johannes Fredericus Gronovius (1611-1671)²¹⁰ produce l'edizione dell'*Apocolocyntosis* di fatto più ricca di interesse dopo quella di Faber del 1587. L'edizione gronoviana si presenta suddivisa in quattro volumi, l'ultimo dei quali è costituito dalle *Ad L. et M. Senecas Notae*²¹¹, che rappresentano un notevole esempio di critica testuale. Ci sarà poi una riedizione nel 1658 con poche ma rilevanti modifiche per quel che concerne l'*Apocolocyntosis*²¹².

Le Praefationes di Gronovius

L'edizione pubblicata nel 1649 si presenta di nuovo sotto l'egida di Lipsio, poiché il frontespizio reca la dicitura «ex ultima I. Lipsii et I. Gronovii emendatione»: di nuovo dunque l'editore preferisce collocarsi accanto al grande nome di Giusto Lipsio, lasciando di fatto inalterato (con l'eccezione di tre soli passi) il testo della satira rispetto a quello lipsiano, che però ormai sappiamo essere quello di Faber. Vedremo riproporsi questa situazione ancora per tutto il XVII secolo: le edizioni continueranno ad essere titolate *ex ultima Lipsii emendatione*, ed è senz'altro un dato paradossale se si pensa che opere come la satira e le *Naturales Quaestiones* non furono in realtà mai edite da Lipsio. Nel 1649 l'*Apocolocyntosis* è l'ultima opera del primo volume, dopo le *Epistulae ad Lucilium* e le *Naturales Quaestiones* e

²¹⁰ Un profilo essenziale di Gronovius è in J. E. SANDYS, *A History* cit., vol. 3, p. 321. Cf. anche P. DIBON – F. WAQUET, *Johannes Fredericus Gronovius pèlerin de la République des lettres. Recherches sur le voyage savant au XVII^e siècle*, Genève 1984. Cf. anche l'interessante articolo di F. LOMONACO, *L'Oratio de lege regia di Johannes Fredericus Gronovius. Il mito di Roma tra antiquaria e storia nella cultura olandese del secondo Seicento*, «Archivio di Storia della Cultura» 1 (1988), pp. 305-338, con ottima contestualizzazione storica e ricca bibliografia. L'edizione è già stata in parte discussa da me nell'art. *Apocolocyntosis Harlemensis* cit., pp. 234-243. Alcune delle osservazioni che seguono derivano da un intervento tenuto all'*Annual Meeting* della *Renaissance Society of America*, a Boston, il 2 aprile 2016, dal titolo *Bookmarket, Manuscripts and Conjectures in a Praefatio by J. F. Gronovius (1658)*.

²¹¹ *L. Annaei Senecae philosophi opera omnia ex ult. I. Lipsii et I. Gronovii emendat. et M. Annaei rhetori quae exstant ex And. Schotti recens.*, Lugduni Batavorum 1649. Stranamente le edizioni gronoviane non sono citate in ALFANI, *L'apoteosi* cit. né da RONCALI, *Divi Claudii* cit.: tuttavia nell'edizione di Roncali (ma anche in quella di Eden) si incontra il nome di Gronovius in alcuni punti dell'apparato ed è dunque probabile che esso derivi dalle menzioni di Gronovius negli apparati di edizioni successive. La ricezione delle edizioni gronoviane con le relative note per quel che concerne la satira senecana non sembra essere stata particolarmente intensa all'epoca e si perse dunque la nozione del lavoro, riducendolo alla citazione di qualche congettura nei commentari; eppure, specialmente per quanto riguarda le *Notae*, si tratta di un'opera notevole e particolarmente interessante per la storia della critica testuale. Le edizioni gronoviane sono state al centro del già citato studio di Malaspina, *Gronovius editore fantasma* cit., che ha dimostrato che già l'edizione del 1639-1640 era stata curata da Gronovius (almeno per quanto concerne il *De Clementia*), nonostante non vi fosse ancora il suo nome nel frontespizio, ma solo quello di Lipsio: ho collazionato l'*Apocolocyntosis* del 1639 (l'ultima opera del secondo vol., da p. 699) con quella di Fromondus del 1632 e non ci sono differenze. L'edizione del 1639-1640 è ancora priva di note, quindi è lecito supporre che Gronovius non si fosse ancora dedicato alla satira, sulla quale lavorerà poco dopo.

²¹² *L. Annaei Senecae philosophi opera omnia ex ult. I. Lipsii et I. Gronovii emendat. et M. Annaei rhetori quae exstant ex And. Schotti recens.*, Amstelodami 1658; vol. IV: *Joh. Fred. Gronovii ad L. et M. Senecas notae*, Amstelodami 1658.

non è accompagnata da alcun commento: Gronovius sceglie di stampare le sue note in un volume a parte, le *Ad L. et M. Senecas Notae* appunto, ed in questo ricorda l'edizione di Gruter, nella quale gli *Animadversa* erano separati rispetto ai testi. Rispetto all'edizione di Fromondus, in cui le note scorrevano assieme all'opera senecana, le annotazioni gronoviane hanno un carattere molto più marcatamente filologico, e tendenzialmente non si soffermano su aspetti storici o letterari: il volume di commento di Gronovius è concepito per essere letto da un pubblico interessato alla critica testuale e non sono forniti elementi per accompagnare o facilitare la lettura dell'opera.

Di particolare interesse è la *Praefatio* di Gronovius al volume di note del 1649, nella quale l'umanista fornisce informazioni non solo relative al suo *modus operandi* nel dare l'edizione di Seneca, ma anche sul rapporto con i tipografi e il pubblico, precisando la propria concezione di 'edizione di autori classici'. È un caso abbastanza unico nelle edizioni della satira prese in esame finora, che ci offre uno scorcio sulla realtà quotidiana degli editori alla metà del XVII secolo.

La prefazione è rivolta *ad Lectorem* e si apre con un'osservazione che potrebbe apparire assai familiare ad un lettore moderno: Gronovius afferma che, mentre in passato coloro che intraprendevano il difficile compito di «auctores recensitos dare» erano tenuti in grande considerazione, la sua epoca è invece dominata da logiche di tipo commerciale e gli stampatori sono più interessati al guadagno che alla qualità dei lavori (*2a-b). L'umanista paragona la sua situazione ad un'asta pubblica:

«Tamquam ad hastam publicam accederemus, illi [*scil.* typographi] calculis bene positus, unde praesentius sperant lucrum, locant auctores recensendos et commentaria praebenda: **nos iusti mancipes digitum tollimus**» (*2b).

Persino la scelta degli autori da pubblicare è dunque in mano ai tipografi e alla voga del momento che permette allo stampatore di guadagnare di più. Ciò, a detta dell'umanista, produce «immaturi foeti» (*3a) e dunque edizioni meno accurate di un tempo. A questo si aggiunge la propensione del pubblico per i vezzi estetici, che sembrano anch'essi prendere il sopravvento sulla correttezza del testo. Si ha l'immagine di un mercato librario florido e

variegato, come in effetti era la realtà dei Paesi Bassi nel suo secolo di maggior splendore, anche per gli studi classici²¹³.

Gronovius in questa premessa insiste particolarmente sul suo desiderio di raggiungere un vasto pubblico e sulla volontà perciò di mantenere sempre una certa chiarezza espositiva. Lo scopo è la fondamentale *imitatio* dei classici sia per quanto concerne lo stile latino sia per la dimensione morale, che trae giovamento dai molti *exempla* di virtù dagli antichi, e alla quale si perviene grazie ad una chiara e completa comprensione del testo:

«mihi semper fuit propositum scribere dilucide **ut etiam a non doctissimis intelligeretur** et iuvare etiam illos qui auctores veteres non commentariorum aut notarum faciendarum, sed etiam proprietatis atque elegantiae Latinae causa [...] evolvunt. Ergo operam dedi ut correctiones interpretationesque meas proponerem claras et explicatas [...]» (*6b-*7a).

Come si è detto però il carattere delle note testuali è in realtà tutt'altro che rivolto ad un pubblico di lettori 'per diletto', ed è anzi piuttosto tecnico. La stessa prefazione cambia bruscamente tono nelle sezioni in cui Gronovius dà ragione del suo metodo e discute le scelte testuali.

Gronovius si sofferma inoltre sui precedenti editori di Seneca e su Gruter in particolare, di cui menziona i molti codici. Questa sezione più filologica della prefazione gronoviana, pur non riguardando direttamente l'*Apocolocyntosis*, è molto interessante e ricca di osservazioni metodologiche sull'approccio ai manoscritti, quasi un piccolo trattato di critica testuale dell'epoca, anch'esso più 'scientifico' di quanto si possa immaginare. Ad esempio per quanto concerne i codici che presentano alterazioni fatte «ab audacis librariis», Gronovius osserva

«Tales autem cum obveniunt codices, **non temere ab illis est recedendum**, sive quod expressum ibidem est, dignum auctore aevoque sensum praestet, sive coniecturam modicam et sagacis ingenii adiutorium desideret» (*4a-b).

²¹³ Per un quadro della nascita e sviluppo dell'umanesimo nei Paesi Bassi fino alla metà del Seicento cf. J. IJSEWIJN, *The Coming of Humanism in the Low Countries*, in J. IJSEWIJN (ed.), *Humanism in the Low Countries*, Leuven 2015 («Supplementa Humanistica Lovaniensia» 40), pp. 77-187; per una contestualizzazione storica J. L. PRICE, *Dutch Culture in the Golden Age*, London 2011, particolarmente sul mercato librario nel Seicento cf. i capp. 5-6, *Literature and Humanism and the Republic of Letters*, pp. 138-165. Notizie interessanti sul mercato librario europeo all'inizio del secolo si trovano anche in I. MACLEAN, *Learning and the Market Place. Essays in the History of the Early Modern Book*, Leiden – Boston 2009, particolarmente il cap. *The Market for Scholarly Books and Conceptions of Genre in Northern Europe, 1570-1630*, pp. 9-24.

Gronovius qui sta descrivendo una fase che oggi chiameremmo di *recensio*, e considera qualsiasi codice una testimonianza importante, da esaminare anche se presenta evidenti segni di interpolazione: anche se ‘manomesso’ il manoscritto può comunque apportare novità evidenti o facilmente ricavabili.

Segue un elenco di codici con la precisazione della loro provenienza; una ‘fonte’ di codici è stato l’amico Bernhard Rottendorf (1594-1671)²¹⁴, bibliofilo e poeta neolatino che rese disponibile a molti studiosi la sua straordinaria collezione di manoscritti («Is [*scil.* Rottendorfius] (rarum hodie, quando multis opes, paucis conceditur uti, nedum utendum dare) cum cognovisset, me hunc in auctorem aliquid meditari, etiam tum ignoto omnes copias bibliothecae, quam habet locupletissimam, obtulit et [...] non modo illas membranas sed etiam veteres editiones [...] transimisit» *4b).

Di notevole interesse è il passo in cui Gronovius discute e critica i metodi di critica testuale in voga tra molti suoi contemporanei:

«Ex quo enim agnitum est veterum scripta mendis scatere innumeris, **prodierunt nonnulli lima solum et dolabra expediti, qui omnia labefactare**, et quicquid ulla argutiarum aut raritas specie placebat, in locum priorum substituere **sunt ausi**. Quae temeritas cum a doctis viris merito esset reprehensa [...] **successere alii timidi satis putantes** commentariorum farraginem congerere atque **ex eo captare laudem si omnia in dubio constituerent et quasvis sive scripturas sive divinationes, contextu, qualem acceperant, relicto, interpretatione aliqua probabiles redderent**» (p. *7b-8a).

Gronovius afferma dunque che in una prima fase sono apparse edizioni fortemente corrotte dalle mani di emendatori e interpolatori; successivamente, a confondere ulteriormente la situazione, sono intervenuti i *timidi* che non hanno osato alterare il testo tradito ma hanno cercato la gloria proponendo ogni genere di emendazione (anche se il testo non ne richiedeva) nei commentari, rendendoli dunque ipertrofici, un’oscura *farrago* di osservazioni casuali. Queste immense raccolte di note non sono di alcuna utilità per gli altri studiosi né per il testo classico, che non viene comunque mai corretto («quid iuvat toties

²¹⁴ Cf. l’art. a c. di H. LAHRKAMP nella *Neue Deutsche Biographie* 22 (2005), pp. 141-142. Cf. anche l’interessante diss. di S. E. W. BUGTER, *J. F. Gronovius en de Annales van Tacitus*, Leiden 1980, che, oltre a contenere ulteriori dettagliate informazioni sulla vita di Gronovius, parimenti testimonia l’importante ruolo di Rottendorf nello scambio di codici (p. 97); è inoltre descritta la prassi filologica di Gronovius con riferimento all’edizione di Tacito ed essa trova riscontro con quanto osservato qui a proposito dell’edizione senecana, specialmente a proposito della fiducia nei testimoni manoscritti e l’interazione di questi ultimi con l’emendazione congetturale (pp. 110-115).

novare editiones, ut eaedem corruptelae in singulis repetantur?» *8a). Si tratta solo di lunghissime opere che non si ha neppure tempo di leggere, «quae omnibus evolvere non semper vacat» (*8a). Il tema del *furor emendandi* è in certo senso il medesimo della satira lipsiana, che mette in scena un concilio di autori classici nell'atto di condannare gli eccessi dei «Correctores» dediti all'emendazione sconsiderata e giunti persino a dichiarare «hoc non Latinum, etiamsi Cicero ita locutus sit» (p. 13 del *Somnium*).

Gronovius insiste molto su questo punto, affermando «ostentatio est haec crudae πολυαναγνωσίας, non utilis opera: se magis quam antiquos isti desiderant legi» (p. *8b). Ciò che si riscontra nelle note gronoviane è in effetti coerente con tali affermazioni proemiali: si tratta di osservazioni piuttosto stringate, focalizzate solo sulla critica testuale, ed attente nel riportare in modo completo ma sintetico le varianti e le congetture principali.

L'umanista olandese (ma di origine tedesca) discute poi anche la tendenza contraria a quella appena condannata, cioè il riporre eccessiva fiducia nei codici affermandone la correttezza ad ogni costo, senza applicare giudizio critico:

«illis [*scil.* manuscriptis] adeo haerebant **mancipati**, ut ingenio et conjiciendi fortunae omne jus adimerent [...] omnes quidem tollere, Thracii rustici est, non hominis critici. Cuius rei ego maximum documentum habeo, quod ingens mihi memorandi copia est, **quae loca, cum in omnibus scriptis libris vitiata exstarent, sola sagacitate politi ingenii ad verum et liquidum sint perducta**» (p. *8b).

Occorre dunque l'intervento di un *ingenium politum* che sappia accostarsi criticamente ai codici, soppesandone attentamente le varianti, ma distinguendo anche gli errori, e che non si faccia fuorviare dalla lezione trādita, ma sappia valutarla. Segue poi una lunga citazione dal *De divinatione* ciceroniano, precisamente del passaggio in cui Quinto Cicerone elogia tutte le *artes* basate sulla *coniectura*, che vanno dalla medicina fino alla *reipublicae gerendae ratio* (§ 1, 24). Un discorso così attento e metodico giunge forse inaspettato a questa altezza cronologica, ed è senz'altro segno di una notevole maturità 'scientifica'.

Si arriva finalmente alla *pars construens* dell'argomentazione gronoviana. Dopo aver liquidato i sistemi considerati errati, Gronovius passa alla descrizione del metodo scelto.

«illud ingressus sum iter, quod non periculo careret (quid enim sine periculo magnum et memorabile?), commodius tamen ad destinata provehere me videbatur. Primum lectiones veteres, quascumque tueri potuimus, bona fide representavimus» (*9b).

Tutte le varianti *veteres* che fossero difendibili sono dunque riportate: il riferimento è alle lezioni dei codici, che Gronovius sceglie appunto di trasmettere quando non si trattasse appunto di corrottele palesi. L'umanista avverte nuovamente che non ci si deve far traviare dalla *superstitio*, credendo che i codici siano stati scritti solo da rozzi copisti e non possano dunque dare lezioni valide. Durante il processo che noi oggi diremmo *examinatio*, si incontra però un problema non da poco:

«At ubi **duarum lectionum altera vetustae fidaeque manus** est tradux, aptumque sensum effecit, et cum ingenio auctoris consensit; **altera libros impressos obsidet, aut e scriptis minus castis** propagata, aut ab editoribus excogitata; **utra tandem judicari debet sincerior?** Quin et librorum corruptores non semper stupidi et hebetes fuerunt, **saepe argute et eleganter ineptierunt**, vitiumque sub sanae cutis colore absconditur. Idque meminisse oportebat illos, qui **vulgata**, ubicumque sensum habent, **sine discrimine defendenda esse** vociferantur» (pp. *9b-*10a).

Si possono cioè incontrare corrottele che non si presentano come tali, ma sono anzi ben celate *sub sanae cutis colore* da coloro che hanno saputo alterare il testo in modo perfino elegante. Possiamo forse riconoscere qui *in nuce* il principio che un *codex vetustus* non è necessariamente *optimus*: l'elaborazione scientifica di questo principio si avrà solo secoli dopo, ma Gronovius qui dimostra che alcuni concetti ritenuti appannaggio solo della moderna scienza dell'antichità non erano sconosciuti ai critici di metà Seicento. L'editore del testo classico deve servirsi dei codici, ma sempre con attenzione e discernimento, senza affidarsi a preconcetti quali il ritenere necessariamente corretto un manoscritto antico, o al contrario pensare che un codice con molte corrottele non possa in alcuni casi dare un testo corretto. L'approccio critico dell'editore ed il suo *ingenium* svolgono dunque un ruolo chiave, ed è qui che entra in gioco la congettura alla quale Gronovius afferma appunto di aver lasciato spazio *dopo* la rappresentazione delle varianti.

Vediamo dunque tracciata nel 1649 una distinzione piuttosto chiara tra variante testuale e congettura: qualcosa che nelle edizioni del Cinquecento ancora non c'era. La *Praefatio* del 1649 termina con alcune brevi osservazioni sulle *Controversiae*, in cui nuovamente Gronovius insiste sul valore delle testimonianze manoscritte, in questo caso mancanti, che dunque non permettono all'editore conclusioni definitive.

Nella nuova edizione del 1658 si trovano importanti aggiunte alla *Praefatio*, che

confermano nuovamente il rigore metodologico di Gronovius. Innanzitutto le aggiunte sono chiaramente distinte, poiché Gronovius mantiene inalterata la porzione di testo del 1649 scrivendo alla fine «sic praefabar ante decennium» (*11a) prima di passare alle nuove osservazioni. Gronovius avverte di aver sentito la necessità di rivedere l'edizione del 1649:

«Monitus deinde a librariis distracta exemplaria poscere secundam manum, curioso oculo Senecam utrumque omnem denuo transii et quibus aut tum aut medio tempore per occasiones illi ornatiores progredi posse visi sunt, addere non cessavi» (*11a-b).

Poi l'umanista passa in rassegna e ringrazia una serie di amici²¹⁵ che sono stati 'revisori' della sua edizione ed hanno fornito suggerimenti e congetture oppure in alcuni casi anche nuovi testimoni manoscritti. Particolarmente Albertus Rubenius, ovvero Albert Rubens (1614-1657)²¹⁶ «plurimum contulit» (*11b) grazie all'ausilio di molti codici, ed inviò poi le sue osservazioni a Gronovius. Come si è visto il nome di Rubenius compariva anche nel frontespizio all'edizione del 1652 degli Elzevier, ma le note dell'umanista sono effettivamente incluse solo in questa edizione del 1658.

Oltre a Rubenius figurano qui anche due celebri allievi di Gronovius, Johannes Graevius, Johann Georg Graeve (1632-1703)²¹⁷, «nova et utinam felicior literarum spes» (*12a), e Nicolaas Heinsius (1620-1681), figlio di Daniel Heinsius²¹⁸, il quale ha condiviso un suo codice con il maestro («mecum communicavit» *12a). Nel 1649 Gronovius aveva ringraziato anche Isaac Vossius (1618-1689)²¹⁹, grande collezionista di codici, per avergli fornito due testimoni manoscritti per le *Controversiae*. Questa prefazione è un bell'esempio della rete di contatti tra i dotti dell'epoca, che permetteva di ottenere codici anche da regioni lontane: a differenze delle edizioni dei secoli precedenti qui pare potersi intravedere una sinergia tra figure diverse, i cui sforzi sono abilmente sintetizzati da Gronovius. Rispetto

²¹⁵ Per il circolo di studiosi citati qui di seguito, cf. in generale W. VAN BUNGE (ed.), *The Early Enlightenment in the Dutch Republic. 1650-1750. Selected papers of the Conference held at the Herzog August Bibliothek, Wolfenbüttel 22-23 March 2001*, Leiden 2003, particolarmente l'art. di H. DE WAARD, *Academic Careers and Scholarly Networks*, pp. 19-38. Cf. anche il volume su circolo intellettuale riunito intorno ad Isaac Vossius, F. F. BLOK, *Isaac Vossius and his circle. His life until his farewell to Queen Christina of Sweden. 1618-1655*, Groningen 2000.

²¹⁶ Cf. l'art. a c. di M. ROOSES, in *Biographie Nationale de Belgique* vol. 20 Bruxelles 1908-1910, coll. 309-313. I rapporti tra Gronovius e Rubenius erano particolarmente stretti, come si evince anche dalla *praefatio* del 1658, ed è pubblicata anche la loro corrispondenza, cf. *Johannis Frederici Gronovii ad Albertum Rubenium Epistolae X*, Roma 1877; cf. anche il volume sulla corrispondenza gronoviana, di P. DIBON – H. BOTS – E. BOTS-ESTOURGIE (éds.), *Inventaire de la correspondance de Joh. F. Gronovius (1631-1671)*, La Haye 1974.

²¹⁷ Per un profilo biografico di Graevius cf. l'art. in *Nieuw Nederlandsch Biografisch Woordenboek*, vol. 4 Leiden 1918, col. 669-671, a c. di A. J. A. FLAMENT; cf. anche il già citato DE WAARD, *Academic Careers* cit.

²¹⁸ Cf. l'art. su di lui a c. di A. H. KAN in *Nieuw Nederlandsch Biografisch Woordenboek*, vol. 2 Leiden 1912, coll. 557-560.

²¹⁹ Su Vossius cf. il volume di BLOK, *Isaac Vossius* cit.

all'edizione di Gruter, che questa di Gronovius sotto certi aspetti ricorda, si vede da parte dell'umanista una maggiore consapevolezza critica che non lo porta semplicemente a raccogliere i contributi di altri e giustapporli, ma ad utilizzarli e rielaborarli, per fornire la sua lettura del testo classico. Le ultime parole di Gronovius riguardano proprio l'*Apocolocyntosis* della quale egli ha potuto finalmente vedere un codice: si tratta del ms. Haarlem 187 C 14, oggi custodito presso il Noord-Hollands Archief di Haarlem, da Gronovius ottenuto tramite un suo allievo, Jacobus Olikan²²⁰. Come vedremo, Gronovius citerà questo codice solo due volte nelle note, riportando lezioni tratte da esso e segnalando che si tratta di varianti manoscritte, alle quali raffronta le lezioni e congetture di altri umanisti, precisamente secondo quanto affermato nelle dichiarazioni metodologiche della *Prefatio*.

Le Notae del 1649

La sezione riguardante la satira inizia da p. 292 delle *Notae*, e si trova qui ancora il vecchio titolo latino, *Ludus de morte Claudii*, mentre nell'edizione la satira si presentava con il titolo greco. Si tratta di solo tredici note: numero assai ridotto se paragonate a quelle dell'edizione di Gruter o di Fromondus. Non solo dunque Gronovius è assai parco nelle alterazioni al testo nel 1649 (solo tre casi), ma nel commento si sofferma davvero *solo* sui passi che ancora risultavano fortemente corrotti, cioè essenzialmente quelli di cui si faticava a comprendere il senso (vi erano all'epoca ancora diverse *voces nihili*). Se quindi da una parte si hanno dichiarazioni metodologiche molto precise ed anche critiche nei confronti di chi idolatrava il testo tradito senza volere o potere intervenire su di esso, è evidente però una certa riluttanza a voler mettere in pratica alcune delle osservazioni proemiali, dovuta forse al rispetto ancora 'indiscutibile' per il testo di Lipsio/Faber. Nel 1658 si avrà un maggior numero di interventi, fatti sempre con molta cautela. È utile riportare per intero la prima delle *Notae*, che permetterà di capire bene il tono ed il metodo di tutto il lavoro gronoviano:

«*quis umquam ab historico iuratores]* Recte codex Iunianus: *iurato res. Exigere res ab aliquo iurato* est iureiurando obstringere aliquem ad fidem et veritatem eorum quae ex illo noscuntur. Quod sit in testibus: nam ab his iuratis res exiguntur. **Lipsius, Douza, Lectius, Gruterus, Barthius, Fromondus iuratores et eos dicunt esse testes. Nos eam significationem vocis Latinis ignotam fuisse alibi demonstramus**» (p. 292).

²²⁰ La scoperta dell'esistenza del cod. è stata studiata da me nell'art. già citato *Apocolocyntosis Harlemensis*, particolarmente pp. 234-243.

Anzitutto si deve notare che Gronovius cita il testo della satira nella forma *iuratores* che in realtà non compariva più dall'edizione di Muret del 1585. Il testo non è stampato così nemmeno nell'edizione del 1649: la lezione *iuratores* era accolta nell'edizione principe e nelle edizioni renane, ma non fu adottata da Curione, né da Faber e da Fromondus. Erano tuttavia numerosi i dotti che ritenevano preferibile *iuratores* quindi se ne deduce che qui, poiché desidera opporsi a tale interpretazione, Gronovius cita appunto non la lezione del testo stampato ma quella invalsa tra vari studiosi nell'apparato di commento. È senz'altro un fatto interessante e indicativo di come si leggessero i commenti al testo: si stampava in un modo ma si commentava in un altro, creando quasi due testi paralleli che potevano procedere a lungo senza incontrarsi²²¹. A questo punto alterare il testo stampato non era in effetti quasi più necessario, poiché la discussione sul significato avveniva altrove.

La struttura stessa della nota è molto schematica ed essenziale: Gronovius dichiara subito quale lezione a suo parere è corretta e da dove deriva (in questo caso dal codice di Junius); riporta poi l'interpretazione contraria ed i suoi sostenitori. Nell'elenco di nomi si incontra una figura non ancora emersa, cioè «Barthius», Caspar von Barth (1587-1658), dotto commentatore e poeta neolatino, autore di un volume di *Adversaria* uscito nel 1624²²².

Von Barth si occupa della questione nel libro I, cap. XVIII, ove si discutono diversi brani dell'*Apocolocyntosis*. A proposito di *iuratores* l'umanista tedesco afferma:

«*iuratores* porro mox legendum, nullum penitus dubium esse debet. Nam ut Consecratio seu Apotheosis non minus honoris novo numini faceret exigebantur *qui iurarent* vidisse caelum adscendens; quare ait Seneca se proditulum quae apud superos sint acta, iuratum tamen minime; nam historici legem servaturum quibus liceat mentiri nec ut iuratores illi conducticii sacramento se obstringere cogantur. *Conducticios* dico, quia talibus fabula confirmabatur, cum non adessent sua sponte deierantes» (col. 41).

A questo punto von Barth cita un passo della *Apologia Prima* di Giustino Martire (§ 21,

²²¹ Cf. le interessanti osservazioni sulla funzione di mediazione svolta dai commentari a questa altezza cronologica nella *Introduction* di K. A. E. ENENKEL al vol. K. A. E. ENENKEL (ed.), *Transformations of the Classics via Early Modern Commentaries*, Leiden – Boston 2014, pp. 1-12: il volume riguarda per lo più i commentari di natura esegetica, ma fornisce comunque un'utile trattazione dell'autonomia dei paratesti rispetto ai testi.

²²² Cf. l'art. su di lui a c. di É. WOLFF in CHOMARAT – NATIVEL, *Centuriae Latinae* cit., vol. 2 Genève 2006, pp. 57-60; citato anche nel volume di BERLINCOURT, *Commenter la Thébaïde* cit., pp. 114-140. L'opera qui citata di von Barth è *Casparis Barthii Adversariorum commentariorum libri sexaginta*, Francofurti 1624, su cui cf. l'art. di E. WOLFF, *Les Adversaria de Caspar von Barth (1587-1658): histoire, dessein et influence de l'œuvre*, «Latomus» 56 (1997), pp. 114-140. Von Barth scrisse anche una satira menippea entro la polemica che divise Scioppius e lo Scaligero, cf. De Smet, *Menippean Satire* cit., p. 176-186.

3) in cui si critica la prassi di divinizzare gli imperatori, chiamando in causa anche l'individuo spinto a giurare di aver visto l'imperatore ascendere in cielo (ὄμνύντα τινὰ προάγετε ἑωρακένοι ἐκ τῆς πυρᾶς ἀνερχόμενον εἰς τὸν οὐρανὸν τὸν κατακάεντα Καίσαρα). Dunque von Barth riferisce l'espressione *iuratores* più direttamente ai testimoni 'oculari' della divinizzazione, che non ad un lessico storiografico o giuridico.

Oltre a questa lezione von Barth discute anche altri passi della satira, principalmente commentandoli senza apportare emendazioni; chiude il suo capitolo con un parallelo con la cosiddetta satira di Sulpicia, ovvero il componimento satirico tramandato sotto il nome della poetessa di età domiziana. Von Barth è il primo a vedere una somiglianza tra le due opere, che sono in realtà ben diverse tra loro a livello formale (si ricordi che della satira di Sulpicia possediamo solo settanta versi, peraltro fortemente corrotti), ma per certi aspetti avvicinati a livello contenutistico.

Quest'opera, scritta in esametri, è sempre stata tramandata accanto alle satire giovenaliane e compare infatti insieme ad esse anche nelle edizioni a stampa del XVI e XVII secolo; fu edita da Dousa in appendice a Petronio²²³. Von Barth la commenta in altri due capitoli nei suoi *Animadversorum libri* (28, 13 e 59, 16). L'invettiva contro Domiziano contenuta nell'opera che va sotto il nome di Sulpicia è, al pari di quella su Claudio, *ad personam*, piuttosto crassa e violenta, incentrata sulla figura del principe tiranno e della sua morte (che nella satira di Sulpicia è profetizzata come imminente). L'accostamento fatto da von Barth deriva dalla frase della satira senecana *Claudius animam agere coepit nec invenire exitum poterat* (§ 3) che porta l'umanista a disquisire sull'insulsa figura di Claudio, «ut nec mater sciverit quando esset editus, imo hominum lege plane nec editus esset» (col. 42); parimenti Domiziano nella satira di Sulpicia figura *non trabe sed tergo prolapsus* (v. 36).

L'occasione per il componimento della satira di Sulpicia fu la cosiddetta espulsione dei filosofi a opera di Domiziano, un provvedimento che colpiva specialmente (ma non solo) gli

²²³ *Petronii Arbitri viri consularis Satyricon. Sulpiciae satira* cit., cf. sup. n. 129. L'edizione principe della satira è del 1498 e l'operetta è accanto agli epigrammi di Giovanni Pontano: cf. l'ed. a c. di I. LANA, *La satira di Sulpicia. Studio critico, testo e traduzione*, Torino 1949, in cui si ha una lunga introduzione che considera le edizioni a stampa della satira; la satira di Sulpicia figurerà anche in un'edizione settecentesca che sarà trattata più avanti, contenente varie opere latine in poesia, tra cui anche i brani in versi dell'*Apocolocyntosis*. Lana ricorda inoltre che fu proprio Tommaso Inghirami, del quale si è parlato a proposito dell'*editio princeps* dell'*Apocolocyntosis* ad essere in qualche modo coinvolto nella scoperta e poi nella pubblicazione della satira di Sulpicia: le dinamiche esatte della scoperta non sono chiare, tuttavia è noto che l'umanista volterrano si recò appositamente a Milano nel 1496 per ottenere copia di diverse opere recentemente scoperte al monastero di Bobbio, custodite da Galbiati, segretario di Merula presso Ludovico il Moro, tra le quali vi era anche la satira, che giunse così a Roma. Mentre Lana lo riteneva un componimento di epoca molto più tarda rispetto a quella domiziana, studi più recenti indicano che è più probabile che si tratti di un'opera della poetessa Sulpicia, cf. l'interessante articolo con edizione critica del testo di J. L. BUTRICA, *The Fabella of Sulpicia* (Epigrammata Bobiensia 37), «Phoenix» 60 (2006), pp. 70-121, che riassume molto dettagliatamente la storia degli studi.

esponenti dello stoicismo, a causa della asserita pericolosità di tale dottrina per il regime domiziano, e chiaramente dettato da ragioni politiche; anche qui si può intravedere un parallelo tra i due testi, composti quasi impulsivamente in reazione ad una politica tirannica, ostile alla cultura, particolarmente alla filosofia stoica. Vale la pena menzionare anche il fatto che lo stesso problema di apparente 'inconciliabilità' dell'opera con il resto della produzione del suo autore ha investito sia Seneca, il filosofo stoico rappresentante di rigore morale, sia Sulpicia, la poetessa di corte che ha cantato l'amore coniugale. Pur non volendo suggerire un legame diretto tra le due opere, è però interessante notare l'interna coerenza del parallelo suggerito per la prima volta da von Barth e tendenzialmente non più riproposto.

Tornando alle *Notae* di Gronovius, è opportuno porre l'attenzione sull'ultima frase della prima nota («nos eam significationem vocis Latinis ignotam fuisse alibi demonstramus»), con la quale l'umanista pare alludere ad una trattazione del termine *iurator* in un'altra sua opera. Dopo attenta ricerca è emerso che l'unico luogo in cui Gronovius discute di nuovo la questione è nel quarto degli *Observationum libri*, pubblicato nel 1652, quindi tre anni dopo l'edizione degli *Opera omnia senecani*²²⁴. Sembra dunque verosimile ritenere che Gronovius volesse dedicare alla questione uno spazio maggiore di quello che gli era concesso qui nel 1649 (l'uso del presente *demonstramus* è indicativo in tal senso e nell'*Observationum liber novus* la trattazione è in effetti molto lunga) e che avesse in corso già il lavoro al quarto volume di *Observationes*, pubblicato non molto tempo dopo. Nel capitolo terzo dell'*Observationum liber* l'analisi del termine *iurator* ha origine dalla citazione di una commedia plautina in cui esso compare (*Trinummus*, v. 871); qui è molto più chiara l'interpretazione di Gronovius, che poggia su testimonianze a carattere giuridico e, al contrario della lettura di von Barth legata alle divinizzazioni imperiali, identifica lo *iurator* con la figura dell'ufficiale giurato che agiva nei processi:

«*Iurator et Iuratus sunt τῶν πρὸς τι ut amator et amatus. Iuratus est qui iusiurandum adigitur: iurator ergo qui adigit*» (p. 43).

L'analisi di Gronovius procede con l'osservazione che nessun altro magistrato era incaricato di tale funzione a Roma all'infuori del censore, e che dunque l'espressione *iurator* indica il censore per metalessi. Precisa anche che l'espressione *ensor* è essa stessa ambigua, e

²²⁴ La prima edizione risale al 1639 ma contiene solo tre libri; il quarto, in cui si trova appunto la discussione su *iuratores* è pubblicato a parte: *Johannis Frederici Gronovii Observationum liber novus*, Daventriae 1652, precisamente pp. 43-46.

può significare sia il magistrato, sia una persona che abbia svolto «cuiuscunque rei, personae, actionis, scripti censionem» (p. 45). Il riferimento all'*Apocolocyntosis* si trova alla conclusione del capitolo:

«Habes hic et expositam causam, **quare accedere non possim viris doctis, qui censuerunt iuratores esse testes** et hoc sensu Senecae in ludo de morte Claudii hoc vocabulum obstrusum voluere» (p. 46).

Tutta la trattazione su *iurator* culmina dunque nell'emendazione della satira senecana: Gronovius ha dimostrato qui le ragioni per cui non è accettabile la lezione *iuratores*, preannunciate già 1649, ma ora più chiaramente esposte. Ad oggi il testo risulta *quis umquam ab historico iuratores exegit?* e non vi è alcuna traccia negli apparati moderni né della congettura *iurato res* né del lungo dibattito intorno ad essa cui presero parte tutti i commentatori della satira senecana, sin dalla prima edizione di Renano (cf. la sintesi di Gruter, *supra* pp. 96-97). Sia l'interpretazione di von Barth che quella di Gronovius contengono alcuni spunti interessanti, che varrebbe la pena comunque ricordare o accennare.

Procedendo con l'analisi delle note del 1649 si trova a p. 293 una proposta di emendazione su una porzione di testo finora non considerata. Nelle edizioni a stampa si leggeva al § 3, 1 *unam e tribus Parcis educit* laddove oggi il testo è *seducit*; nessun editore aveva prima di Gronovius posto l'attenzione sul verbo. Gronovius scrive molto sinteticamente «Lege *seducit*» e aggiunge poi una serie di *loci similes* sia in prosa che in poesia (Plauto, Cicerone e Persio) per rafforzare la sua proposta. Sebbene non si spinga fino all'alterazione del testo (che rimarrà così anche nell'edizione del 1658), l'umanista sembra piuttosto convinto della necessità di questa emendazione; è interessante notare che essa sarà ricordata ancora da Ruhkopf nell'edizione del 1808, ma lo studioso si dichiarerà contrario alla necessità di emendare il testo. I codici **VLI** recano tutti la lezione *educit*, mentre il solo **S** con i suoi discendenti dà *seducit*, e ciò ha spinto gli editori a modificare il testo: secoli prima di tale scoperta Gronovius aveva già formulato l'emendazione corretta, ma del suo contributo non vi è traccia nelle edizioni attuali.

Si incontra poi una proposta interessante, anch'essa non registrata dai moderni apparati, a proposito di Ἐπικούρειος θεὸς *non potest esse: οὔτε αὐτὸς πράγμα ἔχει οὔτε ἄλλοις παρέχει* (§ 8). Qui Gronovius prende in esame la proposta di Fromondus di aggiungere ὃς all'inizio della frase, e afferma:

«Sed etiam sine adiecto articulo bene se habet locus, si non de Claudio, sed de Deo Epicuri subiecta ratio exauditur. Ille enim, nempe Epicuri Deus, nec sibi negotium exhibet, neque alteri: quod videlicet Claudius facit utrumque. Quod si displiceat, malim ἤτε αὐτὸς πρᾶγμα ἔχει ἢτε ἄλλοις παρέχει» (p. 294).

Dunque Gronovius non avverte particolari difficoltà nel passo in questione e preferisce mantenere il testo trādito, che può sottintendere il riferimento della *sententia* alla divinità epicurea e non a Claudio anche senza l'introduzione dell'articolo. Vediamo però che alla fine della nota formula comunque una proposta di emendazione: ciò accade più volte nelle *Notae* ed è testimonianza della cautela dell'umanista olandese di fronte al testo della satira, oltre che della sua volontà, manifestata nella *Praefatio*, di non 'affollare' il commentario con congetture. La proposta è dunque presentata come non indispensabile e marginale, ed è posta alla fine della nota²²⁵.

Una nota assai curiosa è quella a proposito del già citato passo oggi stampato *si mehercules a Saturno petisset hoc beneficium, cuius mensem toto anno celebravit Saturnalicus princeps, non tulisset*, mentre all'epoca risultava *si mehercules a Saturno petisset hoc beneficium, cuius mensem toto anno celebravit Saturnalia eius princeps, non tulisset* (§ 8). Anzitutto Gronovius riporta le differenti proposte di emendazione del passo ad opera di Renano, Junius, Lipsio e Fromondus, ed avanza poi la sua soluzione: espungere non solo *saturnalia eius* come voleva Lipsio, ma anche *princeps*. A sostegno di questa proposta l'umanista cita un altro studioso già incontrato prima, Jan Rutgers:

«Et ita, ni fallor, legisse olim virum illustrem Ianum Rutgersium, videor mihi ex quibusdam schedis eius didicisse apud summi ingenii summaeque eruditionis iuvenem Nicolaum Heinsium» (p. 294).

L'interesse di questa frase risiede nel modo in cui è riportata la testimonianza di

²²⁵ Gronovius pare comunque suggerire che questa frase può risultare faticosa a livello di senso e dunque, se il passo non appare chiaro così come è nella tradizione, egli preferisce emendare anziché integrare, rendendo affermativa la *sententia*. Trasformare la frase in questo modo permette di riferirla a Claudio ed esplicita l'ironia comica dell'accostamento tra Claudio e la divinità epicurea priva di affanni, che rimane sottintesa invece nella versione con οὔτε. In realtà le testimonianze dei manoscritti si oppongono nettamente a questa soluzione, poiché ΟΥ si legge piuttosto chiaramente in tutti; questo non esclude comunque che possa esserci un errore nell'archetipo, originato da una semplificazione che riporta la *sententia* alla forma in cui è citata da Diogene Laerzio (cioè con οὔτε), annullando la sostituzione οὔτε - ἤτε.

Rutgers: che quest'ultimo propendesse per tale lezione è una notizia giunta a Gronovius attraverso il suo allievo Nicolaas Heinsius. Nella già citata opera di Rutgers, i *Variarum lectionum libri*, non c'è questa voce, ma si trovano solo i passi già discussi in precedenza (*supra* p. 134). L'imprecisione della notizia (esplicitata da Gronovius stesso attraverso espressioni come «ni fallor» e «ex quibusdam schedis») lascia pensare ad una comunicazione privata ma d'altra parte Rutgers era già deceduto da una ventina d'anni quando esce l'edizione del 1649 né il giovane Heinsius poté averlo conosciuto personalmente. Tra le lettere raccolte da Burman nel terzo volume della *Sylloges epistolarum*²²⁶, se ne trova una del 1647 indirizzata da Gronovius a Heinsius, in cui il maestro comunica all'allievo di aver terminato parte delle note al *Ludus* di Seneca. La lettera ci permette di chiarire almeno in parte la questione:

«Ego poscenti Elzevirio nuper partem animadversorum ad Senecam transmisi: ad Naturales Quaestiones et Ludum (**ubi tu mihi occurristi per occasionem loci, quem aliquando in schedis Rutgersianis apud te correctum vidi**) hoc est, ab ultima prosa Lucii, his diebus absolvi» (*Sylloge* p. 192).

Se rimane poco chiaro che cosa esattamente fossero queste *Schedae Rutgersianae* (probabilmente appunti di Rutgers stesso), però è certo che Gronovius la conobbe grazie a Heinsius («tu mihi occurristi»; «apud te vidi»); è particolarmente interessante notare l'accento posto sull'aiuto fornitogli dall'allievo, con il quale Gronovius intratteneva una comunicazione epistolare assidua.

Le alterazioni al testo

Estremamente singolare è che due delle uniche tre modifiche fatte al testo nel 1649 non siano commentate da Gronovius nelle note. Il primo passo è *oro propter quid?* in luogo di *oro per quod* (§ 8): come si è già accennato, *oro propter quid?* era una proposta di Lipsio dalle *Epistolicae Quaestiones* del 1577, riportata da Fromondus che la giudicava *probabilior*; Rutgers citava il testo della satira esattamente secondo questa emendazione di Lipsio. Nelle *Notae* Gronovius discute il passo, senza però dar conto dell'alterazione, ma riportando semplicemente il testo nella forma *oro propter quid?* e spiegandone il senso. Dunque Gronovius, contrariamente a quanto dichiarato nella *Praefatio*, ha di fatto ommesso di discutere

²²⁶ P. BURMAN, *Sylloges epistolarum a viris illustribus scriptarum*, vol. III, Leidae 1725.

proprio una delle emendazioni più importanti; si tratta peraltro di un intervento piuttosto duraturo, poiché viene accolto a testo (con o senza commenti) dagli editori fino alla fine del Settecento.

Del tutto priva di commento è la sostituzione di *percrepuit* con *percrebuit*: la prima forma era stata introdotta nell'edizione di Curione del 1557 ed era stata da lì in avanti sempre mantenuta a testo, mentre *percrebuit* è la lezione stampata da Renano nell'edizione del 1515, a sostituzione del *percrebruit* dell'edizione principe.

La modifica che invece Gronovius commenta – e anche dettagliatamente – è una fortunata e corretta emendazione che ancor oggi purtroppo non gli è attribuita nei moderni apparati. Nel 1649 Gronovius corregge *viam rectam* in *viam Tectam* (§ 13), forma anche oggi accolta. L'edizione principe stampava in verità *tectam*, ed era stato Beato Renano a correggere poi in *rectam*; Junius segnalava nelle *Annotationes* che il suo codice recava *tectam* e tale lezione era ricordata ma rifiutata sia da Gruter che da Faber e Fromondus. Quanto afferma invece Gronovius è:

«Sic omnino legendum cum mss. et *Tectam* non *Rectam* nomen habuisse constat ex Ovidio et Martiali lib. 8 epigr. 75. Ubi vide Scriverium. Idemque restituendum lib. 3 epigr. 5» (p. 297).

Petrus Scriverius (Peter Schrijver, 1576-1660) compariva anche nell'edizione del 1619 nella quale si trovavano le sue note a diverse opere senecane; un anno prima, nel 1618, erano state pubblicate le sue *Animadversiones in Martialem*²²⁷, nelle quali a proposito dell'epigramma 75 dell'ottavo libro (v. 1), come riferito da Gronovius, si discute la *via Tecta* citata sia in Marziale sia nell'*Apocolocyntosis*. Alle pp. 187-188 Scriverius cita il passo della satira senecana, affermando che, nonostante le edizioni correnti leggano *recta*, i manoscritti conservano tutti la lezione *tecta*, senza dubbio da preferire, e richiama il passo dei *Fasti* ovidiani cui allude Gronovius nella sua nota (6, 190-191). La *via Tecta* è riconosciuta da Scriverius anche in un altro epigramma di Marziale (3, 5, 5; discusso a p. 85 delle *Animadversiones*), che viene riportato e discusso anche da Gronovius, il quale concorda con l'emendazione.

Dunque la correzione del passo dell'*Apocolocyntosis* è in realtà da attribuirsi allo Scriverius, ma è evidente che Gronovius è stato il primo studioso a notare la proposta di

²²⁷ *Petri Scriverii Animadversiones in Martialem*, Lugduni Batavorum 1618. Per un elenco completo delle opere dello Scriverius e una sua biografia cf. VAN DER AA, *Biografisch Woordenboek* cit., vol. 17 tomo I, Haarlem 1874, pp. 583-591.

Scrivenerius e ad accoglierla a testo, stampando *inter Tiberim et viam Tectam* in entrambe le edizioni senecane del 1649 e 1658. Gli editori del Settecento accolgono tendenzialmente tale emendazione a testo. Il rinvenimento dei testimoni manoscritti dell'*Apocolocyntosis* ha dimostrato la correttezza della lezione *tecta* (recata dalla maggioranza dei codici) e ha avuto l'effetto, come spesso accade, di cancellare il contributo gronoviano-scriveneriano dagli apparati moderni: oggi si legge a testo *Tectam* e dall'apparato si desume che *rectam* è lezione di alcuni codici della famiglia I e propria dei «vett. edd.», quando invece il testo era già stato sanato secoli prima della comparsa dei principali manoscritti della satira.

Alterazioni al testo e aggiunte alle note nell'edizione del 1658

Nell'edizione del 1658 si trovano nuovi interventi testuali, e le *Notae* vengono notevolmente ampliate: gli interventi sul testo sono cinque, alle *Notae* si aggiungono sette nuove voci e due note già esistenti vengono modificate e ampliate. Nemmeno nel 1658 si hanno molte alterazioni al testo; l'umanista mantiene di fatto la medesima cautela del 1649, ma si tratta comunque di correzioni in parte esatte che migliorano il testo. Le modifiche introdotte sono: al § 2 *cornua somni* in luogo di *tempora somni* e *iussoque* in luogo di *visoque*; al § 10 *quam canis excidit* in luogo di *quam canis exta edit*; al § 11 *persequi* per *prosequi*; ed infine *subperturbatur* in luogo di *superturbatur* al § 13. Nessuna di queste modifiche (eccetto l'ultima) è commentata da Gronovius nelle *Notae*.

Nel primo caso si tratta di una lezione riportata per la prima volta da Beato Renano (che parrebbe trarla dal suo codice), sempre presa in considerazione dai commentatori della satira, e tuttavia mai prima accolta a testo. La lezione *cornua* (oggi non segnalata in apparato) apparentemente figurava nel codice *Wisseburgensis* ed era approvata sia da Curione che da Turnebus (*Advers.* 26, 4, p. 551) con particolare entusiasmo sulla base del confronto con i versi di Silio Italico *per tenebras portat medicata papavera cornu* (*Punica* 10, 351) e di Stazio *et Nox et cornu fugiebat Somnus inani* (*Theb.* 6, 25) e *manus haec fusos a tempore laevo / sustentat crinis, haec cornu oblita remisit* (*Theb.* 10, 105-106); infine fu giudicata valida anche da Pontanus. Fu però rifiutata da Gruter da Faber e da Fromondus, il quale, pur apprezzandola, non si azzardava a intervenire contro la lezione vulgata. Data l'assenza di commenti non è chiaro perché Gronovius decida di accoglierla. Certamente si tratta di una lezione molto particolare ed unica tra i codici che tramandano la satira senecana, dunque è forse opportuno darne almeno notizia in apparato; è però possibile che si tratti di un'interpolazione avvenuta appunto alla luce del confronto con Stazio, evidente al copista/revisore del codice letto da Renano (sempre ammettendo che Renano abbia riportato

fedelmente la lezione del codice e che non si tratti di una sua personale congettura). La lezione non sarà tendenzialmente accolta dagli editori successivi.

La seconda modifica, anch'essa non motivata, è l'emendazione correttamente proposta da Curione nel 1557, ma perlopiù rifiutata dagli editori, *iussoque senescere Baccho* al posto di *visoque senescere Baccho* nel primo brano poetico della satira al § 2. Come si è detto questa emendazione, oggi accettata, negli apparati non è attribuita a Curione ma a Bücheler: Gronovius è stato il primo editore ad accogliere la congettura curioniana ma gli editori successivi raramente la mantennero a testo, limitandosi solo a segnalarla. Sebbene l'umanista non ne dia ragione nelle note, la modifica è stata fatta verosimilmente sulla base del codice di Haarlem: come ho potuto personalmente appurare il manoscritto consultato da Gronovius reca infatti la variante *iussoque* (f. 237r), come gran parte della tradizione manoscritta ed è dunque in conseguenza di ciò che Gronovius potrebbe aver deciso di introdurla nel testo.

Di nuovo senza commento è *quam canis excidit* in luogo di *quam canis exta edit* al § 10 nel discorso di Augusto, luogo oggi stampato *tam facile homines occidebat quam canis adsidit*. Come si è visto nella disamina dell'edizione di Fromondus (*supra* pp. 134-135), questo passo era particolarmente discusso dall'umanista belga che propendeva appunto per la lezione *excidit* interpretando però il passo con riferimento al lancio dei dadi che andava sotto il nome di *canis*. In questo caso il codice harlemense non ci è d'aiuto perché esso reca una versione corrotta e particolare del testo, *quam canis cecidit* (f. 239r). Il passo fu comunque discusso attentamente da tutti gli editori e commentatori della satira, dall'Alciato a Beato Renano, a Curione e Junius fino a Gruter e Faber. Evidentemente Gronovius rivedendo l'edizione del 1649 deve aver giudicato più valida la variante *excidit* e probabilmente proprio alla luce della lettura di Fromondus: senza commenti non si ha però la certezza che l'umanista olandese non abbia invece interpretato il passo seguendo Renano, cioè scegliendo il verbo *excīdo*.

Un'altra variante accolta a testo senza spiegazioni è di nuovo nel discorso di Augusto, al § 11, *C. Caesarem non desiit mortuum persequi* (come anche oggi si trova) in luogo di *prosequi*. Curione nel 1557 stampava a testo *prosequi* ma scriveva «al. *persequi*» in margine: tale variante non fu più accolta dagli editori, trovandosi menzionata soltanto nell'edizione di Gruter. Oggi sappiamo che la lezione *prosequi* è dei codici **VL** mentre **S** reca *persequi* insieme ad alcuni dei discendenti, **sl**. In questo caso il codice di Haarlem ha il verbo in forma abbreviata e quindi di interpretazione ambigua: si trova infatti l'asta discendente della *p* iniziale tagliata da un trattino diagonale (f. 239r), che dovrebbe quindi essere *prosequi*, ma può facilmente essere inteso come *per*, abbreviato in modo non molto dissimile, con un trattino orizzontale. Come nel caso di *iussoque* potrebbe dunque trattarsi di una lezione già

stampata da Curione che trova riscontro nel testimone manoscritto noto a Gronovius; è senz'altro curioso che l'umanista olandese non abbia scelto di segnalare se queste lezioni fossero o meno tratte dal codice, cosa che invece farà a proposito di altri due passi che vedremo ora.

L'ultimo intervento testuale che figura nell'edizione del 1658 è motivato nelle *Notae* ed in questo caso siamo certi che esso fu tratto dal codice harlemense consultato nel 1657²²⁸. L'intervento in questione è l'adozione di *subperturbatur* in luogo di *superturbatur* nella locuzione *pusillum subperturbatur* riferita a Narcisso che avvista Cerbero una volta giunto alla porta di Dite (§ 13; oggi si legge *perturbatur*, lezione del cod. S). La lezione *subperturbatur* appariva in realtà già nell'edizione principe e nelle edizioni renane, ma nel 1557 Curione segnala con il consueto metodo di annotazione in margine la variante *superturbatur*; rifiutata da Muret e Gruter, fu però stampata nell'edizione di Faber del 1587 senza che l'umanista offra spiegazioni in proposito e si trova dunque anche in quella di Lipsio. Gronovius stampa anch'egli *superturbatur* del 1649 ma nell'edizione successiva dichiara «membrana plane habebat *subperturbatur*» (p. 350) e ritorna dunque a *subperturbatur*. In questo caso una lezione già emersa in precedenza è confermata da un codice, che consente dunque a Gronovius di alterare il testo trådito dalle ultime edizioni a stampa.

Vi è un'altra lezione del codice di Haarlem che differisce dalla lezione corrente nelle edizioni del tempo, ma che non spinge Gronovius ad intervenire sul testo di conseguenza. Essa è commentata in una delle sette nuove note che si trovano nell'edizione del 1658: si tratta del passo *tunc Divus Augustus surrexit sententiae suae dicendae* (§ 10), così stampato dall'edizione di Faber del 1587. Nelle edizioni precedenti si leggeva *sententiae suae loco dicendae* (senza *suae* in Muret); Giusto Lipsio per primo aveva dato notizia dell'assenza di *loco* dal suo codice nelle *Epistolicae Quaestiones* del 1577 («ab eodem libro abest *loco*, recte. Intelligitur, caussa», *Ep. Quaest.* p. 82)²²⁹, cosicché poi appunto Faber scelse di accogliere a testo *sententiae suae dicendae*, ripetuto poi nel 1605 e nelle due edizioni gronoviane. Mentre nel 1649 Gronovius non commentava in alcun modo il passo, ora ricorda la proposta lipsiana così come il parere contrario ad essa di Gruter ed aggiunge la testimonianza del suo codice, che reca chiaramente *loco* (nel codice si trova precisamente *sententiae suae loco dicendae*, f. 239r). Gronovius osserva dunque:

²²⁸ Cf. MONTEPAONE, *Apocolocyntosis Harlemensis* cit., pp. 235-236.

²²⁹ Nell'articolo *Apocolocyntosis Harlemensis* cit. scrivevo erroneamente che l'espunzione di *loco* era stata proposta da Lipsio nell'edizione del 1605: solo dopo la disamina dell'edizione Faber del 1587 (della quale, come è ormai noto, l'edizione del 1605 è solo una ristampa) e delle *Epistolicae Quaestiones* del 1577 è stato possibile ricostruire la corretta genesi di questa proposta, emersa una trentina d'anni prima dell'edizione lipsiana di Seneca.

«et videtur scripsisse Seneca surrexit sententiae suo loco dicendae» (p. 349).

Mentre la proposta di Lipsio è ricordata nei moderni apparati, questa di Gronovius non compare mai e di fatto non è stata accolta da nessuno degli editori successivi. Come si è detto, Gronovius non altera in questo caso il testo della satira, si limita a segnalare la lezione del codice, *sententiae suae loco*, proponendo di emendare in *suo loco*, e dando un resoconto del dibattito esistente su di essa: in questo caso la lezione del codice non è sufficiente a modificare il testo trádito, che deriva di fatto da un altro codice, quello (presunto) di Lipsio.

Tra le aggiunte alle *Notae* del 1658 si incontra un'altra figura di umanista nella terza nota dell'elenco: essa riguarda il passo al § 2, oggi <adeo non> *adquiescunt omnes poetae*, ma all'epoca ancora fortemente corrotto e stampato nella forma *acquiescunt oneri poetae*. Rispetto al 1649 Gronovius aggiunge alle varie soluzioni possibili anche la proposta di Scioppius, ovvero Kaspar Schoppe (1576-1649)²³⁰: altri non è che l'umanista già citato a proposito della polemica con lo Scaligero, che coinvolse anche Daniel Heinsius, combattuta a colpi di satire menippee. Oltre ad essere autore della famosa satira *Scaliger Hypobolimaeus* (1607), un violento attacco allo Scaligero, Scioppius è anche autore di varie opere di critica testuale, tra cui i *Verisimilium libri quatuor* (1596), o i *Suspectarum lectionum libri quinque* (1597) ed infine il *De arte critica* (1597). Nell'edizione del 1658 Gronovius si limita a riportare la congettura di Scioppius in modo estremamente breve e sintetico:

«Scioppius: *nimis rustice, inquires: cum omnes Poetae*» (p. 345).

Gronovius non fornisce dunque alcuna informazione per individuare l'opera in cui Scioppius avrebbe discusso questo passo della satira; la proposta di Scioppius, *nimis rustice, inquires: cum omnes Poetae*, sarà citata ancora a lungo nelle edizioni della satira del XVIII e anche XIX secolo proprio come riferita da Gronovius²³¹, per poi giungere fino ai moderni apparati. Non è tuttavia mai dato il luogo in cui essa fu formulata: fino ad ora le mie ricerche non hanno gettato luce sulla questione, poiché Scioppius non sembra aver discusso

²³⁰ Su Scioppius cf. H. JAUMANN (Hrsg.), *Kaspar Schoppe (1576-1649), Philologie im Dienst der Gegenreformation. Beiträge zur Gelehrtenkultur des europäischen Späthumanismus*, Frankfurt am Main 1998 e sulla polemica con lo Scaligero e Heinius il già citato cap. 5 del vol. di DE SMET, *Menippean Satire cit., Scioppius the Sponger. A matter of faith*, pp. 151-195.

²³¹ Cf. per es. sia l'ed. di Ruhkopf che quella di Bücheler e di Ball.

l'Apocolocyntosis in nessuna delle sue principali opere di critica testuale. Questo caso è un esempio di come siano giunte fino alle edizioni moderne informazioni parziali e imprecise: al nome di uno studioso viene associata una congettura da quattro secoli eppure non si è in grado di dare un'effettiva prova che sia stata davvero formulata da lui. Sarebbe inoltre curioso se Scioppius avesse discusso solo ed esclusivamente questa piccola porzione dell'opera: come si è visto finora è raro che nei vari volumi di *Animadversa* degli umanisti si trovino citazioni singole, mentre più frequentemente si hanno capitoli o parti di capitoli dedicati ad opere classiche che raggruppano tutti gli interventi che le riguardano.

La frase sulla congettura di Scioppius non è l'unica aggiunta alla nota nel 1658: Gronovius ha modificato infatti anche la sua proposta di emendazione al testo. Se nel 1649 congetturava *Nimis rustice, inquis. Scilicet novi poetae non contenti ortus et occasus describere, etiam medium diem inquietent; tu sic transibis horam tam bonam?* nella seconda edizione si ha *Nimis rustice, **inquires, tu nunc. Horni poetae non contenti ortus et occasus describere, etiam medium diem inquietant; tu sic transibis horam tam bonam?*** Soltanto Bücheler ricorda entrambe le congetture²³², mentre nelle moderne edizioni si legge solo la seconda.

Le altre congetture di Gronovius che si aggiungono alle *Notae* sono perlopiù note ai moderni apparati. Le uniche non citate sono le congetture a proposito di § 8 *stulte stude* e § 9 *sententiam dicere nec disputare*. In entrambi i casi si tratta di note estremamente sintetiche, costituite da una singola frase che menziona la possibile emendazione, secondo l'ormai noto stile gronoviano: laddove gli editori precedenti hanno preferito stampare *stulte studere*, Gronovius considera preferibile invece *stulte istud*; nel secondo caso Gronovius, contro le congetture di Renano, Junius e Pithou, propone di integrare *tandem Iovi venit in mentem privatis intra curiam morantibus sententias dici, indignum putare*. Entrambe saranno discusse approfonditamente più avanti.

Come si è visto dunque con le edizioni gronoviane (essenzialmente con la prima edizione pubblicata nel 1649) si hanno importanti passi avanti a livello di teorizzazione; il testo della satira è modificato in pochi punti rispetto a quanto avveniva nel secolo precedente e anche queste poche alterazioni faticheranno ad essere accolte dagli editori successivi.

²³² *Symbola Philologorum Bonnensium* p. 79.

*La riedizione di Daniel Elzevier (1672)*²³³

Le edizioni gronoviane ebbero varie ristampe; sarà opportuno citare brevemente l'edizione Amstelodamense del 1672 che rappresenta un'interessante sintesi della critica senecana. Non presenta nessuna novità, poiché il testo è esattamente identico a quello dell'ultima edizione di Gronovius del 1658, né si aggiungono nuovi commentari. Tuttavia l'*Apocolocyntosis* (che si legge da p. 844 del vol. II) è accompagnata da un nuovo compendio di annotazioni: si trovano infatti note a piè pagina numerate, in corpo minore e su due colonne, cui si aggiungono alla fine del volume anche le note di Fromondus (da p. 953) riportate per intero. Le note a piè di pagina sono prevalentemente di Gronovius (anche se non sono riportate tutte quelle dell'edizione del 1658), unite a alcune di Christianus, tra le quali si riconoscono un paio di note di Gruter.

L'opera è preceduta da una prefazione rivolta al lettore dello stampatore, Daniel Elzevier (1626-1680)²³⁴, presso il quale era stata pubblicata anche l'edizione gronoviana del 1658. Il tipografo spiega diligentemente come l'edizione è stata prodotta:

«**Contextum** tam in Lucio quam in Marco **secuti sumus illum, quem Johannes Fredericus Gronovius**, vir magnae et singularis eruditionis, **dedit ultimum**: notasque illius omnes et Lipsii Fromondique sine ulla diminutione damus. [...] Illis vero, qui nondum eo sunt progressi

²³³ L. *Annaei Senecae opera quae exstant. Integris Justi Lipsii, J. Fred. Gronovii et selectis variorum commentariis illustrata. Accedunt Liberti Fromondi in Quaestionum Naturalium libros et ΑΠΟΚΟΛΟΚΥΝΤΩΣΙΝ notae et emendationes*, Amstelodami 1672.

²³⁴ Sulla famiglia di stampatori cf. il ricco volume di A. WILLEMS, *Les Elzevier. Histoire et annales typographiques*, Bruxelles 1880. L'edizione del 1672 è stampata in quella che fu la terza sede della famiglia Elzevier, aperta appunto ad Amsterdam; la prima stamperia elzeviriana era stata fondata a Leida nel XVI secolo dal capostipite della famiglia, Lodewijk Elzevier. Daniel, appartenente alla terza generazione degli Elzevier (biografia alle pp. CCXXII-CCLII del vol. appena citato), iniziò a lavorare nella sede di Amsterdam nel 1655 e con lui tale sede sottrasse il primato a quella di Leida, divenendo una delle stamperie più importanti d'Europa. Si deve inoltre ricordare che Daniel Elzevier era in rapporti stretti con molti umanisti e fu particolarmente amico di Nicolaas Heinsius: il suo nome compare per es. in diverse lettere tra Gronovius e Heinsius, cf. BURMAN, *Sylloges epistolarum* cit., ed egli accompagnò Heinsius nel viaggio a Stoccolma nel 1650. Grazie alle lettere tra i due umanisti, conservate nella ricchissima raccolta di Burman, è spesso possibile seguire, o almeno intuire, il percorso di realizzazione di un'edizione nei rapporti tra editore e stampatore. Particolarmente interessante in proposito è la lettera di N. Heinsius a Gronovius datata 31 gennaio 1649, Leida, nella quale l'allievo avverte il maestro che «Elzevirius me monuit operas typographicas ad N. litteram iam pervenisse in Senecae primo tomo. Necesse igitur esse ut reliqua mittas, aut operis cessandum fore: cum duo iam se exercent in editione illa» (*Sylloges* p. 207): si ricorderà che la prefazione dell'edizione di Gronovius del 1649 lamentava proprio la fretta cui erano costretti gli studiosi per sottostare alle volontà degli stampatori. Dalle lettere pare proprio potersi evincere che Heinsius fece spesso da tramite tra Gronovius e gli stampatori: cf. anche la lettera datata 5 giugno 1651, Leida, in cui Heinsius avvisa Gronovius che «Tacitum videtur denuo editurus Elzevirius: gratum sibi fore dixit si textum recenseres et breves notas adderes, rogavitque ut per litteras ea de re tecum agerem.» (*Sylloges* p. 264). La comunicazione per via epistolare è in genere una straordinaria fonte di informazioni che permette di ricostruire il lavoro dei dotti sui testi classici da un differente punto di vista e presenta inoltre un interessante spaccato circa lo stato degli studi classici dell'epoca: a tale proposito cf. lo studio di G. BENEDETTO, *Il trattamento dei frammenti nell'edizione callimachea del 1761 attraverso la corrispondenza inedita di J. A. Ernesti con D. Ruhnkenius e L. C. Valckenaer (1748-1761)* in G. W. MOST (ed.), *Collecting fragments*, Göttingen 1997, pp. 95-110.

ut in doctis numerentur, aut forte progredi non possunt sua vel aliorum culpa impediti, **damus editionem correctam et nitidam nec ponderosis admodum commentariis gravem**». ²³⁵

In questo caso dunque lo stampatore sembra aver svolto anche il ruolo di editore, scegliendo e 'ritagliando' egli stesso i vari contributi da pubblicare al fine di illustrare le opere senecane. L'intenzione è molto chiara: si desidera riprodurre un testo corretto accompagnato da un commentario non eccessivamente ampio. La presenza di note a piè di pagina è in linea con questa intenzione, poiché questa forma di commento è sicuramente di più agevole consultazione rispetto ai volumi separati o alle note in appendice al testo, e si presenta dunque proprio come un accompagnamento alla lettura. Tale era la situazione nell'edizione di Fromondus (sia nel 1632 che nel 1652) ove il commentario dell'umanista si trovava in questa forma, ma era d'altra parte ben più ampio e discorsivo rispetto a quanto si legge qui. Nell'edizione del 1672 le note in fondo alla pagina sono estremamente sintetiche (spesso appunto abbreviate) e richiamano dunque maggiormente la tipologia di commentario che si aveva nelle edizioni di Lipsio: il cui intento dichiarato era appunto quello di presentare un semplice accompagnamento al testo, pur presentando comunque proposte di emendazione ed elementi di critica testuale.

L'impronta lipsiana non è dunque ancora venuta meno nonostante l'edizione di Gronovius sia andata nella direzione opposta, scegliendo di proporre il commentario in un volume separato. L'editore/stampatore Elzevier insiste particolarmente sul fatto che i commentari

«**integri omnes tam parvo volumine non poterant comprehendi**».

L'edizione in ottavo è improntata alla facilità di lettura e consultazione (sono forniti infatti anche indici finali dettagliati) mentre il ricco commentario di Fromondus – pur nato sotto il medesimo auspicio – è comunque avvertito come troppo denso e relegato in appendice al testo.

È particolarmente interessante la scelta di Elzevier di riproporre alcune note di Chrestien e non, ad esempio, quelle di Faber; è possibile che anche questa scelta sia stata

²³⁵ Questa edizione è discussa molto brevemente nel catalogo di WILLEMS, *Les Elzevier* cit., p. 379 con qualche cenno all'epistola dedicatoria di Elzevier, ma non alla prefazione *lectoris*; Willems considera l'edizione «très estimé», specialmente perché non fu mai più ristampata.

dettata da ragioni di semplificazione e comodità, poiché di fatto le poche note di Chrestien sono molto brevi e varie tra esse sono a carattere storico letterario più che critico testuale. Del ponderoso commentario di Gruter rimane ormai pochissimo, sempre per la stessa esigenza di sintesi.

L'edizione veneziana e le note di Schefferus (1675)²³⁶

Le due pubblicazioni che saranno trattate ora sono le ultime del XVII secolo e hanno un singolare elemento in comune: entrambe ignorano l'edizione di Gronovius del 1658 sia per quanto concerne il testo che le *Notae*. È un dato rilevante in relazione alla ricezione delle edizioni gronoviane che, oggi scomparse dai moderni apparati, sembrano aver lasciato scarse tracce anche nei decenni immediatamente successivi alla loro comparsa.

Loredan

È interessante notare l'esistenza di questa edizione degli *Opera omnia* senecani stampata in un luogo non centrale della *Res Publica Litterarum*, ovvero a Venezia; non si hanno a questa altezza cronologica studi senecani rilevanti sul suolo italiano, e di fatto si tratta di un periodo di crisi per la stampa a Venezia, il principale centro di produzione libraria italiana dai tempi di Aldo Manuzio²³⁷. L'aspetto più particolare di questa stampa del 1675 è che, seppur sia di poco successiva all'ultima edizione gronoviana, riproduce in realtà il testo dell'edizione del 1649, ignorando sia l'edizione del 1658 che la ristampa del 1672. L'edizione in due volumi pare non avere curatori, non presenta di fatto alcuna novità e l'*Apocolocyntosis* (con il titolo greco, riprodotta da p. 609 del primo volume) è stampata senza note a piè pagina né al fondo, né è accompagnata da commentari: di fatto tutte le opere senecane sono senza commento in questa edizione, un dato assai significativo per quanto concerne il pubblico cui essa è rivolta, evidentemente non di lettori dotti. Il testo, che ritorna all'edizione gronoviana del 1649, presenta dunque le tre alterazioni introdotte da Gronovius al testo di Faber-Lipsio (*oro propter quid?*, *percrebuit* e *viam Tectam*) ma è altrimenti ancora identico al 1587.

L'edizione è in realtà l'ultima di una serie di ristampe della gronoviana uscite a Venezia nella seconda metà del XVII secolo, tutte apparentemente tratte dall'edizione del 1649 e non da quella del 1658, pubblicate da diverse tipografie. Questa del 1675 esce per i tipi di Francesco Valvasense, lo stampatore ufficiale dell'Accademia degli Incogniti²³⁸, il quale fu coinvolto in un processo inquisitoriale nel 1648 che lo portò a dover interrompere l'attività per qualche tempo, ma riuscì a tenere aperta la stamperia fino ai primi anni Ottanta del

²³⁶ L. *Annaei Senecae Philosophi ex ult. I. Lipsii et I. F. Gronovii emendat. et M. Annaei Senecae rhetoris quae extant ex Andreae Schotii recensione*, Venetiis 1675; *Joannis Schefferi Argentoratensis Lectionum Academicarum liber*, Hamburgi 1675.

²³⁷ Cf. C. GRIFFANTE – A. GIACHERY – S. MINUZZI, *Le edizioni veneziane del Seicento. Censimento - Indici*, Milano 2006; l'edizione è citata a p. 261. In questo catalogo compaiono in totale dieci edizioni degli *Opera omnia* senecani pubblicate a Venezia tutte nella seconda metà del XVII secolo; si tratta sempre di ristampe dell'edizione gronoviana del 1649.

²³⁸ Sull'attività e la storia dell'Accademia cf. M. MIATO, *L'accademia degli Incogniti di Giovan Francesco Loredan (1630-1661)*, Firenze 1998. Si racava qui anche qualche notizia su Valvasense.

Seicento. L'Accademia degli Incogniti, tra le molte nate a Venezia, fu fondata da Giovan Francesco Loredan (1607-1661) nel 1630 e annoverò tra i più celebri membri il Marino; la stamperia dell'Accademia, tra le poche sopravvissute alla crisi editoriale della prima metà del XVII secolo, ebbe un'attività intensa (anche se spesso illegale²³⁹) e poté così attirare molti intellettuali. D'altra parte Loredan era in contatto con tutti gli stampatori e i letterati della città e risulta al centro di una fitta rete di scambi di volumi provenienti anche da Oltralpe²⁴⁰.

La chiave delle ristampe gronoviane di Venezia risiede proprio in Giovan Francesco Loredan: sono infatti conservate nell'epistolario di Loredan due sue lettere a J. F. Gronovius²⁴¹, ed egli è inoltre menzionato più volte nella corrispondenza tra N. Heinsius e Gronovius, dalla quale si evince come di nuovo l'allievo di Gronovius facesse da tramite nello scambio di lettere e volumi tra il maestro e Loredan. Si trova menzione di Loredan anche nella lettera del 1647 sopra citata (p. 140) riguardo alla congettura di Rutgers all'*Apocolocyntosis*: quando Heinsius viaggiò in Italia e particolarmente durante il suo soggiorno a Venezia fu spesso in contatto con Loredan e ne diede diligentemente comunicazione a Gronovius. Una lettera di Heinsius testimonia ad esempio l'invio a Gronovius da parte di Loredan della sua opera più celebre, *Le glorie degli Incogniti* (*Sylloge* p. 190; da questa lettera si evince inoltre l'opinione estremamente negativa che Heinsius dovette avere dell'Accademia degli Incogniti).

Nella più lunga delle due lettere di Loredan a Gronovius, databile al 1658²⁴², si ha un riferimento ad una non ben definita edizione senecana:

«Havrà veduto il suo Seneca ristampato. Seguiva lo stesso delle Monete, ma la morte del Baba m'ha rubbata questa soddisfazione. Le Stampe Italiane danno più contento che gloria a gl'Autori Oltramontani. Non si scordi d'eternar il mio nome con divinità de' suoi inchiostri, mentre mi confermo di V. S. &c., Venezia» (*Lettere* p. 257).

Le lettere che effettivamente i due si scambiarono non dovettero essere molte, ma certamente Loredan era interessato a mantenere rapporti con Gronovius per via del prestigio

²³⁹ Cf. il vol. a c. di P. BRAVETTI – O. GRANZOTTO, *False date. Repertorio delle licenze di stampa veneziane con falso luogo di edizione (1740-1797)*, Firenze 2008, in cui si tratta brevemente il processo a Valvasense a p. 11; più approfonditamente discusso in M. INFELISE, *I padroni dei libri. Il controllo sulla stampa nella prima età moderna*, Bari 2014.

²⁴⁰ Cf. MIATO, *L'accademia degli Incogniti* cit., pp. 40-55.

²⁴¹ *Delle Lettere di Giovan Francesco Loredano. Nobile Veneto. Parte Seconda*, Venezia 1661.

²⁴² La lettera non porta la data ma si apre con l'affermazione di Loredan che dichiara di aver appena ricevuto «L'eruditissimo Libro delle Monete, glorioso sudore della penna di V. S.» recante la data 1656 ed aggiunge «non so donde nasca la dilatione di duoi anni». Il «Libro delle Monete» che Loredan menziona è probabilmente il *Commentarius de sestertiis* pubblicato da Gronovius nel 1643.

dato dalla corrispondenza con uno studioso del suo calibro, all'epoca celebre in tutta Europa. Non è ben chiaro se qui Loredan stia parlando delle edizioni originali olandesi di Gronovius, oppure di ristampe pubblicata recentemente a Venezia (come sembra più probabile). Francesco Baba era uno stampatore veneziano con il quale Loredan era in ottimi rapporti, che risulta deceduto nel 1656²⁴³; presso Baba erano usciti diversi classici latini, ma soltanto la prima delle edizioni senecane di Venezia, uscita nel 1643, dunque prima dell'edizione di Gronovius, sembra essere stata stampata da lui. Del trattato sulle monete cui allude Loredan uscì una riedizione nel 1656²⁴⁴.

In ogni caso il numero di ristampe del Seneca di Gronovius del 1649 uscite a Venezia si deve molto probabilmente alla volontà e all'influenza di Loredan, in contatto con il filologo d'Oltralpe; le edizioni che precedono quella del 1675 sono pubblicate da stampatori non appartenenti agli Incogniti, ma con i quali il Loredan, figura di spicco nel panorama culturale e politico veneziano del tempo, aveva stretti rapporti (quali Birgonci, Combi e La Noù per esempio)²⁴⁵. La stampa del 1675, avvenuta dopo la morte di Loredan ma per opera del suo stampatore di fiducia, termina dunque la serie di edizioni nate sotto l'impulso del celebre Incognito.

Schefferus

L'altra opera che prenderemo in esame è pubblicata in un altro luogo in certo modo periferico rispetto ai grandi epicentri della Repubblica delle Lettere, ovvero Amburgo, nello stesso anno in cui esce l'ultima edizione veneziana: si tratta di una serie di note all'*Apocolocyntosis* di Johannes Schefferus (1621-1679) pubblicate entro un volume di annotazioni a diversi autori classici, il *Lectionum Academicarum liber* (1675). Professore di retorica all'università di Uppsala su invito della regina Cristina di Svezia, Schefferus è noto soprattutto per la sua produzione sulla storia svedese²⁴⁶: ancorché pubblicato ad Amburgo, il *Lectionum Academicarum liber* è infatti un prodotto di quel luminoso periodo vissuto della Svezia grazie alla regina Cristina, che, come è noto, chiamò un gran numero di dotti d'Europa alla sua corte rendendo Stoccolma un centro di studi di notevole importanza. Il circolo riunito intorno alla regina annoverò tra i filologi anche Nicolaas Heinius e Isaac Vossius²⁴⁷; il padre di

²⁴³ Cf. la voce a c. di A. CIONI in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 4 (1962), p. 785.

²⁴⁴ *Ioh. Frederici Gronovii De sestertiis seu subsecivorum pecuniae veteris Graecae et Romanae*, Amstelodami 1656.

²⁴⁵ MIATO, *L'accademia degli Incogniti* cit., pp. 51.

²⁴⁶ Cf. A. ELLENIUS, *Johannes Schefferus and Swedish Antiquity*, «Journal of the Warburg and Courtland Institutes», 20 (1957), pp. 59-74; l'articolo, che tratta sinteticamente la vita di Schefferus, fornisce anche una bibliografia essenziale sull'umanista.

²⁴⁷ Sul panorama culturale svedese di quel periodo cf. il già citato vol. di BLOK, *Isaac Vossius* cit.

quest'ultimo, Gerardus Johannes Vossius, era stato maestro di Schefferus a Leida. A quanto pare Isaac Vossius non aveva però un'opinione positiva degli studiosi tedeschi presenti alla corte svedese e non ebbe buone parole nemmeno per Schefferus²⁴⁸, il quale d'altra parte accusò Vossius di furti alla biblioteca di Uppsala quando questi abbandonò la Svezia²⁴⁹.

È interessante notare che Schefferus proprio in una lettera a Gronovius lamentava l'assenza di libri a Uppsala rispetto alla ben diversa situazione di Leida²⁵⁰. Gronovius d'altra parte ebbe notizia che la sua edizione del 1649 era giunta alla corte svedese (l'edizione era dedicata alla regina Cristina) da una lettera di un dotto tedesco che si trovava ad Uppsala, datata 1653²⁵¹.

Si possiedono sia la lettera datata 1661 in cui Gronovius invia due copie del suo Seneca a Heinsius specificando «alterum Scheffero cures» (*Sylloge* p. 461); sia la lettera datata 1662 in cui Heinsius avverte di aver finalmente ricevuto i volumi e ringrazia Gronovius per l'invio, sottolineando che anche Schefferus è particolarmente interessato all'opera (*Sylloge* p. 475). Le date delle due lettere impongono di ritenere che Gronovius abbia inviato la nuova edizione del 1658. Però in una lettera scritta a Heinsius (*Sylloge* p. 415) Gronovius dà la notizia, avuta da Schefferus, che quest'ultimo aveva terminato il suo *Academicarum Lectionum liber*, contenente anche le note alla satira, già nel 1660, ma che desiderava aggiungere anche i commenti a Cicerone e Fedro – che in effetti si trovano nell'edizione del 1675 del *liber*. È quindi possibile che il lavoro di Schefferus sull'*Apocolocyntosis* fosse terminato prima che egli avesse modo di vedere l'ultima delle edizioni gronoviane, e che non sia stato poi modificato per la pubblicazione, quindi non siano state aggiunte le novità relative all'ultima edizione di Seneca.

Il volume di Schefferus è aperto da una prefazione rivolta al lettore in cui l'autore dà conto della genesi dell'opera, dalla natura assai variegata. Anzitutto Schefferus precisa che si trova a Uppsala da ormai ventisette anni, ed ha ottenuto l'incarico di bibliotecario, «grave onus», per volontà della regina Cristina. Il desiderio di emulazione nei confronti del suo illustre predecessore – del quale Schefferus non dà il nome, ma ne parla in termini grandemente elogiativi – l'ha spinto ad approfondire ogni genere di studi:

²⁴⁸ Cf. BLOK, *Isaac Vossius* cit., p. 342; a p. 450 sono inoltre ricordate le ire di Vossius suscitate dall'elogio funebre pronunciato da Scheffer per il Salmasio.

²⁴⁹ BLOK, *Isaac Vossius* cit., p. 460.

²⁵⁰ Cf. BLOK, *Isaac Vossius* cit., p. 222. Per quanto riguarda i rapporti tra Schefferus e Gronovius vi sono cenni anche in BUGTER, *J. F. Gronovius en de Annales van Tacitus* cit., pp. 53 e 99.

²⁵¹ Cf. BLOK, *Isaac Vossius* cit., p. 342; l'umanista che ne dette comunicazione a Gronovius è Lucas Langermannn.

«Probarunt conatus coeptaque nostra maximi minimique. Hoc modo excitatus animum incendi ad ulteriora; **coepi cogitare posteritatem ac conicere in chartam quae praesentibus intellexeram neque inutilia fuisse neque iniucunda.** Sic post ea quae in lucem ante dedi de Stylo illiusque exercitiis, quae in Pacatum, Phaedrum ac Petronium notavi, etiam hic liber mihi natus est, quem iuris publici nunc facio. **Habet observationes generis diversi, quia nec eodem scriptae tempore et disparibus conceptae causis.** [...] Nunc perrexi ad maiora, **quaeque ad philosophiam vitamque cum publicam tum privatam magis faciunt, proposui; quo pertinent quae ad Senecae Apocolocyntosin sunt conscripta**».

Dalle dichiarazioni iniziali di Schefferus pare potersi dedurre che egli considerava la satira al pari delle altre opere filosofiche di Seneca: fa parte dei *maiora* cui Schefferus si è rivolto con i suoi studi ed è di grande utilità sia per la filosofia sia per la vita pubblica e privata. L'umanista avverte poi che il volume risulta formato da una serie di scritti vecchi e nuovi, alcuni elaborati appositamente per questa pubblicazione. Il titolo *Lectionum Academicarum liber* deriva dal fatto che le opere contenute sono state parti di lezioni universitarie tenute da Schefferus a Uppsala («Omnia tamen occasione Lectionum publicarum nunc conscripta, ut non sine causa *Lectiones Academicas* vocaverim»), ma successivamente rielaborate per la pubblicazione.

A p. 279 iniziano le note all'*Apocolocyntosis* con una lunga disquisizione sul titolo e sul senso dell'opera. Anzitutto Schefferus riassume le posizioni di Junius e di Heinsius sul significato del termine greco, affermando che «de ratione nominis ambigitur»: il dibattito era dunque ancora aperto alla fine del XVII secolo ed evidentemente non vi era completo accordo tra gli studiosi. È citato poi anche Christianus, con il quale il nostro umanista concorda: come si ricorderà, il parere di Chrestien sul titolo era assai conciso ed essenziale, limitandosi alla sola affermazione «quasi dicas *incucurbitatio*, omnino fatuitatem et $\mu\omega\rho\omega\nu$ ἀνάστασιν». Che Schefferus decida di riprenderlo qui è senz'altro interessante ed indicativo di quale edizione dell'*Apocolocyntosis* egli potesse aver consultato. L'ultima edizione a discutere il titolo della satira (ed anche in modo esteso) era quella di Fromondus, che però Schefferus non cita. Si ha invece un'interessante menzione di G. J. Vossius, maestro di Schefferus a Leida:

«est porro et alia huius libri inscriptio, nempe *Ludus Senecae de morte Claudii* quam et ipsam ut veram agnoscit Vossius Inst. Poet. Lib. III c. 10, atque a diversitate iocorum dictam scribit. *Ad alios tamen ait ridendos valde est idoneum: unde et ludum nominavit*» (p. 281).

L'opera citata sono gli *Institutionum Poeticarum libri III* usciti ad Amsterdam nel 1647²⁵²; il capitolo decimo del terzo libro (pp. 46-48) propriamente reca il titolo *De satura Ennii ac Varronis* e discute l'*Apocolocyntosis* soltanto nell'ultimo paragrafo in poche righe. La questione del titolo non è affrontata da Vossius: si legge infatti soltanto la frase citata da Schefferus, che non costituisce affatto una discussione su quale fosse il titolo originale dell'opera. L'interesse di questo capitoletto vossiano risiede piuttosto nelle considerazioni fatte sul genere satirico, che rientrano nel dibattito imperversante all'epoca sulla satira, ad esempio sulla questione concernente la grafia della parola latina, se *satyra* o *satura*²⁵³. Pare potersi dedurre che Schefferus utilizzi questo rapido cenno del suo maestro per sostenere la propria teoria nell'ampio dibattito:

«Vossius supra indicato loco rectius hoc genus *Saturam* dici existimat, quam *Satyram*, quia a *Saturo*, id est vario et pleno [...]. Sed obstat primo quia est a σατύρα, quod cur non aequè per Y quam V scribi latine possit, non video. Deinde in inscriptione Satirarum Varronianarum consensu omnium librorum *Satiram* vel *Satyram* non *Saturam* reperimus, ut proinde causa nulla sit, cur a scriptione veteris recedamus, et nihilominus intelligamus id genus quod hic innuitur. Varium nempe ac plenum. Vocata enim haec opera *Satyrae* propter varium diversumque genus scribendi, quod in iis est, itemque argumenti quod continet» (pp. 281-282).

L'*Apocolocyntosis* è dunque uno spunto per affrontare il più ampio tema della definizione del genere satirico, in cui l'umanista prende le distanze dalla posizione del maestro. A questo punto Schefferus distingue la *Satyra* in *Vetus*, *Nova* e *Media*; la *vetus* sarebbe stata istituita anticamente «per ludum institutum ad avertendam pestem» (Schefferus fa riferimento a Livio, 7, 2, in cui lo storico discute l'origine della commedia atellana), mentre la *nova* sarebbe in sostanza la satira luciliana ed infine la *media* sarebbe la varroniana, distinta dalla luciliana per la varietà metrica. A quest'ultima categoria appartiene la satira senecana. Questa definizione così imprecisa, che confonde commedia e satira, nonché satira luciliana e giovenaliana, stona abbastanza rispetto alle ricche trattazioni sorte nel corso

²⁵² Gerardi Ioanni Vossii poeticarum Institutionum libri tres, Amstelodami 1647.

²⁵³ La questione è già stata studiata nel dettaglio da De Smet, *Menippean Satire* cit., pp. 32-56, su Vossius pp. 52-53.

del XVII secolo su questo tema, tra le quali la più estesa (e più celebre) è il *De satyrica Graecorum poesi et Romanorum satira* (1605) di Isaac Casaubon.

Proseguendo l'analisi della prima nota di Schefferus, l'umanista afferma che il fine della satira in generale è quello di stigmatizzare i vizi umani, come Giovenale insegna magistralmente:

«**et quia vitia hic reprehenduntur, apparet ad philosophiam pertinere**, nec indigna esse philosopho haec opera. **Sic degnissimum curae Senecanae fuit argumentum**, Stultitia Romanorum, qua quosvis Principes et iam fatuos inter deos referebant et dignum Satyra quia aliter puniri hoc dedecus non poterat» (p. 282).

La lunga trattazione si chiude con la precisazione che la satira rappresenta uno strumento sicuro con cui criticare le abitudini errate, che permette all'autore di non esporsi apertamente, fungendo egualmente da censore dei vizi. Si chiarisce dunque la dichiarazione proemiale di Schefferus secondo la quale l'operetta senecana sarebbe essa stessa a carattere filosofico e dunque utile alla vita: condannando i vizi essa fornisce un *exemplum* in negativo dei comportamenti da evitare. Si ricorderà che questi argomenti comparivano già in certo senso nell'edizione principe, che definiva il *Ludus* come uno *speculum principis* ribaltato. Peraltro Schefferus pare trarre molto dalla *Dissertatio* di Heinius, che insisteva particolarmente sul tema della ridicolizzazione del popolo romano insita nell'opera di Seneca, accanto alla condanna dell'imperatore.

Le note di Schefferus alla satira sono piuttosto corpose e prevalentemente a carattere storico-letterario, dal contenuto descrittivo ed esplicativo più che di critica testuale: è fornito il contesto storico in cui si svolgono i fatti narrati e sono spiegate le espressioni considerate 'difficili'. Schefferus si sofferma tendenzialmente sull'interpretazione dei passi e non sulle varianti: ad esempio riguardo al travagliato *quis umquam ab historico iuratores exegit?* (§ 1), l'umanista non entra nel merito della scelta tra *iurato res* e *iuratores* – un dibattito a cui tutti gli editori e commentatori precedenti avevano preso parte – ma si limita ad affermare che qui è derisa la credulità dei lettori che prendono per vero tutto ciò che trovano nelle opere degli storici.

Spesso è citato (ed anche criticato) il commento di Beato Renano, un'ulteriore riprova del fatto che le note di Schefferus erano intese principalmente come strumento di accompagnamento alla lettura: sono annotazioni perfettamente compatibili con lezioni accademiche in cui l'opera antica è letta e commentata, senza che tendenzialmente ci si

soffermi su problemi testuali. È interessante notare che di nuovo non è Fromondus, ossia l'ultimo commentatore dell'*Apocolocyntosis*, ad essere chiamato in causa, ma il primo, molto più lontano nel tempo.

Vi sono comunque alcune note in cui Schefferus si occupa delle varianti del testo. Un passo sul quale egli si sofferma per proporre una sua congettura è ad esempio l'allora corrotto *nec umquam meritum ut tamdiu cruciaretur* (§ 2; oggi *nec umquam tam diu cruciatus cesset?*). Qui Schefferus si limita a fornire la lezione che Renano e Junius trovavano nei codici (senza peraltro notare che in realtà le lezioni dei due codici non sono identiche e che Junius formula una sua congettura diversa dalla lezione del codice) e la lezione di Faber, alle quali poi aggiunge la sua congettura, *nec unquam tandem cruciatum esse*. L'umanista tedesco spiega il senso della sua congettura in questi termini:

«Hoc est, cur non efficis ut tandem aliquando sit cruciatus, poenaeque tandem desinat, et non perpetuo crucietur? Sententia, si quid video, aperta» (p. 292).

Questo è quanto scritto in modo estremamente sintetico da Schefferus. Un caso particolare è alla nota che riguarda il passo *et imposuerat Herculi homini minime vafro* (§ 6). Schefferus afferma:

«delendum est τὸ *homini* quod est in editione Gruteriana, Lugduni, ut opinor, impressa» (p. 301).

Qui Schefferus propone un'emendazione che oggi è accolta a testo, ossia l'espunzione di *homini*, che rende la frase semplicemente *Herculi minime vafro*. È singolare comunque che non si soffermi minimamente sul fatto che la frase da lui discussa è in realtà prodotta di una congettura di Beato Renano e di Junius, mentre in precedenza si leggeva *minimo discrimine fabulam/fibulam*; la congettura *homini minime vafro*, messa a testo da Muret e da Faber, successivamente si trova accolta anche nell'edizione di Gruterus (peraltro non stampata a Lione) copia di quella di Muret per quanto concerne il testo della satira.

Ancor più singolare è che alla nota successiva Schefferus cita di fatto la lezione dell'edizione di Muret *Munatii municipem audis* invece di *Marci municipem vides*, come compariva nelle edizioni di Faber, Lipsio e poi Gronovius. Il dotto tedesco non si sofferma sul fulcro principale del dibattito, e cioè la lezione *Marci/Munatii*, bensì sul verbo *audis/vides* anch'esso sicuramente oggetto di dibattito comunque in maniera secondaria rispetto al nome

proprio, che suscitò discussioni più accese. Egli si limita a dire che Turnebus leggeva *vides* e non *audis*, non avvedendosi appunto che tale lezione era già stata accolta a testo da parecchio tempo. Ciò fa sì che inoltre Schefferus non citi la congettura gronoviana, *Planci municipem vides*. È comunque interessante ricordare che Schefferus propone di emendare anche la frase successiva, cioè *quod tibi narro*, rendendola *audis, quod tibi narro?*: elemento peculiare è che Schefferus ne fornisce una traduzione in tedesco, per meglio chiarire il senso della sua proposta, traducendo però «Du hörst es wohl» (p. 302).

Poco più avanti si ripresenta un'analoga confusione tra le edizioni a stampa e i codici citati dai diversi umanisti: Schefferus dichiara infatti che davanti alla lezione *ego reddo tibi* è preferibile la lettura del codice di Juret *recipio*. In realtà la lezione *ego reddo tibi* è di nuovo risalente all'edizione del 1585 di Muret e dunque ripresa da Gruter ma criticata da Faber che adotta invece *recipio*, presente poi nelle edizioni successive fino alla gronoviana. È davvero singolare notare come Schefferus non utilizzasse le edizioni e le note di Gronovius, che pure gli erano state inviate a questa data (almeno la prima del 1649). Qui inoltre Schefferus propone l'espunzione di *tibi* (p. 302), che invece – oltre ad essere attestato in tutta la tradizione manoscritta – aumenta l'espressività del discorso di Febbre, molto colloquiale e ricco di forme tratte dal parlato e non risulta affatto ridondante.

Di nuovo poi alla nota di commento a *cuius mensem toto anno celebravit* (§ 8), Schefferus riporta il testo *cuius mensam* che si trova nell'edizione di Muret e lo attribuisce all'edizione Gruter. Curiosamente poi l'umanista aggiunge che Junius approvava tale congettura («quam [*scil. lectionem*] suspicione sua firmat Junius», p. 310): non vi è traccia nelle *Annotationes* di Junius di una congettura *mensam* ed è anzi egli l'autore della corretta emendazione, *cuius mensem toto anno celebravit Saturnalicus princeps*. La stessa identica situazione si ha a p. 311 quando Schefferus riporta la lezione *Illum deum apage*, abbandonata da quasi un secolo a favore di *Illum deum ab Iove*. Come si può notare le note di Schefferus sono di fatto ricche di imprecisioni. Un altro errore di Schefferus si trova alla voce *nec ubi imperatus esset* che non compariva in realtà più dall'edizione di Muret: gli umanisti avevano già correttamente emendato in *imparatus* ma Schefferus dichiara corretta la lezione *imperatus* (p. 332). Lo stesso accade anche in altri casi, in cui Schefferus, non avvedendosi di emendazioni già occorse, propende per lezioni ormai già abbandonate, oppure propone egli stesso emendazioni già accolte.

In molti casi vediamo che Schefferus, se si sofferma a commentare varianti testuali, si limita però a riportare le lezioni di altri (prevalentemente Renano e Junius) senza aggiungere i suoi contributi e dichiarando semplicemente il suo assenso verso l'una o l'altra congettura.

È dunque ancora più strano che si trovi un'unica menzione di Gronovius a proposito del brano greco all'epoca ancora fortemente corrotto al § 8, *ut deum orant* $\mu\omega\rho\omicron\delta$ $\epsilon\upsilon\lambda\acute{\iota}\alpha\tau\omicron\upsilon$ $\tau\upsilon\chi\epsilon\acute{\iota}\nu$, tanto più che si tratta di un'aggiunta alle *Notae* che compare solo nell'edizione del 1658. Perché Schefferus decide di ignorare la ricca edizione di Gronovius, non rifacendosi nemmeno al testo in essa stampato, e cita però in un solo caso una sua nota? La nota di Schefferus (a p. 313) è comunque estremamente sintetica e si limita a riportare la congettura gronoviana, senza peraltro richiamare le importanti congetture di Junius in proposito.

I contributi di Schefferus

Nei moderni apparati sono correttamente citate un paio di emendazioni proposte da Schefferus nel suo *Academicarum Lectionum liber*. Una è *oro, per quae* (§ 8) in luogo di *oro propter quid* congetturato da Lipsio: di nuovo vale la pena osservare che Schefferus formula questa congettura pensando che il testo stampato sia *oropenque*, come si aveva in Muret/Gruter e non *oro per quod* come in Faber/Lipsio né tantomeno *oro propter quid* di Gronovius.

Una segnalazione che si trova nei moderni apparati a proposito di Schefferus, ma che non è del tutto corretta, riguarda la frase che all'epoca era stampata dagli editori *ego eram qui tibi ante templum tuum ius dicebam* (§ 7), mentre oggi si legge tendenzialmente *Tiburi* in luogo di *tibi*, seguendo una congettura di Bücheler. Dagli apparati odierni si ricava che Schefferus propone di espungere a mo' di glossa l'intera frase, mentre le osservazioni dell'umanista non vanno propriamente in questa direzione: Schefferus afferma semplicemente che *tibi* è poco convincente, come anche il successivo *ante templum tuum*, ma non parla mai di espunzione né di glosse (le parole precise di Schefferus sono: «*cur tibi?* Non hoc satis assequor. Sed nec illud, *ante templum tuum*» a p. 306; in altri punti l'umanista non si trattiene dal riconoscere esplicitamente un *glossema* e dal parlare in modo chiaro di eliminare alcune porzioni di testo). È invece particolarmente interessante notare che Schefferus ricorda la testimonianza di Cassio Dione sull'abitudine di Claudio di presenziare ai processi al Foro, ed osserva che tale foro era lontano dunque dal tempio di Ercole, collocato invece nei pressi del Foro Boario, ove aveva sede l'Ara massima sacra di Ercole e che, osserviamo noi, è sito sulle sponde del Tevere. Bücheler, autore dell'emendazione *Tiburi*, conosce e ricorda il passo di Schefferus nelle sue note (p. 81 dei *Symbola* cit.), pur dicendo anch'egli che Schefferus voleva espungere il tutto. Lungi dall'aver proposto la totale eliminazione della frase, Schefferus mosse i primi passi

verso la corretta restituzione del passo, osservandone l'incongruenza che precedentemente non era stata considerata dagli altri editori.

Si noti invece che non è segnalata la corretta emendazione proposta da Schefferus poco dopo: l'umanista pare infatti essersi accorto per primo dell'incongruenza al § 8 ove si era sempre stampato *quia Romae, inquit, muras moles lingunt* anziché *inquis*, come oggi si legge grazie all'apporto dei codici. Schefferus molto sinteticamente si limita ad osservare «legendum est *inquis*, continet enim aliam obiectionem» (p. 312). La proposta di emendazione non fu accolta degli editori successivi, raramente consapevoli dell'esistenza delle note di Schefferus ed è scomparsa dagli apparati.

Altro importante merito non ascritto a Scheffer nei moderni apparati è la corretta emendazione di *Iunius Praetorius* in *Iuncus Praetorius* (§ 13). L'umanista ricorda che sia Renano che Junius leggevano *unus* nei codici riferendo *praetorius* al successivo nome dell'elenco, *Sextus Traulus*, il quale però non fu mai pretore, bensì cavaliere, e conclude dunque: «Itaque magis inclino eo ut dicam scribendum *Iuncus* ex Tacito» (p. 331). Scheffer non precisa il passo di Tacito da cui trae il nome, ma sappiamo trattarsi del Giunco Virgiliano citato in *Ann.* 11, 35.

È poi improprio quanto si legge nei moderni apparati a proposito del passo al § 14, *et alicuius cupiditatis spe<cie>m sine effectum*. Pare infatti potersi dedurre che si tratti di una proposta di Schefferus seguita poi da Bücheler, eppure nell'*Academicorum lectionum liber* si legge solamente:

«ego plane hic legendum autumo *ex alicuius cupiditatis specie vel et a. c. speciem*» (p. 336).

Notiamo dunque che l'umanista effettua due proposte e che si ferma al sostantivo *species*, senza aggiungere nulla sulle pur controverse parole seguenti *sine effectum*, variamente interpretate.

Infine vale la pena segnalare che Schefferus è il primo a voler (giustamente) espungere sia la lunga interpolazione al § 13 *Ille autem patrono plura blandiri volebat, quem Mercurius iterum festinare iussit, et virga morantem impulit*, sia *ei* dall'ultima frase della satira, all'epoca sempre stampata *ut a cognitionibus ei esset* (§ 15); nessuna di queste due segnalazioni è però accolta (né pare essere stata notata) dagli editori successivi.

L'edizione anonima del 1702²⁵⁴

La prima edizione del XVIII secolo purtroppo è priva di indicazioni relative al curatore, che non sembra per ora possibile individuare. Alcune edizioni ottocentesche (come quella degli *Opera omnia* senecani curata da M. N. Bouillet²⁵⁵) ne danno notizia nei cataloghi come «curante Oleario», ma questo nome non compare mai all'interno dell'edizione. Si tratterebbe di Gottfried Olearius (1672-1715), filologo tedesco, meglio noto in realtà per le sue opere teologiche, citato dal Fabricius come editore di Libanio (*Bibliotheca Graeca* vol. 7, p. 382); questa edizione senecana non compare citata nella sua produzione.

Esce a Lipsia per i tipi del famoso tipografo Thomas Fritsch (1666-1726)²⁵⁶, stampatore di vari autori classici; non è da escludersi a priori la possibilità che sia stato egli stesso editore del testo, come era avvenuto con Elzevier nel 1672. Trattandosi di altra persona, un dotto per esempio, sarebbe altrimenti piuttosto strano che questi non avesse firmato in alcun modo il lavoro e non ne avesse voluto dare notizia alla comunità letteraria. L'assenza del nome del curatore, quando non si abbiano motivazioni legate alla censura o a ragioni politiche inerenti al testo stampato, può lasciar pensare che sia stato proprio il tipografo a produrre interamente l'edizione che, peraltro, ristampa il testo della gronoviana.

La prefazione, molto breve e appunto priva di firma, conferma che l'edizione è essenzialmente una ristampa:

«En tibi Lector novam operum L. Annaei Senecae editionem, eo potissimum fine adornatam, ut et parari facilius et omnium usibus commodius inservire posset. **Notas proinde quas adiectas vides, non tam oblectandis vario doctrinae genere doctioribus, sive ex illis quae viris magnis observata fuere delectas, sive recens additas scias, sed textui unice illustrando et iuvandis illis qui Senecam legere, non Commentarios volebant.** Plerasque Lipsio, Gronovio atque Fromondo, **nonnullas aliis quoque viris doctis debemus, quorum nomina plerumque adiecimus.** Textum quod attinet, emendatissimum eum fore confidimus, ex luculenta Io. Elzevirii editione, quae in minore forma A. 1659 prodiit, exscriptum. Alia de

²⁵⁴ L. Annaei Senecae philosophi *Opera omnia*. Accessit a viris doctis ad Senecam adnotatorum delectus, Lipsiae 1702. L'edizione non è citata in ALFANI, *L'apoteosi* cit., né nell'elenco di edizioni a stampa dato da RONCALI, *Divi Claudii* cit. È nota invece agli editori delle *Naturales Quaestiones* di Seneca, cf. l'ed. a c. di D. VOTTERO, *Questioni Naturali di Lucio Anneo Seneca*, Torino 1989, contenente un'ampia introduzione ed un catalogo molto dettagliato delle edizioni a stampa: cf. particolarmente p. 118.

²⁵⁵ L'edizione fa parte della collana parigina *Bibliotheca classica latina sive collectio auctorum classicorum latinorum cum notis et indicibus: Omnia opera quae vulgo exstant sub nomine L. A. Senecae, philosophica declamatoria et tragica*, vol. V, Parisiis 1830, da p. 774 si trova un ricco indice di edizioni senecane.

²⁵⁶ Cf. F. MARRI – M. LIEBER, *La corrispondenza di Lodovico Antonio Muratori col mondo germanofono*, Frankfurt am Main 2010, su Fritsch particolarmente pp. 71-72.

quibus te moneamus non succurrunt, nec est cur prolixa editionis huius commendatione, uti ea cupientem, et proficere sapientibus Senecae monitis gestientem remoremur. Vale igitur et Seneca nostro, eoque doctore, teipso fruerere».

L'editore precisa dunque che si è seguito il testo dell'ultima gronoviana del 1658 (nel formato ridotto pubblicato l'anno successivo) e che sono state date le note di Lipsio, Gronovius e Fromondus, con l'aggiunta di alcune *recens additae*. Il riferimento alla presenza dei *nomina* accanto alle note allude al fatto che in diversi casi al termine di una nota si ha anche in carattere minore e corsivo il nome dell'umanista autore di tale nota. Come è chiaramente esplicitato, l'intento di questa edizione non è quello di fornire un modello di critica testuale ma semplicemente un commentario per agevolare la lettura («iuvandis illis qui Senecam legere, non Commentarios volebant»). Ci si trova dunque di fronte ad un'edizione realizzata semplicemente per rendere le opere senecane accessibili a un pubblico più vasto, fornendo un testo corretto ma non gravato da annotazioni eccessivamente lunghe o di ardua lettura. Questo di nuovo fa propendere per l'ipotesi che sia stato il tipografo stesso ad organizzare l'edizione, non essendoci nuovi contributi nel testo e nel commento.

L'*Apocolocyntosis* si legge da p. 805 del secondo volume ed è accompagnata da una serie di note a piè pagina, numerate e separate dal testo con un filetto. Come si è già osservato questo formato è generalmente quello prediletto per 'accompagnare' il lettore. La natura delle note conferma tale impressione: si tratta di fatto di una nuova sintesi dei commentari dei secoli precedenti, diversa da quella comparsa nell'edizione curata da Elzevier nel 1672, con gli elementi di critica testuale ridotti al minimo. Le note sono davvero essenziali e principalmente esplicative, volte a spiegare il contesto molto sinteticamente, rapidamente indicando di che personaggi si tratta e da quale storico antico sono menzionati.

Come precisato nella prefazione, al termine di ciascuna nota si trova il nome dell'umanista che ne fu autore; possiamo notare che nel caso dell'*Apocolocyntosis* compaiono essenzialmente i nomi di Gronovius e Fromondus, in qualche caso anche Christianus. Le note anonime di norma le più essenziali, a volte semplicemente forniscono solo sinonimi per la parola commentata: per esempio la nota n. 20 a p. 808 commenta *togatos* (§ 3) precisando semplicemente «toga enim ingenuorum et civium erat»; oppure la nota n. 49 a p. 813 glossa *alogias* con «ineptias».

Si ha però qualche nota 'anonima' in cui sembra parlare più chiaramente la voce di un editore, chiunque egli fosse. È il caso della n. 56 che commenta il passo del § 8, Ἐπικούρειος θεὸς *non potest esse: οὔτε αὐτὸς πρᾶγμα ἔχει οὔτε ἄλλοις παρέχει*: dopo aver tradotto il

172

greco e spiegato la frase si dice infatti «sensus non obscurus est, mirorque ista nonnullos sollicitasse» (p. 814). Certo si può dire che dato il tenore di questa come delle altre note anonime, non dovette trattarsi di una personalità di spicco tra gli umanisti dell'epoca, e forse nemmeno di un umanista in genere: difficilmente un dotto (come ad esempio il grecista Olearius) avrebbe commentato in questi termini un passo tanto tormentato, liquidandolo così facilmente, né si sarebbe soffermato su dettagli poco rilevanti quali quelli esposti in molte delle note anonime.

Infine è opportuno precisare che trattandosi del testo dell'ultima edizione gronoviana, esso riporta le nuove alterazioni introdotte nel 1658, ovvero *cornua somni, iussoque senescere Baccho, quam canis excidit, persequi e subperturbatur*.

Index expurgatorius (1717)

Si potrebbe affermare che questa edizione sia rimasta priva di qualsiasi impatto nella storia delle edizioni a stampa dell'*Apocolocyntosis*, poiché, priva di editore e con un commentario scarno, perlopiù esegetico, non fu citata dai successivi editori della satira²⁵⁷. Tuttavia essa lascia una piccola traccia di sé in un articolo che ebbe senz'altro maggiore risonanza rispetto all'edizione e cioè l'*Index expurgatorius ad Senecae ἀποκολοκόντωςιν* di Christoph August Heumann (1681-1764)²⁵⁸, pubblicato nel 1717²⁵⁹: si tratta di qualche pagina di note testuali (23 note in totale) all'*Apocolocyntosis* con proposte di emendazione a diversi passi. Vi si utilizza come testo di riferimento l'edizione lipsiense del 1702, come lo stesso autore indica chiaramente:

«[...] sciant velim lectores me et paginas et versus indicaturum illius *Senecae* qui Lipsiae *Fritschii* sumtu in orbem prodiit anno eius, quod agimus, saeculi secundo» (p. 296).

Notiamo anzitutto che Heumann identifica l'edizione semplicemente con *Fritschii sumptu* quindi anche per questo particolare possiamo ritenere assai probabile che sia stato appunto lo stesso stampatore a realizzarla.

Questo è un articolo dall'aspetto ormai pienamente moderno: non si tratta più di *adnotationes*, ma di cenni di critica testuale, sintetici e precisi, come potrebbero figurare in qualsiasi rivista contemporanea. È stampato in una rivista illustre, allora di recente

²⁵⁷ Vi furono comunque due ristampe, una nel 1741 ed una nel 1770, recanti lo stesso titolo e stampate semper a Lipsia, ma *ex officina Weidmanniana*; sia l'edizione del 1702 che le successive ristampe sono consultabili online.

²⁵⁸ Su di lui cf. l'art. a c. di H.-W. KRUMWIEDE, *Neue Deutsche Biographie* 9 (1972), p. 43.

²⁵⁹ L'articolo è pubblicato alle pp. 296-302 degli *Acta Eruditorum Lipsiensia*, Supplementa Vol. VI, Lipsiae 1717.

fondazione, gli *Acta eruditorum Lipsiensia*, dove si raccoglievano contributi di varia natura e argomento: già questo è un segno importante dell'enorme distanza che separa questo contributo dalle opere precedenti e del diverso contesto culturale in cui nasce, ovvero nell'epoca di giornali e riviste, le nuove forme di diffusione del sapere e del pensiero scientifico.

Le note sono introdotte da poche frasi prefatorie, in cui lo studioso afferma:

«Indicem exhibeo locorum in satyra Senecae longe ingeniosissima depravatorum, ac simul **medicinam iis, non empiricam, non temerariam, sed methodicam, sed logicam adhibeo**» (p. 296).

Tali rivendicazioni sull'uso della logica e del metodo rigoroso sono senz'altro molto interessanti a questa altezza cronologica; l'autore nell'usare queste espressioni pare volersi collocare in opposizione ad un altro sistema, definito appunto empirico e azzardato, giudicato scorretto. Sebbene non sia opportuno esagerare la portata di queste affermazioni, è comunque interessante trovare esposta un'esigenza di rigore metodologico applicato all'*ars emendandi* già agli inizi del XVIII secolo. Heumann, studioso celebre in vari settori, dalla storia del diritto agli studi biblici oltre che all'incipiente storiografia filosofica²⁶⁰, è esponente di una cultura razionalistica ed interessata a dare un'impronta di scientificità alla ricerca in qualsiasi campo.

In ambito filosofico Heumann distingueva particolarmente tra *philosophia empirica*, di tipo induttivo, basata sull'esperienza quotidiana, e *philosophia scientifica* prodotto del *lumen rationis*²⁶¹: la medesima distinzione pare ritrovarsi qui, almeno a livello terminologico, programmaticamente applicata allo studio dei classici. Ci troviamo in una fase storica in cui l'ideale della *Res publica litterarum* inizia a perdere vigore davanti all'avanzata della cultura illuministica, con paradigmi conoscitivi in rapido cambiamento. Heumann, tra gli esponenti più noti del primo Illuminismo tedesco, fu autore di un volume dal titolo *Conspectus reipublicae litterariae* pubblicato nel 1718 (dunque un anno dopo le note qui prese in esame); da esso emerge chiaramente come la Repubblica delle Lettere fosse ormai oggetto di indagine

²⁶⁰ Cf. G. PIAIA – G. SANTINELLO (eds.), *Models of the History of Philosophy. Volume II: from the Cartesian Age to Brucker*, Springer 2010, particolarmente il cap. su Heumann a c. di M. LONGO, pp. 399-432.

²⁶¹ D. WESTERKAMP, *The Philonic distinction: German Historiography of Jewish thought*, «History and Theory» 47 (2008), pp. 533-559, particolarmente p. 537.

storica e, ancorché ne vengano riproposti molti dei termini chiave, mutata ne appare la concezione²⁶².

Non manca nella pur esilissima prefazione alle note all'*Apocolocyntosis* un cenno di sapore quasi nazionalistico: Heumann scrive infatti con una certa enfasi che il libello senecano deve la vita «Germaniae nostrae», in relazione al ritrovamento del manoscritto che conservava l'opera proprio su suolo tedesco.

I passi presi in esame da Heumann sono numerosi ed è evidente la sua tendenza ad emendare in modo significativo il testo; le note, che saranno prese in esame nel dettaglio più avanti nella sezione sull'evoluzione del testo senecano, tradiscono una tendenza all'espunzione e alla critica di tutto ciò che in passato non è stato addotto secondo criteri scientifici e con rigore metodologico. Non solo la tendenza a riconoscere glosse e ad accusare gli ignoranti copisti di continui errori, ma anche l'uso frequente di espressioni come «vulgo legitur», «vulgari scriptura» e «vulgo scriptum est» sembrano sintomatiche del giudizio estremamente negativo dello studioso tedesco nei confronti della tradizione del testo quale si era da secoli dispiegata. Tutto ciò che è «vulgatus» doveva secondo Heumann essere «expurgatus» degli imbarbarimenti accumulatisi. Heumann fa principalmente riferimento alle note di Gronovius che conosce dettagliatamente e nei confronti delle quali è a volte molto critico, a volte ne è grande estimatore; l'unico altro editore che egli cita per nome è Muret.

Alcune delle correzioni di Heumann sono piuttosto ardite, come ad esempio la sua riscrittura di gran parte del § 8 che stravolge molte frasi. Particolarmente interessante è il suo auspicio che vengano ritrovati nuovi codici, possibilmente non corrotti:

«Repertus incorruptior codex plus lucis huc inferre, quam ingenium, poterit. Id quod etiam iudico de magno illo hiato p. 814, v. 7, qui nec ipse [*scil.* Gronovius], nisi ex antiquo aliquo libro, expleri potest» (p. 299).

Heumann sta discutendo il brano greco alla fine del § 8, ed afferma con una certa decisione che non è possibile sanarlo senza l'aiuto di un nuovo codice meno danneggiato: il codice vale dunque più dell'*ingenium* dello studioso. Il secondo periodo è da intendersi con riferimento alla lacuna tra il § 7 e il § 8 che, come afferma Heumann, potrebbe essere colmata solo da un testimone non mutilo. Anche più avanti Heumann insiste particolarmente

²⁶² Cf. l'articolo di K. R. ESKILDSEN, *How Germany left the Republic of Letters*, «Journal of the History of Ideas» 65 (2004), pp. 421-432, che tratta del cambiamento culturale occorso in Germania nei primi decenni del Settecento, e in cui si discute anche l'apporto del trattato di Heumann alla progressiva storicizzazione del concetto di Repubblica delle Lettere, nonché come esso venne accolto nell'ambiente accademico tedesco.

sull'importanza che avrebbe il ritrovamento di un «*liber antiquus*» capace di scacciare «*reliquas dubitationes*» (p. 300).

Con questo articolo siamo dunque in certo modo proiettati in avanti, verso una più moderna fase degli studi classici. L'editore successivo dell'*Apocolocyntosis*, Cortius, non pare conoscere le note di Heumann e sembra anzi per certi aspetti fare un passo indietro nell'approccio al testo classico. Sarà l'edizione di Neubur del 1729 a dare invece un maggior risalto all'articolo di Heumann, citandolo e commentandone le emendazioni.

I versi dell'*Apocolocyntosis* (1713)²⁶³

Facendo un breve passo indietro nel tempo rispetto al contributo di Heumann, tratteremo ora di una pubblicazione piuttosto particolare, che merita di essere citata più per il suo interesse storico che per l'importanza nella storia delle edizioni della satira. Si tratta infatti di una curiosa 'selezione' delle sole parti in versi dell'*Apocolocyntosis*, le quali, estrapolate dal loro contesto, vengono riprodotte all'interno di una monumentale edizione di tutta la poesia latina. La raccolta è davvero ricchissima di testi, sia di opere complete che di frammenti e porzioni; vi compare anche la satira di Sulpicia, di cui si è parlato più sopra.

Curatore dell'edizione è l'erudito francese Michel Maittaire (1668-1747), «l'un des plus savants et des plus célèbres bibliographes du 18^e siècle»²⁶⁴; fuggito in Inghilterra dopo la revoca dell'editto di Nantes perché di fede ugonotta, pubblicò diverse edizioni di classici greci e latini, nonché opere erudite di varia natura (spesso a carattere miscelaneo come questa edizione) e fu tra i primi ad occuparsi della storia della stampa e dei cataloghi delle prime edizioni degli autori. L'edizione è da Maittaire dedicata al principe Eugenio di Savoia, collezionista d'arte antica e moderna²⁶⁵, il quale aveva soggiornato in Inghilterra per un periodo ed era in ottimi rapporti con esponenti dell'aristocrazia inglese, di cui Maittaire fu precettore. Nel dedicare l'opera al principe, auspicando il ritorno della pace in Europa, Maittaire afferma:

«Pallas una utriusque praesidet artibus: TUque cum nuperrime apud nos versareris, satis notum fecistis, TE Libris non minus quam Armis delectari».

L'opera è in due volumi e la satira si trova nel secondo, da p. 1566 a 1567, entro una sezione di testi dal titolo *Authores quorum fragmenta et varia quaedam opuscula, ex Rob. Stephani, Petr. Scriverii, Ios. Scaligeri et P. Pithoei collectaneis potissimum decerpta sunt*. L'*Apocolocyntosis* non è un'opera frammentaria, ma è inserita tra tali opere perché appunto se ne traggono solo alcuni passi. I testi qui stampati sono dunque prevalentemente tratti dalle edizioni e dai commenti dei celebri umanisti menzionati nel titolo.

La satira si trova stampata tra i *Fenomeni* di Arato («per Germanicum Caesarem in latinum conversa», p. 1563) e il *Satyricon* di Petronio, ma si deve segnalare un elemento

²⁶³ *Opera et fragmenta veterum poetarum latinorum, profanorum et ecclesiasticorum, duobus voluminibus comprehensa*, Londini 1713. Se ne trova una breve trattazione in Alfani, *L'apoteosi* cit., pp. 55-56.

²⁶⁴ Cf. l'art. a c. di C. WEISS in *Biographie universelle* cit., vol. 26 Paris 1820, pp. 300-303.

²⁶⁵ La collezione di arte antica e moderna del principe Eugenio era particolarmente ricca e celebre in Europa, cf. in proposito il vol. a c. di C. E. SPANTIGATI, *Le raccolte del principe Eugenio condottiero e intellettuale. Collezionismo tra Vienna, Parigi e Torino nel primo Settecento*, Milano 2012.

singolare: dopo l'ultimo brano poetico dell'*Apocolocyntosis*, prima che inizi la sezione del *Satyricon*, si leggono – quasi come fossero parte della satira stessa – alcuni versi tratti da un'epistola a Lucilio (*Ep.* 107, 10). Si tratta della lettera in cui Seneca, discutendo come il saggio stoico debba adattarsi all'ordine naturale con coraggio e serenità, afferma che ci si deve rivolgere al reggitore di tale ordine, Giove, *quem ad modum Cleanthes noster versibus disertissimis adloquitur*, e riporta i presunti versi del filosofo stoico: *Duc, o parens celsique dominator poli, / quocumque placuit: nulla parendi mora est. / Adsum inpiger. Fac nolle, comitabor gemens / malusque patiar, facere quod licuit bono. / Ducunt volentem fata, nolentem trahunt*²⁶⁶.

Questi versi nell'edizione del 1713 recano semplicemente l'intestazione *Ex Graecis Cleanthis*, ma questo tioletto è scritto in corsivo in carattere ridotto e non viene indicata in alcun modo la provenienza dei versi, al punto che chi non conoscesse l'*Apocolocyntosis* potrebbe facilmente scambiarli per parte della satira. Si deve notare che in questa raccolta le opere senecane non sono riportate una accanto all'altra. Se si consulta l'indice, si nota che le tragedie di Seneca aprono il secondo volume e vanno sotto il titolo *Seneca tragicus*; mentre l'*Apocolocyntosis* è appunto molto più avanti nel volume e si trova sotto il titolo *Seneca philosophus*. L'*Apocolocyntosis*, corredata dai versi stoici di Cleante, è opera del filosofo ed è considerata a metà tra filosofia e satira, inserita tra Arato e Petronio. L'aggiunta di quei pochi versi tratti dalle *Epistulae* è peraltro testimonianza del rigore con cui lavorò l'editore, documentando l'esistenza del minimo frammento di poesia latina.

Pur trattandosi di una porzione estremamente ridotta del testo dell'*Apocolocyntosis*, si incontrano comunque alcune scelte critiche indicative della presenza di un editore consapevole della storia del testo. Per quanto concerne i primi versi della satira al § 1, non sono adottate le emendazioni dell'ultima edizione gronoviana del 1658: non si ha dunque *cornua somni* ma *tempora somni*, né *iussoque senescere* ma *visoque senescere*. L'elemento più significativo è però all'interno della nenia anapestica del § 12: qui infatti l'editore accoglie l'emendazione dello Scaligero, *Scotobrigantes* in luogo di *scuta Brigantas*, adottato da Faber in poi. Poiché tale congettura non è mai stata stampata a testo, ma solamente menzionata dagli editori nei vari commentari della satira, la sua adozione indica chiaramente che il testo dell'*Apocolocyntosis* non è stato semplicemente trasposto da un'altra edizione, come ci si

²⁶⁶ Così le ed. moderne delle *Epistulae ad Lucilium*; nell'ed. del 1713 si legge in realtà *duc me parens* al v. 1 e *malusque patiar quod pati licuit bono* al v. 4. Gli stessi versi si trovano riportati anche in greco da Epitteto e sono attribuiti sempre a Cleante: tale questione è affrontata sinteticamente nell'art. di F. E. BRENK, *Deum...comitari: retorica, virtù e progresso in Seneca e Paolo*, in A. P. MARTINA (ed.) *Seneca e i Cristiani*, Milano 2001, particolarmente a pp. 107-111.

sarebbe potuto aspettare in una silloge poetica così ricca di opere, ma è stato rivisto e valutato criticamente. Eccetto questi pochi casi, le parti in versi della satira senecana non avevano subito particolari interventi nel corso dei secoli; il testo risultava pressoché fisso dall'edizione di Faber, dunque non sono presenti alterazioni anche in questa edizione del 1713.

È dunque evidente che Maittaire lavorò con attenzione sul testo che pubblicava, soffermandosi sulle più piccole scelte testuali anche per le opere pubblicate solo in parte, come appunto l'*Apocolocyntosis*. L'edizione di Maittaire ebbe naturalmente scarsa eco presso le successive edizioni della satira senecana, trattandosi di una pubblicazione parziale; per esempio la scelta di accogliere a testo la congettura scaligeriana *Scotobrigantas*, senz'altro interessante da documentare, non viene mai ricordata dagli editori dei secoli seguenti, né è riportata nei moderni apparati ove compare comunque la proposta dello Scaligero.

Seneca, Lipsio e Cunaeus (1720)²⁶⁷

La presente edizione è un'opera ricca di interesse sia sotto l'aspetto della critica testuale che specialmente per quanto concerne la fortuna dei temi menippeï. Si tratta della pubblicazione dell'*Apocolocyntosis* accanto ad altre due satire menippeï di straordinario successo, il già più volte citato *Somnium* di Lipsio e i *Sardi Venales* di Petrus Cunaeus, opera pubblicata nel 1612²⁶⁸. Questa edizione è già stata oggetto di studi specialmente in ambito neolatino per via della presenza delle due satire menippeï umanistiche²⁶⁹, ma si è prestata minore attenzione al ricco commentario che accompagna l'*Apocolocyntosis*, curato da Gottlieb Cortius (1698-1731)²⁷⁰.

Cortius, editore di Lucano, Plinio il giovane e specialmente di Sallustio, si ritrova tra i corrispondenti di Ludovico Antonio Muratori, al quale chiese personalmente di trascrivere alcuni codici dalle biblioteche italiane, poiché «sine membranarum suffragio difficulter fidere soleo»²⁷¹. Cortius o anche Corte o Kortte, è citato nella *Geschichte der Literatur von ihrem Anfang bis auf die neuesten Zeiten* di J. G. Eichhorn (1810), tra i «fünf Humanisten, denen Deutschland die neue Gründung seiner klassischen Gelehrsamkeit verdankt»²⁷²; egli si colloca dunque nel medesimo periodo storico delineato poco più sopra con Heumann, che vede l'avvio del decisivo sviluppo degli studi classici in Germania, un processo che giungerà a maturazione verso la fine del secolo, ma che senz'altro affonda le radici già in queste figure di studiosi degli inizi del Settecento.

Le edizioni dell'*Apocolocyntosis* che d'ora in poi prenderemo in esame saranno realizzate e stampate quasi tutte su suolo tedesco, con un'unica particolare eccezione che vedremo più avanti. Se ci troviamo nello stesso contesto di fermento culturale che si è visto a

²⁶⁷ *Tres Satyrae Menippeae. L. Annaei Senecae ΑΠΟΚΟΛΟΚΥΝΤΩΣΙΣ, I. Lipsii Somnium, P. Cunaei Sardi Venales, recensitae et notis perpetuis illustratae*, Lipsiae 1720. L'edizione è discussa in ALFANI, *L'apoteosi* cit., pp. 56-57.

²⁶⁸ Su questa satira in relazione all'*Apocolocyntosis* cf. RONCALI, *L'Apocolocyntosis nel Cinquecento* cit., pp. 370-374, ove è citata anche la nostra edizione del 1720, e specialmente MATHEEUSSEN – HEESAKKERS (eds.), *Two Neo-Latin Menippean Satires* cit. Su Cunaeus, Peter van der Kun (1586-1638), cf. l'art. a c. di WIL. G. HEESAKKERS-KAMERBEEK in CHOMARAT – NATIVEL (eds.), *Centuriae Latinae* vol. 2 cit., pp. 247-249.

²⁶⁹ Un precedente accostamento di questo tipo era già stato fatto in un'edizione di una settantina d'anni prima che racchiudeva svariati testi in due volumi: *Elegantiores praestantium virorum Satyrae*, Lugduni Batavorum 1655. Per quanto riguarda l'*Apocolocyntosis* si tratta di una ristampa del testo di Muret/Gruter privo di note di alcun genere, dunque non rappresenta per noi alcun interesse particolare. Insieme alla satira senecana sono stampate altre diciotto opere di umanisti considerate affini ad essa per genere: l'edizione è trattata brevemente in MATHEEUSSEN – HEESAKKERS (eds.), *Two Neo-Latin Menippean Satires* cit. p. 1 e in DE SMET, *Menippean satire* cit., pp. 87-88.

²⁷⁰ Notizie essenziali sulla sua biografia si trovano nell'art. a c. di C. BURSIAAN, *Allgemeine Deutsche Biographie*, vol. 4, 1876, pp. 505-506.

²⁷¹ MARRI – LIEBER, *La corrispondenza di Lodovico Antonio Muratori* cit., pp. 48-53, precisamente la lettera alle pp. 50-51.

²⁷² J. G. EICHHORN, *Geschichte der Literatur von ihrem Anfang bis auf die neuesten Zeiten*, vol. 3, Göttingen 1810, p. 462.

proposito dell'articolo di Heumann, precedente di pochi anni l'edizione di Cortius, c'è però notevole differenza tra i due studiosi nell'approccio al testo. Chiaramente si deve tener presente anzitutto che si tratta di un diverso tipo di contributi – l'una un'edizione, l'altro un articolo per una rivista erudita – ma la distanza tra le due opere non è dovuta soltanto al genere. Anzitutto si deve notare che Cortius non sembra conoscere l'articolo di Heumann, pur prodotto in un ambiente estremamente vicino al suo anche a livello geografico: non lo cita mai nel massiccio apparato di note, né ne riporta congetture, fosse anche solo per confutarle. Al contrario sono più frequenti le citazioni dalle edizioni del XVI secolo, perlopiù ignorate da Heumann. C'è senz'altro maggiore rispetto nei confronti del testo tradizionale e della tradizione degli studi: anche se vi sono alcuni interventi sul testo (non c'è più la riverente cautela degli editori del Seicento) e le note di critica testuale sono piuttosto ricche, mancano però quello slancio verso i codici e l'auspicio ad un'impostazione più rigorosa che si ritrovano nell'articolo del 1717.

Un elemento che senz'altro incide sull'impostazione di Cortius è proprio l'aver accostato le tre opere tra loro: egli è particolarmente interessato a rendere nuovamente attuale la satira senecana, che costituisce per l'umanista ancora un concreto esempio di vita, un modello da cui trarre ispirazione, secondo uno schema senz'altro più vicino agli editori del secolo precedente che non all'articolo di Heumann di tre anni prima. La priorità non è dunque per Cortius quella di sanare il testo gravato dalle corrottele del tempo e degli scribi incapaci: l'edizione che egli dà dell'autore classico non ha questo come obiettivo principale.

La Praefatio

Apri l'edizione del 1720 una lunga prefazione latina in cui Cortius dà ragione della scelta di accostare le tre opere:

«Recentiores veteri adiuncti sunt, novo exemplo, proba ratione. Nam cum hic solus supersit ex illis ludis, qui olim Menippi, aut huius aemuli, Varronis stilo conscripti sunt; hunc praeterea illi calamo suo sequi laborarunt; oculis simul exemplar subiici placuit, quibus exemplis prodesse voluimus. Ex novitiis vero nullus magis dignus erat coniungi cum Seneca, quam quos coniunximus».

Da queste parole è chiaro che il fulcro dell'attenzione di Cortius è l'imitazione del modello antico: come Seneca era emulo di Menippo così in seguito Lipsio e Cunaeus sono stati perfetti imitatori di Seneca. Segue una lunga dissertazione sull'importanza dell'imitazione dei

classici e del latino classico per gli uomini del tempo di Cortius («at sententias maxime veterum nostras facere elegantioris litterati est»); essa deve portare alla creazione di un'orazione *sobria et virilis*, combinando l'esempio antico con materiale nuovo. C'è poi un curioso passo in cui Cortius sembra attaccare qualcuno in prima persona (senza farne il nome), proprio per via dell'imitazione spregiudicata, che si riduce in sostanza alla mera appropriazione di frasi e concetti altrui senza alcun contributo proprio:

«vivit hodie inter eruditos aliquis fama et conditione satis fortunatus; qui extra aetatem suam venia dicta dignum se praebet. Ille parum habet Celebris cuiusdam viri, haud ita pridem defuncti, res in scriptis suis pro suis plerumque proponere: verba etiam in Dedicacionibus et epistolis eiusdem toties deprehendas repetita, ut nolles factum. Nescio quidem quam orationem huius facti habeat».

Non così si sono comportati Lipsio e Cunaeus, che hanno saputo riutilizzare il materiale antico in modo rispettoso ma originale: le loro opere forniscono dunque ai contemporanei un perfetto esempio di come sia da affrontare l'imitazione degli antichi. Le satire umanistiche sono per Cortius un esempio di un riuso del modello classico, auspicabile per tutti: l'*exemplum* è visto attraverso un altro *exemplum*. A proposito dell'*Apocolocyntosis* Cortius afferma:

«De nostra opera tria verba adiiciam. Ubique id studuimus, ne abstrusus nimium sensus lateret, sed esset in promptu. **In Seneca vexatissimis locis coniecturas nostras adiecimus, nemini aliquid obtrudentes, sed in medio re cuncta relicta.** Antiqua instituta et mores, ubi ad illustrationem pertinebant, desiderari non permisimus vel in Seneca vel in reliquis.»

Queste sono le uniche parole che Cortius spende nella lunga prefazione a proposito del testo dell'*Apocolocyntosis*. La satira senecana è la prima delle tre opere: si trova appunto corredata da un apparato di commento piuttosto ricco nella forma di note numerate ai piedi del testo (247 note in totale, numerate da 1 a 99 per due volte e poi da 1 a 59); la pagina risulta praticamente divisa a metà con la sezione delle note in basso spesso più ampia del testo stesso. Possiamo notare che ormai questo tipo di commentario ha preso definitivamente il sopravvento sui volumi di annotazioni stampati a parte, più diffusi nel XVI secolo: questo genere di note, incontrato per la prima volta nell'edizione di Fromondus del 1632 (il quale si basava sul formato di Lipsio), è quello prevalentemente adottato nel Settecento, né si tornerà più alla tipologia dei volumi di note separati dal testo nelle successive edizioni

dell'*Apocolocyntosis*. Ciò che ancora manca (ma che presto vedremo nascere nel XVIII secolo, anche se in forma rudimentale) è la distinzione tra note di tipo critico-testuale e note a carattere storico-letterario: Cortius non realizza ancora tale distinzione ed il suo commentario riunisce entrambi gli aspetti, alternando la discussione di varianti testuali al semplice resoconto di eventi e personaggi storici.

Il titolo

Le prime due note di Cortius sono già degne di attenzione: l'umanista si sofferma infatti a commentare brevemente il titolo, che è duplice in questa edizione, ossia si trovano sia l'originale greco che la forma latina a mo' di sottotitolo: *L. Annaei Senecae ΑΠΟΚΟΛΟΚΥΝΤΩΣΙΣ Claudii Caesaris. Ludus de morte Claudii*. Cortius per quanto concerne il greco si limita a rimandare al passo di Cassio Dione e a sintetizzarne il contenuto; il sottotitolo latino è commentato in questo modo:

«*Ludus*] Satyra. Glossae Cyrilli: σατυριστής *Ludio*.» (p. 1).

Cortius anzitutto non esita ad identificare la parola *ludus* come sinonimo di satira, un dato in realtà non così semplice da dimostrare per via delle scarsissime attestazioni nel mondo antico²⁷³. Aggiunge poi un riferimento alquanto oscuro ad una glossa di Cirillo: il vocabolo σατυριστής occorre in realtà soltanto in Dionigi di Alicarnasso (*Antiq. Rom.* 7, 72), mentre *ludio, onis* si trova usato da Tito Livio (7, 2) e in entrambi i casi i vocaboli si riferiscono agli attori. Vi è un lessico del V secolo passato sotto il nome di Cirillo, che nell'edizione più recente (riproducendo il testo di uno solo manoscritto) non reca la voce σατυριστής bensì solamente σάτυρος, definito «χορευτής· καὶ εἶδος θηρίου»²⁷⁴.

La glossa cui allude Cortius, associando i due termini, sarebbe senz'altro un documento molto interessante; all'epoca circolavano numerose edizioni che accorpavano vari lessici (o

²⁷³ Cf. quanto affermano BÜCHELER, *Symbola philologorum Bonnensium* cit., pp. 35-36, BALL, *Seneca's Apocolocyntosis* cit., p. 57 e specialmente COFFEY, *Seneca* cit., pp. 246-247. La questione è molto interessante e legata al problema del titolo: non è il solo termine ἀποκολοκύντωσις a creare difficoltà, ma anche il sottotitolo latino, apparentemente un'aggiunta medievale non è chiarissimo. D'altra parte presso gli umanisti l'identificazione di *ludus* e *satyra* pare essere un fatto accettato pressoché aprioristicamente: Daniel Heinsius scrive nel suo *De Satyra Horatiana liber* semplicemente che «Ludere est σατυρίζειν» e poco dopo «Ludus est Satyra», portando appunto solo l'*Apocolocyntosis* come testimonianza per questo uso (*Q. Horatii Flacci opera. Cum animadversionibus et notis Danielis Heinsii longe auctioribus. Idem librum De Satyra praefixit*, Lugduni Batavorum 1612, p. 19), ed è verosimile che Cortius dipenda proprio da queste affermazioni heinsiane.

²⁷⁴ Così nell'edizione a c. di U. HAGEDORN, *Das sogenannte "Kyrill"-Lexicon in der Fassung der Handschrift E (codex Bremensis G 11)*, 2005, pubblicato online (<http://kups.uni-koeln.de/1813/>), che fornisce il testo di un solo testimone manoscritto del lessico di Cirillo; la voce si trova a p. 290.

parti di lessici tratte da codici) segnalando il nome dell'autore accanto al termine (ne è un esempio il *Lexicon Graeco-Latinum*, Amstelodami 1652) ed è forse da uno di essi che Cortius può aver tratto tale notizia. In ogni caso queste testimonianze attorno al termine *ludus* sono qui chiamate in causa per la prima volta e non vengono citate dai moderni editori.

L'analisi del titolo non si esaurisce però in queste due brevi note; infatti al termine si trova un paragrafo in cui Cortius riprende la questione (sempre piuttosto sinteticamente).

«Et hic quidem finis est ludicrae historiae de morte Claudii. **At titulo ἀποκολοκυνθώσεως nondum satisfactum arbitratur Boxhorn.** Quaest. Rom. XV **narrandum enim fuisse existimat, quomodo Caius ab imposita primitus poena liberatus in fungos et cucurbitas relatus fuit. Quam ob rem mutilum et fine destitutum pronunciat libellum.** Ego ut ex ipsa serie scripti non pauca excidisse arbitror, ita finem suspectum non habeo. Senecam quoque praestitisse, credo, quod titulo promiserat. **De morte inscripsit, quae quia per colocynthas vulgo promota ferebatur, ipsam mortem respiciendo nomen illud scripto imposuit.** Neque plane video qui potuisset etiam per ludum Claudius in cucurbitas, more romano, referri» (p. 45).

Cortius riporta qui l'opinione di un altro studioso, non ancora emerso finora, alla quale contrappone la sua: lo studioso in questione è l'olandese Marcus Zuerius Boxhorn (1612-1653)²⁷⁵, autore perlopiù di opere sulla storia olandese, ma anche di un volume di *Quaestiones Romanae*, qui citato da Cortius²⁷⁶. La *Quaestio* quindicesima tratta «*quid sibi vult usitatum illud apud Romanos et narratum Senecae proverbium: Aut regem aut fatuum nasci oportere?*» (p. 85) e discute appunto il tema della fatuità del principe²⁷⁷, affrontando di conseguenza anche la questione del titolo. È assai curioso che quest'opera, pubblicata nel 1634 dunque quasi un secolo prima di questa edizione, non sia stata citata prima d'ora, ma vedremo che Boxhorn non sarà l'unica 'nuova' figura introdotta da Cortius.

Boxhorn lamenta soprattutto che il *Ludus* sia giunto a noi non soltanto danneggiato da molte corrottele ma proprio *mutilum etiam et imperfectum* (p. 86), poiché non è solo il 'ventre' dell'opera ad essere danneggiato (il riferimento è alla grave lacuna tra il § 7 e il § 8), ma anche la fine. La prova di ciò verrebbe appunto dal titolo: siccome è necessario ritenere che la trasformazione allusa nel titolo abbia avuto luogo nell'opera, Boxhorn pensa che nella

²⁷⁵ Cf. l'art. a c. di H. BRUGMANS, in *Nieuw Nederlandsch Biografisch Woordenboek* cit., vol. 7, Leiden 1924, coll. 178-180.

²⁷⁶ *Marci Zueri Boxhornii Quaestiones Romanae*, Lugduni Batavorum 1637.

²⁷⁷ La medesima *Quaestio* sarà infatti diligentemente citata da Cortius anche a proposito del proverbio, a p. 2.

porzione di testo mancante alla fine Claudio abbia subito l'ultima definitiva pena, cioè precisamente quella di essere mutato in zucca «ob vastum, tremulum, atque funginum caput» (p. 86). Prima di passare definitivamente a trattare il proverbio, Boxhorn afferma:

«quippe alias frustra libelli inscriptio a colocynthide, sive agresti cucurbita fuisset desumpta, quod miror non observatum eruditis. Sed de eo alibi erit dicendi locus» (p. 86).

L'opinione di Boxhorn è stata in realtà propria di molti studiosi in epoche più recenti, poiché c'è senz'altro la tentazione di ritenere mutilo il finale della satira (così frettoloso e sintetico) e di cercare in quella parte mancante proprio l' 'inzuccamento' che la parola ἀποκολοκύντωσις parrebbe suggerire. Come si è detto trattando la dissertazione di Heinsius, sebbene la questione del titolo non si possa considerare chiusa, oggi non si ritiene di dover realmente cercare nell'opera quanto espresso dal titolo, comunque lo si voglia interpretare. Notiamo che però Cortius non asseconda l'interpretazione di Boxhorn ed afferma invece che le promesse del titolo sono state rispettate da Seneca, il quale ha in effetti trattato la morte del *princeps*, avvenuta per una *colocynthis*, alla quale si riferirebbe il titolo. Sostanzialmente Cortius (ma anche Boxhorn quando afferma che Claudio ha un cranio *funginus*) ripete l'errore, già denunciato da Heinsius, di confondere la *cucurbita* con il *boletus*.

Le note

Dall'analisi delle note di Cortius emerge chiaramente che egli conosceva ancora molto bene i commentatori cinquecenteschi, dei quali riporta con attenzione congetture e varianti dai codici. È Cortius il primo a mettere in discussione la lezione stampata dall'*editio princeps* fino a quel momento al § 1, *nihil offensae vel gratiae dabitur*, che oggi suona invece *nihil nec offensae nec gratiae dabitur*. Alla nota n. 6 afferma:

«aut excidit post *nihil* alterum *vel* aut cum duobus veteribus libris pro *vel* legendum *nec*: ad priorem formam scripsit Sveton. Claud. c. XXX *auctoritas non defuit vel stanti vel sedenti*. Cic. I De Orat. *Nihil dicam reconditum, nihil aut inauditum vobis aut cuiquam novum. Nec tamen vulgatum reicio*» (pp. 1-2).

L'unico ad aver segnalato una variante testuale rispetto alla lezione trådita, *nihil offensae vel gratiae*, era stato Junius, che si era limitato a notare che il suo manoscritto recava *offensae nec gratiae*, senza propendere per l'una o l'altra lezione; non è dunque chiaro quale

sia l'altro codice cui allude qui Cortius («cum duobus veteribus libris»). Tale variante era segnalata solo ed esclusivamente nell'edizione curioniana del 1557, e non se ne ha più menzione né nell'edizione di Faber né in quella di Gruter, per cui Cortius deve aver visto certamente l'edizione di Curione (oppure una ristampa).

Altri casi attestanti che Cortius avesse visto anche le edizioni più antiche, tra cui senz'altro la curioniana, sono la nota di commento a *illi pro tam bono nuncio* (§ 1), nella quale Cortius, sebbene non citi direttamente l'edizione di Curione in cui era segnalata una variante del testo senza *pro*, si dichiara a favore dell'espunzione (pp. 3-4, n. 16); e specialmente la nota al § 2, all'epoca *iam medium cursu* (oggi *curru*), in cui Cortius ricorda appunto la variante *curru*, presente nell'edizione principe e poi segnalata dal solo Curione, pronunciandosi a favore di tale lezione (p. 6, n. 28).

Un'altra testimonianza interessante in proposito è la nota 76 a p. 14, in cui Cortius ricorda che il codice di Junius al § 5 *ubi haec Claudius gaudet* non recava *ubi haec*, un'omissione che Cortius giudica «non male». Soltanto Gruterus registra questa breve segnalazione di Junius, altrimenti passata inosservata agli editori che hanno sempre stampato *ubi haec*, anche nelle edizioni successive a quella di Cortius: sarà l'apporto dei codici (nessuno dei testimoni principali reca *ubi haec*) a convincere gli studiosi della necessità dell'atetesi.

Si deve notare che se Cortius commenta i passi più travagliati della satira, è però particolarmente attento a notare anche aspetti non considerati da altri editori, soffermandosi su dettagli assai minuti, come ad esempio il *sic* della frase *tu sic transibis horam tam bonam* (§ 2), che egli interpreta come *igitur* e per il quale fornisce una lunga serie di testimonianze (pp. 5-6). Cortius è inoltre uno dei pochi editori ad aver notato la proposta di Gronovius di emendare *educit* in *seducit* al § 3 (nota 31 a p. 6), dichiarandosi a favore dell'emendazione, seppur *dubitanter*.

Compare il nome di un nuovo studioso alla nota n. 50, p. 9., ove Cortius commenta il verso delle *Laudes Neronis*, *aurea formoso descendunt saecula filo* (§ 4). *Descendunt* era emendazione di Beato Renano del corrotto *distendunt* dell'edizione principe, che Cortius ricorda, rimandando però a «Taubmann ad Virg. Eclog. IV p. 45» e così riferendosi a Friedrich Taubmann (1565-1613), filologo classico editore di svariati autori latini e maestro di Caspar von Barth; nell'edizione degli *Opera omnia virgiliana*²⁷⁸ Taubmann cita in effetti il verso dell'*Apocolocyntosis* (peraltro con la variante non attestata *pollice* in luogo di *saecula*,

²⁷⁸ P. Virgilio Maronis Opera omnia, Bucolica, Georgica, Aeneis, Ciris et Culex cum commentario Frid. Taubmanni, curante et edente Christiano Taubmanno Frid. F., Lipsiae 1618. Su Taubmann cf. l'art. a c. di L. FRÄNKEL, in *Allgemeine Deutsche Biographie* cit., vol. 37 (1894), pp. 433-440.

probabilmente segno che l'umanista citava a memoria) come testimonianza sull'uso della porpora.

Una nota interessante è quella al travagliato *notorem* del § 7. Qui Cortius infatti commenta:

«Notor graecis γνωστήρ Ciceroni *cognitor* qui se nosse dicit aliquem. Vide Lipsii Satyram infra n. 34» (n. 16²⁷⁹ p. 20).

Dopo aver dato l'equivalente greco (tratto da Faber in questo caso, p. 481) del termine latino – cosa che Cortius è solito fare, come si è già visto – ed aver aggiunto un riferimento ad una fonte (Cicerone in questo caso), Cortius rimanda alla satira lipsiana come ulteriore testimonianza dell'uso del termine. Si è già visto il *Somnium* di Lipsio usato come fonte per il testo dell'*Apocolocyntosis* (cf. sup. p. 129). Il termine è utilizzato da Lipsio quando nella satira incontra Dousa, che gli si rivolge con il medesimo verso omerico pronunciato da Ercole a quando Claudio gli chiede chi sia: Lipsio risponde *Itaque ergo excidit tibi Lipsius tuus? Inquam. An notorem me dare vis?* (§ III). Nella nota a proposito di questo passo Cortius fornisce altre due testimonianze per l'uso di *notor* tratte da Seneca e da Petronio, per poi rimandare nuovamente alla satira. È questo in certo modo un esempio del riuso del modello classico che Cortius esaltava nella prefazione.

Particolarmente interessante è il tentativo di ricostruzione della parte di testo mancante nella lacuna tra il § 7 e il § 8, ove si ha l'interruzione improvvisa di una frase nel discorso di Claudio ad Ercole, ovvero *sed quoniam volo*. Qui Cortius con estrema sintesi si limita ad affermare:

«Abest aliquid huiuscemodi: *Ego, inquit, Hercules, tibi adero, non quod meritus sis sed quoniam volo*» (n. 19 p. 20).

Cortius non sembra dunque supporre la perdita di grandi porzioni di testo (come invece è verosimile che sia), o comunque si occupa di integrare semplicemente la frase tronca, *sed quoniam volo*, che oggi si trova nelle moderne edizioni seguita dalla segnalazione di lacuna. Rispetto alle considerazioni di altri umanisti (particolarmente di Junius) che si sono

²⁷⁹ Ricordiamo che nell'edizione di Cortius le note dopo essere giunte al n. 99 ripartono da 1.

soffermati a commentare la lacuna e hanno pensato alla mancanza di una parte considerevole del racconto, Cortius si dimostra molto pragmatico e poco speculativo al riguardo.

Si incontra poi un'altra citazione di Boxhorn, questa volta però non dalle *Quaestiones Romanae* ma dalla sua edizione commentata dell'*Agricola* di Tacito²⁸⁰. Cortius si sofferma a discutere il passo all'epoca stampato da tutti gli editori dell'*Apocolocyntosis* al § 14 *postulat nomen eius recipi, edit subscriptionem* (p. 41, n. 43). Oggi si legge *recipiat* ma i primi editori stamparono tutti *recipit* fino all'edizione di Faber che corresse in *recipi*; la segnalazione di Junius che riportava la lezione *recipiat* dal suo codice, giudicata *verior*, non fu generalmente accolta con favore. Il luogo peraltro non è frequentemente discusso dagli editori. Cortius segnala la variante *recipit* delle edizioni cinquecentesche e poi rimanda a Boxhorn: alle pp. 253-254 delle annotazioni a Tacito Boxhorn sta commentando le *subscriptiones* sotto Domiziano, riporta anche il passo senecano che contiene le parola *scriptio* e propone l'emendazione *postulat nomen rei recipi*. In questo modo, secondo Boxhorn, oltre a chiarirsi meglio il senso, «omnia aperta sunt et convenientia moribus Romanis» (p. 254).

In verità l'emendazione proposta si trova già nei *Selectarum ex iure civili antiquitatum libri IIII* di Brissonius (precedenti quasi un secolo l'edizione di Boxhorn), in cui l'umanista cita semplicemente così il passo della satira nel discutere la prassi giudiziaria legata alle cause pubbliche (p. 42). Lo stesso Brissonius però in un'opera successiva cita il medesimo passo secondo la lezione corrente, cioè *nomen eius recipi*, aggiungendo anche svariate altre testimonianze latine per la formula *nomen eius recipere* (*De formulis* p. 521). La proposta di sostituire *rei* a *eius* è dunque sconfessata dalle testimonianze apposte da Brissonius, già molto tempo prima sia di Boxhorn sia dell'edizione di Cortius.

Gli interventi testuali

Gli interventi di Cortius sul testo della satira sono in totale sette, dunque più o meno lo stesso numero di quelli gronoviani. Si deve anzitutto segnalare che i due interventi di Gronovius ai versi del § 1, *cornua somni* e *iussoque*, vengono ora accolti a testo da Cortius, nonostante fossero stati respinti nell'edizione di Maittaire del 1713. Mentre nel caso di *iussoque* Cortius segnala in nota (n. 25, p. 5) la presenza della variante *visoque*, per quanto riguarda *cornua* non commenta in alcun modo la variante *tempora*, stampata in tutte le edizioni del Cinquecento e nelle prime del Seicento.

²⁸⁰ *Corn. Taciti Agricola et in eum Marci Zuerii Boxhornii Commentarius*, Lugduni Batavorum 1642. Oltre al passo qui discusso Boxhorn cita in realtà diverse altre volte l'*Apocolocyntosis* senza però mai discostarsi dal testo tradito.

Particolarmente interessante è la scelta di stampare *iuratores* al § 1, dopo che da più di un secolo (precisamente dall'edizione Faber) si leggeva *iurato res*. Qui Cortius si sofferma a motivare la sua scelta:

«non dubitavi ita rescribere cum auctoribus libris aliquot scriptis, tum subscriptore Lipsio II epist. Qu. XXIV, *iuratores* sunt testes qui produci solent iurati».

Come si può notare Cortius non accenna nemmeno alla lunga nota di Gronovius su questo passo, né alle testimonianze di altri studiosi al riguardo. La parola di Lipsio e di altri autori non meglio precisati è in questo caso sufficiente ad alterare il testo trådito.

Vi sono poi due modifiche di scarso peso, e cioè *Idus* in luogo di *eidus* (§ 2) e *clausi* in luogo di *clusi* (§ 8); segnaliamo queste piccole alterazioni poiché, pur trattandosi in sostanza di varianti grafiche che non incidono sul senso del passo, sono comunque scelte contrarie rispetto a quelle dei secoli precedenti.

Di maggiore impatto è invece la scelta di porre al § 8 *cuius mensem toto anno celebravit (Saturnalia) eius princeps, non tulisset*. Non è chiarissimo quale sia l'intento di Cortius nel mettere tra parentesi *Saturnalia* perché la scelta in realtà non viene commentata; ciò che si legge in nota è solamente:

«*Saturnalia*] Glossa mensem exposuit. *eius princeps* est quasi Saturnalitiis princeps» (p. 22, n. 28).

Il periodo è estremamente sintetico e finanche criptico; sembra di poter dedurre che Cortius volesse espungere *Saturnalia*, posto tra parentesi nel testo, come glossa relativa a *mensem*. Era stato Muret ad espungere per primo sia *Saturnalia* che *eius princeps*, seguendo probabilmente la congettura di Lipsio che voleva espunti *Saturnalia eius*. È poi assai curiosa l'affermazione «*eius princeps est quasi Saturnalitiis princeps*»: la congettura *Saturnalitiis princeps*, oggi accolta dai moderni editori, fu avanzata da Junius nell'edizione del 1557, che Cortius aveva sicuramente presente. Tuttavia il dotto tedesco sembra qui mal interpretare la proposta di Junius, che era quella di riformulare l'intero periodo, come anche oggi si trova, *cuius mensem toto anno celebravit Saturnalitiis princeps, non tulisset*. Dunque anche se è evidente che Cortius aveva ben presente sia le edizioni più antiche che i commenti più recenti alla satira senecana, tuttavia le sue scelte testuali sono spesso confuse e non ben motivate.

La scelta di stampare *Scuta brigantas* in luogo di *Scotobrigantes* dell'edizione di Maittaire potrebbe considerarsi un'alterazione di tale proposta ma non è certo che Cortius avesse visto l'edizione di Maittaire. In nota l'umanista si pronuncia in realtà a favore della congettura di Junius, *cute Brigantas*.

Infine si deve segnalare un caso particolare che è quello di *sufflaminandum* al § 14: oggi si legge *sufflaminandam*, concordante con *rotam*, ovvero la ruota di Issione che doveva essere fermata²⁸¹, e così anche in tutte le edizioni precedenti l'ultima di Gronovius del 1658 ove invece si ha *sufflaminandum*. Pare però di poter affermare con ragionevole certezza che questo sia un errore di stampa: Gronovius non commenta questo passo e sembra davvero difficile che potesse aver introdotto un'alterazione senza motivarla e soprattutto una modifica di questo tipo, in cui si perde l'ovvia e necessaria concordanza tra sostantivo e gerundivo. Le edizioni seguenti ripetono questo errore fino ad arrivare a Cortius, il quale stampa appunto anch'egli *sufflaminandum* e scrive in nota solamente «retinendum. Proprie de rotis. Iuvenal. Sat. VIII v. 148» (p. 43, n. 55). L'unico a congetturare qualcosa di diverso da *sufflaminandam* era stato Renano, che proponeva *sublaminandam*, mantendendo però l'accusativo femminile singolare. È assai strano che Cortius non abbia notato la difficoltà che pone il passo con *sufflaminandum*, eppure pare proprio che in questo caso si sia originato un testo alternativo a partire da un errore di stampa, non visto dai commentatori. L'editore successivo (Neubur) ripristina senza esitazione e senza commento *sufflaminandam*.

La postfazione (Addenda)

Cortius, dopo il breve paragrafo sopra discusso sulla questione del titolo e dell'integrità dell'opera, aggiunge anche una piccola appendice al testo costituita da due ulteriori note. La prima è una digressione sulla figura del *viae curator* citato al § 1, 2 della satira; mentre nella nota al testo a p. 3 Cortius si era limitato ad identificare la via Appia e a citare il passo svetoniano che descrive la carica di *curator*, qui egli approfondisce la questione e richiama l'attenzione su un capitolo del commentario di Giusto Lipsio a Tacito (ad *Ann.* 3, 31,5, p. 66 dell'ed. lipsiana²⁸²) in cui Lipsio individua correttamente il magistrato incaricato della manutenzione delle strade pubbliche, basandosi su una fonte epigrafica, sul resoconto di

²⁸¹ Il periodo completo è *eranti qui dicerent Si<syph>um diu laturam fecisse[nt], Tantalum siti periturum nisi illi succurreretur, aliquando Ixionis miseri rotam sufflaminandam*: questa è la lettura di Roncali, *Divi Claudii* cit., p. 24 e come si può notare si tratta di un brano travagliato, ma la necessità di leggere *sufflaminandam* pare indiscutibile.

²⁸² Si deve precisare però che in questa nota a Tacito Lipsio parla dell'*Appiae viae curator* ma non cita espressamente l'*Apocolocyntosis* (come avviene invece in altri casi già visti); è dunque Cortius ad effettuare la connessione tra i magistrati citati da Tacito e descritti nel commento di Lipsio e la figura senecana del § 1.

Cassio Dione nel libro 54 e numerose fonti romane. A queste testimonianze Cortius aggiunge nell'edizione del 1720 anche quella del commentatore di Demostene Ulpiano di Ascalona, insegnante di retorica ad Antiochia nel IV secolo che fu probabilmente anche maestro di Libanio: Cortius si limita ad osservare «et cum illis [*scil. curatoribus viarum*] οἱ ἀγορανόμοι ac ἀστυνόμοι ex Ulpian. Orat. contra Timocr. bene distinguendi» (pp. 45-46). Si tratta appunto del commento all'orazione *In Timocratem* di Demostene (§ 112), parte del corpus di *scholia vetera* all'oratore; nel passo dell'orazione sono citate diverse figure di pubblici funzionari accusati di corruzione e gli *scholia* commentano tale situazione, senza in realtà fornire molti dettagli sulle funzioni delle figure citate, che peraltro provengono da tutt'altro contesto. Cortius prosegue affermando che si trattava di una carica piuttosto prestigiosa, ricoperta da uomini di alto rango («viri consulares» come precisa Cortius), e spiega che i *curatores viarum* erano magistrati a tutti gli effetti. Si tratta sostanzialmente di un piccolo *excursus* antiquario senz'altro degno di nota per la novità della segnalazione, precedentemente non presente nei commenti all'*Apocolocyntosis*.

La seconda notazione degli *Addenda* riguarda invece il § 6 *solutae manus*: è a carattere interpretativo e si ricollega ad una nota apposta direttamente al passo in questione (n. 96 a p. 17). Cortius desidera riprendere le conclusioni della sua nota e fornisce un'altra possibilità per l'interpretazione del passo: l'umanista tedesco faceva coincidere il gesto fatto da Claudio nel momento in cui ordina la morte di Febbre (*Ille autem **Febrim duci iubebat illo gestu solutae manus** et ad hoc unum satis firmae quo decollare homines solebat*) con il celebre 'pollice verso' dell'imperatore che decideva le sorti di un gladiatore ai giochi, e citava in proposito una satira di Giovenale (precisamente il v. 37 della satira terza). Nell'appendice però Cortius afferma:

«cum verear, ut omnibus probem explicationem meam τῶν *solutae manus*, licebit fractam et infirmam Claudii manum intelligere, de qua Dio» (p. 46).

Si ricordi che le fonti attestano che Claudio, oltre alle difficoltà di eloquio, soffriva di tremori che gli ostacolavano i movimenti più semplici; la mano malferma evocata nel passo della satira qui discusso allude precisamente a tali impedimenti dell'imperatore, il quale appariva sempre impacciato nei movimenti, ma risoluto e deciso nell'emanare condanne a morte. Oltre a Cassio Dione Cortius aggiunge poi anche altre testimonianze per l'uso di *solutus* o *dissolutus* con questa accezione; è interessante notare questo ripensamento dell'umanista

che sul finale del suo commentario aggiunge una seconda interpretazione (che oggi sappiamo essere corretta peraltro): sapendo di aver azzardato una lettura inconsueta, aggiunge per chiarezza anche una spiegazione più piana.

*Spott-Gedichte (1729)*²⁸³

L'edizione che tratteremo ora è stampata solo nove anni dopo quella di Cortius eppure sembra un'opera distante secoli: si tratta di un volume perfettamente bilingue, un'edizione critica con apparato in latino affiancata ad una traduzione tedesca con note in tedesco, in scrittura gotica.

Sull'autore le notizie sono scarsissime; Friedrich Christoph Neubur (1682-1744) studioso di teologia e poi di diritto a Gottinga, fu una figura chiave per la città, avendo un ruolo importante nella fondazione dell'università e nel consiglio cittadino. L'edizione ha la lunga dedica

«den hochwohl und hochedelgeborhren auch hochedeln, fest, hoch, und wohlgelahrten Herren, herrn Präsidenten, und sämtlichen Mitgliedern der löblichen Deutschen Gesellschaft zu Leipzig, seinen insonders hochzuehrenden Herren und werthesten Gönnern».

che lascia trasparire l'impegno civico dell'autore e suggerisce un possibile fine politico dell'edizione senecana offerta alla città.

Si legge dopo la dedica un'ulteriore nota, che insiste sulla prova di efficacia della lingua tedesca che l'edizione rappresenta: la tedesca «Muttersprache» può ora volgersi a tradurre anche opere classiche ed ergersi «auf den Gipfel der Schönheit und Vollkommenheit». Ciò che preme particolarmente all'autore pare dunque la traduzione del testo antico, più che l'edizione latina: come si vedrà ciò non inficia minimamente il valore del testo latino stabilito da Neubur, molto attento anche sul versante critico.

La prefazione

La lunga prefazione in tedesco si apre con una descrizione dell'opera, in cui Neubur insiste sulla rarità di questo genere di testi e sulla straordinaria serie di circostanze fortunate che lo portò a salvarsi arrivando fino a noi. Rievoca, come Heumann aveva fatto prima di lui, il ritrovamento dell'opera a lungo perduta proprio su suolo tedesco e cita Beato Renano ed Erasmo come primi scopritori nonché editori. L'orgoglio 'nazionalistico' che pervade questa edizione è senz'altro accostabile a quanto traspare anche dall'articolo di Heumann.

²⁸³ *Apocolocyntosis oder des Lucius Annaeus Seneca Spott-Gedichte oder Satyre über den Tod und die Vergötterung des Kaisers Claudius. Verdeutschet und erläutert durch Friedrich Christoff Neubur, Leipzig 1729.* L'edizione non è digitalizzata quindi non è consultabile online; in Italia vi è un unico esemplare, conservato nella biblioteca comunale di Trento (segnatura: tG4m 1449).

Neubur peraltro afferma con decisione che lo scritto è innegabilmente opera senecana, ma che alcuni ancora ne dubitano:

«insonderheit der gelehrte Inlander, welchem wir die bekannten Anmerkungen über die römische Geschichte des Dio Cassius zu danken haben» (p. 3).

Vi era dunque un «Inlander», un dotto tedesco commentatore di Cassio Dione che dubitava della paternità senecana dell'*Apocolocyntosis*; sarebbe senz'altro interessante scoprire di chi si tratta. La storia delle edizioni a stampa di Cassio Dione non è complessa poiché di fatto dopo la *princeps* a cura di Roberto Stefano nel 1548 non vi furono molti altri umanisti che vollero dedicarsi alla pubblicazione di tale monumentale opera: all'inizio del XVIII secolo erano passati ormai più di cento anni dall'ultima edizione. L'esigenza di una nuova edizione critica era dunque molto sentita e a mettervi mano fu non altri che il celebre Johann Albert Fabricius: è noto che le sue annotazioni all'autore greco erano già terminate nel 1726, ancorché non pubblicate; sarà il suo allievo Hermann Reimarus a dare alla stampe il lavoro del maestro accanto al proprio nella nuova edizione di Cassio Dione che apparirà nel 1750²⁸⁴. Fabricius naturalmente discute Cassio Dione anche nella *Bibliotheca Graeca* (vol. IV, Hamburgi 1717, pp. 319-328); però in nessuno dei due volumi Fabricius tratta della paternità dell'*Apocolocyntosis* né dell'opera in genere, menzionata invece nell'elenco degli scritti di Seneca nella *Bibliotheca Latina* (vl. I, Hamburgi 1712, pp. 361-366).

Neubur in difesa della paternità senecana dell'opera anzitutto argomenta che lo stile è conforme a quello di altre opere di Seneca, e poi specialmente che l'odio del filosofo nei confronti di Claudio, causato dall'esilio, era un dato noto e comunemente accettato come motivo all'origine della stesura della satira. Neubur insiste particolarmente sul carattere di Seneca, aggiungendo osservazioni sulla sua vita e sul giudizio che ne davano già gli autori antichi come Quintiliano, principalmente in merito alla scarsa coerenza. Fornisce nel complesso un quadro decisamente negativo, accusando il filosofo di ipocrisia: sono dunque queste le ragioni che maggiormente spingono ad accettare la satira come scritto senecano, ovvero la precisa coincidenza tra la scarsa moralità dell'opera e la scarsa moralità dell'autore (pp. 5-8). Il tema della moralità di Seneca sarà grandemente sentito nel Settecento e darà luogo ad importanti discussioni: più che in altre epoche si avvertiva l'inconciliabilità della

²⁸⁴ *Cassii Dionis Cocceiani Historiae Romanae quae supersunt* Hamburg 1750. La storia di questa edizione è trattata da U. GROETSCH, *Reimarus, the Cardinal, and the remaking of Cassius Dio's Roman History*, pp. 103-158 del vol. M. MULSOW (ed.), *Between Philology and Radical Enlightenment. Hermann Samuel Reimarus (1694-1768)*, Leiden 2011.

satira con il resto della produzione del filosofo e s'imponeva la ricerca di una ragione o di una giustificazione da addurre in proposito.

Lo studioso tedesco discute anche la possibile datazione dell'opera, ritenendo inverosimile che potesse essere stata scritta immediatamente dopo la morte di Claudio, e più probabile che la stesura fosse avvenuta qualche tempo dopo l'insediamento di Nerone e l'ufficiale divinizzazione del defunto *princeps* (p. 9). Si ha anche una breve trattazione del significato del termine ἀποκολοκύντωσις, che però riprende essenzialmente la *Dissertatio* di Heinsius senza nulla aggiungere.

Neubur cita poi l'articolo di Heumann, che Cortius non aveva considerato, in termini grandemente elogiativi, parlando dell'autore come di un «hochehrwürdiger und hochgeehrter Freund» (p. 12); ciò fornisce di nuovo l'occasione di esaltare la patria germanica, che ha custodito il manoscritto dell'*Apocolocyntosis* per tanti secoli.

Neubur passa poi a parlare di ciò che l'ha spinto a realizzare l'edizione, cioè prima di tutto la volontà di tradurre l'opera, e di realizzare così la prima versione tedesca dell'*Apocolocyntosis*. Di nuovo siamo davanti all'ispirazione che in questo periodo storico attraversa le nazioni europee e porta da un lato al progressivo abbandono del latino come lingua di comunicazione del sapere scientifico; dall'altro ad una più ampia diffusione delle traduzioni in lingue moderne delle opere classiche. Nel XVIII secolo vedranno la luce varie traduzioni importanti della satira senecana: ne esisteva già la versione francese pubblicata nel 1726²⁸⁵, e nel 1758 si occuperà della traduzione dell'*Apocolocyntosis* anche J.-J. Rousseau, come vedremo più avanti. Neubur afferma di aver incontrato non poche difficoltà nella versione in tedesco del latino, così problematico e ricco di lacune: sono state proprio queste difficoltà a spingerlo a dare anche l'edizione del testo latino, nella speranza di migliorarlo e poter dunque realizzare una traduzione migliore.

Neubur fornisce un breve elenco delle edizioni che ha potuto consultare, essenzialmente quella di Gruter, quella di Lipsio (e sue ristampe), l'elzeviriana del 1672 e la lipsiense del 1702, cui si aggiungono le «kritische Anmerkungen» di Renano, Junius, Lipsius, Faber, Fromondus, Gronovius, e l'*Index* di Heumann. Lo studioso intende a dar conto in modo preciso di come ha proceduto e di quel che ha potuto consultare per realizzare l'edizione: notiamo che mentre gli editori del Cinque-Seicento ringraziavano vari amici per la loro collaborazione all'edizione e tendevano piuttosto a parlare di umanisti, non di edizioni, ora

²⁸⁵ Questa non è tuttavia la prima traduzione francese della satira, poiché ne esisteva già una versione nella traduzione francese degli *Opera Omnia* senecani realizzata da M. Chalvet: *Les Œuvres de L. Annaeus Seneca avec le Controverses et le Suasores de M. Annaeus Seneca Rhetor. Mises en François par Matt. De Chalvet*, Lyon 1619.

l'approccio ai lavori del passato è cambiato. Neubur distingue chiaramente edizioni e commentari, ordinandoli coerentemente e parlandone in termini di risorse da analizzare. Egli dichiara di aver estratto e riportato il meglio da queste edizioni e commenti, e poi aggiunge:

«wo aber alle diese grossen Lichter dunckel wurden, oder mir gar ausgiengen, **da bediente ich mich, um die wahrscheinlichste, wo nicht die wahre Lesung auszufinden, der Kerze meines eigenen Verstandes**, so gut ich konnte» (p. 14).

Anche i grandi editori del passato hanno dunque lasciato delle zone oscure e allora la lezione originaria, o quella più verosimile, è cercata nell'oscurità grazie al lume della ragione, il principio che ha guidato Neubur nell'edizione del testo. La bellissima metafora della luce che anima le parole di Neubur circa il suo lavoro di editore non ha bisogno di essere commentata; vale soltanto la pena rimarcare la grande distanza rispetto all'edizione di Cortius di soli sette anni prima, nella quale si aveva una prefazione (latina) di tutt'altro tenore. A differenza invece di quanto si leggeva nell'articolo di Heumann manca qui l'impulso alla ricerca di nuovi codici: lo studioso procede ancora del tutto grazie al suo *ingenium*.

Neubur dichiara poi che in alcuni casi ha fatto affidamento sulla traduzione francese di cui si è parlato poco sopra, contenuta nel primo volume della *Continuation des mémoires de littérature et d'histoire de Mr. De Salengre*²⁸⁶. Nella lettera prefatoria a questa traduzione, pubblicata anonima, si dice che ci si è presa la libertà di «suppléer quelques mots» (p. 252), in particolare nello scambio di battute tra la divinità ignota ed Ercole, nonché nella lacuna, e compare infatti un paragrafo nuovo che descrive come Claudio ed Ercole sono ricevuti in cielo. Neubur a quanto pare si è basato su questi 'riempimenti' per la propria traduzione, decidendo di utilizzarli per rendere il testo più completo e comprensibile ai lettori. È sicuramente un atteggiamento insolito per i moderni, ma apparso inevitabile per Neubur come già per il traduttore francese; l'opera sarebbe stata altrimenti più difficilmente leggibile. Nel testo la parte aggiunta da Neubur è in corsivo in modo da distinguerla dal resto; in nota

²⁸⁶ *Continuation des mémoires de littérature et d'histoire de Mr. De Salengre*, vol. I Paris 1726, la satira è alle pp. 251-284, sotto il titolo *Lettre de M.*** à M.*** en lui envoiant la Traduction de l'Apotheose de l'Empereur Claude*. Si tratta della sola traduzione dell'opera, senza note o commento di alcun genere, preceduta da un lettera di dedica in cui l'autore afferma che suo intento era di corredarla di un apparato di commento ma non ha potuto terminare l'opera, poiché la traduzione stessa si è rivelata più complessa del previsto. L'opera è considerata un «enigme inexplicable» (p. 252) da decifrare, della quale l'autore ha cercato di rendere il senso al meglio. Questa traduzione è oggi attribuita all'abate Esquien, cf. ALFANI, *L'apoteosi* cit., p. 58 e R. TROUSSON, *Rousseau traducteur de Sénèque*, in M. BERTAUD (ed.), *Travaux de littérature offerts en hommage a Noëmi Hepp*, vol. III, Paris 1990, pp. 139-152.

Neubur si preoccupa di fornire anche la versione francese per permettere al lettore il confronto.

Nell'ultima parte della *Vorrede* Neubur descrive l'apparato di commento che si trova nella sua edizione. È questo uno degli elementi notevoli per i quali l'edizione del 1729 si distingue nettamente dalle altre; l'editore ha distinto infatti le «historische Anmerkungen und Erläuterungen» (p. 16) concernenti la traduzione tedesca e stese anch'esse in tedesco, dalle *Notae criticae* scritte in latino e riguardanti la costituzione del testo latino. Lo studioso precisa che le osservazioni storico-letterarie devono essere lette specialmente «von den unstudierten Lesern» (p. 16), ma possono naturalmente essere scorse anche dai «Gelehrten», che saranno sicuramente più interessati alle *Notae* (pp. 16-17).

La distinzione è rimarcata anche attraverso l'uso di un diverso carattere: il tedesco è infatti in scrittura gotica, mentre il latino è in scrittura umanistica. È interessante osservare che, se il testo latino e quello tedesco sono ben distinti 'in verticale', ovvero il latino è sulla pagina destra mentre il tedesco sulla sinistra; le note critiche sono invece separate 'orizzontalmente' da quelle storico-letterarie, accompagnando entrambe la parte inferiore della pagina ma non su due pagine diverse, come ci si aspetterebbe (le *Anmerkungen* dovrebbero logicamente trovarsi in fondo alla pagina sinistra e le *Notae* in fondo alla pagina destra sotto il testo latino). Entrambe le tipologie note si trovano dunque sulle due pagine, con le *Anmerkungen* sopra le *Notae*, così che la singola pagina otticamente risulta divisa in tre sezioni: testo, *Anmerkungen*, *Notae*. Le annotazioni in tedesco sono anche numerate, mentre quelle in latino sono identificate da lettere dell'alfabeto. L'attenzione posta nel distinguere i vari elementi anche sotto l'aspetto grafico è senz'altro notevole e apporta grande chiarezza: a colpo d'occhio le diverse parti sono perfettamente separate ed è immediatamente evidente la logica che le governa.

Un'edizione dunque 'razionalistica' e razionalizzata sotto tutti gli aspetti, in cui è evidente il controllo dell'autore sul testo sia tedesco che latino.

Le alterazioni al testo e le Notae Criticae

Le emendazioni del testo latino sono davvero numerose nell'edizione di Neubur e, ancorché quasi sempre accompagnate da una nota esplicativa, ci si trova comunque davanti ad un testo trattato in modo quasi spregiudicato. Si trovano diverse modifiche a passi prima d'ora non considerati dagli editori: Neubur si sente in dovere di intervenire sul testo trådito in moltissime occasioni, e si avverte quasi un compiacimento nella critica della *lectio vulgata*. Diamo di seguito un elenco delle alterazioni introdotte da Neubur rispetto all'edizione di

Cortius (ovvero ancora il testo gronoviano), segnalando in neretto quelle accompagnate da *notae criticae* che danno conto dell'intervento e indicando tra parentesi l'origine dell'emendazione quando non si tratti di una congettura dello stesso Neubur; sono segnati con un asterisco gli interventi nuovi. Le *Notae*, raramente slegate da un intervento testuale, saranno discusse insieme alle alterazioni.

§ 1: *nam postea quam* in luogo di *nam ex quo* (*editio princeps*); si trova **l'espunzione di *quid viderit*** dopo *nemo credidit* (Muret, Heumann); ***Certa ac clara*** in luogo di *certe clara* (Gronovius, Heumann).

§ 2: *Tempora somni* per *cornua somni* (*editio princeps*); *visoque* per *iussoque* (*editio princeps*); ****Capiebat*** per *carpebat*; ***Acquiescunt honori poetae*** per *acquiescunt oneri poetae*; ***Tu sic transcribes horam tam bonam*** in luogo di *tu sic transibis horam tam bonam*.

§ 3: aggiunta di ****cum*** prima di *Claudius*; ***Seducit*** in luogo di *educit* (Gronovius); ***Numquam meritum ut tam diu curicaretur*** per *nec umquam meritum ut tamdiu cruciaretur*; *Postquam* in luogo di *nam ex quo* (*editio princeps*); **Ego mehercule pusillum temporis illi adicere* in luogo di *ego mehercule, inquit, pusillum temporis adicere*; ****Ne illum*** in luogo di *nec illum*.

§ 4: ***distidunt*** per *descidunt* (*editio princeps*); *A carcere* per *e carcere* (Renano 1529); *formosissimo* per *fortissimo* (*editio princeps*); **espunzione di *fecit davanti et plena*** (Heumann); *eos timere* in luogo di *illos timere* (Curione).

§ 5: *Quae postea in terris sunt acta* in luogo di *quae in terris postea sint acta* (*editio princeps*); ***Impressit*** per *impresserant* (Renano 1515); *Respondisse illum nescio quid* per *respondisse nescio quid* (Renano 1515); ***Non omnia monstra domuerit*** per *non omnia monstra timuerit* (Petrus Faber); *diligentius autem* per *diligentius* (*editio princeps*).

§ 6: ***Munatii Planci municipem*** per *Marci municipem*.

§ 7: *occidas* per *accidas* (*editio princeps*); *licet tibi videaris maluisses* per *licet maluisses* (*editio princeps*).

§ 8: *tibi clusi* per *clausi* (stampato dalla *princeps* fino a Muret); ***si, me hercules!, a saturno petisset hoc beneficium*** in luogo di *si mehercules a Saturno petisset hoc beneficium*; ***cuius mensem toto anno celebravit contulisset*** seguito da una delle integrazioni della versione francese dopo la quale si legge anche la parola *princeps* isolata, in luogo di *cuius mensem toto anno celebravit Saturnalia eius princeps non tulisset*; ***quem quidem, quantum in illo fuit*** in luogo di *quem quantum quidem in illo fuit*; *L. Silanum generuum suum occidit* al posto di *L. Syllanum enim generum suum occidit*; ***quaeso, <inquit>, quaero etiamnum,***

licetne sororem suam...stulte stude! in luogo di *quare inquit quaero enim sororem suam stulte studere*; **Atqui romani, inquit, mures nos obligant* in luogo di *quia Romae, inquit, mures molas lingunt* (Heumann); **hic nobis curva corriget* per *hic nobis curva corrigit*; **Ut iam coeli scrutatur* per *etiam coeli scrutatur*; *ἀπ'ἄλωπου φυλάττου χῆν!* in luogo di *Ἀλωροῦ φιλάτου χῆν*.

§ 9: *fama minimam fecit* in luogo di *fama nimium fecisti*; **espunge come glossa aut ex his quos alit* *ζείδωρος ἄρουρα*; **vendere minutalia* per *vendere civitatulas*.

§ 10: *sententiae loco dicendae* in luogo di *sententiae suae dicendae*; *qui vobis* in luogo di *qui nobis* (stampato dalla *princeps* fino a Muret); *quam canis exta edit* per *quam canis excidit* (Alciato); *sed quid ego de tot actibus severis* in luogo di *sed quid ego de tot acribus viris*; *deplorare* invece di *deflere* (stampato dalla *princeps* fino a Muret); *nam τῆς ὀργῆς aegre senescit ἡ νόσος Πυργοπολινίκης* in luogo della lettura data da Faber *Etiamsi Phormea Graece nescit ego scio*. ENTIKONTONYKHNDIHC.*senescit* (editio princeps).

§ 11: *Ecce Iuppiter quoi tot annos regnatum* in luogo di *ecce Iuppiter qui tot annos regnat* (lezione del cod di Junius); *prosequi* per *persequi* (stampato così fino a Gronovius); *Lucium Silanum* per *L. Syllanum*.

§ 12: *sonatorum* per *aeneatorum* (dalla *princeps* e dal *codex Iunii*); *concentus* per *conventus* (emendazione proposta da Lipsio); espunzione dell'intero periodo *tamquam qui cummaxime revivescerent* senza commento; *cute Brigantas* in luogo di *Scuta Brigantas* (Junius);

§ 13: *espunzione di nunciis* (Gruter-Camden); *viam rectam* in luogo di *viam Tectam* (stampata dall'edizione del 1515 fino a Fromondus); *Cerberus, vel, ut ait Horatius* per *ubi iacebat ut ait Horatius*; *centiceps, sese movens, villosque horrendos excutiens. Pusillum subperturbatur ut illum vidit canem nigrum (nam albam canem in deliciis habere consueverat) villosum sane quem non velis tibi in tenebris occurrere* in luogo di *centiceps, sese movens, villosque horrendos excutiens. Pusillum subperturbatur (albam canem in deliciis habere consueverat) ut illum vidit canem nigrum villosum sane: quem non velis tibi in tenebris occurrere*; *Caius Silius consul designatus, unus praetorius, Sext. Traulus Montanus, Saufellus Trogus, Cotta, Vectius Valens, Fusidius* in luogo di *C. Silius cos. Desig., Iunius praetorius, Sex. Trallus, M. Helvius Trogus, Cotta Tectus, Valens, Fabius*; *Mnestor Pantomimus* per *Mnester*; *percrepuit* per *percrebuit* (stampato fino a Fromondus).

§ 14: *Quaerit et postulat, nomen recipit* in luogo di *quaerebat, postulat nomen eius recipi*; *si uni Dii lituram fecissent* in luogo di *si uni dii laturam fecissent*; ripristina

correttamente *sufflaminandam* in luogo di *sufflaminandum* stampato nelle ultime edizioni da Gronovius in poi; ***specimen sine effectu*** in luogo di *species sine fine et effectu* (congettura di Renano).

§ 15: ***adiudicatur. C. Caesar illum Aeaco donat.*** in luogo di *adiudicatur C. Caesari: illum Aeacus donat*; ***abesset*** anziché *ei esset* (dalla *princeps*).

Come si può vedere il numero di interventi è assai alto: non si aveva una situazione del genere dall'edizione di Faber del 1587. Si deve anzitutto notare che sono rifiutate molte delle corrette emendazioni introdotte con le edizioni di Gronovius, tra le quali *iussoque*, *percrebuit*, *via Tecta* e *persequi*. Tra le emendazioni gronoviane Neubur accetta soltanto *subperturbatur* mentre respinge anche *iurato res*, accogliendo senza commentare *iuratores* già stampato in Cortius. Viene accolto *certa ac clara* che deriva dal *certa et clara* congetturato da Gronovius, ma Neubur pone a testo tale emendazione solo perché è riproposta da Heumann; la stessa situazione si ha con *seducit* in luogo di *educit*.

Si hanno poi passi praticamente riscritti per intero da Neubur, specialmente il § 8 e il § 13, ricchi di corrotte all'epoca come anche oggi: quasi tutte sono congetture di Neubur, direttamente portate a testo e giustificate in apparato.

Sono particolarmente interessanti le emendazioni di Neubur in punti del testo fino ad allora non dubbi, ovvero mai discussi precedentemente dagli editori. La prima di queste è la sostituzione di *capiebat* a *carpebat* nel verso *et deformis Hiemps gratos carpebat honores* (p. 29 dell'edizione). In nota Neubur afferma:

«omnia exemplaria habent *carpebat* quod vel ideo displicet quia eadem vox statim in versu ultimo iteratur. Reposui ergo *capiebat* i.e. accipiebat, servabat, iisque fruebatur» (pp. 28-29).

Il fatto che Neubur in molti casi commenti le sue emendazioni e discuta in nota la lezione originaria che egli ha modificato compensa in parte il *furor emendandi* che sembra governare questa edizione. A proposito di questo passo, se l'emendazione può considerarsi azzardata, o quanto meno non necessaria, la preoccupazione di Neubur non è però incomprensibile: di fatto il verbo è ripetuto a distanza di due soli versi, e in un componimento costituito da sei versi in totale il suo riutilizzo può senz'altro creare perplessità. Peraltro, se i manoscritti sono concordi nel tramandare *carpebat*, vari studiosi moderni hanno però sentito l'esigenza di proporre emendazioni che annullino la ripetizione. La stessa situazione accade anche per quanto riguarda il verso *mollia contorto descendunt stamina fuso* (§ 4), in cui

Neubur sostituisce a *descendant* il verbo *distendant* (p. 45), anche qui in ragione di una ripetizione rispetto a pochi versi prima (*aurea formoso descendant saecula filo*): in questo caso lo studioso tedesco sceglie una lezione già nota ai precedenti editori, poiché la variante *distendant* era presente nell'edizione principe ed era stata modificata in *descendant* da Renano nell'edizione del 1529 sulla base del suo codice. Già Fromondus, come ricorda anche Neubur, aveva notato la ripetizione in questo secondo caso; gli editori moderni qui non sentiranno l'esigenza di intervenire. Va considerata la possibilità che questi 'errori' potessero essere già presenti nella versione originale dell'*Apocolocyntosis*, e cioè che il testo fosse stato composto forse frettolosamente e sicuramente senza l'intento di diffonderlo come pubblicazione 'ufficiale', dunque controllata in ogni sua parte.

Tra le emendazioni per così dire nuove, si registra anche l'aggiunta di *cum* dinanzi a *Claudius* nella frase *Claudius animam agere coepit nec invenire exitum poterat* (§ 3). In questo caso Neubur afferma:

«particula *cum* quae omnibus exemplaribus excidit, necessario hic adesse debet, ut praecedentia his cohereant: apposui ergo» (p. 33).

Nessuno studioso aveva in precedenza sentito l'esigenza di legare il periodo ai versi che lo precedono: notiamo che un tratto caratteristico degli interventi di Neubur è la razionalizzazione dell'opera, ovvero il tentativo di ridare coerenza logica là dove sembra mancare. I passaggi più bruschi della satira, che certo è tutto salvo che coerente, creano non poche difficoltà per lo studioso di ispirazione illuminista. È la stessa esigenza che ha portato Neubur ad integrare la lacuna tra il § 7 e il § 8 e ad introdurre qualche altra nuova frase qua e là: le fratture del testo vengono tutte riequilibrate secondo le esigenze e il gusto del lettore del Settecento. Peraltro è singolare come, dopo secoli di 'immobilismo', agli inizi del XVIII secolo improvvisamente si senta l'esigenza di modificare il testo, procedendo senza esitazione. Nemmeno il fatto che la *particula* sia omessa da tutte le edizioni a stampa e dai testimoni noti ferma Neubur, che ancora non dimostra un vero interesse per la lezione dei codici né soprattutto sembra distinguere tra edizione e testimone manoscritto. Se quindi da un lato c'è un maggiore controllo generale, separando chiaramente nota critica e nota riguardante il contenuto, nonché dando conto in modo più attento delle emendazioni fatte, d'altra parte manca ancora precisa coscienza dell'apporto dei codici.

Altro intervento piuttosto importante è *ne* in luogo di *nec* nella frase *nec illum incomitatum dimittam* (§ 3). Qui Neubur spiega:

«eruditi facile mihi credent, pro *nec* quod omnes libri habent, hic legendum esse *ne*» (p. 41).

Questa emendazione di Neubur è ricordata nei moderni apparati. Di nuovo sembra di trovarsi di fronte ad un'esigenza di razionalizzazione: il periodo con *nec* è certo più fratto e colloquiale che non con l'introduzione di una finale negativa, che rende sintatticamente più piano e logico il discorso di Cloto. Per questa ragione Neubur fa appello agli *eruditi* che, esperti di sintassi latina, avvertiranno la medesima esigenza. Il fatto che «omnes libri» leggano *nec* non ostacola lo studioso nell'emendare il passo.

Un caso singolare, anch'esso commentato da Neubur (alle pp. 86-87), è l'alterazione del proverbio *mures molas lingunt* al § 8 in *mures nos obligant*; qui la spiegazione fornita è abbastanza estesa. La posizione di Neubur si basa essenzialmente sul fatto che la notizia, data da Renano, secondo cui si trattava di un'espressione tipica di Claudio, non sarebbe fondata, non essendo chiaro donde Renano l'avesse tratta. Heumann invece aveva ritenuto di individuare qui un'opposizione tra i *mores* romani e quelli ateniesi e alessandrini, descritti poco sopra, e dunque Neubur formula una sua versione dell'emendazione di Heumann. È di nuovo notevole come la lezione dei testimoni sia alterata con tanta disinvoltura. Questo passo inoltre, che è fortemente corrotto ancora oggi in alcuni punti, è stato praticamente riscritto interamente da Neubur che ha alterato il testo al punto di renderlo praticamente irriconoscibile.

La razionalizzazione torna a giocare un ruolo importante anche nella correzione di *hic nobis curva corrigit*, ove Neubur scrive *corriget* (p. 87): qui di nuovo lo studioso spiega che tutti i testimoni recano *corrigit* ma che «ratio et sensus postulant *corriget*». Questa emendazione è però più fortunata: sarà infatti tendenzialmente accolta dagli editori successivi e anche molti degli editori moderni (Eden per esempio) stampano *corriget*.

La stessa insistenza si riscontra nella difesa dell'emendazione di *etiam coeli scrutatur plagas* (§ 8, 3) in *ut iam coeli* (p. 89). Qui Neubur afferma addirittura:

«quasi conspiratione facta, omnia exemplaria hic legunt *etiam*: sed *ut iam* scribi debere res ipsa loquitur» (p. 88).

Non si era sentita l'esigenza di intervenire prima su questo passo e oggi gli editori leggono *et iam*: di nuovo la ricerca di una maggiore consequenzialità logica spinge il dotto tedesco ad introdurre *ut*.

Tra le scelte più caratteristiche fatte da Neubur si registra quella di espungere come glossa addirittura un'intera frase contenente una citazione omerica al § 9: il periodo (pronunciato da Giano) *censeo ne quis post hunc diem deus fiat ex his qui ἀρούρης καρπὸν ἔδουσιν aut ex his quos alit ζείδωρος ἄρουρα* perde nell'edizione di Neubur tutta la parte dopo la disgiuntiva *aut* (p. 95). Lo studioso in nota avverte di aver eliminato questa porzione del testo e aggiunge:

«Glossema manifestum, quod non nemo ex Odyss. A tanquam paralelum alterius illius hemistichii ex Iliad. Z quo Seneca usus est, in margine adleverat» (p. 97).

Di nuovo quindi è l'apparente incoerenza del testo – la sensazione di ripetizione data dai due sintagmi omerici posti uno accanto all'altro – a spingere Neubur ad emendare, ed in modo piuttosto significativo. Poiché questo brano si trova (ancorché in forma corrotta) in tutti i testimoni manoscritti, se si trattasse di una glossa dovrebbe essere stata introdotta in una fase piuttosto antica della tradizione, in un momento precedente la stesura dell'archetipo che sta alla base di tutti i testimoni conservati dell'opera. Naturalmente osservazioni di questo genere saranno proprie di una fase successiva degli studi classici, più consapevole delle relazioni tra codici nella tradizione manoscritta.

Ancora più straordinaria è forse la sostituzione di *civitatulas* con *minutalia*: si tratta del momento al § 9 in cui sta per prendere la parola Diespiter, che *vendere civitatulas solebat*. La voce *civitatulas* non era mai stata giudicata corrotta: Christianus si era soffermato a commentare il passo, proponendo di emendare in *vel aere civitatulas colebat*, ma mantenendo appunto le 'cittadinucce' che Diespiter andava in giro a vendere. Neubur ritiene invece che il testo vulgato non abbia nessun senso perché privo di relazione con Diespiter e dunque:

«Nullus dubito quin Seneca scripserit *vendere minutalia solebat*. Consul enim nummulariolus, quisquis ille fuerit Diespiter, a Seneca propter hoc vocatur, quod fanum habuit in foro et quidem in illo loco ubi minores argentarii et foeneratores, ceu docte plane docet Sigonius *de antiquo Iure Romanor. lib. II cap. XI*, non tantum pecuniam in foenus dabant, sed auctiones quoque exercebant, et *res minutas* ut Cicero in Cluentiana loquitur, vendebant, quae vulgo *minutalia* dicebantur. Germ. *Kleinigkeiten* [...]» (pp. 95-97).

Rammentiamo che anche la tradizione manoscritta della satira è concorde nel leggere *civitatulas*. L'opera citata da Neubur è dello storico italiano Carlo Sigonio (1520-1584): il capitolo undicesimo del massiccio secondo volume dei *De antiquo iure Romanorum libri II* tratta appunto *De argentariis et foeneratoribus*²⁸⁷. Precisiamo anzitutto che Sigonio cita moltissime fonti antiche tra le quali non vi è però la satira senecana, e descrive appunto il contesto di cui Neubur dà un rapido resoconto. Di nuovo lo studioso tedesco sembra cercare una coerenza che il testo non dà: il senso del riferimento al *vendere civitatulas* è infatti di nuovo un'allusione alla concessione della cittadinanza ai provinciali fatta da Claudio, già attaccata all'inizio della satira, e tale cenno è fatto proprio attraverso la figura del dio che parlerà a favore della divinizzazione di Claudio. Inoltre si deve aggiungere che l'allusione del passo alla concessione della cittadinanza era già stata brillantemente riconosciuta e chiarita da Gronovius nelle *Notae* del 1658 (pp. 347-348): la spiegazione gronoviana è completa e convincente al punto che forse è opportuno ritenere che Neubur non l'avesse vista. L'edizione lipsiense del 1702 infatti non recava questa lunga nota di Gronovius, presente soltanto nell'edizione a cura di Daniel Elzevier del 1672.

Tra le scelte che invece riguardano passi già commentati dai precedenti editori, vale la pena ricordare brevemente la resa del proverbio greco pronunciato da Augusto al § 10, all'epoca ancora corrotto: Faber aveva apportato di fatto un miglioramento al testo perché scriveva precisamente *Etiamsi Phormea Graece nescit ego scio. ENTIKONTONYKHNDIHC. senescit.*, che reca certamente un greco ancora privo di senso ma più fedele ai codici e vicino al testo oggi perlopiù ritenuto corretto, ovvero *Nam etiamsi sura mea graece nescit ego scio: ἔγγιον γόνυ κνήμης*, rispetto a quello incomprensibile della *princeps, nam τῆς ὀργῆς aegre senescit ἢ νόσος. Πυργοπολινίκης* ristampato da Neubur. Il commento dello studioso tedesco ricorda l'emendazione di Faber e le proposte di Renano, Junius (entrambe vicine a quanto stampava Faber) e Heumann, ma afferma che non ha osato modificare il testo perché, essendo fortemente corrotto, è opportuno lasciarlo nella forma trādita (pp. 105-107). Questo ragionamento ci riporta di nuovo a considerare come Neubur sembri ritenere la *princeps* il capostipite della tradizione: non dunque le lezioni tratte dai codici di Renano e Junius o da quelli (presunti) di Faber, né le loro congetture, ma è il primo testo stampato ad avere la priorità.

²⁸⁷ *Caroli Sigonii de antiquo iure Romanorum. Italiae. Provinciarum*, Parisiis 1576, alle pp. 104-108: questa è l'edizione che comprende le tre opere di Sigonio, appunto sul diritto romano, italico e delle province, in un unico volume; il *De iure Romanorum* fu pubblicato già nel 1560.

Molte emendazioni di Neubur denotano chiaramente un ritorno alle prime edizioni del XVI secolo, in alcuni casi appunto addirittura alla *princeps*²⁸⁸: questa tendenza, associata al rifiuto di molti degli interventi di Faber e specialmente di Gronovius, conferma che in Neubur si ha un concetto di *vulgata* senz'altro deteriore, come un testo corrotto da emendare, specificamente identificato con le edizioni soprattutto del tardo Cinquecento e del Seicento. La scelta di adottare lezioni dall'edizione del 1515 e le affermazioni sulla necessità di conservare il testo nella forma 'originaria' anche se corrotto, in casi come quello appena preso in esame, rafforzano l'idea che Neubur considerasse quello della *princeps* come il testo più vicino all'originale, dal quale nei secoli gli editori si erano progressivamente scostati.

È inoltre interessante osservare come Neubur utilizzi le integrazioni proprie della versione francese del 1726 per completare il testo lacunoso ed emendarlo. Un esempio è il più volte già citato brano del § 8 che nelle edizioni precedenti si legge

si mehercules a Saturno petisset hoc beneficium cuius mensem toto anno celebravit Saturnalia eius princeps non tulisset. Illum deum ab Iove quem quantum quidem in illo fuit damnavit incaesti

che nell'edizione di Neubur è reso

si, me hercules!, a Saturno petisset hoc beneficium, cuius mensem toto anno celebravit, contulisset. <Sed non, inquit,> princeps <Semonum spero admissum iri> illum deum ab Iove, quem quidem, quantum illo fuit, damnavit incaesti (pp. 78-83).

Lo studioso tedesco usa cioè a mo' di integrazione del latino ciò che era stato introdotto nella versione francese a scopo, per così dire, letterario, come abbellimento del testo reso così più fruibile così ai lettori: un processo coerente con quanto già si può ricavare dalle dichiarazioni prefatorie, in base alle quali si comprendeva che erano state le difficoltà nel tradurre a spingere all'emendazione. In nota, dopo aver riportato varianti e congetture dei precedenti editori, Neubur osserva:

²⁸⁸ Ritengo difficile che Neubur abbia visto la *princeps*, alla quale non accenna nella prefazione, ed è più verosimile che avesse invece in mano l'edizione del 1515, che riproduce di fatto molte delle lezioni della *princeps*.

«Plane Gallus noster perspexisse videtur mentem Senecae: ut vel hoc nomine laudandus sit, quam ita reddidit: *Assurés vous, qu' il eût obtenu la grace de la divnité du bon Saturne. Car il chaumoit toute l'année la fête des Saturnales Jupiter ne l'eût jamais souffert, reprit un autre, Claude ne l'a-t-il pas condamné comme un incestueux, en faisant mourir son gendre Silanus?*» (p. 80).

Dopo dunque aver elencato varie possibilità di emendazione, giudicandone anche alcune particolarmente felici (quelle di Junius e di Heumann soprattutto), lo studioso tedesco afferma però che la *mens* dell'autore è stata colta in modo infallibile solo dal traduttore francese. Neubur emenda spesso in modo molto personale e slegato dalla lettera del testo: una volta fattasi l'idea di ciò che l'autore voleva esprimere, egli confeziona la soluzione che a quell'idea più si avvicina. Convintosi di quel che dovesse essere il senso veicolato dall'opera, procede senza esitazione ad emendare in quella direzione, senza curarsi di quel che i testimoni o le edizioni recavano.

Stupisce di trovare questo *modus operandi* in un'edizione che esibisce la razionalità come criterio guida; l'epoca del Lume della Ragione è in realtà tutta pervasa dai pregiudizi insiti nei suoi stessi principi costitutivi, basati sulla definizione preconcepita di ciò che è identificabile con la ragione e ciò che non lo è. Nel complesso con l'edizione di Neubur si ha la perdita di diverse 'conquiste' dei secoli precedenti e un notevole impoverimento del testo, che torna in molti casi a quello delle prime edizioni a stampa. Le edizioni successive vi faranno limitato riferimento: ad esempio sia l'edizione del 1782 che l'opera di Guasco nel 1787 sono in realtà basate sulla lipsiense del 1702 e neppure Ruhkopf pare prestare grande attenzione al lavoro di Neubur.

*L'edizione Bipontina (1782)*²⁸⁹

Diamo brevemente notizia di questa edizione, che non apporta alcuna novità alla satira, soltanto per segnalare che essa riprende il testo dell'ultima edizione gronoviana, ripetuto poi nella lipsiense del 1702: sia Cortius che Neubur sono dunque ignorati. Si tratta dell'edizione degli *Opera omnia* senecani pubblicata per i tipi della *Societas Bipontina*, ovvero l'associazione di studi classici fondata nella cittadina tedesca di Zweibrücken nel 1778. La tipografia della *Societas* diede alle stampe diverse edizioni di autori classici anche dopo il trasferimento della

²⁸⁹ *L. Annaei Senecae Philosophi opera ad optimas editiones collata. Praemittitur notitia literaria studiis societatis Bipontinae*, Biponti 1782.

sede della società a Strasburgo, e fu attiva fino al 1811 quando fu chiusa. Non è precisato il nome del curatore di questa edizione; i fondatori della Società, Friedrich Christian Exter e Johan Valentin Embser, furono entrambi latinisti e si occuparono di diversi autori classici ma non è noto chi dei due abbia curato l'edizione senecana²⁹⁰.

Il primo volume è aperto da una *Notitia Literaria* che ristampa le pagine della *Bibliotheca Latina* di Fabricius su Seneca, seguita dall'indice delle edizioni a stampa. La satira si trova nel quarto volume e non reca note a piè pagina né commenti di alcun genere.

²⁹⁰ Notizie sulla società e sui fondatori, con un catalogo delle edizioni, sono contenute nel vol. di F. BUTTERS, *Über die Bipontiner und die Editiones Bipontinae*, Zweibrücken 1877.

L'Apocolocyntosis nell'Illuminismo francese (1778/1781)²⁹¹

Questa edizione dell'*Apocolocyntosis* fornisce in realtà solo la versione francese dell'opera e non il testo latino, ma reca alcune note critiche non prive di interesse; è legata al nome di Denis Diderot e rappresenta uno snodo importante nella ricezione della satira senecana.

Tale nuova edizione degli *Opera omnia* senecani nasce all'interno dell'ambiente del barone Paul Henri Thiry d'Holbach (1723-1789): la traduzione fu iniziata da Nicolas Lagrange (1738-1775), già traduttore di Lucrezio e precettore dei figli del barone, ma portata a termine dopo la morte di Lagrange da Jacques-André Naigeon (1738-1810)²⁹². Il testo dell'*Apocolocyntosis* è a cura di Naigeon, che utilizzò la già citata traduzione francese del 1726, modificandola e aggiungendo le note, come egli stesso ci informa (nota n. 2, pp. 499-500). Al Naigeon, che fu poi editore delle opere complete di Denis Diderot (1713-1784), si deve inoltre anche la scelta di chiedere a Diderot un saggio critico da aggiungere come settimo volume dell'opera: *l'Essai sur la vie de Sénèque, sur ses écrits et sur les règnes de Claude et de Neron*, pubblicato appunto come settimo volume delle *Œuvres complets de Sénèque* nel 1779, contiene un'interessante valutazione sia di Seneca che dell'*Apocolocyntosis*, e ebbe notevole influenza sui successivi giudizi circa la vita del filosofo. Di poco successiva è la traduzione della satira ad opera di Jean-Jacques Rousseau, uscita nel 1781.

Sono figure che naturalmente ci portano al centro del movimento illuminista francese: sono tutti autori dell'*Encyclopédie* e protagonisti del rinnovamento culturale della seconda metà del Settecento che portò al crollo dell'Ancien Régime. In questo contesto la figura di Seneca fu al centro delle attenzioni di filosofi e pensatori sotto diversi aspetti: la traduzione in francese delle opere complete ha dunque un ruolo importante nella ricezione del pensiero senecano ed anche *l'Apocolocyntosis* svolse in tutto ciò un ruolo significativo.

Il lungo *Advertissement de l'éditeur* che apre il primo volume conferma la sensazione che questa edizione sia davvero parte di un programma politico e filosofico ricco di implicazioni. Esso contiene principalmente un lungo elogio di Lagrange (nell'opera scritto

²⁹¹ *Les Œuvres de Sénèque le philosophe, traduites en François par feu M. La Grange, avec des notes de critique, d'histoire et de littérature*, Paris 1778. L'edizione è brevemente discussa da Alfani, *L'apoteosi* cit., p. 58.

²⁹² Biografie essenziali di queste figure si trovano nella *Biographie universelle* cit., ma sul circolo riunito attorno a d'Holbach cf. l'interessante vol. di A. C. KORS, *D'Holbach's coterie. An Enlightenment in Paris*, Princeton 1976, contenente anche notizie biografiche su Naigeon e Lagrange e qualche cenno all'edizione senecana, particolarmente alle pp. 11-15, 27-29 e 87-88. A p. 87 in particolare alcuni cenni sulla traduzione lucreziana di Lagrange, già essa frutto di collaborazione con Diderot e Naigeon, e considerata opera manifesto del circolo di d'Holbach. Cf. anche la nota introduttiva di L. Canfora all'edizione italiana del saggio di Diderot, S. CARPANETTO – L. GUERCI (edd.), *Denis Diderot. Saggio sui regni di Claudio e di Nerone e sui costumi e gli scritti di Seneca*, Palermo 1987, che ricostruisce attentamente la genesi dell'opera, fornendo un'ampia contestualizzazione.

secondo la grafia alternativa «La Grange») e delle sue capacità di traduttore, che sono riuscite a rendere al meglio le opere senecane. A proposito dell'arte della traduzione sono citate alcune riflessioni di D'Alembert (1717-1783) che fu, come è noto, traduttore di Tacito: il celebre enciclopedista divise gli autori classici in due categorie, l'una costituita da autori dell'epoca di Augusto, in cui rientrano ad esempio Cicerone (sic), Virgilio e Orazio, e la seconda costituita dagli scrittori dell'epoca successiva, di cui fa parte anche Seneca, accomunati dalla maggiore «finesse d'esprit». Essenziale per il traduttore, secondo d'Alembert, è dunque la resa di questo spirito, che può far davvero rivivere l'autore classico, e risulta più semplice della resa di autori che possiedono invece solo «le goût et le style», come Cicerone. Seneca è un autore dello "spirito", in un certo senso, un filosofo del quale si può anche dare una resa non letterale, perché fondamentale è trasmetterne l'essenza che si può esprimere anche discostandosi dal testo originale. Si tratta di osservazioni molto interessanti che denotano quanto fosse sentita all'epoca l'importanza delle traduzioni in lingue moderne e la ricezione del pensiero degli antichi.

Naigeon afferma poi genericamente che la traduzione è stata condotta lavorando sulle «migliori edizioni» e perfino sulla *princeps*: non si ha nessun'altra precisazione al riguardo. Naigeon si sofferma dettagliatamente solo su una delle opere senecane, le *Naturales quaestiones* che egli apprezza particolarmente. Infine l'editore rimarca con insistenza la capacità di Lagrange di esprimere la filosofia di Seneca attraverso la sua traduzione, particolarmente la passione per la verità, lo zelo per la virtù, l'amore per il bene:

«le plus morale, le plus grave de toute l'antiquité, celui dont la lecture est la plus utile dans tous les âges et dans toutes les circonstances de la vie [...]» (p. XIV).

Al di là del giudizio stilistico e filosofico emerge dunque anche un giudizio morale su Seneca: Naigeon accenna al problema che circonda la figura del filosofo, ovvero alla presenza di diversi detrattori, critici nei confronti della sua moralità incerta, che si appellano ai giudizi già presenti tra gli antichi come Tacito e Cassio Dione (p. XXIV). Nella prefazione il problema è solo accennato e liquidato anche abbastanza rapidamente: sarà invece al centro della riflessione di Diderot nell'*Essai*.

Il discorso prefatorio è dunque incentrato su questioni filosofiche e morali che progressivamente paiono allontanarsi dalla realtà storica dell'autore e giungono di fatto ad una nuova, moderna costruzione di pensiero. In opere di questo genere, ovvero traduzioni in lingue moderne come anche quella di Neubur, in questa fase storica più che in altre non

sembra possibile separare l'attività editoriale dall'interpretazione etico-filosofica dell'autore, cosicché la traduzione fa parte dell'operazione di appropriamento del suo pensiero.

La satira si trova nel quinto tomo da p. 499 fino alla fine del volume, con il titolo *L'Apocoloquintose, ou l'Apothéose de l'empereur Claude*; Naigeon spiega in una prima nota che la parola significa «*incucurbitation*», indica cioè la metamorfosi in zucca dell'imperatore, con allusione alla divinizzazione (p. 499). La seconda nota al titolo spiega invece come si è proceduto nella traduzione dell'opera:

«Ce morceau satyrique n'ayant point été traduit par M. la Grange, on a cru pouvoir y suppléer en faisant usage d'une traduction anonyme insérée dans le premier volume des *Mémoires de Littérature* du P. des Molets, que l'on attribue à feu M. l'Abbé de la Bletterie, de l'Académie des Inscriptions. Cependant on s'est permis de faire plusieurs changements à cette traduction pour la rendre plus conforme au texte. On n'a rien changé aux vers, qui on paru rendre assez fidèlement ceux de l'original» (pp. 499-500).

Come per l'edizione di Neubur punto di riferimento è dunque la traduzione francese del 1726, che però è stata modificata in modo da renderla più "conforme al testo". L'introduzione di alcune note che riportano brani dall'originale latino confermano che alle spalle della traduzione c'è di fatto un lavoro anche sul testo: esso non è stato tratto acriticamente da un'altra edizione, ma valutato accuratamente per poi confrontarlo con la traduzione del 1726. Il fine rimane quello di comunicare al lettore il significato dell'opera antica e non di emendare il testo originale, ma d'altra parte sembra esserci anche coscienza del fatto che il testo classico poneva problemi testuali e interpretativi che non si potevano ignorare del tutto. Questo è inoltre l'unico punto in cui si afferma che Lagrange non poté lavorare all'*Apocolocyntosis*, fatto altrimenti non chiaro nella lunga prefazione in cui, pur parlandosi della morte prematura di Lagrange, non si precisa a che punto delle traduzioni egli fosse giunto.

La terza nota rimanda, per spiegare la locuzione *anno novo*, agli *Adversaria* di Turnebus: da ciò si evince chiaramente che Naigeon si è servito di un'edizione latina annotata, ha letto con attenzione tali note e se ne è probabilmente servito per la traduzione. Per il proverbio citato al § 1, *aut regem aut fatuum nasci oportere*, si rimanda inoltre agli *Adagia* erasmiani (nella stampa del 1643; p. 500): questa è una notazione che si trova in molte delle edizioni dell'*Apocolocyntosis*, giacché l'opera erasmiana includeva il proverbio. Il richiamo agli

Adagia e a Turnebus ci ricorda che i passi degli umanisti del Cinquecento hanno ancora un valore esegetico attivo due secoli dopo.

Particolarmente interessante è poi la nota n. 4 che commenta il testo «Alors Mercure [...] tira à part l'une des trois Parques» (p. 502):

«Je lis ici avec Gronovius *seducit*, au lieu d'*educit* que porte le texte de l'édition *varior.*» (p. 502).

Il curatore dunque ha compiuto una scelta testuale che si discosta dall'edizione di riferimento e ne dà conto in nota: ha preferito l'emendazione gronoviana alla lezione propria dell'edizione «variorum». Questa indicazione può portarci ad identificare l'edizione latina utilizzata da Naigeon con la lipsiense del 1702, che aveva appunto un compendio di annotazioni di vari dotti e riportava anche l'emendazione gronoviana in nota; oppure con l'edizione elzeviriana del 1672, che recava nel titolo *opera ... selectis variorum commentariis illustrata*. Naigeon ha citato per gli *Adagia* di Erasmo un'edizione del 1643 e non è dunque improbabile che egli potesse avere sottomano anche per l'*Apocolocyntosis* un testo di un secolo prima.

Un'altra nota è posta a proposito di Augurino e Baba citati nel § 3:

«Deux impertinents fort connus du temps de Sénèque, note de M. L. D. L. B.» (p. 503).

Nell'acronimo si deve senz'altro riconoscere *Monsieur l'Abbé de la Bletterie* identificato nella seconda nota come autore della versione del 1726: è questa infatti una delle poche note marginali che si leggono in quell'edizione (a p. 257). La preoccupazione di spiegare tali personaggi citati all'inizio dell'opera ha pervaso sia il traduttore del 1726 che Naigeon nel 1778 (così come molti altri commentatori prima di loro), ma d'altra parte nessuno dei due si è preoccupato di dare informazioni sui molti altri nomi di personaggi spesso oscuri (anche al giorno d'oggi) che appaiono nella satira. Nessuna delle altre pur poche note a margine del 1726 si ritrova nell'edizione di Naigeon e questa è peraltro l'unica nota a carattere esplicativo, non legata al testo latino.

La nota successiva riporta un brano latino dell'*Apocolocyntosis*, ma si tratta di un brano nella forma stabilita già nelle prime edizioni del XVI secolo, e dunque non identifica con certezza l'edizione utilizzata da Naigeon. Il passo che il traduttore-editore sceglie di citare in nota, senza nessun commento, è quello del § 4, *vae me, puto, concacavi me. Quid autem fecerit*

nescio, omnia certe concacavit (a p. 506). Questo accade perché la versione francese è in realtà ‘censurata’, ovvero in entrambi i casi non viene tradotto il verbo *concacare*, ma si trovano dei puntini di sospensione; lo stesso si aveva nell’edizione del 1726 senza che però il traduttore riportasse il testo originale. Evidentemente il Naigeon ancora non riteneva opportuno tradurre la crassa *ultima vox* di Claudio, ma si è curato che almeno i lettori colti e conoscitori del latino potessero intenderla. Così come la presenza di poche note critiche, anche questa scelta può appunto indicare quale genere di pubblico ci si aspettasse per la traduzione della satira senecana, e cioè sicuramente costituito da lettori abbastanza colti, in grado di comprendere anche i riferimenti in latino.

Di particolare interesse è poi la nota al testo francese «il soit traité comme ceux qui se vendent pour combattre dans l’arène» (p. 514): il traduttore-editore riporta il testo latino tratto dal discorso di Giano contro la divinizzazione di Claudio al § 9, *inter novos auctoratos* (che di nuovo non è identificativo di una precisa edizione), e ne fornisce un commento dettagliato, precisando che si tratta delle nuove leve che si arruolavano per esercitare «le vils métier de gladiateurs» (p. 514). La ‘vile occupazione’ è più avanti definita anche «engagement honteux». A tal proposito poi Naigeon cita un passo in latino di un’epistola senecana che descrive le terribili pene subite dai gladiatori: di nuovo dunque le note, più che essere semplicemente di commento, contengono un riferimento colto per un pubblico interessato a questo genere di paralleli tra testi diversi dello stesso autore.

Di nuovo poi si ha un riferimento ad una nota gronoviana, che ci permette infine di individuare con maggior grado di certezza l’edizione che Naigeon utilizzò: la nota a p. 515 discute infatti con toni grandemente elogiativi il commento di Gronovius a *civitatus* (§ 9), che non si trova nell’edizione di Fritsch del 1702 ma solo nell’edizione di Elzevier del 1672. Non si può escludere del tutto l’ipotesi che Naigeon leggesse direttamente le *Notae* di Gronovius del 1658, ‘integrando’ con esse l’edizione lispense, ma pare più probabile – anche in virtù dell’allusione sopra discussa ad un’edizione *variorum* – che il dotto abbia utilizzato, oltre alla versione francese, una sola edizione latina, l’elzeviriana, che conteneva tutte le osservazioni di Gronovius in nota. Della nota latina di Gronovius il Naigeon riporta addirittura una parte non breve ed osserva che in questo caso la traduzione dell’abate de la Bletterie

«faisoit disparaître entièrement cette allusion fine a un des abus les plus funestes du règne de Claude» (p. 515).

La traduzione di questa porzione di testo, assente nel 1726, è infatti ora integrata da Nageon, che scrive «il subsistait des petits profits, qu'il faisoit en vendent aux uns et aux autres le droit de cité» (p. 515). Di nuovo abbiamo conferma che la traduzione è stata condotta previa attenta collazione con il testo latino, osservando le lacune della prima versione francese, e analizzando i diversi commentari esistenti. C'è inoltre una chiara comprensione del contesto storico, ovvero delle polemiche intorno alla generosa concessione della cittadinanza da parte di Claudio, ferocemente attaccata nella satira. È chiaro d'altra parte che il nostro editore-traduttore ignora l'edizione di Neubur del 1729 che correggeva questo passo in *minutalia* aggiungendo il lungo commento visto più sopra; non sembra in realtà che l'edizione di Neubur, ben conosciuta in Germania, abbia avuto diffusione anche al di fuori. Notevole è invece evidentemente la diffusione dell'edizione elzeviriana del 1672, che a distanza di un secolo è ancora il testo di riferimento per le opere senecane.

Questa era l'ultima nota all'*Apocolocyntosis* dell'edizione del 1778.

L'Essai di Diderot

Il saggio di Diderot apparve, come si è detto, per la prima volta come settimo volume dell'edizione del 1778, ma fu poi rielaborato e ripubblicato come opera autonoma in due tomi nel 1782 a Londra²⁹³. Come si evince dalla prefazione dell'autore, il saggio è animato dalla volontà di 'difendere' il grande filosofo antico dalle calunnie accumulate nei secoli²⁹⁴: il problema morale che circonda Seneca *deve* essere in qualche modo risolto e se ne deve dare una valutazione più coerente, possibilmente positiva. Si ha dunque un deciso cambio di direzione da parte di Diderot rispetto ai giudizi più negativi da lui stesso espressi una trentina d'anni prima²⁹⁵. La dimensione personalistica e autobiografica che assume questo

²⁹³ La nuova edizione reca il titolo leggermente modificato: *Essai sur les règnes de Claude et de Néron et sur le mœurs et les écrits de Sénèque, pour servir d'introduction à la lecture de ce philosophe*, Londres 1782. L'opera del 1778 ricevette peraltro diverse recensioni e commenti nei mesi immediatamente successivi alla pubblicazione e fu anche a seguito di questi che Diderot rielaborò il suo lavoro, cf. E. GATEFIN, *Diderot, Sénèque et Jean-Jacques. Un dialogue à trois voix*, New York 2007, particolarmente p. 98 e sg. Cf. invece KORS, *D'Holbach's coterie* cit., per la contestualizzazione e le cadute di tipo politico dell'*Essai*, particolarmente pp. 234-235.

²⁹⁴ Scrive Diderot nella prefazione «le Philosophe Sénèque me dit aussi "Il y a près des dix-huit siècles que mon nom reste opprimé sous la calomnie et je trouve en toi un apologiste!"» (p. 11).

²⁹⁵ Cf. la nota di Canfora in CARPANETTO – GUERCI (edd.), *Denis Diderot* cit., ove è messa in luce l'evoluzione nel pensiero di Diderot su Seneca dal primo scritto di aspra critica, *l'Essai sur le mérite et la vertu* del 1745, alla riabilitazione del filosofo nel 1778, e sono evidenziati i debiti nei confronti della lettura di Giusto Lipsio (pp. 16-20), connettendo il pensiero di Diderot alla voga della filosofia neostoica occorsa in Francia tra Cinquecento e Seicento. Cf. anche l'art. di P. CASINI, *Diderot apologiste de Sénèque*, «Dix-huitième Siècle» 11 (1979), pp. 235-248, contenente un'interessante analisi letteraria del saggio di Diderot, e dei suoi quattro piani di comunicazione.

trattato, composto in vecchiaia, è stata messa in luce da diversi studi²⁹⁶; sarà opportuno occuparci brevemente del giudizio di Diderot sull'*Apocolocyntosis*, una delle opere più coinvolte nella controversia morale che da sempre affligge la figura di Seneca, assieme alla *Consolatio ad Polybium*.

Nei capitoli che riguardano l'*ad Polybium* e l'*Apocolocyntosis* vi sono alcune aggiunte importanti nella redazione del 1782 rispetto a quella del 1778 e dunque prenderemo in esame la versione più ampia²⁹⁷, che esce peraltro nello stesso anno in cui Rousseau pubblica la sua traduzione dell'*Apocolocyntosis*.

La teoria principale esposta da Diderot in modo da risolvere il paradosso sopra descritto è che la *Consolatio*, opera segnata dall'adulazione e dal servilismo, fosse in realtà un falso, oppure, più probabilmente ancora, un'opera di tipo ironico-satirico²⁹⁸. Secondo Diderot sarebbe "più satirica del *Principe* di Machiavelli" («je trouve le caractere de la satyre plus marqué dans la *Consolation à Polybe* que dans le *Prince* de Machiavel» p. 246²⁹⁹), ed anticiperebbe così perfettamente l'asprezza dell'*Apocolocyntosis*, poiché, in sostanza, o la *Consolatio* non è scritta da Seneca, oppure è più probabilmente opera ironica, oppure infine è l'*Apocolocyntosis* a non essere senecana (p. 246), poiché le due opere così come sono conservate semplicemente non possono coesistere.

Venendo a trattare direttamente della satira (da p. 252 del secondo vol.) Diderot la identifica come «*L'Apocoloquintose ou la Métamorphose de Claude en citrouille*», una parafrasi che si riallaccia all'interpretazione del titolo già esposta da Nageon nella nota all'edizione del 1778, ovvero che si tratti appunto di una vera e propria trasformazione in zucca. Il capitoletto

²⁹⁶ Cf. anche qui Canfora in CARPANETTO – GUERCI (edd.), *Denis Diderot* cit. e in aggiunta l'art. di L. MALL, *Une autobiolecture: l'Essai sur les règnes de Claude et de Néron de Denis Diderot*, in D. GUIRAGOSSIAN CARR (ed.), *Diderot Studies* vol. XXVIII, Genève 2000, pp. 111-122.

²⁹⁷ Un esempio delle aggiunte del 1782 è la breve frase all'inizio del capitolo sull'*ad Polybium* che dice «Est-ce le même personnage dont il est parlé dans l'*Apocoloquintose* et que le satyrique mêle parmi ceux qui précéderent Claude aux enfers? Je l'ignore.». Non è questo l'unico elemento che tradisce la scarsa precisione storica di Diderot, che fa in realtà un uso parziale ed anche spesso fazioso delle fonti antiche: il giudizio di Diderot non è storico, ma morale.

²⁹⁸ Mentre l'ipotesi che si tratti di un falso è stata rapidamente esclusa dagli studiosi e non è oggi accettata, la possibilità che l'*Ad Polybium* sia da leggere in modo ironico ha avuto maggiore fortuna anche in tempi moderni, ripresa per esempio da Momigliano. Cf. l'articolo di A. GIARDINA, *Storie riflesse: Claudio e Seneca*, in P. PARRONI (ed.), *Seneca e il suo tempo*, Roma 2000, pp. 59-90, che affronta il problema del rapporto con Claudio attraverso una puntuale analisi di diversi scritti senecani.

²⁹⁹ L'allusione alla natura satirica del *Principe* è probabilmente spiegabile con l'interpretazione dell'opera invalsa nel XVIII ed agli inizi del XIX secolo, secondo la quale Machiavelli diede in realtà voce ad una forte critica del tiranno, ironicamente mascherata da elogio: di questa opinione furono portavoce Scioppio, Bacone e specialmente Rousseau, Alfieri e Foscolo, cf. P. CARTA – C. DEL VENTO – X. TABET (edd.), *Angelo Ridolfi. Ugo Foscolo. Scritti sul Principe di Niccolò Machiavelli*, Rovereto 2004, specialmente il contributo di X. Tabet, *Alle origini del «mito risorgimentale» di Machiavelli*, pp. LXIII-XC; e l'articolo di D. QUAGLIONI, «*L'italiano filo rosso del moderno*». *Machiavelli e la cultura giuridica italiana tra Otto e Novecento*, nel vol. a c. di P. CARTA – X. TABET, *Machiavelli nel XIX e XX secolo*, Padova 2007, pp. 87-100, e particolarmente pp. 96-97.

che Diderot dedica alla satira è brevissimo: si tratta in realtà soltanto della continuazione delle osservazioni fatte per l'*ad Polybium*, ovvero l'assoluta incompatibilità tra le due opere, qualora si consideri seria o genuinamente senecana la *Consolatio*. Diderot in ogni caso lega strettamente l'*Apocolocyntosis* all'episodio dell'esilio: come la *Consolatio*, anch'essa scaturisce dall'astio contro il tiranno. La satira sembra in realtà interessare poco al filosofo Diderot una volta che è stata 'giustificata' all'interno della vita e dell'operato di Seneca; si ricorderà che al contrario Schefferus considerava la satira anch'essa un'opera filosofica, in grado di dare comunque esempio di virtù tramite il modello negativo. Nè tantomeno Diderot si sofferma sulla questione della divinizzazione degli imperatori, una polemica insistita nel testo antico: la feroce derisione della prassi di esaltare il tiranno si sarebbe detta un tema potenzialmente di grande interesse per la polemica illuministica.

Nemmeno nel primo volume dell'*Essai*, ovvero la trattazione della vita di Seneca, Diderot si sofferma particolarmente sull'*Apocolocyntosis*, che cita una sola volta, affermando che non è la scrittura di quest'opera ch'egli rimprovera al filosofo, bensì piuttosto la stesura dell'elogio funebre di Claudio (vol. I, p. 52). Un'affermazione di questo tipo allude alla presenza di ambiguità attorno all'opera ma non si sofferma ad analizzarle nel dettaglio, lasciando dunque il giudizio in sospeso.

In realtà un cenno più approfondito alla satira è presente nell'opera di Diderot, ma relegato in una nota; i due volumi dell'*Essai* sono riccamente annotati (da Diderot stesso) e si tratta sia di note puramente funzionali, contenenti rimandi all'opera o all'autore citato genericamente nel corpo del testo, sia veri e propri excursus, anche molto ampi, come nel caso che discuteremo ora. Nella nota 259n (vol. I, pp. 256-260) Diderot chiama in causa un parallelo tra Seneca e Plutarco di John Dryden (1631-1700), che egli designa come «le poëte»³⁰⁰: Dryden, autore anche di diversi saggi di critica letteraria, fu traduttore di Plutarco nel 1683 e come prefazione all'opera scrisse una vita di Plutarco contenente un confronto (di stampo appunto plutarqueo) tra l'autore greco e Seneca, in cui non si risparmiano critiche severe nei confronti del filosofo romano, evidenziando soprattutto la sua ipocrisia, scarsa rettitudine morale e servilismo³⁰¹. Nell'ambito di questa forte accusa è l'*Apocolocyntosis* a giocare un ruolo di primo piano, poiché essa è considerata un insulto troppo grave alla memoria di Claudio ed un esempio dell'incapacità di perdonare, ovvero di quella virtù che il

³⁰⁰ Fu uno scrittore particolarmente prolifico ed anche autore di opere poetiche, tra cui satire in versi; su di lui cf. C. RAWSON – A. SANTESSO (eds.), *John Dryden (1631-1700). His politics, His plays and His poets*, Newark 2004.

³⁰¹ Nell'ed. commentata in venti volumi delle opere complete di Dryden, S. H. MONK – A. E. WALLACE MAURER (eds.), *The Works of John Dryden. Prose 1668-1691. An Essay of Dramatic Poesy and Shorter Works*, vol. XVII, Berkeley 1971, il passo citato è alle pp. 283-286.

filosofo raccomandava sempre in altre sue opere, ma che non fu evidentemente in grado di praticare egli stesso. Diderot riporta e traduce in francese una parte dello scritto di Dryden e risponde alle accuse rivolte a Seneca; i toni della «Réponse au discours de Dryden» sono molto accesi, i ‘capi d’accusa’ vengono puntualmente ripresi e confutati nel costruire l’elogio dovuto all’autore antico. A proposito dell’*Apocolocyntosis* emerge dunque finalmente il giudizio del filosofo francese, senz’altro più compiutamente espresso qui che altrove:

«L’Apocoloquintose de Claude est la vengeance du crime la mieux méritée, **la plus forte leçon qu’un instituteur pût donner à son élève, la satire la plus ingénieuse et la plus vive** des honneurs que la bassesse des peuples rendait à leurs tyrans décédés, et le sel le plus âcre de l’ironie jetté à pleines mains sur la canaille dont la superstition regnant avait peuplé le cieux» (p. 258).

Ecco affacciarsi dunque il tema delle apoteosi imperiali, sintomo della bassezza dei popoli, schiavi dei tiranni e della propria cieca superstizione. Diderot prosegue riportando l’elenco dei personaggi uccisi per volere di Claudio, esattamente come lo si trova nella satira (§ 13), per sottolineare contro quale tremendo tiranno si esponesse Seneca in quest’opera³⁰². È questa l’interpretazione che ci si aspettava di trovare subito nell’*Essai*: la satira diventa un manifesto politico e filosofico della lotta del saggio contro la tirannia ed anche un monito, un esempio dato dal maestro per l’allievo. Diderot, che si appropria della figura di Seneca, attualizzandolo e facendone un suo *alter ego*, vede come prevalente nell’*Apocolocyntosis* l’aspetto politico, cogliendone la dimensione paideutica. Quest’ultima osservazione coglie un tratto essenziale dell’*Apocolocyntosis*, e cioè che essa, seppur essenzialmente un testo scritto *contro* Claudio, è anche per molti aspetti un testo scritto *a favore* di Nerone, che si apprestava a diventare il nuovo *princeps* e che aveva sicuramente il dovere di distanziarsi il più possibile dal suo predecessore sotto ogni aspetto.

D’altra parte è interessante notare che Diderot si esprime in forma più compiuta sulla satira, un testo centrale nell’interpretazione della figura di Seneca, solamente in una nota, molto ricca ma senz’altro in secondo piano rispetto ad altre parti dell’opera. La veemenza con cui è rigettata l’*ad Polybium* non è affiancata da pari enfasi nell’esaltazione del testo che ne fa da perfetto contraltare.

³⁰² «ce n’est pas en citrouille, c’est dans la plus cruelle des bêtes féroces qu’il falliat métamorphoser cet homme de fang» (p. 259).

Rousseau editore di Seneca?

Non si può non spendere qualche parola sulla traduzione dell'*Apocolocyntosis* fatta da Jean-Jacques Rousseau (1712-1778), all'epoca duramente opposto a Diderot³⁰³, pubblicata nel 1781 nelle opere complete di Rousseau (uscite postume), tra la versione del primo libro delle *Historiae* di Tacito e quella del secondo canto della *Gerusalemme liberata* di Tasso³⁰⁴. Il titolo è *Traduction de l'Apocolokintosis de Sénèque, sur la morte de l'Émpereur Claude*: come si è visto, nel corso dei secoli il titolo della satira senecana varia molto di edizione in edizione ed è in genere sintomatico della posizione dell'autore sul significato da attribuire al termine greco. Qui non vi è alcun sottotitolo o spiegazione al riguardo, mentre sia l'edizione del 1778 che l'*Essai* (in entrambe le versioni del 1778 e 1782) recavano il termine greco tradotto in francese, seguito da «ou» e poi «apotheose» o «metamorphose», in entrambi i casi alludendo alla trasformazione dell'imperatore in zucca. Qui Rousseau sceglie di non apporre parafrasi esplicative rispetto ad «*Apocolokintosis*»; il termine peraltro non è tradotto ma traslitterato ed anche secondo una grafia abbastanza insolita. Per come è posto nella frase lo si direbbe un titolo svuotato del suo significato particolare, piuttosto il nome di un genere letterario, che in questo caso riguarda la morte di Claudio. Si deve ricordare che Rousseau non conosceva il greco, ed è infatti noto che egli si fece inviare la traduzione delle porzioni in greco della satira da un amico, che gli procurò anche una delle più antiche traduzioni francesi, ovvero quella dell'edizione parigina degli *Opera omnia* senecani del 1619³⁰⁵.

La versione di Rousseau presenta alcune note (con asterischi inseriti nel testo e ripresi a piè pagina) come l'edizione del 1778, ma, al contrario di questa, reca il testo latino a fronte, permettendoci di vedere su quale versione dell'opera lavorò il grande pensatore francese.

Si colgono immediatamente alcune peculiarità nel testo latino presentato da Rousseau. Anzitutto esso non reca le modifiche introdotte da Gronovius, presenti anche nell'edizione elzeviriana del 1672 che era stata utilizzata per la versione del 1778, ma pare riportare la satira secondo l'edizione di Faber del 1587. Ad un'analisi più attenta però si notano anche alcune differenze rispetto al testo di Faber, che potrebbero suggerire una revisione del latino da parte di Rousseau.

³⁰³ Sono numerosi gli attacchi, espliciti ed impliciti, rivolti da Diderot a Rousseau nell'*Essai*; cf. di nuovo in proposito la nota di Canfora, in CARPANETTO – GUERCI (edd.), *Denis Diderot* cit. e l'art. di CASINI, *Diderot apologiste* cit.

³⁰⁴ *Mélange, tome quatrième*, Genève 1781. La traduzione della satira si legge da p. 229. Anche questa traduzione è stata oggetto di studi, focalizzati principalmente sulla resa francese del testo latino e sul confronto con la versione del 1726, cf. L. HERRMANN, *Jean-Jacques Rousseau traducteur de Sénèque*, «*Annales de la Société de Jean-Jacques Rousseau*» 13 (1920), pp. 215-224 e TROUSSON, *Rousseau traducteur de Sénèque* cit.

³⁰⁵ *Les Œuvres de L. Annaeus Seneca* cit.

Già nei primi capitoli si nota che il testo di Rousseau reca *omnibus mensibus* mentre tutte le edizioni precedenti avevano *omnibus annis, omnibus mensibus* come anche oggi si trova (§ 3): gli unici a segnalare l'assenza di *omnibus annis* dai testimoni manoscritti sono Beato Renano nell'edizione del 1529 e Junius nell'edizione del 1557 (precisamente il codice di Junius recava *omnibus mensis*), mentre normalmente gli editori stampano sempre entrambi i sintagmi *omnibus annis, omnibus mensibus*.

C'è poi un bizzarro errore nel secondo emistichio del verso omerico del § 5: la domanda che rivolge Ercole a Claudio appena giunto in cielo si trova nell'edizione del 1781 come *τίς πόθεν εἰς ἀνδρῶν πόταιτοι πτόλις* (p. 244) anziché *τίς πόθεν εἰς ἀνδρῶν ποίη πόλις ἤδὲ τοκῆες* (oppure come all'epoca generalmente si scriveva *πόθι τοι πτόλις*, forma alternativa ma non scorretta). Un'altra scorrettezza nel greco si ha a proposito del § 10, nel quale tutti gli editori fino al XIX secolo stampavano *ad μεταμορφώσεις Ovidii adiciendam*, anziché con il titolo latino *Metamorphosis* come si trova oggi: Rousseau scrive però *μεταμορφώσης* (p. 260).

Al § 10 si legge quello che potrebbe essere un semplice errore di stampa, ma, alla luce della traduzione francese, risulta chiaramente invece una scelta testuale: anziché *hunc deum quis colet? Quis credet?* si legge *hunc deum quis colet? Quis credet.* (p. 266) tradotto «A quel culte, à quelle foi pourra-t-il prétendre? Qu'il réponde, et je me rends» (p. 267).

Di particolare interesse è la variante del § 13 *viam tectam* (p. 276): scritta con la *t* minuscola e tradotta da Rousseau con «la voie couverte» (p. 277; la medesima traduzione si aveva anche nell'edizione del 1778) essa chiaramente non riflette né l'emendazione gronoviana *Tectam*, nome proprio della via, ma d'altra parte nemmeno la *viam rectam* stampata da tutti gli editori precedenti e pare dunque a tutti gli effetti una scelta consapevole.

Una delle varianti forse di maggiore importanza che si trovano in questo testo del 1781 è *species sine fine et affectu* (§ 14; p. 282), soluzione che non risulta apparsa in precedenza nelle edizioni della satira senecana. La traduzione del passo fatta da Rousseau è di nuovo piuttosto libera, giacché egli rende la frase latina *placuit novam poenam excogitari debere, instituendum illi laborem irritum et alicuius cupiditatis species sine fine et affectu*, con «on aime mieux imaginer quelque nouveau supplice, qui l'assujetissant à un vain travail, irritât incessamment sa cupidité par une espérance illusoire» (p. 283). D'altra parte è evidente che, pur con una resa senz'altro maggiormente libera e poetica, Rousseau ha tradotto la parola *adfectus* e non *effectus*; la traduzione del 1778 recava «quelque desir qui ne put jamais s'accomplir», che sembra invece la resa di *sine fine et effectu*.

Vi sono poi tre casi in cui lezioni particolari riscontrate nell'edizione di Rousseau possono essere ricondotte ad errori di stampa presenti in alcune edizioni. Anzitutto la frase *quaerebat: postulabat, nomen eius recipi* (p. 280) in luogo di *quaerebat, postulat nomen eius recipi* al § 14, 1, con i verbi posti entrambi all'imperfetto. Particolarmente *non placuit illi ex veteranis missionem dari, ne vel Claudius umquam simile speraret* (p. 282) reca *illi* in luogo di *ulli* stampato da tutti gli altri editori (§ 14; oggi si legge inoltre *ex veteribus* e non *ex veteranis*, ma questo non altera il senso del testo) e pone dunque alcuni problemi di senso. La resa francese di Rousseau è in effetti molto libera: «mais comme relâcher un vétéran ç'eût été laisser à Claude l'espoir d'obtenir un jour la même grace ...» (p. 283). Al termine della satira infine si legge *illum Aeacus donavit* (p. 284) e non *donat* come in tutte le edizioni fino a quel momento: questo caso è paragonabile a quanto si è visto più sopra con *postulabat* in luogo di *postulat*. Questi tre casi sono ascrivibili ad un'edizione del 1619 della quale si tratterà più avanti a proposito delle note manoscritte che essa contiene: non si tratta della nuova edizione con le note di Pontanus e la *Dissertatio* di D. Heinsius uscita lo stesso anno, ma di una copia, ricca di errori di stampa, dell'edizione del 1602.

Per quanto riguarda i casi che non sono ascrivibili a edizioni a me note dell'*Apocolocyntosis* è invece possibile pensare ad una revisione del testo latino da parte di Rousseau in persona; le note a piè pagina, che ora esamineremo, rafforzano questa possibilità.

Le note apposte a piè di pagina da Rousseau sono in realtà poche e riguardano perlopiù la versione francese, ma si ha anche qualche notazione a carattere critico testuale particolarmente interessante. A proposito dell'intervento di Giano al § 9, *Olim, inquit, magna res erat deum fieri: iam Fabam mimum fecisti* (all'epoca il testo era *fama nimium fecisti* secondo la lettura di Faber), Rousseau afferma:

«Je ne faurois me persuader qu'il n'y ait pas encore une lacune entre ces mots, *olim inquit, magna res erat Deum fieri* et ceux-ci *iam fama nimium fecisti*. Je n'y vois ni liaison ni transition, ni aucune espece de sens à les lire ainsi de suite» (p. 259).

Il riferimento implicito è chiaramente alla lacuna presente poco prima tra il § 7 e il § 8. Qui sicuramente le difficoltà della traduzione hanno portato Rousseau ad ipotizzare la presenza di un'ulteriore lacuna, ma ciò d'altra parte tradisce anche un interesse per la correttezza del testo latino e una tendenza ad intervenire su di esso, oltre che sulla versione francese.

Anche la nota successiva che riguarda il proverbio greco pronunciato da Augusto al § 10, all'epoca corrotto, è senz'altro interessante. Rousseau scrive infatti:

«Je n'ai point traduit ces mots *Etiamsi Phormea Graece nescit ego scio. ENTIKONTONYKHNDIHC senescit* ou *se nescit*, parce que je n'y entends rien du tout. Peut-être aurois-je trouvé quelque éclaircissement dans les adages d'Erasmus, mais je ne suis pas à portée de les consulter» (p. 263).

La dichiarazione è senza dubbio curiosa: anzitutto questa nota pare travisata da Herrmann, che la considera un'ammissione da parte di Rousseau della sua ignoranza del greco³⁰⁶. È un dato certo che Rousseau non conoscesse il greco, ma in questa nota egli sembra piuttosto suggerire che avrebbe potuto effettuare una traduzione del brano se non fosse stato eccessivamente corrotto: pare voler solamente attestare la corruzione. A ciò si aggiunge anche che la notazione «ou *se nescit*» non riporta una variante nota, ma una lezione mai apparsa prima: parrebbe dunque trattarsi di una congettura di Rousseau. Assai singolare è poi la dichiarazione che non avesse a disposizione una copia degli *Adagia* erasmiani, opera che ebbe grandissima fama e diffusione. È probabile che Rousseau, che non sapeva appunto il greco, si sia mantenuto vago nelle sue affermazioni per non rischiare di tradire la sua ignoranza; naturalmente se il testo erasmiano fosse stato «à-portée» Rousseau ne avrebbe dovuto riportare il passo in greco attinente a questo brano della satira. È comunque interessante che Rousseau rimandi alla raccolta erasmiana di proverbi, dato che in questo passo sotto il greco corrotto si nasconde in effetti il detto ἔγγιον γόνυ κνήμης.

Complessivamente si può dunque affermare che il libello senecano attirò l'attenzione del filosofo francese anche per quanto concerne l'originale veste latina: la scelta di riportare il latino accanto al francese è essa stessa significativa del rilievo che Rousseau volle dare al testo originale dell'opera. Si aggiunge così un tassello alla ricezione dell'*Apocolocyntosis* presso Jean-Jacques Rousseau, che veste non soltanto i panni del traduttore ma anche quelli dell'editore, pur intervenendo con cautela senza stravolgere il testo³⁰⁷. Rousseau fu traduttore di Tacito ed anche in questo caso egli stampò il testo latino a fronte: una disamina del testo tacitano dato da Rousseau non è possibile in questa sede; varrà la pena osservare che se

³⁰⁶ HERRMANN, *Jean-Jacques Rousseau* cit., p. 217.

³⁰⁷ Si ricordi che se il primo studio sulla traduzione di Rousseau, il già citato art. di Hermann *Jean-Jacques Rousseau* cit., ne dava una valutazione positiva, paragonandola specialmente alla traduzione del 1726, nel contributo più recente di Trousson il giudizio è stato ribaltato, e vengono sottolineate le carenze di Rousseau nella conoscenza della lingua latina, cf. TROUSSON, *Rousseau traducteur de Sénèque* cit., particolarmente pp. 143-144.

l'Apocolocyntosis non reca prefazioni di nessun genere, la traduzione di Tacito è invece introdotta da una breve nota in cui Rousseau precisa le sue intenzioni e spiega che la sua volontà non era quella di tradurre letteralmente il testo, ma consentire di avvicinarsi allo stile e allo spirito dell'opera antica. L'attenzione, stando alle parole di Rousseau, è posta interamente sulla traduzione e sulla resa francese, e non sul testo latino, considerato assai complesso³⁰⁸.

³⁰⁸ Uno studio del Tacito di Rousseau, con focus esclusivamente sulla traduzione e sulla ricezione di Tacito è in C. VOLPILHAC-AUGER, *Jean-Jacques Rousseau traducteur de Tacite*, Saint-Étienne 1995, che fornisce l'edizione annotata dell'opera di Rousseau.

L'edizione antiquaria di Guasco (1787)³⁰⁹

La vercellese del 1787 è un'opera unica nel pur variegato panorama delle edizioni della satira senecana, curata da uno studioso poco noto ma significativo, Francesco Eugenio Guasco (1725-1798)³¹⁰; si tratta di un'edizione della sola *Apocolocyntosis*, della quale è dato il testo latino senza traduzione, corredato da una prefazione e da ricchissime note a seguire il testo, anch'esse in latino.

Francesco Guasco apparteneva alla nobiltà piemontese e fu fondatore dell'Accademia degli Immobili di Alessandria insieme al fratello Carlo Guasco, cui è dedicata l'edizione del 1787; fu uno studioso particolarmente eclettico e produttivo in molti campi, poeta arcadico³¹¹, affiliato a diverse Accademie, pubblicò varie opere erudite spaziando dalla filosofia epicurea ad una versione del *Bellum Catilinae* sallustiano. Al centro della vita intellettuale e del dibattito culturale dell'epoca, compose le *Lettere su Voltaire* (1753) e portò a compimento l'opera storica di Muratori, *Continuazione degli Annali d'Italia di L. A. Muratori* (1764). Tratto peculiare di tutta la carriera di Guasco è l'interesse archeologico-antiquario, maturato già nell'ambito delle diverse Accademie cui prese parte: la sua formazione lo portò ad ottenere l'incarico di curatore del Museo capitolino dal 1772 al 1778, quando diede alle stampe anche un catalogo delle epigrafi lì custodite³¹². L'edizione del *Ludus* fatta da Guasco è contraddistinta proprio dall'inserimento di fonti documentarie, soprattutto epigrafi e monete, accanto alla tradizionale congerie di fonti letterarie sulla satira. Si tratta di una novità assoluta, in linea con le grandi innovazioni e l'impulso dato agli studi archeologici sin dalla metà del secolo dall'attività del Winckelmann.

Guasco incarna essenzialmente la figura dell'erudito esperto di antiquaria, secondo quella che era una tendenza dell'epoca negli studi classici in Italia, incentrati sul recupero degli aspetti materiali dell'antichità. Non mancano però in lui altre competenze, come la conoscenza del greco e la perfetta padronanza del latino, oltre agli interessi letterari e politici, così da farne un intellettuale senz'altro di grande rilievo nel panorama culturale italiano del Settecento.

³⁰⁹ L. A. Senecae ΑΠΟΚΟΛΟΚΥΝΤΩΣΙΣ sive *Ludus in mortem Claudii Caesaris a Francisco Eugenio Guasco illustratus*, Vercellis 1787.

³¹⁰ Notizie essenziali si trovano nell'art. a c. di C. PRETI in *Dizionario Biografico degli Italiani* vol. 60 (2003).

³¹¹ È infatti principalmente come poeta che lo ricordano le opere di storia piemontese, cf. T. VALLAURI, *Storia della Poesia in Piemonte*, Torino 1841 (vol. II, p. 91), ma anche C. A. VALLE, *Storia di Alessandria dall'origine ai nostri giorni*, Torino 1854 (cenni a tutta la nobile famiglia Guasco nel vol. III).

³¹² *Musei Capitolini Antiquae inscriptiones a Francisco Eugenio Guasco eiusdem Musei curatore nunc primum coniunctim editae notisque illustratae*, Romae 1775.

La Prefazione

L'opera è introdotta da una lettera indirizzata al fratello, e si apre con una discussione sul carattere di Seneca: il problema morale non cessa di affliggere gli studiosi interessati al filosofo romano e particolarmente alla satira, ma Guasco, se da un lato considera l'*Apocolocyntosis* un testo composto «minus caute quam decuit» (p. 1), non la ritiene tuttavia estranea al carattere dell'autore. Non solo la condanna della tirannide evidente nelle altre opere senecane, ma proprio la testimonianza tacitiana sulla vivacità dell'ingegno di Seneca fornirebbero una prova della sua propensione per «ioca et lepores» (p. 2) rinvenibile nella satira anticiudiana.

Venendo a trattare del *genus* satirico, Guasco cita un'opera assai particolare, l'*Historia Bacchanaliorum* di Christoff Neander³¹³, pubblicata nel 1660: essa fa parte dell'ampia letteratura che proliferò nel corso del XVII secolo sui Bacchanali e su altre feste pagane ad essa assimilabili³¹⁴ ed è il tipico esempio dei testi d'interesse antiquario che Guasco richiama in tutta l'edizione. La satira senecana mescola abilmente «ioca cum maledictis» e per questo motivo l'autore, a detta di Guasco, potrebbe essere paragonato al Sileno delle manifestazioni bacchiche, come esso è descritto nell'opera di Neander. Il capitolo dell'*Historia Bacchanaliorum* citato da Guasco reca il titolo *De comitatu* e descrive una serie di figure come satiri e sileni appunto, che costituivano il corteo bacchico: in questo capitolo è contenuto un ulteriore rimando ad un'altra opera umanistica, ovvero si cita il commento di Lipsio al *De ira* senecano. Alla nota n. 219 del terzo libro, che riguarda la frase *gaudeo, inquit, et aliquid boni spero, si in castris meis Silenum habeo* (3, 22, 4), Lipsio osservava:

«Silenum] Bacchi comitem Deum. Seniores autem Satyros, Silenos dici, Pausanias tradit. Allusum ad foeditatem Satyrorum» (p. 55 dell'ed. del 1652).

Questo complesso intreccio di citazioni alla fine ritorna su un passo senecano, sebbene tratto da un'altra opera, e ha al suo centro la figura del satiro. Tutto ciò si riallaccia, seppur remotamente, al dibattito sull'origine della satira diffuso tra XVI e XVII secolo: evidentemente Guasco propende per l'origine greca del genere (sostenuta ad esempio dallo Scaligero e da

³¹³ *Christophori Neandri philosophi, iureconsulti et professoris academici Bacchanalia*, Francofurti ad Oderam 1660. Precisamente si cita il Membrum VIII sectio I, alle pp. 132-140.

³¹⁴ Cf. le osservazioni contenute nell'art. di F. MUECKE, 'Fama superstes?' *Soundings in the Reception of Biondo Flavio's Roma Triumphans*, «Supplementa Humanistica Lovaniensia» 39 (2015), pp. 219-242, ove si tratta della composizione di questi testi perlopiù come condanna da parte cristiana di tali osceni riti pagani; particolarmente su Neander pp. 231-232.

Heinsius³¹⁵), riconoscendo anche nell'opera senecana elementi tratti dalla tradizione delle feste di Dioniso. Lo studioso italiano peraltro scrive sempre *satyra* utilizzando la grafia con la y, segno anch'esso della sua posizione nel dibattito: la forma *satyra* chiaramente sottolinea l'origine greca del genere, di contro alla grafia *satura* che presume una tradizione interamente latina.

È interessante poi l'osservazione di Guasco a proposito di Claudio:

«Porro hunc magni ingenii virum [*scil.* Senecam], beneficiis potius alliciendum, a se alienari, vesanus ille Caesar, omnino non debuerat: hanc sic evitasset Satyram qua ille nomini eius aeternam inussit infamiam». (p. 3).

È stato dunque il folle imperatore ad attrarre su di sé l'astuta *vis polemica* del filosofo: si ha in sostanza una piena giustificazione dell'*Apocolocyntosis*, provocata dall'insania del *princeps*.

Tra le opere affini all'*Apocolocyntosis* Guasco cita, oltre a Petronio, Luciano e Giuliano l'apostata, anche la satira di Sulpicia: di nuovo riemerge dunque questo testo, rispetto al quale però la satira senecana sarebbe ancora più feroce (p. 3).

D'altra parte Guasco riporta anche lunghi estratti dalla *Consolatio ad Polybium*, particolarmente i passi che contengono lusinghe nei confronti di Claudio, mostrandone il forte contrasto con la satira; aggiunge poi anche un epigramma dalla raccolta degli *Statuarum Romae Epigrammatum libri tres* di Andrea Mariani³¹⁶. Si tratta di sei versi satirici in cui è l'imperatore Claudio a parlare, pronunciando il suo epigramma funerario e denunciando la ferocia di Seneca:

*Me Seneca extinctum pupugit, placuitque Neroni,
Irridendo mihi, proficiendo sibi.
Aurea crudelem docuit documenta Tyrannum,
Interea vastas rasisit avarus opes.
Tam bene qui cantat, qui tam male scalpurit ungue
Quis queat Hispanum credere? Gallus erat.*

³¹⁵ Cf. DE SMET, *Menippean satire* cit., pp. 38-41 e 49-51.

³¹⁶ *Statuarum Romae epigrammatum libri tres*, Venetiis 1659. Quest'opera è in realtà il completamento dei *Ruinarum Romae epigrammatum libri*, Venetiis 1625. La raccolta di epigrammi esce per i tipi di Francesco Valvasense. Su Mariani cf. l'art. a c. di R. DE TATA in *Dizionario Biografico degli Italiani* 70 (2008), pp. 268-270.

Non è chiaro in che termini Guasco consideri questi versi, ma si tratta in ogni caso di una citazione interessante: il volume di Mariani raccoglieva componimenti appunto incisi su basamenti di statue romane di ogni genere ed epoca, dandone soltanto il testo, senza precisare nulla nemmeno a proposito della statua sotto cui erano incisi ed il luogo di ritrovamento. Si tratta di un'opera essenzialmente improntata alla curiosità antiquaria, priva di cenni storici o archeologici; Mariani aggiunge lui stesso più volte il titolo agli epigrammi, o fornisce il nome del personaggio parlante, in questo caso appunto *Claudius Imper.* (l'epigramma è il numero 179 a p. 33).

Guasco procede osservando che non ritiene sia stata la satira il motivo per il quale Nerone mandò a morte Seneca, adducendo testimonianze da Svetonio e Tacito. La discussione si sposta a questo punto sulla pratica della divinizzazione, per la quale Guasco non manca di rinviare alla critica di Sant'Agostino a tale prassi. Procedo dunque dando un elenco dei commentatori della satira e ricordando che non esiste ancora una traduzione italiana, mentre si trovano due versioni francesi, quella del 1726 e la traduzione di Rousseau «recentissime» (p. 9). Guasco però nota

«uterque Gallicorum interpretum more, hoc est licentia maxima, ita ut **ad libitum potius Interpretis, quam ad fidem codicis, mentemque authoris elaborata versio** videatur. Omitto quaeque inutiliter ab utroque infarta sunt, quaeque incuriose suppressa; unumque tantummodo neglectissime versionis exemplum afferam ex authoris nenia excerptum» (p. 9).

Lo studioso italiano condanna dunque piuttosto severamente le versioni francesi, osservando che esse si sono troppo allontanate dall'opera tradotta e che si sono permesse di fare aggiunte e tagli al testo; Guasco fornisce poi un esempio della versione del 1726 che giudica in modo estremamente negativo, mentre tralascia di riportare anche la versione del filosofo ginevrino, parimenti scorretta. Si affaccia probabilmente qui un tema che vedremo dispiegato più chiaramente nell'edizione successiva (Sonntag 1790), ovvero quello delle traduzioni *belles infidèles*, che si discostano eccessivamente dall'originale.

È interessante notare che Guasco non fornisce una traduzione italiana dell'opera: tale necessità non era particolarmente sentita in un contesto in cui l'élite culturale faceva ancora ampio uso del latino, del quale aveva piena e profonda conoscenza. *L'Apocolocyntosis* è inoltre opera dal carattere assai irriverente e forse all'epoca avvertito come potenzialmente 'pericoloso', e probabilmente non si voleva dare maggiore risalto attraverso una traduzione. È notevole la differenza rispetto alla realtà della Francia, in cui una traduzione dell'opera

esisteva già dal primo Seicento, nonché rispetto alla Germania dove una versione è realizzata all'inizio del secolo XVIII.

Si passa ora a trattare del funerale di Claudio e dell'apoteosi imperiale ed è a questo punto che Guasco, oltre a fornire in modo estremamente puntuale le testimonianze degli storici (non soltanto Svetonio, Tacito e Dione, ma anche un passo di Eutropio), riporta anche fonti numismatiche, specificando che «historicis suffragantur numismata» (p. 12), nonché epigrafiche, «bini etiam extant lapides in quibus DIVI titulus Claudio tribuitur» (p. 12). Mentre delle monete si fornisce soltanto la notizia riguardo all'emissione di una di esse sotto Traiano, le due iscrizioni sono riportate da Guasco per intero.

La prima delle due, spiega lo studioso italiano, è falsamente attribuita a Claudio II il Gotico da Muratori, e ristabilita invece correttamente da G. Castellius, «supradictorum lapidum collectore» (p. 13): qui Guasco allude anzitutto alla celebre raccolta di Ludovico Antonio Muratori *Novus Thesaurus Veterum Inscriptionum*³¹⁷ ove si trova un'iscrizione palermitana, con dedica al divo Claudio su un basamento marmoreo, che il Muratori spiega essere però Claudio il Gotico. La seconda opera citata è invece *Le antiche iscrizioni di Palermo* a cura di Gabriele Lancillotto Castelli (1727-1794)³¹⁸ in cui invece l'epigrafe è messa in relazione con il Claudio della satira senecana: Castelli si profonde in una lunga disquisizione sulle apoteosi imperiali, ove cita come fonte Erodiano (CIL 10, 07281). Guasco più avanti nella prefazione riporterà anch'egli il lungo passo di Erodiano che tratta delle divinizzazioni, traendolo probabilmente proprio dalle pagine dell'antiquario siciliano.

Per quanto concerne la seconda iscrizione Guasco dichiara che essa proviene da una raccolta di Jacob Spon (1647-1685), ovvero i *Miscellanea Eruditae Antiquitatis*³¹⁹, ma in tale volume l'iscrizione in realtà non compare; si tratta di nuovo di un basamento di statua che menziona un personaggio torinese, Caio Gavio Silvano che combattè nelle campagne di Claudio in Britannia, e dove viene menzionato nuovamente il *princeps* come *divus* (CIL 05, 07003)³²⁰. Guasco aggiunge in nota che si ritrova il medesimo appellativo anche in una tavoletta di bronzo rinvenuta ad Ercolano: notiamo che lo studioso è davvero al centro delle

³¹⁷ *Novus Thesaurus Veterum Inscriptionum in praecipuis earundem collectionibus hactenus praetermissarum collectore Lodovico Antonio Muratorio*, vol. I Mediolani 1739, l'iscrizione citata è la n. 10 a p. 255, entro la *Classis quarta*, ovvero la sezione *Augusti, Caesares ac Reges*.

³¹⁸ *Le antiche iscrizioni di Palermo raccolte e spiegate sotto gli auspizii dell'eccellentissimo senato palermitano*, Palermo 1762; l'epigrafe è discussa ampiamente alle pp. 105-109.

³¹⁹ *Miscellanea Eruditae Antiquitatis in quibus marmora, statucae, musiva, toreumata, gemmae, numismata [...] cura et studio Iacobi Sponii*, Lugduni 1685.

³²⁰ L'iscrizione è nota a pubblicazioni di ambiente piemontese poiché il personaggio lì nominato è appunto cittadino dell'antico municipio torinese, citata e descritta per esempio nell'art. di C. PROMIS, *L'iscrizione cuneese di Catavigno figlio d'Ivomago, soldato nella coorte III dei Britanni*, «Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino», s. II, t. XXVI (1871), pp. 465-546, particolarmente alle pp. 531-532.

innovazioni culturali del suo tempo, non mancando di riportare tutte le più recenti scoperte. La varietà e complessità di fonti che Guasco conosce e utilizza è notevole: la prefazione all'edizione dell'*Apocolocyntosis* è ricca di citazioni tratte dai testi più vari della letteratura antica e della trattatistica umanistica, corredati da fonti di ogni genere.

Le testimonianze degli autori sono sempre trattate come insufficienti da Guasco che non manca mai di aggiungere anche 'prove' di altra natura: ciò si vedrà anche nelle note in cui monete, medaglie, epigrafi sono sfruttate per l'illustrazione di alcuni passi della satira. Per quanto concerne le divinizzazioni Guasco riporta testimonianze di autori antichi (Erodiano) e di umanisti (Biondo Flavio) cui aggiunge però anche le raffigurazioni di due monete, in questo caso riprodotte e descritte (pp. 18-19), non solo accennate come più sopra. Erodiano descrive infatti un *Tabernaculum*, «quod nos 'Catafalco' vocamus» (p. 18), come parte della cerimonia di divinizzazione, che Guasco illustra attraverso le monete citate da Laurentius Begeus, ovvero Lorenz Beger (1653-1705), nella sua edizione di Floro³²¹. L'edizione del dotto tedesco è, come questa di Guasco, arricchita da un alto numero di testimonianze numismatiche ed epigrafiche; la *Consecratio* imperiale è trattata da Beger a p. 30, appunto attraverso l'apporto di monete. Come vedremo questo non è l'unico caso in cui Guasco cita edizioni affini per la tipologia di commentario fornito, ovvero con presenza di fonti documentarie.

Guasco cita in proposito anche Winckelmann, per le «*Historiae artium* ab eruditissimo Winchelmanno germanice editae» (p. 20), con riferimento naturalmente alla *Geschichte der Kunst des Altertums* (1763): è singolare che egli la citi per criticare la traduzione fatta da un *Gallus interpretis quidam*, e addirittura per mettere in dubbio un'interpretazione di Winckelmann stesso circa la moneta raffigurante la *consecratio* (p. 20).

Il titolo della satira

Le note di Guasco sono introdotte da una breve discussione sul titolo della satira, in cui Guasco riassume essenzialmente le posizioni già note sul significato di ἀποκολοκύντωσις; è evidente che lo studioso italiano è ben consapevole di tutta la trattatistica sul tema. È citato anche un personaggio non ancora emerso finora, ovvero Matthaeus Raderus, il gesuita austriaco Matthäus Rader (1561-1634), editore di Marziale³²². Guasco fa riferimento ad un passo del commento di Raderus all'epigramma 20 del primo libro di Marziale³²³ che contiene la parola *boletus*. L'umanista cita semplicemente la satira senecana dicendo:

³²¹ L. Annaei Flori *Rerum romanarum libri duo*, Coloniae Marchicae 1704.

³²² Cf. l'art. su di lui a c. di A. SCHMID in *Neue Deutsche Biographie* 21 (2003), p. 92.

³²³ M. Valerii Martialis *epigrammaton libri omnes*, Ingolstadii 1602, p. 89.

«Huius [scil. Claudii] mortem descripsit aut irrisit potius Seneca libello quem ἀποκολοκύντωσιν dixit» (p. 89).

Guasco critica particolarmente Raderus, associandolo all'interpretazione data da Torrentius: si è già visto più sopra (p. 92) il cenno che Torrentius fa alla satira senecana a proposito di Lucio Licinio, ma in realtà nel suo commento a Svetonio si nasconde un altro breve riferimento all'*Apocolocyntosis*, particolarmente al titolo. Commentando l'affermazione svetoniana (§ 44) sull'avvelenamento di Claudio tramite un fungo, Torrentius osserva:

«Boletum medicatum] hinc titulus libelli Senecae ἀποκολοκύντωσις et quod boletus deorum cibum appellabat Nero» (p. 403).

Entrambi i cenni alla satira sono in realtà brevissimi e non si tratta di una vera e propria discussione sul significato del titolo. Guasco associa e critica entrambi i passi perché parrebbero suggerire che il vocabolo greco indichi precisamente la morte dell'imperatore, rimandando sostanzialmente al fraintendimento sulla κολοκύντη, considerata un fungo e non una zucca. Le voci di Torrentius e Raderus non erano comunque mai state citate prima in altre edizioni della satira; Guasco allude anche ad un misterioso «Gallus interpres» di Cassio Dione, Antonius Canquius, che non ho potuto identificare, ma che avrebbe tradotto il titolo della satira riferendolo addirittura a olive avvelenate. La straordinaria erudizione di Guasco è di nuovo confermata dalla vastità delle sue conoscenze, che si spingono fino ai meno noti contributi di quasi due secoli prima.

Venendo alla *pars construens* del discorso, lo studioso italiano afferma che la parola ἀποκολοκύντωσις è modellata su ἀποθέωσις, ed è traducibile con *Incucurbitatio*, con un'allusione alla stupidità del *princeps* simboleggiata dalla zucca: un'interpretazione affine a quella heinsiana, che però Guasco riporta ad un altro umanista del Cinquecento, Pierius Valerianus. Giovan Pietro Bolzani o Pierio Valeriano (1477-1558), fu autore dell'opera *Hieroglyphica sive de sacris Aegyptiorum literis commentarii*, uscita a Basilea nel 1556³²⁴: in questo ponderoso volume c'è in effetti un breve capitolo *De cucurbita*, che però non contiene precisamente quanto riferisce Guasco. Lo studioso piemontese afferma che nell'opera di Bolzani sarebbe citato il frammento di Ermippo tratto da Ateneo come esempio della stupidità

³²⁴ *Hieroglyphica sive de sacris Aegyptiorum literis commentarii Ioannis Pierii Valeriani Bolzani Bellunensis*, Basileae 1556.

che la zucca simboleggiava nel mondo antico, ma in realtà Bolzani fornisce il significato che l'ortaggio assume se visto in sogno, rappresenta cioè la *spes inanis* e la *salubritas*, e non la *fatuitas*; Bolzani cita come esempio un frammento di Epicarmo tratto da Ateneo, non Ermippo (pp. 418-419).

Nel passo di Ateneo cui alludono entrambi gli studiosi sono citati in realtà sia Ermippo che Epicarmo a proposito della *κολοκύντη* (*Deipn.* 2, 53), quindi è chiaro che è questo che ha condotto Guasco ad attribuire erroneamente la citazione di Ermippo a Bolzani.

La disamina di Guasco procede citando anche i noti passi di Apuleio e di Giovenale, ed insistendo dunque sull'interpretazione basata sulla *fatuitas* (si noti come anche Guasco ritenga la testimonianza giovenaliana sulla *ventosa cucurbita* dei per i pazzi perfettamente congruente con l'idea di stupidità), aggiungendo infine anche i passi di Svetonio sulla nota 'assenza mentale' del *princeps*. Guasco non aggiunge dunque nulla di particolarmente innovativo al dibattito, ma senz'altro dà prova di conoscere molto approfonditamente il tema, riassumendo la questione in modo efficace (il tutto alle pp. 42-43).

Il testo

Le modifiche apportate direttamente al testo della satira non sono molte, mentre le note sono numerosissime e assai ricche: ben 251 note in totale, stese su 87 pagine. Generalmente Guasco accoglie il testo di Gronovius, ovvero della lipsiense del 1702: dalla lettura delle note emerge chiaramente che egli conosceva pressoché tutte le edizioni a stampa della satira, con l'eccezione di Neubur e Cortius, che non vengono mai menzionati, né conseguentemente si ha alcun riferimento ai numerosi interventi testuali fatti da Neubur. Pur conoscendo il lavoro di Rousseau, Guasco non pare soffermarsi sul testo latino e non ne commenta le alterazioni.

Gli interventi testuali introdotti da Guasco sono peculiari, spesso riguardano passi fino a quel momento non discussi, o mai messi in dubbio; in diversi casi inoltre Guasco segnala di aver modificato il testo mettendo in corsivo la porzione alterata, ma non la commenta nelle note. In realtà le modifiche di Guasco, seppure non numerose, comportano un notevole peggioramento del testo; forniamo di seguito un elenco degli interventi, dando prima il testo di Guasco e poi quello dell'edizione da lui tenuta come riferimento, ovvero la gronoviana del 1658:

§ 2 *cursum* anziché *cursu* (oggi *curru*); § 5 aggiunta di *audit* dopo *ubi haec*, scritto in corsivo ma senza nota, con espunzione di *sperat*; § 7 aggiunta di *dicito* in corsivo dopo *citius mihi verum*; § 7 *qui tibi ius dicebam ante templum tuum* invece di *qui tibi ante templum tuum ius dicebam*; § 9 *Hercules enim cum videret* invece di *Hercules enim qui videret* (come si legge anche oggi) con il *cum* in corsivo; § 10 il corrotto passo greco è reso con un misto tra la versione di Faber e quella di Renano: dopo *senescit* si aggiunge *πυργοπολινίκες*; § 11 la lunga interpolazione in questo passo è di nuovo presente in forma ‘completa’, non ridotta solo alla prima frase come tutti gli editori dopo Faber; § 11 *vacationem dare* anziché *dari*: il verbo è posto in corsivo; § 12 *viam Rectam*; § 13 *percrebuit* e non *percrepuit*.

La prima modifica che occorre nel testo non è commentata da Guasco, che scrive semplicemente il primo verso del primo brano poetico della satira nella forma *iam medium cursum Phoebus diviserat orbem*: al di là del fatto che oggi si legge *curru* e non *cursu* (l’alternanza è registrata sin dalle prime edizioni a stampa), è evidente che il testo risulta assai più convincente con un ablativo di mezzo, che non con i due accusativi *medium orbem* e *currum* introdotti da Guasco. Lo studioso italiano non esita a correggere il testo là dove il latino pare dare qualche difficoltà perché ellittico o semplicemente considerato poco consono alla forma tradizionale, come forse in questo caso. Se è vero che non si trova alcun cenno alla modifica fatta (e mai prima di allora occorsa), Guasco però commenta questi versi solo dal punto di vista letterario (p. 56), soffermandosi brevemente sulla lezione *cornua somni*, che egli adotta insieme a *iussoque*. Non sembra essere consapevole del fatto che si tratta di emendazioni gronoviane e si limita soltanto a ricordare che «in editione And. Scottii pro *cornua* habetur *tempora*» (p. 57). Manca la coscienza della storia del testo in relazione a queste due varianti, che erano state a lungo discusse dai commentatori dell’*Apocolocyntosis*, sin dall’edizione di Renano per quanto concerne *cornua* e da quella di Curione per quanto riguarda *iussoque*, ma accolte solo nella seconda gronoviana del 1658, nonché respinte in alcune delle edizioni successive. Peraltro la dicitura *editio Scottii* o *Schotti* è una formula già incontrata nell’edizione di Fromondus, ma in realtà erronea, come abbiamo visto: Schottus (André Schott, 1552-1629), infatti è commentatore di Seneca il retore, non di Seneca il filosofo né tantomeno dell’*Apocolocyntosis*, e le sue note appaiono nell’edizione del 1604 dei due Seneca³²⁵.

³²⁵ Cf. sup. p. 122.

Un intervento che nasconde probabilmente il tentativo di regolarizzare il latino è quello fatto al § 5, in cui fino ad allora si leggeva *Ubi haec Claudius gaudet esse illic philologos homines: sperat futurum aliquem Historiis suis locum*: Guasco scrive invece *Ubi haec Claudius, audit, gaudet esse illic philologos homines futurum aliquem historiis suis locum* (p. 30). Il verbo *audit* è posto in corsivo ma non c'è nota che commenti la sua introduzione; è inoltre eliminato il verbo *sperat*, presente in tutti i codici e in tutte le edizioni a stampa. L'unico ad essere intervenuto su questo punto in passato era stato Beato Renano che nell'edizione del 1529, senza segnalazioni di alcun genere, aveva posto il verbo al participio presente, *sperans*. Pare quindi essere la giustapposizione dei due verbi all'indicativo presente, *sperat* e poi *gaudet*, senza coordinazione, che disturba. Nei codici è in realtà assente *ubi haec* che infatti non è stampato dai moderni editori.

Affine a questo intervento è la scelta di introdurre *dicito* al § 7, così che l'ordine dato da Ercole a Claudio diviene *citius mihi verum dicito*: il verbo è chiaramente sottinteso nel periodo e non è necessario introdurlo per comprendere il senso della frase, che ha così un tono più colloquiale. In questo caso però non si tratta di un'iniziativa del tutto autonoma da parte di Guasco: l'interpolazione *dicito* era in effetti presente nell'*editio princeps*, anche se posta più avanti nella frase, ovvero *citius mihi verum, ne tibi alogias excutiam, dicito*. Era stata eliminata da Beato Renano nell'edizione del 1529 sulla base del suo codice («Dicito non est in codice manuscripto. Doctus aliquis adiecit. Venustior erit oratio si subaudiatur» p. 670, cf. *supra* p. 44) e mai più reintrodotta. L'ultimo a ricordare la presenza di *dicito* era stato Gruter (p. 939) due secoli prima: anche l'edizione di Ruhkopf (1808) stamperà *dicito* (nella posizione in cui si trova nella *princeps*) segnalando però che si tratta di una lezione presente solo nella *princeps* e assente dai codici. Haase, che sostanzialmente reintrodurrà tutte le interpolazioni della *princeps* eliminate nel corso dei secoli, non stamperà però *dicito*.

L'intervento successivo fatto da Guasco va sempre nella direzione della correzione del latino, ed è motivato in una nota. Si tratta dell'inversione dell'ordine delle parole nella frase pronunciata da Claudio *ego eram qui tibi ante templum tuum ius dicebam* (§ 7), che diviene nell'edizione di Guasco *qui tibi ius dicebam ante templum tuum* (p. X). Molti editori oggi seguono la già citata congettura di Bücheler *Tiburi* in luogo del *tibi* recato da tutti i codici della satira. L'unico a trovare difficoltà in questo passo era stato Schefferus che non sembra apprezzare particolarmente il testo nella forma *tibi ante templum tuum*, come si è visto (cf. *supra* p. 169). Guasco in proposito scrive:

«Novus mihi loquendi modus: numquam enim audivi, ius Diis reddi, sed hominibus. Forte *tibi pro in honorem tui vel sub tua tutela vel tuo consulente*» (p. 79).

Dunque Guasco sente le difficoltà poste dal dativo *tibi* e, anche se non lo ammette esplicitamente, è probabilmente per questo motivo che riordina la frase, evitando così anche l'allitterazione *tibi templum tuum*. Dopo Schefferus Guasco è l'unico studioso ad essere intervenuto in questo punto.

Si trova poi un altro intervento che sembra di nuovo normalizzare il latino, a proposito un passo che non era mai stato messo in discussione prima, né sarà successivamente trattato: al § 9 invece della relativa *Hercules enim, qui videret ferrum suum in ignem esse, modo huc modo illuc cursabat* si trova nell'edizione di Guasco *cum videret*. Lo studioso italiano non commenta la sua alterazione, ma possiamo appunto immaginare che la relativa impropria potesse apparirgli qui più dura rispetto ad un *cum* e congiuntivo. C'è in effetti una nota di Guasco che riguarda *ferrum suum in ignem esse*, che vale la pena segnalare:

«Explicat hanc paraemiam Hercules ipse, cum paulo inferius ait *mea res agitur: ubi adluditur*, inquit Manutius *eo quod ipse quoque ex homine factus est Deus*» (p. 97).

Guasco ha modificato il passo ponendo *cum* in luogo di *qui* e scrivendolo come di consueto in corsivo, ma ciò che commenta al riguardo non è l'emendazione bensì il proverbio citato: quello che richiede spiegazioni agli occhi dello studioso italiano è proprio l'espressione colloquiale. La spiegazione fornita, ovvero che in questo passo vi sia un riferimento anche alla divinizzazione di Ercole oltre al fatto che Ercole stava perorando la causa di Claudio nel concilio divino, si trova già nell'edizione del 1515 di Beato Renano. Non è però questa che Guasco cita, bensì «Manutius», ovvero la raccolta di *Adagia* curata da Paolo Manuzio, che contiene in effetti questo proverbio ed il riferimento alla satira senecana³²⁶.

Singolare è poi la resa di Guasco dell'ancora corrotto proverbio greco di Augusto al § 10: se Beato Renano stampava *nam τῆς ὀργῆς aegre senescit ἢ νόσος Πυργοπολινίκης*, mentre Faber leggeva *etiamsi Phormea graece nescit ego scio. ENTICONTONYKHNDIHC*, nell'edizione del 1787 si trova *etiamsi Phormea Graece nescit, ego scio ENTICONTONYKHNDIHC. senescit Πυργοπολινίκης*, che pare dunque una contaminazione tra le due versioni. Il passo è commentato da Guasco alle note 143 e 144, ma

³²⁶ *Adagia quaecumque ad hanc diem exierunt Paulli Manutii studio ac industria, doctissimorum Theologorum consilio, atque ope, ab omnibus mendis vindicata*, Florentiae 1575, p. 1102.

in modo estremamente sintetico; nella prima lo studioso si limita ad affermare che la corruzione è insanabile e riassume le congetture degli altri editori. Alla nota n. 144, che riguarda soltanto Πυργοπολινίκης, Guasco ricorda che si tratta del nome del soldato nel *Miles gloriosus* plautino, ed afferma poi che il *cognomen* Augusto sarebbe stato rifiutato da alcuni imperatori, tra cui anche Claudio: Guasco parrebbe dunque reintegrare Πυργοπολινίκης come un riferimento al *princeps*. Come si può notare le scelte testuali di Guasco sono spesso poco chiare, anche quando vi sono note di commento.

È inoltre assai curioso che Guasco abbia deciso di reintrodurre al § 11 la lunga interpolazione che non si stampava più da due secoli: si tratta della frase *Cogitate P. C. qualem portentum in numerum deorum se recipi cupiat. Principes pietate et iustitia dii fiunt. Scilicet hic pius et iustus, quoniam Druydarum perfidae gentis Gallicae immanem religionem, a qua cives submoveram, prorsus extirpavit, ut Romae nuptiarum sacra essent, quibus ipse cum sibi Agrippina nuberet, XXX senatoribus, innumeris eq. Ro. mactatis, principium dedit*. Guasco si limita ad osservare che nel codice di Beato Renano era assente la porzione da *Principes pietate a dedit*, ma non spiega perché abbia deciso di ristamparla integralmente nonostante l'assenza dal codice di Renano e la scelta di tutti gli editori successivi di espungerla.

La decisione di stampare *vacationem dare* anziché *dari* è abbastanza inspiegabile: il periodo retto da *placet mihi* reca tre infiniti passivi coordinati da *nec* ed *et* e non vi è motivo alcuno per trasformare *dari* in un infinito attivo. Con la scoperta dei codici è emerso che la maggior parte dei testimoni reca *dari*, mentre il solo **S** riporta *dare*; non è semplice comprendere perché Guasco decida di alterare in questo modo il testo, del tutto convincente a livello sintattico e concettuale.

Particolarmente curioso è poi *viam Rectam* in luogo di *viam Tectam*, per il quale Guasco fornisce una lunga spiegazione nella nota n. 203. Guasco riassume le posizioni degli editori precedenti che erano a favore di *Tectam*, riportando anche i già citati epigrammi di Marziale in cui è menzionata la via, ma mantenendo anche in essi la lezione *Recta*: lo studioso italiano non sembra in sostanza conoscere l'emendazione di Scriverius dei testi di Marziale, così che essi diventano una prova a favore di *Recta* (cf. *supra* p. 152). Oltre a queste già note testimonianze Guasco però riferisce anche nuove voci:

«priusquam statuatur an RECTAM, TECTAMVE legendum, consulantur Donatus atque Nardinius, uterque in *Romae antiq. descript.*: tunc forte, Codices potius, qui *Tectam* habent, quam qui *Rectam*, emendandos, ex aequo et bono opinaberis» (p. 117).

Il «Donatus» citato da Guasco è quasi certamente il gesuita senese Alessandro Donati, autore di un'opera erudita di argomento antiquario, *Roma vetus ac recens*, in cui è in effetti citata la *via Recta*³²⁷; l'altro personaggio è invece l'archeologo Famiano Nardini, autore della *Roma antica*³²⁸, ove si tratta anche della *via Recta*. Anzitutto il secondo testo, *Roma antica*, dipende chiaramente (e dichiaratamente) dal primo: Nardini cita espressamente Donati anche nella sua trattazione della «via Retta», senza apportare novità. Inoltre Donati cita soltanto l'*Apocolocyntosis* come fonte per la collocazione di tale via, per cui si ritorna in sostanza al nostro testo di partenza. È assai curioso che Guasco scelga di portare la testimonianza di questi due eruditi, che paiono acquisire un valore quasi autoritativo, convincendolo addirittura ad emendare i codici.

L'ultimo intervento è infine il corretto ripristino di *percrebuit* in luogo di *percrepuit*, già proposto da Gronovius.

Le note

Lo studioso italiano si sofferma a commentare moltissimi passi della satira dal punto di vista storico, arricchendo il suo commento di curiosità antiquarie di ogni genere. Quando è aggiunta da Guasco la testimonianza di una moneta, di un'iscrizione, o di qualsiasi altra fonte documentaria, è sempre data anche la raffigurazione e descrizione dell'oggetto.

L'interpolazione ancora presente all'epoca alle prime righe della satira, *Asinio Marcello Acilio Aviola coss.*, tratta da Svetonio, fornisce ad esempio l'occasione a Guasco di parlare di una lapide recentemente rivenuta con i nomi dei due consoli.

La nota a *Drusillam*, citata nel § 1 della satira, è arricchita dalla testimonianza di monete (p. 52) in cui è rappresentata Drusilla in veste divina: Guasco fornisce le illustrazioni e cita anche diverse raccolte numismatiche che trattano le monete in questione. In particolare è citato il volume curato da Jean Foy-Vaillant (1632-1706), *Numismata imperatorum Romanorum*³²⁹ e l'omonima opera a cura di un altro numismatico francese, Charles Patin (1633-1693)³³⁰. Interessante è inoltre la citazione dell'edizione dei *Caesares* di Giuliano

³²⁷ *Roma vetus ac recens utriusque aedificiis ad eruditam cognitionem expositis*, Romae 1639. La via è discussa precisamente alle pp. 275-276. Su Donati cf. l'art. a c. di G. FORMICHETTI in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 41 (1992), pp. 9-10.

³²⁸ *Roma antica di Famiano Nardini alla santità di n. s. Alessandro VII*, Roma 1666. La via è trattata alle pp. 358-359.

³²⁹ *Numismata imperatorum romanorum praestantiora a Iulio Caesare ad Postumum et tyrannos*, Parisiis 1674.

³³⁰ *Imperatorum romanorum numismata ex aere mediae et minimae formae*, Argentinae 1671.

curata dal diplomatico, filologo e numismatico Ezechiel Spanheim (1629-1710), uscita nel 1696: Guasco la cita come fonte per le monete, poiché si tratta di un'edizione che, al pari di questa del 1787, apporta numerosissime testimonianze numismatiche nel commento alla traduzione dell'opera classica³³¹. A queste già numerose fonti si aggiungono due testimonianze epigrafiche che recano l'inequivocabile dedica *divae Drusillae*: la prima è tratta dai Musei Capitolini (CIL 14, 03576), ove Guasco era custode, mentre la seconda è torinese (CIL 05, 07345), descritta nella raccolta *Marmora taurinensia*³³², e tratta anche della presenza di un tempio dedicato alla diva Drusilla nell'area torinese. La ricchezza delle fonti citate e delle testimonianze addotte rende questa una delle trattazioni più accurate circa la prassi della divinizzazione stese fino ad allora dai commentatori dell'*Apocolocyntosis*.

Una lunghissima discussione sulla misura del tempo è indotta dalla frase *facilius inter philosophos quam inter horologia conveniet* (pp. 57-59), che porta Guasco a richiamare diverse opere sull'argomento, come le *Recherches sur les horloges des anciens* di Sallier (1716).

La nota alla frase *trahit ad Inferos* (alle pp. 105-106) oltre a rammentare i tradizionali appellativi di Mercurio, psicagogo, psicopompo, e le fonti letterarie, aggiunge anche la raffigurazione di una non meglio precisata urna, conservata ai Musei Capitolini in cui è rappresentato Mercurio nella sua veste di accompagnatore delle anime dei morti.

La precisione con cui Guasco compone le note a carattere storico-archeologico pare in contrasto con la rapidità riservata alle questioni testuali: la necessità di suffragare le testimonianze degli autori antichi con documenti di altra natura è perfettamente sviluppata dallo studioso italiano, ma il medesimo rigore non è applicato invece nello stabilire il testo della satira. Vi sono alcune note che tentano la ricostruzione di passi corrotti, ma in genere Guasco si limita a presentare la sua congettura senza realmente motivarla e si tratta sempre di note molto brevi, a differenza di quelle antiquarie.

L'edizione di Guasco è un caso a sé tra le edizioni dell'*Apocolocyntosis* anche per quanto concerne il ruolo nell'evoluzione del testo: ebbe assai scarso successo presso gli editori successivi, che anzi non la ricordano mai, e nessuna delle scelte testuali (né, a quanto mi risulta, nessuna delle fonti documentarie addotte) ha avuto fortuna nella storia dell'interpretazione della satira. Ciò non la rende comunque un documento meno interessante a livello storico: essa s'inquadra perfettamente nel panorama degli studi classici italiani della

³³¹ *Iuliani imp. opera quae supersunt omnia*, Lipsiae 1696.

³³² *Marmora taurinensia dissertationibus et notis illustrata*, Augustae Taurinorum 1743. Precisamente l'epigrafe è trattata alle pp. 264-265 mentre il tempio a p. 257.

fine del XVIII secolo, ed è un'ulteriore riprova della fortuna di cui godette l'*Apocolocyntosis* nei contesti e nelle epoche più varie.

Die Vergötterung des Kaisers Claudius (1790)³³³

Si tratta dell'ultima edizione del XVIII secolo e segna il termine di quella lunga fase della storia testuale dell'*Apocolocyntosis* che rimase largamente 'separata' dai codici: i manoscritti inizieranno a riaffiorare a partire dall'edizione successiva, ovvero quella di Ruhkopf del 1808, e per il momento l'editore lavora ancora sul materiale già noto dalle precedenti edizioni a stampa.

È di nuovo di un'edizione della sola *Apocolocyntosis*, a cura di Karl Gottlieb (o Gottlob) Sonntag (1765-1827). Poco è noto intorno a questo personaggio³³⁴. Nativo della Sassonia, si formò a Lipsia e fu una figura rilevante più per il suo impegno in ambito ecclesiastico che non come studioso dei classici; fu pastore luterano e poi vescovo in Livonia, regione che all'epoca si trovava sotto il dominio russo (dal 1721; precedentemente sotto dominio svedese), ma godeva di una certa autonomia politica³³⁵. L'edizione appare a Riga, la capitale della regione e sede principale dell'attività di Sonntag, che qui fu soprattutto noto come rappresentante della corrente illuminista in campo religioso³³⁶.

Questa edizione è contenuta nel secondo tomo del volume *Zur Unterhaltung für Freunde der alten Litteratur* e presenta anzitutto una versione in tedesco della satira, suddivisa in capitoli, ciascuno con un breve titolo esplicativo: al contrario dell'edizione di Neubur, ove tedesco e latino si fronteggiavano, la traduzione non è parallela al testo latino ma è a sé e lo precede³³⁷, fornendo dunque un'utile indicazione sul pubblico cui è rivolta quest'opera. Pur trattandosi di un'edizione critica dell'opera senecana, seguita da «Erläuterungen», osservazioni a carattere critico testuale, tuttavia la priorità è data alla traduzione del testo, che pare quindi rivolto ad un pubblico più ampio rispetto a quello strettamente accademico. Come si è visto, in Germania l'esigenza di una traduzione era stata avvertita già all'inizio del XVIII secolo: nel contesto delle regioni baltiche, ove la produzione letteraria (specie se riguardante la letteratura classica) si mantiene tendenzialmente in lingua tedesca, occorre alla fine del secolo una nuova traduzione della satira senecana, per attrarre allo studio dei classici greci e latini.

³³³ L'edizione è contenuta in *Zur Unterhaltung für Freunde der alten Literatur von Karl Gottlob Sonntag. Zweites Heft*, Riga 1790. Questa edizione è oggi estremamente rara: non se ne hanno copie in Italia né, a quanto sembra, in Germania, giacché, pur figurando spesso nel catalogo online di diverse biblioteche, l'edizione risulta poi perduta. Dopo lunghe ricerche ho potuto rintracciare una copia conservata alla Bibliothèque nationale et universitaire de Strasbourg, coll. C. 116. 986, e ottenerne riproduzioni digitali.

³³⁴ Scarne notizie si traggono dall'art. a lui dedicato nel *Baltisches Biographisches Lexicon*, pp. 740-741.

³³⁵ Cf. l'art. di A. GRASSHOFF, *Zur Mentalität livländischer Aufklärungsschriftsteller. Der Patriotismus August Wilhelm Hupels*, pp. 217-236 del vol. a c. di H. ISCHREY, *Königsberg und Riga*, Tübingen 1995, particolarmente p. 219.

³³⁶ È citato nel vol. di E. VON SCHRENCK, *Baltische Kirchengeschichte der Neuzeit*, Riga 1933, pp. 21-26.

³³⁷ Segnaliamo che si mantiene l'opposizione a livello 'grafico' tra scrittura gotica per il tedesco e tondo per il latino.

Particolarmente interessante è che questa traduzione sia opera nuovamente di un esponente della cultura illuministica: si riconferma quindi il posto di rilievo dato alle traduzioni con l'Illuminismo, e si ritrova un ulteriore parallelo con il lavoro di Neubur, da individuare nel fatto che entrambi gli studiosi – ancorché abbiano senz'altro ricevuto una formazione tradizionale e dunque incentrata sui classici – non fossero in realtà classicisti né tantomeno filologi. Sonntag, un pastore protestante il cui maggior interesse risiede in campo religioso, scelse tra tutte le opere classiche di dedicarsi proprio all'*Apocolocyntosis*, la quale evidentemente presentava attrattive – e forse possibilità di raggiungere un più vasto pubblico – maggiori rispetto ad altri testi.

Da notarsi inoltre la notevole distanza dall'edizione di Guasco, di soli tre anni precedente, naturalmente non nota a Sonntag: non vi è qui assolutamente nulla a proposito della Roma antiquaria cara a Guasco, con la ricostruzione dell'antico nei suoi aspetti materiali, un contesto non privo di limiti, ma che d'altra parte si presentava ricco di interessanti potenzialità.

Gli interventi testuali

I passi su cui Sonntag interviene, introducendo sue congetture o accogliendo emendazioni altrui, sono piuttosto numerosi. Diamo di seguito un elenco degli interventi testuali che appaiono nell'edizione del 1790, dando prima il testo di Sonntag e poi il testo dell'edizione gronoviana che fu quello di riferimento per lo studioso. In neretto gli interventi che non sono discussi da Sonntag nelle osservazioni che seguono la satira; riportiamo tra parentesi l'origine della lezione accolta a testo, quando non si tratta di una congettura di Sonntag.

§ 1, 3 *certa et clara* in luogo di *certe clara* (proposta di Gronovius);

§ 3, 1 *seducit* in luogo di *educit* (proposta di Gronovius);

§ 4, 1 ***subtemine vellera*** in luogo di *subtemina vellere* (testo simile alla *princeps* e alle *renane* che hanno *subtegmine vellera*; § 4, 2 *formosissimo* in luogo di *fortissimo* (proposta di Lipsio);

§ 5, 3 ***peragraverat*** in luogo di *pererraverat*; § 5, 3 *utcumque etiam omnia monstra non timuerit* in luogo di *ut qui etiam non omnia monstra timuerit*; § 5, 4 τίς; πόθεν εἰς ἀνδρῶν; πόθι τοι πτόλις ἠδὲ τοκῆς; in luogo di τίς πόθεν εἰς ἀνδρῶν πόθι τοι πτόλις ἠδὲ τοκῆς; ;

§ 6, 1 *Munatii municipem* in luogo di *Marci municipem* (congettura di Renano, accolta a testo da Muret);

§ 7, 2 **undis** in luogo di *vadis* (testo dell'edizione renana del 1529); § 7, 5 espunzione della frase tronca che precede la lacuna, *sed quoniam volo*;

§ 8, 2 *cuius mensem toto anno celebravit princeps, non tulisset* in luogo di *cuius mensem toto anno clebravit Saturnalia eius princeps non tulisset*; § 8, 2 *oro propter quid!* in luogo di *oro propter quid?*; § 8, 3 *stulte istud* in luogo di *stulte studere* (proposta di Gronovius); § 8, 3 **quia Romae, inquis in luogo di quia Romae, inquit** (lezione della princeps e dell'edizione renana del 1515, ricordata da Curione in margine nell'edizione del 1557); § 8, 3 **corriget in luogo di corrigit** (messo a testo da Neubur); § 8, 3 *μωροι μωρυχον!*³³⁸ in luogo di *Αλωροῦ φιλατου χηιν* (tratto da una proposta di Gronovius);

§ 9, 1 *privatis intra curiam morantibus sentias dici, indignum putare* in luogo di *privatis intra curiam morantibus sententiam dicere nec disputare* (proposta di Gronovius); § 9, 3 *fama minimum fecistis* in luogo di *fama nimium fecisti*;

§ 10, 2 **at quid** in luogo di *et quid* (lezione segnalata da Curione); § 10, 4 *etiam si Phormio nesces nescit; ego scio; ἐντοικον κακον nec diis senescit* in luogo di *Etiamsi Phormea Graece nescit ego scio. ENTIKONTONYKHNΔΙHC.senescit* (congettura di Cortius);

§ 11, 3 **ad summum** in luogo di *ad summam*;

§ 12, 1 *omnisque generis sonatorum* in luogo di *omnisque generis aeneatorum* (presente nell'edizione princeps, ricordato da Curione e accolto da Neubur); § 12, 3 **μεγαληγορια** in luogo di *μεγαληγορία* (proposta di Junius);

§ 13, 1 espunzione di *nuncius* dopo *Taltybius deorum* (proposta di Gronovius); § 13, 3 *pusillum subperturbatur (album canem in deliciis habere consuerat) ut illum vidit canem nigrum villosum sane* in luogo di *pusillum superturbatur (nam albam canem in deliciis habere consuerat) ut illum vidit canem nigrum villosum sane*; § 13, 4 *C. Silius cos. Desig., Iuncus praetorius, Sex. Traulus, M. Helvius, (Suius) Trogus, Cotta, Vectius, Valens, Fabius* in luogo di *C. Silius cos. Desig., Iunius praetorius, Sex. Trallus, M. Helvius Trogus, Cotta, Tectus, Valens, Fabius*;

§ 14, 3 **si ulli dii laturam fecissent** in luogo di *si uni dii laturam fecissent*; § 14, 4 **substaminandam** in luogo di *sufflaminandam*.

³³⁸ Segnaliamo che nell'edizione di Sonntag il greco è quasi sempre privo di spiriti e accenti.

È evidente che Sonntag tende in più punti a seguire Gronovius: sono accolte a testo molte delle emendazioni proposte da quest'ultimo nelle *Notae*, menzionate da più di un secolo negli apparati di commento, ma mai accolte a testo.

Segnaliamo che nel testo latino della satira sono introdotte due note del curatore, distinte dal testo senecano tramite il corsivo: in corrispondenza della lacuna tra § 7 e § 8 Sonntag nota brevemente in latino che manca la descrizione dell'irruzione di Ercole nel concilio divino (p. 53); e nel travagliato passo al § 8, 2-3, sul quale Sonntag interviene in modo significativo, presso la frase *quare, inquit, quaero enim sororem suam?* si trova tra parentesi una nota che reca «Hercules aut Claudius», con la quale dunque Sonntag ipotizza che l'autore della domanda – oggi ritenuta semplicemente una domanda retorica nel discorso della divinità ignota – sia Ercole o Claudio.

Tra le modifiche non commentate da Sonntag si può ricordare il curioso *peragraverat* in luogo del trådito e perfettamente idoneo *pererraverat*, nella frase *qui totum orbem terrarum pererraverat* (§ 5, 3); *undis* in luogo di *vadis* (§ 7, 2) che viola la metrica del senario giambico; ed infine *substaminandam* che è difficile da comprendere in luogo di *sufflaminandam* al § 14, 4, riferito alla *Ixionis rotam*.

Notevole è invece il miglioramento apportato al primo elenco di nomi al § 13, 4: Sonntag individua i nomi di tutti i personaggi, rendendo il testo della sua edizione del 1790 esattamente come appare anche oggi (con la sola eccezione dell'identificazione di *Trogus*, che è Saufeio e non Suilio Trogo). Le lezioni *Sextus Traulus* e *Vectius Valens* si erano già incontrate su proposta di Junius ma si è visto che gli editori raramente le accolsero a testo. *Iuncus* è una corretta emendazione di Schefferus, attribuita erroneamente a Sonntag nei moderni apparati (già discussa a p. 170): Sonntag non ricorda Schefferus nel paragrafo che riguarda *Iuncus* (pp. 143-144), ma poiché, come si vedrà, cita ed elogia le note di Schefferus nel capitolo che apre le «Erläuterungen», pare pressoché certo che egli le abbia viste e ne abbia tratto l'emendazione.

Corretta è anche l'emendazione di *formosissimo* in luogo di *fortissimo* al § 4, 2, una proposta lipsiana non sempre accolta dagli editori ma che a partire dall'edizione di Sonntag resterà stabilmente nel testo dell'*Apocolocyntosis*.

Le «Erläuterungen»

Le osservazioni di Sonntag sono suddivise in brevi capitoli e si aprono con una sezione «zur Geschichte des Textes» particolarmente interessante. Sonntag ripercorre in breve la storia delle edizioni a stampa della satira senecana, citando i testi ed i commenti che ha potuto consultare.

Ritroviamo anzitutto lo stesso fraintendimento di Heumann e Neubur, il ritenere cioè che fu Renano a ritrovare la satira e a darne per primo l'edizione nel 1515. Sonntag si mostra però più critico nei confronti di Renano, affermando che l'umanista emendò il testo a volte per congettura a volte seguendo la lezione del suo manoscritto ma che molte sue emendazioni furono assai infelici, e che non riportò con precisione le varianti del codice (p. 69). Tra i commentatori Sonntag cita Junius, Gruterus, Faber, Lipsius, Fromondus («mehr Eseget als Kritiker» p. 70), von Barth («der oft den Wald vor lauter Bäumen nicht sieht» p. 70) e Gronovius, particolarmente degno di lode per i suoi interventi. È ricordato ed elogiato anche Schefferus assieme a D. Heinsius; Sonntag menziona inoltre il contributo di Heumann e l'edizione di Cortius, criticando entrambi piuttosto aspramente.

Lo studioso tedesco si sofferma poi sulla traduzione francese del 1726, osservando che, benché sia elogiata dal Fabricius, essa appare assai scorretta:

«L'*infidèle* ist sie wie ihre meisten Landsmänninnen; wäre sie nur wenigstens auch *la belle*» (p. 72).

Si accenna qui ad un tema assai frequente all'epoca, ovvero quello della traduzione 'bella e infedele', che, allo scopo di dare una resa conforme al gusto contemporaneo, si allontana pesantemente dal testo originale: l'espressione *la belle infidèle*, diffusasi ampiamente tra XVII e XVIII secolo³³⁹, ha spesso connotazione negativa, e nel caso di Sonntag è utilizzata con particolare severità per criticare la versione francese, che all'occhio dello studioso tedesco non risulta neppure gradevole. Dunque il giudizio è in questo caso opposto a quello espresso da Neubur nel 1729, e può forse considerarsi più affine a quanto si riscontra nell'edizione di Guasco.

È giudicata invece molto positivamente la traduzione di Rousseau: Sonntag afferma che in alcuni punti il filosofo francese non coglie il senso poiché "non ricordava alcuni dati storici" (p. 72), ma che in generale la traduzione rende onore a Rousseau. Come si è visto, Guasco criticava invece severamente entrambe le versioni francesi.

Sonntag ammette che non ha potuto vedere l'edizione con traduzione di Neubur, ma ricorda che ne è apparsa una recensione da parte di Heumann, recante il testo latino ed alcune osservazioni «zum Gebrauch der Nichtphilologen» (p. 73); poco oltre Sonntag dichiara di non

³³⁹ A proposito della nascita dell'espressione, attribuita a G. Ménage nel 1740, e sul tema delle traduzioni tra Seicento e Settecento cf. il vol. di M. VRINAT-NIKOLOV, *Miroir de l'altérité. La traduction*, Grenoble 2006, particolarmente il cap. *Traduire au Grand Siècle: Les «Belles Infidèles»*, pp. 75-92.

aver visto tutte le edizioni della satira – senza tuttavia precisare quali non sono state consultate – poiché egli si trovava ormai a Riga, ove esse non erano disponibili. Tali dichiarazioni portano Sonntag a ‘confessare’ che nella sua edizione non sono riportate tutte le varianti e congetture esistenti: lo studioso dunque dichiara espressamente che il suo lavoro non è completo, e che egli ha discusso i passi che gli apparivano più significativi senza però possedere tutte le «Recensionen» prodotte fino a quel momento.

È interessante notare cursoriamente che nel trattare le congetture e nel riassumere le posizioni di studiosi suoi contemporanei Sonntag usa l’espressione «Philologen» (opposti, come si è appena visto, ai «Nichtphilologen»), mentre gli umanisti ed editori dei secoli passati sono definiti «Commentatoren» oppure «Kritiker».

Il secondo capitolo delle *Erläuterungen* riguarda Claudio e le circostanze in cui l’opera fu realizzata; Sonntag riassume le tematiche canoniche sulla stupidità del principe e si dilunga a raccontare le vicende salienti del principato di Claudio. Il terzo capitolo discute il titolo della satira, e Sonntag riassume le principali interpretazioni di ἀποκολοκύντωσις, citando specialmente Boxhorn.

Dopo questi tre capitoli iniziali prendono avvio le note di critica testuale, che discutono vari passi della satira. Vi sono alcuni paragrafi di natura esegetica inframmezzati a note di tipo critico-testuale: queste ultime, ancorché redatti in tedesco, si mantengono in tondo, mentre i brevi capitoli storico esegetici sono in scrittura gotica. Si ritrova dunque la distinzione grafica già apparsa nell’edizione di Neubur del 1729, ma con una connotazione leggermente diversa: non si vuole opporre il tedesco al latino, bensì la parte filologica a quella non filologica, entrambe redatte in tedesco ma con grafia diversa. Mentre l’edizione del 1729 sembrava pervasa da un afflato quasi nazionalistico in cui prevaleva l’aspetto linguistico, quella del 1790 si colloca in una fase senz’altro più matura della storia degli studi classici e pare piuttosto segnata dalla preoccupazione di esaltare l’aspetto *filologico*, secondo una rinnovata accezione del termine, vicina a quella moderna. Tuttavia risultano tendenzialmente disattese le aspettative filologiche dal punto di vista del metodo applicato nel costituire il testo.

Per quanto concerne i paragrafi esegetici, essi sottolineano nuovamente che, nonostante l’insistenza sull’aspetto filologico, l’edizione è rivolta ad un pubblico abbastanza ampio, che necessita di chiarimenti su diversi punti dell’opera.

Interessante è il commento alla lezione *certa et clara* adottata al § 1, 3: questa era una proposta di Gronovius, come si è visto, ed è preferita da Sonntag poiché l’altra variante accolta fino a quel momento, *certe clara* (tratta dal codice di Junius), gli appariva «unlateinische». Le osservazioni di critica testuale sono tutte di questo tenore, concentrate anzitutto sulla

proprietà linguistica: non si tratta dunque in realtà di note filologiche secondo l'accezione moderna del termine. Come Sonntag stesso ci ha informato, molte edizioni e dunque molti strumenti di critica gli sono mancati e, anche quando egli conosce e presenta le varianti esistenti, applica ancora un metodo basato puramente sulla coerenza linguistica (altrove definirà ad esempio a lezione dei codici «etwas ungewöhnlich und hart» senza nemmeno precisare a quale delle varianti manoscritte si stia riferendo, p. 103).

A proposito dell'interpolazione (non accolta a testo) al § 3, 3 *Sauromatas et si qui ultra glaciale Boream inclunt barbari* Sonntag afferma:

«Es giebt der Glosseme in dieser Schrift mehrere; die aber schon von dem ersten Herausgeber dafür anerkannt und ausgelassen worden sind, übergehe ich» (p. 98).

Dunque Sonntag sceglie il rispetto della lezione trådita su questo punto: le interpolazioni già riconosciute, e ricordate da secoli nei commentari, vengono omesse, ma segnalate in nota dallo studioso tedesco, come si è sempre fatto; mentre le molte altre interpolazioni che egli dichiara presenti nell'opera, senza però precisare di quali passi si tratti («Es giebt der Glosseme in dieser Schrift mehrere») sono mantenute a testo. Si ricorderà la marcata tendenza all'espunzione riscontrata nelle note di Heumann e nell'edizione di Neubur, che in più punti segue le indicazioni di Heumann: Sonntag rivela un atteggiamento contrario e si dimostra generalmente cauto nell'accettare le più recenti proposte di emendazione, specialmente quelle di atetesi, come ben si evince da questo passo.

Un'osservazione interessante si ha a proposito del passo *ut qui etiam non omnia monstra timuerit* (§ 5, 3). Sonntag nota che tutti i precedenti editori e commentatori hanno prodotto congetture e afferma di non voler aggiungere nulla, ma stampa in realtà una lettura nuova del passo, ovvero *utcumque etiam omnia monstra non timuerit*. Lo studioso tedesco ha ripreso la prima parte di una congettura di Gronovius, *utcumque etiam Iunonia monstra timuerit* e ha mantenuto invece il testo trådito per la seconda porzione della frase, spostando la negazione davanti al verbo, piuttosto che davanti all'oggetto *omnia monstra*. Sonntag afferma poi che è necessario mantenere *timuerit* «wegen seiner Beziehung auf *sane perturbatus est*» (p. 104): la frase precedente reca infatti *tum Hercules primo aspectu sane perturbatus est* e dunque alterare *timuerit* (in *domuerit* ad esempio) farebbe perdere il parallelismo.

Sonntag più avanti si sofferma sulla travagliato brano al § 8, da lui pesantemente emendato: in particolare chiarisce che *Saturnalia eius* è da lui espunto poiché manifestamente

una glossa relativa a *mensem*. Si era già trovata la medesima osservazione – ancorché formulata in modo più criptico – nell’edizione di Cortius: a proposito di questo passo Junius aveva proposto la brillante congettura *Saturnalicus princeps*, accolta nelle moderne edizioni, ma, come si è visto, del tutto priva di fortuna presso gli editori tra XVI e XVIII secolo.

L’edizione di Sonntag è nota a Ruhkopf, che la cita in più occasioni, specialmente per quanto riguarda l’interpretazione di alcuni passi, e accoglie anche alcune sue emendazioni. È probabilmente tramite Ruhkopf che il nome di Sonntag giunge sino ai moderni apparati; questa edizione, oggi molto difficile da rintracciare, non si può considerare un tassello essenziale nella storia delle edizioni a stampa dell’*Apocolocyntosis* ed è particolarmente strano che Sonntag figuri negli apparati odierni come un editore ‘moderno’, opposto ai «*vett. edd.*», mentre sotto diversi punti di vista egli è più vicino ai commentatori ed editori dei secoli precedenti – dei quali mantiene molte lezioni ed accoglie molte congetture – che a quelli del secolo successivo.

La scoperta dei codici (1808)³⁴⁰

L'edizione di Ruhkopf segna un passaggio importante nella storia delle edizioni della satira senecana, comportando un cambiamento essenziale nell'approccio al testo: è Ruhkopf il primo studioso a dare notizia precisa di numerosi nuovi testimoni manoscritti dell'*Apocolocyntosis*. Nell'edizione del 1808 si trovano ancora riuniti entrambi gli aspetti, ovvero la tradizione di studi accumulati nelle edizioni a stampa degli ultimi tre secoli e l'apporto dei codici appena riemersi: dopo Ruhkopf però, con il ritrovamento nel corso del XIX secolo di tutti i codici principali, si assiste al progressivo e poi definitivo abbandono della tradizione umanistica, della quale si perde quasi del tutto la conoscenza.

Si tratta di un'edizione degli *Opera Omnia* senecani in cinque volumi pubblicati nel corso di molti anni (dal 1797 al 1811) in cui l'*Apocolocyntosis* è l'ultima opera del quarto volume, alle pp. 373-414. La prefazione e i vari apparati di commento sono redatti ancora in latino.

Friedrich Ernst Ruhkopf (1760-1821) fece i suoi studi dapprima a Gottinga ove conobbe Christian Gottlob Heyne, il 'creatore' del termine *Altertumswissenschaft*, con il quale fu in ottimi rapporti fino alla morte di quest'ultimo; divenne successivamente professore all'università di Halle, ove si trovò in stretto contatto con Friedrich August Wolf³⁴¹. Ruhkopf fu certo una figura di minore rilievo nel ricchissimo panorama filologico della Germania degli inizi del XIX secolo, ma si formò proprio nei due centri propulsori della nuova scienza dell'antichità e presso i due maggiori studiosi del tempo. Al momento dell'uscita dell'edizione di Ruhkopf Wolf aveva appena pubblicato la sua *Darstellung der Altertumswissenschaft nach Begriff, Umfang, Zweck und Wert* (1807) ed i fondamenti metodologici lì contenuti sono già sperimentati e messi in pratica dalla generazione degli studiosi più giovani.

La Praefatio e i codici

I volumi sono introdotti da una ponderosa prefazione latina in cui Ruhkopf si occupa della tradizione testuale delle opere senecane. Ruhkopf ricorda anzitutto che fu proprio Heyne a spingerlo a realizzare l'edizione, e ringrazia il maestro così come molti altri studiosi per il sostegno e gli apporti dati. È interessante riportare una frase particolarmente emblematica dello spirito con cui lo studioso tedesco si è avvicinato a Seneca:

³⁴⁰ *L. Annaei Senecae Philosophi opera omnia quae supersunt recognovit et illustravit Friedericus Ernestus Ruhkopf*, Lipsiae 1797-1811.

³⁴¹ Una biografia di Ruhkopf si trova in G. F. GROTEFEND, *Geschichte des Lyceums der Königlichen Residenz-Stadt Hannover während des Zeitraumes von 1733 bis 1833*, Hannover 1833, pp. 66-69.

«Ita rebus prospere et ad voluntatem nostram fluentibus inopinato in spem pergratam adductus sum fore, ut hanc Senecae Opp. editionem hisce decoribus ornatam et **squalore qui a librariis antiquis additus est, liberatam** opera mea qualicumque, isti emendationi statui reddere coner, qualis et egregio horum Operum auctore et luce temporum qua gaudemus, dignus sit» (p. IX).

Venendo a trattare della satira a p. XV della prefazione, Ruhkopf si sofferma anzitutto sulle prime edizioni a stampa, in particolare quella di Beato Renano del 1515: egli si dimostra abbastanza dubbioso rispetto alla notizia, presente anche nella *Bibliotheca Latina* di Fabricius, che sia stato Renano a scoprire un codice della satira in Germania, e cita come prova il famoso passo delle note di Renano in cui l'umanista dichiara di aver seguito inizialmente una *editio Romana*. Ruhkopf suppone dunque l'esistenza di un'edizione della satira precedente a quella renana, ma, non potendo verificare egli stesso («cum remotior sim a lautioribus bibliothecis» p. XVI), si limita a formulare un'ipotesi, lasciando ad altri studiosi il compito di controllarne la fondatezza.

Come si è visto, si erano perse le tracce dell'*editio princeps* già da secoli; persino gli editori della fine del Cinquecento tendevano a considerare Beato Renano il primo editore della satira. È senz'altro notevole il tentativo da parte di Ruhkopf di fare chiarezza su tale questione, una necessità fino a quel momento mai avvertita: lo studioso tedesco è molto preciso e molto attento alla tradizione a stampa della satira senecana.

Ruhkopf osserva che l'opera è purtroppo ricca di lacune e problemi testuali, poiché le edizioni paiono derivare tutte da codici tra loro affini, che recano le medesime lezioni. Ruhkopf passa poi a parlare dei manoscritti e ci informa che egli non ha potuto consultare i codici stessi, ma dipende per la loro collazione da un suo amico e collega: questa è una prassi abituale, che nel corso del XIX secolo occorre abbastanza frequentemente tra gli studiosi. Nel caso di Ruhkopf si tratta di Gottfried Gabriel von Bredow (1773-1814)³⁴², professore di storia a Helmstadt, il quale recatosi a Parigi ebbe modo di inviare a Ruhkopf la collazione di undici manoscritti parigini:

«promissi mihi facti fidem praestitit et undecim Codicum Mss. Parisinorum **a se maximam partem collatorum Lectionem variantem perhumane misit**» (pp. XVII-XVIII).

³⁴² Notizie su di lui si trovano nella *Allgemeine Deutsche Biographie* 3 (1876), pp. 282-283, art. a c. di F. X. VON WEGELE.

Come si può notare si tratta appunto dell'invio delle sole varianti testuali, tratte dalla collazione fatta 'in massima parte' da Bredow: sono parole piuttosto ambigue e lasciano forse trasparire qualche incertezza rispetto al lavoro svolto sui codici parigini dall'amico.

La collazione non è l'unico prezioso documento inviato da Bredow: Ruhkopf riferisce infatti che lo studioso, accortosi che l'edizione senecana del 1619 custodita alla Biblioteca Nazionale di Parigi recava note manoscritte del dotto gesuita Pierre-Daniel Huet (1630-1721)³⁴³, non mancò di trasmettergli copia anche di esse. Il poliedrico erudito francese, esperto in vari campi del sapere, fu un membro importante della Repubblica delle Lettere nella sua fase di 'transizione' verso l'Illuminismo; protetto di Saumaise, ebbe occasione anch'egli di far parte dell'entourage intellettuale alla corte di Cristina di Svezia. Ruhkopf ci informa che la biblioteca di Huet era stata da lui stesso donata ai Gesuiti, l'ordine di cui fece parte, e successivamente pervenne alla Biblioteca Reale di Parigi.

Questa edizione è oggi custodita alla Bibliothèque Nationale de France³⁴⁴. Le note di Huet non figurano nei moderni apparati né egli stesso appare tra i commentatori noti dell'*Apocolocyntosis*: Ruhkopf non manca di dare testimonianza di queste annotazioni in apparato (non soltanto per quanto riguarda la satira senecana), ma gli editori successivi non le hanno recepite. Ho avuto modo di vedere le annotazioni di Huet, delle quali sarà data notizia precisa più avanti.

Ruhkopf fornisce un elenco dei codici collazionati, accompagnandoli con una descrizione. Si tratta di codici che oggi sappiamo essere appartenenti alla famiglia **I**, un dato molto rilevante a livello testuale poiché naturalmente essi presentano tutti un testo affine e peraltro tendenzialmente più corrotto rispetto a quello del testimone all'origine di questa famiglia di recensori, ossia **L**.

Lo stesso Ruhkopf nota lo stretto legame tra i codici collazionati ed è consapevole di quale apporto essi possano effettivamente fornire al testo:

«Omnes habent easdem lacunas et easdem fere corruptelas, quippe e codice quam maxime lacero descripti: proinde, **quum codd. non numerandi sed ponderandi sint**, pro uno eodem habendi sunt» (pp. XIX-XX).

³⁴³ Su Huet cf. vol. di A. G. SHELFORD, *Transforming the Republic of Letters. Pierre-Daniel Huet and European Intellectual Life, 1650-1720*, Rochester 2007.

³⁴⁴ La Bibliothèque Nationale de France che ha raccolto i possedimenti della Bibliothèque du Roi cui si riferisce Ruhkopf possiede diverse copie dell'edizione del 1619 a catalogo: i due volumi dell'edizione annotata da Huet recano la segnatura R-482; R-483. Precisiamo che si tratta in realtà di una delle molte ristampe dell'edizione del 1602 e non dell'edizione contenente le note di Pontanus ed il contributo di D. Heinisus, pubblicata nel 1619.

Come si può notare Ruhkopf giunge ad affermare che essi sono da considerare tutti *codices descripti* e dunque con il valore di un unico medesimo testimone; più avanti dichiara che purtroppo da tali codici non si potrà trarre grande aiuto per sanare il testo della satira. È evidente anzitutto da queste parole quale sviluppo teorico abbia avuto in pochi anni lo studio dei codici: non viene fornito ancora un elenco degli errori e delle lacune in base ai quali si deve pervenire alla conclusione che si tratti solamente di copie, ma senz'altro questa è la prima volta nella storia delle edizioni dell'*Apocolocyntosis* che si incontra un discorso che pare potersi definire di tipo 'stemmatico'.

Non sono però riemersi soltanto i codici parigini: Ruhkopf avverte infatti che grazie ad un altro studioso egli ha potuto ottenere la collazione di un testimone custodito alla Marciana, il cod. *Marcianus* 267. Di nuovo dunque allo studioso tedesco è pervenuto non il codice stesso né una sua copia ma propriamente una collazione, e questa volta dalle mani di Iacobus Morellius, ovvero il bibliotecario della Marciana Jacopo Morelli (1745-1819)³⁴⁵. Ci informa Ruhkopf che grazie all'intercessione di Heyne e di Ignaz Aurelius Feßler (1756-1839)³⁴⁶ egli poté ottenere la collazione di Morelli: Feßler, dotto ecclesiastico e storico ungherese, fu essenziale per poter ottenere diverse collazioni di codici senecani, poiché, ci informa Ruhkopf all'inizio della prefazione, fu lui per primo a notare la presenza di testimoni «nondum collatos» (p. VI) in varie biblioteche e ad avviare le ricerche in quella direzione, prendendo contatto con i bibliotecari. Fu particolarmente grazie a lui che Ruhkopf ottenne collazioni non solo del codice marciano, ma anche di quattro testimoni custoditi alla Vaticana.

Il codice marciano appartiene alla famiglia **s**, dunque l'altra famiglia di recenziatori, discendente dal testimone più antico di tutta la tradizione, ovvero il *Sangallensis* 569. I codici vaticani sono tre membri della famiglia **s** e uno di **l**, il già citato codice Vat. Lat. 4498, annotato dall'Inghirami. A proposito dei manoscritti vaticani però Ruhkopf ci informa di quanto segue:

«Alia spes eodem fere tempore mihi affulsit e litteris Abb. Santolonii ad Feßlerum S. V. datis, exstare, nuntiantibus, in Biblioth. Vatic. Romae quattuor codd. mss. nondum, ut ille asseverabat, a quoquam collatos, cuius tamen asserti fidem equidem praestare non ausim» (p. XXI).

³⁴⁵ Su di lui cf. l'art. a c. di R. BURIGANA in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 76 (2012), pp. 628-631.

³⁴⁶ Cf. la monografia su Feßler a c. di P. F. BARTON, *Ignatius Aurelius Feßler: vom Barokkatholizismus zur Erweckungsbewegung*, Böhlau 1969.

Ruhkopf si dimostra in sostanza scettico rispetto all'affermazione che i codici siano del tutto 'nuovi', mai visti prima; in ogni caso egli ne fornisce una descrizione (datazione del codice, numero di fogli, provenienza ecc.) e utilizza le varianti tratte da essi. A questo punto dunque Ruhkopf possiede già un buon numero di testimoni che recano testi divergenti: mancano i due capostipiti **S** ed **L**, che recano senz'altro un testo più sano rispetto ai loro discendenti, ma egli ha a disposizione diversi testimoni da entrambe le famiglie, cui si devono aggiungere le lezioni riportate da Junius nel 1557, tratte da **V** o da un codice ad esso affine³⁴⁷.

Proseguendo con la lettura della *praefatio* apprendiamo che Ruhkopf, non trovando in nessuno dei codici il titolo greco ἀποκολοκύντωσις, ha ritenuto inopportuno stampare la satira sotto tale titolo, derivante da una congettura priva di evidenze manoscritte; in effetti la satira nell'edizione del 1808 appare di nuovo con il titolo latino *L. Annae Senecae de morte Claudii Caesaris ludus*. Ruhkopf ricorda che tutti gli editori fino a quel momento avevano accolto tale titolo, compresi Cortius e Neubur, e si dichiara propenso a considerarlo originale: lo studioso afferma sostanzialmente che i codici – che non recano il titolo greco – derivano tutti necessariamente da un unico esemplare e, date anche le numerose corrotture dei brani in greco presenti nell'opera, è chiaro che il copista autore del codice 'genitore' (Ruhkopf non parla ancora di archetipo) non conosceva il greco e non è difficile immaginare che egli abbia del tutto ommesso il titolo. Comunque Ruhkopf non ha apposto il titolo greco alla satira: egli sembra voler trasmettere con la sua edizione un rispetto assoluto per la lezione dei codici, sempre e comunque riportata accanto al testo delle edizioni a stampa.

Ruhkopf poi tratta della paternità senecana dell'opera, che egli ritiene certa. È citato a questo punto uno studioso che invece si opponeva all'attribuzione della satira a Seneca, Georg David Koeler (1758-1818), amico di Ruhkopf, direttore di ginnasio ed editore di poeti greci: egli argomentava che diversi passi della satira risultano incongrui rispetto all'abituale latino senecano e propendeva per l'attribuzione della satira a Seneca il Retore, in considerazione delle nozioni di diritto riscontrabili (pp. XXV-XXVI)³⁴⁸.

Ruhkopf procede richiamando la posizione di Diderot: è questa una testimonianza della risonanza che ebbe anche presso la comunità scientifica e gli studiosi della nascente *Altertumswissenschaft* l'*Essai*, con l'ipotesi che la *Consolatio ad Polybium* fosse un'opera d'intento satirico. Lo studioso tedesco non è a favore della teoria diderotiana e avverte che

³⁴⁷ Cf. MONTEPAONE, Apocolocyntosis, *codex V* cit.

³⁴⁸ Ruhkopf precisa che la comunicazione tra i due è avvenuta per lettera, dunque Koeler non si è mai occupato ufficialmente e pubblicamente della questione; oltre a questa incontriamo altre menzioni di Koeler nelle note, ove Ruhkopf cita congetture e suggerimenti datigli dall'amico, sempre in forma privata. Koeler fu anche editore delle *Naturales Quaestiones*, cf. VOTTERO, *Questioni Naturali* cit., p. 63 e p. 119.

essa è stata abilmente confutata da un altro filologo dell'epoca, Georg Ludwig Spalding (1762-1811)³⁴⁹. In questo caso si tratta di un articolo apparso nelle *Abhandlungen* dell'Accademia berlinese delle Scienze³⁵⁰, in cui Spalding riprende puntualmente le argomentazioni di Diderot, confutandole con rigore metodologico e precisi riferimenti alle fonti. Ruhkopf accenna al tema della moralità o mancanza di moralità di Seneca, giungendo alla conclusione che la figura del filosofo non si può considerare altrimenti che 'duplice', ma cercando comunque giustificazioni politiche ai suoi comportamenti.

Gli interventi testuali

Sono numerosi gli interventi di Ruhkopf sul testo della satira: l'apporto dei codici ha naturalmente modificato la visione di alcuni passi, portando lo studioso a fare delle alterazioni anche piuttosto significative, e non si ha più dunque il testo essenzialmente gronoviano che si è ritrovato in tutte le edizioni dall'inizio del XVIII secolo in poi. Si deve segnalare comunque che non tutte le modifiche fatte sono in senso migliorativo: i testimoni manoscritti consultati da Ruhkopf danno un testo non particolarmente sano e spesso il loro apporto ha anzi portato lo studioso nella direzione sbagliata, come si vedrà più avanti nel dettaglio.

Se da una parte il filologo tedesco desidera dare notizia completa dei codici, e riportare sempre quanto da essi tramandato, egli si mostra in alcuni casi ancora esitante ad emendare il testo delle edizioni a stampa, come ad esempio nel caso delle interpolazioni. Vi erano tre interpolazioni nel testo della satira non ancora riconosciute come tali dagli editori e dunque sempre conservate: nonostante esse non si trovino in nessuno dei codici, vengono comunque mantenute a testo da Ruhkopf.

Le note di Ruhkopf sono costruite in modo molto chiaro e schematico, affine per certi versi al rigore di Neubur. La pagina è divisa in tre sezioni: la porzione più alta è occupata dal testo della satira, sotto al quale si trovano le note di tipo critico-testuale scritte in carattere minore e con margine rientrato; nella parte più bassa si ha il commento storico-letterario su due colonne, in carattere uguale a quello del testo. Come con Neubur, le note critiche sono distinte con lettere dell'alfabeto, mentre le note storico-letterarie sono numerate.

³⁴⁹ Un suo profilo biografico si trova nell'art. di R. HOCHÉ, *Allgemeine Deutsche Biographie* 35 (1893), pp. 29-30.

³⁵⁰ G. L. SPALDING, *Über Seneka's Tröstung an den Polybius* in *Sammlung der deutschen Abhandlungen, welche in der königlichen Akademie der Wissenschaften zu Berlin vorgelesen worden, in dem Jahre 1803*, Berlin 1806 pp. 216-229. *L'Apocolocyntosis* è solo cursoriamente citata nel discorso di Spalding, che riguarda principalmente la *Consolatio*.

La quasi totalità degli interventi è motivata e descritta dettagliatamente nelle note di commento: c'è soltanto un'unica eccezione, che è dunque forse possibile considerare una svista involontaria. Riportiamo come di consueto l'elenco degli interventi testuali, segnalando in neretto il caso non commentato da Ruhkopf in nota; si dà prima il testo di Ruhkopf e poi il testo dell'edizione di Sonntag del 1790, che fu un riferimento significativo per Ruhkopf.

§ 1, 1 *nihil offensae nec gratiae* in luogo di *nihil offensae vel gratiae*; § 1, 3 *nemo credit quod viderit* anziché *nemo credit quid viderit*; § 1, 3 *certa claraque* in luogo di *certa et clara*;

§ 2, 1: *visoque* per *iussoque*; § 2, 4 *medium curru* anziché *medium cursu*;

§ 3, 1 *educit* in luogo di *seducit*; § 3, 1 *nec umquam tamdiu cruciandus esset* in luogo di *nec umquam meritum ut tamdiu cruciaretur*;

§ 4, 1 *subtemina vellere* in luogo di *subtemine vellera*; § 4, 1 *distendunt* in luogo di *descendant*;

§ 5, 1 *impressit* anziché *impresserunt*; § 5, 3 *pererraverat* in luogo di *peragraverat*; § 5, 3 *ut qui etiam non iunonia monstra timuerit* al posto di *utcumque etiam omnia monstra non timuerit*;

§ 6, 1 *minimo discrimine fabulam* in luogo di *homini minime vafro*; § 6, 1 *hunc ego reddo tibi* in luogo di *hunc ego tibi recipio*; § 6, 2 *sed ad hoc unum* anziché *et ad hoc unum*;

§ 7, 1 *excutiam dicito* in luogo di *excutiam*; § 7, 2 *vadis* in luogo di *undis*; § 7, 3 *valde fortis licet tibi videaris, maluisses* in luogo di *licet tibi videaris maluisses*;

§ 8, 1 il greco è riportato secondo la lettura di Fromondus, ovvero *ὅς οὐτε αὐτὸς πρᾶγμα ἔχει οὐτε ἄλλοις παρέχει*; § 8, 2 *cuius mensem toto anno celebravit [Saturnalia eius] princeps non tulisset* in luogo di *cuius mensem toto anno celebravit princeps, non tulisset*; § 8, 2 *oro propter quid?* in luogo di *oro propter quid!*; § 8, 3 *stulte studere* in luogo di *stulte istud*; § 8, 3 *quia Romae, inquit, mures molas lingunt* in luogo di *quia Romae, inquis, mures molas lingunt*; § 8, 3 *corrigit* in luogo di *corriget*; § 8, 3 *Ἀλωροῦ φιλατου χηιν* in luogo di *μωροι μωρυχον!*;

§ 9, 1 *privatis intra curiam morantibus sententiam dicere nec disputare* in luogo di *privatis intra curiam morantibus sententiam dicere indignum putare*;

§ 10, 1 *sententiae suo loco dicendae* anziché *sententiae suae dicendae*; § 10, 2 *et quid* in luogo di *at quid*; § 10, 3 *sed quid ego de tot actibus iuris* in luogo di *sed quid ego de tot acribus*

viris; § 10, 3-4 *Etiamsi Phormea Graece nescit ego scio*. ENTIKONTONYKHNDIHC.*senescit* in luogo di ἐντοικον κακον *nec diis senescit*;

§ 11, 3 *ad summam* in luogo di *ad summum*;

§ 12, 1 *omnisque generis senatorum* al posto di *omnisque generis sonatorum*; § 12, 3 *μεγαληγορία* in luogo di *μεγαληγορια*;

§ 13, 2 *viam tectam* anziché *viam Tectam*; § 13, 2 si legge *Celerius i*, in luogo del solo *celerius*; § 13, 3 *ubi iacebat Cerberus vel, ut ait Horatius* in luogo di *ubi iacebat, ut ait Horatius, Cerberus*; § 13, 3 *bellua centiceps, sese movens, villosque horrendos excutiens pusillum subperturbatur (nam albam canem in deliciis habere consuerat) ut illum vidit canem nigrum villosum: sane quem non velis tibi in tenebris occurrere* in luogo di *bellua centiceps, sese movens, villosque horrendos excutiens. Pusillum subperturbatur (album canem in deliciis habere consuerat) ut illum vidit canem nigrum villosum sane: quem non velis tibi in tenebris occurrere*;

§ 14, 3 *si uni Dii laturam fecissent* in luogo di *si ulli dii laturam fecissent*; § 14, 3 *sufflaminandam* in luogo di *substaminandam*.

Come si può notare il testo di Sonntag è pressoché interamente rifiutato da Ruhkopf, che torna in molti casi all'edizione gronoviana del 1658, con l'eccezione importante del corretto elenco di personaggi riportato da Sonntag al § 13, 4. Sono mantenuti anche *formosissimo* al § 4, 2 (lezione peraltro corretta) e *Munatii municipem* al § 6, 1.

Oltre a questo rifiuto si registrano anche importanti novità. Particolarmente interessante è la scelta di stampare a testo *quod viderit* (come anche oggi si legge) in luogo di *quid viderit*, fino ad allora adottato in modo pressoché unanime dagli editori. Riportiamo integralmente la nota di Ruhkopf a questo passo:

«*quod viderit*. Sic edit. rom. quam Erasmus, sive B. Rhenanus, expresserunt, una cum codd. omnibus Paris. At Lipsius, Gruterus et alii: *quid vid.* Heumannus (in Supplem. ad Acta Eruditor. To. VI p. 298) haec verba ut glossema delenda esse censuit. Enimvero iste vir doct., ut multi alii critici, ubique glossemata aut παρεμβεβλημένα odorantur, parum solliciti docere, cui rei explicandae inservierint, aut quomodo in textum venerint. Utrumque autem bene stare h. l. posse, quivis non cupidus lector intelliget. Simplicius tamen est *quod vid.*, sc. id quod postea vidisse affirmaverit» (p. 375).

Dunque lo studioso avverte anzitutto il lettore che *quod* è lezione della *editio Romana* e che la scelta di emendare il testo è data in questo caso dalla concordanza dell'edizione principe con i codici parigini collazionati. Come già preannunciato, la dicitura *editio Romana* pone in realtà qualche problema nell'edizione del 1808: è chiaro che in questo caso Ruhkopf sta parlando infatti della *princeps*, ma altri editori si sono riferiti in passato all'edizione di Muret del 1585 parimenti con il nome *editio Romana*, poiché fu anch'essa stampata a Roma. Ruhkopf, che non vide personalmente nessuna delle due, sembra talora non saper distinguere i riferimenti all'una o all'altra.

C'è un altro dato assai singolare da notare: dalle parole di Ruhkopf sopra riportate si desume che i codici parigini recano universalmente la lezione *quod viderit*, ma dai moderni apparati si ricava invece che i codici della famiglia **I**, cui appartengono tutti i parigini visti da Ruhkopf, trasmettono invece *quid viderit*. I testimoni di **s** secondo gli apparati odierni omettono completamente la locuzione, mentre il solo **S** reca *quod viderit*. L'edizione principe, che Ruhkopf non vide, ha in realtà *quid viderit* e l'edizione di Beato Renano ha *qui*, forse però da considerarsi errore di stampa; è l'edizione del 1529 che legge per prima *quod*, traendolo dal codice wisseburgense di Renano.

Che l'edizione principe rechi un testo contaminato tra **s** e **I** è un dato noto, e lo stesso vale anche per il codice renano, che perlopiù è vicino a **I**, ma in alcuni punti riporta lezioni di **S** o **s**³⁵¹: non è dunque strano trovare nell'*editio princeps* la lezione *quid viderit* di **I** e nel *Wisseburgensis* la lezione *quod viderit* di **S**. Ciò che stupisce è l'affermazione di Ruhkopf secondo cui *tutti* i codici parigini attestassero questa lezione (presente come noi sappiamo solo in **S**); strano è anche che lo studioso tedesco non segnali l'omissione del sintagma dai codici della famiglia **s** da lui consultati, ovvero il Veneto ed i Vaticani. Non è possibile fare chiarezza assoluta sulla questione, ma senz'altro sorgono molti dubbi sulle collazioni fatte da Bredow e da Morelli, o quanto meno sulla versione pervenuta nelle mani di Ruhkopf. La conclusione da lui raggiunta, cioè che entrambe le lezioni sono idonee, ma la variante *quod* è «simplicius», non è certo una delle più efficaci argomentazioni possibili in favore di tale lezione.

Esplicito è lo scetticismo nei confronti di Heumann e di «alii critici», eccessivamente propensi all'individuazione di glosse e alla loro espunzione: è possibile che qui Ruhkopf alluda agli interventi sconsiderati di Neubur, che segue le emendazioni di Heumann in più punti. È d'altra parte vero che entrambi gli studiosi tendono a scrivere soltanto «deleo» o comunque

³⁵¹ Cf. gli art. BRUNN, *Zur Editio princeps der Apocolocyntosis* cit., e SPALTENSTEIN – PETITMENGIN, *Beatus Rhenanus éditeur* cit.

ad indicare la necessità di espunzione senza motivarla: Ruhkopf appartiene ad una scuola più matura, che sottolinea il bisogno di motivare ogni intervento testuale, come si riscontra in effetti sempre nell'edizione del 1808.

A proposito della lezione *cornua somni*, Ruhkopf afferma semplicemente che essa è tratta dal codice di Beato Renano, e che invece *l'editio princeps* recava *tempora*: poiché *tempora* è chiaramente esplicativo rispetto a *cornua*, lezione *difficilior*, è opportuno conservare quest'ultima (p. 376). Notiamo dunque che Ruhkopf anche qui non riporta la lezione dei codici: *cornua somni* è infatti lezione peculiare del *Wisseburgensis* (ammesso che non sia da considerare una congettura di Renano) e nessun altro testimone manoscritto la riporta. A questo punto dunque è verosimile immaginare che la collazione ottenuta da Ruhkopf fosse parziale. L'informazione fondamentale che manca circa la collazione di Bredow è con quale edizione egli avesse effettuato il confronto, un dato in grado di alterare significativamente i risultati: qui ad esempio si può immaginare che se Bredow usò una delle molte edizioni che recano *tempora somni* e non *cornua somni* (come per esempio quella del 1619, oppure l'edizione di Fromondus e poi soprattutto quella di Neubur), trovando la medesima variante nei codici parigini potè ritenere opportuno non segnalare nulla al riguardo. Nell'edizione del 1808 l'apporto dei codici è presente ma in modo ancora parziale ed impreciso: Ruhkopf non ha visto di persona i codici e non fornisce informazioni dettagliate sulla collazione da lui ricevuta per tramite dei colleghi.

Un'altra affermazione dubbia dello studioso tedesco si incontra poco più avanti. Nel verso *iam medium curru Phoebus diviserat orbem* al § 2 Ruhkopf è in grado di ripristinare correttamente la lezione *curru* grazie ai codici, dopo che per secoli si era stampato *cursu*: l'unico ad aver segnalato la presenza della variante *curru* era stato Celio Secondo Curione nel 1557 ma nessun editore la accolse mai né la segnalò, eccetto Cortius che la menziona brevemente in nota. Ruhkopf si limita ad affermare che «*curru* ut magis poeticum e cod. Par. g. assumi pro vulg. *cursu*» senza citare né Curione né Cortius: uno solo dei testimoni manoscritti recherebbe dunque la lezione *curru* eppure Ruhkopf è disposto ad inserirla senza dubbi. È certo che lo studioso tedesco aveva visto sia l'edizione del 1557 che quella del 1720, delle quali riporta in alcuni casi le varianti (cita ad esempio Curione a proposito di *iussoque* a p. 376), tuttavia qui egli non si cura di ricordarle, anche se offrono sostegno alla sua emendazione.

Vale la pena notare la scelta di Ruhkopf di accogliere a testo l'emendazione gronoviana *non Iunonia monstra timuerit* in luogo di *non omnia monstra timuerit* al § 5: qui lo studioso tedesco afferma che la *lectio vulgata*, recata da tutti i suoi codici manoscritti, «sensu caret» (p.

386) ed era dunque necessario in questo caso emendare. Formula poi anch'egli una proposta di emendazione interessante, sconosciuta ai moderni apparati:

«Etiam *Orci monstra*, respectu ad Homeri Il. 9 368 habito, divinare quis posset» (p. 368).

Il verso indicato da Ruhkopf è ἐξ Ἑρέβευς ἄξοντα κύνα στυγεροῦ Αἴδαο ed appartiene al passo in cui Atena allude appunto alle fatiche di Ercole, precisamente quella di Cerbero. La proposta è relegata da Ruhkopf in nota, al termine della discussione; è senz'altro valida e coerente, e meriterebbe di essere segnalata accanto alle molte altre che tentano di correggere il poco convincente *non omnia monstra timuerit* della tradizione manoscritta.

Una correzione invece erronea è apposta da Ruhkopf al § 6, ove la bellissima emendazione *et imposuerat Herculi homini minime vafro*, congettura emersa con Renano e Junius (cf. *supra* p. 44) e accolta da tutti gli editori dopo Muret nel 1585, è respinta a favore del testo dei codici consultati: *et imposuerat Herculi minimo discrimine fabulam*. Qui Ruhkopf afferma che *minimo discrimine fabulam* significherebbe *paene* e che così si legge sia nell'edizione principe³⁵² che nelle edizioni renane: non si potrebbe infatti attribuire ad Ercole, musageta ed esploratore del globo, un appellativo come *minime vafer* ed è perciò necessario cambiare il segno di questa frase, rendendola «a stento avrebbe ingannato Ercole». Alla fine della nota Ruhkopf afferma «reliquas viror. doct. emendationes omitto» (p. 387): quando un testo gli appare certo Ruhkopf non sente il bisogno di riportare tutte le altre congetture, un atteggiamento assai significativo anche rispetto a quanto osservato più sopra a proposito della lezione *curru* e dell'omissione del riferimento a Curione e Cortius.

Contrariamente a quanto appena visto, si trova la curiosa scelta di mettere a testo *excutiam dicito* al § 6, nonostante *dicito* sia assente da tutti i codici e venga omissa da tutti gli editori dopo l'edizione di Renano del 1529: è questa una delle interpolazioni che Ruhkopf mantiene anche contro l'evidenza dei codici. Mentre le altre due interpolazioni erano ancora stampate da tutti gli editori, che non si erano avveduti della presenza di brani spuri, in questo caso già Beato Renano la ometteva nell'edizione del 1529 seguendo la lezione del codice *Wissemburgensis*. Ruhkopf avverte in nota che la lezione è assente nei testimoni manoscritti, ma non aggiunge altro: non è dunque in alcun modo motivata la scelta di adottare tale testo e non si può certo definire coerente l'approccio dello studioso tedesco all'emendazione del

³⁵² Ricordiamo che Ruhkopf non vide la *princeps*: è più probabile che egli traesse le sue lezioni da ciò che si tramandava da secoli negli apparati di commento.

testo, poiché sembra seguire a volte i codici e altre volte le edizioni a stampa in modo casuale, o dettato dal gusto personale.

Infine è opportuno segnalare una correzione che di nuovo tradisce l'imprecisione (o l'incompletezza) della collazione ottenuta da Ruhkopf al § 13: qui infatti Ruhkopf sceglie *celerius i* in luogo del solo *celerius* stampato fino ad allora, segnalando che nell'edizione principe si aveva *celerius praecedito*. Lo studioso tedesco avverte che l'emendazione recepisce la lezione dei codici parigini, che recano appunto *celerius i*: questa espressione è seguita nelle edizioni della satira da una lunga interpolazione, della quale fa parte lo stesso *praecedito*, e che naturalmente è assente nei codici. Ruhkopf omette *praecedito* ma mette a testo la frase interpolata che segue (come tutti gli editori dopo Faber): è assai singolare dunque che egli, occupandosi della correzione di un brano interpolato, non rimarchi l'assenza dai codici consultati né di *praecedito* né tantomeno della frase interpolata seguente.

Le note di Huet

Ruhkopf dimostra di conoscere dettagliatamente le edizioni di Renano, Curione (con le note di Junius), Gruterus, Gronovius, Heinsius, Cortius, Neubur e Sonntag, cui si aggiungono le note di Schefferus (spesso citate), di Huet e di Heumann. Le note di Huet sono citate in sette punti da Ruhkopf e generalmente sono portate come sostegno della lezione che egli stesso propone.

I *marginalia* che appaiono nella copia parigina sopra citata dell'edizione senecana³⁵³ sono in realtà più numerosi rispetto a quanto riportato da Ruhkopf. Non si tratta sempre di note di critica testuale, ma si trovano anche semplici osservazioni di commento al testo. Ad esempio la prima nota che s'incontra è posta da Huet accanto al titolo greco e rimanda semplicemente al passo di Cassio Dione (p. 861).

La seconda nota registra invece una congettura, ma non dello stesso Huet: riguarda il controverso passo al § 2, 3, stampato nell'edizione del 1619 secondo il testo di Faber, ovvero *nimis rustice acquiescunt oneri poetae*. In questo caso il dotto vescovo francese sottolinea tale porzione di testo (una prassi mantenuta per tutte le note manoscritte di tipo critico testuale) e appone accanto in margine «Sciopp. *Nimis rustice, inquires, cum omnes*» (p. 861), ossia la presunta congettura di Scioppius riportata da Gronovius nelle *Notae*, che si è già discussa più

³⁵³ *L. Annaei Senecae philophi et M. Annaei Senecae rhetoris scripta quae extant*, Parisiis 1619. L'edizione reca il medesimo titolo del 1607: tuttavia ripetiamo che per quanto concerne l'*Apocolocyntosis* entramb le edizioni del 1607 e del 1619 sono da considerarsi ristampe dell'edizione del 1602, discussa alle pp. 107-110.

sopra. A proposito di questo passo Ruhkopf (a p. 378) ricorda l'emendazione di Scioppius ma non avverte che essa è approvata da Huet.

La terza nota marginale è invece costituita dal solo «*seducit*» (p. 861): Huet non ricorda in questo caso che la congettura è stata proposta da Gronovius nelle *Notae*, ma evidentemente approva tale soluzione. Il lavoro dell'umanista francese si delinea dunque essenzialmente come una correzione del testo senecano nell'edizione del 1619 – che coincideva con quello di Faber del 1587 – sulla base della più recente edizione della satira, ovvero la gronoviana del 1658. Anche in questo caso Ruhkopf, che pure segnala la proposta *seducit* di Gronovius, non nota che anche Huet propendeva per essa.

Il quarto caso è di nuovo l'approvazione di una proposta gronoviana formulata già nelle *Notae* del 1649, ovvero *Planci municipem* in luogo di *Marci municipem* al § 6, 1; anche qui si legge solamente la lezione, «*Planci*» (p. 863) senza alcun commento. La congettura non è ricordata da Ruhkopf.

Si incontrano anche alcune semplici correzioni grammaticali e ortografiche, come aggiunte o sostituzioni di singole lettere nel testo: ad esempio ove si trova *coepit* Huet sbarra il dittongo e vi appone sopra una e, correggendo in *cepit* (§ 6, 1, p. 863), ovvero ove si legge a testo *Xantum* Huet aggiunge la lettera h, correggendo in *Xanthum* (§ 6, 1, p. 863).

La nota successiva è invece ricordata da Ruhkopf e reca la variante *sed* in luogo di *et* nel passo *illo gestu solutae manus et ad hoc unum satis firmae* al § 6, 2: qui Huet premette il nome di Gronovius, scrivendo precisamente «Gron. *sed*» (p. 863). È una proposta di emendazione formulata nelle *Notae* all'edizione del 1658, che non era mai stata accolta prima ed ora viene messa a testo da Ruhkopf. Lo studioso tedesco avverte semplicemente «*sed cum Gronovio et Hueto probo*» (p. 388), aggiungendo che alcuni codici recano *et* (oggi accolto a testo) mentre altri non recano alcuna congiunzione. La proposta di sostituire *et* con *sed* è sconosciuta ai moderni apparati, nonostante sia stata appunto avanzata da Gronovius e approvata sia da Huet che da Ruhkopf.

Si incontra poi una nota assai particolare, che pare essere di natura esclusivamente esegetica: in questo caso sono due le porzioni di testo evidenziate, poiché Huet sottolinea dapprima *fatuari* (§ 7, 1 *audi me, inquit, tu desine fatuari*) e poche parole dopo pone un segno sopra *ferrum* (§ 7, 1 *ubi mures ferrum rodunt*), scrivendo in margine un'unica nota di commento. Quanto si legge è precisamente:

«*Febri scurim minabatur. Frustra es, inquit Hercules, nam in caelo ferri nulla vis est*» (p. 863).

L'umanista francese pare dunque voler chiarire quel che sta accadendo in questo punto dell'opera: Claudio, adirato con Febbre che l'ha appena 'smascherato' davanti ad Ercole, ordina che la dea sia mandata a morte (§ 6, 2 *ille autem Febrim duci iubebat*), ma Ercole zittisce e rimprovera Claudio dicendogli «sei venuto qui dove i topi rodono il ferro» (§ 7, 1 *venisti huc, ubi mures ferrum rodunt*). Il significato del proverbio è un cattivo auspicio³⁵⁴: il posto in cui Claudio si trova ora non gli è favorevole. Huet interpreta in modo più letterale il detto, ossia intendendo che in cielo, dove i topi rodono il ferro, non è possibile mandare a morte nessuno condannandolo alla scure di ferro.

Si incontra poi una nota in margine al brano greco all'inizio del § 8, ove Huet propone un'emendazione affine a quanto congetturato da Fromondus: quest'ultimo suggeriva l'aggiunta del pronome relativo all'inizio della frase greca rendendo $\delta\varsigma$ οὔτε αὐτός πρᾶγμα ἔχει οὔτε ἄλλοις παρέχει. Huet propone anch'egli l'introduzione di $\delta\varsigma$ ma corregge πρᾶγμα in πρᾶγματ', dunque rendendo $\delta\varsigma$ οὔτε αὐτός πρᾶγματ' ἔχει οὔτε ἄλλοις παρέχει (p. 863). Ruhkopf, che mette a testo la versione di Fromondus, ricorda in nota anche la congettura di Huet, ma la riporta in modo scorretto, ovvero omettendo il dimostrativo αὐτός (p. 391).

Questo passo non è correttamente trattato nei moderni apparati, poiché manca – oltre alla proposta di Huet naturalmente – anche la scelta di Ruhkopf di mettere a testo la congettura di Fromondus: è opportuno segnalare che altri due importanti studiosi come Huet e Ruhkopf si sono pronunciati a favore della congettura che prevede l'introduzione del pronome relativo ed è senz'altro importante aggiungere anche la voce di Huet.

Un altro caso è quello che riguarda la lezione *oro propter quid?* al § 8, 2 che, come già detto, è così stampata dalla maggior parte degli editori dopo l'edizione di Gronovius del 1649; Huet segnala tale lezione a p. 863 in margine al testo che, essendo copia dell'edizione di Faber, recava ancora *oro per quod*. Ruhkopf mantiene il testo di Gronovius, *oro propter quid?* (rifiutando la versione con punto esclamativo data da Sonntag) ed in nota avverte che esso deriva dal codice di Renano e che è approvato da Huet: questa informazione è parzialmente scorretta poiché Huet segna *propter quid?* in margine, ma Beato Renano nel 1529 avvertiva in realtà molto chiaramente che il suo codice recava *oro per quod?* (p. 678) e molti degli editori successivi (come appunto Faber) scelgono proprio questa lezione. È senz'altro curioso che in questo caso non vi sia menzione alcuna di Gronovius da parte di Ruhkopf.

³⁵⁴ Per ulteriori commenti sul proverbio cf. RONCALI, *Seneca. L'Apoteosi negata* cit., n. 26, p. 82.

Proseguendo la lettura delle note di Huet si incontrano ancora diverse correzioni: la copia sulla quale lavorava Huet è ricca di errori di stampa, come ad esempio l'omissione del verbo *videt* nella frase *qui semper videt ἄμα πρόσω καὶ ὀπίσω* (§ 9, 2), che l'umanista prontamente reintegra (p. 864). Parimenti si ha nel testo *huncse* in luogo di *huncce* (oggi *hunc* al § 9, 4), così come *occidi* in luogo di *occidisti* (§ 11, 1), entrambi corretti da Huet (p. 864).

Si trova poi una congettura di Huet a proposito di un passo molto controverso all'epoca ovvero nel discorso di Giano al § 9, 3, ove ora si legge *iam Fabam mimum fecisti* mentre nell'edizione letta da Huet si trovava *fama nimium*, secondo la lettura di Faber, mantenuta sino alle edizioni settecentesche ma ampiamente discussa negli apparati di commento delle varie stampe. L'umanista francese nota in margine *famam at tu minimam* (p. 864). Ruhkopf segue Sonntag e stampa *iam fama minimum fecistis*, introducendo l'importante innovazione *fecistis*, ovvero ponendo il verbo alla seconda persona plurale (rendendolo così un'allocuzione all'intero concilio divino) e non singolare, sulla base della lezione dei codici. Ruhkopf, dopo aver riportato il testo dei codici e le congetture di Renano, Fromondus e Schefferus (del quale è in realtà citata solo una delle due proposte formulate, ovvero *iam fama nimia fecisti*) ci avverte poi anche della congettura di Huet. In questo caso dunque anche se lo studioso tedesco accoglie un'altra lezione, menziona comunque quasi tutte le congetture esistenti sul passo.

Un'altra interessante nota di Huet si ha a proposito di *si hic inter nos futurus est* (§ 10, 4), che oggi è reso *si aequos futurus es* sulla base del cod. **S**. Huet segnala in margine la lezione *is* in luogo di *si* seguita da «Gron.», poiché la proposta di rendere il testo *Is hic inter nos futurus est* si incontra in effetti nelle *Notae* del 1658: gli unici due umanisti che nella storia delle edizioni dell'*Apocolocyntosis* misero in dubbio questo passo furono dunque Gronovius e Huet. Ruhkopf nel 1808 riporta la congettura ma ritiene che il passo non necessiti di emendazione e lascia dunque il testo tradito, alterando solamente l'interpunzione, in modo non particolarmente significativo.

La lezione al § 11, 5 *vocationem*, dal testo di Faber, è corretta da Huet in *vacationem*, come si stampa dalla gronoviana del 1649 sino ad oggi. Notiamo poi che Huet era a favore dell'emendazione *Scotobrigantas* proposta dallo Scaligero in luogo di *Scuta Brigantas* nella nenia anapestica al § 12, 3 (la nota di Huet è a p. 865).

È interessante notare che Ruhkopf accoglie a testo *subperturbatur* (§ 13, 3) e riporta correttamente in nota che l'emendazione è del Gronovius, ma aggiunge «probat quoque Huetus in nott. mss.» (p. 408): non è del tutto esatto poiché la nota marginale di Huet (non semplice da leggere in questo caso) pare piuttosto riportare *supperturbatur* (p. 865).

Alla stessa pagina si incontrano inoltre la nota *Vectius Valens* che corregge *Tectus Valens* al § 13, 4; e la precisazione «iudicum» accanto a *sellas* (§ 13, 6). Huet a p. 866 segnala inoltre in margine la lettura *speciem sine fine et effectu* (§ 14, 4) data propriamente da Scheffer; infine corregge *adiudicantur* in *adiudicatur* e *donavit* in *donat* (§ 15, 2).

L'evoluzione del testo senecano nel corso dei secoli

I. *Le interpolazioni dell'editio princeps*

Particolarmente interessante è la vicenda delle interpolazioni. Alcune furono riconosciute ed espunte tra XVI e XVII secolo (prevalentemente con l'edizione di Faber del 1587), producendo una versione del testo che rimase tale nel corso del XVIII secolo, quando gli editori si limitarono a segnalare a volte in nota le interpolazioni delle prime edizioni. I passi interpolati però 'riemersero' nell'Ottocento, particolarmente nell'edizione di F. Haase (1852-62)³⁵⁵ che li accolse nel testo, sebbene tra parentesi quadre. Si rileva addirittura la riapertura della discussione su questi passi all'inizio del Novecento in alcuni articoli come quelli di Sabbadini e di Herrmann³⁵⁶, che argomentano contro l'accettazione di questi brani (Herrmann in realtà ne manterrebbe alcuni). Gli studiosi moderni in genere affermano che tali interpolazioni furono definitivamente rimosse solo da F. Bücheler, mentre vale la pena sottolineare che già secoli prima diversi umanisti si erano dichiarati a favore dell'espunzione, decidendo di non metterle a testo nelle loro edizioni. In alcuni casi inoltre, sebbene l'espunzione effettuata rimase tale per secoli, si perse la corretta attribuzione dell'intervento, ed ancora oggi si trovano riferimenti errati.

Di seguito un elenco delle interpolazioni, con il testo apocrifo in neretto³⁵⁷.

f. 347v/ § 1, 1: *ante diem tertio eidus Octobris **Asinio Marcello, Acilio Aviola coss.*** Questa interpolazione (tratta da Svetonio, Cl. 45) è una delle poche non riconosciute né dunque rimosse dagli editori prima di Bücheler. È ancora presente nelle edizioni del Settecento, sia in quella di Cortius (1720), che nell'edizione di Guasco (1787); si ritrova ancora a testo nell'edizione di Ruhkopf (1808), mentre Fickert (1845)³⁵⁸ la segnala in apparato, ma non la stampa nel testo perché non compare nei codici. Nell'edizione di Haase (1852) si ritrova a testo ma tra parentesi quadre.

f. 348v/ § 3, 3: mentre i codici leggono semplicemente *Graecos, Gallos, Hispanos, Britannos togatos videre*, la *princeps* ha *Graecos, Gallos, Hispanos, Britannos, **Sauromatas et si qui ultra glaciale Boream incolunt Barbari, togatos videre.*** Tale elaborata interpolazione

³⁵⁵ La satira senecana si trova da p. 264 del primo vol., *L. Annaei Senecae opera quae supersunt recognovit et indicem locupletissimum adiecit Fridericus Haase*, Lipsiae 1852.

³⁵⁶ SABBADINI, *Il testo interpolato* cit.; L. HERRMANN, *Recherches sur le texte de la satire sur l'apothéose de Claude*, «Revue belge de filologie et d'histoire», 11 (1932), pp. 549-576.

³⁵⁷ Già parzialmente analizzate in SABBADINI, *Il testo interpolato* cit.

³⁵⁸ L'edizione di Fickert segue quella di Ruhkopf, aggiungendo l'apporto di ulteriori codici riemersi ed è una delle edizioni principali del XIX secolo accanto a quelle di Haase e Bücheler. *L'Apocolocyntosis* appare nel terzo volume dell'edizione degli *Opera omnia* senecani di Fickert, *L. Annaei Senecae opera. Ad libros manuscriptos et impressos recensuit commentarios criticos subiecit disputationes et indicem addidit Carolus Rudolphus Fickert*, Lipsiae 1845.

– che R. Sabbadini sospetta derivare da un passo di Giovenale (2,1) – viene meno già con il diciassettesimo secolo. Renano, Junius e Faber ne avevano notato l'assenza dai loro codici, e Faber evitò di stamparla nel 1587; fu accettata ancora da Gruter nel 1594 ma sparì del tutto con l'edizione di Lipsio del 1605. Per quanto riguarda le edizioni settecentesche, non si trova nell'edizione di Cortius, che si limita a segnalarla in nota, né nella Bipontina o nell'edizione di Guasco. Nel XIX secolo Ruhkopf non accoglie il lungo brano nel testo poiché è assente nei codici e spiega che Renano e Fromondus erano a favore dell'espunzione, tuttavia ritiene che esso sia genuino. Fickert non lo accoglie nel testo e lo segnala in apparato; lo si ritrova di nuovo nell'edizione di Haase tra parentesi quadre.

f. 349v/§ 4, 3: *omnia certe concacavit. Nec post boletum opipare medicamentis conditum plus cibi sumpsit.* Si tratta di un passo di origine giovenaliana, espunto anch'esso con l'edizione di Faber e poi definitivamente con quella di Lipsio del 1605; nel testo di Cortius non è accolto ma è segnalato in nota. È interessante quanto afferma Faber già nel 1587 a proposito di questa interpolazione: «*quae tamen lectio ab omnibus scriptis exemplaribus abest. Et sane fuisset nimiae impudentiae si voluit Agrippina, vel si noluit, confidentiae, parricidium venefico commissum provulgare*» (p. 480). L'incongruenza di questo testo era dunque già palese agli editori del sedicesimo secolo. Le edizioni del XVIII secolo tralasciano il passo dando tendenzialmente notizia dell'espunzione in nota. Ruhkopf avverte in nota: «*quae tamen verba a sciolo infarcta esse putantes Viri Docti e Iuvenal. V, 146sq., omittenda esse duxerunt*» (p. 384). Omesso da Fickert, che lo segnala in apparato, il brano si ritrova però di nuovo tra parentesi quadre in Haase.

f. 352r/§ 9, 3: dopo *iam fama minimum fecit*³⁵⁹ si trova la frase *et iam pestiferum quemque illum affectare*, cui segue *Itaque ne videar in personam non iure dicere sententiam.* Questa interpolazione, assente nei codici, non è discussa da R. Sabbadini e non pare essere trattata da altri autori; si direbbe piuttosto una glossa esplicativa rispetto a quanto precede, ossia le parole di Giano che lamentava la decadenza dell'istituto della divinizzazione, ormai concessa a chiunque. Nell'edizione renana del 1515 il testo risulta: *etiam pessimum quemque illum affectare, itaque ne videar in personam non in rem dicere sententiam*, con un intervento sia sulla frase interpolata che sulla porzione di testo che segue, trasformata da *in personam non iure* a *in personam non in rem*. Espunta l'interpolazione a partire dall'edizione di Faber (1587), viene omessa per tutto il XVIII secolo: non c'è in Cortius

³⁵⁹ Così rimane la frase fino al XIX secolo, quando sarà corretta in *Fabam mimum* da Bücheler in apparato (*Symbola philologorum Bonnensium* cit., p. 56) ed accolta nel testo solo nel XX secolo da Rostagni (A. ROSTAGNI, *Seneca. ΑΠΟΚΟΛΟΚΥΝΤΩΣΙΣ del Divo Claudio*, Torino 1944, p. 63).

che nulla segnala in nota. Non vi è alcuna segnalazione da parte di Ruhkopf, mentre viene menzionata in apparato da Fickert. Nell'edizione di Haase si ritrova tra parentesi quadre nella forma [*et iam pessimum quemque illum adfectare.*] *Itaque ne videar in personam non in rem dicere sententiam*: di nuovo dunque Haase torna ad accogliere un'interpolazione che era stata eliminata da secoli e che sparirà definitivamente con l'edizione di Bücheler del 1864.

f. 353r/ § 11, 1 : *uni vulcano crus fregit et in Lemnon caelum deturbavit: non extinxit.* Tale interpolazione si trova nell'edizione del 1515, e viene espunta da Beato Renano nell'edizione del 1529, che integra il verso omerico mancante. Non se ne trovano più menzioni presso gli editori, che non segnalano la presenza dell'interpolazione in origine. Non si trovano segnalazioni in Ruhkopf, mentre Fickert sceglie di ricordarla in apparato; nell'edizione di Haase la frase si ritrova tra parentesi quadre dopo la citazione greca.

ff. 353r-353v/§ 11, 3: *Cogitate P. C. qualem portentum in numerum deorum se recipi cupiat. Principes pietate et iustitia dii fiunt. Scilicet hic pius et iustus, quoniam Druydarum perfidae gentis Gallicae immanem religionem, a qua cives submoveram, prorsus extirpavit, ut Romae nuptiarum sacra essent, quibus ipse cum sibi Agrippina nuberet, XXX senatoribus, innumeris eq. Ro. mactatis, principium dedit, hunc nunc deum facere vultis?* Lipsio aveva già individuato l'interpolazione nelle sue *Variae et Antiquae lectiones* del 1575 (vol. IV, cap. XXI) dichiarando, a proposito del passo da *Scilicet* ad *extirpavit*, «Hoc totum, *perfidae gentis Gallicae*, quis negarit ineptum glossema esset? Nam Druidae sacerdotes Gallorum sunt, non gens aliqua Galliae peculiaris» (p. 155). Nell'edizione del 1587 di Faber (e dunque anche in quella del 1605 di Lipsio) l'interpolazione è ridotta alla prima frase, *Cogitate P. C. qualem portentum in numerum deorum se recipi cupiat* e così rimarrà in tutto il Seicento e nel Settecento: l'unico a reintrodurre l'interpolazione nella sua versione 'integrale' è Guasco nel 1787. Ruhkopf ripristina il solo *Cogitate P. C. qualem portentum in numerum deorum se recipi cupiat*, e riporta in nota il resto del brano, sottolineando però che esso è assente dai codici; lo stesso fa Fickert. Si trova però di nuovo il brano intero in Haase, con la porzione di testo da *Principes* in avanti posto tra parentesi quadre.

f. 354v/§ 13, 2: *Narcissus libertus dominus domini.* Beato Renano segnala che tale breve interpolazione è assente nel suo codice; viene omessa già dall'edizione di Faber del 1587 e non appare mai più stampata a testo fino a quando Haase sceglie di reinserirla tra parentesi quadre. Questa particolare interpolazione, oltre ad essere omessa dagli editori per tutto il Seicento ed il Settecento, è anche raramente segnalata in note e commentari: Gronovius ad esempio non la discute, mentre se ne trova menzione nell'edizione di Cortius del 1720 ove essa appare in nota e nell'edizione di Neubur del 1729, ma Ruhkopf, che non la

accoglie a testo, non la discute nemmeno nel commento. Sabbadini segnala che si tratta di un testo tratto da Svetonio e, come anche negli altri casi, non sembra essere consapevole che esso era già stato giudicato spurio dalla maggioranza degli editori dei secoli precedenti.

ff. 354v-355r/§ 13, 3: *celerius praecedito inquit Mercurius, et venire nos nuncia. Ille autem patronum plura blandiri volebat: quem Mercurius iterum festinare iussit et virga morantem impulit.* Questa è una delle interpolazioni introdottesi con la *princeps* che rimasero nel corso dei secoli senza che gli editori le notassero. Junius avverte nel 1557 che l'intera frase da *ille autem* a *impulit* è assente dal suo codice, ma nonostante ciò gli editori non la espunsero mai: *praecedito* è omissso dall'edizione di Faber in avanti, ma il resto dell'interpolazione si conserva lungo il Seicento e il Settecento. Il primo a dubitarne è in realtà Scheffer che, ricordando l'omissione dal codice di Junius, propende per l'espunzione del brano (p. 330), ma gli editori successivi generalmente non si avvedono di questo suggerimento. Gli unici a menzionare l'omissione da parte del manoscritto di Junius sono Cortius e Guasco, che però non menzionano Scheffer; Ruhkopf sceglie di stampare *celerius i* traendolo da uno dei codici consultati, segnalando in nota che nelle prime edizioni si incontrava invece *celerius praecedito*, mentre mantiene il resto dell'interpolazione nel testo, senza notarne l'assenza dai codici. Nell'edizione di Haase si ritrova tutto tra parentesi quadre.

f. 355r/§ 13, 5: *Myron, Ampyronas, Ampaeus, Phaeronas, Possides hasta pura insignis, Felix cum Pallante fratre, Harpocras, Polybius quos omnes Claudius quaestoriis pretoriisque muneribus necubi.* L'edizione di Faber del 1587 segue quanto congetturato da Junius nelle *Annotationes*, stampa cioè *Polybius, Myron, Harpocras, Amphaeus et Pheronactes*, espungendo *quaestoriis pretoriisque muneribus*. Il testo rimane tale nei secoli seguenti senza che si reintroduca mai l'interpolazione che peraltro è molto raramente segnalata nei commentari. Si trova ricordata in nota nell'edizione di Ruhkopf e poi ricompare con Haase tra parentesi quadre, omissi però *quaestoriis pretoriisque muneribus*.

f. 355v/§ 14, 1: *Exterritus Claudius oculos undecumque circumfert, vestigat aliquem patronum qui se defenderet. Advocatum non invenit.* Questo è uno dei casi in cui l'interpolazione non è riconosciuta in quanto tale e rimane a testo fino all'edizione di Ruhkopf compresa. Il primo a dubitare di questo passo fu Fickert, che lo pone tra parentesi quadre, «*quae ut suspecta uncis sepsi*»; in Haase è presente tra parentesi quadre.

Un caso a parte è rappresentato da un brano considerato spurio da Sabbadini, ma in realtà anch'esso 'vittima' dell'edizione di Haase: si tratta dell'elenco di nomi al § 11, 2, che oggi si stampa generalmente tra *cruces*, ovvero *Crassum, Magnum, Scriboniam †tristionas assarionem†*. Nell'edizione di Haase si trova *Crassum, Magnum, Scriboniam, Tristioniam*

[*Bassioniam*] *Assarionem*; Sabbadini attribuisce *Bassioniam* all'interpolatore che fece così una sequenza di tre nomi femminili assonanti. Ciò che si legge precisamente nella *princeps* è *Crassum, Magnum, Scriboniam, Bassioniam, Assarion* (f. 353r): l'ultimo nome è corretto da Renano già nel 1515 in *Assarionem*, ma *Tristioniam* in realtà compare soltanto segnalato in margine nell'edizione di Curione del 1557, come variante, assieme a *Tristionas* in luogo di *Bassioniam*. Faber nel 1587 accoglierà a testo *Tristioniam*, sostituendolo però a *Bassioniam* e non aggiungendolo come terzo elemento: si ebbe dunque *Crassum, Magnum, Scriboniam, Tristioniam, Assarionem* fino all'edizione di Ruhkopf compresa. È di fatto Haase che, non avvedendosi che *Tristioniam* era alternativo a *Bassioniam*, o semplicemente mancando di segnalarlo con precisione, aggiunge il terzo nome tra parentesi quadre. È difficile dunque parlare in questo caso di vera e propria interpolazione: il testo era ed è tuttora corrotto, ed è possibile che l'editore principe leggesse nel codice *Bassioniam*. Questa è peraltro lezione del manoscritto Vat. Lat. 4498, del quale si è discusso a proposito delle relazioni con la *princeps*; non si ha in conclusione una vera e propria interpolazione ma piuttosto una variante (senz'altro corrotta) di un testo molto difficile da sanare.

Segnaliamo che P. T. Eden dà una resa differente e stampa a testo *Scriboniam* [*tristionias*] <non> *Assar<aci nat>ionem* (p. 50), intendendolo come sottinteso riferimento alla *gens Iulia*, discendente da Enea e dunque da Assaraco, bisavolo di Enea (pp. 123-124). Lo studioso argomenta che non potrebbero nascondersi qui nomi propri di personaggi che poi sono definiti *nobiles tamen*, perché sarebbero state figure note, e dunque si deve immaginare una dicitura che contrasti con *nobiles tamen* come appunto «non discendenti da Assaraco». L'ipotesi è senz'altro suggestiva anche se l'intervento a testo è piuttosto pesante, e le corrotture dei codici impongono una certa cautela al riguardo. Si è schierato a favore di questa congettura K. Järvinen, che propende soltanto per l'ablativo in luogo del dativo³⁶⁰; lo studioso suggerisce poi al contrario di Eden di non espungere *tristionas* ma di scrivere semplicemente *tris*, rendendo nel complesso in modo molto interessante *Crassum, Magnum, Scriboniam tris, non Assaraci natione, nobiles tamen*.

Vi sono naturalmente molte altre congetture in merito a questo passo; G. Binder per esempio ha voluto ricostruire qui una porzione di greco (seguendo una strada già avviata da M. C. Gertz), scrivendo *Crassum, Magnum, Scriboniam τριῶν ὀνίους ἀσσαρίων nobiles tamen*,

³⁶⁰ K. JÄRVINEN, *Assario and the Tristionas, Ghosts to be laid in Seneca's Apocolocyntosis 11, 2*, «Eranos» 101 (2003), pp. 49-50.

ovvero intendendo «di poco valore»³⁶¹. Immaginare che qui sia caduto il greco senza lasciare la benché minima traccia nemmeno nei codici che normalmente tentano di riportarlo (come i tre testimoni principali **SVL**) è però forse azzardato.

Da ultimo è opportuno citare brevemente due casi particolari di interpolazioni che figurano ancora nell'edizione di Haase, ma che non furono riconosciute dagli editori precedenti. Una vicenda insolita è rappresentata dall'interpolazione all'inizio della *nenia* al § 12, 3 *fingite mugitus* (f. 354r), che in realtà non viene mai riconosciuta né espunta. Renano la trasforma in *fingite luctus* nell'edizione del 1529, e in tale forma viene mantenuta a testo da tutti gli editori fino a Ruhkopf. Curione avverte che «hic monometer in quibusdam veteribus codicibus non legitur» (p. 734) e dalle parole di Junius si deduce la medesima situazione³⁶², ma nessuno degli editori successivi ha mai discusso il monometro: nemmeno Ruhkopf, che non fa osservazioni sulla presenza o assenza di esso dai codici. Affine a questa è la situazione di *non unquam Sisyphum onere relevari*, al § 14 (segue *Tantalum siti periturum, nisi illi succurreretur*) che si conserva identico dalla *princeps* sino a Ruhkopf: in questo caso si ha la segnalazione soltanto di Beato Renano e di Curione nel 1557, il quale si mostra dubbioso riguardo alla correttezza della frase, mentre Junius non si sofferma sul passo. Di nuovo il testo viene mantenuto da tutti gli editori e si ritrova tra parentesi quadre nell'edizione di Haase.

³⁶¹ BINDER, *Schwester oder Wade des Augustus? Konservatives zum Text der Apocolocyntosis*, «Mnemosyne» 45 (1992), pp. 345-357, particolarmente p. 355.

³⁶² A p. 741 Junius fa delle osservazioni sul metro anapestico in cui è composta la *nenia* e su come debba essere riportata dagli editori, ovvero su tre colonne, e nel dare l'esempio di ciò cita i primi versi senza riportare appunto *fingite luctus*.

II. *Le varianti tra il 1513 e il 1808*

Forniamo di seguito un elenco dei passi che nelle edizioni a stampa variano in base alle diverse scelte testuali degli editori: si troverà per ciascun passo un prospetto cronologico che illustra l'evoluzione del testo nei secoli, per fornire un'idea dell'entità totale delle 'varianti delle edizioni a stampa' (comprendenti lezioni tratte da codici oggi perlopiù ignoti o perduti e congetture *ope ingenii*) e permettere il paragone con le varianti dei codici oggi noti. Saranno discussi in modo esteso solo i casi più significativi, ovvero i luoghi più controversi. Al contrario di un apparato tradizionale si ritroveranno qui le lezioni poste in successione cronologica per poter meglio mostrare il percorso del testo senecano in diacronia. Accanto alle edizioni premoderne diamo come riferimento anche le due edizioni critiche più recenti, e cioè i testi già più volte menzionati di P. T. Eden (1989) e R. Roncali (1990), che permetteranno il confronto tra le scelte testuali degli editori dell'arco cronologico preso in esame e gli studiosi moderni.

Nel prospetto cronologico sono rappresentate le edizioni tramite la data di pubblicazione; le congetture e le varianti non accolte a testo ma segnalate da editori e commentatori nei commentari oppure nei molti volumi di *Animadversiones* sono ricordate e discusse nella trattazione che segue il prospetto.

Precisiamo infine che non sono rappresentate le alterazioni isolate, introdotte da un singolo editore: se, per esempio, un editore come Curione oppure specialmente Neubur, decide di modificare il testo in un punto che non era mai stato alterato prima né varierà successivamente, introducendo in sostanza una vera e propria lezione particolare di quella edizione, essa non è qui registrata. Le lezioni isolate e le congetture più particolari sono state discusse ampiamente nella trattazione delle edizioni.

Segnaliamo inoltre che alcune edizioni trattate nella prima parte sono omesse dal prospetto cronologico: alcune edizioni, come ad esempio quella di Prallus del 1580, sono pure e semplici ristampe, senza scelte editoriali di nessun genere e senza impatto alcuno sulle edizioni successive, e rischierebbero dunque di appesantire solamente il prospetto. Sono dunque escluse, per ragioni meglio evidenziate nei capitoli precedenti in cui tali edizioni sono discusse nel dettaglio, l'edizione di Prallus (1580), di Godefroy (1590), le ristampe dell'edizione del 1602 (le edizioni del 1607 e del 1619), l'edizione elzeviriana del 1672 e la veneziana del 1675. L'edizione di Rousseau, in virtù della presenza di alcune scelte critiche e note testuali è invece inserita nello schema. Le interpolazioni, poiché sono già state discusse nel capitolo precedente, non sono comprese nello schema.

- Apocol. § 1,1

offensae vel gratiae 1513 1515¹⁻² 1529 1557 1585 1594 1602 1605 1619 1632 1649 1659 1672 1702 1720 1782 1787 1790: *offensae nec gratiae* 1808: *nec offensae nec gratiae* 1984 1990.

Il primo a testimoniare una variante manoscritta rispetto alla lezione della *princeps*, vale a dire *nihil offensae vel gratiae* è Junius, che nelle *Annotationes* del 1557 scrive semplicemente «S. A. *nec gratiae*». L'unico a mettere in dubbio la correttezza di questa lezione sarà Cortius nel 1720: pur lasciando *vel* a testo, scrive in nota «aut excidit post *nihil* alterum *vel* aut cum duobus veteribus libris pro *vel* legendum *nec*». L'allusione ai due testimoni manoscritti non è ben chiara: uno è senz'altro il codice di Junius, il *Sancti Amandi*, ma non risultano altri codici prima di Cortius recanti la lezione *nec*. Il testo si mantiene comunque *vel gratiae* fino a Ruhkopf, che muta però la lezione senza dar ragione della sua scelta. La lezione *nihil nec offensae nec gratiae* è di **S**, mentre gli altri testimoni recano forme molto varie.

- Apocol § 1, 2

iuratores 1513 1515¹⁻² 1529: *iure auctores* 1557: *iuratores* 1585: *iurato res* 1587: *iuratores* 1594: *iurato res* 1602 1605 1619 1632 1649 1658 1675 1702: *iuratores* 1720: *iurato res* 1782: *iuratores* 1787 1790 1808 1984 1990.

Nel caso di *iuratores* si può notare che il testo oscilla parecchio nei secoli; questo passo è già stato ampiamente discusso nel corso del lavoro (cf. *supra* p. 81, 96-97, 135-139, 145-146), dunque riassumiamo solo molto brevemente le posizioni esistenti nel secolare dibattito. Beato Renano nell'edizione del 1529 dichiarava «melius divisim legi *iurato res*» e così affermava di trovare anche Hadrianus Junius nel suo codice. È opportuno sottolineare che, come evidenziano le opinioni dei commentatori successivi, la lezione di Renano è verosimilmente una sua congettura e non una variante del *Wissenburgensis*: le parole stesse di Renano non inducono a pensare che le due parole si trovino *divisim* nel codice, ma che semplicemente risulti più corretto così all'occhio dell'umanista. Celio Secondo Curione accoglie invece a testo la congettura *iure auctores*: «Rhenanus et Iunius *iurato res* disiunctis verbis legendum existimant. Ego vero *iure auctores* legendum contendo, id quod verba statim sequentia probant, tamen, inquit, si necesse fuerit autorem producere» (p. 732).

La lezione di Curione non ebbe fortuna e l'edizione non commentata di Muret del 1585 mantiene dunque *iuratores*; Gruterus nel 1594, pur ricordando la lezione di Renano e Junius, e la congettura di Curione, cita essenzialmente Lipsio che scriveva «Omnis scripta lectio *iuratores* exegit. Recte».

Poiché l'edizione di Faber legge *iurato res* anche le edizioni del 1605 e di Fromondus del 1632 recano il medesimo testo. Fromondus tuttavia si pronuncia a favore di *iuratores*, ricordando sia la variante portata da Junius che la proposta di Curione, ma di nuovo affermando «omnes mss. *iuratores* unica non caesa voce». Fromondus rimanda inoltre per rafforzare la sua tesi agli *Adversaria* di Turnebus: il riferimento è al libro XIX, capitolo XII in cui non è discussa propriamente la satira senecana, ma si richiama lo stesso passo plautino dal *Poenulus* citato dal Lipsio. Fromondus richiama inoltre un passo di Macrobio, *Saturnalia* 5, 19, dicendo «itaque *iuratores* hic testes iuratos accipiamus, quo clarissime mihi praeit Macrobius». Dello stesso parere, come si è visto, sono anche Dousa, Lectius e von Barth, contro i quali si pronuncia invece Gronovius, che nelle sue note all'edizione del 1649 (ove si continua a leggere *iurato res*) dirà «Recte codex Iunianus *iurato res*».

È l'edizione del 1720 che torna a stampare *iuratores*, e con essa anche quelle di Neubur e di Sonntag, che difende la lezione attribuendo a *iurator* il medesimo significato di *auctor*; parimenti la accoglie Guasco nel 1787. Ruhkopf, che sceglie *iuratores*, commenta così: «Antea divisim *iurato res*. Iam Beatus Rhenanus sic in codice Wissemburgensi *iuratores* non distractum *iurato res* invenerat, et sic quoque scribendum esse monuit Lipsio etiam et Fromondo e Plauto et Macrobio bonam nominis latinitatem docentibus. Contestus quoque postulat hic *testes iuratos*: [...] Ceterum codd. omnes *iuratores* quamquam in tali re auctoritas eorum parvi aut nullius momenti esse potest» (p. 374).

Qui si vede il fraintendimento rispetto all'affermazione di Beato Renano: *iuratores* è scambiata per una variante del codice anziché per una proposta di emendazione. Particolarmente interessante anche l'osservazione di Ruhkopf sullo scarso valore da dare alla testimonianza dei codici in questo caso: la critica ai codici non è motivata ed è difficile da interpretare, ma ciò che è evidente da queste poche righe è quanto grande sia ancora la fiducia negli editori e commentatori dei secoli precedenti rispetto all'autorità dei codici, che all'inizio del XIX secolo doveva ancora consolidarsi.

- Apocol. § 1, 2

exigit 1513: *exegit* 1515¹⁻² 1529 1557 1585 1587 1594 1602 1605 1619 1632 1649 1658 1672 1702 1720 1729 1781 1787 1790 1808 1984 1990.

Mentre nel 1513 si ha *exigit*, l'edizione del 1515¹ reca *exegit*: questo è un esempio delle modifiche apportate da Beato Renano già nella prima edizione del 1515, molto prima di poter utilizzare il codice di Wissenbourg. Nel 1515¹⁻² la modifica non è commentata, mentre nell'edizione del 1529 la scelta di leggere *exegit*, seppur ancora priva di spiegazioni, è confermata nelle *Notae* e si lega alla lezione *iurato res* sopra discussa; Renano scrive infatti «*melius divisim legi iurato res exegit*».

La lezione di **SV** è *exegit* mentre il solo **L** riporta *exigit*. Nell'edizione di Curione del 1557 è stampato *exegit*, ma l'umanista italiano riporta dal suo codice la variante *exigit*, mentre Junius nelle sue *Annotationes* nel segnalare la lezione *iurato res* del *codex Sancti Amandi* citava l'intera frase in cui *iuratores* è contenuto, ovvero «*quis umquam ab historico iuratores exegit*». Le edizioni di Muret, Gruterus e Lipsio mantengono la lezione *exegit*: come si è visto sopra, Lipsio nelle *Epistolicae Quaestiones* affermava la necessità di leggere *exegit* sulla base dei presunti codici in suo possesso. Per quanto riguarda l'edizione gronoviana il verbo non è discusso ma la lezione accolta nel testo continua ad essere *exegit*, così come in tutte le edizioni settecentesche e nell'edizione di Ruhkopf.

- Apocol § 1, 3

nam postea quam 1513 1515¹⁻² 1529 1557 1585: *nam ex quo* 1587: *nam postea quam* 1594: *nam ex quo* 1602 1605 1619 1632 1649 1658 1672 1702 1720: *nam postea quam* 1729: *nam ex quo* 1781 1787 1790 1808 1984 1990.

La lezione *nam ex quo*, concordemente attestata dalla tradizione manoscritta della satira come oggi la conosciamo, viene segnalata per la prima volta da Junius nelle *Annotationes* (p. 739) come appartenente al suo codice. In questo caso come si può notare il testo si è stabilizzato a partire dall'edizione lipsiana del 1605: come già più volte sottolineato, si tratta in realtà del testo di Faber, che ha visto un unico 'rifiuto', l'edizione di Gruter del 1594. Dopo esser stata inclusa nell'edizione di Lipsio la forma si è conservata per svariati secoli successivamente. L'unica eccezione è rappresentata da Neubur (1729) che, come già discusso, ritorna in più occasioni alle prime edizioni del Cinquecento.

- Apocol § 1, 3

et illi tam bono nuncio 1513 1515¹⁻²: *et illi pro tam bono nuncio* 1529 1557 1585 1587 1594 1602 1605 1619 1632 1649 1658 1672 1702 1720 1729 1781 1787 1790 1984 1990.

A proposito di questo passo ci limitiamo a segnalare che la correzione tramite l'aggiunta di *pro* dinanzi a *tam bono nuncio* avviene già nel 1515 ad opera di Renano e dunque senza l'ausilio del *codex Wissemburgensis*. Curione scriveva nelle *Castigationes* che «in veteri utrumque est, et, *tam bono nuncio* primum, deinde in margine *pro tam bono nuncio*» (p. 732). Nessuno degli editori successivi si sofferma a commentare il passo, generalmente accettato, eccetto Cortius, che afferma «mallem exsuleret heic praepositio *pro* ut esset dictum ἐπεξηγήσιν. Verum cum nemo sollicitavit per me quoque sedem suam retineat.» (p. 3). I principali testimoni manoscritti recano all'unanimità *pro* dinanzi a *tam bono nuncio* e non vi è dunque ragione di espungere.

- Apocol § 1, 3

quid viderit 1513: *qui viderit* 1515¹⁻²: *quod viderit* 1529 1557: om. 1585: *quid viderit* 1587: om. 1594: *quid viderit* 1602 1605 1619 1632 1649 1658 1675 1702 1720: om. 1729: *quid viderit* 1781 1787 1790: *quod viderit* 1808 1984 1990.

Mentre la *princeps* legge *quid viderit*, nel 1515 si trova *qui*: potrebbe sembrare un errore di stampa (situazione non infrequente all'epoca che rende spesso complicata la nostra disamina), che però si mantiene in entrambe le edizioni del 1515. Nell'edizione del 1529 sarà trasformato senza alcun commento in *quod viderit*, accolto anche da Curione nell'edizione del 1557. Curione indica in margine che *quid* è lezione del suo codice, mentre non si hanno segnalazioni da parte di Junius. *Quid* è lezione di **VLI** mentre *quod* è di **S**; la famiglia **s** omette del tutto. Nel 1585 Muret omette l'intero sintagma, rendendo la frase *et illi pro tam bono nuncio nemo credit, verbis conceptis affirmavit se non indicaturum etiam si in medio foro hominem occisum vidisset*: nei moderni apparati si legge erroneamente che fu Gruter l'autore di tale correzione, che invece appare già nell'edizione del 1585 della quale la gruteriana è perlopiù una copia. Neubur espunge il sintagma sulla base dell'affermazione di Heumann, «Glossema hoc tamen est manifestum, ut neminem sperem dissensurum» (p. 296), che piuttosto lapidariamente dichiara il testo spurio. Non vi sono in realtà ragioni per dubitare

della presenza di questo nesso, attestato – pur variando tra *quid* e *quod* – da tutti i codici, ed è forse qui possibile riscontrare quella tendenza alla frequente individuazione di glosse da parte di Heumann contro la quale metteva in guardia Ruhkopf nel 1808.

Segnaliamo che a proposito di questo passo non tutti gli studiosi moderni sono concordi sull'adozione della lezione di **S**, *quod viderit*: il problema principale è posto dalla struttura sintattica, ovvero dalla scelta di legare *quod viderit* a ciò che segue o ciò che precede. Eden e Roncali adottano entrambi *quod viderit*, ma Roncali lo riferisce a quanto segue, ovvero alla frase *verbis conceptis affirmavit se non indicaturum*, traducendo «con solenni parole affermò che non avrebbe rivelato quanto eventualmente gli fosse capitato di vedere»³⁶³; mentre Eden lo lega al precedente *nemo creditit*, traducendo «nobody has believed what he claims to have seen»³⁶⁴.

A. A. Lund (seguendo M. Gerzt e N. Bruun) osserva tuttavia che facendo dipendere *quod viderit* da *nemo creditit* non è rispettata la *consecutio temporum*, che vorrebbe il piuccheperfetto *vidisset*; d'altra parte anche se è dipendente da *se non indicaturum* deve essere modificato in *quid vidisset*. Lo studioso propende dunque per l'emendazione *quod iurarat*, legando la relativa all'ablativo assoluto *verbis conceptis* e fornendo diverse attestazioni dell'associazione tra *iuro* e *verba concepta*³⁶⁵.

Di fatto legare il sintagma a quanto precede, ovvero a *nemo creditit*, lascia privo di oggetto *se non indicaturum*; la frase precedente, *et illi pro tam bono nemo creditit* è compiuta a livello logico e sintattico, mentre *verbis conceptis affirmavit se non indicaturum, etiam si in medio foro hominem occisum vidisset* sembra mancare di un oggetto diretto o indiretto che completi il verbo *indico*, che non ha uso assoluto.

- Apocol. § 1, 3

certe clara 1513: *certa claraque* 1515¹⁻² 1529 1557 1585: *certe clara* 1587: *certa claraque* 1594: *certe clara* 1602 1605 1619 1632 1649 1658 1675 1702 1720: *certa ac clara* 1729: *certe clara* 1781 1787: *certa et clara* 1790: *certa claraque* 1808: *certa clara* 1984 1990.

Renano segnala che il *codex Wissemburgensis* reca *certe clara*, ma mantiene comunque a testo la lezione dell'edizione del 1515 *certa claraque*; la stessa segnalazione si ha da parte di

³⁶³ RONCALI, *Seneca. L'apoteosi negata* cit., p. 41.

³⁶⁴ EDEN (ed.), *Seneca. Apocolocyntosis* cit., p. 29.

³⁶⁵ A. A. LUND, *weitere Emendationen zu Seneca*, «Hermes» 117 (1989), pp. 485-495. Bruun ritiene tuttavia accettabile la forma *quid viderit* legata a *se non indicaturum*.

Junius. È dunque la lezione dei codici di Renano e di Junius quella stampata da Faber nel 1587, e poi accolta nella maggior parte delle edizioni seguenti. Fromondus dichiarava la «altera lectio» ovvero *certa clara* preferibile, ma manteneva a testo *certe clara*. Gronovius, ancorché stampi in entrambe le sue edizioni *certe clara*, ritiene però si debba leggere *certa et clara*: la lezione *certe clara* dei codici di Renano e di Junius sarebbe infatti un prodotto della caduta dell'originario *et*. Gronovius aggiunge esempi tratti da Terenzio e Plauto per illustrare diversi usi di *certa* e *clara* variamente combinati. Neubur, che accoglie un testo simile al gronoviano, si basa essenzialmente su Heumann che molto sinteticamente nel 1717 si dichiarava a favore dell'emendazione di Gronovius. Sonntag mette a testo la proposta gronoviana e considera invece *certe clara* inaccettabile dal punto di vista linguistico.

Certa et clara è lezione della famiglia **s** mentre *certe clara* è attestato da **VLI**. Ancorché *certa clara* possa rientrare nell'uso parlato, del quale vi sono molte testimonianze nell'*Apocolocyntosis*, non è però da escludere a priori una locuzione leggermente più articolata in questo punto: siamo nel 'proemio' dell'opera ed i toni sono quelli di un testo storiografico, dunque con una prosa più analitica e forse non incline ad accogliere locuzioni tratte dall'oralità, come avviene altrove. La forma *certa et clara*, ove *et*, come giustamente ricordato da Gronovius, è facile a corrompersi nella tradizione manoscritta, non suona inappropriata in questo passo della satira; la corruzione di *certa et* nel semplice *certa* ovvero in *certe* è peraltro facile da immaginare.

- *Apocol. § 2, 1*

tempora somni 1513 1515¹⁻² 1529 1557 1585 1587 1594 1602 1605 1619 1632 1649: *cornua somni* 1658: *tempora somni* 1675: *cornua somni* 1702: *tempora somni* 1713: *cornua somni* 1720: *tempora somni* 1729 1781: *cornua somni* 1782 1787 1790 1808: *tempora somni* 1984 1990.

La forma *cornua somni* accolta a testo per la prima volta nel 1658 è la lezione ritrovata da Beato Renano nel codice *Wisseburgensis* e segnalata in nota nell'edizione del 1529. Questa variante suscitò grandi dibattiti presso gli umanisti nel corso dei secoli, poiché si tratta di una *lectio difficilior* e senza dubbio affascinante. Come si è già detto questa lezione è approvata e difesa da Curione (ma non accolta a testo) e da Turnebus, che trova conferma dell'uso di *cornua* associato al Sonno in autori di epoca poco più tarda, ovvero Stazio e Silio Italico (cf. *supra* pp. 152-153), e successivamente anche da Pontanus; apprezzata particolarmente da Guasco e difesa da Ruhkopf. Ricordiamo che ci si trova nel primo brano

poetico della satira che vuole imitare uno stile poetico turgido e barocco. Sono molti dunque gli editori che si sono pronunciati a favore di questa lezione apparentemente unica nella tradizione manoscritta e forse è opportuno considerare l'ipotesi di menzionarla nei moderni apparati. Non è semplice stabilire se si tratti di una variante (che sarebbe un caso unico nella tradizione) o piuttosto di una congettura di Beato Renano, presentata come variante dal manoscritto per darle maggior peso: è possibile comunque introdurla in apparato con la dicitura *e codice Rhenani*.

- Apocol. § 2, 1

visoque 1513 1515¹⁻² 1529 1557 1585 1587 1594 1602 1605 1619 1632 1649: *iussoque* 1658: *visoque* 1675: *iussoque* 1702: *visoque* 1713: *iussoque* 1720: *visoque* 1729 1781: *iussoque* 1781 1787 1790: *visoque* 1808: *iussoque* 1984 1990.

Come già osservato, *iussoque* è lezione della maggioranza dei testimoni manoscritti attualmente noti, ma tutti i codici consultati dagli umanisti recavano la variante *visoque*, con l'eccezione del presunto codice curioniano e dell'harlemense di Gronovius. Non è un passo molto discusso dagli umanisti che tendenzialmente si limitano a segnalare la presenza di una variante in questa sede senza commentarla né alterare il testo, sino all'edizione gronoviana del 1658 che stampa direttamente *iussoque* in luogo del trådito *visoque*, ma sempre senza commentare.

È interessante notare che Ruhkopf stampa *visoque* poiché dichiara di trovarlo in tutti i codici da lui consultati e lo ritiene dunque preferibile alla lezione curioniana («etsi non contemnenda», p. 376). Questo ha fatto sì che nelle successive edizioni ottocentesche (Fickert e Haase principalmente), si mantenesse tale lezione. Fu solo con l'edizione di Bücheler che si tornò a *iussoque*: per questa ragione probabilmente lo studioso tedesco appare oggi come autore dell'emendazione negli apparati.

È questo uno dei casi in cui l'apparato moderno non fornisce una visione completa né precisa della storia testuale a stampa: l'oscillazione tra una forma e l'altra si riscontra in realtà per diversi secoli, e da diversi editori è stata preferita la forma *iussoque*; quest'ultima è la forma pervenuta agli editori del XIX secolo, i quali hanno però preferito *visoque*. Vale la pena dunque evidenziare che *iussoque* era già emerso trecento anni prima dell'edizione di Bücheler del 1864 e che non tutti i *veteres editores* prediligevano *visoque* come oggi si tende a pensare.

- Apocol. § 2, 3

acquiescunt oneri poetae 1513 1515¹⁻² 1529 1557 1585 1587 1594 1602 1605 1619 1632 1649 1658 1675 1702 1720: *acquiescunt honori poetae* 1729: *acquiescunt oneri poetae* 1781 1787 1790 1808: <*adeo his*> *adquiescunt omnes poetae* 1984: <*adeo non*> *adquiescunt omnes poetae* 1990.

Si tratta di un passo che, come si può vedere, rimase in una forma abbastanza stabile nelle edizioni a stampa per due secoli, pur non indenne da critiche, osservazioni e proposte di emendazione, senza comunque che il testo a stampa fosse alterato; questo passo è tuttora assai controverso.

La prima segnalazione che dà avvio alle discussioni arriva dalle *Annotationes* di Junius, ove l'umanista olandese afferma che il codice da lui consultato recava *acquiescunt omnes poetae*, ma non formula alcun commento in proposito (p. 737). Turnebus pare approvare il testo trådito, *acquiescunt oneri poetae*, «quasi se onerari patiantur ut iumenta, cum ipsi ultro ambitiose consectentur intempestivas nec accomodotatas temporis descriptiones» (*Advers.* p. 551), ma già Gruter sembra prediligere la lezione del codice di Junius (p. 938). Gronovius sarà per il mantenimento del testo trådito, seguendo la linea di Turnebus ed immaginando qui una derisione verso i poeti eccessivamente ambiziosi, ma formulerà comunque una sua proposta di emendazione legata alla precedente porzione di testo, *nimis rustice, inquires tu nunc. Horni poetae*. Nell'edizione di Gronovius si incontra inoltre la già citata presunta emendazione di Scioppius, *Nimis rustice, inquires, cum omnes poetae* (cf. *supra* p. 155), sulla base della quale Gronovius formula la sua proposta. La lezione *omnes poetae* è attestata dalla quasi totalità della tradizione manoscritta e non vi è ragione di dubitare della sua correttezza.

Segnaliamo che una proposta di emendazione è formulata anche da von Barth, il quale negli *Adversariorum libri* dichiara

«verum τὸ *acquiescunt* parum acumini scriptoris et rei etiam ipsi facit adeoque ego ex alio corruptum arbitror. Scribo *nimis rustice ocquiniscunt*. Id est nimis iumenta sunt et ad laborem nata. Poetae qui cuicumque materiae se inflectant et quodvis onus recipiant. Porro omnia ista sunt Dialogo alicui persimilia. Reprehenditur enim primum poetarum mos, mox ipse Censor in eorum partes transit» (p. 42).

Il verbo *ocquinisco* o *oquinisco*, «abbassarsi», è estremamente raro e ricorre solamente in due frammenti di atellane. La soluzione di von Barth pare piuttosto astrusa e non va in una

direzione coerente con il resto del testo: l'autore ha appena dichiarato di non sapere l'ora esatta del decesso di Claudio, ma di poter indicare solo che all'incirca questo avvenne tra l'ora sesta e la settima, e più avanti dirà *tu sic transibis horam tam bonam?* con un'allocuzione metaletteraria a se stesso che invita ad esprimersi in modo più alto, componendo un brano poetico sull'orario della morte, paragonabile al primo brano che riguardava invece la stagione. Il *nimis rustice* che precede va senz'altro inteso allo stesso modo, ovvero come intervento dell'autore che si rivolge a se stesso. Non ha senso dunque immaginare qui una critica diretta al gusto dei poeti dell'epoca, come quella suggerita da von Barth, nonché dalla maggior parte delle congetture umanistiche: piuttosto l'autore finge di dire a se stesso che una dicitura così rozza come *inter sextam et septimam erat* non è idonea allo stile poetico di moda. La critica c'è ma è sottintesa, non esplicitata.

Si devono ricordare altre due congetture, di Heumann e di Neubur. Heumann nel 1717 critica la lettura gronoviana e congettura *nimis rustice insistunt operi poetae*, segnalando che «*nimis rustice hoc est nimis more rusticorum qui ne medio quidem die ab opere cessant*» (p. 297). Questa congettura è sulla stessa linea interpretativa delle proposte emerse tra gli umanisti: lega *nimis rustice* a ciò che segue ed intende la frase nell'insieme come un'accusa diretta ai poeti dell'epoca. Neubur invece dichiara che «*insistunt pro acquiescunt duriusculum videtur*» (p. 31) e che è necessario rimanere più vicini alla lezione tràdita; egli propone dunque *acquiescunt honori poetae* «i. e. hunc onorem ferunt vel hoc honori sibi ducunt», sulla base della frase tratta da Svetonio *negante eo magistratus abesse debere, ut praesentes honori acquiescerent* (*Tib.* 31, 1). Non è ben chiaro con quale significato Neubur voglia introdurre qui *honos*, ma la congettura formulata nell'insieme risulta poco convincente, perché difficile da legare al resto del testo ed inoltre basata su *oneri*, forma che pare in realtà assente nella tradizione manoscritta. L'interpretazione data da Sonntag, che mantiene il tràdito *acquiescunt oneri*, ripropone l'idea che i poeti si pieghino ad un carico di lavoro eccessivo senza pause.

Le interpretazioni degli editori moderni variano parecchio su questo passo e se ne contano ad oggi più di venti³⁶⁶. L'introduzione di *adeo*, accolta dalla maggioranza degli editori, è però respinta da alcuni studiosi, che non la ritengono necessaria, poiché la consecutiva che segue, *non contenti ortus et occasus describere ut etiam medium diem inquietent*, non ha

³⁶⁶ Se ne può trovare una sintesi nel *commentarius* dell'ed. Roncali, *Divi Claudii* cit. a p. 27, nell'art. di BINDER, *Schwester oder Wade* cit.; più recentemente la questione è ripresa più recentemente negli artt. di PELLEGRINO, *Apocolocyntosis* cit., p. 539 e di N. BRUUN, *Zu drei kontroversen Stellen in der Apocolocyntosis des Seneca*, in B. AMDEN – P. FLENSTED-JENSEN – T. HEINE NIELSEN – A. SCHWARTZ – CHR. GORM TORTZEN (eds.), *Noctes Atticae*, Copenhagen 2002, pp. 54-59.

bisogno di antecedenti³⁶⁷. C'è poi la questione della negazione, introdotta da Roncali ma non da Eden, che cambia il segno della frase: «tutti quanti i poeti <non> si danno pace, non soddisfatti di descrivere solo l'alba e il tramonto, al punto che molestano anche il mezzogiorno» oppure «tutti i poeti si rallegrano <con queste cose>, non soddisfatti di descrivere solo l'alba e il tramonto, al punto che molestano anche il mezzogiorno»³⁶⁸.

Le osservazioni di C. Pellegrino sulla concisione espressiva di questo passaggio sono particolarmente convincenti: siamo in una parte dell'opera in cui la sintassi non è certo quella della prosa classica, regolata ed articolata, ma piuttosto regna la vivacità espressiva del parlato. In questo senso dunque ritengo corretto respingere l'introduzione di *adeo*, non strettamente necessario per reggere una consecutiva dopo, né appropriato nel contesto brachilogico di questo passo. Se si vuole necessariamente mantenere *adeo* è possibile immaginare *adquiescunt* derivante da *adeo quiescunt* fusi insieme nel corso della tradizione manoscritta, che renderebbe almeno più giustificabile a livello paleografico l'integrazione. Parimenti non si deve accogliere la proposta di Gronovius (e di Scioppius) di introdurre *inquis*, che non è necessario per le medesime ragioni di immediatezza espressiva.

Pellegrino intende il verbo con il significato di "rallegrarsi", "far festa" e sottintende l'ablativo *hora tam bona* come oggetto della gioia dei poeti, rendendo il passo *adquiescunt omnes poetae (hora tam bona) – non contenti ortus et occasus describere, ut etiam medium diem inquietent – tu sic transibis horam tam bonam?* e traducendo «tutti i poeti ci sguazzano (su un'occasione del genere) – non paghi di descrivere albe e tramonti, sicché vanno a scocciare anche il mezzogiorno – e tu lascerai passare un momento tanto propizio?» (p. 539). Il risultato è forse un po' involuto e perde proprio quell'immediatezza che lo studioso auspicava per il passo.

Mi pare che il senso migliore sia fornito introducendo la negazione, senza aggiungere l'antecedente della consecutiva e legando quest'ultima a *non contenti*, piuttosto che a <non> *adquiescunt*: *non adquiescunt omnes poetae, non contenti ortus et occasus deescribere ut etiam medium diem inquietent, tu sic transibis horam tam bonam?* – «nessuno dei poeti si placa, insoddisfatto di descrivere l'alba e il tramonto al punto che tormenta anche il mezzogiorno, e tu ti lasci scappare un orario bello come questo?». È inoltre facile spiegare la caduta di *non* nella tradizione manoscritta, trovandosi subito dopo un'altra negazione identica.

³⁶⁷ Così ad esempio BRUUN, *Zu drei kontroversen Stellen* cit., p. 55 e lo stesso pare potersi dedurre dall'interpretazione di PELLEGRINO, *Apocolocyntosis* cit., p. 539.

³⁶⁸ Eden traduce *adeo his adquiescunt* con «indulge themselves in these practices» (p. 31).

- Apocol. § 2, 4

cursu 1513 1515¹⁻² 1529 1557 1585 1587 1594 1602 1605 1619 1632 1649 1658 1675 1702 1720 1729 1781: *cursum* 1787: *cursu* 1790: *curru* 1808 1984 1990.

Curione è il primo editore a segnalare in margine al testo la lezione *curru* (p. 709), ricordata ed approvata dal solo Cortius (p. 6); senza menzionare la segnalazione di Curione Ruhkopf ripristina la corretta lezione *curru*, attestata dalla quasi totalità della tradizione manoscritta oggi nota, a partire da uno dei codici parigini da lui consultati.

- Apocol. § 2,4

fessus 1513 1515¹⁻² 1529 1557: *fessas* 1585 1587 1594 1602 1605 1619 1632 1649 1658 1675 1702 1720 1729 1781 1782 1787 1790 1808 1984 1990.

Questa è una delle diverse emendazioni ‘silenziose’ (introdotte senza commento) dell’edizione di Muret, e da tutti gli editori successivi universalmente accolta. La correzione in accusativo femminile plurale era resa necessaria dal sostantivo *habenas* con cui *fessas* va concordato, formando un’enallage. *fessus* è comunque lezione dell’intero gruppo di codici **VLI** e di alcuni testimoni della famiglia **s**.

- Apocol. § 3, 1

eduxit 1513 1515¹⁻² 1529: *educit* 1557 1585 1587 1594 1602 1605 1619 1632 1649 1658 1675 1702 1720: *seducit* 1729: *educit* 1781 1787: *seducit* 1790: 1808: *seducit* 1984 1990

In questo caso la correzione *seducit* è opera di Gronovius, in una nota del 1649, passata inosservata a molti editori sino a Cortius, che ricorda e approva l’emendazione; viene accolta a testo dal solo Sonntag. Gronovius citava l’esempio di una commedia plautina e due passi ciceroniani, incoraggiando l’uso di *seducit* «colloquendi causa». Ruhkopf tuttavia respinse la congettura sulla base dei codici consultati; la variante *educit* è inoltre attestata da **VLI**.

- Apocol. § 3, 1

nunquam meritum ut tamdiu cruciaretur 1513 1515¹⁻² 1529 1557 1585: *nec unquam meritum ut tamdiu cruciaretur* 1587: *nunquam meritum ut tamdiu cruciaretur* 1594: *nec unquam meritum ut tamdiu cruciaretur* 1602 1605 1619 1632 1649 1658 1675 1702 1720: *nunquam*

meritum ut tamdiu cruciaretur 1729: *nec unquam meritum ut tamdiu cruciaretur* 1781 1787
1790: *nec unquam tamdiu cruciandus esset* 1808: *nec unquam tam diu cruciatus cesset* 1984
(*<c>esset*) 1990.

Questo è un altro dei passi particolarmente vessati dell'opera con problemi non solo strettamente testuali ma anche e soprattutto interpretativi; si tratta delle parole rivolte da Mercurio ad una delle tre Parche, in cui il dio prima dice *quid, foemina crudelissima, hominem miserum torqueri pateris?* e pronuncia poi la frase qui discussa. Beato Renano nell'edizione del 1529 dichiara di trovare nel suo codice *nec unquam tamdiu cruciatus esset* e Junius nel 1557 avverte che su questo punto il suo manoscritto concorda con il *wissemburgense* di Renano. L'umanista olandese avverte inoltre che potrebbe trattarsi di una glossa da espungere e che in ogni caso il passo non è privo di vizio: congettura dunque *nec unquam tandem cruciatus cesset?* (p. 737). Faber avverte in nota che il «*vetus codex*» da lui consultato recava *nec unquam tam cruciatus esset* (p. 480), ma come si vede mantiene il testo trådito, intervenendo solo per correggere *nunquam* in *nec unquam*. La variante riportata dall'edizione principe fino all'edizione di Muret è della famiglia **s**, mentre gli altri testimoni recano il testo dato da Renano e Junius.

Scheffer, dopo aver ricordato le lezioni dei codici, formula anch'egli un'ipotesi, congetturando *nec unquam tandem cruciatum esset* e spiegando che il senso sarebbe di dare a Claudio tregua dalle sue pene di tanto in tanto (cf. *supra* p. 167).

Ricordiamo qui una congettura di Cortius, passata inosservata ai moderni editori: il dotto tedesco, dopo aver citato la lezione dei codici a lui in qualche modo noti, formula le due proposte *Nescio, quis unquam tamdiu cruciatus esset* e *nec quis unquam cruciatus est*. La prima delle due soluzioni è particolarmente interessante anche se interviene pesantemente sul testo dei codici introducendo *nescio quis*: nella tradizione manoscritta oggi nota si registrano solamente variazioni tra *nec unquam* e *nunquam*, con l'aggiunta di *meritum* in **s**, mentre *tam diu* o *tamdiu cruciatus esset* è universalmente attestato dai codici noti.

Ruhkopf, che ricorda la lezione di Beato Renano, pone a testo *nec unquam tamdiu cruciandus esset* e in nota segnala l'assenza di *diu* da uno dei suoi codici, «*quo tamen carere non possumus*» (pp. 378-379).

I moderni editori riprendono di fatto la congettura di Junius e stampano *cesset*: Eden non segnala nemmeno l'integrazione, mentre Roncali preferisce rendere noto che si tratta

appunto di una scelta editoriale. Bruun ha ripreso in mano particolarmente la questione³⁶⁹, riassumendo le posizioni principali degli studiosi moderni al riguardo e criticando l'attuale lezione ed interpretazione del passo. Bruun principalmente non condivide la lettura di C. F. Russo che traduceva *cesset* come «abbia pace», intendendo «morire» (p. 56), ripresa anche nelle edizioni di Roncali e Eden. Lo studioso ritiene dunque necessario emendare anche *tam diu in tandem* o *tam dirus*, interpretando *cruciatu*s come un sostantivo ed infine emendando *esset* in *exeat* (sulla scorta della congettura di Haase *exiet*).

Già prima Eden aveva osservato a proposito della congettura di Haase che *exire* è sempre accompagnato da *de vita* quando ha il significato di «morire» (p. 72): non è però del tutto inattestato in forma assoluta e nel contesto non richiederebbe la precisazione *de vita* perché sia evidente il significato. La soluzione *cesset* rimane ad oggi la più 'economica' in termini paleografici, ma è d'altra parte vero che la frase è così un po' involuta ed il verbo *cessare* non convince fino in fondo³⁷⁰; l'ipotesi di Bruun merita di essere presa in considerazione perché la resa *nec umquam tandem cruciatu*s *exeat*? acquista senz'altro in chiarezza.

- Apocol. § 3, 2

quid huic invides? et respondit. Patere mathematicos 1513 1515¹⁻²: *quid huic invides? et respondit* †*Patere mathematicos* 1529: *quid huic respondit invides? Patere mathematicos* 1557: *quid huic invides? patere mathematicos* 1585 1587 1595 1602 1605 1619 1632 1649 1658 1675 1702 1720 1729 1781 1787 1790 1808: *quid huic et reipublicae invides? patere mathematicos* 1984 1990.

Questo passo ha posto qualche problema agli umanisti per via del corrotto *et respondit*; tale lezione, recata sia da **V** che da **LI**, deriva probabilmente dall'abbreviazione di *et reipublicae*, ed è dunque approdata all'edizione principe per via del testimone recenziere appartenente alla famiglia **I** che funse da base per la *princeps*. Nel 1529 Renano si limitava ad affermare «coniicio legendum *patiar mathematicos*. Nam sunt verba Parcae» (p. 655) appunto interpretando *et respondit* come il passaggio della parola da Mercurio a Cloto. Né Curione né Junius commentano qui alcunché, nonostante Curione stampi una versione differente del

³⁶⁹ BRUUN, *Zu drei kontroversen Stellen* cit., p. 54.

³⁷⁰ Come fa anche Bruun, è utile rimandare all'art. di TH. BIRT, *De Senecae Apocolocyntosi et apotheosi lucubratio*, contenuto in *Indices lectionum et publicarum et privatum quae in Academia Marpurgensi [...] habendae proponuntur*, Marpurgi 1888, ricco di osservazioni sulla satira; su questo passo cf. particolarmente p. 11.

testo, anticipando il verbo *respondit* in modo un po' criptico. Turnebus congettura *invides? ut respondit, patere mathematicos* (p. 552) sempre immaginando una risposta di Cloto. Muret espunge correttamente il verbo dando così una resa decisamente migliore del testo, che è rimasta costante nel corso dei secoli fino alla scoperta del codice **S**, che reca *quid huic et reipublicae invides*. Anche Schefferus capisce che si tratta delle parole di Mercurio e rifiuta dunque la congettura di Renano (p. 293).

- Apocol. § 3, 2

postquam princeps 1513 1515¹⁻² 1529 1557 1585: *ex quo princeps* 1587: *postquam princeps* 1594: *ex quo princeps* 1602 1605 1619 1632 1649 1658 1675 1702 1720: *postquam princeps* 1729: *ex quo princeps* 1781 1787 1790 1808 1984 1990.

Come si può notare il testo oscilla tra due sole versioni in questo punto; la lezione *ex quo princeps* anche oggi adottata era segnalata da Junius dal suo codice e, oggi sappiamo, attestata dalla quasi totalità della tradizione manoscritta. Nel corso dei secoli non si registrano commenti particolari in proposito, nemmeno da parte di Neubur che torna al testo dell'edizione principe senza segnalare nulla.

- Apocol. § 3, 2

tunc ille Fac quod 1513 1515¹⁻²: *tum ille Fac quod* 1529 1557: *Fac quod* 1585 1587 1594 1602 1605 1619 1632 1649 1658 1675 1702 1720 1729 1781 1787 1790 1808 1984 1990.

La forma *tum ille* è un'interpolazione propria della tradizione **LI**, mentre *tunc* pare essere una corrottela propria dell'edizione principe. La correzione di Muret, che elimina *tum ille*, viene pacificamente accettata da tutti gli editori successivi e nei commentari delle edizioni si perde rapidamente memoria dell'esistenza di *tum ille*.

- Apocol. § 3, 4

Badae 1513 1515¹⁻² 1529 1557: *Babae* 1585 1587 1594 1602 1605 1619 1632 1649 1658 1675 1702 1720 1729 1781 1787 1790 1808 1984 1990.

In questo caso si tratta di un'emendazione apparsa già in Muret, giustificata da Faber, come si è visto più sopra (*supra* p. 70). Anch'essa viene accolta da tutti gli editori successivi.

- Apocol. § 4, 1

subtegmine vellera 1513: *sub tegmine vellera* 1515¹⁻²: *subtegmine vellera* 1529: †*subtegmine vellera* 1557: *subtemina vellere* 1585 1587 1594 1602 1605 1619 1632 1649 1658 1675 1702 1713 1720 1729 1781 1787: *subtemine vellera* 1790: *subtemina vellere* 1808 1984 1990.

L'espressione varia particolarmente nelle prime edizioni, per poi stabilizzarsi definitivamente – con la sola eccezione dell'edizione di Sonntag del 1790 – a partire dall'edizione di Muret, ove si trova *subtemina vellere*: Muret stampa in realtà la lezione segnalata da Junius, che affermava appunto di trovare la forma *subtemina vellere* nel suo codice e di preferirla alla lezione stampata fino ad allora. I codici sono concordi nel riportare *subtemina vellere*. Curione notava in margine invece la variante *subtegmina vellere* che risulta lezione di alcuni codici della famiglia I.

- Apocol. § 4, 1

ducunt 1513 1515¹⁻² 1529 1557 1585: *dicunt* 1587: *ducunt* 1594 1602 1605 1619 1632 1649 1658 1675 1702 1713 1720 1729 1781 1787 1790 1808 1984 1990.

Curione segnala in margine alla sua edizione la variante *felicia secula dicunt* in luogo di *felicia vellera ducunt*: mentre *dicunt* è lezione di VI, *secula* risulta in un unico testimone, ovvero il codice harlemense visto da Gronovius, cod. Haarlem 187 C 14³⁷¹. Segnaliamo che è possibile che *dicunt* nell'edizione di Faber sia forse un refuso visto che essa è l'unica lezione in cui l'edizione del 1587 differisce dalla lipsiana del 1605, risultando altrimenti identica in tutti i luoghi.

- Apocol. § 4, 1

distendunt 1513 1515¹⁻²: *descendunt* 1529 1557 1585 1587 1594 1602 1605 1619 1632 1649 1658 1675 1702 1713 1720: *distendunt* 1729: *descendunt* 1781 1787 1790: *distendunt* 1808: *descendunt* 1984 1990.

La lezione *descendunt* è ripristinata da Beato Renano sulla base del *Wisseburgensis*. Come si è visto, Cortius ricorda ancora la lezione *distendunt* delle prime edizioni a stampa e

³⁷¹ Cf. MONTEPAONE, Apocolocytosis Harlemensis cit., pp. 215-216.

Neubur sceglie di adottarla per evitare la ripetizione del verbo *descendunt* che ricorre pochi versi dopo. Ruhkopf ricorda anch'egli la variante dell'edizione principe ma adotta sulla base dei codici consultati *descendunt*: segnaliamo infatti che *distendunt* pare non avere attestazioni nella tradizione manoscritta e potrebbe dunque trattarsi di un intervento (dell'editore principe o di Inghirami) sorto per la stessa necessità secoli dopo avvertita da Neubur, di evitare le ripetizioni.

- Apocol. § 4, 2

formosissimo 1513 1515¹⁻² 1529 1557 1585: *fortissimo* 1587: *formosissimo* 1594: *fortissimo* 1602 1605 1619 1632 1649 1658 1675 1702 1720: *formosissimo* 1729: *fortissimo* 1781 1787: *formosissimo* 1790 1808 1984 1990.

La lezione *formosissimo* ha una storia un po' particolare: si trova nelle prime edizioni a stampa e da Gruter in poi viene attribuita a Giusto Lipsio, ovvero si dice che Lipsio confermava di trovare tale testo nel suo codice manoscritto. In realtà non è esattamente quanto si legge nelle *Epistolicae Quaestiones*: Lipsio riporta la frase intera, *Haec Apollo. At Lachesis, quae et ipsa homini formosissimo faveret, fecit illud plena manu* ed aggiunge soltanto:

«mss. qui penes me est *fecit et plena orditur manu* optime. Ordiendi verbum proprium artis Minervae.» (p. 80).

Dunque il grande umanista fiammingo riporta in realtà il passo tratto dalle correnti edizioni (cioè la renana del 1529) e si sofferma a commentare solo la frase successiva alla lezione *formosissimo*, e cioè *fecit et plena orditur manu*. Questo fraintendimento si ritrova ancora nell'edizione di Cortius del 1720 ed in quella di Ruhkopf del 1808. L'alterazione operata da Faber, *fortissimo*, non è motivata e non pare trovare riscontri nella tradizione manoscritta.

- Apocol. § 4, 2

Lacuna 1513: *χαίρειν* 1515¹⁻² 1529: *χαίροντας εὐφημοῦντας ἐκπέμπειν δόμων* 1557 1585 1587 1594 1602 1605 1619 1632 1649 1658 1675 1702 1720 1729 1781 1787 1790 1808 1984 1990.

L'emendazione del passo greco corrotto è opera di Curione e di Junius, che sulla base dei rispettivi codici riconoscono il verso del Cresfonte di Euripide qui citato, fr. 67 Austin - 449 Nauck² (cf. *supra* p. 56). L'unico a discutere in qualche modo tale lezione è Heumann, il quale non riconosce in realtà il verso euripideo, ma commenta «non dubito quin primo casu Seneca scripserit *χαίροντες εὐφημοῦντες ἐκπέμπειν δόμων*» (p. 297). Lo studioso tedesco non aggiunge altro per motivare la sua scelta, mossa senza dubbio da una preoccupazione di tipo grammaticale, ovvero di concordare i participi al nominativo con *omnes* che precede. Questa proposta è ricordata oggi in apparato da R. Roncali: gli editori moderni mantengono in genere i participi all'accusativo, ma vi sono alcuni, come C. F. Russo³⁷², che hanno dichiarato preferibile la resa di Heumann.

La lettura dei codici (ancorchè presentino un testo corrotto) è in questo caso visibilmente con α (in **V** e **L** si legge però $\alpha\iota\varsigma/\alpha\upsilon\varsigma$); è senz'altro possibile immaginare un errore nell'archetipo, in base al quale il copista ha riportato la versione a lui nota del verso di Euripide con l'accusativo, anziché l'inaspettato nominativo reperito nell'antigrafo.

- Apocol. § 4, 3

illos 1513 1515¹⁻² 1529: *eos* 1557 1585: *illos* 1587: *eos* 1594: *illos* 1602 1605 1619 1632 1649 1658 1675 1702 1720: *eos* 1729: *illos* 1781 1787 1790 1808 1984 1990.

Il testo qui di fatto muta senza che alcun editore segnali mai nulla: il primo ad alterare il testo tràdito è Curione e si può ipotizzare che egli abbia trovato la lezione *eos* nel suo codice, ancorché non lo dichiari. Viene ripristinato poi *illos* da Faber, ed accolto da tutti gli editori a seguire, con l'eccezione di Neubur che però non dà ragione della sua scelta.

- Apocol. § 5, 1

Quae postea in terris sunt acta 1513 1515¹⁻² 1529 1557 1585: *quae in terris postea sint acta* 1587: *quae postea in terris sunt acta* 1594: *quae in terris postea sint acta* 1602 1605 1619 1632 1649 1658 1675 1702 1720: *quae postea in terris sunt acta* 1729: *quae in terris postea sint acta* 1781 1787 1790 1808 1984 1990.

³⁷² RUSSO (ed.), *L. Annaei Senecae* cit., p. 137. Così si legge anche nell'edizione di MUGELLES, *Seneca. APOCOLOCYNTOSIS*, cit., p. 64.

La scelta di stampare *sint* in luogo di *sunt* da parte di Faber (1587) è dovuta ad una segnalazione di Curione, il quale in margine alla sua edizione riportava semplicemente la variante *sint*, verosimilmente traendola dal suo codice. Per quanto riguarda l'ordine delle parole la quasi totalità dei codici oggi noti reca la versione data da Faber, mentre la sola famiglia *s* legge *quae sunt postea acta in terris*; lo slittamento di *postea* potrebbe attribuirsi all'editore principe, Caio Silvano o potrebbe essere occorso già nel codice da lui utilizzato.

- Apocol. § 5, 1

memoriae quae publicum gaudium impresserunt 1513: *memoriae quae publicum gaudium impressit* 1515¹⁻² 1529: *quae memoriae gaudium publicum impressit* 1557 1585: *quae memoriae publicum gaudium impresserunt* 1587: *quae memoriae gaudium publicum impressit* 1594: *quae memoriae publicum gaudium impresserunt* 1605 1619 1632 1649 1658 1675 1702 1720: *quae memoriae publicum gaudium impressit* 1729: *quae memoriae publicum gaudium impresserunt* 1781 1787 1790: *quae memoriae publicum gaudium impressit* 1808: *quae memoriae publicum gaudium impresserunt* 1984: *quae memoriae publicum gaudium impresserit* 1990.

Come si può notare il testo qui varia molto nel corso dei secoli ed è stato particolarmente discusso. Già Beato Renano riportava nell'edizione del 1529 dal suo codice *ne excidant quae memoriae publicum gaudium impresserunt*, osservando «ubi legendum aut *impressit* aut *publica gaudia*» (p. 670): la lezione messa a testo nel 1529, *impressit*, è dunque una congettura di Renano stesso. Junius nel 1557 affermava di trovare nel suo codice lo stesso testo riportato da Renano e congetturava però *impresserat* (p. 738); Curione, mantenendo il testo dell'edizione renana, si limitava a segnalare in margine la variante *impresserunt*, approvata da Faber, che la mette dunque a testo nell'edizione del 1587. Faber avverte di aver trovato la medesima lezione nei suoi manoscritti e di considerarla «boni et elegantis sensus» (p. 481): questa resa sarà però disapprovata sia da Fromondus che particolarmente da Gronovius. Quest'ultimo, pur stampando sempre *impresserunt* in entrambe le edizioni del 1649 e del 1658, dichiara «recte etiam Rhenanus *impressit*, de quo miror dubitare Fabrum» (p. 346 dell'edizione del 1658). Heumann attribuisce la congettura *impressit* a Gronovius e la approva incondizionatamente (p. 297): è senz'altro da qui che Neubur accoglie a testo tale lettura.

Ruhkopf avverte che su questo punto i codici danno testi molto vari, alcuni recano *impressit* altri *impresserant* ed egli segue il testo approvato da Gronovius.

Gli editori moderni oggi variano nella resa, poiché Eden, leggendo *impresserunt* rende soggetto *quae* mentre Roncali (che segue qui Russo e Bücheler) considera soggetto *publicum gaudium* e pone dunque *impresserit*. I codici non sono di grande aiuto in questo caso perché recano letture discordanti: **S** ha *impressert* con un segno di abbreviazione sopra la t, **V** ha *impresserant* corretto da una seconda mano in *impresserunt*, lezione attestata anche da **LI**, mentre **s** reca *impressit*. Eden nel commentario formula un'ulteriore congettura: *quae memoriae <per> gadium publicum impress<a> erunt* (p. 82).

È senz'altro più facile immaginare un *impresserunt* abbreviato corrotto in *impressit* in alcuni testimoni, che non la situazione opposta: *impresserunt* parrebbe qui in effetti *lectio difficilior* e più facilmente corruttibile nel più immediato *impressit*.

- Apocol. § 5, 2

respondisse illum nescio quid 1513 1515¹⁻² 1529 1557 1585: *respondisse nescio quid* 1587: *respondisse illum nescio quid* 1594: *respondisse nescio quid* 1602 1605 1619 1632 1649 1658 1675 1702 1720: *respondisse illum nescio quid* 1729: *respondisse nescio quid* 1781 1787 1790 1808 1984 1990.

La lezione *respondisse illum* è della famiglia **s**, ramo con il quale l'edizione principe risulta essere contaminata. Una segnalazione dell'assenza di *illum* deriva da Junius nelle *Annotationes* e tale testo è accolto senza commenti da Faber e dunque per tutto il XVII secolo. Si registra, come frequentemente accade, il ritorno di Neubur al testo delle prime edizioni cinquecentesche.

- Apocol. § 5, 3

quia totum orbem 1513 1515¹⁻² 1529 1557 1585 1587 1594 1602 1605 1619 1632 1649 1658 1675 1702 1720 1729 1781 1787 1790 1808: *qui totum orbem* 1984 1990.

Ho voluto riportare la lezione *quia*, anche se essa di fatto *non varia* nei secoli, poiché negli apparati moderni si legge che, oltre ad essere una lezione di svariati testimoni manoscritti (ovvero **VLI**), essa sarebbe stata approvata da Neubur e Haase. Si tratta di uno dei casi in cui gli apparati nelle edizioni correnti non forniscono una rappresentazione adeguata della storia testuale: Neubur si trova verso la fine di un percorso in cui non soltanto lui stesso ma nessuno degli editori conobbe mai altra variante al di fuori di *quia* né mise in discussione il passo. Dalle mie ricerche è emersa un'unica voce contraria alla lezione *quia*, ovvero quella di

Florent Chrestién, il quale sinteticamente affermava «malo *qui*». La scelta di scrivere oggi *qui* non è certo inopportuna, ma si deve notare che essa va contro una buona parte della tradizione manoscritta (basandosi di fatto sul solo **S**) e che la totalità degli editori fino a Haase compreso ha ritenuto perfettamente congruo *quia*.

- Apocol. § 5, 3

ut qui etiam non omnia monstra timuerit 1513 1515¹⁻² 1529 1557: *ut qui etiam non omnia monstra domuerit* 1585: *ut qui etiam non omnia monstra timuerit* 1587: *ut qui etiam non omnia monstra domuerit* 1594: *ut qui etiam non omnia monstra timuerit* 1602 1605 1619 1632 1649 1658 1675 1702 1720: *ut qui etiam non omnia monstra domuerit* 1729: *ut qui etiam non omnia monstra timuerit* 1781 1787: *utcumque etiam omnia monstra non timuerit* 1790: *ut qui etiam non in omnia monstra timuerit* 1808: *ut qui etiam non omnia monstra timuerit* 1984 1990.

Questo passo è stato intensamente discusso nel corso dei secoli. Il testo universalmente attestato dai codici è semplicemente *non omnia monstra timuerit*, di per sé non del tutto privo di senso: i primi editori e commentatori, Renano, Curione e Junius, non hanno sentito l'esigenza di intervenire sul passo, ma Muret stampa nel 1585 *domuerit*, traendolo o da Petrus Faber che lo sostenne nei *Semestrium Libri* già nel 1570 oppure da Giusto Lipsio nelle *Epistolicae Quaestiones* del 1577. La lezione *domuerit* è sostenuta anche da Janus Dousa.

Fromondus molto sinteticamente dichiarava di prediligere *timuerit*. Una congettura più ardita è invece avanzata da Gronovius, *utcumque etiam non in omnia monstra timuerit*: l'umanista non aggiungeva altro a sostenere la sua congettura, introdotta semplicemente da «forte» (p. 346). Heumann considera la congettura di Gronovius buona ma non ottima («sanavit hunc locum feliciter Gronovius sed non persanavit», p. 297), e propone dunque *qui tamen in omnia monstra domuerat*.

Cortius invece respinge l'emendazione gronoviana e propone *ut qui etiam non omnia monstra timuerit*, difendendo il verbo tradito dalle prime edizioni. Sonntag accoglie solo la prima parte della proposta di Gronovius, *utcumque etiam* e sposta poi la negazione dinanzi a *timuerit*. Ruhkopf, come si è detto, accoglie invece la seconda parte del testo di Gronovius e propone a sua volta l'affascinante congettura *Orci monstra*, sconosciuta ai moderni apparati (cf. *supra* pp. 255-256).

Ricordiamo che *non omnia monstra timuerit* è universalmente attestato dalla tradizione manoscritta e la maggior parte degli editori moderni lo accoglie dunque a testo senza difficoltà, interpretando variamente *ut qui* come un semplice «come chi» ovvero come concessivo «come se» (è questa la lettura di Russo, p. 68) e intendendo *timuerit* come «affrontare».

- Apocol. § 5, 4

diligentius autem intuenti 1513 1515¹⁻² 1529 1557 1585: *diligentius intuenti* 1587: *diligentius autem intuenti* 1594: *diligentius intuenti* 1602 1605 1619 1632 1649 1658 1675 1702 1720: *diligentius autem intuenti* 1729: *diligentius intuenti* 1781 1787 1790 1808 1984 1990.

L'espunzione di *autem* occorsa con l'edizione di Faber deriva dalla segnalazione di Junius, che nel 1557 nota l'assenza di *autem* dal suo codice. La lezione *autem* è propria soltanto della famiglia s ed è così entrata nell'edizione princeps.

- Apocol. § 5, 4

Lacuna 1513 1515¹⁻²: τίς πόθεν εἰς ἀνδρῶν; πόθι τοι πτόλις ἡδὲ τοκῆες; 1529 1557: τίς πόθεν εἰς ἀνδρῶν; πόθι τοι πτόλις; 1585 1587 1594 1602 1605 1619 1632 1649 1658 1675 1702 1720 1729: τίς πόθεν εἰς ἀνδρῶν; πόταιτοἰ πτόλις 1781: τίς πόθεν εἰς ἀνδρῶν; πόθι τοι πτόλις; 1787: τίς; πόθεν εἰς ἀνδρῶν; πόθι τοι πτόλις ἡδὲ τοκῆες; 1790: τίς πόθεν εἰς ἀνδρῶν; πόθι τοι πτόλις; 1808: τίς πόθεν εἰς ἀνδρῶν; ποίη πόλις ἡδὲ τοκῆες; 1984 1990.

Come si era osservato (*supra* pp. 32-33), Renano proponeva già questo verso come congettura nel 1515 e, trovandone poi conferma nel *codex Wissemburgensis*, lo poneva a testo nel 1529 (il verso è *Od.* 1, 170). Accade però che nell'edizione del 1585 Muret scelga di omettere le ultime due parole del verso omerico e tale scelta permane successivamente fino addirittura all'edizione di Haase. Questa scelta non motivata e difficile da spiegare non trova peraltro riscontro nella tradizione manoscritta oggi nota, che, di nuovo pur essendo corrotta, reca certamente le tracce di ἡδὲ τοκῆες. L'unica (lieve) variazione rispetto al testo tràdito si

riscontra nell'edizione di Sonntag del 1790, che sceglie di porre un punto interrogativo dopo il pronome iniziale.

- Apocol. § 5, 4

Lacuna 1513 1515¹⁻² 1529: Ἰλιόθεν με φέρων ἄνεμος Κικόνεσσι πέλασσεν 1557 1585 1587 1594 1602 1605 1619 1632 1649 1658 1675 1702 1720 1729 1781 1787 1790 1808 1984 1990.

Il secondo verso omerico (*Od.* 9, 39) non pone invece problemi e, una volta riconosciuto sia da Curione che da Junius, viene correttamente riprodotto nelle edizioni nel corso dei secoli³⁷³.

- Apocol. § 5, 4

Lacuna 1513 1515¹⁻² 1529: ἔνθα δ' ἐγὼ πόλιν ἔπραθον, ὤλεσα δ' αὐτούς 1557 1585 1587 1594 1602 1605 1619 1632 1649 1658 1675 1702 1720 1729 1781 1787 1790 1808 1984 1990.

Anche per questo verso (*Od.* 9, 40) vale quanto appena affermato: riconosciuto da Curione e da Junius è accolto da tutti gli editori sino al giorno d'oggi.

- Apocol. § 6, 1

minimo discrimine fabulam 1513 1515¹⁻² *minimo discrimine †fabulam* 1529: *minimo discrimine fibulam* 1557: *homini minime vafro* 1585 1587 1594 1602 1605 1619 1632 1649 1658 1675 1702 1720 1729 1781 1787 1790: *minimo discrimine fabulam* 1808: *minime vafro* 1984 1990.

Come si è già accennato (*supra* pp. 43-44), la prima menzione di *vafro* occorre nell'edizione del 1529 da parte di Renano, e la formulazione più completa della congettura si trova nelle *Annotationes* di Junius. Anche Alciato aveva proposto una congettura, che è quella accolta a testo da Curione (*minimo discrimine fibulam*): dopo di lui tuttavia si è preferita

³⁷³ Questo verso in particolare, ancorché accolto da tutti a livello testuale, è soggetto ad interpretazioni differenti, per le quali rimando a ATHANASSAKIS, *Some evidence* cit., pp. 14-15 e P. ROTH, *Two Notes on Seneca's Apocolocyntosis*, «Latomus» 46 (1987), pp. 806-809, particolarmente pp. 806-807.

universalmente la bella congettura di Renano/Junius, *homini minime vafro*, con l'unica eccezione di Ruhkopf, della quale si è già parlato.

- Apocol. § 6, 1

Marci municipem 1513 1515¹⁻² 1529 1557: *Munatii municipem* 1585: *Marci municipem* 1587: *Munatii municipem* 1594: *Marci municipem* 1602 1605 1619 1632 1649 1658 1675 1702 1720: *Munatii Planci municipem* 1729: *Marci municipem* 1781 1787: *Munatii municipem* 1790 1808: *Munati municipem* 1984: *marci municipem* 1990.

La lezione messa a testo da Muret è una congettura di Renano, con riferimento a Munazio Planco. Turnebus era invece a favore della lezione *Marci* ritenendola un'allusione a Marco Cicerone (p. 521). Fromondus ricorda entrambe le congetture ed è a favore di *Munatii*, al pari di Gronovius, il quale ipotizza si debba leggere il solo *Planci*. Cortius invece ricorda in nota l'esistenza di un *Macer Licinius*, tribuno della plebe, da cui trarre l'emendazione *Macri* (p.16): verosimilmente Cortius allude a Gaio Licinio Macro, storico e politico del I sec. a. C., legato a Mario e dunque di parte *popularis*. Ancorché non sia del tutto improbabile, non è chiaro perché questo personaggio sarebbe qui citato da Febbre come concittadino di Claudio, che sta cercando di smascherare come lionese.

Ad oggi gli editori divergono nelle scelte testuali: la tradizione manoscritta attesta universalmente *marci* (alcuni cod. di **sl marti**) e molti editori intendono *Marci* con riferimento a Marco Antonio. Eden si dichiara nettamente a favore della congettura renana *Munatii* e afferma «the unanimous MSS reading *Marci* must be abandoned» (p. 89). La congettura di Roncali è particolarmente affascinante: la studiosa stampa infatti *marci*, intendendo questo un riferimento alla vite *marcus* originaria della Gallia e produttrice di un vino mediocre (p. 28).

Segnaliamo che in seguito G. Binder ha tentato di rilanciare l'interpretazione *Marci* come riferimento a Marco Antonio, da lui più volte sostenuta, specialmente in virtù dell'uso politico che quest'ultimo fece di Ercole: nello scambio con Ercole Febbre potrebbe dunque alludere al Marco che più di tutti è vicino ad Ercole, ovvero Marco Antonio³⁷⁴.

Non credo che la lezione dei codici debba essere così decisamente abbandonata, specialmente con la difficoltà di giustificare un passaggio da *Munatii* a *marci*. Che qui si debba trovare il 'Marco per antonomasia', suggerito anche da Binder, è senz'altro un fatto condivisibile e alla base dell'interpretazione del passo: che il Marco per eccellenza fosse però

³⁷⁴ BINDER, *Schwester oder Wade* cit., pp. 348-350.

Marco Antonio e non il comune vino servito alle mense più povere, è più difficile da dimostrare.

- Apocol. § 6, 1

audis 1513 1515¹⁻² 1529 1557 1585: *vides* 1587: *audis* 1594: *vides* 1602 1605 1619 1632 1649 1658 1675 1702 1720 1729 1781 1787 1790 1808 1984 1990.

In questo caso si incontra una segnalazione di variante da parte di Beato Renano, che avverte di trovare nel codice *audes* (p. 670); Curione invece segnala in margine *vides* ed è questa la lezione accolta senza commenti da Faber ed approvata da tutti gli editori successivi. *audis/audes* è una lezione non segnalata nei moderni apparati e dunque parrebbe lezione particolare dell'edizione principe e del codice renano; in ogni caso il passo qui richiede il verbo *video*, trattandosi della frase rivolta ad Ercole da Febbre, che smaschera Claudio (*marci municipem vides*).

- Apocol. § 6, 1

hunc ego reddo tibi 1513 1515¹⁻² 1529 1557 1585: *hunc ego tibi recipio* 1587: *hunc ego reddo tibi* 1594: *hunc ego tibi recipio* 1602 1605 1619 1632 1649 1658 1675 1702 1720 1729 1781 1787 1790: *hunc ego reddo tibi* 1808: *hunc ego tibi recipio* 1984 1990.

È Renano a segnalare la variante che sarà poi accolta da tutti gli studiosi ed anche oggi stampata a testo (*hunc ego tibi recipio*) tratta dal *codex Wissemburgensis* (p. 670), e recata anche dal *Sancti Amandi codex* di Junius. Curione avverte invece di trovare *reddo*, variante della famiglia **s** e congettura *dedo* «quasi Febris Dea Claudium dedat et tradat Herculi tractandum, ut in sequentibus apparet» (p. 733). La versione *hunc ego reddo tibi* era giudicata non del tutto improbabile da Fromondus, che pure mantenne a testo *recipio*: «ut Febris Claudium a se extinctum affirmet et venenum Agrippinae celet» (p. 821). Scheffer predilige *recipio* e si dichiara a favore dell'espunzione di *tibi*. Ruhkopf ripristina la lezione *reddo* perché la trova in tutti i codici consultati e avverte che Koeler sospettava in questo punto una lacuna (p. 387): l'informazione fornita da Ruhkopf è sorprendente però perché i codici parigini, appartenenti alla famiglia **I**, dovrebbero avere *recipio*. Come già osservato i dubbi sulla collazione ottenuta da Ruhkopf sono numerosi ed accresciuti dalle diverse incongruenze che emergono leggendo le note all'edizione del 1808. D'altra parte in base a quanto affermato

dagli editori nel corso dei secoli il panorama dei codici appare ben più variegato rispetto a ciò che si legge nei moderni apparati, per questo come per molti altri passi.

- Apocol. § 6, 2

quod diceret 1513 1515¹⁻² 1529: *quid diceret* 1557 1585 1587 1594 1602 1605 1619 1632 1649 1658 1675 1702 1720 1729 1781 1787 1790 1808 1984 1990.

quid diceret è una delle alterazioni introdotte a testo da Curione nel 1557 senza commenti e senza apparente motivazione. Le lezioni di **LI** e di **V** sono rispettivamente *quod dicebat* e *quid dicebat* ed è il solo **S** con i suoi discendenti a recare *quid diceret*. È possibile che il codice curioniano – probabilmente testimone contaminato – recasse il testo sano *quid diceret* e che Curione l’abbia dunque accolto, ma è d’altra parte immaginabile che si tratti di una semplice correzione dell’umanista del relativo nell’interrogativo indefinito *quid*, che è necessario nella frase *quid diceret nemo intellegebat*. Dopo la correzione del passo non si ebbero discussioni in merito ed il testo fu semplicemente accettato dagli editori successivi.

- Apocol. § 7, 1

citius mihi verum, ne tibi alogias excutiam, dicito 1513 1515¹⁻²: *Citius mihi verum, ne tibi alogias excutiam* 1529 1557 1585 1587 1602 1605 1619 1632 1649 1658 1675 1702 1720 1729 1781: *citius mihi verum dicito, ne tibi alogias excutiam* 1787: *Citius mihi verum, ne tibi alogias excutiam* 1790: *Citius mihi verum, ne tibi alogias excutiam, dicito* 1808: *citius mihi verum, ne tibi alogias excutiam* 1984 1990.

La lezione *dicito* pare di fatto un’aggiunta successiva che non viene riportata tra le interpolazioni, ma con ogni probabilità deriva dal *dic* di alcuni codici di **s**: questo può essere facilmente trasformato nell’imperativo futuro e così dev’essere avvenuto nell’edizione principe o anche nel codice da cui essa è tratta. Il verbo è omissso da Renano perché assente nel suo codice (cf. *supra* p. 44) e riemerge dopo secoli, dapprima in nota nell’edizione di Cortius che lo ritiene necessario nella frase, e poi a testo nelle edizioni di Guasco e poi di Ruhkopf. Quest’ultimo lo accoglie nonostante sia assente in tutti i codici da lui consultati. Heumann proponeva un’emendazione piuttosto azzardata della porzione di testo precedente, trasformandola in *cedo mihi verum* e immaginando la corruzione di *cedo* in *cito* ed infine *citius*.

Come già osservato da Renano, questo è il *sermo brevis et abruptus* di Ercole in collera e non richiede di essere reso più prosastico o articolato.

- Apocol. § 7, 2

occidas 1513 1515¹⁻²: *accidas* 1529: *occidas* 1557 1585: *accidas* 1587: *occidas* 1594: *accidas* 1602 1605 1619 1632 1649 1658 1675 1702 1713 1720: *occidas* 1729: *accidas* 1781 1787 1790 1808 1984 1990.

La lezione *accidas* è posta da Renano in base al codice *Wissemburgensis*; la variante *occidas*, stampata a testo da Curione è lezione di alcuni codici recenziori di entrambe le famiglie **s** e **l**. Sarà scelta da Neubur senza alcun commento.

- Apocol. § 7, 2

vadis 1513 1515¹⁻²: *undis* 1529: *vadis* 1557 1585 1587 1594 1602 1605 1619 1632 1649 1658 1675 1702 1713 1720 1729 1781 1787: *undis* 1790: *vadis* 1808 1984 1990.

Di nuovo troviamo una lezione introdotta da Renano in base al suo codice, *undis*, ma in questo caso è senza dubbio una *lectio faciliior* che viene riconosciuta e dunque respinta dagli editori successivi. *undis* è di tutti i codici **Ll**; già Junius peraltro osservava «versus senarii ratio postulat ut legatur *vadis* ut et manuscriptus liber» (p. 739). L'unico ad accogliere a testo la lezione renana è Sonntag nel 1790; il testo è corretto nell'edizione successiva di Ruhkopf.

- Apocol. § 7, 3

Lacuna 1513 1515¹⁻² 1529: $\mu\omega\rho\omicron\delta \pi\lambda\eta\gamma\acute{\eta}\nu$ 1557 1585 1587 1594 1602 1605 1619 1632 1649 1658 1675 1702 1713 1720 1729 1781 1787 1790 1808 1984 1990.

Questo è uno dei brani greci ricostruiti da Curione e Junius ed inseriti direttamente a testo nell'edizione del 1557; l'emendazione è corretta e non fu mai discussa dagli editori e commentatori della satira.

- Apocol. § 7, 4

notorem 1513 1515¹⁻²: †*notorem* 1529 1557: *notorem* 1585 1587 1594 1602 1605 1619 1632 1649 1658 1675 1702 1713 1720 1729 1781 1787 1790 1808 1984 1990.

Si tratta di una lezione che di fatto non subì variazioni nel corso dei secoli, ma che diede luogo comunque a dibattiti riguardo alla sua interpretazione. Anche se tutti gli editori la mantennero a testo, sorsero diverse congetture per emendare il passo, a partire già da Beato Renano che avvertiva «non admodum mihi placet notoris» e congetturava *amyntorem*, dal greco ἀμύντωρ oppure come seconda ipotesi *autorem* «pro patrono» (p. 670). Junius dichiarava possibile la prima congettura di Renano ma riteneva opportuno leggere *noto rem* (p. 739), seguendo il suo codice; Curione preferiva invece *autorem* (p. 733). In seguito Faber considerava *notor* sinonimo del greco γνωστήρ, portando un esempio tratto da Senofonte (p. 481). Dousa (già discusso a p. 90) leggeva ed interpretava invece più correttamente il *notor* qui citato.

Fromondus ribadiva l'importanza della lettura *notorem* contro le congetture di Renano, Junius e Curione e riproponeva un passo di Petronio già citato anche da Dousa ove figura il medesimo vocabolo (p. 823). Il vocabolo è ancora spiegato nell'edizione di Cortius del 1720, come si è già visto, ed anche in quella di Ruhkopf (p. 390).

- Apocol. § 7, 5

contulerim 1513 1515¹⁻² 1529 1557: *pertulerim* 1585 1587 1594 1605 1602 1619 1632 1649 1658 1675 1702 1720 1729 1781 1787 1790 1808: *ego contulerim* 1984: *contulerim* 1990.

La forma presente nell'edizione principe, *contulerim*, trädita anche dai codici **SVLI**, non piacque a tutti gli editori. Renano congettura nel 1529 *exantlarim* mentre Muret stampa *pertulerim*, lezione che si trova anche nella famiglia **s**, adottata per i due secoli successivi (cf. *supra* p. 70). Ruhkopf si sofferma a commentare che diversi codici recano *contulerim* come l'edizione principe ma che qui «vulgata praestat» (p. 390). In epoca più recente Haase stampò il semplice *tulerim* approvato anche da Bücheler, mentre Eden sente la necessità di integrare *ego* davanti al verbo. La forma *contulerim*, come già osservato, non è per nulla inadeguata al contesto, in cui Claudio lamenta di aver appunto raccolto un cumulo di disgrazie nella gestione dei processi.

- Apocol. § 7, 5

licet tibi videaris, maluisses 1513 1515¹⁻² 1529 1557 1585: *licet, maluisses* 1587: *Licet tibi videaris, maluisses* 1594: *licet, maluisses* 1602 1605 1619 1632 1649 1658 1675 1702 1720: *Licet tibi videaris, maluisses* 1729: *licet, maluisses* 1781 1787 1790: *Licet tibi videaris, maluisses* 1808 1984 1990.

La scelta di espungere *tibi videaris* è di Faber, ma non è motivata nelle note e si protrae nel corso dei secoli fino alla reintroduzione con Ruhkopf: lo studioso tedesco spiega che il testo accolto si basa sui codici consultati, che in questo punto concordano con le prime edizioni a stampa (p. 390). Segnaliamo che *licet tibi videaris, maluisses* è attestato dalla totalità della tradizione manoscritta; la forma data da Faber è dunque una sua personale congettura.

- Apocol. § 8, 1

tibi clausi 1513 1515¹⁻²: *tibi causae* 1529: *tibi clausi* 1557 1585: *tibi clusi* 1587: *tibi clausi* 1594: *tibi clusi* 1602 1605 1619 1632 1649 1658 1675 1702: *tibi clausi* 1720: *tibi clusi* 1729 1781 1787: *tibi clausi* 1790: *tibi clusi* 1808: *tibi clausi* 1984 1990.

L'oscillazione non è di grandissimo rilievo, ma come si può vedere si ripete a lungo nelle diverse edizioni. Come già osservato a p. 39 è possibile che *causae* in Beato Renano sia in realtà un errore di stampa poiché non c'è accordo con quanto egli afferma nelle note. La lezione *clusi* è di VL e alcuni codici della famiglia I: Junius la dà come lezione tratta dal suo codice ed è forse per questo che Faber la adotta a testo. Non c'è in realtà cambiamento di senso tra l'una e l'altra, si tratta solamente di varianti grafiche dell'aggettivo *clausus*.

- Apocol. § 8, 1

lacuna, *non potest esse*, lacuna 1513 1515¹⁻²: Ἐπικούρειος θεὸς *non potest esse*: οὐτε αὐτὸς πρᾶγμα ἔχει οὐτε ἄλλοις παρέχει 1529 1557 1585 1587 1594 1602 1605 1619 1632 1649 1658 1675 1702 1713 1720 1729 1781 1787 1790: Ἐπικούρειος θεὸς *non potest esse*: ὃς οὐτε αὐτὸς πρᾶγμα ἔχει οὐτε ἄλλοις παρέχει 1808: Ἐπικούρειος θεὸς *non potest esse*:

οὔτε αὐτὸς πρᾶγμα ἔχει τι οὔτε ἄλλοις παρέχει 1984: Ἐπικούρειος θεὸς *non potest esse*: οὔτε αὐτὸς πρᾶγμα ἔχει οὔτε ἄλλοις παρέχει 1990.

Questo passo, ripristinato già con l'edizione di Renano, è stato ampiamente discusso a proposito della congettura di Fromondus nel 1632 (cf. *supra* pp. 133-134), accolta poi a testo da Ruhkopf, a seguito dell'approvazione da parte di Huet, il quale a sua volta suggeriva un'emendazione, ὅς οὔτε πρᾶγματ' ἔχει οὔτε ἄλλοις παρέχει. Ricordiamo qui anche l'emendazione proposta da Gronovius ἥτε αὐτὸς πρᾶγμα ἔχει ἥτε ἄλλοις παρέχει (*supra* pp. 148-149). Oggi la soluzione di Fromondus è menzionata in apparato da R. Roncali, ma non sembra sia stata presa in considerazione dagli studiosi; nessuno ricorda la proposta gronoviana.

- Apocol. § 8, 2

si me Hercules a Saturno petisset hoc beneficium 1513 1515¹⁻²: †*si me Hercules a Saturno petisset hoc beneficium* 1529: *sic mehercules a Saturno petisset hoc beneficium* 1557: *si mehercules a Saturno petisset hoc beneficium* 1585: **si mehercules a Saturno petisset hoc beneficium* 1587: *si mehercules a Saturno petisset hoc beneficium* 1594: **si mehercules a Saturno petisset hoc beneficium* 1602 1605 1619: *si mehercules a Saturno petisset hoc beneficium* 1632 1649 1675 1702 1720: *si, me hercules! A saturno petisset hoc beneficium* 1729: *si mehercules a Saturno petisset hoc beneficium* 1781 1787 1790 1808 1984 1990.

Questo passo è stato variamente interpretato nel corso dei secoli ed è spesso legato al passo che segue, molto più travagliato. Renano nel 1529 congettura *Iustissime Hercle a Saturno petisset hoc beneficium*, una soluzione però non accolta da nessun editore successivo. Curione stampa inspiegabilmente *sic mehercules*, subito corretto da Muret, mentre Faber segna con un asterisco il passo, senza commentare, ma probabilmente sospettando una lacuna. Fromondus, pur non stampando un asterisco né alcun tipo di simbolo, ritiene comunque il passo mutilo e scrive «locus sauciatus videtur, et aliquid praecessisse quod exciderit» (p. 823).

Così rimane il passo fino alle edizioni odierne.

- Apocol. 8, 2

cuius mensem toto anno celebravit Saturnalia, eius princeps non tulisset 1513 1515¹⁻² 1529
 1557: *cuius mensam toto anno celebravit, non tulisset* 1585: *cuius mensem toto anno celebravit Saturnalia eius princeps non tulisset* 1587: *cuius mensam toto anno celebravit, non tulisset*
 1594: *cuius mensem toto anno celebravit Saturnalia eius princeps non tulisset* 1602 1605 1619
 1632 1649 1658 1675 1702: *cuius mensem toto anno celebravit (Saturnalia) eius princeps non tulisset* 1720: *cuius mensem toto anno celebravit, contulisset* 1729: *cuius mensem toto anno celebravit Saturnalia eius princeps non tulisset* 1781 1787: *cuius mensem toto anno celebravit princeps, non tulisset* 1790: *cuius mensem toto anno celebravit [Saturnalia eius] princeps non tulisset* 1808: *cuius mensem toto anno celebravit Saturnalicus princeps, non tulisset* 1984 1990.

Questo passo è stato ottimamente emendato da Junius già nel 1557, ma è oggi ancora oggetto di dibattiti. Renano aveva proposto nel 1529 *Caius princeps* ma la proposta non ebbe fortuna. L'umanista olandese congettura invece *cuius mensem toto anno celebravit, Saturnalicus princeps, non tulisset* (p. 740), ma gli editori successivi non accolsero tale brillante emendazione a testo. Lipsio nelle *Epistolicae Quaestiones* dichiarava di trovare nel suo codice *Saturnus eius princeps* e proponeva di espungere *Saturnalia eius*, leggendo quindi *cuius mensem toto anno celebravit princeps, non tulisset*.

È forse sulla scorta di questa proposta che Muret espunge tutto il sintagma, compreso *princeps* (come si è visto egli pare di fatto propenso all'espunzione di ciò che non riusciva a far quadrare nel testo), scrivendo però *mensam*. Turnebus formula una congettura più complessa, ovvero *eius preces non tulisset illum deum ab Iove* etc. (p. 338), legando strettamente la frase alla seguente.

Faber si dichiara favorevole a *mensem* ma propende anch'egli per l'espunzione di *Saturnalia eius princeps* come glossa (p. 481). Fromondus invece formula l'ipotesi *toto anno celebravit Saturni mensem* (p. 823), non priva di interesse.

Come si è già osservato Gronovius propendeva per l'espunzione di *Saturnalia eius princeps*, ipotizzando dunque una resa come quella di Muret (pp. 346-347; cf. *supra* pp. 149-150). Si è visto che Cortius pone *Saturnalia* tra parentesi e pare ritenerlo una glossa (p. 181).

Ruhkopf espunge *Saturnalia eius* (p. 391) seguendo il suggerimento di Koeler e di Sonntag, il quale già lo tralasciava nell'edizione del 1790. I moderni editori, da Bücheler in avanti, prediligono invece la bella resa di Junius, che identifica Claudio come un 'principe da carnevale'.

- Apocol. § 8, 2

illum deum a Iove 1513 1515¹⁻² 1529 1557: *illum deum apage* 1585: *illum deum ab Iove* 1587: *illum deum apage* 1594: *illum deum ab Iove* 1602 1605 1619 1632 1649 1658 1675 1702 1720 1729 1781 1787 1790 1808: *illum deum <induci> ab Iove* 1984: *illum deum ab Iove* 1990.

A proposito di questo passo Renano aveva immaginato la caduta di una parola greca, forse *illum ἀποθεοῦσθαι*, mentre Junius sospettava la caduta di *fieri*. Lipsio riferiva di trovare nel suo codice *deum Iane qui*, e congetturava *illum deum sane* (p. 81). Fromondus concordava essenzialmente con Junius e voleva integrare *fieri*.

Si deve segnalare qui un fatto piuttosto singolare: i moderni apparati riportano infatti a proposito di questo passo la congettura di Gronovius *illud, nedum*, tuttavia questa è assente nelle *Notae* dell'umanista sia del 1649 sia del 1658. Tra gli editori e i commentatori successivi a Gronovius l'unico (ed il primo) a menzionare questa presunta congettura è Ruhkopf nell'edizione del 1808 (p. 392): essa non figura né nell'edizione lipsiense del 1702 che reca tutte le note gronoviane, né nelle note di Cortius, il quale richiama spesso Gronovius. Non è menzionata nemmeno da Heumann, che cita Gronovius a proposito di tutto il periodo, né tantomeno da Neubur. Si è già notato un errore di Ruhkopf nell'attribuzione di una congettura, ovvero *oro propter quid?* associata a Renano e non a Lipsio (pp. 237-238). Non risulta dunque che l'umanista olandese di origine tedesca sia l'autore di tale congettura, della quale non è ben chiara l'origine. Molti editori moderni menzionano in seguito la congettura, senza mai accorgersi del problema (per esempio Bücheler e Russo, oltre a Roncali e Eden).

Heumann espunge *illum deum* e connette invece *ab Iove* con il periodo precedente, fortemente modificato e reso nell'insieme *Si mehercules a Saturno petisset hoc beneficium, cuius mensem toto anno celebravit, non ab Iove* (p. 299).

Anche Eden come Junius propende per l'integrazione di un verbo, in questo caso *induci*: lo studioso inglese ritiene impossibile sottintendere *fieri* (come invece Russo proponeva, p. 81), poiché non è desumibile dal contesto ed inoltre il complemento d'agente *ab Iove* richiede un verbo al passivo. La necessità di esprimere comunque un verbo porta Eden ad integrare appunto *induci* «palaeographically more acceptable» (p. 102). Roncali omette di inserire alcun verbo, e traduce «quello fatto dio da Giove» (p. 53), sottintendendo dunque *fieri*, secondo l'interpretazione di Russo.

Più recentemente Bruun ha rilanciato la congettura 'gronoviana' *illud, nedum ab Iove*, ritenendo l'emendazione meno invasiva e più giustificabile a livello paleografico³⁷⁵. C. Pellegrino, che si concentra in realtà sulla porzione di testo che segue queste parole, rende comunque *illum deum ab Iove* e traduce «quello fatto dio da Giove», senza dunque integrare nulla e di nuovo sottintendendo *fieri*³⁷⁶.

Che sia possibile sottintendere *fieri* a livello logico è in realtà già stato dimostrato da G. Binder, il quale osserva correttamente che subito prima la divinità ignota domandava a Ercole *modo dic nobis qualem deum istum fieri velis*³⁷⁷. Le perplessità sollevate da Eden e Bruun a livello grammaticale, ovvero l'impossibilità di lasciare sottinteso l'infinito in una frase esclamativa, non sono condivise da tutti gli studiosi. La soluzione più economica sembra ancora mantenere il testo secondo la forma trådita senza introdurre nessun verbo, rispettando così anche la brachilogia di questo discorso piuttosto concitato fatto dalla divinità ignota.

- *Apocol. § 8, 2*

qui quantum quidem in illo fuit 1513 1515¹⁻² 1529 1557 1585: *quem quantum quidem in illo fuit* 1587: *qui quantum quidem in illo fuit* 1594: *quem quantum quidem in illo fuit* 1602 1605 1619 1632 1649 1658 1675 1702 1720: *quem quidem quantum in illo fuit* 1729: *quem quantum quidem in illo fuit* 1781 1787 1790 1808 1984 1990.

Il passo, legato al precedente, è particolarmente travagliato e discusso ancora oggi; segnaliamo che il relativo riferito a Giove, *qui*, è attestato dall'intera tradizione manoscritta ma, se mantenuto così, dunque al nominativo, diventa soggetto del verbo *damnavit incaesti*, che non ha più un complemento oggetto, e trasferisce l'azione di condanna dell'incesto a Giove e non a Claudio, come richiesto dal senso della frase (ovvero che Claudio sia divinizzato proprio da Giove, che lui stesso aveva biasimato e condannato).

Beato Renano nel 1529 propendeva per il mantenimento di *qui quantum quidem in illo fuit* ma ponendolo tra parentesi, senza fornire chiarimenti sul senso (p. 668). Junius formulava invece una congettura più elaborata, ovvero *qui scilicet tantis flagitiis coopertus*

³⁷⁵ BRUUN, *Zu drei kontroversen Stellen* cit., p. 55.

³⁷⁶ PELLEGRINO, *Apocolocyntosis* cit., p. 540.

³⁷⁷ BINDER, *Schwester oder Wade* cit., pp. 351-352: non è d'accordo invece K. SCHÖPSDAU, *Zu Seneca, Apocol. 8, 2*, «Hermes» 1999, pp. 504-505, particolarmente p. 504, che ritiene la frase citata da Binder troppo lontana perché si possa sottintendere anche qui *fieri* in modo funzionale. Pur non essendo nell'immediata vicinanza (sono separate da quattro periodi brevi) essa è comunque pronunciata dallo stesso personaggio, all'interno dello stesso discorso sull'opportunità di divinizzare Claudio, e il *deum fieri* è l'oggetto sia espresso che sottinteso di tutta l'argomentazione.

fuert, mantenendosi comunque molto esitante. La versione stampata a testo da Faber è invece vicina alla formulazione di Turnebus, *quem quantum in illo fuit* (p. 338). A questo proposito vale la pena osservare che i moderni apparati attribuiscono la congettura *quem* a Fromondus, ma, come si può vedere, essa era già emersa parecchio tempo prima (già discussa a p. 127) ed è il tassello essenziale per la ricostruzione del passo.

Faber discute egli stesso questo luogo nell'edizione del 1587, ma in modo estremamente sintetico ed anche poco chiaro; afferma di trovare nei testimoni manoscritti *qui quantum in eo fuit* (p. 481). Come si è già osservato il merito principale di Fromondus è stato quello di porre l'interrogazione al termine della frase (che include anche il passo considerato qui sotto, *damnavit incaesti*), precedentemente considerata affermativa (*supra* p. 134).

Come per il passo precedente, anche in questo caso non ci sono congetture di Gronovius; nemmeno Schefferus si sofferma sul caso. Si è già osservato (p. 196) il massiccio intervento di Neubur che integra sostanzialmente porzioni di testo, partendo dalla traduzione francese, allo scopo di fornire un senso migliore per il lettore. Guasco tratta invece in modo sintetico il luogo, senza però entrare nel dettaglio della congettura proposta, ovvero *qui, quantum quidem in ipso fuit, damnatum incaesti* (p. 84).

Una soluzione particolare per questo passo è stata proposta da K. Schöpsdau, coinvolgendo anche il passo precedente: lo studioso ritiene che si debba invertire l'ordine delle parole e spostare il punto interrogativo così da salvare il *qui* tradito dai codici, rendendo dunque la frase intera *ab Iove? Illum deum, qui quantum quidem in illo fuit, damnavit incaesti?*³⁷⁸. Il complemento d'agente *ab Iove* è parallelo a *a Saturno* della frase precedente e ha come verbo *beneficium tulisset*: un'altra interrogativa retorica parallela alla precedente con il senso che non avrebbe potuto ottenere la divinizzazione né da Saturno né da Giove. La frase seguente invece ha dunque come soggetto Claudio e come oggetto *illum deum = Iovem*. L'intervento è piuttosto massiccio e non dà ragione di come sia avvenuto lo spostamento del sintagma *ab Iove* dopo *illum deum* nella tradizione manoscritta.

C. Pellegrino propende per una soluzione più economica e molto interessante che permetterebbe di mantenere il senso e che ha ottime spiegazioni paleografiche, ovvero *illum deum ab Iove, <Iovem> qui quantum quidem in illo fuit, damnavit incaesti* traducendo «Quello fatto dio da Giove, lui che Giove, almeno per quanto stette in lui, lo condannò per incesto?»³⁷⁹. La caduta di un secondo *Iovem* subito dopo *Iove* è facile da spiegare nella tradizione manoscritta e spiegherebbe inoltre la lezione *abiovem* recata dal solo **S**.

³⁷⁸ SCHÖPSDAU, *Zu Seneca* cit., pp. 504-505.

³⁷⁹ PELLEGRINO, *Apocolocyntosis* cit., p. 540.

- Apocol. § 8, 2

damnavit incaesti 1513 1515¹⁻² 1529: *damnatum incaesti* 1557 1585: *damnavit incaesti* 1587: *damnatum incaesti* 1594: *damnavit incaesti* 1602 1605 1619 1632 1649 1658 1675 1702 1720 1729 1781 1787 1790 1808: *damnavit incaesti!* 1984: *damnavit incaesti?* 1990

La resa di questo passo è naturalmente collegata a quanto precede, come si è visto oggetto di grandi discussioni tra i primi editori come in epoca più recente. Il testo stampato nel 1557 da Curione è in realtà una congettura di Renano, che molto sinteticamente affermava «*lego damnatum incaesti*» (p. 671), successivamente abbandonata da Faber, che sceglie la versione del testo data da Turnebus con *damnavit incaesti*. Curione segnalava in margine alla sua edizione la variante *incaesto*, ma essa non sembra essere stata mai presa in considerazione dagli editori e commentatori, non essendoci ragioni particolari per emendare il genitivo di colpa. La congettura renana viene ripresa solamente da Guasco; la totalità degli editori moderni oggi propende per *damnavit incaesti*, del resto attestato dall'intera tradizione manoscritta.

- Apocol. § 8, 2

oro perque sororem suam 1513: *oropenque sororem suam* 1515¹⁻² 1529 1557 1585: *oro per quod sororem suam* 1587: *oropenque sororem suam* 1594: *oro per quod sororem suam* 1602 1605 1619 1632: *oro propter quid? Sororem suam* 1649 1658 1675 1702 1720 1729: *oro per quod sororem suam* 1781: *oro propter quid? Sororem suam* 1787: *oro propter quid! sororem suam* 1790: *oro propter quid? sororem suam* 1808: *oro per <quid>? Quod sororem suam* 1984: *oro, per...quod sororem suam* 1990.

Questo passo è estremamente travagliato e ancor oggi molto variamente interpretato; l'intero paragrafo ottavo della satira senecana è pervenuto in forma di fatto molto problematica ed è dunque continuamente oggetto di discussioni, che si trascinano da cinquecento anni, fin dalle prime edizioni a stampa. È un passaggio ricco di espressioni colloquiali, con discorso diretto e indiretto, interrogative retoriche ed esclamative, senz'altro mirate a sottolineare l'enfasi della divinità ignota davanti all'irruzione nel concilio divino da parte di Ercole, il quale probabilmente urlava o sosteneva con grande veemenza la divinizzazione del suo protetto Claudio.

Beato Renano avverte che nel suo codice si trova *oro per quod sororem suam* e congettura *eo quod sororem suam* (p. 668); la stessa lezione riporta dal suo codice anche Junius (p. 740), senza però formulare congetture. *Oro per quod* è la lezione dei codd. **SVLL**, anche se **SL** la recano in forma abbreviata. I codici della famiglia **s** leggono invece *oro propter quid*.

Già Turnebus affermava di non capire chi fosse la *Oropen* citata nell'edizione renana e proponeva dunque l'espunzione (p. 338); Lipsio, riprendendo le parole di Turnebus, e ricordando che il suo codice legge, come quello di Junius, *oro per quod*, suggerisce *oro propter quid?* e spiega che l'intero passo è ricco di interrogative retoriche che danno enfasi al discorso della divinità ignota, e che qui si allude all'uccisione di Silano ordinata per via dei rapporti suoi rapporti incestuosi con la sorella Giunia Calvinia.

Dunque Faber non accoglie la congettura di Lipsio ma preferisce comunque stampare la lezione tratta dai codici di Renano e di Junius, spiegando anch'egli in nota che «Syllani soror non Orope sed Iunia Calvinia dicta est» (p. 481). La soluzione di Lipsio è invece ritenuta «probabilior» da Fromondus (p. 824) ed è poi, come si è visto, messa a testo da Gronovius nel 1649. Schefferus discute il passo e congettura *oro, per quae* (p. 311); Ruhkopf commette un errore nell'attribuzione della congettura anche da lui messa a testo *oro propter quid?* (p. 392).

Tra i moderni editori Eden ripropone una congettura di Russo, *oro, per <quid>? Quod*, interpretata come una domanda fatta dall'interlocutore alla divinità ignota. Roncali mantiene invece la lettura dei codici introducendo dei puntini di sospensione e mimando dunque un'esitazione della divinità parlante, che poi riprende il discorso di accusa contro Claudio.

Bruun piuttosto categoricamente dichiara quest'ultima resa «sinnlos» e propende per il mantenimento delle *cruces desperationis*, sospettando, sulla scorta di Bücheler, una lacuna in questo punto³⁸⁰.

Eden accenna nel commento anche alla possibilità che questo passo derivi da una glossa, introdotta da un copista «moved by Silanus' murder» (p. 102). Che si abbia qui un'altra interrogativa retorica sembra l'ipotesi più verosimile dato il contesto dialogico; pur non essendo 'sinnlos' l'aposiopesi ipotizzata da Roncali, la resa più valida è forse ancora quella di Russo/Eden *oro, per <quid>? Quod*, che non richiede che sia un altro parlante a porre la domanda, facilmente attribuibile alla stessa divinità ignota.

³⁸⁰ BRUUN, *Zu drei kontroversen Stellen* cit., p. 55.

- Apocol. § 8, 3

Quare inquit quaero tantum sororem suam 1513 1515¹⁻² 1529: *quare inquit quaero enim sororem suam* 1557: *quare inquit quaero tantum sororem suam* 1585: *quare inquit quaero enim sororem suam* 1587: *quare inquit quaero tantum sororem suam* 1594: *quare inquit quaero enim sororem suam* 1602 1605 1619 1632 1649 1658 1702 1720: *quaeso, inquit, quaero etiamnum licetne sororem suam* 1729: *quare inquit quaero enim sororem suam* 1781 1787 1790 1808: *quare, inquit, quaero enim sororem suam?* 1984 1990.

Anche questo passo è problematico, benché meno dei precedenti. La congettura di Renano nel 1529 è particolarmente avventurosa e lontana dal testo: *quare invidit Romae historias suas?*; il manoscritto renano leggeva invece *quam inquit quaero tantum sororem suam* (pp. 668-669). Come si può notare Curione modificava il testo, scrivendo *quaero enim* e segnalando in margine la variante *quaeso*: il suo codice leggeva *quare inquit quaeso enim sororem* (p. 733).

Turnebus invece proponeva l'iterazione di *quare*, leggendo *quare, inquit, quare sororem suam?* (p. 338). Lipsio riportava invece la *vetus lectio*, ovvero *quare, inquit, quaero inquit sororem suam* e proponeva *quare, inquis, quare iniit sororem suam?* (p. 81). Segnaliamo che dai moderni apparati si ricava che *iniit* è congettura di Rutgers, mentre, come si è già visto, Rutgers nel discutere questo passo sta semplicemente citando il testo di Lipsio.

Non c'è in realtà motivo di ripetere *quare* che è senz'altro un errore di alcuni codici dovuto alla confusione di *quaero* con un secondo *quare*.

Mentre Muret sostituisce *enim* con *tantum*, difficilmente spiegabile nella frase, Faber mantiene il testo di Curione, spiegando che si tratta della lezione dei *veteres* (p. 481). Fromondus riassume le diverse congetture, dichiarandosi a favore del testo proposto da Turnebus.

Heumann rielabora particolarmente il passo successivo, ma mantiene *quare, quaero enim, sororem suam* (p. 299). La resa di Neubur è piuttosto articolata e basata sul *quaeso* del *codex Curionis* con l'integrazione *etiamnum licetne* «quia sensum clariorem reddunt» (p. 85).

Gli editori moderni tendenzialmente concordano su questo punto e Eden osserva giustamente nel commentario che sono possibili sia *inquit* che *inquis* (p. 103): la forma *inquis*, proposta da Lipsio, si ripete poco più avanti e merita di essere presa più seriamente in considerazione in questo discorso, ove la divinità parla molto enfaticamente ad un generico *tu* interlocutore.

- Apocol. § 8, 3

stulte studere 1513 1515¹⁻² 1529: *stulte †studere* 1557: *stulte studere* 1585: *stulte studere?* 1587: *stulte studere* 1594: *stulte studere?* 1602 1605 1619 1632 1649 1658 1675 1702 1720: *stulte stude* 1729: *stulte studere?* 1781 1787: *stulte istud* 1790: *stulte studere* 1808: *stulte, stude* 1984 1990.

La lezione *studere* è solo della famiglia **Ll**. La prima segnalazione di varianti in proposito si ha da parte di Curione che nota in margine nel 1557 *stude*, lezione tramandata da tutto il resto della tradizione manoscritta della satira. Le congetture su questo punto sono legate al periodo precedente appena esaminato, ed al seguente *Athenis dimidium licet, Alexandriae totum*: Renano, che per quanto precede congetturava *quare invidit Romas historias suas?* conclude il periodo con *auscultare Athenis dimidium licet*, sostituendo quindi *stulte stude* con *auscultare*. Turnebus invece mantiene *stulte stulde: Athenis* ecc. (p. 338), al pari di Lipsio (p. 81). Fromondus segue i due umansiti approvando *stulte stulde: Athenis* ecc., tuttavia come si può notare, mantiene anch'egli lo *studere* che viene continuamente accolto a testo dagli editori, nonostante il parere contrario di molti.

Gronovius, pur conservando a testo *stulte studere* cita in nota il passo come *stulte stude* e congettura per parte sua *stulte istud* «nempe rogas. An nescis et sorores amari?» (p. 347): l'unico ad accogliere a testo la congettura gronoviana è Sonntag nel 1790. Non si hanno interpretazioni di Schefferus in proposito, mentre Heumann formula l'articolata congettura *quare, quaero enim, sororem suam stultum sit ducere? Athenis* ecc. (p. 299). Neubur è il primo ad accogliere a testo *stulte stude*, immaginando la risposta di un dio ignoto alla domanda posta (p. 85).

La lezione *stulte stude* è oggi accolta da tutti i moderni editori ed è intesa sempre come esclamazione della divinità ignota che ha pronunciato tutto il discorso del § 8.

- Apocol. § 8, 3

quod nunc 1513 1515¹⁻² 1529 1557 1585: *quod hunc* 1587: *quod nunc* 1594: *quod hunc* 1602 1605 1619 1632 1649 1658 1675 1702 1720 1729 1781 1787 1790 1808: *quod <hunc>* 1984: *quod hunc* 1990.

La lezione corretta *hunc*, necessaria nella frase *quod hunc barbari colunt*, è accolta a testo per la prima volta da Faber nel 1587; i codici recano quasi tutti *nunc* eccetto *s* che riporta *eum*. È interessante notare che Gruter nel 1594 attribuisce l'emendazione a Lipsio, senza fornire però il luogo in cui l'umanista avrebbe formulato la sua proposta (p. 940). Anche negli apparati odierni l'emendazione è attribuita a Lipsio ma non è chiaro da dove essa provenga esattamente. Schefferus, che non approva l'emendazione, nel 1675 (p. 313) avverte che l'emendazione si trova nell'edizione di Tacito: a p. 165 dell'edizione del 1585 a proposito del *templum divo Claudio constitutum* menzionato da Tacito l'umanista fiammingo richiama infatti la satira senecana e, riportando questo passo, scrive semplicemente «lego *hunc*». Da lì la lezione fu accolta a testo da Faber e successivamente approvata da tutti gli editori.

- *Apocol. § 8, 3*

Lacuna non segnalata 1513 1515¹⁻²: lacuna 1529: Ἀλώρου φιλάτου χήιν 1557 1585 1587 1594 1602 1605 1619 1632 1649 1658 1702 1720: ἀπ'ἄλωπου φυλάττου χήν! 1729: Ἀλώρου φιλάτου χήιν 1781 1787: μωροι μωρυχον! 1790: Ἀλώρου φιλάτου χήιν 1808: μωροῦ εὐιλάτου τυχεῖν 1984 1990.

Come si può notare questo passo non fu sanato nell'arco temporale qui preso in esame: la correzione avvenne a metà Ottocento ad opera dello Schneidewin in un articolo che racchiude interventi testuali a diversi testi classici³⁸¹, e fu da lì in poi sempre accettata e accolta a testo. Curione nelle *Castigationes* affermava di trovare nel codice Αλωροῦ φιλατον χειν ed in margine ad esso anche la lezione μωροῦ φιλάτον mentre Junius trattava il passo in modo più esteso, dichiarando però che il codice recava un testo fortemente corrotto e difficile da leggere, così che non era chiaro cosa vi fosse scritto, se μωρούς κληρουχεῖν o μοροῦ ἀποχήν o ἀποτυχήν. L'incertezza di Junius nella decifrazione della scrittura del suo codice ha fatto sì che rimanesse messa a testo la versione (priva di senso) di Curione, Fromondus e Gronovius. Faber accoglie il testo e non tenta interventi di nessun genere. Fromondus, come si è visto (sup. p. 125) riportava e approvava la congettura di un amico, Petrus Castellanus, χηναλώπεκα φιλοῦσι, «vulpanserem amanti» (p. 821), che però non fu mai accolta dagli editori.

Gronovius si sofferma a trattare il passo nell'edizione del 1658, ricordando quanto

³⁸¹ F. W. SCHNEIDEWIN, *Variae Lectiones*, «Philologus» 3 (1848), pp. 106-132, la trattazione ed emendazione del passo è a p. 132.

affermato da Junius, e congetturando egli stesso in modo un po' criptico «forte: *hunc barbari colunt et ut deum orant* μῶρος Μόρυχον, vel μωρότερον Μορύχου. Vide Graecos paremiographos» (p. 347). Probabilmente qui Gronovius allude al frammento del mimografo del V secolo Sofrone di Siracusa, μωρότερος εἶ Μορύχου (fr. 74 Kaibel), «sei più stupido di Morico» citato appunto dai paremiografi; Morico è un personaggio che appare anche nelle *Vespe* di Aristofane. La nota gronoviana è ricordata da Schefferus che però non formula congetture. Dunque se non altro gli umanisti a questa altezza cronologica hanno individuato che qui si nasconde la parola μωρός e che il brano corrotto allude alla stupidità del *princeps*.

Cortius ribadiva il μωρούς κληρουχεῖν di Junius, giudicandolo più verosimile delle altre congetture. Heumann si dichiarava incapace di formulare proposte su questo passo, ritenendolo inguaribilmente corrotto, mentre Neubur, non volendo discostarsi troppo dalla lezione tradita, la riformula per comporre il proverbio ἀπ'ἀλώπου φυλάττου χήν, *anfer cave vulpem* (p. 90). Sonntag, come in già in molti altri punti, accoglie a testo una versione della congettura di Gronovius, leggermente modificata, senza tuttavia dare ragione della sua scelta. Ruhkopf ripropone il testo tradito ed in nota si limita a ricordare le varie congetture esistenti sul passo.

- Apocol. § 9, 1

volo servetis 1513 1515¹⁻² 1529: *volo ut servetis* 1557: *volo servetis* 1585 1587 1594 1602 1605 1619 1632 1649 1658 1702 1720 1781 1787 1790 1808: *volo ut servetis* 1984 1990.

volo ut servetis è una delle alterazioni introdotte a testo da Curione nel 1557 senza commenti: non sappiamo se tragga dal suo codice la variante *ut*, che è attestata dalla quasi totalità della tradizione manoscritta, ovvero se sia intervenuto correggendo lui stesso. Muret non giudicò tuttavia valida l'emendazione e tornò a stampare *volo servetis*, lasciando dunque il congiuntivo semplice senza *ut*, situazione che rimane a lungo nelle edizioni a stampa, finché *ut* viene reintrodotta da Fickert nel 1845 sulla base dei codici.

- Apocol. § 9, 1

existimavit 1513 1515¹⁻² 1529 1557: *existimabit* 1585 1587 1602 1605 1632 1649 1658 1675 1702 1720 1729 1781 1787 1790 1808: *existimavit* 1984 1990.

La correzione di *existimavit* in *existimabit* è opera di Giusto Lipsio che nelle *Epistolicae Quaestiones* dice semplicemente «scribo *existimabit*» (p. 82). Quest'ultima è lezione della sola famiglia **s**, contro tutti gli altri testimoni che recano invece il perfetto. Alcuni editori moderni, come ad esempio C. F. Russo (p. 87) e R. Mugellesi (p. 82), adottano il futuro, che non pare affatto inappropriato in questa domanda retorica rivolta da Giove al concilio divino: *hic, qualiscumque est, quid de nobis existimabit?* Eden sottolinea che non ci sono ragioni significative per dubitare della lezione dell'archetipo, e traduce «what opinion has he formed of us?» (p. 107).

- Apocol. § 9, 2

quantum via sua fert 1513 1515¹⁻² 1529: *quantumvis vafer* 1557 1585 1587 1594 1602 1605 1632 1649 1658 1675 1702 1720 1729 1781 1787 1790 1808: *quantum via sua fert* 1984 1990.

La lezione *quantumvis vafer* è una congettura di Beato Renano (ed. 1529, p. 669), ripresa da Andrea Alciato (*Parergon Iuris* p. 40), approvata da Junius ed introdotta a testo da Curione. Il testo è rimasto a lungo inalterato, mantenuto ancora da Haase e Bücheler e poi da C. F. Russo, ma in epoca più recente si è deciso di ritornare alla lezione attestata dall'intera tradizione manoscritta, *quantum via sua fert*.

Il sintagma è riferito al dio Giano, che prende la parola nel concilio divino, *homo quantum via sua fert, qui semper videt ἄμα πρόσω καὶ ὀπίσω*: mentre Roncali sembra intendere la locuzione come un semplice riferimento spaziale, traducendo «uomo che vede sempre, secondo che glielo consente la via, contemporaneamente davanti e dietro» (p. 55); Eden la interpreta come una presa in giro di Giano e traduce: «a fellow with simultaneous foresight and hindsight – as far as his own street goes» (p. 45).

Successivamente anche G. Binder ha ribadito la validità del testo trådito, *quantum via sua fert*, che esemplifica le caratteristiche di Giano bifronte, dalla vista dunque molto lunga³⁸².

La lettura di Eden che introduce un elemento di comicità sembra preferibile, se si vuole mantenere *quantum via sua fert*. Non credo però si debba escludere a priori *quantumvis vafer*: definire *quantumvis vafer* Giano che sta parlando contro le divinizzazioni imperiali lo pone ulteriormente in contrasto con Ercole poco prima chiamato *minime vafer*, che irrompe nella curia e si esprime a favore della divinizzazione di Claudio.

³⁸² BINDER, *Schwester oder Wade* cit., p. 353.

- Apocol. § 9, 2

iuvat 1513 1515¹⁻²: †*iuvat* 1529: *iuvat* 1557: *vivat* 1585 1587 1594 1602 1605 1632 1649 1658 1675 1702 1720 1729 1781 1787 1790 1808: *viv<eb>at* 1984: *vivat* 1990.

Renano appone nel testo la *crux* prima di *iuvat* poiché considera il testo corrotto e nelle note congettura *vivat*: favorevole è Junius, che ritrova la stessa forma anche nel suo codice («legendum est omnino *vivat* quam scripturam servat clare manuscriptus codex», p. 740), mentre sembra respinta da Curione, che dichiara preferibile *iuvat* (p. 733). Muret preferì però stampare *vivat* che si mantenne fino ai giorni nostri, scarsamente discusso dagli umanisti (sembra approvarlo Schefferus, pp. 315-316). Ruhkopf segnala l'alternarsi delle due varianti nei codici: nei moderni apparati non si registrano in realtà lezioni discordanti nei manoscritti oggi noti, ma certamente si tratta di due termini molto facilmente scambiabili in diverse grafie (*uiuat/iuuat*). Eden pone il verbo all'indicativo imperfetto seguendo Bücheler, giacché il congiuntivo presente *vivat* «can only tortuously be justified» (p. 109).

- Apocol. § 9, 3

fama minimum fecit 1513 1515¹⁻² 1529 1557 1585: *fama nimium fecisti* 1587: *fama minimum fecit* 1594: *fama nimium fecisti* 1602 1605 1619 1632 1649 1658 1675 1702 1720: *fama minimam fecit* 1729: *fama nimium fecisti* 1781 1787: *fama minimum fecisti* 1790 1808: *Fabam mimum* 1984 1990.

Anche questo è un luogo sanato solamente nel XIX secolo ad opera di Bücheler, ma è comunque interessante ripercorrerne la storia. I codici leggono *famam mimum* (**S**), *fama nimium* (**VL**) e *fama minimum* o *nimum* (**sl**). Come già segnalato (*supra* pp. 46-47) Beato Renano congetturava *fama mimum fecit*: il codice *Wisseburgensis* recava *nimum*, la medesima lezione del codice di Junius, ed in base a ciò Renano proponeva di emendare in *fama mimum*. Negli apparati moderni si legge che *fama mimum* è congettura di Bücheler poiché lo studioso tedesco nella sua edizione del 1864 mette a testo proprio *fama mimum*, senza citare Renano. È invece verosimile che Bücheler abbia tratto l'espressione proprio da Beato Renano, ricordata da tutti gli editori e commentatori successivi della satira, e sulla base di essa abbia formulato l'emendazione *Fabam mimum* proposta in apparato nell'edizione del 1864, oggi da tutti accolta.

Gruter ricordava la congettura di Renano, senza però essere favorevole; Faber per parte sua metteva a testo la lezione dei codici di Renano e di Junius e poi congetturava *iam fama minui fecistis* (p. 481). Christianus proponeva *Iani fama*, un'emendazione ricordata dal solo Fromondus, che però preferiva il tradito *fama minimum fecit* (p. 826). Successivamente Schefferus proponeva anzitutto *iam fana nimia fecisti*, una congettura senz'altro ingegnosa, per poi affermare «ac potius scribendum esse *iam ferme minimam fecisti*» (p. 316).

Heumann congetturava *iam nimium facile est* (p. 300) spiegando che *facile est* si è corrotto in *fecisti* nella tradizione manoscritta; Neubur, che ricorda questa interpretazione, tuttavia mette a testo *fama minima fecit*, ritenendola la soluzione più semplice ed economica per il passo (p. 94). Di Ruhkopf si è già ampiamente parlato (*supra* p. 255).

La bella emendazione *Faba mimum* di Bücheler non ha tuttavia posto fine alle congetture su questo passo, che ha suscitato perplessità ancora nel XX secolo³⁸³: la congettura nasce sulla base del passo ciceroniano *videsne consulatum illum nostrum, quem Curio antea ἀποθέωσιν vocabat, si hic factus erit, fabam mimum futurum?* (Att. 1, 16, 13) ed è accolta da tutti gli editori moderni³⁸⁴.

- Apocol. § 9, 3

factus, dictus, pictusve 1513 1515¹⁻² 1529 1557: *factus, fictus, pictusve* 1585 1587 1594 1602 1605 1632 1649 1658 1675 1702 1720 1729 1781 1787 1790 1808: *factus dictus pictusve* 1984 1990.

Questo tricolon non convince gli umanisti che tentano di emendarlo fin da subito: Renano congettura *factus, ductus, pictusve* mentre Junius *factus, fictus pictusve*, che è la lezione che entrerà nel testo dall'edizione di Muret, rimanendovi fino a Fickert. La congettura di Junius è approvata in epoca più recente da Bücheler, che ricorda l'assonanza con l'*Asinaria* di Plauto, *nam neque fictum usquamst neque pictum scriptum in poematis* (v. 174), ma i moderni editori mantengono di norma il testo recato già dall'*editio princeps*.

- Apocol. § 9, 4

in nepote 1513 1515¹⁻²: *Nicepotae* 1529 1557 1585: *Vicae Potae* 1587 1594 1602 1605 1632 1649 1658 1675 1702 1720 1729 1781 1787 1790 1808 1984 1990

³⁸³ Rappresentazione di tutte le congetture esistenti si ha nell'ed. di Roncali, *Divi Claudii* cit., p. 30.

³⁸⁴ Sul 'mimo della fava' cf. l'interessante art. di P. T. EDEN, *Faba mimum*, «Hermes» 92 (1964), pp. 251-255.

Vicae Potae è la corretta emendazione ad opera di Faber che si è già in parte discussa più sopra (p. 81). Sarà opportuno ricostruirne qui meglio la genesi, che è in realtà più articolata di quanto sembra. Già Curione nell'edizione del 1557 poneva in margine «al. *Vicepotae*» (p. 722), traendolo probabilmente dal suo codice; successivamente Lipsio nelle *Epistolicae Quaestiones* (ma nell'epistola seconda del secondo volume, e non nell'ultima del quinto, ove sono tutte le altre osservazioni sulla satira senecana) affermava che un suo codice di Tito Livio leggeva *vicepotae*, mentre quello di Renano *vicae potae* (p. 58; il passo di Livio è 2, 7, 12) e che dunque si dovesse emendare *Vicepotae*, nome di una divinità indefinita, sia lì che nella satira senecana. Quindi in sostanza il testo giunse a Faber già quasi totalmente sanato: suo è il merito principale di aver riconosciuto la divinità, ovvero Vica Pota, della quale tratta lungamente (pp. 481-482 dell'ed.).

- Apocol. § 9, 4

ad hoc velle accessit 1513 1515¹⁻² 1529: *ad hunc belle accessit* 1557: *ad huncce belle accessit* 1585 1587 1594 1602 1605 1632 1649 1658 1675 1702 1720: *ad hunc belle accessit* 1729: *ad huncce belle accessit* 1781 1787 1790 1808: *ad hunc belle accessit* 1984 1990.

La lezione *velle* è di tutti codici **SVLL**, mentre la famiglia **s** la omette del tutto; dai moderni apparati *belle* risulta lezione di soli tre codici della famiglia **I**. Renano considerava il passo molto corrotto e formulava una strana congettura, che prevede sostanzialmente l'espunzione di ciò che precede il verbo *accessit*. Junius d'altra parte proponeva *adhuc velle apparebat. Accessit Hercules* (p. 740). È di fatto Celio Secondo Curione a correggere 'silenziosamente' il testo nella forma che ha anche attualmente; Muret nel 1585 si limita ad aggiungere il *-ce* rafforzativo.

- Apocol. § 9, 5

sitque necesse e R. P. 1513 1515¹⁻²: *sitque e re publica* 1529 1557 1585 1587 1594 1602 1605 1632 1649 1658 1675 1702 1720 1729 1781 1787 1790 1808 1984 1990

Questa è una delle felici emendazioni introdotte da Beato Renano con l'edizione del 1529, ove si legge semplicemente «castigavimus *sitque e re publica*» (p. 670). L'introduzione

di *nesesse* pare a tutti gli effetti un'interpolazione dell'edizione principe, e non trova riscontri nella tradizione manoscritta.

- Apocol. § 9, 5

ferventia reparare 1513 1515¹⁻²: *ferventia rapa vorare* 1529 1557 1585 1587 1594 1602 1605 1632 1649 1658 1675 1702 1720 1729 1781 1787 1790 1808 1984 1990

Al pari del caso appena discusso è anche questa un'emendazione di Beato Renano, attuata questa volta con l'ausilio del codice, che recava *ferventia rapa notare*, corretto facilmente in *vorare* (p. 670). Curiosamente poi Renano proponeva di emendare il *Romulo* menzionato appena prima (la frase completa è *qui cum Romulo possit ferventia rapa vorare*) in *Rhombulo*, alludendo ad un vaso di forma appunto romboidale dal quale Claudio avrebbe potuto mangiare rape.

Segnaliamo solamente che Curione si avvede che si tratta di un verso e propone dunque di esplicitarlo nel testo: «Videtur illud – Possit ferventia rapa vorare, ex poeta quopiam sumptum: idcirco ut hemistichium scribendum esse censeo» (p. 734). Dall'edizione di Muret in poi si troverà il verso stampato a capo e in corsivo in tutte le edizioni. Si tratta del frammento luciliano 1357 Marx.

- Apocol. § 9, 6

sententiam vincere 1513 1515¹⁻² 1529: *sententia vincere* 1557: *sententia una vincere* 1585: *sententia vincere* 1587: *sententia una vincere* 1594: *sententia vincere* 1602 1605 1632 1649 1658 1675 1702 1720 1729 1781 1787 1790 1808: *sententiam vincere* 1984 1990.

È questo invece un caso in cui le prime edizioni a stampa recavano una lezione corretta: Beato Renano segnala che il suo codice legge *sententia* e congettura *una vincere*. Dalle parole di Renano non è tuttavia ben chiaro se nella sua ricostruzione del passo la parola *sententia* debba essere espunta del tutto (p. 670). La lezione adottata da Curione è dunque quanto recato dal codice di Renano mentre Muret accoglie a testo la congettura formulata dall'umanista tedesco, mantenendo anche *sententia*; Faber ripristina il solo *sententia* del codice renano che rimane a lungo nelle edizioni a stampa, e sarà abbandonato a favore di *sententiam* solo a metà Ottocento con Fickert. L'ablativo è lezione di **Lsl** mentre **SV** reca l'accusativo; il passo non pone in realtà nessun problema con l'accusativo, *et videbatur Claudius sententiam vincere*.

Segnaliamo che, sebbene sia accolto a testo da tutti i moderni editori, sono sorte anche voci contrarie al mantenimento di *sententiam*: G. Vannini ritiene infatti impossibile accogliere tale parola, che si ripete nella medesima frase poco prima (*variae erant sententiae et videbatur Claudius sententiam vincere*). Lo studioso riprende dunque la congettura di Bücheler, *sane iam*, proponendo però il semplice *iam*³⁸⁵.

- Apocol. § 10, 1

sententiae suae loco dicendae 1513 1515¹⁻² 1529 1557: *sententiae loco dicendae* 1585: *sententiae suae dicendae* 1587: *sententiae loco dicendae* 1594: *sententiae suae dicendae* 1602 1605 1632 1649 1658 1675 1702 1720: *sententiae loco dicendae* 1729: *sententiae suae dicendae* 1781 1787 1790: *sententiae suo loco dicendae* 1808: *sententiae suae loco dicendae* 1984 1990.

Questo è un passo che ha causato qualche dibattito nel XVI e XVII secolo. Come già osservato (*supra* pp. 155) fu Lipsio a proporre anzitutto l'espunzione di *loco* poiché esso non era presente nel suo codice, mentre Gronovius, trovando chiaramente *loco* nel codice harlemense, proponeva di leggere *sententiae suo loco dicendae*. Neubur avverte solo che «ita Gruteriana editio legit» e adotta la lezione in realtà di Muret del 1585 senza ulteriori spiegazioni. *suae* è attestato dalla quasi totalità della tradizione manoscritta, con l'eccezione di due soli codici recenziori della famiglia I, perciò gli studiosi oggi propendono per il mantenimento del tradito *suae loco dicendae* che non pone in effetti problemi di senso.

Eden condanna la lezione *suo loco* in quanto si tratterebbe di un'inutile sottolineatura del fatto che Augusto abbia preso parola *suo*, non *alieno loco*, ovvero non al posto di altri ma proprio nel momento che a lui spettava (p. 116). Tuttavia ritengo che la lezione *suo loco* sia difendibile proprio per evidenziare la prassi regolamentata del concilio divino e l'ordine mantenuto in assemblea dopo il rimprovero di Giove: Augusto prende parola molto pacatamente e con voce ferma ma tranquilla, dunque che egli abbia atteso il momento appropriato per parlare non stupisce affatto in questo contesto. Non è tanto una sottolineatura del *suo* turno a livello personale o un voler rimarcare che egli non prese la parola al posto di qualcun altro, quanto forse del rispetto di Augusto per il contesto assembleare e della calma con cui si accinge a fare un discorso poi molto deciso.

³⁸⁵ G. VANNINI, *Tre note per il testo dell'Apokolokyntosis*, «Philologus» 152 (2008), pp. 166-171, precisamente pp. 170-171.

- Apocol. § 10, 3

praecidit ius imperii 1513 1515¹⁻² 1529 1557: *periit ius imperii* 1585: *praecidit ius imperii* 1587: *periit ius imperii* 1594: *praecidit ius imperii* 1602 1605 1632 1649 1658 1675 1702 1720 1729 1781 1787 1790 1808: *pudet imperii* 1984 1990

Questa è la *sententia* di Messala Corvino che Augusto pronuncia nel suo discorso: la lezione *praecidit ius* deriva dai codici della famiglia **LI** e, mentre **V** reca un testo affine, *precidet*, **Ss** riporta *pudet imperii*, accolto da tutti gli editori moderni. Il testo dell'edizione principe, *praecidit ius*, non è inizialmente discusso dagli umanisti (Curione si limita a segnalare in margine la variante *praedicet*); Muret sceglie autonomamente di mutarlo in *periit ius*. La lezione non è approvata da Gruter, che tuttavia la riproduce nella sua edizione, né da Faber, che torna a *praecidit ius*. Quest'ultimo editore considerava la lezione *periit ius* «pessime, contra veteres et rationem» ed interpretava invece il testo *praecidit ius* in modo piuttosto articolato: «porro obsceno verbo usus, quod dicendi magistri vitium esse notarunt, indignationem rei, et Messalae auctoritatem excusavit» (p. 482).

Più sensata l'interpretazione di Fromondus, sempre a favore di *praecidit ius imperii*: «verba sunt ex oratione aliqua Messale et valent castravit et enervavit ius imperii» (p. 827). Schefferus si limitava a concordare con la lezione *praecidit* ed il passo non suscitò di fatto grandi discussioni in seguito, poiché il testo si mantenne tale essenzialmente fino alla scoperta del codice sangallense, che dà, in questo caso, una versione (*pudet imperii*) nettamente più coerente con il tono generale del discorso augusteo e con il periodo in cui è inserita la *sententia*.

- Apocol. § 10, 3

quam canis frustrum abscidit 1513: *quam canis frustum abscidit* 1515¹⁻²: *quam canis excidit* 1529 1557: *quam canis exta edit* 1585 1587 1594 1602 1605 1632 1649: *quam canis excidit* 1658: *quam canis exta edit* 1675: *quam canis excidit* 1702 1720: *quam canis exta edit* 1729 1781 1787: *quam canis excidit* 1790 1808: *quam canis adsidit* 1984 1990.

Questo punto diede invece origine a maggiori discussioni nel corso dei secoli; Beato Renano anzitutto emenda il testo privo di senso dell'edizione principe in una forma che ebbe fortuna tra gli editori successivi, ovvero *quam canis excidit*, secondo la lezione recata dal suo codice, ma congettura poi anche *quam canis exta edit* (p. 670). La medesima soluzione si trova riproposta dall'Alciato nei *Parerga* (p. 40) e notiamo che Junius, favorevole a quest'ultima, la

considera una congettura del solo Alciato, così come anche il già esaminato *quantumvis vafer*. Segnaliamo qui che è senz'altro possibile che i due umanisti siano giunti alla stessa soluzione indipendentemente, però di fatto l'edizione Renana è precedente cronologicamente rispetto ai *Parerga* di Alciato (ove Renano non è citato) ed era certo disponibile per l'umanista italiano.

Curione si sofferma a commentare il passo osservando che *excido* qui «pro *occidere* posuit», ed ha come oggetto *caneis*, ma ipotizzando anche l'espunzione del verbo, che rende dunque il passo: *tam facile homines occidebat quam caneis*. Anche Curione ritiene *exta edit* una congettura di Alciato.

Muret adotta dunque quest'ultima congettura, approvata anche da Faber, che nelle note la menziona invece come congettura di Renano. Si è già visto che Fromondus (*supra* pp. 134-135) ripropone l'interpretazione di Rutgers di leggere *excido* e non *excido* immaginando qui un lancio dei dadi, una soluzione approvata da Schefferus (p. 320). Gronovius nel 1658 ritornò a *excidit*, approvato anche da Ruhkopf sulla base dei codici consultati.

Oggi gli editori preferiscono tendenzialmente la lettura *adsidit* di **S**, contro *excidit* di **V**, *exsidit* di **LI** ed infine *frustrum abscidit*, la lezione di **s** che si trova anche nell'edizione principe.

- Apocol. § 10, 3

de tot actibus iuris 1513 1515¹⁻² 1529: *de tot acribus viris* 1557 1585 1587 1594 1602 1605 1619 1632 1649 1658 1675 1702 1720: *de tot actibus severis* 1729: *de tot acribus viris* 1781 1787 1790: *de tot actibus iuris* 1808: *de tot ac talibus viris* 1984 1990.

La lezione *tot actibus* è di **VLI** mentre *de tot acribus viris* è quanto Junius dichiara di trovare nel suo codice. Già Renano comunque proponeva di emendare *iuris* in *viris* (un errore senz'altro semplice a prodursi) e congetturava *de tot praestantibus viris* oppure il più improbabile *de dodrantibus usuris* (p. 670). Fromondus affermava che «acres tamen illi viri mihi suspecti, sed nihil succurrit melius» (p. 828). Non si trovano più alterazioni sino a Neubur che introduce a testo una sua congettura, *de tot actibus severis*: Neubur si dimostra sospettoso nei confronti della lezione di Junius, tratta «nescio unde» (p. 104) e, ribadendo che i codici leggono *actibus iuris*, tenta una ricostruzione paleografica per dare ragione del *severis* che egli sospetta originario. Neubur immagina la caduta di *se*, che ha lasciato il solo *veris*, da lì facilmente corrotti in *iuris*.

Ruhkopf ripristina il testo dell'edizione principe, ovvero *de tot actibus iuris*, rifiutando ogni altra congettura. È di nuovo il ritrovamento di **S** avvenuto con l'edizione di Fickert

(1845) a gettare luce su questo passo, ove è facile immaginare la corruzione di *de tot ac talibus uiris* in *de tot actibus iuris*; il testo di **S** è oggi accolto da tutti gli editori.

- Apocol. § 10, 3

deplorare 1513 1515¹⁻² 1529 1557 1585: *deplere* 1587: *deplorare* 1594: *deplere* 1602 1605 1619 1632 1649 1658 1675 1702 1720: *deplorare* 1729: *deplere* 1781 1787 1790 1808 1984 1990.

Si tratta in questo caso probabilmente di una corruttela propria dell'edizione principe o una lezione particolare dell'esemplare da cui fu tratta, poiché *deplorare* non trova riscontro in altri codici oggi noti. La lezione *deplere* è segnalata in margine da Curione, che probabilmente la legge nel suo manoscritto, ed è così accolta da Faber e dagli editori successivi (con l'eccezione di Neubur) fino ad oggi.

- Apocol. § 10, 4

Nam etiam si lacuna Graece nesciat ego scio lacuna 1513 1515¹⁻²: *nam τῆς ὀργῆς aegre senescit ἢ νόσος Πυργοπολινίκης* 1529 1557 1585: *Etiamsi Phormea Graece nescit ego scio.* ENTICONTONYKHNΔIHC.*senescit.* 1587: *nam τῆς ὀργῆς aegre senescit ἢ νόσος Πυργοπολινίκης* 1594: *Etiamsi Phormea Graece nescit ego scio.* ENTICONTONYKHNΔIHC.*senescit.* 1602 1605 1619 1632 1649 1658 1675 1702 1720: *nam τῆς ὀργῆς aegre senescit ἢ νόσος Πυργοπολινίκης* 1729: *Etiamsi Phormea Graece nescit ego scio.* ENTICONTONYKHNΔIHC.*senescit.* 1781: *Etiamsi Phormea Graece nescit ego scio.* ENTICONTONYKHNΔIHC.*senescit.* Πυργοπολινίκης 1787: *etiam si Phormio nescis nescit; ego scio; ἐντοικον κακον nec diis senescit* 1790: *Etiamsi Phormea Graece nescit ego scio.* ENTICONTONYKHNΔIHC.*senescit.* 1808: *nam etiam si σφυρὸν meum [Graece] nescit, ego scio ἔγγιον γόνυ κνήμης* 1984: *nam etiam si sura mea Graece nescit, ego scio: ἔγγιον γόνυ κνήμης* 1990

Questo passo è particolarmente problematico e ad oggi non può considerarsi ancora del tutto risolto. Quanto si legge nel 1529 è una ricostruzione di Renano dalle tracce del suo codice: l'umanista tedesco avverte che il passo «alludit ad proverbium, Ira omnium tardissime senescit, quod Graeci dicunt ὁ θυμὸς ἔσχατον γηράσκει id est ira postremum senescit.» (p.

670). Come si è visto (*supra* pp. 58) Junius critica severamente la restituzione di Renano e propone invece *nam etiam si φόρμιγγος nescit, ego scio ἐντύνων τό, καλλινίκε ἥρακλῆς*, con riferimento ad un verso archilocheo. Curione riportava dal suo codice il corrotto testo *Formica* nel suo codice, ove sembra di poter leggere anche EN TIC ON TO NYKHN DIHC.

L'umanista italiano formula poi sue proposte, come ὄρμία ο ὄρμεία, cioè la cordicella di crine di cavallo che utilizzano i pescatori, o ancora ὄρμημα ο ὄρμή cioè «impetus, conatus, cogitatio, appetitus» (p. 734), che non saranno però accolte né generalmente menzionate dagli editori successivi. Come si può vedere Faber stampa una versione tratta in parte dal codice di Curione, scegliendo di mantenere a testo ben visibile la lettura corrotta fornita dai manoscritti fino a quel momento emersi, e di lasciare così spazio alla congettura nel commentario.

Fromondus a proposito di questo passo richiama le congetture di Junius e Renano, e formula anch'egli una proposta, pur considerando il brano difficilmente sanabile: *nam etiamsi φορμίζειν nescit, ego scio ἐντύνων τό, καλλινίκε ἥρακλῆς*, interpretato come allusione alla stupidità di Claudio, tanto sciocco da non saper nemmeno suonare (p. 829).

È singolare che né Gronovius né Schefferus si soffermino a commentare questo punto. Cortius si limita ad osservare che il luogo è «vexatissimus» e con esitazione propone *Phormio Graecus* per la prima parte del testo.

Oggi gli editori divergono parecchio nelle scelte testuali e il dibattito non può dirsi chiuso. Mentre il proverbio citato, ἔγγιον γόνυ κνήμης «il ginocchio è più vicino del polpaccio», non è di norma messo in discussione, varia maggiormente la parte che precede il detto. Roncali accoglie a testo la versione già di Russo, *etiam si sura mea graece nescit*, mentre Eden formula un'ipotesi ben diversa, *nam etiam si σφυρὸν meum [Graece] nescit*, in cui si espunge come glossa *graece* (suggerimento già di Bücheler), intendendolo un'aggiunta del copista in sostituzione del greco che non riusciva a copiare, ovvero σφυρὸν, «malleolo». Segnaliamo che Eden traduce σφυρὸν con «anklebone» intendendolo come *talus*, dunque una nuova allusione al gioco dei dadi, prediletto da Augusto e da Claudio (p. 119). Già Sonntag riteneva probabile che *phormea* nascondesse in realtà un termine greco (p. 127).

Al pari di quanto già osservato più sopra a proposito della congettura di Binder sul corrotto *tristionas assarionem*, rimane di fatto poco chiaro perché qui i copisti dei codici **SVL** che danno una versione corrotta ma comunque in caratteri greci del proverbio appena citato dovrebbero invece aver lasciato in caratteri latini la parola poco precedente, apponendovi poi semplicemente *graece*. Inoltre immaginare qui σφυρὸν vuol dire anche ipotizzare che i copisti di **SVL** che hanno scritto al suo posto rispettivamente *sor mea, for me a e phor mea*, fossero in

grado di leggere e dunque traslitterare seppur stentatamente il greco, cosa che pare poco verosimile. È certo probabile che il greco sia caduto o si sia corrotto, ma che la prima parte sia stata traslitterata quando invece a due parole di distanza il greco risulta copiato non si spiega facilmente: il copista deve aver traslitterato oppure copiato entrambe le locuzioni greche e non vi è ragione di pensare che si sia comportato in due modi diversi nella stessa frase.

Un'altra soluzione che va in una direzione molto diversa è stata proposta da G. Binder: lo studioso tedesco congettura qui *sors mea* intendendo *sors* come «Amtspflicht», e inquadrando la frase nella dimensione politica del discorso augusteo, nel quale il *princeps* insiste particolarmente sugli aspetti e gli obblighi di governo³⁸⁶.

Più recentemente K. Järvinen rilancia una congettura interessante dello studioso svedese Johan Bergman, ovvero *etiam si forum ea nescit*³⁸⁷, passata inosservata poiché apparsa in una traduzione svedese del romanzo *Claudius the God* di R. Graves. In questa versione tuttavia si espunge di nuovo *graece* come glossa (sarebbe l'unica di questo tipo in tutta la satira), una soluzione che fa venir meno il contrasto con *ego scio* ed il proverbio, pronunciato appunto greco lapidariamente e con enfasi da Augusto: comunque si legga la porzione precedente (*sura mea* e *sors mea* sembrano le congetture più probabili), si deve mantenere *graece nescit*.

- Apocol. § 10, 4

duas avias suas 1513: *duas amitas suas* 1515¹⁻² 1529 1557 1585: *duas Iulias* 1587: *duas amitas suas* 1594: *duas Iulias* 1602 1605 1619 1632 1649 1658 1675 1702 1720 1729 1781 1787 1790 1808 1984 1990.

Come si è già osservato (p. 52), il merito di aver sanato il testo spetta qui in parte a Curione, che segnala in margine all'edizione del 1557 la lezione *Iulias*, ed in parte a Faber, che la accoglie a testo nell'edizione del 1587; trattandosi della lezione dei codici **SL** *Iulias* figura negli apparati solo come variante tratta dai codici e non si dà notizia della scelta già di Faber di stamparla a testo molto prima della scoperta di tali manoscritti. *Iulias* è accolto ed approvato da tutti gli editori moderni.

³⁸⁶ Cf. BINDER, *Schwester oder Wade* cit., pp. 354-355. Per una sintesi delle cause che hanno portato alla corruzione *phormea* da *formea* e prima ancora *sormea*, dove s confuso con f ha poi dato luogo a ph, cf. l'art. di T. A. SUITS, *The knee and the shin* (*Seneca, Apocolocyntosis* 10, 3), «Classical Philology» 70 (1975), pp. 38-41, ove però è sostenuta l'interpretazione *soror mea*, ipotesi avanzata da Bücheler e da Russo prima di *sura mea*, con allusione all'infedeltà di Ottavia ad Augusto contro Antonio.

³⁸⁷ K. JÄRVINEN, *Seneca Apocolocyntosis* 10, 3: *Weder Wade noch Schwester*, «Mnemosyne» 56 (2003), pp. 217-218.

- Apocol. § 10, 4

an in tua certe mala 1513 1515¹⁻²: †*an in tua certe mala* 1529: *an in causa mala certe in tua* 1557 1585 1587 1594 1602 1605 1619 1632 1649 1658 1675 1702 1720 1729 1781 1787 1790 1808 1984 1990

In questo caso l'edizione principe reca un testo privo di senso; Renano forniva nel 1529 la lezione del suo codice, *an in causa certe in tua* e congetturava poi *non mea mala certe in tua* (p. 670). È dunque Curione ad emendare correttamente nell'edizione del 1557, stampando *an in causa mala certe in tua*, senza però aggiungere spiegazioni in proposito. Gli editori successivi accolgono universalmente la correzione curioniana, ma Fromondus riteneva si dovesse rendere *an in causa tua, certe mala*, che però ribalta il senso della frase rivolta da Augusto a Giove: *videris Iuppiter an in causa mala, certe in tua si aequos futurus es*. Gronovius invece giudica l'emendazione corretta e perfettamente idonea al passo.

- Apocol. § 10, 4

hoc fieri solet in caelo? Non fit 1513 1515¹⁻² 1529 1557 1585: *hoc fieri solet? In caelo non fit* 1587: *Hoc fieri solet in caelo? Non fit* 1594: *hoc fieri solet? In caelo non fit* 1602 1605 1619 1632 1649 1658 1675 1702 1720 1729 1781 1787 1790 1808: *hoc ubi fieri solet? In caelo non fit* 1984 1990

In questo caso la soluzione del passo è opera di Faber, che mette a testo *hoc fieri solet? In caelo non fit*. Il primo a discutere il passo era stato Curione: l'umanista italiano nelle *Castigationes* osservava infatti che il manoscritto recava *hoc fieri solet in caelo non sic* ma proponeva di leggere *hoc fieri solet, inquis, in caelo non sic/fit* (p. 734). Faber corregge il testo spostando semplicemente il punto interrogativo, ma non dà ragione della sua scelta ed il luogo non è in genere commentato in seguito. L'introduzione di *ubi*, che figura nelle moderne edizioni, arriva molto più tardi ovvero con l'edizione di Fickert del 1845.

- Apocol. § 11, 1

crus fregit et in Lemnon caelo deturbavit 1513 1515¹⁻²: *crus fregit, quem ῥῆψε ποδὸς τεταγῶν ἀπὸ βηλοῦ θεσπεσίῳ* 1529 1557 1585 1587 1594 1602 1605 1619 1632 1649 1658 1675 1702 1720 1729 1781 1787 1790 1808 1984 1990

Questo passo recava un'interpolazione nell'edizione principe, discussa più sopra, ed è stato sanato, come si è visto, da Beato Renano sulla base del suo codice, né vi sono ad oggi soluzioni differenti da quella data nel 1529. L'umanista riconobbe il verso già nel 1515 e trovò poi la conferma di quanto congetturato nel *codex Wissemburgensis*.

- Apocol. § 11, 2

prosequi 1513 1515¹⁻² 1529 1557 1585 1587 1594 1602 1605 1619 1632 1649: *persequi* 1658: *prosequi* 1675: *persequi* 1702 1720: *prosequi* 1729 1781: *persequi* 1787 1790 1808 1984 1990

Curione segnalava in margine alla sua edizione la variante *persequi*, che, come si è già visto, è la lezione di **S** e viene accolta a testo da Gronovius nel 1658 (*supra* p. 153), per essere poi approvata da tutti gli editori successivamente e ad oggi universalmente accolta.

- Apocol. § 11, 4

summam rei 1513 1515¹⁻² 1529: *summa rei* 1557 1585 1587 1594 1602 1605 1619 1632 1649 1658 1675 1702 1720 1729 1781 1787 1790 1808 1984 1990.

summa rei è una delle correzioni non commentate che si trovano nell'edizione curioniana del 1557; *summam rei* è un errore dell'edizione principe che non trova riscontro nei codici. La correzione di Curione viene semplicemente accolta a testo da tutti gli editori successivi. Si registra soltanto la proposta di espungere *rei* da parte di Schefferus (p. 324).

- Apocol. § 11, 5

consocerum suum 1513 1515¹⁻² 1529 1557 1585: *socerum suum* 1587: *consocerum suum* 1954: *socerum suum* 1602 1605 1619 1632 1649 1658 1675 1702 1720 1729 1781 1787 1790 1808 1984 1990.

In questo caso si tratta di una segnalazione da parte di Curione nell'edizione del 1557, che legge nel suo codice *socerum* ma avvertiva che Svetonio ha *consocerum* (p. 734; il passo di Svetonio è *Claudius* 29, 1). La tradizione manoscritta è qui unanime nell'attestare *socerum*.

- Apocol. § 11, 5

Pompeium Magnum Antoniae ex Petina. L. Syllanum Octaviae ex Messalina 1513 1515¹⁻² 1529 1557 1585: *Pompeium Magnum L. Syllanum* 1587: *Pompeium Magnum Antoniae ex Petina. L. Syllanum Octaviae ex Messalina* 1594: *Pompeium Magnum L. Syllanum* 1602 1605 1619 1632: *Pompeium Magnum L. Silanum* 1649 1658 1675 1702 1720 1729 1781 1787 1790 1808 1984 1990.

Antoniae ex Petina e *Octaviae ex Messalina* sono probabilmente interpolazioni dell'edizione principe, che vengono rimosse da Faber nel 1587 senza spiegazioni. È singolare tuttavia che non vi siano segnalazioni da parte di Renano, Curione o Junius in merito: gli umanisti leggevano infatti codici che non dovrebbero recare tali interpolazioni e ci si aspetterebbe dunque una nota in merito. Nessuno studioso successivamente commenta in alcun modo la rimozione dei nomi femminili da questo passo.

- Apocol. § 11, 5

inveniri 1513 1515¹⁻² 1529 1557: *iniri* 1585 1587 1594 1602 1605 1619 1632 1649 1658 1675 1702 1720 1729 1781 1787 1790 1808 1984 1990.

iniri è una delle correzioni silenziose dell'edizione di Muret. *inveniri* è lezione di **VLI** mentre *iniri* è proprio di **S**: non è l'unico caso in cui Muret emenda il testo con una lezione coincidente con quanto presente nella famiglia **Ss** (cf. *pertulerim* e *existimabit*), ma non è possibile fare speculazioni in merito alla possibilità che Muret leggesse codici appartenenti a tale gruppo data l'assenza di alcun tipo di informazioni sul suo lavoro intorno alla satira.

Apocol. § 11, 5

vacationem 1513 1515¹⁻² 1529 1557 1585: *vocationem* 1587: *vacationem* 1594: *vocationem* 1602 1605 1619: *vacationem* 1632 1649 1658 1675 1702 1720 1729: *vocationem* 1781: *vacationem* 1787 1790 1808 1984 1990.

Qui è Curione a riportare dal codice la lezione *vocationem* e a congetturare *advocationem*: la lettura del codice curioniano è quella propria di **VLI**, ed è accolta a testo da Faber dunque figura anche nell'edizione lipsiana del 1605. La lezione è lungamente discussa da Gruter, che, come già accennato, cita prevalentemente Pierre Pithou, il quale utilizzava il

passo della satira per illustrare il senso dell'espressione *rerum iudicandarum vacatio* (cf. *supra* p. 88).

Fromondus non accoglierà la variante *vocationem* stampata da Faber: è questa l'unica modifica apportata da Fromondus al testo di Faber/Lipsio ed è commentata in una nota in cui l'umanista si pronuncia appunto a favore di *vocationem* (p. 831). Ruhkopf ricorda la lezione del codice curioniano, ma segnala che tutti i suoi testimoni danno *vocationem*. Il testo è coerente e non è oggi discusso dagli studiosi.

- Apocol. § 11, 6

ad inferos a coelo 1513 1515¹⁻²: *ad inferos e coelo* 1529 1557: *ad inferos illuc* 1585 1587 1594 1602 1605 1619 1632 1649 1658 1675 1702 1720 1729 1781 1787 1790 1808: *ad inferos a caelo* 1984 1990

In questo caso si ha un'emendazione piuttosto radicale da parte di Muret, che espunge l'intero sintagma *e coelo* e stampa *ad inferos illuc* (come si è già visto a proposito di *quid viderit*): questa versione del testo è data da tutti gli editori successivi, sino a Ruhkopf compreso, che non osserva nulla riguardo a quanto scritto nei codici consultati. La totalità della tradizione manoscritta pare recare *ad inferos a caelo*.

- Apocol. § 12, 1

sonatorum 1513 1515¹⁻²: *aeneatorum* 1529 1557 1585 1587 1594 1602 1605 1619 1632 1649 1658 1675 1702 1720: *sonatorum* 1729: *aeneatorum* 1781 1787: *sonatorum* 1790: *senatorum* 1808: *aenatorum* 1984 1990.

Beato Renano segnala di trovare nel suo codice *senatorum* e corregge egli stesso in *aeneatorum*, approvato da Curione. Junius afferma invece che il suo codice reca *sonatorum* ma non commenta il passo. Ruhkopf afferma che la maggior parte dei codici consultati reca *senatorum* (la tradizione manoscritta è peraltro unanime nell'attestare tale lezione) ed è per questo che mettere a testo tale lezione, che tuttavia risulta priva di senso nella frase ove è senz'altro richiesto un sostantivo che raggruppi i suonatori di strumenti musicali indicati: *tubicinum, cornicinum, omnis generis aeneatorum*. La scelta di Neubur, cui si associa poi Sonntag, di mantenere *sonatorum* può considerarsi conservatrice rispetto alla tradizione

manoscritta, ma d'altra parte è facile immaginare che una *lectio difficilior* come *aenatorum* si sia corrotta nel più comune *sonatorum*.

- Apocol. § 12, 2

Agatho 1513 1515¹⁻² 1529 1557: *Matho* 1585: *Agatho* 1587: *Matho* 1594: *Agatho* 1594: *Matho* 1602 1605 1619 1632 1649 1658 1675 1702 1720 1729 1781 1787 1790 1808 1984 1990.

La lezione introdotta a testo da Muret nel 1585 è in realtà una congettura di Junius, che nel 1557 scriveva semplicemente «Quid si legas *Matho et pauci* etc. de quo Iuvenalis Sat. I, *Causidici, nova cum veniat lectica Mathonis*», citando il v. 26 della satira prima di Giovenale. Il personaggio di Matone è in effetti noto solo da questo verso giovenaliano, così come l'*Agatho*, attestato da tutta la tradizione manoscritta, è citato solamente nella satira senecana. La congettura di Junius è ricordata e approvata da Schefferus (p. 325). Sarebbe difficile spiegare la corruzione di *Matho* in *Agatho* nella tradizione manoscritta, quindi la congettura *Matho*, ancorché affascinante, deve senz'altro essere respinta.

- Apocol. § 12, 2

tum maxime 1513 1515¹⁻² 1529 1557: *cum maxime* 1585 1587 1594 1602 1605 1619 1632 1649 1658 1675 1702 1720: espunto 1729: *cum maxime* 1781 1787 1790 1808: *tum maxime* 1984 1990.

In questo caso l'edizione principe recava un testo sano, tramandato anche dai codd. **SVL**, ed è Muret che sceglie di alterarlo senza spiegazioni. Neubur sceglie di espungere l'avverbio ma non ne spiega la ragione; il testo viene riportato a *tum maxime* da Bücheler nel 1864.

- Apocol. § 12, 3

Lacuna 1513 1515¹⁻²: ἐπιτάσει χορικῶς 1529: μεγαληγορία 1557: μεγαληγορία 1585 1587 1594 1602 1605 1619 1632 1649 1658 1675 1702 1720 1729 1781 1787: μεγαληγορία 1790: μεγάλῳ χορικῶ 1984 1990.

Questa è la locuzione greca che introduce la nenia anapestica e come si può notare il testo delle edizioni a stampa reca per tutto l'arco temporale preso in esame una versione scorretta, ovvero la congettura di Junius *μεγαληγορία* tratta dal suo codice, accolta anche da

322

Curione, e preferita dagli editori a quella di Renano ἐπιτάσει χορικῶς: in realtà a livello di senso si avvicina di più alla soluzione la versione di Renano, «con grande slancio in coro» che non il «vanto» (o *magnificentia* come traducono Fromondus e Cortius) di Junius. Muret accolse la soluzione ma pose in dativo il sostantivo, che così rimase fino all'emendazione di Bücheler μεγάλῳ χορικῶ.

- Apocol. § 12, 3

scuta Brigantes 1513 1515¹⁻²: *Scuta Brigantas* 1529: *cute Brigantas* 1557 1585: *Scuta Brigantas* 1587: *cute Brigantas* 1594: *scuta Brigantas* 1602 1605 1619 1632 1649 1658 1702: *Scotobrigantes* 1713: *scuta Brigantas* 1720: *cute Brigantas* 1729: *scuta Brigantas* 1781 1787 1790 1808 1984 1990.

Questa lezione è già stata discussa, particolarmente a proposito dell'interessante congettura *vitro Brigantas* di Pontanus (*supra* p. 116). La lezione non varia moltissimo nel corso dei secoli, ma è oggetto di discussioni molto accese tra gli umanisti e, anche se oggi è comunemente accettato dagli editori *scuta Brigantas* è forse opportuno ripercorrere le fila del dibattito, ricco di spunti interessanti.

La forma universalmente attestata dai codici è *scuta brigantas* con variazione *es/as* in alcuni dei recenziori. La lezione messa a testo da Curione nel 1557 è una congettura di Junius, che ricorda come i Britanni fossero appunto soliti tingersi la pelle di un colore verde-azzurro per apparire più temibili in battaglia (p. 741). Si è già menzionata l'emendazione scaligeriana, *Scotobrigantas* (*supra* p. 79), formulata nelle *Castigationes in Tibullum* ed accolta a testo solo dall'edizione di Maittaire del 1713, con la terminazione *es*. Buchanan e Camden propendevano rispettivamente per *Scutabrigantas* e *scuta Brigantas* (*supra* pp. 104-105). L'affascinante congettura di Pontanus, *vitro Brigantes* (cioè *caeruleos vitro Brigantes*), apparsa nell'edizione del 1619, non è poi più ricordata dagli editori e commentatori della satira, che non discutono più il passo, e per questa ragione probabilmente non appare nei moderni apparati.

Ritengo importante non solo menzionarla, come già accennato, ma anche prenderla in considerazione per l'emendazione del passo: è già stato osservato anche da R. Roncali che *caeruleos* associato agli *scuta*, ovvero ai metalli, non ha in realtà attestazioni (*L'apoteosi negata* p. 94) ed è peraltro privo di senso visto che erano i volti e le pelli secondo le fonti ad essere tinte. *vitro* sarebbe in questo caso *lectio difficilior*, facile a corrompersi nel più banale *scuta*, e coerente con il già citato brano di Cesare in cui è menzionata l'erba con cui i britanni usavano tingere i corpi.

Da ultimo ricordiamo che nemmeno la più economica emendazione di Junius, *cute*, meno invasiva rispetto al testo della tradizione manoscritta, è citata nei moderni apparati.

- Apocol. § 13, 1

Taltybius deorum nuncius 1513 1515¹⁻² 1529 1557 1585 1587 1594 1602 1605 1619 1632 1649 1658 1675 1702 1720: *Taltybius deorum* 1729: *Taltybius deorum nuncius* 1781 1787: *Taltybius deorum* 1790 1808: *Taltybius deorum* [nuntius] 1984 1990.

Questa lezione è già stata discussa (cf. *supra* p. 105): Camden propone l'espunzione di *nuncius*, ripresa poi da Gronovius nel 1658 (p. 350), e accolta da Cortius in nota, ma la scelta è adottata a testo soltanto da Neubur nel 1729 e poi da Sonntag nel 1790. Heumann nel 1717 si era dichiarato particolarmente favorevole all'espunzione. Oggi gli editori moderni sono concordi nell'espungere *nuntius* come glossa.

- Apocol. § 13, 2

viam tectam 1513: *viam rectam* 1515¹⁻² 1529 1557 1585 1587 1602 1605 1619 1632: *viam Tectam* 1649 1658 1675 1702 1720: *viam rectam* 1729: *viam tectam* 1781: *viam Rectam* 1787: *viam Tectam* 1790: *viam tectam* 1808: *viam Tectam* 1984 1990

Si è già percorsa la storia tortuosa di questa lezione nel corso della disamina delle varie edizioni: si è a lungo esitato ad accogliere la corretta emendazione *Tectam* proposta per la prima volta da Gronovius già nella prima edizione del 1649, oggi approvata da tutti i moderni editori.

- Apocol. § 13, 3

Cerberus, velut ait Oratius 1513: *Cerberus, velut ait Horatius* 1515¹⁻² 1529 1557: *ut ait Horatius* 1585 1587 1594 1602 1605 1619 1632 1649 1658 1675 1702 1720: *Cerberus, vel ut ait Horatius* 1729: *ut ait Horatius* 1781 1787 1790: *Cerberus, vel ut ait* 1808 1984 1990

In questo caso abbiamo un'emendazione silenziosa, ovvero non commentata, nell'edizione di Muret del 1585, che espunge una non breve porzione di testo, ovvero *Cerberus*

vel: poiché subito segue *belua centiceps*, verosimilmente Muret ha espunto *Cerberus* ritenendolo glossa di *belua centiceps*. L'emendazione è straordinariamente duratura: è soltanto Neubur a reintrodurre *Cerberus* seguito poi da Ruhkopf. Oltre al fatto che è attestato dall'intera tradizione manoscritta, è necessario leggere qui *Cerberus* poiché la frase seguente, l'incidentale *vel ut ait Horatius belua centiceps*, è appunto esplicitiva rispetto al cane infernale citato.

- Apocol. § 13, 4

subperturbatur 1513 1515¹⁻² 1529 1557 1585: *superturbatur* 1587: *subperturbatur* 1594: *superturbatur* 1602 1605 1619 1632 1649: *subperturbatur* 1658: *superturbatur* 1675: *subperturbatur* 1702 1720 1729: *superturbatur* 1781 1787: *subperturbatur* 1790 1808: *perturbatur* 1984 1990

Faber, pur non segnalando nulla, deve aver recepito la variante segnalata in margine nell'edizione di Curione, appunto *superturbatur*; l'errore è stato 'smascherato' solo dal codice harlemense consultato da Gronovius, il quale nel 1658 ripristina *subperturbatur* come si è già detto (*supra* p. 154). Mentre *subperturbatur* è lezione di **VL**, alcuni testimoni di **sl** recano in effetti *superturbatur*: la corruzione di *subperturbatur* (la cui forma più comune è di fatto con l'assimilazione *superturbatur*) in *superturbatur* (forma inesistente) è molto semplice da spiegare, così come anche la possibile semplificazione del verbo in *perturbatur*, lezione del cod. **S**. Inoltre si deve notare che in **S** il verbo è seguito da *subalbam canem* ove si trova dunque *sub-* che può facilmente aver prodotto per aplografia la caduta dello stesso preverbo nella parola precedente.

Tuttavia gli editori moderni seguono tutti Bücheler accogliendo *perturbatur*; pare trattarsi in realtà di una *lectio facilior* e di una forma meno espressiva rispetto a *subperturbatur*, perfettamente adeguata nel descrivere Narcisso che si spaventa alla vista di Cerbero.

- Apocol. § 13, 3

ut illum vidit canem nigrum. Nam albam canem in delitiis habere consueverat, ille autem totus informis est, nec quem velis tibi in tenebris occurrere. 1513 1515¹⁻² 1529: *ut illum vidit canem nigrum (nam albam canem in delitiis habere consueverat) villosum sane: quem non velis tibi in tenebris occurrere* 1557 1585: *(albam canem in deliciis habere consueverat) ut illum vidit canem nigrum villosum sane: quem non velis tibi in tenebris occurrere.* 1587: *ut illum vidit canem*

nigrum (nam albam canem in delitiis habere consueverat) villosum sane: quem non velis tibi in tenebris occurrere 1594: *(albam canem in deliciis habere consuerat) ut illum vidit canem nigrum villosum sane: quem non velis tibi in tenebris occurrere.* 1602 1605 1619 1632 1649 1658 1675 1702 1720: *ut illum vidit canem nigrum (nam albam canem in deliciis habere consueverat) villosum sane quem non velis tibi in tenebris occurrere* 1729: *(nam albam canem in deliciis habere consuerat) ut illum vidit canem nigrum villosum sane: quem non velis tibi in tenebris occurrere.* 1781 1787: *(album canem in deliciis habere consuerat) ut illum vidit canem nigrum villosum sane: quem non velis tibi in tenebris occurrere* 1790: *(nam albam canem in deliciis habere consuerat) ut illum vidit canem nigrum villosum: sane quem non velis tibi in tenebris occurrere* 1808: *(subalbam canem in deliciis habere consuerat) ut illum vidit canem nigrum, villosum, sane quem non velis tibi in tenebris occurrere* 1984 1990.

Il problema maggiore posto da questo passo è l'interpunzione e l'ordine delle parole, che muta infatti spesso nelle edizioni a stampa. Come si può notare già Curione sente l'esigenza di mettere tra parentesi quello che sembra a tutti gli effetti un inciso, *nam albam canem in delitiis habere consueverat*, che separa il cane nero dalla sua descrizione *villosum sane* ecc. Faber opterà per una soluzione molto vicina a quella degli editori moderni: ovvero anticipa la frase in parentesi, lasciando poi intera e non divisa a metà la temporale con *ut*. Questa soluzione è accolta dalla maggior parte degli editori con l'eccezione di Neubur, ma successivamente si pone un problema differente, ovvero quello di interpungere prima o dopo l'avverbio *sane*: è Ruhkopf a spostare *sane* nella frase successiva, come anche oggi è abitualmente. Segnaliamo solamente che nell'edizione di Roncali l'inciso è in realtà tra trattini orizzontali e non tra parentesi, ma l'ordine rimane il medesimo.

Lo slittamento occorso nell'edizione principe sembra a tutti gli effetti opera dell'editore ovvero lezione particolare del codice da cui è tratta, poiché, come segnalano anche Renano e Junius, i codici non danno conferma di questo slittamento della frase *nam albam canem in delitiis habere consueverat*.

- Apocol. § 13, 4

Lacuna 1513 1515¹⁻² 1529: ἡρήκαμεν συγχαίρωμεν 1557 1585: εὔρήκαμεν συγχαίρωμεν 1587: ἡρήκαμεν συγχαίρωμεν 1594: εὔρήκαμεν συγχαίρωμεν 1602 1605 1619 1632 1649 1658 1675 1702 1720 1729 1781 1787 1790 1808 1984 1990.

È opportuno ricostruire la genesi dell'emendazione del passo greco, perché ad oggi si attribuisce nei moderni apparati εὔρήκαμεν συγχαίρωμεν al solo Faber, ma vale la pena notare che già l'edizione curioniana fornisce un'eccellente versione del testo, ἡρήκαμεν συγχαίρωμεν, tratta dal codice di Junius. Nelle *Annotationes* di Junius si legge infatti «noster codex hoc loco expressas habet voces istas ἡρήκαμεν συγχαίρωμεν», con l'interpretazione «captum tenemus pariterque exultemus» (p. 741). Faber stampa εὔρήκαμεν e nella nota n. 30 a p. 482 rimanda al commento di Pithou nell'edizione di Giovenale (cf. *supra* p. 89), in cui è riportato il verso nella forma εὔρήκαμεν συγχαίρωμεν, senza rimandi alla satira. Faber precisa di preferire tuttavia la lezione συγχαίρωμεν senza specificarne la ragione. L'unico editore in epoca più recente che preferisce scrivere συγχαίρωμεν è Bücheler (p. 86), il quale ritiene l'indicativo più coerente con l'esclamazione di gioia (lo studioso tedesco non cita Faber né Pithou).

Schefferus si dichiarava a favore del testo di Junius e non di quello di Faber «Non enim valet, quod ait Faber, esse haec sollemnia verba in sacris Osiridis. Nam ob hoc ipsum per jocum paulisper immutasse Seneca videtur» (p. 330).

Gli editori moderni generalmente mantengono συγχαίρωμεν (cf. particolarmente il commento di Eden, pp. 138-139) ed anzi R. Roncali (p. 32) ritiene si debba emendare in συγχαίρωμεν anche presso l'autore che cita questo passo, ovvero Firmico Materno (*De errore* 2, 9).

- Apocol. § 13, 4

Cos. Desig. Iunius Praetorius, Sex. Trallianus, Helvius Trogus, Coriotectus Valens Fusidius 1513 1515¹⁻² 1529: *Cos. Desig. Iunius Praetorius, Sex. Trallus, M. Helvius Trogus, Coriotectus Valens Fusidius* 1557: *C. Silius consul designatus, Iunius praetorius, Sex. Trallus, M. Helvius Trogus, Corio Tectus, Valens, Fusidius* 1585: *C. Silius cos. Desig., Iunius praetorius, Sex. Trallus, M. Helvius Trogus, Cotta Tectus, Valens, Fabius* 1587: *C. Silius consul designatus, Iunius praetorius, Sex. Trallus, M. Helvius Trogus, Corio Tectus, Valens, Fusidius* 1594: *C. Silius cos. Desig., Iunius*

praetorius, Sex. Trallus, M. Helvius Trogus, Cotta Tectus, Valens, Fabius 1602 1605 1619 1632 1649 1658 1675 1702 1720: *Caius Silius consul designatus, unus praetorius, Sext. Traulus Montanus, Saufellus Trogus, Cotta, Vectius Valens, Fusidius* 1729: *C. Silius cos. Desig., Iunius praetorius, Sex. Trallus, M. Helvius Trogus, Cotta, Tectus, Valens, Fabius* 1781 1787: *C. Silius cos. Desig., Iuncus praetorius, Sex. Trallus, M. Helvius, Trogus, Cotta, Vectius Valens, Fabius* 1790 1808: *C. Silius consul designatus, Iuncus praetorius, Sex. Traulus, M. Helvius, Trogus, Cotta, Vettius Valens, Fabius* 1984 1990.

Come normalmente avviene con i nomi propri, la sequenza di personaggi citati in questo passo della satira risulta particolarmente turbata. Curione segnalava in margine *Cotta*; Junius nelle *Annotationes* riportava l'intero elenco dal codice, *Consilius consul designatus, unus praetorius Sextus Trallus M. Helvius, Trogus, Cotta, Tectus Valens, Fabius* e congetturava *C. Silius consul designatus, unus praetorius Sex. Traulus Montanus, Saufellus Trogus, Cotta, Vectius Valens, Fabius*. Come si può notare Muret segue in parte il testo congetturato da Junius, introducendo *C. Silius consul designatus* e *Fabius*, ma se ne discosta per i restanti nomi dei quali mantiene una versione corrotta.

Nell'edizione tacitiana di Lipsio del 1585 si trovavano già interessanti osservazioni riguardo ai personaggi citati nella satira, che, parlando di Saufeio Trogo in Tacito, ritiene si debba identificare con questo il *Trogus* della satira, ed aggiungendo inoltre l'emendazione di *Sex. Trallus* in *Traulus* (p. 123). Notiamo che nei moderni apparati quest'ultima emendazione è attribuita a Lipsio, mentre in realtà già Junius individuava qui Sesto Traulo Montano.

Migliore rispetto a quello di Muret è il testo di Faber, che segue la congettura di Junius in più punti, ma non recepisce l'emendazione di Lipsio a proposito di Trogo, scrivendo ancora *M. Helvius Trogo* come un unico personaggio, e l'emendazione *Sex. Trallus*.

È interessante tuttavia soffermarsi sulla nota di Faber a questo passo, perché discute *Cotta Vectius Valens*, che ritiene un oratore mandato a morte per ordine di Narcisso e citato da Tacito: questo personaggio è in realtà Cotta Messalino, che fu al centro di diversi scontri politici ma sotto Tiberio e l'ultima menzione fornita da Tacito è appunto a proposito di un processo contro di lui in cui venne difeso da Tiberio stesso, *Ann.* 6, 5.

Mentre Fromondus si limita a riassumere le congetture precedenti, Gronovius non commenta nemmeno il passo. Sarà Guasco a distinguere correttamente in nota *Cotta, Vectius Valens* individuando il Vezio Valente condannato a morte da Claudio (p. 119). Schefferus fu il primo a riconoscere *Iuncus praetorius*, ovvero il senatore Giunco Virgiliano, e Sonntag il primo a metterlo a testo nel 1790; Sonntag accoglie inoltre la corretta emendazione di Lipsio a

proposito di Trogo e quella di Junius su Vezio Valente, nonché ritiene che Cotta sia il Cotta Messalino cui allude Faber. L'unica modifica occorsa in epoca più recente è il ripristino di *Traulus* in luogo di *Trallus*, ovvero il Traulo Montano che già Junius riconosceva nel 1557.

- Apocol. § 13, 4

noster 1513: *Nestor* 1515¹⁻² 1529: *Mnester* 1557: *Mnestor* 1585: *Mnester* 1587: *Mnestor* 1594: *Mnester* 1602 1605 1619 1632 1649 1658 1672 1702 1720: *Mnestor* 1729: *Mnester* 1781 1787 1790 1808 1984 1990.

Mnester è un'emendazione di Junius (p. 744), che Curione introduce direttamente a testo nel 1557. Poiché il codice **S** reca di fatto la lezione *mnestor*, oggi negli apparati non è riconosciuto a Junius il merito di aver correttamente identificato il personaggio in questione.

- Apocol. § 13, 5

percrebuit 1513: *percrebuit* 1515¹⁻² 1529: *percrepuit* 1557 1585 1587 1594 1602 1605 1619 1632: *percrebuit* 1649 1658 1672 1702 1720: *percrepuit* 1729: *percrebuit* 1781 1787 1790 1808 1984 1990.

Non è chiaro perché Curione scelga di stampare *percrepuit*, quando il suo codice recava *percrebuit*, ed il codice di Junius invece *percrebuit*. Si manterrà comunque a lungo *percrepuit*, finché, come si è visto (*supra* p. 151), Gronovius tornerà a *percrebuit*, pur senza commentare l'alterazione. Stando ai moderni apparati, i codici non presentano in realtà variazioni di alcun genere su questo punto, recando universalmente *precebuit*.

- Apocol. § 13, 5

Myron, Ampyronas, Ampaeus, Phaeronas, Posides, hasta pura insignis, Felix cum Pallante fratre, Harpocras, Polybius 1513 1515¹⁻² 1529 1557: *Myron, Amphironas, Ampaeus, Posides, hasta pura insignis, Felix cum Pallante fratre, Harpocras, Polybius* 1585: *Polybius, Myron, Harpocras, Amphaeus et Pheronactes* 1587: *Myron, Amphironas, Ampaeus, Posides, hasta pura insignis, Felix cum Pallante fratree, Harpocras, Polybius* 1594: *Polybius, Myron, Harpocras, Amphaeus et Pheronactes* 1602 1605 1619 1632 1649 1658 1672 1702 1720 1729 1781 1787 1790 1808: *Polybius, Myron, Arpocras, Amphaeus et Pheronaotus* 1984: *Polybius, Myron, Arpocras, Amphaeus et †pherona otus†* 1990.

Si è già parlato dell'interpolazione *Posides, hasta pura insignis* presente nell'edizione principe e della sua eliminazione a seguito della segnalazione di Junius. Per quanto concerne gli altri personaggi citati, come si può vedere il testo è ad oggi ancora variamente interpretato.

Renano segnalava di trovare nel codice *Arropa* in luogo di *Ampyronas* e *Pheronaotus* in luogo di *Pheronas*, mentre la lettura (corretta) che riporta Junius dal suo codice è *Polybius, Myron, Harpocras, Amphaeus, Pheronattus* ovvero il testo che poi Faber sceglierà per la sua edizione del 1587, con la sola eccezione dell'ultimo nome, reso da Faber *Pheronactes*. Così rimase il testo per secoli, senza che nessuno fosse in grado di risolvere l'ancor oggi incerto *Pheronattus*.

Mentre Roncali mantiene il nome tra *cruces* e riporta la lettura del cod. **S** (i cod. **V** e **L** leggono rispettivamente *pheronattus* e *pheronatius*), Eden sceglie invece di stampare *Pheronaotus* come una traslitterazione latina di $\Phi\eta\rho\omega\nu \acute{\alpha}\omega\tau\omicron\varsigma$, « 'the pick [choicest] of Centaurs' » (p. 141), ma senza dare ragione di questo presunto personaggio "il migliore dei centauri" tra le vittime di Claudio in processione. La soluzione di Eden sembra un po' azzardata: è assai probabile che qui si nascondano nomi di vittime alla corte claudiana oggi non noti perché personaggi di minor rilievo storico.

- *Apocol. § 13, 5*

impertitus esset 1513 1515¹⁻² 1529: *imperitus* 1557 1585: *imparatus* 1587: *imperitus* 1594: *imparatus* 1602 1605 1619 1632 1649 1658 1672 1702 1720 1729 1781 1787 1790 1808 1984 1990.

Questo passo è già oggetto di discussione da parte di Beato Renano che nel 1529 riporta la lezione del codice *Wisseburgensis, imperatus esset*, congetturando egli stesso *imperaturus esset* (p. 671). Curione, senza fornire spiegazioni, stampa semplicemente *imperitus esset* mentre dalle parole di Junius si può dedurre che il suo codice recasse *imparatus esset*. È questa infatti la lezione che poi viene accolta a testo da Faber, e da allora rimane senza essere mai più discusso (il solo Schefferus si pronuncia a favore di *imperitus*, p. 332) nel corso dei secoli fino a giungere alle moderne edizioni. È il cod. **V** a recare *imperatus*, mentre gli altri testimoni attestano correttamente *imparatus*, oggi accolto da tutti gli editori.

- Apocol. § 13, 5

Iustus Catonius et Ruffus Pompeii F. Deinde amici Saturnius Luscius et Pedo Pompeius et Lupus et Celerasinus 1513 1515¹⁻²: *Iustus Catonius et Ruffus Pompeii F. Deinde amici Saturnius Luscius et Pedo Pompeius et Lupus et Celer Asinius* 1529: *Iustus Catonius et Ruffus Pompeii F. Deinde amici Saturnius Luscius et Pedo Pompeius et Lupus et Celer Asinius* 1557 1585 1587 1594 1602 1605 1619 1632 1649 1658 1672 1702 1720 1729 1781 1787 1790 1808: *Iustus Catonius et Rufrius Pollio. Deinde amici Saturninus Lusius et Pedo Pompeius et Lupus et Celer Asinius* 1984 1990.

L'unica segnalazione a proposito di questo elenco di nomi viene da Junius, che trasmette la lezione del suo codice solo per alcune figure, avvertendo però difficoltà di lettura: si identifica in sostanza solamente *Saturninus Lusius* (p. 744), citato anche da Tacito e la lezione è in realtà valida ma non viene accolta da nessun editore successivamente. Junius sospetta inoltre che sotto *Ruffus Pompeii F.* si nasconda *Curtius Rufus*, anch'egli citato da Tacito. L'unico a ricordare queste osservazioni di Junius è Schefferus, che mentre approva *Saturninus Lusius*, ritiene si debba trovare qui *Rufus Crispinus*. È interessante notare che nessun umanista tenti più l'emendazione né tantomeno l'identificazione di questi personaggi nel corso dei secoli. La correzione di *Ruffus* in *Rufrius Pollio* avviene ad opera dell'editore di Cassio Dione, Reimarus nel 1752, ma non figura ancora nell'edizione di Ruhkopf; gli altri nomi vengono restituiti nel corso del XIX secolo.

- Apocol. § 13, 6

Nessuna segnalazione di lacuna 1513 1515¹⁻²: lacuna 1529: πάντα φίλων πλήρη 1557 1585 1594 1602 1605 1619 1632 1649 1658 1672 1702 1720 1729 1781 1787 1790 1808 1984 1990.

Il testo è sanato in questo caso da Curione e da Junius, che lo derivano entrambi dalla lettura dei loro codici. Ricordiamo tuttavia che già Renano nel 1529 congetturava un testo di senso affine a quello corretto, Πάντας φίλους ὀρω (p. 671). Il testo non fu più discusso né lo è al giorno d'oggi.

- Apocol. § 14, 1

recipit 1513 1515¹⁻² 1529 1557 1585: *recipi* 1587: *recipit* 1594: *recipi* 1602 1605 1619 1632 1649 1658 1672 1702 1720: *recipit* 1729: *recipi* 1781 1787 1790 1808: *recipiat* 1984 1990.

Per questo verbo si ha una segnalazione da parte di Curione nel 1557 che notava semplicemente «al. *recipiebat*», forse traendolo dal suo codice; Junius segnala invece di trovare nel suo manoscritto *recipiat*, lezione (oggi sappiamo) della maggioranza della tradizione manoscritta. Il verbo è posto all'infinito passivo da Faber senza commento, ma verosimilmente si tratta di una correzione di tipo grammaticale, poiché in effetti la frase resa oggi *postulat nomen eius recipiat* necessita o del congiuntivo o dell'infinito: se si mantiene l'indicativo allora si deve aggiungere una coordinazione e scrivere *postulat et nomen eius recipit*. Il passo non è quasi mai discusso, se non da Schefferus, che approva *recipi* (p. 333); Ruhkopf non osserva nulla per quanto riguarda la lezione dei suoi codici su questo punto.

- *Apocol. § 14, 1*

aedit subscriptionem 1513 1515¹⁻²: *aedis subscriptionem* 1529: *aedit subscriptionem* 1557 1585: *edit subscriptionem* 1587: *aedit subscriptionem* 1594: *edit subscriptionem* 1602 1605 1619 1632 1649 1658 1672 1702 1720 1729 1781 1787 1790 1808 1984 1990.

Ciò che si legge nel 1529 è inequivocabilmente *aedis* però è probabile che si tratti in questo caso di un errore di stampa, poiché l'espressione non ha alcun senso né Renano la commenta in nota. Si trova segnalato da parte di Junius che il suo codice legge *cedit subscriptionem*, lezione attestata da **V**, che ha una *c* in alto a sinistra di *edit*. È Faber a correggere il passo senza fornire commenti in proposito, né si hanno successivamente altre discussioni in merito.

- *Apocol. § 14, 1*

Lacuna 1513 1515¹⁻²: ὄσα ψάμαθός τε κόνις τε 1529 1557 1585 1594 1602 1605 1619 1632 1649 1658 1672 1702 1720 1729 1781 1787 1790 1808 1984 1990.

In questo caso il testo è già sanato da Beato Renano nel 1529 con l'ausilio del *codex Wissemburgensis* (p. 672), come si ricorda nei moderni apparati.

- Apocol. § 14, 2

incipit P. Petronius 1513 1515¹⁻² 1529: *incipit patronus* 1557 1585: *incipit Petronius* 1587: *incipit patronus* 1594: *incipit Petronius* 1602 1605 1619 1632 1649 1658 1672 1702 1720 1729 1781 1787 1790 1808: *incipit patronus* 1984 1990.

La totalità dei codici attesta in questo caso la lezione *patronus*, che però è certo molto facilmente corruttibile in *Petronius*, personaggio nominato nella frase precedente. La correzione *patronus* è attuata da Curione senza fornire indicazioni di alcun genere, ed è forse per via di questo silenzio che Faber preferisce tornare al *Petronius* dell'edizione principe. Tale lezione rimane a testo sino a Fickert (1845), che ripristina *patronus* sulla base dei codici; curiosamente di nuovo Ruhkopf non osservava nulla in merito.

- Apocol. § 14, 2

vetat illum loqui. Altera tantum 1513 1515¹⁻² 1529: *vetat. Altera tantum* 1557 1585: *vetat. Illum tantum altera* 1587: *vetat. Altera tantum* 1594: *vetat. Illum tantum altera* 1602 1605 1619 1632 1649 1658 1672 1702 1720 1729 1781 1787 1790 1808: *vetat et illum altera tantum* 1984 1990.

Il problema qui è posto dall'introduzione di *loqui* (attestato solo nell'edizione principe) che diviene l'infinito retto da *vetat* ed altera così il senso della frase. Non è spiegato da Curione perché egli espunga *illum loqui*, ma Faber corregge questo intervento rendendo la frase molto più vicina alla versione attuale. La congiunzione *et* è omessa dai codici **VLI** e dunque la sua introduzione è successiva al reperimento di **S** e dei suoi discendenti, ed è dovuta a Bücheler.

- Apocol. § 14, 2

Lacuna 1513 1515¹⁻² 1529: εἶκε πάθοι τὰ ἔρεξε, δίκη ἰθεῖα γένοιτο 1557 1585 1587 1594 1602 1605 1619 1632 1649 1658 1672 1702 1720 1729 1781 1787 1790 1808: αἶκε πάθοις τὰ ἔρεξας, δίκη εὐθεῖα γένοιτο 1984 1990.

La forma accolta nell'edizione del 1557 è un'emendazione curioniana, a lui correttamente ascritta in apparato solo da R. Roncali, mentre Eden la attribuisce a Faber,

probabilmente perché anche Faber la discute e riprende nella sua edizione del 1587; in apparato spesso si legge che la lettura odierna, ovvero con αῖκε in luogo di εῖκε, è opera di Bücheler. Precisiamo che tale variante fu invece proprio quella segnalata da Faber (p. 483 nota n. 33) che dice di trovarla in alcuni manoscritti; alcuni degli editori successivi al 1587, nonostante non la accolgano mai a testo, ricordano però la versione di Faber in nota, ed è certamente da tali editori che Bücheler trasse la sua emendazione.

- Apocol. § 14, 3

si minus dii latura fecissent 1513 1515¹⁻²: †*si minus dii latura fecissent* 1529: *si minus dii latura fecissent* 1557 1585: *si uni dii laturam fecissent* 1587: *si minus dii latura fecissent* 1594: *si uni dii laturam fecissent* 1602 1605 1619 1632 1649 1658 1672 1702 1720: *si uni Dii lituram fecissent* 1729: *si uni dii laturam fecissent* 1781 1787: *si ulli dii laturam fecissent* 1790: *si uni Dii laturam fecissent* 1808: *Si<syph>um diu laturam fecisse[nt]* 1984 1990.

Questo passo ha dato luogo a numerose congetture nel corso dei secoli e non può considerarsi tuttora risolto. Renano ne 1529 avverte che il suo codice legge *si uni dii laturam fecissent*, una versione affine al testo di I, e congettura egli stesso invece *semi dei larvam facessero* «id est abiiceret, subaudi Claudius» (p. 672). Alciato propone invece *si ullam dilaturam fecissent* (p. 40)³⁸⁸, mentre Junius, che trovava nel codice la medesima lezione del manoscritto renano, giudica comunque valida la congettura di Alciato e proponeva *si uni dilaturam fecissent* (p. 745). Curione discute in modo abbastanza esteso il passo nelle sue *Castigationes* e ritiene il termine *dilatura* «insolens», dunque inutilizzabile; propone dapprima *nisi unius diei iacturam fecissent* «ut intelligamus unius diei in Tantali poena iacturam esse faciendam, ut eo die recreeretur alioqui periturus» e più avanti si spinge oltre congetturando anche *non alienum videri si unius, dii iacturam fecissent* «ut intelligas praestare unius Claudii iacturam facere» (p. 735; questa seconda congettura non è citata dai moderni apparati).

Fromondus, che riassume le congetture degli altri umanisti, ritiene il passo lacunoso oltre che corrotto e propone *si minus immortalem Dii naturam fecissent* (p. 835). Gronovius aggiunge anche la sua molto interessante congettura, *si uni dii gratiam fecissent* (351). Schefferus riprende sostanzialmente le congetture di Alciato e Junius riproponendo *si uni dii dilaturam fecissent* (p. 335).

³⁸⁸ Questa la congettura che si trova nei *Parerga* e non *si ullam dilaturam suscepissent* come si legge in alcuni moderni apparati.

Heumann propendeva sostanzialmente per l'eliminazione del sintagma, mentre Neubur, che apprezza la congettura di Gronovius, adotta una soluzione affine come significato ma che sia più vicina al testo dei codici, ovvero *litura*, «cancellazione».

Le interpretazioni di questo passo sono numerosissime anche in epoca recente³⁸⁹. Eden e Roncali stampano entrambi a testo l'emendazione *Sisyphum diu laturam fecisse* (una congettura originariamente di Bücheler, approvata poi anche da Russo), ma Roncali osserva poi nel commentario «nostro igitur loco mentio Tityi non Sisyphi desideratur: Sisyphus enim memoratur infra» (p. 33). Anche Eden nel commentario si era mostrato favore all'integrazione in questo passo di Tizio, l'unico dei dannati per eccellenza a non essere qui menzionato, visto che appaiono appunto Sisifo, Tantalo e Issione, e propende dunque per <Tit>yum diu ia<c>turam fecisse ἐν τῷ ἔργῳ» (p. 147).

Gli studiosi costruiscono la loro interpretazione a partire da un'emendazione di Gronovius ad un verso della *Medea* senecana nell'edizione delle tragedie da lui curata: nel verso all'epoca stampato *gravior poena sedeat coniugis socero mei* Gronovius sostituiva *gravior Tityi poena sedeat*³⁹⁰. Precisiamo qui solamente che Gronovius non richiama questa sua emendazione anche per quanto riguarda la satira senecana.

G. Binder propende per una versione che mantiene invece tutto il passo in latino e permette di conservare il *fecissent* universalmente attestato dai codici, legando la precente interrogativa indiretta *quid illum pati oporteret* a questa frase e non al periodo che la precede: *de genere poena diu disputatum est. Quid illum pati oporteret, erant qui dicerent, si iuris dii ia<c>turam fecissent: Tantalum ecc.*, ovvero «si dibattè a lungo sul genere della pena. Vi erano alcuni che sostenevano che cosa egli dovesse soffrire, se gli dei avessero rinunciato al loro diritto: Tantalo sarebbe ecc.»³⁹¹.

Il passo diventa in questo modo un po' contorto ma è di certo una soluzione meno 'invasiva' rispetto alla ricostruzione del greco ed anche rispetto all'inserimento di *Tityos* che paleograficamente è difficile da spiegare, non essendovi rimaste tracce di alcun genere.

- Apocol. § 14, 4

excogitare debere, instituendum illi 1513: *excogitari debere, instituendum illi* 1515¹⁻² 1529 1557 1585 1587 1594 1602 1605 1619 1632 1649 1658 1672 1702 1720 1729 1781 1787 1790 1808: *constitui debere, excogitandum* 1984 1990.

³⁸⁹ Come già in altri casi se ne trova un'ottima sintesi nel commentario di Roncali, *Divi Claudii* cit., p. 33.

³⁹⁰ L'emendazione si può trovare a p. 513 dell'edizione *L. Annaei Senecae Tragoediae. I. F. Gronovius recensuit*, Amstelodami 1681.

³⁹¹ BINDER, *Schwester oder Wade* cit. pp. 356-357.

Questo caso è interessante perché in effetti sarebbero solo alcuni testimoni della famiglia **s** a recare un testo per certi versi affine a quello dell'edizione principe, recando però *excogitari ... constituendum* e non il verbo *instituo*, che invece fu mantenuto per tutta la storia delle edizioni a stampa. D'altra parte Renano e Junius segnalano che nei loro codici si trovava esattamente la lezione odierna, *constitui debere, excogitandum*, ma nessuno degli editori successivi la accoglie a testo, né pare prenderla mai in considerazione, compreso di nuovo Ruhkopf, che dovrebbe avere in mano svariati testimoni con una lezione divergente rispetto alle edizioni a stampa. Di fatto l'ultimo a ricordare la lezione dei codici di Renano e di Junius è Gruter nel 1594: dopo di lui l'unico che pare aver notato la questione è Schefferus che scrive «nec enim *instituitur* labor sed *constituitur*. Ergo accipio lectionem Mss. Rhenani et Iunii, *constitui debere, excogitandum*.» (p. 335).

- Apocol. § 14, 4

spes sine fine effectus 1513 1515¹⁻²: †*spes sine fine effectus* 1529: *species sine fine et effectu* 1557 1585 1587 1594 1602 1605 1619 1632 1649 1658 1672 1702 1720: *specimen sine effectu* 1729: *species sine fine et affectu* 1781: *species sine fine et effectu* 1787 1790 1808: *spem sine effectu* 1984: *spe<cie>m sine effectu* 1990.

Questo passo è stato oggetto di notevoli dibattiti nella storia delle edizioni a stampa dell'*Apocolocyntosis*. Renano riteneva si dovesse leggere *specimen sine effectu* (p. 672), mentre Curione stampa direttamente a testo la sua lettura, tratta forse dal codice, che rimane quella accolta dalla maggior parte degli editori per secoli. Fromondus giudicava corretta questa soluzione ma aggiungeva per parte sua la congettura *spes sine effectu* (p. 836). Segnaliamo che i codici recano universalmente *spes* (solo **s** ha *spem*) e variano invece nella porzione successiva, ovvero **Ss** reca *sine effectu* mentre **VLI** hanno *sine fine effectus*. Schefferus, come si è detto, proponeva l'emendazione anche del precedente *et alicuius cupiditatis*, rendendo il passo nell'insieme *ex alicuius cupiditatis specie* (pp. 335-336).

Neubur recupera la soluzione di Renano, ritenendo incongrua la variante *spes*. Ricordiamo qui la lettura di Rousseau, *species sine fine et affectu*, di cui si è già parlato.

Senz'altro il testo qui richiede un accusativo: la frase è retta da *placuit* all'inizio del periodo, ed è preceduta da *excogitandum illi laborem irritum*, dunque anche propendendo per *spes*, attestato dai codici, lo si deve necessariamente porre all'accusativo *spem*. La traduzione

fornita da Eden mi pare particolarmente efficace: «the hope of some object of desire without its achievement» (p. 148). Tuttavia, come già osservato (*supra* pp. 61-62), l'espunzione di *sine fine*, operata dalla maggior parte dei moderni editori, non credo possa essere accolta senza esitazioni: mentre infatti il senso di *sine effectum* è già espresso dall'aggettivo *irritum*, il concetto di eternità fornito da *sine fine*, per quanto implicitamente ovvio, non è altrimenti espresso, dunque il sintagma, attestato da un buon numero di codici, non risulta ridondante né inutile.

La resa del periodo *alicuius cupiditatis spem sine fine et effectum* è rispettosa della tradizione manoscritta e reca un senso soddisfacente: modificando leggermente la bella traduzione di Eden si può rendere «the hope of some object of desire without its end or achievement».

- Apocol. § 15, 2

abesset 1513 1515¹⁻² 1529 1557: *ei esset* 1585 1587 1594 1602 1605 1619 1632 1649 1658 1672 1702 1720: *abesset* 1729: *ei esset* 1781 1787 1790 1808: *esset* 1984 1990.

Già nel 1557 Curione, seguendo forse Alciato, riteneva migliore il più semplice *esset* discutendolo nelle note (p. 735) ed anche Junius segnalava di leggere nel suo codice il verbo semplice. L'aggiunta del pronome personale *ei* è opera di Muret e non ha alcun riscontro nella tradizione manoscritta: **SV** recano *esset* mentre *abesset* è in **Lsl**. Il testo di Muret è accolto da molti editori successivamente: Fromondus era tuttavia a favore della lettura di Curione, mentre Schefferus dichiarava esplicitamente la necessità di eliminare *ei* (p. 336).

III. *Per un nuovo apparato critico*

Al termine di questo percorso è senz'altro opportuno chiedersi che cosa sia possibile trarre dalla disamina delle edizioni a stampa, al di là del loro interesse storico, e più precisamente quanto di esse sia possibile rappresentare anche entro le moderne edizioni. Oltre alla correzione di alcuni errori già segnalati nel corso dell'analisi, che devono indubbiamente essere attuate – l'attribuzione di congetture all'umanista sbagliato o anche, come si è visto, la mancanza di riscontri per alcune congetture, ovvero la segnalazione di congetture finora non riportate o non note a proposito di passi ancora dubbi – è forse possibile prendere in considerazione anche l'ipotesi di introdurre alcune modifiche negli apparati per far sì che essi meglio rispecchino la storia delle edizioni.

Da quanto si è visto è innegabile che la scoperta dei codici principali nel corso del XIX secolo portò alla quasi totale cancellazione dell'eredità delle edizioni a stampa. Ne consegue che, di norma, i moderni apparati non rappresentano tale eredità: si può dire che di fatto un apparato critico dell'*Apocolocyntosis* oggi non dà conto dell'*intera* tradizione testuale della satira, ma solo della sua trasmissione manoscritta sino all'invenzione della stampa, introducendo di tanto in tanto congetture di studiosi di diversi secoli. Non è quindi rappresentativo dell'intera storia testuale dell'opera, che è ben più complessa, ricca e non termina di certo con l'avvio delle edizioni a stampa. Se l'apparato deve essere una raffigurazione di ciò che i codici esistenti ci hanno tramandato, è opportuno che esso si mantenga com'è ora: se però si vuole fornire una corretta rappresentazione di come il testo sia giunto *sino a noi*, è chiaro che i moderni apparati forniscono una visione incompleta.

Inoltre se l'apparato dev'essere inteso come uno strumento per gli editori e i filologi, funzionale, oltre che alla corretta rappresentazione della tradizione testuale, anche al miglioramento del testo stesso, è chiaro che un apparato che sia chiuso alle possibilità offerte dalla storia delle edizioni a stampa è di nuovo uno strumento parziale: certo non privo di utilità, ma sprovvisto di alcune prospettive.

Queste osservazioni non vogliono giungere alla conclusione che si debba in qualche modo svalutare l'apporto dei codici oppure che l'apparato della satira debba essere 'affollato' di tutte le congetture e le varianti esistenti nei tre secoli presi in esame. Il prospetto cronologico che si è cercato di fornire nel capitolo precedente può funzionare come apparato delle varianti a stampa ed essere utilizzato unitamente all'apparato tradizionale, permettendo il confronto 'manoscritti – testi a stampa'. Per quanto concerne invece la creazione di un nuovo apparato che sintetizzi anche la storia a stampa, si può forse immaginare una situazione di questo tipo:

seducit **S** praemonente Gronovio (1658), probantibus Neubur (1729) Sonntag (1790), plerique editores; *educit* **VLI**.

Si è presa ad esempio una delle molte varianti che sono già correttamente proposte e messe a testo in epoca premoderna. Questo permette di mostrare che la lezione *seducit* è tratta dal codice **S**, ma che essa era emersa già secoli prima del ritrovamento del codice, come congettura di Gronovius, e che era stata approvata e messa a testo da un editore successivo, Neubur nel 1729, seguito da Sonntag nel 1790, sempre ben prima che venisse alla luce il manoscritto. Poiché oggi si ha solamente la dicitura relativa ai codici, di fatto ci si trova davanti ad una lezione recata da un unico testimone manoscritto, contro il resto della tradizione, e naturalmente non ci si avvede dell'esistenza di un dibattito intorno a questa porzione del testo già assai prima che emergesse la variante propria del codice **S**.

Un esempio affine a quello appena descritto è il caso di *fessas* al § 3, 4:

fessas **S** praemonente Mureto, probantibus edd. vett.: *fessus* **VLI**s.

Senza l'informazione riguardante Muret e gli editori *veteres*, si sarebbe indotti a credere che la lezione *fessas*, attestata dal solo **S**, sia un prodotto della scoperta di questo codice: fu in realtà adottata già secoli prima del rinvenimento del manoscritto e gli editori quasi mai la misero in dubbio.

Notazioni di questo tipo chiaramente non devono essere inserite per ogni variante, ma nei luoghi in cui ciò sia possibile o particolarmente interessante, l'apparato diviene una più fedele rappresentazione della storia testuale.

Un altro esempio utile è quello della lezione *iussoque* al § 2: qui l'apparato deve anzitutto essere corretto, poiché non è vero che gli editori abbiano universalmente adottato *visoque*, come si è visto; si può proporre inoltre una modifica che sia, come quella appena vista, rispettosa della 'storia a stampa' dell'*Apocolocyntosis* e delle congetture degli umanisti.

Iussoque **SVL** praemonente Curione (1557), probantibus Gronovio (1658) Bücheler (1864): *visoque* **sl** editio princeps, edd. nonnulli; probante Ball (1902).

Si evidenzia così che già prima della venuta alla luce dei codici principali dell'*Apocolocyntosis*, concordi su *iussoque*, tra gli editori del XVI secolo – e precisamente nel

1557 – era emersa la soluzione corretta, accolta a testo con Gronovius nel 1658 (e da tutte le edizioni che ristamparono il suo testo), e infine confermata nel XIX secolo da Bücheler. La lezione *visoque* testimoniata da alcuni recensori era accolta nell'edizione principe ed in alcune delle edizioni a stampa successive, approvata da Ruhkopf e all'inizio del Novecento anche da Ball.

Infine è interessante notare che esiste anche la possibilità di sintetizzare in un unico contesto entrambi gli apparati, quello dei codici e quello delle edizioni a stampa, senza creare un unico, immenso e densissimo apparato critico, che sarebbe pressoché illeggibile e produrrebbe solo edizioni ponderose, e impossibili da utilizzare: si tratta dell'ipertesto digitale. Sono molti i programmi nati negli ultimi anni in funzione della ricerca in ambito umanistico in genere e filologico in particolare. Diverse piattaforme digitali permettono già la creazione di edizioni critiche, apparati e repertori di varianti che, naturalmente, in quanto prive di limiti fisici, offrono molte più possibilità della carta stampata, un insieme per sua natura finito.

Creando un'edizione digitale è possibile, spostando semplicemente il cursore sulle varianti evidenziate, decidere di far comparire sullo schermo (ed altrettanto facilmente anche nascondere dopo) l'apparato delle edizioni a stampa per ciascuna variante e ottenere così uno sguardo d'insieme sull'intera storia testuale.

Questo genere di strumenti è particolarmente adatto allo studio delle edizioni a stampa, che sono testi molto densi, ricchi di osservazioni complesse da sintetizzare, ed inserite, come si è visto, in una rete di rimandi con le edizioni ed i commentari precedenti e successivi. Una rappresentazione efficace e completa ma non dispersiva di questa 'realtà testuale' può avvenire solamente in una dimensione digitale che permetta di aprire e chiudere pannelli contenenti informazioni aggiuntive rispetto a ciò che si sta esaminando, mantenendo contemporaneamente lo sguardo su tutto l'insieme.

Conclusioni

Si è cercato di tracciare il percorso seguito dalla satira senecana nei secoli, dalla sua riscoperta nel 1513 sino all'inizio del XIX secolo, e in certa misura sino ai nostri giorni. Negli anni di fermento per i grandi ritrovamenti di testi classici l'*Apocolocyntosis* riemerge ed incontra immediatamente il gusto dell'epoca, mantenendo una costante e straordinaria fortuna nel XVI e sino agli inizi del XVII secolo; l'interesse per l'operetta, che nella seconda metà del XVII secolo pare forse meno intenso rispetto agli entusiasmi del secolo precedente, non si perde ed anzi riemerge nel XVIII secolo in contesti assai diversi tra loro. La complessità del percorso è notevole e rende difficile categorizzare o suddividere la storia a stampa dell'*Apocolocyntosis* in fasi ben definite; si possono però individuare senz'altro alcune tendenze generali e momenti chiave.

Dal punto di vista strettamente testuale si può osservare che esiste uno spartiacque preciso, coincidente con l'inizio del XVII secolo, ovvero con l'edizione del 1605 di Lipsio: questa segna infatti una fase di maggiore 'stasi' del testo, che non subisce in seguito grandi alterazioni, in contrasto con il periodo che va dalla *princeps* al 1594 in particolare (ovvero sino alla ricchissima edizione gruteriana), caratterizzato da un'intensa attività di emendazione e dunque da una maggiore fluidità del testo. La ricezione dell'*Apocolocyntosis*, utilizzata come modello per la composizione di numerose opere menippee da parte degli umanisti tra Cinquecento e Seicento, fa da specchio alla variegata situazione a livello testuale nelle molte edizioni *cum notis variorum* dell'opera.

Il periodo che si può considerare più produttivo a livello di analisi filologica del testo, proposizione di congetture e commentari, sono senza dubbio i cento anni che vanno dalla metà del XVI alla metà del XVII secolo. È in questo arco temporale che vediamo nascere il maggior numero di testi e studi dedicati all'*Apocolocyntosis*, così come il nome della satira affiora anche in opere non ad essa dedicate: volumi di *Animadversiones* ma anche edizioni di altri autori classici, che nascondono numerose interpretazioni di passi senecani. Spicca in questa fase sicuramente la *Dissertatio* di Daniel Heinsius del 1619, un contributo dai tratti molto moderni intorno al significato del titolo.

Un momento significativo per l'evoluzione del testo sono senza dubbio le edizioni gronoviane del 1649 e del 1658: le alterazioni – pur minime – che Gronovius introduce in queste due stampe vengono mantenute a testo per tutta la seconda metà del XVII e per il primo ventennio del XVIII secolo. Oltre alle varie ristampe delle edizioni gronoviane (come le veneziane e la lipsiense del 1702), abbiamo osservato che si mantiene ancora nel solco tracciato dall'umanista olandese di origine tedesca anche l'edizione di Cortius del 1720.

Nel corso del XVIII secolo ci si torna a imbattere in un panorama più variegato. Pare caratterizzato non da un percorso unitario ma da una serie di casi molto peculiari, in cui il testo varia maggiormente rispetto alla fissità del secolo precedente e in cui a livello di ricezione l'opera viene vista sotto luci assai differenti. L'edizione di Neubur spinta dalla necessità di tradurre l'opera in tedesco sembra persino ritornare al testo del primo Cinquecento; la satira appare poi al centro del dibattito su Seneca tra gli enciclopedisti della *coterie* del barone d'Holbach, e attraverso la versione di Rousseau; l'*Apocolocyntosis* trova posto tra gli interessi archeologici della Roma di fine Settecento nello studio antiquario dell'edizione di Guasco; Sonntag porta l'opera persino sul Baltico, con un'edizione che, se denota nuovi approcci filologici a livello esteriore, tradisce d'altra parte metodologie ancora antiche.

Per quanto concerne gli studi a carattere apparentemente più 'moderno' – particolarmente l' 'articolo' di Heumann, l'edizione di Sonntag (1790) e, tra Settecento e Ottocento, l'edizione di Ruhkopf (1808) – si tratta senz'altro di contributi interessanti a livello storico, ma molto meno rigorosi metodologicamente di quanto ci si potrebbe aspettare (soprattutto per quanto riguarda Ruhkopf); sono tasselli in un percorso ancora lungo verso una moderna critica testuale.

In virtù della varietà del panorama descritto, è forse opportuno riconsiderare il concetto di *vulgata*, quale oggi è diffuso nei moderni studi. Quella delle edizioni tra XVI e XVIII secolo non è certo una situazione unitaria in cui il testo si tramanda in maniera univoca e giunge – come un'entità indistinta – ai filologi del XIX secolo, che scoprendo una fonte alternativa e migliore, i codici, abbandonano dunque tale tradizione antiquata. La generica dicitura «vett. edd.» che spesso si trova nei moderni apparati accanto ad alcune lezioni non è quasi mai una descrizione esatta di ciò che recano le edizioni a stampa, che sono stabili a livello testuale solo in alcuni momenti della tradizione, ma più spesso sono tra loro discordi.

È un'aprioristica presa di posizione quella che si sviluppa nel corso del XIX secolo nei confronti della tradizione precedente, sino a trasmettere l'immagine (falsata) di un testo omogeneo ed essenzialmente insoddisfacente. È oggi evidente che le edizioni a stampa precedenti il XIX secolo necessitano di essere riprese in considerazione e rivalutate, storicamente e filologicamente, con occhio scevro da pregiudizi.

La disamina si è fermata con l'inizio del XIX secolo ma la necessità di discutere alcuni punti particolarmente problematici del testo ha portato a considerare – in modo meno sistematico che per i secoli precedenti – anche alcune edizioni del XIX secolo. L'impressione che si ha ad un primo sguardo è che anch'esse siano vittime di un pregiudizio, per quanto

assai più 'fortunato' rispetto a quello che investe le edizioni dei secoli precedenti: le si tende a considerare come 'nettamente migliori' per via della scoperta dei codici e per l'avvento dell'*Altertumswissenschaft*, così che gli editori ottocenteschi sono una presenza costante nei moderni apparati, al contrario degli editori precedenti. Quanto si osserva ancora per la prima metà dell'Ottocento non è tuttavia l'applicazione rigorosa di principi stemmatici o osservazioni codicologiche e paleografiche, né ci si deve attendere certo un'impostazione maasiana; si vede anzi con Haase ad esempio un'edizione assai povera – priva di apparato e di qualsiasi genere di commento oltre che riprodotte interpolazioni rimosse già da secoli –, mentre sembra ancora un caso isolato la maggiore precisione ed attenzione ai codici che si coglie nel testo di Fickert nel 1845 – ove comunque le collazioni, come per l'edizione di Ruhkopf, non sono opera di Fickert ma gli vengono trasmesse da colleghi.

Lo spartiacque della scoperta dei codici principali (**SVL**) è certo un momento importante della storia testuale dell'*Apocolocyntosis*, che però separa le edizioni che precedono tale momento da quelle che lo seguono più per il numero di varianti note – naturalmente molto aumentato con il rinvenimento dei codici – che sul piano metodologico: prima di giungere ad un'analisi metodica della tradizione manoscritta si deve attendere la seconda metà del XIX secolo con la fondamentale figura di Bücheler.

Bibliografia

I. Edizioni moderne (successive al 1808) dell'*Apocolocyntosis*

- C. R. FICKERT (ed.), *L. Annaei Senecae opera. Ad libros manuscriptos et impressos recensuit commentarios criticos subiecit disputationes et indicem addidit Carolus Rudolphus Fickert*, Lipsiae 1845.
- F. HAASE (ed.), *L. Annaei Senecae opera quae supersunt recognovit et indicem locupletissimum adiecit Fridericus Haase*, Lipsiae 1852.
- F. BÜCHELER (ed.), *Divi Claudii ἀποκολοκύντωσις eine Satire des Annaeus Seneca in Symbola philologorum Bonnensium in honorem Friderici Ritschelii collecta*, Lipsiae 1864-1867, pp. 31-91.
- A. P. BALL (ed.), *Seneca's Apocolocyntosis*, New York 1902.
- A. ROSTAGNI, *Seneca. ΑΠΟΚΟΛΟΚΥΝΤΩΣΙΣ del Divo Claudio*, Torino 1944.
- P. T. EDEN (ed.), *Seneca. Apocolocyntosis*, Cambridge 1984.
- C. F. RUSSO (ed.), *L. Annaei Senecae ΑΠΟΚΟΛΟΚΥΝΤΩΣΙΣ*, Firenze 1985³.
- R. RONCALI (ed.), *Seneca. L'Apoteosi Negata (Apokolokyntosis)*, Venezia 1989.
- R. RONCALI (ed.), *Divi Claudii Apocolocyntosis*, Lipsiae 1990.
- R. MUGELLESI (ed.), *Seneca. APOCOLOCYNTOSIS*, Milano 1996.

II. Opere degli umanisti in ordine cronologico

- Parergon Iuris Libri VII posteriores Andrea Alciato autore*, Lugduni 1547.
- Hadriani Iunii Hornani medici Animadversorum libri sex, omnigenae lectionis thesaurus, in quibus infiniti pene auctorum loci corriguntur et delectantur, nunc primum et nati et in lucem aediti. Eiusdem De Coma commentarium*, Basileae 1556.
- Hieroglyphica sive de sacris Aegyptiorum literis commentarii Ioannis Pierii Valeriani Bolzani Bellunensis*, Basileae 1556.
- B. Brissonii Selectarum ex iure civili Antiquitatum libri IIII*, Lugduni 1558.
- Dionis Cassii Nicaei, Romane historiae libri (tot enim hodie extant) XXV, nimirum a XXXVI ad LXI*, Basileae 1558.
- Barnabae Brissonii in suprema parisiensi curia advocati, De verborum quae ad ius pertinent significatione libri XIX*, Ludguni 1559.
- Adriani Turnebi adversariorum libri XXX in quibus variorum auctorum loca intricata explicantur, obscura dilucidantur et vitiosa restituuntur*, Parisiis 1564.
- Emendationum et Miscellaneorum libri XX*, Antverpiae 1568.
- Petri Fabri regii consilarii et libellorum ordinarii magistri, semestrium liber primus*, Lutetiae Parisiorum 1570.
- Adagia quaecumque ad hanc diem exierunt Paulli Manutii studio ac industria, doctissimorum Theologorum consilio, atque ope, ab omnibus mendis vindicata*, Florentiae 1575.
- Iusti Lipsii Antiquarum Lectionum Commentarius*, Antverpiae 1575.
- M. Verri Flacci quae extant. Sex. Pompeii Festi De verborum significatione libri XX, et in eos Iosephi Scaligeri, Iul. Caesaris filii, Castigationes nunc primum publicatae*, Genevae 1575.
- Caroli Sigonii de antiquo iure Romanorum. Italiae. Provinciarum*, Parisiis 1576.

Catulli, Tibulli, Propertii nova editio. Iosephus Scaliger Iul. Caes. F. recensuit, Lutetiae 1577

Iusti Lipsii epistolicarum quaestionum libri V, Antverpiae 1577.

Laevini Torrentii in C. Svetonii Tranquilli XII Caesares commentarii, Antveripae 1578.

Q. Aurelii Symmachi Vc. P. U. et Cos. Ord. Epistolarum ad diversos libri decem. Ex Bibliotheca Coenobii S. Benigni Divionensis magna parte in integrum restituti, cura et studio Francisci Iureti, cuius etiam Notae adiectae sunt, Parisiis 1580.

I. Lipsi Satyra Menippaea. Somnium. Lusus in nostri aevi criticos, Antverpiae 1581.

Barnabae Brissonii regii consistorii consilarii, amplissimique senatus parisiensis praesidis, De forulis et solennibus populi Romani verbis libri VIII, Parisiis 1583.

Iani Dousae Nordovicis pro Satyrico Petronii Arbitri, viri consularis, Praeidaneorum libri tres, Lugduni Batavorum 1583.

Rerum Scoticarum Historia auctore Georgio Buchanano, Edimburgi 1583.

Petronii Arbitri viri consularis Satyricon. Sulpiciae Satyra de edicto Domitiani. Omnia et ampliora et emendatiora, ex recognitione Iani Dousae, additis eiusdem Praeidaneis cum auctario, Lugduni Batavorum 1585.

A. Persii satyrarum liber I. D. Iunii Iuvenalis satyrarum lib. V. Sulpiciae Satyra I cum veteribus commentariis nunc primum editis. Ex bibliotheca P. Pithoei I.C. cuius etiam Notae quaedam adiectae sunt, Lutetiae 1585.

C. Cornelii Taciti opera quae extant ex Iusti Lipsii editione ultima et cum eiusdem ad ea omnia commentariis aut notis, Antverpiae 1585.

M. Antonii Mureti Variarum Lectionum Libri XV, Parisiis 1586.

Q. Aurelii Symmachi Vc. P.U. et Cos. Ord. epistolarum ad diversos, libri decem. Iacobus Lectius Iurisconsultus restituit, auxit notis. Additae item Notae Fr. Iureti Iurisc. iam ante vulgatae, Genevae 1587.

Iusti Lipsii Animadversiones in Tragoedias quae L. Annaeo Senecae tribuntur Lugduni Batavorum 1588.

Britannia sive Florentissimorum regnorum Angliae, Scotiae, Hibernae et Insularum adiacentium ex intima antiquitate chorographica descriptio. Authore Gulielmo Camdeno, Francofurti 1590.

Iac. I. N. Schegkii Observationum et Emendationum praemessa. Viris amicis et doctis oblata, Francofruti 1590.

C. Svetonii Tranquilli XII Caesares et in eos Laevini Torrentii commentarius auctior et emendatior, Antveripiae 1591.

Iohan. Isaci Pontani Analectorum libri tres, in quis ad Palutum potissimum, Apuleium et Senecas, ac passim ad historicos antiquos et poetas censurae, Rostochii 1599.

M. Valerii Martialis epigrammaton libri omnes, Ingolstadii 1602.

Lampas, sive Fax artium liberalium, hoc est Thesaurus Criticus, in quo infiniti locis theologorum, Jurisconsultorum, Medicorum, Philosophorum, Oratorum, Hitoricorum, Poetarum, Grammaticorum, scripta suppleuntur, corriguntur, illustrantur, notantur, Francofurti 1604.

Isaaci Casauboni de satyrica graecorum poesi et romanorum satira libri duo, Parisiis 1605.

Q. Horatii Flacci opera. Cum animadversionibus et notis Danielis Heinsii longe auctioribus. Idem librum De Satyra praefixit, Lugduni Batavorum 1612.

Iani Rutgersii Variarum lectionum libri sex, Lugduni Batavorum 1618.

Petri Scriverii Animadversiones in Martialem, Lugduni Batavorum 1618.

P. Virgilii Maronis Opera omnia, Bucolica, Georgica, Aeneis, Ciris et Culex cum commentario Frid. Taubmanni, curante et edente Christiano Taubmanno Frid. F., Lipsiae 1618.

Les Œuvres de L. Annaeus Seneca avec le Controverses et le Suasories de M. Annaeus Seneca Rhetor. Mises en François par Matt. De Chalvet, Lyon 1619.

Vitae Germanorum Medicorum, Heidelbergae 1620.

Casparis Barthii Adversariorum commentariorum libri sexaginta, Francofurti 1624.

Ruinarum Romae epigrammatum libri, Venetiis 1625.

Marci Zueri Boxhornii Quaestiones Romanae, Lugduni Batavorum 1637.

Roma vetus ac recens utriusque aedificiis ad eruditam cognitinem expositis, Romae 1639.

Corn. Taciti Agricola et in eum Marci Zuerii Boxhornii Commentarius, Lugduni Batavorum 1642.

Gerardi Ioanni Vossii poeticarum Institutionum libri tres, Amstelodami 1647.

Johannis Frederici Gronovii Observationum liber novus, Daventriae 1652.

Ioh. Frederici Gronovii De sestertiis seu subsecivorum pecuniae veteris Graecae et Romanae, Amstelodami 1656.

Iacobi Cuiacii IC. Praestantissimi opera omnia in decem tomos distributa, Lutetiae Parisiorum 1657.

Statuarum Romae epigrammatum libri tres, Venetiis 1659.

Christophori Neandri philosophi, iureconsulti et professoris academici Bacchanalia, Francofurti ad Oderam 1660.

Roma antica di Famiano Nardini alla santità di n. s. Alessandro VII, Roma 1666.

Imperatorum romanorum numismata ex aere mediae et minimae formae, Argentinae 1671.

Numismata imperatorum romanorum praestantiora a Iulio Caesare ad Postumum et tyrannos, Parisiis 1674.

L. Annaei Senecae Tragoediae. I. F. Gronovius recensuit, Amstelodami 1681.

Miscellanea Eruditae Antiquitatis in quibus marmora, statuae, musiva, toreumata, gemmae, numismata [...] cura et studio Iacobi Sponii, Lugduni 1685.

V. Cl. Gulielmi Camdeni et illustrium virorum ad G. Camdenum epistolae, Londini 1691.

Iuliani imp. opera quae supersunt omnia, Lipsiae 1696.

L. Annaei Flori Rerum romanarum libri duo, Coloniae Marchicae 1704.

Titi Petroni Arbitri Satyricon quae supersunt cum integris doctorum virorum commentariis, Traiecti ad Rhenum 1709.

Isaaci Casauboni Epistolae, insertis ad easdem responsionibus, Roterodami 1709.

Sylloges epistolarum a viris illustribus scriptarum tomi quinque, Leidae 1725-1727.

Novus Thesaurus Veterum Inscriptionum in praecipuis earundem collectionibus hactenus praetermissarum collectore Lodovico Antonio Muratorio, vol. I Mediolani 1739.

Marmora taurinensia dissertationibus et notis illustrata, Augustae Taurinorum 1743.

Cassii Dionis Cocceiani Historiae Romanae quae supersunt Hamburg 1750.

Le antiche iscrizioni di Palermo raccolte e spiegate sotto gli auspizii dell'eccellentissimo senato palermitano, Palermo 1762.

Musei Capitolini Antiquae inscriptiones a Francisco Eugenio Guasco eiusdem Musei curatore nunc primum coniunctim editae notisque illustratae, Romae 1775.

III. Articoli e studi

R. ABBONDANZA, *Alciato, Andrea* in *Dizionario Biografico degli Italiani* 2 (1960), pp. 69-77.

D. AGUZZI-BARBAGLI, *Inghirami, Tommaso* in G. BIETENHOLZ – T. B. DEUTSCHER (eds.), *Contemporaries of Erasmus*, vol. 2, pp. 223-225, Toronto 1987.

- M. C. ALFANI, *L'apoteosi del divo Claudio in Biblioteca Nazionale Centrale di Roma. Seneca: mostra bibliografica e iconografica*, a c. di F. NIUCCIA – C. SANTUCCI, Roma 1999, pp. 49-75.
- C. L. AMANTON, *Note sur François Juret, Dijonnais*, «Extrait du Journal de la Côte-d'Or, Feuille du Janvier 1813».
- A. N. ATHANASSAKIS, *Some evidence in defence of the title Apocolocyntosis for Seneca's satire*, «Transactions of the American Philological Association» 104 (1974), pp. 11-22.
- R. BARROUX, *Nicolaus Faber* in G. GREUTE (éd.), *Dictionnaire des lettres françaises* vol 2., Paris 1951, p. 437.
- P. F. BARTON, *Ignatius Aurelius Feßler: vom Barokkatholizismus zur Erweckungsbewegung*, Böhlau 1969.
- M. BAUMBACH, *Lukian in Deutschland. Eine forschungs- und rezeptionsgeschichtliche Analyse vom Humanismus bis zur Gegenwart*, München 2002.
- S. BENEDETTI, *Tommaso Inghirami* in *Dizionario Biografico degli Italiani* 62 (2004), pp. 383-387.
- G. BENEDETTO, *Il trattamento dei frammenti nell'edizione callimachea del 1761 attraverso la corrispondenza inedita di J. A. Ernesti con D. Ruhnkenius e L. C. Valckenaer (1748-1761)* in G. W. MOST (ed.), *Collecting fragments*, Göttingen 1997, pp. 95-110.
- G. BENEDETTO, *Teocrito e la riscoperta dell'alessandrinismo nella filologia del XVIII secolo*, in G. RAMIRES (ed.), *Atti del convegno nazionale Teocrito nella Storia della Poesia Bucolica, Milazzo 7-8 novembre 1998*, Milazzo 1999, pp. 129-156.
- V. BERLINCOURT, 'Going beyond the author'. *Caspar von Barth's Observations on Commentary-Writing and his Use of Exegetical Digressions*, in K. ENENKEL – H. NELLEN (eds.), *Neo-Latin Commentaries and the Management of Knowledge in the Late Middle Ages and in the Early Modern Period (1400-1700)*, «Supplementa Humanistica Lovaniensia» 33 (2013), pp. 263-292.
- V. BERLINCOURT, *Commenter la Thébaïde (16e-19e s.): Caspar von Barth et la tradition exégétique de Stace*, Leiden-Boston 2013.
- G. BINDER, *Schwester oder Wade des Augustus? Konservatives zum Text der Apocolocyntosis*, «Mnemosyne» 45 (1992), pp. 345-357.
- A. BIONDI, *Curione, Celio Secondo* in *Dizionario Biografico degli Italiani* 31 (1985), pp. 443-449.
- TH. BIRT, *De Senecae Apocolocyntosi et apotheosi lucubratio*, contenuto in *Indices lectionum et publicarum et privatum quae in Academia Marpurgensi [...] habendae proponuntur*, Marpurgi 1888.
- P. J. BLOK, *Dousa, Janus* in P. C. MOLHUYSEN – P. J. BLOK (eds.), *Nieuw Nederlandsch Biografisch Woordenboek*, vol. VI, Leiden 1924, coll. 425-429.
- F. F. BLOK, *Isaac Vossius and his circle. His life until his farewell to Queen Christina of Sweden. 1618-1655*, Groningen 2000.
- A. BONANDINI, *Il contrasto letterario: prosimetro, citazioni e commutazione di codice nell'Apocolocyntosis di Seneca*, Trento 2010.
- C. BORGEAUD, *Histoire de l'Université de Genève*, vol. I *L'academie de Calvin 1559-1798*, Genève 1900.
- H. BOTS – F. WAQUET, *La Repubblica delle lettere*, Bologna 2005 (tr. it. a c. di R. Ferrara, ed. originale *La République des Lettres*, Paris 1997).
- P. BRAVETTI – O. GRANZOTTO, *False date. Repertorio delle licenze di stampa veneziane con falso luogo di edizione (1740-1797)*, Firenze 2008.
- F. E. BRENK, *Deum...comitari: retorica, virtù e progresso in Seneca e Paolo*, in A. P. MARTINA (ed.) *Seneca e i Cristiani*, Milano 2001, pp. 107-111.

- H. BRUGMANS, *Boxhorn, Marcus Zuerius* in *Nieuw Nederlandsch Biografisch Woordenboek* cit., vol. 7, Leiden 1924, coll. 178-180.
- N. BRUUN, *Zur Editio princeps der Apocolocyntosis und ihren Textverhältnissen*, «C&M» 39 (1988), pp. 209-216.
- N. BRUUN, *Zu drei kontroversen Stellen in der Apocolocyntosis des Seneca*, in B. AMDEN – P. FLENSTED-JENSEN – T. HEINE NIELSEN – A. SCHWARTZ – CHR. GORM TORTZEN (eds.), *Noctes Atticae*, Copenhagen 2002, pp. 54-59.
- F. BÜCHELER (ed.), *Divi Claudii ἀποκολοκύντωσις eine Satire des Annaeus Seneca* in *Symbola philologorum Bonnensium in honorem Friderici Ritschelii collecta*, Lipsiae 1864-1867, pp. 31-91.
- S. E. W. BUGTER, *J. F. Gronovius en de Annales van Tacitus*, diss. Leiden 1980.
- R. BURIGANA, *Morelli, Jacopo* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 76 (2012), pp. 628-631.
- J. L. BUTRICA, *The Fabella of Sulpicia* (Epigrammata Bobiensia 37), «Phoenix» 60 (2006), pp. 70-121.
- F. BUTTERS, *Über die Bipontiner und die Editiones Bipontinae*, Zweibrücken 1877.
- M. CAMPAGNOLO, *Isaac Casaubon et Jacques Lect d'après une correspondance inédite*, in «Bulletin de la Société d'Histoire et d'Archéologie de Genève» 17 (1980), pp. 17-34.
- J. S. CAMPBELL, *Pisspots and Pumpkins: three notes to the Apocolocyntosis*, in S. BYRNE – E. P. CUEVA, *Veritatis Amicitiaeque causa. Essays in Honor of Anna Lydia Motto and John R. Clark*, 1999, pp. 41-52.
- L. CANFORA, *L'elegia di Janus Gruter e l'editio princeps della Biblioteca di Fozio*, in L. CANFORA, *Le vie del classicismo 3. Storia. Tradizione. Propaganda*, Bari 2004, pp. 23-27.
- M. CAPUTO, *Richard Porson e le Eumenidi di Eschilo: un saggio di filologia pre-lachmanniana*, Amsterdam 2015.
- S. CARPANETTO – L. GUERCI (edd.), *Denis Diderot. Saggio sui regni di Claudio e di Nerone e sui costumi e gli scritti di Seneca*, Palermo 1987.
- P. CASINI, *Diderot apologiste de Sénèque*, «Dix-huitième Siècle» 11 (1979), pp. 235-248.
- J.-E. CELLÉRIER *L'Académie de Genève. Esquisse d'une histoire abrégée de cette académie, pendant les trois premières époques de son existence. 1559-1798*, «Bulletin de la Société de l'Histoire du Protestantisme Français» 4 (1855).
- M. CERESA, *Goritz, Giovanni* in *Dizionario Biografico degli Italiani* 58 (2002), pp. 69-72.
- A. CIONI, *Baba, Francesco* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 4 (1962), p. 785.
- M. COFFEY, *Seneca, Apocolocyntosis 1922-1958*, «Lustrum» 6 (1961), pp. 245-254.
- N. COMENTALE, *Hermippos*, «Fragmenta Comica» 6, Heidelberg 2017.
- L. D'ASCIA, *Erasmus e l'Umanesimo romano*, Firenze 1991.
- J. DE LANDTSHEER, *Lipsius's Letters of Comfort: a Tribute to Consolatio in Cicero and Seneca*, in G. TOURNOY – J. DE LANDTSHEER – J. PAPY (eds.), *Iustus Lipsius. Europae lumen et columen*, «Supplementa Humanistica Lovaniensia» 15, Leuven 1999, pp. 17-33.
- J. DE LANDTSHEER – D. SACRÉ – C. COPPENS (eds.), *Justus Lipsius (1547-1606). Een geleerde en zijn europese netwerk. Catalogus van de tentoonstelling in de Centrale Bibliotheek te Leuven, 18 oktober – 20 december 2006*, Leuven 2006 («Supplementa Humanistica Lovaniensia» 21).
- L. DE ROSANBO, *Pierre Pithou. Biographie*, «Revue du seizième siècle» 15 (1928), pp. 279-305.
- I. A. R. DE SMET, *The Legacy of the Gourd Re-examined: the Fortune of Seneca's Apocolocyntosis and its Influence on Humanist Satire*, in R. DE SMET (ed.), *La Satire humaniste. Actes du Colloque international des 31 mars, 1er et 2 avril 1993*, Brussels 1994, pp. 49-75.
- I. A. R. DE SMET, *Menippean Satire and the Republic of Letters 1581-1655*, Genève 1996.
- I. A. R. DE SMET, *Thuanus. The making of Jacques-Auguste de Thou (1553-1617)*, Genève 2006.

- P.-N. DESMOLETS (éd.), *Continuation des mémoires de littérature et d'histoire de Mr. De Salengre*, vol. I Paris 1726.
- R. DE TATA, *Andrea Mariani* in *Dizionario Biografico degli Italiani* 70 (2008), pp 268-279.
- P. DIBON – H. BOTS – E. BOTS-ESTOURGIE (éds.), *Inventaire de la correspondance de Joh. F. Gronovius (1631-1671)*, La Haye 1974.
- P. DIBON – F. WAQUET, *Johannes Fredericus Gronovius pèlerin de la République des lettres. Recherches sur le voyage savant au XVII^e siècle*, Genève 1984.
- G. DIMATTEO, *Giovenale, Satira 8*, Berlin – Boston 2014.
- W. DOERR (Hrsg.), *Semper Apertus. Sechshundert Jahre Ruprecht-Karls-Universität Heidelberg. 1386-1986*, Band I, Berlin 1985.
- D. L. DRYSDALL, *Alicato and the Grammarians: The Law and the Humanities in the Parergon iuris libri duodecim*, «Renaissance Quarterly» 56 (2003), pp. 695-722.
- P. T. EDEN, *Faba mimum*, «Hermes» 92 (1964), pp. 251-255.
- P. T. EDEN, *The manuscript tradition of Seneca's Apocolocyntosis*, «CQ» 29 (1979), pp. 149-161.
- P. T. EDEN (ed.), *Seneca. Apocolocyntosis*, Cambridge 1984.
- J. G. EICHHORN, *Geschichte der Literatur von ihrem Anfang bis auf die neuesten Zeiten*, vol. 3, Göttingen 1810.
- A. ELLENIUS, *Johannes Schefferus and Swedish Antiquity*, «Journal of the Warburg and Courtland Institutes», 20 (1957), pp. 59-74.
- K. A. E. ENENKEL (ed.), *Transformations of the Classics via Early Modern Commentaries*, Leiden – Boston 2014.
- C. ERSKINE – R. A. MASON (eds.), *George Buchanan. Political Thought in Early Modern Britain and Europe*, Routledge 2016.
- K. R. ESKILDSEN, *How Germany left the Republic of Letters*, «Journal of the History of Ideas» 3 (2004), pp. 421-432.
- D. A. FECHTER, *Geschichte des Schulwesens in Basel bis zum Jahr 1589*, vol. I, Basel 1837.
- A. J. A. FLAMENT, *Graevius, Johannes* in *Nieuw Nederlandsch Biografisch Woordenboek* cit., vol. 4 Leiden 1918, col. 669-671.
- G. FORMICETTI, *Donati, Alessandro* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 41 (1992), pp. 9-10.
- L. FRÄNKEL, *Taubmann, Friedrich* in *Allgemeine Deutsche Biographie* cit., vol. 37 (1894), pp. 433-440.
- R. FUBINI in *L'umanesimo italiano e i suoi storici: origini rinascimenti, critica moderna*, Milano 2001.
- J. H. GAISSER, *Catullus and his Renaissance Readers*, Oxford 1993.
- E. GARIN, *L'umanesimo italiano*, Bari 1975⁶.
- E. GATEFIN, *Diderot, Sénèque et Jean-Jacques. Un dialogue à trois voix*, New York 2007.
- G. GENETTE, *Paratexts: Thresholds of interpretation*, (ed. originale *Seuils*, Paris 1987, trad. it. *Soglie. I dintorni del testo*, Torino 1989) Cambridge 1997.
- A. GIARDINA, *Storie riflesse: Claudio e Seneca*, in P. PARRONI (ed.), *Seneca e il suo tempo*, Roma 2000, pp. 59-90.
- J.-E. GIROT, *Muret ou l'otium du philologue*, in P. GALAND-HALLYN – F. HALLYN – G. TOURNOY (éds.) *La philologie humaniste et ses représentations dans la théorie et dans la fiction*, Genève 2005, pp. 527-544.
- J.-E. GIROT, *Marc-Antoine Muret. Des Isles Fortunées au rivage romain*, Genève 2012.
- A. GRAFTON, *Joseph Scaliger. A Study in the History of Classical Scholarship*, vol. I *Textual Criticism and Exegesis*, Oxford 1983.
- A. GRAFTON, *Defenders of the Text. The Traditions of Scholarship in an Age of Science, 1450-1800*, Cambridge-London 1994.

- A. GRASSHOFF, *Zur Mentalität livländischer Aufklärungsschriftsteller. Der Patriotismus August Wilhelm Hupels*, in H. ISCHREYT (ed.) *Königsberg und Riga*, Tübingen 1995, pp. 217-236.
- C. GRIFFANTE – A. GIACHERY – S. MINUZZI, *Le edizioni veneziane del Seicento. Censimento - Indici*, Milano 2006.
- P. GRIMAL, *Seneca* (tr. it), Milano 2001.
- U. GROETSCH, *Reimarus, the Cardinal, and the remaking of Cassius Dio's Roman History*, in M. MULSOW (ed.), *Between Philology and Radical Enlightenment. Hermann Samuel Reimarus (1694-1768)*, Leiden 2011, pp. 103-158.
- G. F. GROTEFEND, *Geschichte des Lyceums der Königlichen Residenz-Stadt Hannover während des Zeitraumes von 1733 bis 1833*, Hannover 1833.
- J. A. GRUYS, *The Early Printed (1518-1664) Editions of Aeschylus. A Chapter in the History of Classical Scholarship*, The Hague 1981, cf. precisamente la *Preface*.
- L. GUALDO ROSA, *Ciceroniano o Cristiano? A proposito dell'orazione De morte Christi di Tommaso Fedra Inghirami*, «HL» 34 (1985), pp. 52-64.
- J. M. HAARBERG, *The emperor as a saturnalian king: on the title of the Apocolocyntosis*, «Symbolae Osloenses» 57 (1982), pp. 109-114.
- U. HAGEDORN, *Das sogenannte "Kyrill"-Lexicon in der Fassung der Handschrift E (codex Bremensis G 11)*, 2005.
- K. HARTFELDER, *Beatus Rhenanus in Allgemeine Deutsche Biographie* 28 (1889), pp. 383-386.
- C. L. HEESAKKERS, *Hadrianus Junius* in J. CHOMARAT – C. NATIVEL (eds.), *Centuriae Latinae*, vol. 1 Genève 1997, pp. 449-455.
- C. L. HEESAKKERS, *Janus Gruterus* in CHOMARAT – NATIVEL, *Centuriae Latinae* vol. 1 cit., pp. 405-410.
- C. L. HEESAKKERS, *Janus Dousa* in CHOMARAT – NATIVEL, *Centuriae Latinae* vol. 1 cit., pp. 333-340.
- C. L. HEESAKKERS, *"Italia optima morum ingeniorum officina". Die Früchte einer Italienreise in den Werken des Hadrianus Junius*, in AA. VV., *Margarita Amicorum. Studi di cultura europea per Agostino Sottili*, Milano 2005, pp. 469-500.
- WIL. G. HEESAKKERS-KAMERBEEK, *Petrus Cunaeus* in CHOMARAT – NATIVEL, *Centuriae Latinae* vol. 2 cit., pp. 247-249.
- W. H. HERENDÉE, *William Camden. A life in context*, Woodbridge 2007.
- L. HERRMANN, *Jean-Jacques Rousseau traducteur de Sénèque*, «Annales de la Société de Jean-Jacques Rousseau» 13 (1920), pp. 215-224.
- L. HERRMANN, *Recherches sur le texte de la satire sur l'apothéose de Claude*, «Revue belge de filologie et d'histoire», 11 (1932), pp. 549-576.
- J. W. HERZOG, (ed.) *Athenae Rauricae sive Catalogus Professorum Academiae Basileensis ab a. MCCCCLX ad a. MDCCLXXVIII cum brevi singulorum biographia*, Basileae 1778.
- H. HIRAI, *Medical Humanism and Natural Philosophy. Renaissance Debates on Matter, Life and the Soul*, Leiden 2011.
- R. HOCHÉ, *Georg Ludwig Spalding* in *Allgemeine Deutsche Biographie* 35 (1893), pp. 29-30.
- M. INFELISE, *I padroni dei libri. Il controllo sulla stampa nella prima età moderna*, Bari 2014.
- I. INGHIRAMI, *Notizia dei codici, degli autografi e delle stampe riguardanti le opere dell'umanista volterrano Tommaso Inghirami, detto Fedro*, «Rassegna Volterrana» XXI-XXIII (1955), pp. 33-42.
- J. IJSEWIJN (ed.), *Humanism in the Low Countries*, «Supplementa Humanistica Lovaniensia» 40, Leuven 2015.
- K. JÄRVINEN, *Assario and the Tristionas, Ghosts to be laid in Seneca's Apocolocyntosis 11, 2*, «Eranos» 101 (2003), pp. 49-50.

- K. JÄRVINEN, *Seneca Apocolocyntosis 10, 3: Weder Wade noch Schwester*, «Mnemosyne» 56 (2003), pp. 217-218.
- É. JAKAB, *Brissonius in Context: De formulis et solennibus populi Romani verbis*, in P. J. DU PLESSIS – J. W. CAIRNS (eds.), *Reassessing Legal Humanism and its Claims*, Edinburgh 2015, pp. 211-243.
- H. JAUMANN (Hrsg.), *Kaspar Schoppe (1576-1649), Philologie im Dienst der Gegenreformation. Beiträge zur Gelehrtenkultur des europäischen Späthumanismus*, Frankfurt am Main 1998.
- J. JEHASSE, *Juste Lipse et la critique littéraire d'après le «Sénèque» (1605)*, in A. GERLO (éd.), *Juste Lipse (1547-1606). Colloque international tenu en mars 1987*, Bruxelles 1988, pp. 127-132.
- G. KALFF, *Peter Schrijver* in G. KALFF (ed.), *Geschiedenis der Nederlandsche letterkunde*, vol. 4, 1909, pp. 43-57.
- P. KAMPHAUSEN, *Die Luciliusaufgabe des Franciscus Douza (1597) in ihrem gelehrten Umfeld*, Trier 2014.
- A. H. KAN, *Nicolaas Heinsius Nieuw Nederlandsch Biografisch Woordenboek*, vol. 2 Leiden 1912, col. 557-560.
- D. R. KELLEY, *Foundations of Modern Historical Scholarship. Language, Law and History in the French Renaissance*, New York – London 1970.
- D. R. KELLEY, *The Rise of Legal History in the Renaissance*, «History and Theory» 9 (1970), pp. 174-194.
- E. J. KENNEY, *The classical text: aspects of editing in the age of the printed books*, Berkley-Los Angeles-London 1974.
- A. C. KORS, *D'Holbach's coterie. An Enlightenment in Paris*, Princeton 1976.
- J. KRAYE, *The Humanist as Moral Philosopher: Marc-Antoine Muret's 1585 Edition of Seneca*, in J. KRAYE – R. SAARINEN (eds.) *Moral Philosophy on the Threshold of Modernity*, Dordrecht 2005, pp. 307-330.
- P. O. KRISTELLER, in *La Tradizione Classica nel Pensiero del Rinascimento*, Firenze 1987.
- H.-W. KRUMWIEDE, *Christoph August Heumann* in *Neue Deutsche Biographie* 9 (1972), p. 43.
- W. KÜHLMANN – V. HARTMANN – S. EL KHOLI (Hrsg.), *Die deutschen Humanisten. Dokumente zur Überlieferung der antiken und mittelalterlichen Literatur in der frühen Neuzeit*, Bd. 2 Turnhout 2005.
- M. KUTTER, *Celio Secondo Curione. Sein Leben und sein Werk (1503-1569)*, Basel-Stuttgart 1955.
- J. LAGRÉE, *Juste Lipse. La restauration du stoïcisme*, Paris 1994.
- H. LAHRKAMP, *Rottendorf, Bernhard* in *Neue Deutsche Biographie* 22 (2005), pp. 141-142.
- I. LANA, *La satira di Sulpicia. Studio critico, testo e traduzione*, Torino 1949.
- J. LEWIS, *Adrien Turneb (1512-1565). A humanist observed*, Genève 1998.
- F. LOMONACO, *L'Oratio de lege regia di Johannes Fredericus Gronovius. Il mito di Roma tra antiquaria e storia nella cultura olandese del secondo Seicento*, «Archivio di Storia della Cultura» 1 (1988), pp. 305-338.
- A. A. LUND, *weitere Emendationen zu Seneca*, «Hermes» 117 (1989), pp. 485-495.
- I. MACLEAN, *Learning and the Market Place. Essays in the History of the Early Modern Book*, Leiden – Boston 2009.
- E. MALASPINA, *J. F. Gronovius 'editore fantasma' delle opere senecane «ex ultima I. Lipsii emendatione» (Leida 1639-1640)*, «Aevum» 74 (2000), pp. 751-761.
- L. MALL, *Une autobiolecture: l'Essai sur les règnes de Claude et de Néron de Denis Diderot*, in D. GUIRAGOSSIAN CARR (ed.), *Diderot Studies* vol. XXVIII, Genève 2000, pp. 111-122.
- S. M. MANETSCH, *Calvin's Company of Pastors. Pastoral Care and the Emerging Reformed Church (1536-1609)*, Oxford 2013.
- F. MARRI – M. LIEBER, *La corrispondenza di Lodovico Antonio Muratori col mondo germanofono*, Frankfurt am Main 2010.
- C. MARSICO (ed.), *L. Valle Emendationes quorundam locorum ex Alexandro ad Alfonsum primum Aragonum regem*, Firenze 2009.

- C. MATHEEUSSEN – C. L. HEESAKKERS (eds.), *Two Neo-Latin Menippean Satires*. Justus Lipsius: Somnium. Petrus Cunaeus: Sardi Venales, Leiden 1980.
- R. MAYER, *Personata Stoa: Neostoicism and Senecan Tragedy*, «Journal of the Warburg and Courtland Institutes» 57 (1994), pp. 151-174.
- M. MIATO, *L'accademia degli Incogniti di Giovan Francesco Loredan (1630-1661)*, Firenze 1998-
- S. H. MONK – A. E. WALLACE MAURER (eds.), *The Works of John Dryden. Prose 1668-1691. An Essay of Dramatic Poesy and Shorter Works*, vol. XVII, Berkley 1971.
- O. MONTEPAONE, *Menippean themes in C. S. Curione's Pasquillus ecstaticus*, «NLatJb» 2016.
- O. MONTEPAONE, *Apocolocyntosis Harlemensis: un codice senecano tra XV e XVII secolo*, «QS» 84 (2016), pp. 207-245.
- O. MONTEPAONE, *Apocolocyntosis, codex V and the manuscript of Hadrianus Junius* in corso di pubblicazione in *Atti del convegno Prolepsis, Bari 28-29 ottobre 2016*.
- M. MORFORD, *Stoics and Neostoics. Rubens and the Circle of Lipsius*, Princeton 1991.
- R. MOUREN, *Réflexions historiographiques et méthodologiques sur les éditions savants*, in M. FURNO – R. MOUREN (éds.), *Auteur, traducteur, collaborateur, imprimeur..qui écrit?*, Paris 2012, pp. 221-236.
- F. MUECKE, *'Fama superstes?' Soundings in the Reception of Biondo Flavio's Roma Triumphans*, «Supplementa Humanistica Lovaniensia» 39 (2015), pp. 219-242.
- J. O'BRIEN, *Anacreon Redivivus. A Study of Anacreontic Translation in Mid-Sixteenth Century France*, Ann Arbor 1995.
- J. PAPY, *Italiam vestram amo supra omnes terras! Lipsius' attitude towards Italy and Italian humanism of the late sixteenth century*, «HL» 47 (1998), pp. 245-277.
- J. PAPY, *Les points de vue d'Érasme et de Lipse sur la philologie: continuité ou rupture?*, in GALAND-HALLYN – HALLYN – TOURNOY (éds.) *La philologie humaniste* cit., pp. 599-620.
- J. PAPY, *Comment lire Sénèque? Les commentaires des Questions Naturelles de Libertus Fromondus*, in L. BOULÈGUE (éd.), *Commenter et philosopher à la Renaissance. Tradition universitaire, tradition humaniste*, Villeneuve d'Ascq 2014, pp. 105-119.
- C. PELLEGRINO, *Apocolocyntosis: l'interpretazione del titolo e due note di critica testuale (2,3 e 8,2)*, «Vichiana» IVA (2002), pp. 531-540.
- S. PEYRONEL RAMBALDI in *Fratelli d'Italia. Riformatori italiani del Cinquecento*, a c. di M. BIAGIONI – M. DUNI – L. FELICI, Torino 2011, pp. 35-44.
- J.-B. PHILBERT, *Nicolas Lefèvre* in L.-G. MICHAUD (éd.), *Biographie universelle ancienne et moderne. Nouvelle édition* vol. 23, Paris 1854, pp. 585-586.
- G. PIAIA – G. SANTINELLO (eds.), *Models of the History of Philosophy. Volume II: from the Cartesian Age to Brucker*, Springer 2010.
- C. PRETI, *Francesco Eugenio Guasco*, *Dizionario Biografico degli Italiani* vol. 60 (2003).
- X. PRÉVOST, *Reassessing the Influence of Medieval Jurisprudence on Jacques Cujas' (1522-1590) Method*, in DU PLESSIS – CAIRNS (eds.), *Reassessing Legal Humanisms* cit., pp. 88-107.
- J. L. PRICE, *Dutch Culture in the Golden Age*, London 2011.
- C. PROMIS, *L'iscrizione cuneese di Catavigno figlio d'Ivomago, soldato nella coorte III dei Britanni*, «Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino», s. II, t. XXVI (1871), pp. 465-546.

- L. RADICI, *Nicandro di Colofone nei secoli XVI-XVIII. Edizioni, Traduzioni, Commenti*, Pisa-Roma 2012.
- C. RAWSON – A. SANTESSO (eds.), *John Dryden (1631-1700). His politics, His plays and His poets*, Newark 2004.
- F. REGNÈR – J.-P. ODDOS, *La bibliothèque de François Juret (1553-1526)*, Troyes 1989.
- I. REINEKE, C. Silvani Germanici in pontificatum Clementis Septimi Pont. Opt. Max. Panegyris prima. In Leonis Decimi Pont. Max. Statuam Sylva. *Text mit Einleitung*, «HL» 45 (1996), pp. 245-318.
- L. D. REYNOLDS (ed.), *Texts and Transmission: a Survey of the Latin Classics*, Oxford 1983, pp. 361-362.
- S. RIZZO, *Il lessico filologico degli umanisti*, Roma 1973.
- A. ROERSCH, *Petrus van de Castele in Biographie Nationale de Belgique* 26 (1936-1938), col. 249-254.
- R. RONCALI, *L'Apocolocyntosis nel Cinquecento: da Erasmo all'elezione di Enrico IV*, «QS» 6 (1980), pp. 365-379.
- R. RONCALI (ed.), *Seneca. L'Apoteosi Negata (Apokolokyntosis)*, Venezia 1989.
- R. RONCALI, *Divi Claudii Apocolocyntosis*, Lipsiae 1990.
- R. RONCALI *Silenzi e misteri nella satira di Seneca*, «Paideia» 53 (1998), pp. 281-295.
- M. ROOSES, *Albertus Rubenius in Biographie Nationale de Belgique* vol. 20 Bruxelles 1908-1910, col. 309-313.
- P. ROTH, *Two Notes on Seneca's Apocolocyntosis*, «Latomus» 46 (1987), pp. 806-809.
- C. F. RUSSO, *Studi sulla Divi Claudii ΑΠΟΚΟΛΟΚΥΝΤΟΣΙΣ*, «La Parola del Passato» 1 (1946), pp. 241-259.
- C. F. RUSSO (ed.), *L. Annaei Senecae ΑΠΟΚΟΛΟΚΥΝΤΩΣΙΣ*, Firenze 1985³.
- R. SABBADINI, *Il testo interpolato del Ludus di Seneca*, «RFIC» 47 (1919), pp. 338-345.
- J. E. SANDYS, *A History of Classical Scholarship*, vol. II, *From the Revival of Learning to the End of the Eighteenth Century (in Italy, France, England and the Netherlands)*, Cambridge 1908.
- C. SANTINI, *Introduzione al cap. VI sull'Apocolocyntosis di Seneca. Una vicenda Testuale*, a c. di T. DE ROBERTIS e G. RESTA, Firenze 2004, pp. 329-332.
- J. SEBIEUR, *Histoire littéraire de Genève*, vol. II Genève 1786.
- C. SCHIANO, *Il secolo della Sibilla. Momenti della tradizione cinquecentesca degli "Oracoli Sibillini"*, Bari 2005.
- A. SCHMID, *Rader, Matthäus in Neue Deutsche Biographie* 21 (2003), p. 92.
- F. W. SCHNEIDEWIN, *Variae Lectiones*, «Philologus» 3 (1848), pp. 106-132.
- K. SCHÖPSDAU, *Zu Seneca, Apocol. 8, 2*, «Hermes» 1999, pp. 504-505.
- S. SEIDEL MENCHI – F. BIERLAIRE – R. HOVEN (eds.), *Opera Omnia Desideri Erasmi. Ordinis primi tomus octavus*, Leiden 2012.
- S. SEIDEL MENCHI (ed.), *Erasmo. Giulio*, Torino 2014.
- A. G. SHELFORD, *Transforming the Republic of Letters. Pierre-Daniel Huet and European Intellectual Life, 1650-1720*, Rochester 2007.
- G. L. SPALDING, *Über Seneca's Tröstung an den Polybius in Sammlung der deutschen Abhandlungen, welche in der königlichen Akademie der Wissenschaften zu Berlin vorgelesen worden, in dem Jahre 1803*, Berlin 1806 pp. 216-229.
- F. SPALTENSTEIN – P. PETITMENGIN, *Beatus Rhenanus éditeur de "l'Apocoloquintose"* «RHT» 9 (1979), pp. 315-327.
- C. E. SPANTIGATI, *Le raccolte del principe Eugenio condottiero e intellettuale. Collezionismo tra Vienna, Parigi e Torino nel primo Settecento*, Milano 2012.
- E. STAGNI, *ΑΠΟΚΟΛΟΚΥΝΤΩΣΙΣ. Appunti sulla tradizione testuale di Dione Cassio – Xifilino*, «RFIC» 122 (1994), pp. 298-339.
- T. A. SUITS, *The knee and the shin (Seneca, Apocolocyntosis 10, 3)*, «Classical Philology» 70 (1975), pp. 38-41.

- A. TEISSIER, *Les eloges des hommes savans, tirez de l'histoire de M. de Thou, avec des additions*, vol. 4, Leyde 1715.
- G. TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*, vol. VII (1781), pp. 176-178.
- E. TRAVI (ed.), *Pietro Bembo. Lettere*, Bologna 1987.
- R. TROUSSON, *Rousseau traducteur de Sénèque*, in M. BERTAUD (ed.), *Travaux de littérature offerts en hommage a Noëmi Hepp*, vol. III, Paris 1990, pp. 139-152.
- T. VALLAURI, *Storia della Poesia in Piemonte*, Torino 1841.
- C. A. VALLE, *Storia di Alessandria dall'origine ai nostri giorni*, Torino 1854.
- K. VANEK (Hrsg.), *"Ars Corrigendi" in der frühen Neuzeit*, Berlin 2007.
- W. VAN BUNGE (ed.), *The early enlightenment in the Dutch Republic. 1650-1750. Selected papers of the Conference held at the Herzog August Bibliothek, Wolfenbüttel 22-23 March 2001*, Leiden 2003.
- E. VAN DEN ABBEELE, *Bijdrage tot de studie van de zestiende eeuwste humanist Ludovicus Carrio Brugensis. Leven, brieven, werken*, Gent 1954.
- A. J. VAN DER AA, *Torrentius, Laevinus* in A. J. VAN DER AA, *Biografisch woordenboek der Nederlanden* vol. 18, Haarlem 1874, pp. 195-196.
- A. VAN DER AA, *Scriverius, Petrus* in *Biografisch Woordenboek* cit., vol. 17 tomo I, Haarlem 1874, pp. 583-591.
- D. VAN MIERT (ed.), *The Kaleidoscopic Scholarship of Hadrianus Junius (1511-1575). Northern Humanism at the Dawn of the Dutch Golden Age*, Leiden-Boston 2011.
- D. VAN MIERT, *Joseph Scaliger, Calude Saumaise, Isaac Casaubon and the Discovery of the "Palatine Anthology" (1606)*, «Journal of the Warburg and Courtland Institutes» 74 (2011), pp. 241-261.
- G. VANNINI, *Tre note per il testo dell'Apokolokyntosis*, «Philologus» 152 (2008), pp. 166-171.
- F. VIAN, *Florent Chrestien lecteur et traducter d'Apollonios de Rhodes*, «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance» 34 (1972), pp. 471-482.
- C. VOLPILHAC-AUGER, *Jean-Jacques Rousseau traducteur de Tacite*, Saint-Étienne 1995.
- G. VON DER GÖNNA, *Beatus Rhenanus und die editio princeps des Velleius Paterculus*, «Würzburger Jahrbücher für die Altertumswissenschaft», NF 3 (1977), pp. 231-242.
- E. VON SCHRENCK, *Baltische Kirchengeschichte der Neuzeit*, Riga 1933,.
- F. X. VON WEGELE, *Gottfried Gabriel von Bredow* in *Allgemeine Deutsche Biografie* 3 (1876), pp. 282-283.
- D. VOTTERO (ed.), *Questioni Naturali di Lucio Anneo Seneca*, Torino 1989.
- M. VRINAT-NIKOLOV, *Miroir de l'altérité. La traduction*, Grenoble 2006.
- J. H. WASZINK, *Lo sviluppo della filologia nei Paesi Bassi dalla morte di Erasmo fino alla morte dello Scaligero*, «ASNS» s. III, 8 (1978), pp. 97-133.
- C. WEISS, *Petrus Faber* in *Biografia universale antica e moderna*, vol. 50, Venezia 1829, pp. 171-172.
- C. WEISS, *Michel Maittaire* in *Biographie universelle ancienne et moderne*, vol. 26 Paris 1820, pp. 300-303.
- D. WESTERKAMP, *The Philonic distinction: German Historiography of Jewish thought*, «History and Theory» 47 (2008), pp. 533-559.
- A. WILLEMS, *Les Elzevier. Histoire et annales typographiques*, Bruxelles 1880.
- R. G. WITT, *Sulle tracce degli antichi. Padova, Firenze e le origini dell'umanesimo*, Roma 2005 (tr. it. a c. di D. De Rosa, ed. originale *In the Footsteps of the Ancients. The Origins of Humanism from Lovato to Bruni*, Boston-Leiden 2003).

É. WOLFF, *Les Adversaria de Caspar von Barth (1587-1658): histoire, dessein et influence de l'œuvre*, «Latomus» 56 (1997), pp. 114-140.

É. WOLFF, *Caspar von Barth* in CHOMARAT – NATIVEL, *Centuriae Latinae* cit., vol. 2 Genève 2006, pp. 57-60

S. ZANINOTTO, *La «divinatio lipsiana» nelle notae alle tragedie di Seneca*, in C. MOUCHEL (éd.), *Juste Lipse en son temps. Actes du colloque de Strasbourg, 1994*, Paris 1996, pp. 136-162.

M. ZERBINI, *Alle fonti del doping. Fortuna e prospettive di un tema storico religioso*, Roma 2001.

Indice dei nomi

Riportiamo di seguito un elenco in ordine alfabetico di tutte le figure citate in questo studio, con gli estremi cronologici (quando noti) e le pagine in cui compaiono.

- Accursio, Mariangelo (1489-1546) p. 24.
- Agricola, Rodolfo (1443-1485) p. 11.
- Alciato, Andrea (1492-1550) p. 54, 77, 82, 153, 199, 289, 306, 313, 333-334, 336.
- Baba, Francesco (†1656) pp. 161-162.
- Beger, Lorenz (1653-1705) p. 227.
- Bembo, Pietro (1470-1547) pp. 24-25.
- Benci, Francesco (1542-1594) pp. 66-68-71.
- Boccaccio, Giovanni (1313-1375) p. 5.
- Boxhorn, Marcus Zuerius (1612-1653) pp. 184-185, 188, 242.
- Brisson, Barnabé (1531-1591) pp. 102-104, 106, 188.
- Buchanan, George (1506-1582) p. 104, 116, 323.
- Camden, William (1551-1623) pp. 104-105, 116, 199, 323.
- Carrion, Louis (1547-1595) p. 80.
- Casaubon, Isaac (1559-1614) p. 74, 88, 90, 97, 108, 166.
- Castellanus, Petrus (1582-1632) p. 132, 305.
- Castelli, Gabriele Lancillotto (1727-1794) p. 226.
- Castiglione, Baldassarre (1478-1529) p. 24.
- Chaucus, Ioannes (1500?-1566) p. 53, 100.
- Chrestien, Florent (1541-1596) pp. 108-110, 113, 114, 159, 164.
- Cortius, Gottlieb (1698-1731) p. 17, 176, 180-192, 194, 196, 198, 200, 207, 229, 239, 241,
244, 249, 254-256, 261-264, 268, 271, 278, 279, 283, 288, 290,
293, 294, 297, 298, 306, 316, 323, 341.
- Curione, Celio Secondo (1503-1569) p. 17, 36, 48-64, 67, 69, 71, 72, 75, 82-87, 90, 91, 93-95,
99, 100, 105, 114, 128, 129, 131, 132, 134, 151-154, 186,
198, 230, 139, 254-256, 265-273, 278, 280, 282-285,
287, 289, 291-294, 296, 300, 302, 305-307, 309-315,
317-323, 325-334, 336, 337, 339.
- Cujas, Jacques (1522-1590) pp. 102-104.
- d'Alembert, Jean-Baptiste Le Rond (1717-1783) p. 209.
- de Thou, Jacques-Auguste (1553-1617) p. 73, 74, 81, 90, 108.

d'Holbach, Paul Henri Thiry (1723-1789) p. 208, 342.

Diderot, Denis (1713-1784) pp. 208-209, 213-216, 249-250.

Donati, Alessandro (1584-1640) p. 234.

Dousa, Janus (1545-1604) pp. 96-97, 103, 146, 187, 269, 287, 294.

Dryden, John (1631-1700) p. 215.

Elzevier, Daniel (1626-1680) pp. 157-159, 171, 172, 204, 212.

Erasmus da Rotterdam (1466-1536) p. 11, 17, 27, 28, 34, 50, 52, 76, 93, 100, 106, 112, 126,
193, 211.

Faber, Nicolaus (1544-1612) p. 66, 70, 73-91, 92, 95, 96, 104, 107, 111-114, 117, 118, 126-
128, 130, 134, 135, 137, 144, 145, 151-154, 158, 160, 167, 168,
169, 178, 179, 186-189, 195, 198-200, 204, 205, 219, 230, 232,
241, 256-259, 261-265, 269, 270, 273, 279, 281, 282-286, 288,
291, 294-297, 300-303, 305, 306, 309-311, 313-318, 320, 321,
325-330, 332, 333.

Faber, Petrus (1540?-1612) pp. 81-82, 198, 287.

Fabricius, Johan Albert (1668-1736) p. 171, 194, 207, 241, 246.

Ferno, Michele (1465-1513?) p. 25.

Foy-Vaillant, Jean (1632-1706) p. 234.

Fritsch, Thomas (1666-1726) p. 171, 173, 212.

Fromondus, Libertus (1587-1653) p. 125, 126-136, 138, 144, 145, 149-153, 157, 158, 164,
167, 172, 182, 195, 199, 201, 230, 242, 251, 254, 258, 259,
262, 269, 273, 285, 287, 290, 291, 294, 296-298, 300, 302-
306, 309, 313, 314, 316, 318, 321, 323, 328, 334, 336, 337.

Germanico, Caio Silvano pp. 24-26, 33, 34, 285.

Goritz, Johann (†1527) pp. 24-26.

Gothofredus, Dionysius (1549-1622) pp. 90-91, 101.

Graevius, Johannes (1632-1703) p. 143.

Gronovius, Johannes Fredericus (1611-1671) p. 11, 13, 59, 104, 105, 126, 137-163, 167-169,
172, 175, 186, 188-190, 195, 198-200, 204, 205,
211, 212, 217, 229, 234, 238-241, 243, 256-259,
263, 269, 273-275, 277, 278, 282, 285, 286-288,
290, 296-298, 300, 302, 304, 306, 312, 314, 316,
318, 319, 324, 325, 328, 329, 334, 335, 339-341.

Gruter, Jan (1560-1627) p. 64, 66, 79, 85, 91, 92-108, 110, 112-114, 126, 128, 130, 131, 138,

139, 144, 148, 151-155, 157, 159, 167-169, 186, 195, 199, 231, 241, 252, 256, 262, 269-271, 275, 283, 305, 309, 312, 313, 321, 336.

Guasco, Francesco Eugenio (1725-1798) p. 206, 222-236, 238, 241, 261-264, 269, 273, 293, 300, 301, 328.

Herwagen, Johannes (1497-1558) p. 48, 52, 56, 62.

Heinsius, Daniel (1580-1655) p. 17, 114-125, 128-130, 134, 143, 155, 164, 185, 195, 219, 224, 241, 256.

Heinsius, Nicolaas (1620-1681) p. 143, 150, 161, 163.

Heumann, Christoph August (1681-1764) pp. 173-177, 180, 181, 193-196, 198-200, 202, 205, 206, 241-243, 252, 252, 256, 271-273, 276, 284, 286, 287, 293, 298, 303, 304, 306, 309, 324, 335, 342.

Heyne, Christian Gottlob (1729-1812) p. 245, 248.

Huet, Pierre-Daniel (1630-1721) p. 247, 256-260, 296.

Inghirami, Tommaso Fedra (1470-1516) p. 24-26, 248, 283.

Janszoon, Jan (1588-1664) p. 114.

Junius, Hadrianus (1511-1575) p. 44, 48-58, 60, 63, 64, 69, 71, 72, 74-76, 81, 83-87, 95, 96, 99, 100, 105, 107, 109, 112-114, 116, 119, 120, 123, 126, 128, 129, 131, 132, 145, 149, 151, 153, 156, 164, 167-170, 186, 188-190, 195, 199, 204-206, 217, 218, 239-241, 243, 244, 249, 255, 256, 262, 264, 266, 268-271, 273, 275, 279-291, 293-295, 297, 298, 300, 302, 305-310, 314, 316, 320-324, 326-332, 336, 337.

Juret, François (1553-1626) p. 95, 107, 108, 110, 113, 168.

Koeler, Georg David (1758-1818) p. 249, 292, 298.

Lagrange, Nicolas (1738-1775) pp. 208-210.

Lectius, Iacobus (1556-1611) pp. 96-99, 144, 269.

Leopardus, Paulus (1510-1567) p. 105.

Leto, Pomponio (1428-1498) p. 25.

Lipsius, Giusto (1547-1606) p. 17, 59, 66, 67, 77, 79-83, 85, 86, 88, 91, 92, 96, 99, 101-105, 111-113, 115, 126, 127, 130, 132, 133, 135-137, 144, 149-155, 158, 160, 167, 169, 171, 172, 180-182, 187, 189-191, 195, 199, 223, 238, 262, 263, 269, 270, 283, 287, 297, 298, 302-305, 307, 310, 312, 321, 328, 341.

Loredan, Giovan Francesco (1607-1661) pp. 160-162.

Maittaire, Michel (1668-1747) pp. 177-179, 188, 190, 323.

Manuzio, Aldo (1449-1515) p. 160.

Manuzio, Paolo (1512-1574) p. 232.

Mariani, Andrea (1593-1661) pp. 224-225.

More, Thomas (1478-1535) p. 28

Morelli, Jacopo (1745-1819) p. 248, 253

Muratori, Ludovico Antonio (1672-1750) p. 180, 222, 226.

Muret, Marc-Antoine (1526-1585) p. 59, 61, 65-76, 82-85, 87, 88, 91-94, 96, 104, 105, 112,
113, 117, 126, 131, 135, 136, 145, 154, 167-169, 175, 189,
198, 199, 239, 253, 255, 269, 270, 271, 278, 279, 281, 282,
287, 289, 290, 294, 296, 297, 303, 306, 308-314, 320-323,
325, 328, 337, 339.

Naigeon, Jacques-André (1738-1810) pp. 208-212, 214.

Nannius, Petrus (1496-1557) p. 105.

Nardini, Famiano (†1666) p. 234.

Neander, Christoff p. 223.

Nesen, Wilhelm (1492-1524) p. 36.

Neubur, Friedrich Christoph (1682-1744) p. 176, 190, 193-207, 210, 213, 229, 237-243, 249,
250, 253, 254, 256, 263, 267, 269-271, 273, 276,
281, 283, 284, 286, 287, 293, 298, 300, 303, 304,
306, 309, 312, 314, 315, 322, 324-326, 335, 336,
339, 342.

Olearius, Gottfried (1672-1715) p. 171, 173.

Opsopoeus, Ioannes (1556-1596) pp. 74-82, 85, 88, 90, 95, 96, 101, 107, 112-114, 126, 134.

Patin, Charles (1633-1693) p. 234.

Petrarca, Francesco (1304-1374) p. 5, 10.

Pinciano, Nonius (1471-1552) p. 50, 74, 76, 112, 126.

Pithou, Pierre (1539-1596) p. 88, 89, 95, 102, 108, 156, 321, 327.

Pontanus, Johannes (1571-1639) pp. 114-117, 152, 219, 273, 323.

Prallus, Vincentius (1537-1594) pp. 62-64, 94, 100, 112, 267.

Rader, Matthäus (1561-1634) p. 227.

Rapp, Thomas (1487-1521) p. 29.

Reimarus, Hermann (1694-1768) p. 194, 331.

Renano, Beato (1484-1547) p. 16, 22, 27-47, 49-51, 55-61, 63, 69, 72, 74-76, 81, 83-87, 95-97, 99-102, 105, 107, 112-115, 118, 126, 128-130, 132, 134, 148, 149, 151-153, 156, 166-168, 170, 186, 190, 193, 195, 198, 200-202, 204, 205, 217, 230-233, 239, 241, 246, 253-256, 258, 259, 262, 263, 265, 266, 268-274, 279-281, 283, 285, 287-291, 293-298, 300-304, 307-311, 313, 314, 316, 318-321, 323, 326, 330-332, 334, 336.

Rottendorf, Bernhard (1594-1671) p. 140.

Rousseau, Jean-Jacques (1712-1778) p. 195, 208, 214, 216-221, 225, 229, 241, 267, 336, 342.

Rubenius, Albertus (1614-1657) p. 126, 143.

Ruhkopf, Friedrich Ernst (1760-1821) p. 9, 13, 59, 86, 148, 206, 231, 237, 244-266, 268-270, 272-274, 278, 279, 283, 286, 288, 290, 292-296, 298, 302, 306, 308, 309, 314, 315, 321, 325, 326, 331-333, 340, 342, 343.

Rutgersius, Janus (1589-1625) p. 134-136, 149-151, 161, 303, 314.

Sadoletto, Jacopo (1477-1547) p. 24, 25

Salutati, Coluccio (1331-1404) p. 5

Scaligero, Giuseppe Giusto (1540-1609) pp. 77-79, 81, 102, 104, 105, 116, 117, 134, 155, 177-179, 223, 259, 323.

Schefferus, Johannes (1621-1679) pp. 162-170, 214, 231, 232, 240, 241, 256, 259, 260, 264, 279, 281, 292, 300, 302, 304-309, 313, 314, 316, 319, 322, 327, 328, 330-332, 334, 336, 337.

Schegk der Ältere, Jakob (1511-1587) p. 103

Schegk der Jüngere, Jakob (†1599) p. 103.

Schoppe, Kaspar (1576-1649) p. 117, 145, 155, 156, 256, 257, 275, 277.

Schott, André (1552-1629) p. 131, 230.

Scriverius, Petrus (1576-1660) p. 115, 151, 152, 233.

Sigonio, Carlo (1520-1584) p. 204.

Sonntag, Karl Gottlieb (1765-1827) p. 225, 237-244, 251, 252, 256, 258, 259, 269, 273, 276, 278, 282, 288, 289, 293, 298, 304, 306, 316, 322, 324, 328, 339, 342.

Spalding, Georg Ludwig (1762-1811) p. 250.

Spanheim, Ezechiel (1629-1710) p. 235.

Spon, Jacob (1647-1685) p. 226.

Stefano, Roberto (1503-1559) p. 53, 194.
Stefano, Enrico (1528-1598) p. 103, 108.
Taubmann, Friedrich (1565-1613) p. 186, 187.
Torrentius, Laevinus (1525-1595) p. 101, 228.
Turnebus, Adrianus (1512-1565) pp. 77-81, 83, 85, 86, 95, 131, 134, 152, 168, 210, 211, 269,
273, 275, 280, 290, 297, 300-304.
Valeriano, Pierio (1477-1558) pp. 228-229.
Valla, Lorenzo (1405-1457) p. 5, 11.
Valvasense, Francesco pp. 160-161, 224.
von Barth, Caspar (1587-1658) pp. 144-148, 187, 241, 269, 275, 276.
von Bredow, Gottfried Gabriel (1773-1814) p. 246, 247, 253, 254.
Vossius, Gerardus (1577-1649) pp. 163-165.
Vossius, Isaac (1618-1689) p. 143, 162, 163.
Winckelmann, Johann Joachim (1717-1768) p. 222, 227.
Wolf, Friedrich August (1759-1824) p. 245.
Woverius, Johannes (1574-1636) p. 127.
Xylander, Gulielmus (1532-1576) p. 129.

Ringraziamenti

Desidero anzitutto ringraziare il Professor Giovanni Benedetto, che ha seguito con molta pazienza e attenzione il lavoro di questi tre anni, e che sin dal mio approdo in università mi guida con vitale sostegno.

Devo un ringraziamento particolare alla mia famiglia e specialmente ai miei genitori, che mi sono stati sempre accanto in un percorso particolarmente tortuoso; fondamentale è stato inoltre l'appoggio dei miei cari amici Marta, Mitsuru, Erica, Mariapaola e Davide, che vorrei ringraziare per il loro affetto.